OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXX – NN. 171/172-173/174 MAGGIO-GIUGNO/LUGLIO-AGOSTO & SETTEMBRE-OTTOBRE/NOVEMBRE-DICEMBRE 2026 FERRARA

Edizione Giubilare

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

XXX

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
***** Ferrara e l'Altrove *****

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"

SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXX - NN. 171/172-173/174
Maggio-Giugno / Luglio-Agosto 2026
Settembre-Ottobre/Novembre-Dicembre 2026

Edizione Giubilare

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:
Daniele Boldrini (I),Gábor Czakó (H)†, Imre Madarász (H), Gyula Paczolay† (H), Umberto Pasqui (I), Fernando Sorrentino (Ar), László Tusnády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli, Imre Madarász (H), Umberto Pasqui (I), László Tusnády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:
redazione@osservatorioletterario.net
szerkesztoseg@osservatorioletterario.net

Siti WEB:
Sito principale: https://www.osservatorioletterario.net

Galleria Letteraria Ungherese:
https://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm

Portale supplementare ungherese:
https://testvermuzsak.gportal.hu/

ARCHIVIO TELEMATICO
https://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm

Stampa in proprio
Moltiplicazione originale: *Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)*
Stampa di alcuni fascicoli passati e di altre edizioni O.L.F.A.:
https://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180

Consegna alla stampa: giugno 2026

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.
Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Una composizione del ciclo di quadri-sculture «Residui di luce. Ciò che resta dopo il fuoco, tra materia e essenza» © di Balázs Berzsenyi (1960).

Copertina posteriore: © di Melinda B. Tamás-Tarr.

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 43 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 45 in caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 81,05 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 98 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 111 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:
€ 18,28 spedizione tramite piego libro ordinario, € 21,63 spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 28,28 (€ 16.93+ € 11,35 spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 16,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg, 1,35 pieghi libri ordinari o € 4,70. piego libro Racc. Da 2-5 kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30 pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html

Sostenitore/Támogató: € 67 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 65 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 68 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 93 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 108 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 133 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 153 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. *Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento tramite fax o email. Intestare a* ***MELINDA TAMÁS-TARR*** *sul* ***C.C.P. N. 10164440*** *o effettuare bonifico bancario. Le coordinate bancarie:* ***IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate: http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm***

La redazione delle bozze della rivista è terminata il 15 giugno 2026 ed è chiusa definitivamente nel mese della consegna alla stampa finale.

SOMMARIO

EDITORIALE — *Lectori salutem! – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr*……**5**

RASSEGNA GIUBILARE — Dalle opere edite delle Edizioni O.L.F.A. ed inedite I. — LIRICA & PROSA — Poesie, poesie libere, poesie in prosa *di: Marilena Fabiani (Come sospesa)*…**9** *Danibol/Daniele Boldrini (Marte; Male venisti, in generica o cosmica voce; Biancheggia la via)*…**9-10** *Gianmarco Dosselli (Chierichetto, Divina, Il gioco della paura)*…**11** *Luigia Guida (Italia, Sul ponte)*…**11-12** *Elisa Eötvös (Ho consentito alle figure)*…**12** *Annamaria Habermann (Quando)*…**12** *Francesca Paolucci (Ho deciso di lottare, Ho sognato un bosco, Presente, Una vela sul mare)*…**13** *Umberto Pasqui (La chiave semplice, Sensus fidei, Decisa recisa, Se mi accendo, Senso, Sintesi di tre santi)*…**13-14**, *Ivan Plivelic (Un concerto a Sarajevo)*…**15** *Daniela Raimondi (La lettera)*…**15** *Giuseppe Roncoroni (Le sirene del mare)*…**15** *Giorgia Scaffidi (Il Canto della Sera)*…**15** *Fabio Strinati ("Magyar", Vola via nel vento)*…**16** *Enrico Teodorani (L'Africa nella mia testa, Rinascita)*…**16** *Patrizia Trimboli (A mio padre, La sedia vuota)*…**16-17** ***Prosa lirica, prosa in rima, racconti di*** *Gianmarco Dosselli (Con gli occhi di Ordy)*…**17** *Elisa Eötvös (Chi rimane, Treccine)*….**18-20** *Umberto Pasqui (I corvi di Dachau, Settima ombra, L'errore calcolato)*…**21-23** *Franco Santamaria (I cavalli di grano), Gigliola Spadoni (Da Bibó a Sarte. Una testimonianza dell'indimenticabile '56*…**24** *Enrico Teodorani (Quella vecchia casa nella campagna romagnola)*…**25** ***Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia*** */ Missive dagli anni di fine '900 agli anni '20 del XXI secolo dell'«Osservatorio Letterario»: Lettere di Mario Capucci, Monique Sartor, Mario De Bartolomeis, Francesco Barral del Balzo, Sándor Horváth NTK, Imre Madarász, Klára Hollósy-Tóth, Giorgia Scaffidi, László Tusnády, László Kiss, Maxim Tábory, Gyula Paczolay*...**27** *Carteggio tra Melinda B. Tamás-Tarr & Umberto Pasqui*...**34** *Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini*...**37** *Santità sponsale – Lettere d'amore e speranza di Santa Gianna Beretta e degno sposo Pietro Molla*……**92**

Grandi tracce — *Vittorio Alfieri: VITA/Epoca quarta: Virilità (Cap. X) Recita dell'Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia. 25/2.)*…**93** *István Széchenyi: Credito-Hitel*...**95** *La prima importante scrittrice ungherese: Borbála Molnár (1764-1825) – a cura di Mttb*……..……..**98**

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese/ Liriche tradotte — *Mária Berde: Hiába…/Invano…, Örök tagadás/Eterno rinnegamento, Szívdobbanás/Battito del cuore – a cura e traduzioni di Mttb*…**101** *Klára Éva Hollósy-Tóth: Érték és fontosság/Valore e importanza, Tavasz/Primavera, Álmokat szövök/Tessere sogni (Trad.-i di Mttb)*…**104** *Sándor Horváth NTK (1940-2020): Néhány szó/Qualche parola (Trad. di Mttb)*…**104** *Ábel Tolnai Bíró (1928-2024): A múltba néző szem/Lo sguardo che guarda il passato/Lo sguardo rivolto al passato, Az első rímes-rémes sóhajom/Il mio primo rimato tremato sospiro, A hegedű/Il violino, Jaji/Jaji; Könnyű annak, Aki Úr/È facile Chi è Signore [2 variazioni], Istenről álmodtam az éjjel/Ho sognato Dio stanotte, Ismét megszólalok/Di nuovo io canto, Szent Margit napjára/Per il giorno di Santa Margherita, Két kicsi topán/Due piccole scarpette (Trad.-i di Mttb)*……**105-109**

Prosa ungherese — *Gábor Czakó: Az óriás és a halott asszony/Il gigante e la donna morta, Prima della svolta nella storia antica [Őstörténeti fordulat előtt] (Trad.-i di Mttb)*….**110, 111** *Lajos Harsányi: Amore celeste e terrestre [Égi és földi szerelem] I/1 (Trad. di Mttb)* ....**111** *Kaffka Margit: Mária évei III./6. / Margit Kaffka: Destino di donna III/6 (Trad. di Roberto Ruspanti)*....**115** *Györgyi Mester: Tanúvallomás/Testimonianza (Trad. di Mttb)*.....**118** *Nyiri Péter: La bisacca del linguaggio [A nyelvtarisznya] (Trad. di Mttb)*....**120** ***L'angolo dei bambini: La favola della sera*** *(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) — Mária Tusnády: Nasce Fiocchinneve [Hópelyhecske megszületik] (Trad. di Mttb)*...**120** *Meta Tabon/Mttb: Le straordinarie avventure di Sandy/Uno strano risveglio (Frammento)*...**121** *La mela incantata (Trad. di Filippo Faber)*...**122** *A Buda solo una volta c'era il mercato di cani (Trad. di Mttb)*……..**123**

Saggio ungherese — *Gábor Horváth: Ordo Sancti Pauli primi eremitae: Ecclesia Sancti Laurentii fratrum heremitarum in Monte Bude: Il monastero principale dei Paolini, Budaszentlőrinc ed i santuari più importanti nell'Ungheria tardomedievale 13.)*……..**124**

TRADURRE -TRADIRE- INTERPRETARE - TRAMANDARE — Liriche: *Elbert Anita: Perzselt pázsit/Prato bruciato (Trad. di Mttb)*…**127** *Ornella Fiorini: Sares sta bel/Sarebbe stato bello, Li paroli detti/Le parole dette/ A kimondott szavak (Trad.-i della stessa Autrice e di Olga Csáki-Erdős)*…**128, 129** *László Miklós Pete: Minden ember felelős az egész világért/Ogni uomo è responsabile dell'intero mondo, Ánizsos nyári est/Sera d'estate all'anice, Hétvégi pillanatok kavicsszőnyege/Tappeto di sassolini di momenti del fine settimana, A messzeség ha közelít/ La distanza quando si avvicina (Trad.-i di Mttb)*…**130, 131** *Erzsébet Túrmezei: Kérés/Preghiera, A legnehezebb kérés/La richiesta più difficile, Az alkalom/L'occasione (Trad.-i di Mttb)*…**132, 133** ***Narrativa:*** *Anna Jókai: Prima del tempo [Idő előtt] (Trad. di Giorgia Scaffidi]*…**133** *Kata Kéri/Kate Carry: Il sogno del fiore di cigliegio [A cseresznyefavirág álma] (Trad. di Mttb e Mdb)*……..**135**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — *Ornella Fiorini: Pensér in curva larga/Pensieri in curva larga (Foto e trad. delle stessa Autrice)*....**136** *Marcello Barbuscio: Papaveri rossi (Illustrazione: Foto di GOB)*....**137** *Daniele Boldrini/Danibol: Papaveri (Illustrazione: Foto di GOB)*...**137** *Uno stimato scultore ungherese: Opere, mostre di Balázs Berzsenyi*...**139** *Franco Santamaria (1937-2004) poeta, scrittore, pittore, professore di lettere e filosofia*……..**142**

RECENSIONI & SEGNALAZIONI — *Rina Brudu Eustace: L'esperienza di premorte di Dante Alighieri*...**143** *Gianna Beretta-Pietro Molla: Lettere. Una storia d'amore e speranza*...**143** *Gisella Nemeth - Teréz Oborni - Adriano Papo (a cura di): Mohács, cinquecento anni fa*...**144** *Gyöngyi Nagy: Le donne della cerchia di István Bethlen. La storia dell'Associazione Nazionale delle Donne Ungheresi 1918-1946 [Bethlen Istvánék asszonyai - A Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségének története 1918–1946] (A cura di Mttb)*……....**146**

SAGGISTICA GENERALE — *Giuseppe Brescia (1945-2020): Antonio Serra, precursore degli economisti europei 9) Fine*……..**148**
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni… — *Gábor Czakó: Dio è con noi [Velünk az Isten] (Trad. di Mttb)*…**150** *Un lungo decennio di amicizia e realizzazioni – di Fernando Sorrentino (Trad. di Renata Lo Iacono)*…**150** *Umberto Pasqui: È arrivato/Megérkezett*…**151** *Venticinque anni d'inchiostro e nebbia/Huszonöt év tinta és köd (A cura della Redazione/Szerk. Szerkeszőség) – Omaggio all'Autore: Umberto Pasqui e il suo cammino con l'Osservatorio/Tisztelgés a Szerző előtt: Umberto Pasqui útja az «Osservatorió»-val [«Figyelő»-vel] – Profilo biografico e letterario di Umberto Pasqui/Umberto Pasqui életrajzi és irodalmi profilja*…**152-153** *80 anni – 2 giugno: Buona Repubblica a tutti! La Repubblica d'Italia ha 80 anni. 2 giugno è la festa della Repubblica italiana*…**155** *L'eco d'un impegno culturale tra i volti di Dombóvár: Profilo biografico d'Autore: Chi è la direttrice dell'Osservatorio Letterario?***…156** *80 éves az Olasz Köztársaság – Június 2. Az Olasz Köztársaság ünnepe***…158** *Egy kulturális elkötelezettség visszhangja dombóvári arcok között. Szerzői életrajz: Ki az Osservatorio Letterario igazgatónője?***…158** *4 giugno 1920 – Il diktat del Trianon: la ferita aperta nel cuore d'Europa e il valore della Coesione Nazionale***…161** *István Tamás: Trianon (bilingue, trad. di Mttb)***…162** *1920. június 4. A trianoni diktátum: Nyitott seb Európa szívében és a Nemzeti összefogás értéke***…162** *Profili dei grandi autori del Novecento – Custodi dell'anima mitteleuropea: Profili di significativi autori del Novecento***…163** *A közép-európai lélek őrzői: Jelentős 20. századi szerzők profiljai***…164** *Esperienza di premorte (NDE) di Christian Andréason del 2 giugno 1995 (Williams 2019) 3) Fine*……**165**
Culti, Fedi & Dintorni *— Don Michele Dosselli: Offerta formativa del nuovo ateismo per i ragazzi III*.....**167**
Dare ascolto alle parole del Papa Leone XIV……....**176**
Il Verziere Letterario *— Il calicanto – A cura di Daniele Boldrini*…**178** *Il fascino eterno del calicanto: Tra botanica, mito e grande letteratura – di Melinda B. Tamás-Tarr*……..…**181**
L'ARCOBALENO – Rubrica degli immigrati stranieri in Italia oppure autori stranieri ed italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano — *In occasione della ricorrenza 85-460-500 anni – Zrínyi Miklós: Szigeti veszedelem/L'assedio del Sziget (Trad. di Mttb)*...**181**
Ferenc Kölcsey: Himnusz/Inno (Trad., note, analisi comparative e filologiche di Mttb)...**186** *Péter Nyiri: A Getsemáni-kertben/Nel giardino del Getsemani (Trad. e note di Mttb)*...**190** *István Tamás: A sárga csibe/Il pulcino giallo (poesia), Könnycsepp az arcon/Una lacrima sul viso (Trad. e nota di Mttb)*...**191, 192** *Valutazione di queste opere di István Tamás/Tamás István eme alkotásainak értékelése (di Arturo Inglese)*...**194**
Melinda B. Tamás-Tarr: Pazzia d'amore/Szerelmi őrület...**195** *Note critiche di Arturo Inglese (Trad. di Mttb)*...**195** *Melinda B. Tamás-Tarr: Solitudine/Magány, L'ultimo anniversario/Utolsó évforduló*...**199, 200** *A proposito del romanzo di fiaba «Fiocchinneve» di Mária Tusnády/Tusnády Mária «Hópelyhecske» meseregénye kapcsán – di Melinda B. Tamás-Tarr*.....**202**
«IL CINEMA È CINEMA» — *I dieci film che hanno segnato la storia del cinema*…….....**203**
APPENDICE / FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK*: Lectori salutem! (Bttm)*……..……**205**
LÍRIKA — *Antonio d'Abbieri: A csillag és a hold/La stella e la luna (Ford. B. Tamás-Tarr Melinda)*…**210** *Silvana Capelli: Miért, miért a háború?/Perché, perché la guerra? (Ford. Bttm)*…**210** *Elisa Eötvös: Keservesen kifordítom szívem/Capovolgo il cuore senza gioia (Ford. Bttm)*…**210** *Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat LX (58., 59. szonett)*…**211** *Harsányi Lajos: Pán szökése, Capo Santa Maria, A brindisi vár*…**212** *Francesca Paolucci: Úgy döntöttem, küzdeni fogok (Ho deciso di lottare), Erdőről álmodtam (Ho sognato un bosco), Egy vitorla a tengeren (Una vela sul mare) [Ford. Bttm]*…**212**, **213** *Tamás István: A csiga és a pók, Az én cicám*.....**213**
PRÓZA — *Elisa Eötvös: Vérkötelék (Legami di sangue [Ford. Bttm])*…**214** *Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem III./5.)*…**216** *Mester Györgyi: Élethű…életmű, Azonosulás*…**217**, **218** *Tamás István: Nem lehetsz próféta*…**218** *Enrico Teodorani: Pódiumfeszültség (La tensione del palco [Ford. Bttm])*…**220** *Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai XLIX. fejezet*…**221** *Tusnády Mária: Kalandok a Hópehely Tudásban II./6.*……..**223**
ESSZÉ — *Dr. Tusnády László: Magyar vonatkozású török népdalok: 1. Szomorúság, 2. Harcaink 1.)*...**224** *Batár Zsolt Botond blogjából: A győri csata évfordulójára – 1809. július 14*……..**227**
KÖNYVESPOLC — *Madarász Imre: A diktátor szeretője és propagandája. Margherita Sarfatti: róla és tőle*...**228** *Dr. Tusnády László: Róma fényei felé – Madarász Imre: Az öröklét kortársai. Olasz irodalmi leporello*……...**230**
HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK (Notizie – Opinioni – Eventi) — *Öröm és ünnep – Gioia e festa*...**234** ***Lettere ossia preghiere bilingue a Gesù*** *(di Mttb)*……..**235**

nc: Hallgá!
Amí szabad va

Editoriale

____ di Melinda B. Tamás-Tarr____

Lectori salutem!

Eccoci di nuovo e ancora nel mezzo del mare delle perpetue vicissitudini.

Quando ho scritto l'Editoriale precedente, nonostante tutto, speravo di avere tempi migliori sia nelle situazioni mondiali che in quelle personali. Però non è così, anzi tutto è peggiorato in tutti gli ambiti, sembra vivere in un mondo rovesciato, impazzito, posseduto dalle forze diaboliche. Mezzo le globali condizioni belliche odierne, con l'aggiunta di vari atti terroristici e delinquenziali anche da parte dei minorenni – anche nostrani – in quest'atmosfera terribile ed opprimente non è facile rallegrarci per il nostro 30° anniversario. In più, purtroppo anche a causa delle nostre varie vicissitudini quotidiane in corso notevolmente ostacolano il procedimento redazionale/editoriale. Si cerca di far quel che si riesce finché ci sarà concesso. Purtroppo anche stavolta non sarà inevitabile il ritardo dell'uscita di questo fascicolo a causa dei notevoli problemi tecnici ancora da risolvere e delle varie questioni di salute, il ricovero ospedaliero hanno contribuito il ritardo della pubblicazione. Coll'avanzare dell'età purtroppo anche i disturbi, malanni si presentano in/di più. Quindi si cerca di resistere e procedere quanto sarà possibile.

Intanto cominciamo a ricordare e rievocare questa nostra avventura culturale e letteraria. Il nostro periodico resistendo è riuscito ad arrivare al 30° anno di edizione grazie all'Onnipotente che ha concesso a tutti noi questo traguardo. Sento un po' di malinconia per questi anni passati e per gli anni ormai scarsi da avvenire… sia per la rivista che per me stessa e per tutti quelle compagne e compagni d'avventura di quest'anni che non ci sono tra noi in questa terra e anche per quelle/quelli che sono viventi ma non ci appartengono più.

15 anni fa, nel 2011 è uscita la prima antologia giubilare corposa (di p. 640) col titolo «Altro non faccio» con la lode «Laudatio Jubilaris» del nostro compianto, d'origine italo-ungherese György Bodosi (Giorgio di Bodossino)/ alias Dr. Tivadar Józsa *(Budapest 25 marzo 1925 - Zirc, 9 febbraio 2022) – che nacque in una famiglia italo-ungherese (da padre – giudice – ungherese Sen. Dr. Tivadar Józsa e madre – casalinga – italiana: Adele Voltolini), l'ultimo fra tre fratelli; la famiglia da cui viene è tipicamente mitteleuropea, in quanto oltre alle radici, italiana e ungherese/transilvana, nell'albero geneologico della famiglia figurano anche antenati di madrelingua tedesca e slava –, medico leggendario di Pécsely – che sopravvisse sua moglie e la primogenita italianista figlia Dr.ssa Judit Józsa di cui pur abbiamo pubblicato alcuni suoi lavori – e questo nostro 15° anniversario solenne coincideva anche con il 150° anno dell'Unità d'Italia.*

A proposito del nostro OL ecco due osservazioni remote fra le altre: «La rivista è aperta, arricchente senza snobismo, senza accademismi, senza intellettualismi… Dà senso alla sobria ricchezza del lavoro culturale della direttrice che, non senza difficoltà, ha raggiunto il traguardo dei 15 anni ed è pronto per un futuro sempre più intenso… La novità dell'Osservatorio da lei diretto è proprio la centralità e l'importanza (che non significa supponenza, narcisismo o vanagloria) della donna e dell'uomo nel proseguire, col dono della sensibilità letteraria, la creazione. Insomma, non è algidamente accademico, non è snob, non fa parte di quel mondo letterario distante e irritante di chi si presume salvatore della patria o di chi scrive futilità. È la paziente opera quotidiana, sinceramente contro-corrente, di chi lavora umilmente scoprendo dentro di sé un dono da coltivare costantemente e da condividere con altre anime sensibili» – nel 2011/2012 affermò Umberto Pasqui, ormai da 25 anni è nostro storico Autore: nel 2001 partecipò al Premio Letterario Internazionale Janus Pannonius bandito dalla nostra rivista al quale seguì la pubblicazione di un suo breve racconto, «Il barone della nebbia» in un quaderno singolo di questo premio. Sempre negli anni 2011/2012 hanno scritto le seguenti osservazioni del nostro periodico: «È grande e spesso, ma è piacevole tenerlo nelle mani, perché è sì molto bello. Per quanto lo sia si può scoprire solo dal vivo; le foto non restituiscono gli splendidi colori e la qualità della carta, ma nemmeno l'emozione di leggerlo. È piacevole leggere la rivista [...]. È una vera miniera. Qui in casa non c'è un periodico – forse nemmeno un sito web – che abbia una così vasta scelta. Il giornale fa da mediatore tra due culture, si possono leggere articoli di scrittori, poeti, scienziati italiani – alcuni scritti tradotti anche in ungherese. Ma si trovano anche traduzioni di opere classiche; i sonetti di Petrarca, Dante in una versione più moderna, inoltre altre numerose opere della poesia italiana che qui si possono leggere tradotte in ungherese per la prima volta. [...] Per me è stato una grande emozione e scoperta quando mi sono imbattuto nella traduzione in italiano dei versi di Ady tra le pagine della rivista. Ma non ci sono soltanto riferimenti italiani o ungheresi: le traduzioni di Shakespeare [...] vengono regolarmente pubblicate sulla rivista [...]. Possiamo leggere abbastanza spesso dati sconosciuti e sorprendenti, fatti, date e vicende sulla storia dei rapporti italo-ungheresi sia in ambito letterario che in altri ambiti.

L'Osservatorio Letterario tratta coraggiosamente anche argomenti apocrifi (o che vogliono rendere apocrifi) per il pubblico del paese, così come, in casa, le opere volutamente espulse dalla concezione bigotta della storia letteraria e anche la conoscenza degli autori e i dibattiti su di loro. Ora mai anche qui, nel nostro paese, nascono come funghi i siti web che si occupano di queste cose ma quello di Melinda Tamás-Tarr-Bonani ha già scritto di ciò quando in patria regnava un silenzio assordante. Per non parlare del fatto che la parte più interessante degli argomenti trattati dai millantatori organi di stampa, molte volte proviene da questa rivista. Poesie, saggistica, novelle, studi, parte delle lunghe opere – sono dialoghi tra due letterature aventi un lungo passato in Europa. Recensioni, cronache, programmi anticipati sulla letteratura italiana e ungherese. [...]» – scrisse l'ungherese prof. liceale di letteratura, scrittore e poeta L. N. Peters alias László Miklós Pete. (Trad. di Giorgia Scaffidi) «Abbiamo di recente letto l'ultimo numero dell'Osservatorio Letterario, pubblicazione che troviamo unica e di straordinaria professionalità ed accuratezza di studio. [...]» – osservò il titolare della Libreria Culture di Reggio Calabria. Poi sono passati altri 15 anni ed in questo periodo sono state pubblicate altre sontuose antologie solenni: ***«Rassegna solenne. Miscellanea ungherese e italiana in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario»*** *(2014),* ***«Vent'anni»*** *(2016),* ***«XXV Anni. Un quarto di secolo»*** *(2021).*

L'«Osservatorio Letterario» ha fatto un lungo cammino sulla terra molle della letteratura per arrivare fino a questi trent'anni. Nel mio testo di saluto dell'ultima nostra antologia solenne, pubblicata nel 2011, cinque anni fa – tra le tante –, ho scritto e citato i seguenti pensieri che ritengo purtroppo ancora attuali, perciò li riporto:

La nostra rivista a suo modo ha cercato di dare il suo contributo letterario e culturale secondo il buon senso e il buon criterio di valutazione in un mondo sempre più caotico, più imbarbarito, in cui si dilaga sempre di più la spazzatura. Già dopo cinque anni di esistenza constatando questo sgradevole degrado ho scritto le seguenti osservazioni – che purtroppo nel nostro attuale mondo capovolto sono ancora più che attuali – nell'Editoriale (Anno I. NN. 19/20 2001): «Oggi purtroppo possiamo constatare che i valori sono deformati. Il mondo in cui viviamo è dominato dal profitto e dal mercato, tutti vogliono accaparrare le posizioni migliori. La gente vive in una gara spietata ed in questa lotta cambiano totalmente i criteri di valutazione che si perdono diversi elementi del nostro essere umano. La gente è impaziente, non conosce la tolleranza. Come se vivessimo in una nuova torre di Babele: l'umanità d'oggi è costituita da una massa di persone che non capiscono tra di loro e quindi è sempre meno capace di capire le scienze e la cultura. Le conseguenze dell'orientamento al profitto sono evidenti anche nelle fonti della cultura: sono sempre in maggior numero gli editori, teatri, studi che puntano principalmente al raggiungimento dei superprofitti e per questo scopo producono dei libri e degli spettacoli commerciali che non offrono divertimento di lunga durata, non trasmettono valori. […] La cultura di massa, che conquista sempre maggiore spazio, spesso esclusivamente con scopo di lucro... la massa è più interessata agli spettacoli (show) luccicanti privi di umorismo ma pieni di idiozia . […] Nel mondo dei libri soltanto una fascia sempre più esigua di persone cerca i libri di qualità rispetto alla letteratura mediocre o di pura evasione, pertanto l'edizione dei primi è in continuo calo… Purtroppo è il mercato a pilotare le arti… soltanto quell'artista, scrittore, scienziato riesce a sopravvivere che dispone di una fonte finanziaria Quindi la cultura viene suggestionata da mercato ed il mercato è controllato sempre più da gruppi ristretti. Così il futuro della cultura è concentrato nelle mani di poche persone. A questa considerazione si può aggiungere che di conseguenza la letteratura è cambiata purtroppo deteriorando sia nell'etica, sia nell'estetica. Nella nostra era già da più decenni tutto è capovolto – come più volte ho avuto modo di accennarlo anche nel passato –: il bello è diventato brutto, il brutto oggi è bello. Il buon senso etico e il buon gusto estetico sono completamente spariti e sono sostituiti dalla trivialità, dalla bruttura, dalle mille forme di violenza. Dov'è finito l'ammaestramento, la formazione della coscienza che indicano gli alti valori, l'interpretazione del mondo assieme a quello nascosto, invisibile, l'addestramento a vivere tramite una forma, uno stile e un determinato uso della lingua che distingue la grande letteratura?! Dov'è finito il piacere di leggere che fa parte integrante di un atto conoscitivo e non separabile ad esso? Questo piacere di leggere nella nostra era non appartiene alla maggioranza della gente, non è loro abitudine e neppure è la loro esigenza la lettura impegnativa, approfondita, riflessiva. Se leggono, leggono la letteratura di consumo – che comunque esiste da sempre –, in cui non c'è nulla da scoprire o da imparare. La nostra era è il tempo dei barbari col telefonino…, è la nostra mala tempora ch'è colma della massa zombizzata dalla tecnologia digitalizzata. Una volta i veri scrittori, i veri intellettuali cercarono le risposte ai problemi dei cambiamenti epocali. Adesso da lungo periodo il gran caos è padrone, a cui si giunge anche l'anarchia mentale. La peculiarità della letteratura d'oggi purtroppo è la produzione mediocre e media, sempre più diffusa, il cui principale obiettivo non è conoscere ma evadere; cioè è priva di profondità e colma di superficialità.» Le parole della relazione dello scrittore russo (!!!) Valentin Rasputin (1937-2015) ascoltato nel 1999 personalmente al Convegno Letterario Internazionale «L'Immaginario Contemporaneo» mi riecheggiano ancora – citate anche nell'«Editoriale» del 2002 (Anno VI, NN. 25/26) – e le sue considerazioni dopo questi anni di distanza sono pure attuali: «Il mondo odierno costituisce il crollo di tutte le speranze che hanno portato confronto all'umanità nel percorso della sua intera storia, di tutte le speranze che hanno stimolato le varie forme di attività di quest'umanità, a partire da quella pratica

per avviare agli ideali etici. Oggi questo crollo delle aspirazioni di tante generazioni è sempre più evidente sia in terra che in cielo. È comodo far finta di non sapere se viviamo già nello spazio della catastrofe o soltanto se ci stiamo avvicinando ad esso… […] La cultura si è presentata sempre in duplice aspetto, esprimendo il meglio con le forme migliori, la bellezza morale congiunta alla bellezza artistica. Nell'attuale situazione, rinunciando all'essenza spirituale della vita, essa ha perduto anche la possibilità di esprimersi attraverso la bellezza e l'armonia delle forme… oggi la letteratura si muove piuttosto su un piano orizzontale, con scopi venali, non esiste il peccato, non esiste la santità, non esiste né il bene, né il male, il mondo è solo un mercato dove regna la legge della domanda e dell'offerta. Oggi nella società è considerato etico ciò che piace alla maggioranza, in base alla valutazione del mercato; la letteratura ha rinunciato alla sua missione di offrire al lettore il piacere estetico e spirituale ed è passato a titillare i sensi in una materialistica del piacere. Il patto di mentalità tra bene e male non poteva durare a lungo; il male paga meglio e si comporta in modo più stimolante e meno noioso. Sant'Antonio lo aveva intuito sin dal IV sec. quando diceva: "Arriverà un tempo in cui ti diranno: sei pazzo, perché non vuoi partecipare della pazzia universale; ma noi ti ridurremo uguale a tutti gli altri." Poco prima di morire il geniale Fellini riconobbe che il cinema contribuisce alla degradazione dei costumi ma aveva paura di protestare per non sembrare neoprogressista. Sono passati sedici secoli tra la profezia di Sant'Antonio e la confessione di Fellini, ma la profezia negli ultimi trenta, quarant'anni si è compiuta. Il mondo è impazzito […]

Infatti, siamo testimoni viventi che i sistemi comunicativi, le tecnologie informatiche non trovano più un punto di resistenza e di confronto nella tradizione umanistica: ereditano e sviluppano la disgregazione della cultura del '900 e del nostro XXI secolo, nata dagli sperimentalismi artistici, letterari, musicali delle avanguardie. Ci troviamo nell'era dell'antiumanesimo nell'ilare nichilismo che spettacolarizza tutto e analoga ogni cosa, in grado di assorbire ogni tentativo di opposizione facendolo proprio. Purtroppo viviamo immersi nell'esteticità delle rappresentazioni, nelle apparenze belle e fuggevoli: la nostra esperienza quotidiana è dominata da questa seduttiva esteticità, dal kitsch immaginario che inducono al consumo, alla leggerezza, a una dialogicità superficiale, inconsistente, che dissolvono ogni elemento di simbolicità dell'esistenza. Di tutto ciò ci avvertì sempre 21 anni fa Stefano Zecchi. Questo fenomeno è ancora più eclatante nei nostri giorni. L'avventura millenaria del pensiero umano ha già cominciato a mostrare il suo fallimento totale.

L'«Osservatorio Letterario» continua a conservare il buon gusto secondo cui le opere pervenute sono state e sono selezionate per la pubblicazione. La nostra rivista ha cercato e cerca di resistere contro la degradazione, contro la distruzione dei veri valori, contro il kitsch, contro la mal presentazione e sottovalutazione del canone letterario contemporaneo: a partire dal N. 0/1997 essa offre proposte di autori di talento e di qualità. Nell'«Editoriale» festiva del XV anniversario ho riportato alcune più significative valutazioni del nostro periodico e spero che anche dopo, dieci anni passati, rimangano identiche. Ribadisco il mio motto, parafrasando Alessandro Monti (1818-1854): «Altro non faccio che adempiere in Italia a seconda delle mie proprie forze, capacità intellettuali e scarsissime possibilità finanziarie la missione culturale e letteraria che m'impongono Italia ed Ungheria nonché i doveri che mi legano a queste due nazioni: alla mia patria natia ed a quella d'adozione…»

*Vi ricordo brevemente che l'«Osservatorio Letterario» ha anche pubblicato numerosi quaderni letterari, volumi individuali e volumi d'antologia di poesie, racconti, saggi come supplementi alla rivista: più di 80 titoli. Dal 2009 al 2017 tra i volumi pubblicati dell'Edizione O.L.F.A. (**O**sservatorio **L**etterario **F**errara e l'**A**ltrove) sono 38 titoli – anche un CD – e l'ultimo volume individuale edito è del nostro Umberto Pasqui: «Ho già visto. L'incantamento» Poesie (2017).Potete vedere alcune edizioni sulla terza e quarta di copertina.*

Ringrazio tutti pella compagnia in questi lunghi 30 anni. Grazie al Prof. László Tusnády delle sue seguenti parole espresse recentemente che riscaldano il cuore e l'anima: «L'Osservatorio Letterario è arrivato. Una gioia e una festa per me, come sempre. Spero che stia bene, fuori dall'ospedale, sempre più vicina al lavoro che è una benedizione per tutti noi. [...] Beata Ospitalità d'Amore! Così chiamo quella comunità unica, la compagnia che Melinda ha riunito, ispirato e aiutato i suoi membri: ci ha uniti spiritualmente. [...] Mi viene in mente la poesia di Tennyson nella traduzione di Giovanni Pascoli: "Siamo in sette". Un adulto chiede a un bambino della sua famiglia. Dal suo racconto emerge che molti dei sette fratelli se ne sono andati per sempre troppo presto. L'adulto vorrebbe incoraggiare il bambino a contare con precisione, ma lui non fa ciò che la ferrea logica impone, perché sa che sono insieme per sempre. Così mi sento spiritualmente con tutti i miei cari Compagni, che ho conosciuto grazie a Melinda, frutto del suo benedetto lavoro. Così mi ha toccato il cuore la notizia della scomparsa di Gyula Paczolay e Giuseppe Dimola. Nel 209° anniversario della nascita di János Arany, sento con tutta la mia forza quanto fossero vicini l'uno all'altro nel modo in cui percepivano l'essenza della lingua ungherese, l'anima del linguaggio umano in generale. Quanti segreti li attendevano ancora! Quante porte chiuse avrebbero bussato se non fossero stati incatenati dall'Impero del Silenzio. Vivono nelle nostre anime. [...] Ringrazio Melinda per tutto. Saluto tutti Voi con affetto.» (2-7 marzo 2026). Inoltre un ringraziamento particolare alle Forze Celesti: senza di loro appoggio non avrei potuto avere tutta questa forza, costanza per portar avanti per questi lunghi anni tra mille difficoltà questa mia missione letteraria e culturale in questo nostro

mondo postmoderno-tecnologico-industralizzato-trans-umanista, in cui il nichilismo si è spalancato sotto i piedi di tutta l'umanità, in cui il crimine è diventato evento pubblico, gode di scoprirsi e paradossalmente di essere scoperto, trasformato in spettacolo e l'assassinio può con certezza contare su cori sterminati approvazione nella rete. In tempi recenti i vecchi idoli hanno cominciato a mostrare nuovamente i loro volti. Ho fiducia che con la nostra rivista riusciremo ancora a tener lontane le forze maligne del nostro tempo, continuare la coltivazione delle nostre piante nel nostro giardino. In occasione del nostro XXX anniversario cito le parole espresse cinque anni fa nel suo «Laudatio Jubilaris» del nostro compianto György Bodosi: «[La direttrice] deve possedere una forza da missionario, altrimenti priva di essa non avrebbe potuto svolgere quest'attività che raccoglie e seleziona gli scritti […]; lo fa come una persona appassionata di fiori quando passeggia in un prato, in quello italiano e nel campo dei magiari. […]… raccoglie i fiori sui vasti campi italiani e sui prati più angusti magiari. Non in vasi ma trapiantati in un giardinetto speciale che viene curato da questa signora ungherese traslocata a Ferrara. Mi viene in mente la meravigliosa poesia intitolata «La Pianta Sensitiva» di Shelley».

Ecco i primi versi della prima strofa e di quella seconda parte in mia traduzione:

Una Pianta Sensitiva in un giardino fiorita,
Dai venticelli con rugiada d'argento è nutrita…

[…]

Ci fu un Potere in questo luogo di delizia,
Un'Eva in questo Eden; regnante Grazia
Per tutti i fiori, piante in sonno o deste,
Era come dio nel comando delle stelle.

Una signora… […]

Ora una domanda m'è formulata: ***Che cosa si dice oggi del deterioramento culturale e letterario?*** *Ecco – tramite le seguenti fonti: Culture Action Europe, State of Culture Report, The Literary Ecosystem Is Dying The Atlantic, L'Eurospes: Dispersione scolastica e povertà culturale, Il manifesto: La fragilità culturale degli studenti italiani, You Tube Agenzia Cult: La lettura perduta come l'esternalizzazione della mente, Earth: America's cultural crisis: Reading less, scrolling more – alcune sommarie risposte:*

Il deterioramento culturale e letterario è un tema ampiamente dibattuto che descrive un percepito declino nella qualità della produzione culturale, nella capacità critica della società e nelle abitudini di lettura. Spesso descritto come una "crisi della lettura" o "deculturazione", questo fenomeno è legato alla pervasività dei nuovi media, all'individualismo e alla perdita di centralità del libro nella formazione dell'individuo. Ecco i punti chiave del dibattito attuale:

Deterioramento Culturale

Deculturazione e frammentazione: *Sociologi come Olivier Roy evidenziano una "deculturazione", dove la globalizzazione e i cambiamenti sociali erodono le tradizioni specifiche, portando a una stagnazione culturale.*
Povertà educativa e culturale: *In Italia si osserva una preoccupante fragilità culturale, legata a scarsi tassi di lettura e a una "dispersione scolastica" che genera povertà culturale.*
Cambiamento del consumo culturale: *Si passa da una cultura basata sull'approfondimento a un consumo frammentato, rapido e "on-demand", che privilegia l'immagine rispetto al testo.*
Erosione dell'autonomia: *La cultura viene sempre più strumentalizzata per finalità politiche o economiche, riducendo la sua capacità di critica sociale.*

Deterioramento Letterario

Declino della lettura prolungata: *Studi indicano una contrazione del 40% nella lettura per diletto negli USA in vent'anni, con una tendenza simile nel Regno Unito, dove quasi la metà degli adulti ha difficoltà a concentrarsi su testi lunghi.*
Crisi del romanzo e "letteratura liquida": *Si discute di un "declino della letteratura di una volta", con la narrativa che rischia di perdere il suo fascino, sostituita da altri media o da generi più effimeri. Il critico Daniele Maria Pegorari parla di "letteratura liquida", riferendosi a una produzione che manca di profondità strutturale.*
Spostamento verso la letteratura per l'infanzia: *Alcune analisi del mercato librario, come quelle del critico Ted Gioia, notano che le classifiche best-seller sono spesso dominate da libri per bambini, indicando una contrazione della cultura letteraria adulta.*
La crisi dell'editoria: *Il mercato del libro subisce flessioni nelle vendite, con una diminuzione dell'attenzione verso le recensioni librarie e una riduzione dello spazio dedicato alla critica sui media tradizionali.*

Cause principali

Impatto tecnologico: *L'uso intensivo di smartphone e social media riduce la capacità di concentrazione (la cosiddetta "lettura lenta").*
Cambiamento negli stili di vita: *La complessità della vita quotidiana lascia meno tempo e motivazione per la lettura.*
Società dell'effimero: *Una crescente insofferenza per la riflessione profonda e una preferenza per contenuti rapidi e superficiali.*

In sintesi, il deterioramento culturale e letterario viene descritto come una sostituzione della cultura alfabetica profonda con una "cultura dello scroll" (scorrimento rapido), che rende i libri meno centrali nel dibattito pubblico e nella formazione culturale.

Ed ora eccoci con il secondo fascicolo solenne del 2026 del nostro periodico: col precedente numero della nostra rivista abbiamo aperto il XXX° anno della fondazione e dell'apparizione del primo fascicolo (Anni I, N. 0 ottobre/novembre 1997) nonché della nostra esistenza e resistenza. Purtroppo, più che probabile, non si avrà la possibilità di realizzare

un'antologia a causa delle difficili, complesse questioni. Dall'improvvisa morte del mio compianto marito tutto è cambiato radicalmente ed ora tutte le faccende che erano solo le sue competenze pesano completamente sulle mie spalle e lo stress subìto dal 9 settembre 2022, dal suo urgente ricovero all'ospedale in cui è rimasto fino al 29 poi dal secondo ricovero, dall'8 ottobre e dalla morte del 18 ottobre 2022 mi sono manifestati ulteriori problemi di salute col ricovero ospedaliero dal 28 febbraio all'8 marzo… quindi anche questa situazione influenza notevolmente la mia vita, la mia quotidianità, le mie professioni, le varie attività come la creazione e l'edizione di questo nostro periodico. Mi preme anche la sua sparizione se non riuscirò più a pubblicarlo, non riuscirò più ad assicurare la presenza dell'Home Page, perché verrà immediatamente cancellata dal momento della sospensione del pagamento annuale dell'hosting che è sempre in aumento Con l'attuale situazione mondiale drammatica a causa delle diaboliche guerre globali tutti i costi s'aumentano purtroppo anche a causa delle spudorate speculazioni… Sarò contenta e grata alle forze celesti se potrò ancora realizzare e pubblicare qualche successivo fascicolo – regolarmente o irregolarmente – sperando che non sarà questo numero il mio canto di cigno. Anche i costi dell'edizione e spedizioni dei fascicoli sono sempre più costosi assieme ai vari abbonamenti digitali per quest'attività… le riserve per le pubblicazioni vertiginosamente si diminuiscono… e non si può stringere più la cinghia… Speriamo di resistere finché sarà possibile. In questo fascicolo solenne oltre alle opere inedite si ripropongono quelle già da noi pubblicate negli anni passati.

Ribadisco il mio eterno motto da sempre, come sopra riportato – espresso 15 anni fa – parafrasando Alessandro Monti (1818-1854): «Altro non faccio che adempiere in Italia a secondo delle mie proprie forze, capacità intellettuali e scarsissime possibilità finanziarie la missione culturale e letteraria che m'impongono Italia ed Ungheria nonché i doveri che mi legano a queste due nazioni: alla mia Patria Natia e a quella d'Adozione….» *e con queste parole Vi saluto augurandoci il prossimo incontro d'autunno e perdonatemi questi ultimi ritardi d'uscite, purtroppo a causa delle molteplici vicissitudini non mi è stato possibile evitarli. Vi auguro ogni bene, salute e che finalmente arrivi la PACE nel nostro intero Globo che i responsabili diabolici di queste guerre globali facciano tacere definitivamente le armi, tornino ad essere creature umane di buon senso e pacifiche – assieme ai delinquenti, assassini civili, gente violenta, aggressori fisici e verbali,– senza odio, sete di vendetta e di conquista delle terre, dei beni appartenenti agli altri!!! A presto (sperando)!*

- Mttb -

(30 marzo – 02 aprile 2026)

La versione ungherese in parte è rielaborata e adattata da quest'editoriale originale, perciò qua e là è differente. ***N.d.R. A causa di esigenze logistiche, questo volume esce come fascicolo unico comprendente i nn. 171/172-173/174, certi della vostra comprensione.***

RASSEGNA GIUBILARE

Dalle opere edite delle Edizioni O.L.F.A. ed inedite

I.

LIRICA & PROSA

Poesie, poesie libere, poesie in prosa_____

Marilena Fabiani *— Roma*

COME SOSPESA…

Come sospesa
rigiro questo pensiero
nel verso del giusto
e nel doppio senso del vero
quasi annegata in un dormiveglia.
Lento, sonoro di prima mattina
l'angoscia del giorno
e il desiderio di trasfigurare,
di volare e di sentirmi meno sola
confonde la mia povera pelle
a questo bianco telo.
E non è buio e non è ancora
l'ora di ridestarsi
e tornare a fingere di amarsi
e sentirsi nuovamente stanchi
con la malinconia di una gioia
appena sognata.
Vado via
non ci sono che ombre
quiete, nessuna grida;
una via frondosa
verso sera
lontana da tutte le dissacrate
sponde,
dalle deluse spiagge
in un cammino di pece
ma di pace.

Danibol/Daniele Boldrini *(1952)— Comacchio (Fe)*

MARTE

Dio della guerra, Marte, è finito,
nemmeno sappiamo se davvero
[esistette,
ma in ogni caso il mito è svanito.
Oggi tante guerre son vive
ma agli dei non s'appellano,
soltanto all'odio e all'orrore,
esse son nate e rimangon cattive.
Pure, quel Marte, ha dato
il suo nome a un pianeta,
rosso pianeta, si dice, ch'è tondo come
è tonda la terra, non è una cometa.
Occhio senza occhiale,
e senza cannocchiale,
è un occhio nudo che scruta,
forza di sguardo, non già forza bruta.
Anche a me l'altra sera, in fine di maggio,
fu dato l'annuncio
che Marte viaggiava più vicino

alla terra, era il più breve il suo raggio.
Ed io cercai, seguendo il consiglio,
di puntare pupilla, lassù, tra il pallidore
di stelle, volto a meridione,
quel puntino di stella rosso vermiglio.
In ciò si distingue, per l'ossido di ferro
che tutto lo copre, Marte il pianeta,
rugginoso e di tempeste ventoso,
dai poli di ghiaccio, le nuvole a cirro.
Dice la scienza, come tante ne dice;
che un dì lo raggiungeremo,
e in esso può trovarsi l'agio e la pace,
ma chissà se a noi tocca, un dì lo vedremo.
E in ogni modo troppo lungo,
detto in chilometri, detto in miglia,
mi parrebbe l'andare, e controvoglia,
sì lontano dal mio terrestre fango.
Solo il tempo che s'annulli,
o che indietreggi, va oltre la distanza,
sol così accade, s'è relativa la scienza,
che nella scia d'un vuoto corpo si cancelli.
Non la mente tuttavia,
che saprà conquistare il cosmo
coi suoi calcoli supremi,
scopertane che avrà tutta l'armonia.
E va bene, teniamolo di scorta, ché sì,
Marte conviene, ma l'ossigeno dov'è?
l'ossigeno ... ah manca esso pure,
e già mai vedremo nascervi un fiore.
Sarebbe dunque Marte, tra i pianeti,
il più possibile alla vita,
ma io penso a terra mia, ai suoi vigneti,
ai coltivi ov'è casta e ritrovata.
Sì la terra che dal suo giro torna,
persino a farsi del suo nome
bella, con i suoi frutti e i suoi giardini,
le danno i boschi l'aria e il cielo luce,
dentro di lei pulsa in eterna fabbrica,
d'antichi moti, ogni suggestione.

(11 giugno 2016)

MALE VENISTI, IN GENERICA
O COSMICA VOCE

Eccomi qui, dunque, a una condizione
che non è quella consuetudinaria mia,
e ha il nome che io tante volte ad altri l'additai,
per mestiere, malattia.
Essa ebbe inizio, c'è da supporre, in una lontana
notte, quando l'essere venne a vita, e non gli si è
più distaccata, ha durato perenne, siccome l'amore,
a tenergli compagnia.
Non tutti, beninteso, anche se il tempo che passa
più la facilita che ti prenda per via.
Inevitabilmente qualcosa nell'ordine si torce si sgrana,
l'equilibrio già mirabile rompe, ché pareva d'acciaio
ma poi esile diviene, una bava. Che ancóra
sostiene il peso del ragno, tuttavia,
e compone dai bachi di seta.
Forse chissà, l'esistenza per esistere vuole
la sua stessa incessante riparazione.
Comodo pensare il contrario, che tutto proceda,
diuturnamente aggiustato, per semplice natura,
la quale a buon conto sfodera e ricaccia,
in una specie di sfolgorio, ogni espediente e tono,
alla difesa.
Anche l'essere inanimato, l'oggetto si guasta,
la macchina, il motore,
non capita mai che ciò non accada;
e basti guardare fuori nel mondo, ch'è pieno
di cliniche e d'ospedali (per non dire dei cronicari),
ma anche d'officine.
Dove, tra incudini e martelli, viti e bulloni,
un resettar di centraline,
sono all'opra in alta lena, i riparatori.
Tutto il male è dunque quel che è, qualcosa da riparare.
Piuttosto l'odio non si ripara.
E chi ferisce, chi uccide, non può soggiacere,
per averci la mente malata e l'arma nel pugno,
ove il sol vivere è pena, alle cure.
So anch'io, anch'io vorrei, a guardare il paesaggio
da una finestra ospedaliera,
che tutto permanesse limpido e piano,
che sempre sbociassero i fiori tra le siepi e i balconi,
che ora son quelli d'estate,
e a tutte le salubrità s'aprissero;
che sempre il mare d'onde smeraldo fluisse,
sotto identico inamovibile vento,
se fosse il sole il sole, e le stelle stelle,
e la tempesta che giunge, e una volta o l'altra
tutto e tutti raggiunge, infine s'acquieti,
torni di sol luce, placido quel mare.
E così, così soltanto, saliranno,
fra le creature pensanti, le consolazioni.
Ben io sapendo che tra le cadute, le prove,
le risollevazioni, il filo che si è sfilacciato
ripassa a fune, ridisegna reti e cordoni,
– sì che l'àncora giù al fondo ancor tiene –
se lo percorre, in lui riavvolgendo, chiaro l'amore.

(19 luglio 2016)

BIANCHEGGIA LA VIA

Alla sua Musa Melinda

C'è un tempo che riprendono lor verde fiato le
vegetazioni, già fatte spoglie dall'inverno.
Esso coincide col mese di maggio,
che s'inoltra a giugno, il mese più illuminato.

In questo tempo un colore campeggia,
ché anzi domina gli altri,
ed è il bianco, su quel fondo verde
da cui s'alza il vegetale, come fa la gaggia.

In mezzo naturalmente ad altri colori:
l'azzurro-viola dei glicini e dei lillà,
Il giallo dei ranuncoli e dei denti di leone,
qualche vago rosso e rosa che affiora qua e là.

Già le margheritine, non smettono ancora,
stampano baci sulle erbette dei prati,
da petali folti che paion perenni,
simbolo da sempre, degli innamorati.
Spuntano sugli ippocastani grappoli di fiori,

che pure son bianchi, siccome alla magnolia
verranno, candidi in quella, evocanti
d'un abito di sposa virginei splendori.

E non s'è detto del *cotone* dei pioppi,
che sospeso a mezz'aria s'infila negli occhi,
lo dicono 'neve' (d'estate) giacché le somiglia,
e non è altro che l'insieme dei semi nei pappi.

Ma il bianco che su tutti prevale
è il fiore, in forma d'ombrella, dei nostri sambuchi;
per un po' di stagione è come impedisse
agli altri lo spazio, che infine li fa tutti caduchi.

Ma esso è distinto poiché sì, assorbe la luce,
ma la ricava dalle foglie, da cui fa capolino,
non soltanto dal sole,
e se stesso ombreggia, col fiore a capo chino.

L'avrete veduto, lungo una strada
le notti di luna,
come luce restituisse all'aria,
quel porsi i sambuchi in una bianca cortina.

(17 agosto 2017)

Gianmarco Dosselli *(1954) — Flero (Bs)*
CHIERICHETTO

Un Cristo pontificale ti chiama:
"Michele, accostati all'altare."
Con mani congiunte e sguardo supplice,
decidesti per la "bianca divisa" già [decorata d'amore;
una nitida, principiante tunica: fulgido simbolo
che vuol asservire il sangue del Nazareno crocifisso.
Loda il figlio di Dio; Egli ti viene incontro
e tu potrai ascoltarLo e parlarGli.
Gesù guarderà felice la tua "missione",
e premierà la tua preziosa donazione
che riservi nella Basilica di San Lorenzo.
La tua tenera età è fiducia che continuerà
nell'esistenza terrena, e, in cambio, Lui
ti custodirà perché la tua vita
possa diventare una preghiera.

DIVINA

…in esclusiva per O.L.F.A.

Arrivi ad essere un'essenza,
la più luminosa del mio esistere,
ed emani un caldo respiro,
onore che alita l'anima mia.

Io e te, in una felicità stratosferica,
viaggiando tra arcobaleni e nubi,
in esaltazione con sperate di sole,
un insieme di tripudi per l'anima mia.

Donna leggiadria e fiamma volitiva,
impronta di dolcezza,
animo sofo di creanza,
tuoi doni abbienti per l'anima mia.

Come la luna diffonde la sua luce,
romantica ed argentata,
ti assopisci vicino al mio cuore,
effetto spirituale all'anima mia.

Divina, sei solamente divina,
sei fierezza dei miei sentimenti,
luce portentosa e rifulgente,
che sa ammaliare l'anima mia.

IL GIOCO DELLA PAURA

Paura del mondo ipocrita,
paura della società violenta:
la vita non sempre
è una lunga vicenda,
può concludere in un
istante e in maniera
inattesa.

Paura dei sintomi d'egoismo,
paura delle voci peggiori:
il bene non sempre
sconfigge i peccati,
può respingere l'amore ed
evitare l'eternità senza
speranza.

Paura delle piccolezze,
paura delle lacrime amare:
l'amore non sempre
vive al posto del colpevole,
può insegnare misteri
e respingere la persona
giustificata.

Paura della sofferenza ineluttabile,
paura della scelta seria:
la salute non sempre
resta immensurabile,
può irridere
e stimolare nequizia
simultanea.

La paura cerca scartine.
La paura fa il suo gioco.

Luigia Guida *— Bologna/Budapest*
ITALIA

Italia, se fossi una donna
saresti bella
dai fianchi sinuosi
dal corpo snello e un po' curvo.
Ti imponi come una ninfa che arrabbiata
trasforma ciò che le è accanto
e non ti accorgi di essere libera.
Italia, se fossi una donna
indosseresti lunghi stivali che proteggano

la tua smisurata lunghezza
l'imponenza e allo stesso modo
la fragilità del tuo corpo.
Le isole ti sono accanto
ti circondano
e come un sasso che
gettato in acqua
provoca numerosi cerchi luccicanti
Tu allarghi le braccia e sospiri
allontanando ciò che ti rende austera
serbando invece
ciò che ti rende leggera.
Resti lì immobile
a guardare.

SUL PONTE

Margit híd, Széchenyi Lánchíd, Petőfi híd
Árpád híd, Erzsébet híd
Szabadság híd,
Lágymányosi híd
Li ho attraversati tutti... più volte
Salita sul ponte
ho trattenuto il respiro
Come se aspettassi
che succedesse qualcosa
Cosa cercassi non so dirlo
Ecco
Un gabbiano accarezza l'acqua
Vecchi palazzi
che si riflettono in essa
in un gioco di luci e ombre
cielo e acqua
Questo è il mio ponte
Mi allontano da esso
e ho voglia
di portare con me
la sua immagine ed espressione
a volte austera
a volte armoniosa
Torno indietro
Mi fermo
Immobile son lì che
aspetto di catturare
ogni cosa nella mia mente
C'è una vecchia sedia
Mi siedo e aspetto
fino a quando non riuscirò più
a tenere aperti i miei occhi.

Elisa Eötvös *(1974) — Fermo*
HO CONSENTITO ALLE FIGURE

Ho consentito alle figure
della notte di prendere
a disegnare e a svilupparsi
su di me come se
la loro evoluzione fosse importante
per il mio cuore inconcludente,
strambo e schizzato e senza
trionfi,per i sogni oramai
privi di vita e che si accumulano
tutto intorno a me,a grandi mucchi,
fino all'alba,senza più un
significato,senza più nomi
nè divinità,di cui innamorarsi,
senza più ninfe negli angoli
o dinosauri ad attendere fuori
nella nebbia,fuori nel sole,
fuori da questo qualcosa di ineffabile
e di condizionante,che si posa
nei miei istanti,con la gravità
di un rintocco di campana,
con l'incespicare dei passi
nella tristezza,dove scendono poi
solo i panni delle farfalle
infedeli,i pallori delle piume
oscillanti,delle pagine opache
e stinte,che si incendiano lente,
soto alle stelle stridenti,per
mandare in fiamme le visioni
sigillate,di questa poesia
di ferro,di pietraia buia,
che le mie voglie improbabili
e affollate di presenze,
hanno privato di maestosità,di ogni
momento rigenerante.

Annamaria Habermann *(1943) — Milano*
QUANDO

quando
un nodo alla gola
quando
resiste al pianto
quando
la mano amica
quando
lascia la tua mano
quando
un volto svanisce
quando
nella memoria lontano
quando
il tempo finisce
quando
una lettera invano
quando
attendere sempre
quando
la speranza tramuta
quando
ferisce l'inganno
quando
il dolore dell'addio
quando
spegne il sole
quando
l'assenza
quando
la vita
quando
quando

(gennaio 2002)

Francesca Paolucci *— Cesena (Fc)*
HO DECISO DI LOTTARE

Ho deciso di lottare
contro i tuoi artigli paurosi,
flagellatrice del mondo.
Come osi sfidare
un essere libero?
Indosserò il mantello
con nappe dorate
e ti porterò indietro, lontano,
via di qui.

HO SOGNATO UN BOSCO

Ho sognato un bosco
avvolto nell'oscurità;
le foglie di tutti gli alberi
cadevano assonnate, dondolandosi.
Le guardavo mentre
sfioravano il mio viso
facendomi il solletico.
Mi vestirono d'erba e
radici e divenni un tutt'uno
con la terra.
La luce giunse
con un cielo rosa
e mi svegliai.

PRESENTE

Oggi piove, è una giornata
grigia.
Mi chiedo: cos'è la mia vita?
Mi concentro su quel vecchio
concetto dell'ATTIMO FUGGENTE.
L'ATTIMO che mi passa veloce
fra le dita.
Qui, ora,
poi questo momento è passato.
Passato e morto, finito.
Mi voglio concentrare sul
Presente.
Chiudo col passato.
Annullo il futuro.
Il mio presente
è fragile e veloce:
merita ogni mia energia.

UNA VELA SUL MARE

Come una fiammella tremula
prende sempre più vita
accompagnata da
gabbiani.

Si avvicina, più chiara
su un mare nero, in tempesta.
Anche la sabbia è più scura,
arrabbiata.

Il vento si alza.
Da lontano
un tizio coraggioso suona
"Almost Blue".

Umberto Pasqui *(1978) — Forlì*
LA CHIAVE SEMPLICE

Intenzioni, parole: ne siamo
[pervasi.
Confusi, smarriti, ottusi finiamo le
[scuse.
Collusi, ruminando vuote tiritere,
avvinti e mai convinti da scialbe
[condotte,
proseguiamo il cammino mediocre.
Ma mediocre è aggettivo del male
che avvince anche se non convince,
che pervade col vuoto,
che confonde, smarrisce e finisce,
rumina nel ventre molle e si diffonde.

Testimoni capaci di salvare anime
e confortare cuori: ecco la chiave semplice
per uscire dal mediocre ruminare,
per rendere servizio all'uomo,
al suo naturale privilegio d'immagine divina,
per rendere esempio della vera legge,
legge per l'uomo e non viceversa.
Dispersa la folla mediocre,
la speranza accoglierà anch'essa,
guidandola verso l'Altrove.

Umberto Pasqui *(1978) — Forlì*
SENSUS FIDEI

Un canto, un canto a Te vorrei levare, Signore.
Ma la mia voce, piccola cosa, davanti a Te è muta.
Solitaria notte, di silenzio.
Il soffio di vento che m'accarezza il corpo
è la Tua presenza.
Soltanto crescendo s'apprezzano le cose
che Tu ci donasti da bambino.

Lassù trai dolci spiriti, anime dei defunti,
cielo di tutti gli angeli, giunga questo fumo
di raro incenso.
Un monte, una pieve, una collina
davanti a me hai disegnato,
Signore perfetto, con mani attente.

Il merlo di città che sposta la cartaccia
e lavora, e lavora per il nido,
prega con schiocchi di becco.
Non oso immaginare la profondità del cielo
e dei pensieri dell'uomo: mi basta ringraziarTi.

Il tocco di rugiada rinfresca i polpastrelli
e li pulisce: un altro nuovo giorno.
Una tiepida aurora libera il cielo dalle tenebre
come il volto sorridente di Maria

quando disse sì.

Comincia a camminare il viandante:
non sa dove i suoi piedi lo porteranno;
ma Chi lo conduce, sì.
La strada è lunga, piove, è freddo.
Ma lassù qualcuno ci aspetta;
su quel monte c'è una croce.
Dentro l'ostia della chiesina di montagna
c'è un miracolo, irradia le valli
e vivifica il mondo.

Il bosco è tutto uguale,
sembrerebbe,
ma ogni albero il Creatore lì pose
per farci ombra passo dopo passo.
Donami, Signore, per amico un santo
che cammini con me nella Tua via.

Schiere di angeli dall'alto dei cieli
toccano i rami quiescenti.
Spuntano allora piccole gemme.
Dio è davvero grande
se, nella sua eternità,
si preoccupa dei nostri corpi.
Se si è fatto Lui stesso carne.

Il gorgoglio incessante del rapido torrente
mi conduce il pensiero ai tempi infantili.
Sto in silenzio: ascolto il mio respiro,
voce di corpo e anima,
dono e immagine di Dio; mi batte il cuore.

Quando di notte si cammina nel bosco
il rumore del creato è accentuato.
Il Signore non dorme.
Ancora la meta è lontana,
soltanto Gesù è sempre vicino.
La sua compagnia rende più lunghi i passi.

Il fiume, nel suo corso, sa che dovrà buttarsi in mare;
ma non sa quando, né come.
Il Signore lo veglia dall'alto.
Non perderò mai la speranza che il Signore mi [conduca,
prima o poi, in una casa con un camino che fuma.
Angelo custode proteggimi dal maligno:
fa che le mie buone intenzioni
diventino buone azioni.
Dalla finestra chiusa spira un venticello profumato.

DECISA RECISA

Decidere e tagliare
è un po' la stessa cosa:
la rosa, recisa, sfiora.
La cosa, decisa, infiora
la vita.
Ma il coraggio non piove
dall'alto o dal basso:
e senza di esso,
si è, come un sasso,
ad aspettare nel tempo
un lancio nell'acqua
o nel cielo.

SE MI ACCENDO

Se mi accendo per quel poco
poi mi spengo,
sono come la carta
che avvolge le arance
che da bambino
infiammandola di fuoco
poi volava
staccandosi dal piatto.
E la guardavo
nel volo breve e matto
che durava così poco.

SENSO

Le risposte
o sono cieche
o sono sorde
o sono tutte orecchie.
Solo le domande
hanno gli occhi.

SINTESI DI TRE SANTI

1. Valeriano

Nascosto,
come il tempo della polvere,
giaci già venerato milite.
Silenzio su di te,
su tua esistenza,
martire. Anche oggi.

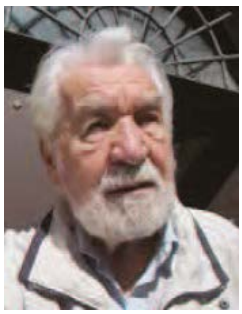
2. Mercuriale

I draghi sono dovunque:
c'è chi è atterrito e cade,
c'è chi evade.
Poi chi li sfida e avvolge
con tenera fermezza
e vince. Per sempre.

3. Pellegrino

Quella piaga, piega di vita
invita e prega alla Madre,
la crepa
della tua conversione:
sradica te da te stesso
e ti magnifica.

***Ivan Plivelic** (1935) — Ferrara*



UN CONCERTO A SARAJEVO

Non dimenticare!
Non dimenticare i morti, le [sofferenze - dicono:
quest'ultima carneficina non può essere dimenticata – dovremo [ricordarla per far sì che sia [l'ultima!
Così dicono, battendo il petto
sotto il peso di mea culpa
coloro che forse nulla han fatto per impedirlo,
ora, con la colpa d'omissione che grava nel petto
gridano: RICORDATE! RICORDATE!
Così dicevano anche ieri quando altri
venivano scannati e il Mondo
guardava muto davanti a sé.
Ma... così dicevano i benpensanti ed i sopravvissuti [della volta
precedente e per quello che occorse ancora prima e prima ancora, prima, prima... da sempre!
Dovremmo, ma come si fa a portare
tanto peso che s'accumula e cresce vorticosamente?
Il suo peso immane ogni dì fa pendere di più la [mostruosa bilancia dei ricordi: sempre più i brutti sempre di meno quelli belli.
È una gara persa in partenza,
forse non è vero che il Bene
vince il Male - almeno non ANCORA!

(14.7.1997)

***Daniela Raimondi** (1956) — Sermide-Londra-Sardegna*

LA LETTERA

Da quel giorno chiaro e lontano
ho desiderato dirti
che non posso fuggire i giorni,
e nemmeno posso [rivivere con te
un tempo diverso.

Non ti ho dimenticata.
Qui le notti sono lunghe e difficili
e tutto ciò che ci legava: l'acqua, la [nave, il molo,
il tuo viso nel cerchio dell'oblò,
ogni cosa è intatta.
Poi sono arrivati giorni nuovi
un tempo vuoto,
la tua assenza.
Ora vorrei che il mio sole ti toccasse,
e ti dico tua figlia è mia figlia,
i pupazzi nella grande stanza dei cristalli sono di [entrambe.
Le mie sottane bordate di pizzi, la blusa antica,
lo scialle dai nastri rossi e viola, sono tuoi;
e mie le antiche piazze di Parigi:
Place de Vosges, così trascurata e sola.
Tu sarai sempre tu, unica e mia.
Le lumache e la bambola vestita da sposa sono tue.
L'abito è lo stesso che non voleva togliersi
il giorno del suo finto matrimonio,
quando la trovammo addormentata
sull'asfalto sporco di una strada.
Ma il colore della tua pelle, dei tuoi occhi,
dei capelli, tutto è diverso nel vento di questo mio [paese.
E sai bene che ogni cosa che i miei occhi vedono,
ogni cosa che le mie dita toccano,
appartiene a Diego.
La carezza del tessuto, i fili di ferro, i nervi,
e le matite, fogli di carta, polvere, cellule,
la guerra e il sole,
tutto ciò che vive nei minuti liberi dalla prigionia degli [orologi appartiene a Diego.
Tu lo hai capito, e per questo hai permesso
che la nave di Le Havre mi portasse via.
Continuerò a scriverti con i miei occhi.
Bacia la bambina.

***Giuseppe Roncoroni** (1957) — Parma*

LE SIRENE DEL MARE

Io sono rinchiuso qui da questi muri
mentre il mare è invaso da mille arie
mentre le nuvole volano stralunate.

Io sono soffocato in questa nebbia
mentre ci sono cieli di incantati colori
follemente immersi nell'immensità.

Crudele è restare fra i muri grigi
sorvegliati dai guardiani di pietra
quando si ha lo spirito delle aurore
quando si ha l'impeto del mare.

Mi aspetta l'angusto loculo di ombra
ma lì farà eco l'antico richiamo
dell'onda ruggente che assale lo scoglio
della stella che infiamma la notte perenne**.**

***Giorgia Scaffidi** (1993) — Montalbano Elicona (Me)*

IL CANTO DELLA SERA

E il vuoto sovrasta invadente
la vana attesa del nulla,
il piano invocare del tempo,
l'alto ardir delle speranze.
Esile come l'ombra della sera,
sta' la mia identità riflessa
nello specchio dell'enigmatica coscienza.
Pensieri scuciti e rapiti del tempo
calati in baratri solitari e freddi
di quest'illusione confusa;
dinanzi ad un varco la mente si desta,
forse l'arcano comprende.
Ci sono giorni in cui il vento
disegna fiumi d'ombre

che svaniscono nell'abisso profondo
sotto un cielo indifferente.
E poi, sguardi e voci di un'ombra.

Fabio Strinati *(1983)— Esanatoglia (Mc)*
"MAGYAR"

I

Dove un tempo dalle steppe
dell'Asia partirono gli Ungari, scor-
[rerie finniche
accasarsi alle falde degli Urali i
[monti
dalla cintura la sua tomba di pietra;
priva di sbocchi sul mare, sommessi i rilievi
lo spago del Danubio, dal Kékes bluastro
cielo si riflette il Balaton, cerchio
di mare dalla dolce acqua fertile
la terra della Pannonia.

II

Da Onogur dieci frecce o tribù
o le patrie dinastie di una Siberia
assorta oggi ancora bella e dormiente.
Da guarnigioni abuso natio e crudele...
battaglie del Trianon quel trattato
lo sfacelo antico del Regno d'Ungheria,
dissoluzione del passato: la mano del Papa
francese incoronando con le preziose pietre
luce d'un perdono di fertile dialettica,
re Stefano e la sua corona d'oro, un tempo forse,
nel nostro Vaticano.

III

Semi-nomade tribù che alla guerra assomigli
agli Unni e guerreggiare multietniche
le armi in un palmo di mano, ancora attive,
che da Jugra col Peciora scorre
sguardo fanale di ghiaccio negli occhi
vasta zona di lineamenti caldi,
voci agglutinanti così i morfemi
i due mitici fratelli: Hunor e Magor,
leggenda gli antenati balli e di canzoni,
le immense Gesta Hungarorum!

VOLA VIA NEL VENTO

A Klaus Ebner

Luci nella notte, strade di Vienna
illuminate nel profondo
vie come voragini intessute
nel vento, soffiano parole
antiche colme di cimeli
sotto un raggio di luna
che si mescola... la sera
un tonfo nel profondo.

Bisbiglia nel vento una foglia
ciondola nel vuoto, sembra
un uomo di carta sbiadito,
leggero come frasche
in una solitudine che trema
tocca terra un corpo
d'inquietudine, la sera
nel grigiore dell'inverno.

Piove: strade allagate, mura fradicie
le nuvole che si rincorrono. Un albero,
piegato dal vento ulula quel verso
di tramonto e si spalanca verso la sera
l'umanità stracolma, d'ansia e di natura.

Enrico Teodorani *(1970) — Cesena (Fc)*
L'AFRICA NELLA MIA TESTA

Come l'eco di tamburi nella notte,
quando cadono le ombre della giungla,
sono gli insopportabili silenzi,
l'incombente minaccia di mille pericoli indistinti,
l'Africa nella mia testa.

RINASCITA

Ora
Io sono rinato.
Come una nuova alba
in mezzo al Caos del mondo,
fra stelle cadenti, tramonti,
fiumi in secca e arcobaleni.

Patrizia Trimboli *(1959) — Ancona*
A MIO PADRE

Graffiano croste di passato
i tuoi occhi, sul muro guardiano,
davanti: battelli di vento
popolano l'aria, portano via
i sogni più regali, milioni d'anni.
Dove vanno?
Dove peseranno il valore? Il tuo de
[stino?
Che farò io di queste invisibili
[mani
che su muti infiniti tendono, mi tengono,
attendono?
Mi guardi dalla profondità del silenzio, e piangi
Ti sento: dove giocavo con il mio racconto, e altro,
solo, con il tuo strascico gravoso, nel mio pensiero
Ondivago.

LA SEDIA VUOTA

Geometrie di venti, indifferenti
entrano nel tuo tempo
dove tu sei nuda su piedistalli, ritti
come soldati mai avvinti.
Mi rivolgi frammenti imperscrutabili
d'immagini, reclini su filari di ricordi

lignei, turgidi,
nei loro indefiniti sentieri
come se fossero volti muti, impassibili
sulla tua rugosa bocca
distesa in un sorriso
lieve, gremito di una musica
che mi sostiene, mi scalda.

Come una fiamma antica.

*
Paura: nell'eco del gelo
piegano le teste le coste
e come foglie si frantumano
in scaglie di nulla, in infinite
lontananze, e su lei vanno
in braci di ghiaccio
con una marcia sanguinante
che chiude il linguaggio
sulla paglia
arsa di neve e di buio fuoco.

E a me infila l'ago del suo silenzio
lei: mio sentimento antico,
mio abisso.

*
Hai tolto la pelle ai miei occhi
l'incompresa sponda del dubbio
e nei solchi silenti degli infiniti
hai gettato la mia lingua cocente,
come una fascina di labirintici echi
nell'oblio di una sintassi tagliente,
senza tregua
con la carne del pensiero più bello
nel sudario del cuore

fatto grembo e feto
nel limbo d'un bacio d'amore.

*
Ed è caduto sulle mie mani
il tuo grido di vene e di carne
di credo, di sangue, di nere corone
d'invisibili cieli sciolti in immagini:
e fuoco e pietre e spine
mi penetrano
suono da suono
e un fluido in quel tuo fluido caldo,
come un giaguaro,
mi scorre nel ventre, più dentro
e mi germoglia:
e tutto si disintegra, ricomincia,
e null'altro.

*
Di passo in passo ho cercato
il tuo sguardo, tenendoti la mano
nel fondo del tuo abisso opacato
e non v'era che un freddo palpito
d'un mondo che non è più

sciolto in un pugno

che fu battito, immenso cielo.

Prosa lirica, prosa in rima, racconti_____

Gianmarco Dosselli *(1954) — Flero (Bs)*

CON GLI OCCHI DI ORDY

In casa, Maria Rosa, un'esile bambina di dieci anni dai grandi occhi scuri nel dolce visetto, era seduta in salotto alle prese con l'aritmetica. Ad un tratto udì raspare contro l'uscio e corse ad aprirlo. Ordy, un bel cucciolo di Labrador di sette mesi, le balzò addosso, leccandole la faccia e distogliendola così da pensieri che le turbinavano nella mente. La bestiola era una creatura amorevole dal manto dorato, le orecchie flosce e le spalle che cominciavano a irrobustirsi. La ragazzina lasciò da parte i compiti scolastici e uscì a giocare col cane che continuava a zampettarle festoso attorno ai fianchi. Il vero scopo della ragazzina non era quello di desiderare un cane per sé, da compagnia o amico quadrupede con cui giocare, bensì addestrarlo.

Ordy appartiene a uno scelto gruppo di cani allevati per una missione particolare. Un affiliato club cinofilo ogni anno consegna trenta Labrador all'amore e all'affetto dei bambini e delle loro famiglie, per la fase preliminare e dell'addestramento intensivo cui verranno sottoposti in seguito per divenire provetti cani guida per i ciechi. Quando il direttore provinciale del Club "Occhi guida" aveva messo a Maria Rosa il cucciolo tra le braccia, disse: *"È tuo per un anno. Si chiama Ordy"*.

La ragazzina sapeva, dunque, di doverlo restituire. Appena portato l'animale a casa, disse ai suoi genitori: *Ho un anno con Ordy, ma sarà una gioia per il cieco che se lo prenderà!"*

A Maria Rosa le restava l'arduo compito nel preparare il quadrupede nella sua futura carriera di cane guida, insegnando esso a obbedire e tenendolo spesso sotto osservazione. I genitori erano favorevoli a questa iniziativa umanitaria e permisero alla figlia tutto il tempo disponibile per Ordy.

Il primo mese fu colmo di nuove esperienze. Nei frizzanti pomeriggi invernali accompagnava Ordy nel cortile, nel parco pubblico o nei prati, dove esso si avventurava a esplorare i paraggi, l'ansa dei fossi e, infine, tornava vivacemente dalla sua "ammaestratrice" che lo attorniava, lo riscaldava dentro il suo cappottino e lo coccolava strofinando il suo naso sulla testina di Ordy. A volte, lei canticchiava una filastrocca di un fedele cagnolino, e se la inventava bene.

Nel solito trambusto quotidiano, con il papà che si preparava per andare al lavoro e Maria Rosa a scuola, la mamma si occupava della pappa del cane. Nei pomeriggi liberi, se appena poteva, la ragazzina portava Ordy dappertutto, persino al palazzetto dello Sport a farsi vedere ai ragazzi in skate-board. In altre occasioni, il cane imparò a sedere ordinatamente

nell'autovettura e si scostava senza creare problemi quando la famiglia era in giro per lo shopping.

Maria Rosa amava fungere da maestra all'animale: impartiva lezioni di obbedienza. Capita, a volte, che Ordy sfogasse i suoi bollenti spiriti. La ragazzina infilava spesso il collare, indice che bisognava star composto, e comandava: *"Qui"*, *"Seduto"*, *"Giù"*, *"Avanti"*, *"A destra"*, *"A sinistra"*, *"Fermo"* e altre indicazioni doverose. Con questo sistema doveva spingerlo nella sua posizione esatta o tirare il guinzaglio nella direzione desiderata. Se Ordy si comportava brillantemente, il premio era lodi, carezze e baci sulla testolina. Le lezioni si susseguivano ognuna più faticosa della precedente.

Si era a metà aprile quando Maria Rosa confidò ai suoi di voler tenere Ordy; dopo un pacato rimbrotto del padre, la ragazzina scacciò subito quel pensiero cattivo.

L'estate era alla porte. La scuola terminata da tempo. C'era il convegno al Club "Occhi guida" in cui il segretario, con ausilio di assistenti, doveva valutare i progressi fatti dai cani affidati ai ragazzi del rione. Ordy fu misurato e pesato; aveva guadagnato quasi cinque chili dall'ultima volta. Per la prova di obbedienza, Maria Rosa fece fare al suo prediletto tutte le proposte che aveva insegnato. A volte, nella pista centrale, con una dozzina di cani accantonati, un cucciolo si agita e Ordy dimentica parte di quello che aveva imparato; fu una fortuna che rimase sereno e sicuro di sé e, alla fin fine, veniva premiato perché stato capace a non abbaiare a qualche movimento brusco e a non fuggire ai rumori istantanei.

Ai primi di settembre il test sul carattere. Maria Rosa e il suo pupillo dovettero camminare lungo il percorso a ostacoli sonori. Ordy era un po' esaltato e tirava il guinzaglio, ma una coccola della ragazzina lo quietò. Nella piena esecuzione di un esercizio, Maria Rosa intuì la quasi esasperazione di Ordy; dopo pochi passi, una sedia metallica fu lasciata cadere per terra. Ordy sobbalzò, ma restò sotto controllo di lei. Terminato l'esame, un membro della società cinofila regionale trattò con Maria Rosa.

«Quasi promosso. Lo riporteremo al Centro di addestramento a fine di mese.»

Lei acconsentì col cenno del capo. Le era difficile commentare. Per un mese Ordy, bene educato in casa e senza guinzaglio, le sarebbe saltato sul letto tutte le mattine per destarla leccandole la faccia. Ancora per poco... I giorni avanzavano rapidi... La scuola riapriva i "battenti".

«Lo hai allevato per aiutare qualcun altro. Ti ammiro.», le disse la nuova insegnante di religione.

Ultimo giorno festivo del mese. Maria Rosa indugiava sul piatto della prima colazione. Ordy se ne stava rannicchiato ai suoi piedi, e lei pensò di dare un uovo e una fetta di pane imburrata. Dopo ciò, giunse il momento di salire in macchina e di riportare il cane al Centro d'allevamento.

Da lì a poco un doloroso distacco. Un guaito permise a Maria Rosa presenziarsi con i lucciconi agli occhi. Capendo il significato, Ordy poggiò le zampe anteriori intorno al collo della compagna in una sorta di impacciato abbraccio d'addio.

La prima notte senza Ordy era irrequieta per tutta la famiglia. Qualche giorno dopo, Maria Rosa si sarebbe vantata: *"Non ho più pianto!"*

Al Centro, in quattro mesi di drastica scuola con l'istruttore, Ordy imparò a divenire un cane guida con tutti i requisiti.

Al giorno dell'evento, i non vedenti trovarono sostegno in uno dei cani, in base alla taglia e al carattere dell'animale. Ordy fu affidato a un ex pugile sessantenne; imparò a rispondere alla voce profonda del nuovo amico, a seguire i suoi comandi, ad adattarsi al suo passo e alla sua andatura. Come già con la ragazzina, il cane era affezionato all'uomo, si rizzava e poggiava le zampe anteriori sulle mani di lui. In compenso, il cieco imparò ad amare la bestiola e a fidarsi delle sue mosse.

Dopo il primo mese di "collaudo" col cieco, Ordy ottenne una "laurea canina": ebbe finimenti di cuoio con uno speciale "guinzaglio" rigido a forma di U.

Maria Rosa prese a seguire il cieco e il cane che scendevano attraverso il bosco. A debita distanza li vide proseguire per la strada maestra. Ordy aiutò il cieco a traversare il viale, dopo lasciate passare una ridda di autovetture.

"Bravo, Ordy! Tutto ciò che ti ho insegnato è perfetto!", meditava Maria Rosa, con legittimo orgoglio. Era stata l'ultima volta a vedere il Labrador perché aveva paura di attaccarglisi troppo.

Il cieco e il cane si legheranno di un intenso vincolo d'amore e fiducia.

Elisa Eötvös *(1974) — Fermo*

CHI RIMANE

Erano stati sempre loro quattro soltanto al sabato sera. Nessuno poteva sapere questo meglio di Renzo. Tanto per iniziare, c'era sempre stato Eustasio, quello che lavorava con un'unica pompa di benzina impiantata sotto casa. C'era Miglio, il barbiere. Poi Giustina, l'insegnante delle elementari. Infine c'era lui, Renzo il meccanico. Abitavano ai quattro angoli dello stesso quartiere, lì c'era la scuola e avevano le loro attività. Un posto non certo grande, un gruppo di case circondato dalla campagna, nell'entroterra marchigiano. Ci si conosceva un po' tutti fra i vecchi residenti. Ma loro quattro si erano affiatati in modo più netto, più familiare. Per un'infinità di anni, avevano conosciuto una maniera soltanto, di vedersi e di riunirsi. Forse perché la prima gioventù e il tempo delle baldorie erano già trascorsi, forse perché lavoravano intensamente durante tutta la settimana e bisognava anche risparmiare, per mandar avanti la famiglia.

Renzo non ricordava come fosse incominciata, né a chi fosse venuta l'idea. Per i suoi sessantotto anni, gli sembrava di essere ancora valido; gli riusciva di fare tutto da solo e poi seguitava a lavorare. Ma la memoria un po' gli difettava e certe volte si dimenticava le cose. Il lavoro era sempre stato tanto, in ciò era stato

fortunato con l'officina, ma quel mestiere lo aveva consumato. Però si era trattato sempre di cene frugali, se ne ricordava bene. Una volta si mangiava a casa di uno, la volta dopo a casa di un'altro, a turno; ma senza portarsi dietro la famiglia, perché allora l'incomodo sarebbe stato eccessivo. E mai che avessero fatto chissà quale cena poi…un piatto di spaghetti con il pomodoro al massimo e un bicchiere di vino, l'insalata e la frutta dei loro orti. Si spendevano pochi spiccioli a testa, questo faceva parte di un loro tacito accordo, che a tutti stava bene. D'estate si apparecchiava all'aperto, per godere un po' il fresco; d'inverno si concludeva la serata davanti al caminetto acceso. Era solo un modo di stare insieme, senza pretese; non c'erano obblighi. Eppure si ritrovavano sempre, puntuali, nessuno che avesse mai saltato una volta. Finito di mangiare, sempre se ne stavano lì a parlare e a parlare, come se il tempo non esistesse più e al mondo fossero rimasti loro soltanto, senza più affanni e problemi. Qualcosa di normalissimo e banale in fondo, che però diventava prezioso e che faceva bene; e che soprattutto, non aveva mai avuto paragoni. Non lo avrebbero cambiato con altro. Diverbi far loro, nemmeno a pensarci. Mai che si fosse levato un tono di voce troppo alto in quelle serate, mai che ci fosse stata una vera discussione. Erano amici dall'infanzia. I loro figli erano tutti andati a scuola dalla maestra Giustina.

Certo lo sapevano, mentre gli anni si succedevano, che le cose intorno a loro erano cambiate in modo sconcertante e non smettevano di farlo, anche a grande velocità. Non avevano mai pensato di poter fermare davvero il tempo. Così Eustasio aveva dovuto smantellare la sua vecchia pompa di benzina, dopo che avevano aperto un grande e moderno distributore a pochissimi chilometri di distanza, nel bel mezzo del nulla; un posto in cui le gestioni si succedevano di continuo, per i troppo scarsi guadagni. La classe della maestra Giustina si era dapprima spopolata di bambini, infine dopo alcuni anni era tornata a riempirsi di alunni delle più disparate etnie, lingue e religioni, che l'avevano messa piuttosto in difficoltà. Miglio, chiusa la sua bottega, si era messo a fare il barbiere a domicilio e negli ospedali, aiutato dalla moglie, perché non poteva permettersi nemmeno un apprendista. Renzo aveva iniziato a non amare più il suo mestiere tanto come una volta, a causa delle auto moderne, dove le componenti elettroniche erano ormai superiori a quelle meccaniche; lui, che era della vecchia guardia, non ci si ritrovava. Aveva finito per chiudere l'officina dove aveva passato tanta parte della sua vita e per affittare i locali. In seguito ne aveva aperta una più piccola nel garage sotto alla casa del figlio, dove pagava meno tasse e riparava motorini, vecchie auto, decespugliatori e tosaerba, ma con ritmi più moderati rispetto a una volta.

Gli era pure capitato, dopo essersi letteralmente svenato per aiutare il più grande dei suoi figli a sposarsi e a mettere su casa, di vederselo ritornare in famiglia dopo nemmeno otto mesi di matrimonio e ben deciso a non riprovarci una seconda volta. Gli era successo, dopo aver lavorato per anni fino a tarda sera per consentire ai suoi figli di studiare, di restare impotente a guardarli, mentre perdevano tutti il lavoro e rimanevano a lungo disoccupati, senza possibilità di rimedio. Ma poi aveva scoperto, che quello non era niente in realtà. Perchè il peggio doveva ancora venire. Il peggio era stato altro. E quello lo aveva subìto tutto, fino in fondo.

Era iniziato da due anni, quello che poteva definirsi il vero declino della sua esistenza e del suo mondo. Eustasio era stato il primo; era cominciato tutto con lui, il suo amico. Una mattina si era fermato con l'auto davanti alla sua officina per parlargli. Mentre scendeva dal proprio mezzo, improvvisamente aveva fatto un piccolo passo indietro e si era appoggiato allo sportello, con lo sguardo sorpreso; ed era stato in quel momento che lo aveva colpito un ictus devastante. Era morto poi in ospedale. Due mesi dopo, era venuta a mancare la moglie del barbiere. Miglio aveva dei seri problemi di salute. Così la figlia e il genero, per non lasciarlo solo, se l'erano portato a vivere con loro, a una settantina di chilometri di distanza. E alle solite cene del sabato sera, da lì in avanti nemmeno lui aveva più partecipato. Renzo qualche volta era andato a trovarlo, ma da quelle visite era venuto via sempre più impressionato. Come una pianta rimasta senz'acqua, una volta allontanato dal suo quartiere, dal lavoro e dagli amici, Miglio era deperito rapidamente, fino a dover essere ricoverato in un geriatrico, dove era peggiorato ancora più in fretta. Quando era spirato, Renzo aveva assistito ai suoi funerali proprio del tutto incredulo. Allora si era augurato che quella improvvisa morìa dei suoi amici, giunta a quel punto, si arrestasse. Ormai non rimanevano che lui e Giustina. Entrambi scossi e turbati, ma sempre con la loro voglia di andare avanti, di ritagliarsi un momento di pace e di condivisione tutto personale, per dimenticare le brutture, per non sentirsi più tanto soli e malinconici. Aveva preso ad aggregarsi a Giustina in compagnia di sua moglie e del marito della maestra ogni volta, così erano ancora in quattro; ma questo non voleva dire niente, nessuno aveva preso il posto degli amici scomparsi, questo non era possibile. Avevano sperato che le cose, restassero così, semplicemente.

Ritornare indietro a dei simili pensieri avuti di recente, rimuginare e guardarsi alle spalle cercando di tirare le somme, era più che dura adesso per Renzo, seduto a poca distanza dalla bara già chiusa, posizionata al centro della camera ardente, dove era in corso la veglia funebre, in onore della povera maestra Giustina. Un male incurabile che non sapeva di avere, se l'era portata via in fretta, lasciando tutti nello sconforto. Renzo ne era così addolorato ed avvilito, da non riuscire a farsene una ragione. Aveva parlato poco durante la veglia, a cui era intervenuto un fiume di gente perché era stata una persona molto nota e apprezzata, proprio lui che era abituato a tenere a tenere banco e che amava chiacchierare come nessun'altro. Insomma, era finita; ora per davvero i suoi amici se n'erano andati tutti quanti. Gli faceva male, questa cosa; come lo spaventava. Senza di loro, non possedeva più un modo per riuscire a staccare da

tutto, almeno per una serata, così da starsene in tranquillità con delle persone amiche e che per una volta non avevano favori da chiedergli, né pressioni da fare o riparazioni urgenti che venivano innanzi a tutto; ma che invece avevano giusto la necessità istintiva e sincera, di riunirsi con lui, così come veniva, senza complicazioni, mantenendo ben salda almeno una piccola e indistruttibile tradizione e certezza ancora, in un mondo che correva veloce e che se non stava bene attento, avrebbe finito per lasciarlo sempre più indietro.

A chi sarebbe toccato, la prossima volta? Chi se ne sarebbe andato ancora, chi mai rimaneva? Renzo guardava a se stesso incerto e sgomento, con molta amarezza. Conoscenti sì, ne aveva. Poteva invitare a cena quanti ne voleva, per non sentirsi come l'ultimo sopravvissuto, come quello lasciato solo e indietro, da tutto un convoglio che se n'era già partito. Ma non sarebbe più stato lo stesso. C'erano le persone intorno a lui, che non erano più le stesse e a quello non si poteva rimediare. C'era troppo egoismo, lo vedeva, perché era così dilagante. E c'era troppo opportunismo, una forma come regolare e doverosa, di sopraffazione sul prossimo. Una volta ricordava, c'era più gente disposta a dare una mano, a donarsi. Non aveva nipoti e nel profondo del suo cuore, provava sollievo per questo; se li avesse avuti, si sarebbe addolorato fin troppo per loro, per il futuro incerto che pareva attenderli. E sapeva che nessuno, mai più si sarebbe accontentato di riunirsi il sabato sera, con appena un piatto di spaghetti; senza svaghi, senza un ristorante, a nessuno sarebbe stata sufficiente la sua sola presenza e poi così, solo per lo stare insieme. Non senza che ci fosse almeno qualcosa da guadagnarci, un vantaggio, qualcosa. Giammai, in quella maniera pacata, diversa e rincuorante, completamente disinteressata, che gli avevano regalato per anni gli amici che ora non aveva più, che se ne erano andati.

TRECCINE

Antimo si era addormentato in una camera da letto rimasta inutilizzata per lungo tempo e povera di arredi, nel grande casolare di campagna degli zii agricoltori, molto anziani. Lo avevano pregato di restare a cena, dopo che era riuscito nell'impresa di riparare il vecchio motore di un loro mezzo agricolo. Poi lo avevano convinto a trascorrere la notte in quella casa e a ripartire il giorno seguente. Intorno alla cascina, non c'erano che campi coltivati per chilometri e chilometri, vitigni e alberi da frutto, mancava ogni genere di vicinato. Dopo che i proprietari erano andati a coricarsi, non era stato più possibile sentire un solo rumore. Il silenzio di fuori era netto, assoluto, la strada sterrata che conduceva fin lì era scomoda e non conduceva da nessuna parte. L'ospite era stato sistemato in una stanza del primo piano; proprio di sotto e al pianterreno, c'era la stalla dove era alloggiato un solo cavallo. Non lo si sentiva muovere né far niente, era un animale tranquillo, doveva essersi addormentato ormai pure lui.

Appena dopo la mezzanotte, Antimo si ridestò con una sensazione non ben definita ma reale, che accanto al suo letto, vi fosse qualcuno. Cercò a tentoni il pulsante della luce, appeso alla testiera del letto; non era spaventato, solo convinto che nella stanza fosse entrato uno dei suoi parenti, ad accertarsi magari che si fosse ben sistemato. Premette al centro la peretta polverosa, ma la luce non si accese. Forse era troppo vecchia, come lo era tutto in quella casa. Ormai desto, si mise a sedere nel letto e si stropicciò gli occhi, cercò di dare un'occhiata in giro nonostante l'oscurità. L'impressione di non essere più da solo se n'era andata. Magari aveva sognato. Attraverso le imposte accostate, penetrava all'interno qualche raggio lunare, così potè constatare che l'uscio della camera era rimasto chiuso, che tutto appariva normale, la solitudine e il silenzio erano totali ed intensi. Fece per rimettersi giù nel letto, quando un rumore spaventoso, un colpo tremendo proveniente dal piano sottostante, lo fece sobbalzare dalla sorpresa, come per l'effetto di un terremoto.

Invece era stato causato da qualcosa o da qualcuno, che si trovava nella stalla sottostante e dopo una breve pausa, il rumore riprese, violento e feroce. Erano dei colpi spaventosi, vibrati con forza inusitata contro ai muri, contro al pavimento, che facevano tremare il letto e tintinnare i vetri alle finestre e scuotere l'uomo nel profondo. Antimo si alzò immediatamente, alquanto spiritato, ma deciso a scendere con tutta fretta in cortile. La prima cosa che gli era venuta in mente era che potesse trattarsi di qualche malintenzionato. Dei ladri o dei vandali, dovevano avere sconfinato nella proprietà isolata dei suoi parenti e chissà cosa stavano combinando adesso, con tutto quel fracasso maledetto. Si domandò perché i cani non avessero abbaiato, premette di nuovo l'interruttore e stavolta le luci si accesero senza problemi. Non perse tempo a vestirsi, in boxer e canottiera si mise le pantofole dello zio e uscì nel corridoio, infilò il portone e discese le scale esterne, via via sempre più preoccupato. In casa non sembrava essersi ancora svegliato nessuno, come se fosse stato lui solo a sentire quella sorta di boati, di colpi sferrati contro alle intercapedini e che erano risuonati quasi come se fossero stati degli spari. Non era tipo da perdersi d'animo e andò fuori nell'aria della notte, con espressione battagliera. Intorno tutto era immobile e muto come in una sorta di letargia o di sogno, non si muoveva foglia e la luna mezza piena illuminava solo di poco, lì nei pressi. Il buio era profondo, non esisteva illuminazione esterna. I colpi erano cessati del tutto e intorno non si vedeva nessuno. Eppure avrebbe potuto giurare, che solo un momento prima, almeno una mezza dozzina di persone fossero intente a demolire di comune accordo le pareti e il pavimento della stalla. Si mise a correre, per raggiungere l'uscio della rimessa in fondo all'aia e dietro l'angolo della casa, la ghiaia sparsa nel cortile che slittava via da sotto ai suoi passi.

Lanciò un grido strozzato e di sdegno, quando una volta giunto, scoprì la stalla illuminata dall'interno e pure con tanto di sbarra e catenaccio. Cosa stava

succedendo? Per la prima volta incominciò a provare del turbamento. Tolse ugualmente il catenaccio, non c'era lucchetto, sfilò la sbarra e la impugnò come un'arma, prima di spalancare con impeto uno dei battenti, innervosito. Entrò, diede un'occhiata e quasi incespicò e cadde sulla soglia, alla vista di quello che si trovava all'interno. Nel centro della stalla, larga e spaziosa e illuminata a giorno, c'era solo il cavallo dei suoi parenti. La luce era accecante e l'animale era come trasfigurato. Il suo bel manto bianco prima pulito e ben tenuto, adesso appariva completamente ricoperto di schiuma e di sudore ed era sporco di fango. Dalle sue froge scendeva della bava, mentre teneva la testa china sul pavimento in cemento grezzo e le zampe larghe. Stava anche ansimando a scatti, a fatica, scosso e assolutamente stremato e sfinito, i fianchi che si sollevavano e si abbassavano con evidente sforzo. Sembrava che avesse corso per diverse miglia, quasi fino a morirne. I suoi occhi erano come fuori dalle orbite, arrossati, spaventosi a vedersi. Intorno a lui, si sollevava un leggero vapore. La criniera della bestia, lunga e fluente e quasi bionda, si mostrava non più sciolta e libera com'era stata da sempre, ma raccolta e suddivisa in un numero infinito di treccine che pendevano fino a terra perfette, tanto precise e ben strette, da parere impossibile. Ed a parte questo, non c'era altro che non andasse in quella stalla, tutto era come sempre, non c'era nessuno, dalle pareti e al fieno e all'abbeveratoio, niente era fuori posto, niente era stato intaccato.

Antimo ne fu più terrorizzato, che se avesse scoperto la stalla piena di spiriti maligno e di demoni pronti a gettarglisi addosso. Uscito da quel luogo inquietante per dare un'occhiata indagatrice nei dintorni della casa, le luci si spensero da sole alle sue spalle. Per quella notte non dormì più e nella stalla infestata non volle più rientrare. Il mattino dopo, al racconto di quello che il nipote aveva udito e visto mentre loro dormivano, i due anziani coniugi non ebbero reazioni, rimasero impassibili, né mostrarono alcuna emozione. Non erano comunque soliti dar voce ai loro sentimenti. Dissero che il cavallo era stato cavalcato dalle streghe e che loro c'erano già abituati e che non era niente di grave, in fondo. Dopo aver preparato la colazione, che Antimo non riuscì a toccare, si misero a intrecciare una montagna d'aglio fuori dal cortile, ne fecero delle grosse corone e a lavoro finito, andarono ad appenderle nella stalla.

Umberto Pasqui *(1978) — Forlì*
I CORVI DI DACHAU

Il 10 marzo, la stazione di Dachau ha un'aria curiosamente gentile: il sole cade obliquo sotto la pensilina e scalda le piastrelle grigie della banchina, così che nell'aria si solleva quell'odore sottile di ferro tiepido, di pietrisco dei binari, di olio vecchio che vive tra le rotaie come una memoria tecnica del luogo, e insieme a questo odore arriva anche quello del chiosco poco fuori dalla recinzione dove qualcuno frigge cipolle e scalda pane, una miscela semplice e terrestre che si mescola al metallo e al vento.

Un treno rosso è fermo lungo la banchina, con le finestre lucide e il fianco attraversato da riflessi che sembrano quasi troppo allegri per il nome scritto sui cartelli blu della stazione. Alcune persone aspettano con la naturale indifferenza dei luoghi di passaggio: una donna appoggiata a un pilastro scorre il telefono, un uomo con uno zaino giallo osserva le porte del vagone come se dovesse capire qualcosa di preciso da quel meccanismo, più in là un signore cammina con una busta rosa che fruscia piano. È una mattina limpida, così limpida che i rumori sembrano avere più spazio per esistere, e infatti il primo gracchiare arriva netto dagli alberi oltre i binari, dove i rami ancora spogli sostengono nidi grandi e disordinati, costruzioni scure fatte di rami storti e pezzi raccolti chissà dove, e i corvi si muovono tra quei rami e i fili elettrici con una calma guardinga che non sembra affatto distratta. Il loro verso non è rumoroso ma taglia l'aria in modo preciso, come se qualcuno graffiasse la superficie invisibile del mattino, e chi lo sente prova per un istante un piccolo brivido difficile da spiegare.

I corvi di Dachau sono molti e sembrano sapere esattamente dove stare, uno scende basso sopra la banchina e poi risale verso i cavi con un battito d'ali pesante, un altro resta fermo su un filo inclinando la testa verso la stazione come se stesse studiando il comportamento degli esseri umani. Tra le persone che aspettano ce n'è una che non sembra appartenere del tutto alla scena. Si tratta di un uomo con una giacca scura fermo vicino al bordo del binario, né giovane né vecchio, con un modo di stare immobile che non è impazienza ma attenzione, e guarda la linea dei binari verso Monaco come se stesse aspettando qualcosa che non compare sui tabelloni. Sopra di lui un corvo osserva la scena con la pazienza di chi conosce bene quel luogo. Non si può dire da quanto tempo sia lì, perché i corvi non tengono il conto degli anni ma dei posti, e questo posto lo conoscono da molto prima che i treni fossero rossi e puliti e le persone scendessero con borse della spesa o con il telefono in mano.

C'è stato un tempo in cui i treni arrivavano diversi, con un rumore più duro e un odore più acre nell'aria, e anche se nessun cartello lo dice esplicitamente, i corvi sembrano ricordarlo con una naturalezza che non ha bisogno di spiegazioni. Il vento muove i cavi e un altro treno passa veloce sull'altro binario, sollevando un soffio di polvere e ferro che fa vibrare tutto per qualche secondo, i corvi si agitano, battono le ali, gracchiano più forte e il suono si sparge sopra la stazione come se stesse cercando qualcuno. L'uomo sul bordo del binario alza gli occhi verso gli alberi e per un attimo sembra che tra lui e i corvi accada qualcosa di molto breve e molto preciso, una specie di riconoscimento che non ha nulla di sentimentale, più simile a quando due animali si osservano e decidono senza parole che l'altro esiste davvero. L'uomo accenna un sorriso che sembra quasi ironico, come se avesse appena ricevuto una conferma attesa da tempo, poi abbassa lo sguardo e nello stesso momento le porte del treno rosso si aprono con il solito respiro metallico e le persone cominciano

a salire e scendere, portando con sé odori di città, di tessuti, di profumi, di vita quotidiana.

Il treno resta fermo pochi minuti e poi riparte lentamente, scivolando lungo i binari con un rumore che sembra quasi prudente, e quando il convoglio è già lontano la banchina appare più vuota, come se qualcosa fosse stato sottratto alla scena. Dell'uomo con la giacca scura non c'è più traccia, forse è salito sul treno, forse ha attraversato la stazione verso l'uscita, forse non è mai stato davvero lì nel modo in cui sono lì le altre persone, e nessuno sembra averlo notato abbastanza da ricordarlo. Uno dei corvi lascia il filo elettrico e scende con una traiettoria lenta fino al cartello blu con scritto Dachau, si posa proprio sopra la scritta, inclina la testa e guarda la stazione con quell'attenzione tranquilla che appartiene solo agli animali che non hanno bisogno di interpretare il passato perché lo abitano ancora. Per un momento resta fermo mentre il sole di marzo illumina i binari, i pilastri della pensilina, i nidi negli alberi e il piccolo chiosco dove qualcuno continua a friggere cipolle come se la giornata fosse semplicemente una giornata qualunque. Poi il corvo gracchia una volta sola, un suono profondo e secco che sembra attraversare l'aria con un significato che non riguarda affatto gli esseri umani, e mentre riprende il volo verso il suo nido viene quasi da pensare che quei corvi non abbiano scelto Dachau per caso, ma che siano rimasti qui perché qualcuno deve pur ricordare come suonano i treni quando attraversano la storia e come suona invece il silenzio quando se ne vanno.

SETTIMA OMBRA

Il sole scendeva sull'Olympiapark con una lentezza che sembrava conoscere bene il posto e la luce si distribuiva sui tavoli colorati con naturalezza, tavoli verdi, tavoli gialli, tavoli celesti, legno segnato dal tempo, dalle birre appoggiate negli stessi punti, dalle conversazioni lasciate a metà e riprese il giorno dopo da altre persone venute da chissà dove, e proprio su un tavolo celeste accanto al chiosco sedevano sei ragazzi che parlavano in inglese con la familiarità di chi arriva da paesi diversi e si incontra senza troppe spiegazioni dentro una lingua comune. Due avevano occhi scuri e tranquilli dei paesi d'Oriente, uno aveva la pelle profonda dell'Africa e mangiava patatine con calma bevendo una cola dalla lattina, uno portava capelli rossi che catturavano il sole basso del pomeriggio, gli altri due avevano una carnagione difficile da collocare, potevano essere sudamericani, nordafricani o provenire da qualche altro punto della carta geografica perché il volto non dava indizi e nessuno aveva ancora chiesto da dove arrivassero davvero.

Sul tavolo c'erano bicchieri di birra e una bottiglia d'acqua minerale quasi dimenticata. Il ragazzo dai capelli rossi continuava a ripetere che nove euro e cinquanta per una birra erano una cifra che meritava almeno una spiegazione seria, e gli altri ridevano mentre intorno i tavoli verdi e gialli restavano quasi vuoti e alcune persone passavano lungo il lago con quella lentezza di chi ha tempo e non deve dimostrare nulla.

Le luci del chiosco si accesero una dopo l'altra e una piccola campanella sotto la tettoia oscillò appena. Uno dei ragazzi asiatici stava raccontando di un treno perso a Berlino quando il ragazzo nero posò la lattina di cola accanto al piattino ormai vuoto e disse con calma che quel parco non era soltanto un parco. Gli altri risero con leggerezza ma lui non sorrise e spiegò che sotto la collina oltre il lago esisteva una stanza sotterranea costruita molto prima che quel luogo diventasse un parco pieno di passeggiate e fotografie, una stanza senza finestre dove secondo un vecchio custode che aveva incontrato anni prima si raccoglievano le voci dei visitatori. Il ragazzo dai capelli rossi chiese se anche la birra da nove euro e cinquanta facesse parte del mistero e il ragazzo nero annuì con una serietà che rese la domanda improvvisamente plausibile. Disse che ogni parola pronunciata vicino al lago scendeva lentamente nel terreno, attraversava la terra, passava tra le radici degli alberi e finiva in quella stanza dove le voci restavano accumulate senza sparire.

Uno dei ragazzi dalla pelle ambrata disse che era una sciocchezza e proprio in quel momento la campanella del chiosco suonò anche se il vento si era fermato. Il lago davanti a loro si mosse con una calma insolita e dall'acqua arrivò un suono leggero che all'inizio sembrava soltanto acqua contro la riva ma che poco a poco diventò un mormorio fatto di parole, frasi, risate, lingue diverse che si intrecciavano come se il parco stesse restituendo tutto ciò che aveva ascoltato durante la giornata. Il ragazzo nero prese un'altra patatina con naturalezza e spiegò che al tramonto quando la luce cambia e il parco si svuota la stanza sotto la collina si riempie troppo e alcune voci riescono a tornare indietro.

Dal lago arrivò una frase chiara ed era la voce del ragazzo dai capelli rossi che pochi minuti prima si lamentava del prezzo della birra e la frase venne ripetuta identica, nove euro e cinquanta, poi arrivò la voce del ragazzo asiatico che parlava del treno e poi quella di uno dei ragazzi dalla pelle ambrata e poi altre ancora perché il lago stava restituendo tutte le parole pronunciate al tavolo.

La campanella oscillò di nuovo e dal chiosco uscì il proprietario con la calma di chi conosce bene il posto, si asciugò le mani in un panno e disse che succedeva quasi tutte le sere soprattutto quando arrivavano visitatori nuovi perché il parco aveva memoria lunga e quando il ragazzo dai capelli rossi chiese se fosse pericoloso il proprietario rispose che non lo era a meno che qualcuno non avesse detto qualcosa che preferiva non riascoltare.

Proprio allora dal lago uscì una frase che nessuno dei sei ricordava di aver pronunciato. La voce era identica a quella del ragazzo nero e diceva che loro sei non si erano incontrati per caso. Il ragazzo nero rimase a guardare l'acqua con attenzione mentre il mormorio continuava a scorrere piano e il chiosco con la sua campanella sembrava più antico di quanto apparisse.

Decisero di lasciare il parco quando la luce cominciò

a diventare più fredda. Camminarono lungo il lago e poi verso le strade che portavano alla metropolitana insieme a persone che parlavano lingue diverse e si muovevano con naturalezza dentro una città che da anni accoglie arrivi da ogni direzione. Monaco li ricevette con il suo ordine tranquillo e la sua ricchezza portata con discrezione, tra negozi pieni di ricordini lucidi per turisti e vetrine più serie dove la città conserva con gelosia ciò che considera davvero suo. Nella stazione della metropolitana l'aria era attraversata da correnti improvvise e i piccioni volavano dentro le gallerie con sicurezza schivando i volti della gente che camminava veloce tra valigie eleganti, cappotti costosi e borse portate con naturalezza. I treni passavano con il loro respiro metallico e la folla scorreva con quella fretta disciplinata delle grandi città dove nessuno sembra davvero fermarsi.

I sei ragazzi salirono sulla scala mobile che portava verso l'uscita della stazione centrale e la scala continuò a salire più del previsto mentre intorno la folla si muoveva senza farci caso. Quando arrivarono in alto fecero un passo avanti e si trovarono nella grande piazza davanti alla stazione dove tram, taxi, viaggiatori e studenti riempivano lo spazio con quella confusione ordinata che rende la città un punto di passaggio continuo tra mondi diversi.

Attraversarono la piazza insieme alla folla. Il ragazzo asiatico che camminava per ultimo si fermò davanti alla grande vetrata dell'edificio e guardò il riflesso del gruppo mentre avanzava tra la gente. In quel riflesso qualcosa non era esattamente come doveva essere perché le figure non erano sei ma sette. L'ultima camminava appena dietro di loro con la stessa altezza del ragazzo nero e con una calma silenziosa. Muoveva le labbra e parlava piano ma nessuno dei sei sentiva la voce. Nel vetro si vedeva chiaramente che stava dicendo qualcosa e per un momento il ragazzo asiatico ebbe l'impressione che la frase stesse ancora viaggiando da qualche parte tra il lago dell'Olympiapark e il centro della città mentre la folla continuava a passare ignara tra piccioni in volo, luci della sera e la ricchezza discreta di Monaco che custodisce i suoi misteri senza farli notare troppo.

L'ERRORE CALCOLATO

La terrazza del museo della scienza e della tecnica, sospesa sopra il fiume e circondata da una balaustra trasparente che lasciava correre lo sguardo fino alle guglie della città, nel tardo pomeriggio ospitava quell'aperitivo colto e distratto che segue inevitabilmente la contemplazione di turbine, modelli di motori, calcolatori antichi e prototipi meccanici esposti nei piani inferiori, e tra tavolini chiari e sedie rosse si diffondeva un brusio disciplinato fatto di frasi sulla ricerca, sull'ingegno umano, sulla storia delle macchine, mentre bicchieri ambrati passavano di mano con la naturalezza delle abitudini urbane. Tra i presenti vi era chi osservava il fiume, chi controllava il telefono, chi parlava con l'entusiasmo di chi ha appena scoperto una curiosità tecnica letta su un pannello espositivo, e vi era anche un uomo seduto a un tavolino vicino al parapetto, figura poco appariscente, cappotto scuro, sguardo che sembrava vagare tra le persone con un'attenzione più analitica che mondana, come accade a chi passa troppe ore tra archivi tecnici e cronologie industriali. Di fronte a lui, a pochi tavoli di distanza, sedevano altri due visitatori, uno dei quali parlava con una vivacità un poco tesa mentre teneva tra le dita un bicchiere nel quale galleggiava una piccola oliva scura o forse un grosso mirtillo, e l'altra persona ascoltava con pazienza composta, compiendo ogni tanto piccoli gesti distratti sul tavolo, come se ordinasse mentalmente dettagli invisibili.

La conversazione attorno scorreva senza sorprese, il vento leggero muoveva appena le lampadine sospese sopra la terrazza, il fiume rifletteva una luce già inclinata verso la sera, e proprio in quell'istante accadde qualcosa che inizialmente parve soltanto una goffa esitazione: l'uomo con il bicchiere interruppe la frase, abbassò lo sguardo sul tavolo, portò la mano alla gola e si piegò in avanti con una lentezza irreversibile, fino a restare immobile tra il vetro e il liquido dorato che non aveva quasi toccato. Il brusio cessò con una rapidità quasi disciplinata, il personale del museo si avvicinò con la cautela professionale di chi deve mantenere il decoro anche davanti all'imprevisto, qualcuno parlò di malore, qualcuno di veleno, e mentre un medico veniva chiamato e le persone si scambiavano sguardi inquieti, l'uomo dal cappotto scuro rimase seduto, osservando la scena con la calma concentrata di chi ha appena individuato un errore in un diagramma tecnico.

Quando la parola morte fu pronunciata con la prudenza rituale che accompagna le tragedie in luoghi pubblici, molti occhi si posarono sul bicchiere quasi intatto, e qualcuno suggerì che il veleno dovesse trovarsi proprio lì, nel liquido rimasto immobile sotto il cielo che si scuriva lentamente. L'uomo che osservava intervenne con voce tranquilla e spiegò che il bicchiere non poteva essere la causa, poiché chi era appena morto non ne aveva bevuto quasi nulla, mentre il dettaglio davvero interessante era l'oliva rimasta sul fondo, o fors'anche un grosso mirtillo, particolare che pochi avevano notato ma che a lui appariva decisivo, dal momento che quella persona soffriva di una violenta allergia a un conservante alimentare molto comune proprio nelle olive da aperitivo.

Il silenzio che seguì fu breve ma denso, qualcuno ricordò di aver visto un gesto distratto compiuto poco prima da chi sedeva di fronte alla vittima, un semplice spostamento dello stuzzicadenti, un'oliva (o fors'anche un grosso mirtillo) passata da un piattino al bicchiere altrui con la naturalezza innocente dei movimenti casuali, e per alcuni secondi la responsabilità sembrò scivolare verso quella figura discreta che fino a poco prima ascoltava senza parlare.

L'uomo dal cappotto scuro si alzò lentamente, come chi conclude un ragionamento, e tutti compresero che doveva aver osservato la scena fin dall'inizio, poiché parlava con la sicurezza di chi conosce ogni dettaglio

dell'accaduto, ma proprio mentre qualcuno gli chiedeva come potesse sapere con tanta precisione dell'allergia della vittima, egli sorrise con una calma quasi didattica, indicò l'oliva nel bicchiere e spiegò che non era stato affatto necessario vedere chi l'aveva spostata. Sì, non era un grosso mirtillo ma era un'oliva. Era bastato metterla lì lui stesso pochi minuti prima.

Franco Santamaria *(1937-2014) — Poviglio (Re)*
I CAVALLI DI GRANO

(Romanzo inedito)

[...] "Domani si deve andare al paese. Per sapere se Vincenzo Caputo fa la zona del Monte, quest'anno, e accordarsi per la trebbiatura".
Salvatore si era alzato anche lui da tavola. Si avvicinò al fratello fermo sull'uscio ad osservare la campagna resa più assolata dal giallo delle stoppie e dell'erba secca.
"Se non ci preoccupiamo di farlo subito", continuò, "rischiamo di trebbiare chissà quando. Tomasino Dralano, dopo l'incidente dell'anno scorso, non salirà più al Monte".
Giovanni assentì senza voltarsi.
"Tolto lui, solo Vincenzo Caputo nel nostro paese ha la trebbia adatta a zone come il Monte".
I proprietari di trebbie funzionanti da ferme sulle aie andavano sostituendole con le moderne mietitrebbie, ottime a mietere e trebbiare insieme direttamente nei campi, però inadatte per terreni fortemente in pendio.
"Se nemmeno lui viene, addio! Dovremo rivolgerci, noi e tutti i contadini del Monte, a qualche trebbiatore dei paesi di montagna e questo ci costerà tutta la raccolta".
"La strada per venire qui, sul petto del Monte, è molto rischiosa. Tomasino Dralano non farà più questa zona, è sicuro. Lo giurò l'anno scorso. È inutile andare a chiederglielo". Giovanni ricordò la scena: Tomasino per terra con un braccio spezzato, la trebbia rovesciata di lato, il trattore fuori dalla carreggiata, quasi sull'orlo di un burrone. La trebbia aveva lasciato la masseria e saliva più su, sul Monte, per portarsi in un'altra aia. Lui e Salvatore erano accorsi richiamati dalle grida, avevano aiutato prima a rimettere il trattore in carreggiata e poi Tomasino a salire sul trattore per essere portato al paese. E Tomasino che giurava che mai più ci sarebbe salito sul Monte!
"Sì, è inutile andare da lui!", ripeté Salvatore. Si fermò un attimo, poi riprese con stizza: "Ma che diamine! Quando anche Tomasino e Vincenzo decideranno di togliersi quel tipo di trebbia, chi salirà più su questa montagna? Con la mietitrebbia è impossibile passare da un campo all'altro, qui, sul Monte".
Aveva parlato tutto d'un fiato, visibilmente preoccupato per la trebbiatura di quell'anno e soprattutto degli anni futuri.
Per un attimo spinse l'immaginazione all'aspetto estremo del problema: il ritorno alla battitura del grano con buoi e muli, così come si faceva un tempo molto remoto.
Proseguì quasi seccato: "Mi chiedo perché i nonni hanno scelto la montagna per avere una proprietà. Nel territorio di Tursi ci sono anche terreni pianeggianti o appena collinari".
"Non hanno potuto scegliere", corresse Giovanni, "hanno dovuto comprare qui perché non avevano i soldi per comprare della terra in pianura. Roba per ricchi la pianura".
"Già!"
Il nonno paterno era emigrato in Sudamerica intorno agli anni '20. Aveva lavorato in una 'fazenda' delle sterminate pampas argentine 'più di una bestia', di notte e di giorno, e aveva risparmiato patendo anche la fame pur di fare subito ritorno al paese, di cui sentiva un'insopportabile nostalgia. Dal paese era stato lontano solo cinque o sei anni, ma tanto gli era bastato per mettere da parte un po' di soldi e comprare, ritornando, della terra sulla costa del Monte.
"Ma poi", riprese Giovanni ricordando ciò che aveva imparato a scuola, "i grandi proprietari trovavano conveniente vendere terreni montagnosi e aridi e tenere per sé la parte migliore dei loro fondi. Questo succedeva già ai tempi dei nostri nonni, ma in seguito, con la riforma agraria, divenne ancora più conveniente. Era lo Stato a pagare e pagava come se acquistasse terra di prima qualità!"
Parlando, lentamente erano giunti accanto ai due cavalli di grano in mezzo all'aia, finiti di alzare da poco.
Qui, ogni anno, i fratelli Alonsi trasportavano i covoni dopo averli raccolti per i campi, e li disponevano in due alte e voluminose mete (i 'cavalli'), l'una di fronte all'altra così da accogliere nel mezzo la trebbiatrice.
Dopo l'aia, la costa della montagna riprendeva la sua fisionomia degradante e sconnessa, con campi mietuti e macchie di lentischio e, di tanto in tanto, colonie di querce nane, di pini e di arbusti di sottobosco. Sparse qua e là si alzavano le piccole gobbe dei calanchi.
"È il nostro Golgota, questa terra. Scomoda e poco generosa, ma questa nostra terra sul Monte mi dà la gioia di vedere il sole prima di quelli che vivono giù, in pianura, la mattina!", osservò Giovanni.
Salvatore lo guardò sorridendo, quasi canzonatorio di quel dire 'poetico' del fratello, ma gli impose deciso: "Andrai tu al paese domani mattina. Io intanto finirò di livellare l'aia tra i cavalli di grano".
Giovanni fece un gesto di disappunto, passandosi una mano sulla fronte sudata e poi sulla guancia. Non amava andare in paese.
"Contavo di finirlo io questo lavoro. Oggi pomeriggio".

“Nel pomeriggio avremo da spostare, controllare e sistemare i cassoni. Ce n’è uno quasi sfondato”.
I due si separarono.
Giovanni attraversò lo stretto corridoio tra le biche, a passo lento come a misurarne le dimensioni e valutarne il grado di resa, come aveva fatto al termine dell’accavallamento. E come allora, provò un forte sentimento di sconforto.
Proseguì poi verso il ciglio dell’aia dove sorgevano macchie di lentischio che quasi racchiudevano un rettangolo di pochi metri quadrati di terreno ricoperto da cespugli di avena secca.
Il sole scottava, una lamiera infuocata sul petto nudo.
“Oggi è davvero duro!”, osservò a voce alta.
Si fermò nel mezzo del rettangolo di terra, volto verso la distesa di aranci lungo il fiume Agri, mentre veniva invaso da un’onda di ricordi tristi ed evanescenti come il riverbero che saliva dai campi di stoppie. [...]

Tratto dal 1° capitolo

Gigliola Spadoni *(11.04.1937-08.01.2023)* **— *Reggio Emilia***
DA BIBÓ A SARTRE. UNA TESTIMONIANZA DELL’INDIMENTICABILE ’56

Semplicemente partecipai, con quasi metà della classe, alle manifestazioni per l’Ungheria, incurante di certi volti imbarazzati o immusoniti che vedevo ai lati della strada e di qualche imprecazione seguita dal grido “viva l’armata rossa!”, oppure – a scuola – di qualche rimbrotto o sarcasmo di alcuni insegnanti da sempre in vena di proselitismo.

In una di quelle sere di nebbia passai per la via, solitamente piuttosto frequentata, dove aveva sede il PCI. Era quasi deserta, solo qualche finestra illuminata. Ma dal palazzo di fronte, a finestre aperte nonostante il freddo, scendeva una cascata di note suonate al pianoforte: era una “polonaise” di Chopin, quella chiamata *Rivoluzione*. Era stata infatti l’antica amicizia tra Polonia e Ungheria, con ancora l’eco della rivolta operaia di Poznan in giugno, ad accendere ancor più il desiderio di libertà non solo degli studenti e degli intellettuali, ma della società ungherese nella stragrande maggioranza (i Consigli operai lottarono fino a fine novembre). A casa, dopo il giornale radio da tutti ascoltato con grande partecipazione emotiva, mi sincronizzavo sui 550 MHz di Radio Budapest, disturbatissima, ma da cui sentivo ripetere spesso tre o quattro parole, che poi – studiando la lingua – ho individuato come: “Itt a szabad Kossuth rádió” poi “Figyelem! Figyelem!”. Non capivo nulla, ma almeno mi sentivo partecipe.

La mattina all’alba del 4 novembre sentimmo al giornale radio la notizia dell’attacco a Suez e dell’attacco a Budapest, seguito dall’appello di Nagy, poi dalla musica grave e solenne dell’Inno nazionale.

In quelle stesse ore un uomo, rimasto solo nel palazzo del Parlamento assediato dai carri armati sovietici, stilava un documento rivolto all’Onu per denunciare quanto stava avvenendo. Entrò una truppa di soldati russi. Lo videro, ma cedettero che fosse un qualsiasi impiegato e continuarono l’occupazione dell’edificio. Quell’uomo, rimasto al suo posto di ministro del governo Nagy, era Bibó István, poi arrestato e condannato all’ergastolo, poi liberato con amnistia mi sembra nel ’63.

Di quell’amnistia tuttavia beneficiarono soprattutto le personalità più note anche all’estero, come lo scrittore Déry Tibor, mentre moltissimi rivoltosi restarono incarcerati. Per questi Bibó scrisse una lettera da far pervenire a Jean Paul Sartre tramite un poeta francese amico. Cercò a lungo chi potesse assumersi la responsabilità e il coraggio di portare a lettera in Occidente e un giorno d’estate giunse con il figlio e la nuora a Sajkod, a casa del suo amico, il grande scrittore Németh László. Quasi certamente Bibó aveva saputo, da Németh stesso o da qualcuno della famiglia, della presenza di una persona fidata*, un’italiana che in quei giorni era ospite dello scrittore. E l’italiana, giunta la sera, fu avvicinata con un pretesto dalla nuora che, lontano dagli altri, le chiese se sarebbe stata disposta a rischiare, chiedendole di leggere bene la lettera prima di accettare e di darle una risposta a Budapest, prima di partire. L’italiana non esitò... e l’impresa riuscì.

Purtroppo Sartre non scrisse e non disse mai niente. Di tutto questo scrisse anni fa su *Micromega* lo storico Federigo Argentieri, autore di *L’ottobre ungherese e La rivoluzione calunniata*, uscito anni fa come supplemento – si pensi un po’ – dell’*Unità*, poi rieditato da *Reset*. Con Argentieri non ho più rapporti da anni, ma è uno studioso preparato sulla rivoluzione. A proposito: il regime la chiamò ellenforradalom (controrivoluzione), poi az 56-os események (i fatti del ’56) e poi qualcuno osò un sajnálatos események (deplorevoli eventi).

Io non sono mai appartenuta a nessuna formazione politica, tantomeno comunista, ma chi mi conosce sa che rispetto le opinioni altrui come esigo che siano rispettate le mie.

Riconfermo il mio ideale di libertà, per il quale sono lieta di aver fatto qualcosa. Tutto qui.

*** N.d.R.** La persona fidata era l’allora 19enne Autrice del presente scritto.
Fonte del presente testo adattato: «In memoriam della rivoluzione ungherese del 1956» di Giuseppe Dimola del 2017.
Gigliola Sapodi è sorella di Alfonso Spadoni, brillante e dotato di idee innovative, che rivitalizzò il Teatro La Pergola di Firenze facendone il tempio della grande prosa. Con l’ETI 21 (Ente Teatrale Italiano) portò frotte di giovani a teatro;

con la Bottega di Gassman e la Scuola di drammaturgia di Eduardo affermò il valore della formazione d'alto livello a teatro. Alfonso Spadoni rimase alla direzione per oltre trent'anni, fin quando nel 1993 muorì dopo una terribile malattia. Di tutto questo si leggeva nel passato circa 10/15 anni fa sui nostri fascicoli…

Enrico Teodorani *(1970) — Cesena (Fc)*

QUELLA VECCHIA CASA NELLA CAMPAGNA ROMAGNOLA

A Renzo era sembrata una bella idea trasferirsi nella casa di campagna dove aveva vissuto da bambino. Del resto, dopo il matrimonio, il suo mini-appartamento da scapolo nel centro storico di Cesena non sarebbe bastato più. All'inizio sua moglie Luana non era entusiasta di trasferirsi in aperta campagna, isolata dal mondo, ma poi la bellezza del luogo l'aveva conquistata. Renzo, invece, una volta effettuato il trasloco, fu colto da un'inspiegabile inquietudine. Cominciarono a tornargli alla mente un sacco di stupide paure infantili, in gran parte alimentate dalle leggende della tradizione popolare contadine che gli raccontava sua nonna da piccolo. Ad esempio, quando guardava il vecchio pozzo nel cortile della casa colonica, non poteva fare a meno di pensare a *la vecia de pòz*[1], che la nonna descriveva come una vecchia strega con ali di pipistrello con cui avvolgeva i bambini per tirarli giù nei pozzi, quando si affacciavano incuriositi vedendo nell'acqua lo specchiarsi del cielo. Ora, da adulto, sapeva benissimo che quella era una storiella inventata nel tentativo di allontanare i bambini dal pericolo di precipitare nei pozzi per acqua potabile sparsi un po' per tutta la campagna romagnola, ma quel terrore infantile lo percepiva ancora intatto, a decenni di distanza.

Del resto lui, da piccolo, era terrorizzato anche da leggende sostanzialmente non così paurose, come quella del *Mazapegul*: una sorta di folletto dispettoso che si limitava a fare scherzi come intrecciare le code degli animali nelle stalle, nascondere le cose oppure molestare, talvolta anche sessualmente, le donne di casa. Quando si addormentava, da bambino, talvolta sognava eserciti di *Mazzapegoli*, brutti, piccoli e striscianti, che entravano in casa di notte, prendevano sua madre mentre dormiva sul letto e la trascinavano via con le loro braccia ossute, senza che nessuno se ne accorgesse. Si svegliava sempre terrorizzato e tutto sudato.

Ma c'erano anche paure molto più reali, anche se altrettanto stupide. Una volta, sempre da bambino, quando si svegliò, appena aprì gli occhi vide un grosso ragno nero che penzolava da una ragnatela a pochi centimetri dalla sua faccia. Quando sua madre accorse, allarmata dal suo grido, si sentì uno stupido: quella era una casa di campagna, e i ragni si infilavano dappertutto. Eppure quell'episodio gli causò una fobia per gli aracnidi che ancora si portava

Fortunatamente quelle paure dopo pochi giorni sparirono come erano riemerse. Renzo si sentiva tranquillo, forse come non lo era stato da anni. I suoi sonni erano privi di incubi, e non gli era più capitato di svegliarsi urlando. Ma una notte venne svegliato da un grido. Non era il suo. Era di Luana.

Cercando di abituare gli occhi al buio, vide che il buio la divorava, come succhiandola.

No, non era il buio. Due vaghe forme curve la trascinavano via dal letto per i polsi, mentre lei si dimenava e scalciava.

Renzo le afferrò una caviglia. La strinse con tutte e due le mani, ma venne trascinato via insieme a Luana.

In poco tempo li avevano trasportati all'aperto, nel mezzo del cortile.

Dietro i due assalitori, nell'oscurità, ce n'erano altri. Sciamavano fuori dal buio. Quanti erano? Otto? Dieci?

Renzo lasciò andare il piede di Luana.

– Non lasciarmi! – gridò lei.

Renzo si rialzò barcollando.

Con un urlo di disperazione si tuffò nel buio, lanciandosi contro i due che trascinavano Luana e abbattendosi su di loro. Gridò a sua moglie di fuggire. Braccia ossute lo abbracciarono, dita adunche gli graffiarono la pelle. Uno gli affondò i denti sul braccio e su una coscia. Renzo urlò per il dolore improvviso e cercò di rialzarsi, ma le «cose» lo stringevano, lo mordevano. Affondò il pugno in una delle forme sotto di lui. La creatura gemette, si piegò e lo mollò. Allora Renzo piantò il gomito nello stomaco dell'altra.

Alzò la testa e vide Luana.

Lei aveva trovato un pezzo di legno nell'aia, stava in piedi nell'ombra fra suo marito e il branco ripugnante, agitando il legno con aria feroce. Nessuno del branco sembrava abbastanza coraggioso da attaccare e rischiare un colpo.

Renzo fissò la moglie con uno sguardo misto di paura e orgoglio.

Barcollando si alzò in piedi. Poi colse un movimento alla sua destra. Girò la testa in tempo per vedere una vecchia balzar fuori dal pozzo del cortile, le braccia in fuori come le ali di un gigantesco pipistrello. Anche Luana la vide. Tentò di balzare indietro, ma la vecchia strega le piombò sopra facendola cadere.

Il branco silenzioso partì all'attacco.

Renzo lo affrontò, ma fu subito sopraffatto. Un colpo alla testa gli fece perdere i sensi.

Quando si risvegliò, tento di muoversi, ma era come se delle corde appiccicose lo intrappolassero. Gli occhi ci misero un po' ad abituarsi alle tenebre che lo avvolgevano, ma poi capì che lui e Luana, al suo fianco priva di sensi, erano all'interno di un pozzo. Le corde appiccicose che li tenevano intrappolati erano i fili di una ragnatela che si allargava attraverso le pareti del pozzo. Una ragnatela di ragno. Penzoloni sulla ragnatela, sospesi a qualche metro sopra, c'erano i resti scheletrici di quelli che una volta erano stati bambini, avvolti nel tessuto grigio e setoso.

Girò la testa e vide il ragno che correva velocemente sulla cima della ragnatela. Un ragno simile a quello che aveva visto da bambino. Ma molto più grosso. Enorme. Grande quanto un essere umano.

La ragnatela dondolò e si abbassò sotto il peso della gigantesca bestia nera.

Aveva gli occhi gialli, la bocca simile a un'immensa piaga, i denti gocciolavano.
La cosa nera ballava sulla ragnatela.
E su Luana.
Renzo gridò, mentre le zampe del ragno si avviluppavano attorno a Luana, avvolgendola come un amante mostruoso.

[1] La vecchia del pozzo.

_____Epistolario_____

IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA

MISSIVE DAGLI ANNI DI FINE '900 AGLI ANNI '20 DEL XXI SECOLO

Un apprezzamento speciale

11 febbraio 1999

Gentile e stimatissima Professoressa Melinda Tamás-Tarr-Bonani,

ho ricevuto oggi, l'11 febbraio, la Sua rivista, infatti sentivo nell'aria l'odore di Ferrara che si avvicinava. Mi sto rendendo conto che le parole di compiacimento, ormai, si sprecano. Avevo paura di cadere nel retorico e di esprimermi con eccessive mielosità. Poi, leggendo le lettere che Le arrivano in redazione, constato sempre più che i miei giudizi sulla validità della rivista letteraria si sommano agli apprezzamenti di tanti altri lettori. Lo dimostra anche il considerevole numero di pagine, più che raddoppiate rispetto alle prime uscite, con tanti personaggi nuovi, illustri e affermati scrittori e poeti; lo dimostra, soprattutto, la splendida affermazione ottenuta nell'iniziativa "Crea il tuo lavoro - Crea la tua impresa". A questo punto Lei Professoressa non ha più il diritto di arrossire per il largo successo che sta ottenendo. Credo fermamente che Lei otterrà sempre più quella gratificazione che merita ampiamente. Un apprezzamento speciale poi vorrei rivolgerle per aver aperto la rubrica dedicata alla musica. Io che vivo immerso nella musica - dal canto gregoriano alla dodecafonica - non posso che apprezzare l'iniziativa, in particolare per il deferente omaggio al grande Michel Petrucciani, un grande, ma veramente grande musicista. Ho avuto modo di conoscerlo in una sessione a Umbria Jazz e in quella fortunata circostanza ho avuto modo di apprezzare fuori dal palco la sua enorme cultura e intelligenza musicale, poiché già durante i concerti sapeva esprimere quanto di più geniale nessun altro poteva fare; sì, capisco che è sempre questione di gusti, quelle preferenze personali che distinguono l'uno dall'altro, ma quando il successo corre a qualsiasi latitudine, agli incroci di ogni meridiano, allora non è più una questione di gusti, bensì di quella genialità che, purtroppo - forse fortunatamente - è una rarità. Io ero un grande ammiratore di Petrucciani, nella stessa misura in cui ho ammirato Charlie Parker o Chet Baker, Stan Getz o Jerry Mulligan e tutti gli altri che non cito per non annoiare. Sia ben chiaro che potrei parlare a lungo anche di Mozart, Mahler, Liszt o Beethoven e via di seguito. Forse, anzi sicuramente, sono uscito dai canoni dell'ospitalità, ma quando si tratta di musica perdo un po' la misura e non riesco a fermarmi. Certamente non mi sono sfuggite le altre iniziative inerenti la saggistica, il cinema e la televisione, e neppure mi è sfuggito il riferimento all'assegnazione del I° premio del concorso "Arborense" che mi è stato consegnato sabato, il 30 gennaio u.s. È stata una bella cerimonia, semplice, senza inutile sfarzo, ma molto calorosa in un ambiente suggestivo di storia e di civiltà. Le chiederei ora una grande cortesia: a quale libreria posso rivolgermi a Ferrara per acquistare l'antologia "La poesia dialettale ferrarese" a cura della dott.ssa Nascosi, poiché mi piacciono molto le sue poesie in dialetto e il dialetto per me è vita. Pensi che per il piacere di parlarlo, non potendo colloquiare con indigeni padroni dell'idioma, parlavo e parlo da solo - in dialetto naturalmente. La saluto cordialmente e Le auguro ogni buona fortuna per tutte le sue brillanti iniziative e la ringrazio per la sempre generosa ospitalità. Mario Capucci

Indimenticabile, intelligenza, arte, vicinanza…

8 novembre 2000

Carissima, indimenticabile Melinda, lo so che mi credevi sparita... o che più volte hai pensato che ti avessi dimenticata. Non è così, Melinda. Quest'anno, fin dai primi mesi, si è annunciato alla sottoscritta attraverso una serie di 'problemi' non certo facili a dissolversi, perché stretti come nodi ai polsi, nodi di dura corda. Ti parlerò solo dei principali, per farti capire le ragioni della mia 'assenza' ricordandoti però che mai ho smesso di pensarti, di pensare ai progetti che desideravo e ancora desidero realizzare con te, progetti culturali, creativi, artistici. Lo sai. [...]

Carissima Melinda, sappi che ti ho seguita attraverso l'*Osservatorio Letterario*, che sono così felice per tutto ciò che stai conquistando nell'aspro territorio delle attività culturali, per tutto ciò che stai realizzando, per questo tuo tenace (raro nella sua autenticità) e coraggioso lavoro intellettuale ed artistico, la cui sostanza è, a mio parere, quell''intelligere d'amore' di cui ti scrivevo [già]... Farti i consueti complimenti? Quelli li lascio ad altri... e perdonami se ti posso sembrare presuntuosa... voglio dirti semplicemente (i complimenti più profondi e permanenti sono inclusi) grazie per tutto il tuo lavoro, grazie per la tua intelligenza e la tua arte di 'comporre – anche - altra arte, o arte d'altri'... qualcuno di questi lascerà un segno... altri no... ma la cosa sicura è che tu, Melinda, lascerai un segno non cancellabile... e questa è la tua immortalità (scritta e che continua a scriversi), poiché nessuno nasce immortale... credo che ciascuno nasca con la possibilità di diventare immortale... sta a noi lavorare per giungere a quella profonda consapevolezza del conoscere e del fare che, mi ripeto volutamente, ci permette di ESSERE, e di, forse, essere immortali.[...]

C'è un altro grazie, quello mio, strettamente personale, che ti voglio scrivere qui.

Grazie, Melinda, per la tua vicinanza, per il tuo discernimento nel valutare, cogliere e dar voce a quello che è magari solo un primo vagito di poeta o scrittore... e se è vero che qui sto parlando di me, è altrettanto vero che scrivo pensando anche alla moltitudine d'altri di cui ti occupi con passione e lucidità.

Non posso dimenticare il giorno che abbiamo trascorso insieme a Ferrara... e davvero spero si possa trascorrerne un altro forse con l'inizio del nuovo anno, o verso l'equinozio di primavera... discutendo ad un tavolino di un caffè di progetti rimasti in sospeso e da realizzare... sappi fin d'ora che ti porterò (in me) un'altra persona (e la sua vita e la sua immortalità), che te la presenterò sicura fin d'ora che ti amerà e l'amerai: mio padrenonno, unica intelligenza della terra cui appartengo e apparterrò. Perché, tu lo sai bene, io non appartengo a nessuna 'terra' se non a tutti i mondi possibili vibranti nell'universo, l'uno nell'altro; al contempo, sento di appartenere a tutte le terre che giungo ad amare attraverso la mia natura errante, nomade, ma gli unici luoghi in cui affondo radici che, se sradicate dall'omega della vita si radicano e si diramano ancor più profondamente, sono le persone che amo... [...][...]

Perdonami, Melinda, non ce l'ho fatta prima... ero davvero sovraccarica [...]... Altre cose successe, sovvertimenti, anzi una autentica rilovuzione nella mia vita, ma ... ti parlerò di questo più avanti...[...]

Ti abbraccio forte e ti voglio bene (e perdonami!!!) Scrivimi tre righe, se puoi, Monique*

*Dr.ssa Monique Sartor

Una piccola eccezione

8 maggio 2001

Gentile Sig.ra Melinda,

rispondo solo ora alla sua lettera che accompagnava il quaderno*. [*N.d.R. «Le voci magiare», Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2001]

L'ho già letto tutto e Le faccio i miei complimenti. Non nego però che qualcosa si dovrebbe cambiare in alcuni punti al fine di rendere più fluente, corrente, la lettura italiana: si tratta solo di stile italiano e Lei, di madre lingua ungherese, non potrebbe forse impadronirsene neppure dopo una vita intera vissuta in Italia così come un italiano non potrebbe mai scrivere con stile - non dico perfetto, ma almeno buono - in lingua ungherese. Purtroppo il retaggio della lingua natale non si perde mai. [...]

Lei comunque è una piccola eccezione perché scrive molto bene nella mia lingua. Ho conosciuto ungheresi che vivevano in Italia sin dagli anni '30 le cui lettere scritte in italiano erano un misto di lingua ungherese "italianizzata" e di lingua italiana "magiarizzata". [...]

L'incontro casuale con la MEK, e soprattutto quello fortunatissimo con Lei, stanno facendo rinascere in me degli interessi che sembravano definitivamente dimenticati. Di questo non potrò quindi esserle mai abbastanza grato ed è per questo che mi dichiarerò sempre a sua completa disposizione per tutto quello di cui dovesse avere bisogno. A questo riguardo mi è sembrato di capire in qualche sua e-mail che a volte ha dei problemi finanziari con la sua rivista. [...]

Tenga però presente che il mio eventuale modesto contributo finanziario, anche a fondo perduto, è sempre pronto in caso Lei dovesse averne necessità. E non protesti per la mia disponibilità in questo senso. Non è forse anche da questo che si vede la vera amicizia? Sono o non sono un amico? [...]

Cordiali saluti,

Mario De Bartolomeis*

*29 maggio 1943 – 10 febbraio 2011

Köszönöm a folyóiratot[1] — "Tradurre-Tradire"

17 gennaio 2006

Cara Melinda, durante le vacanze natalizie ho letto con vivo interesse l'ultimo numero della tua Rivista e vorrei congratularmi per l'imponente sforzo e per il risultato ottenuto.

Trovo altresì notevole il fatto che tu stia continuando da dieci anni.

Fra le molte cose, mi è piaciuta in primo luogo la rubrica "Tradurre-Tradire".

La traduzione è sempre stata il mio amore-odio: amore perché sia a scuola, sia dopo, per hobby, mi sono occupato di traduzione, odio perché ho sempre pensato che la miglior traduzione non possa mai esser meglio dell'originale.

Questa profonda convinzione, che nulla sia più bello della lettura diretta del testo, in lingua originale, è stata una molla che mi ha spinto a studiare le lingue e, parallelamente, proprio lo studio di lingue distanti dall'italiano, come il greco antico o l'ungherese, mi ha confermato detta convinzione.

Ho l'impressione che oggidì questo problema sia troppo spesso sminuito da tutti coloro che, a qualunque livello, si occupino di trasposizione di testi stranieri, di qualsivoglia tipo... quante volte alla tv non sentiamo, nei film americani ad esempio, di "ditte che fanno bancarotta", di persone che salutandosi si dicono "abbi cura di te!" o di certi accadimenti "di cui non ci sono evidenze", etc... tutte meccaniche trasposizioni di anglicismi.

Ma perfino nelle versioni da cosiddette "lingue prossime" signoreggia l'incuria: in passate edizioni di classici latini di prestigiose case editrici si leggevano strafalcioni da quarta ginnasiale.

E ciò vale non solo finché d'incuria o d'ignoranza si tratta ma soprattutto quando è scelta voluta: a mio modesto avviso, il lavoro del traduttore è lavoro ancillare così in letteratura, come quello del restauratore nelle belle arti.

Ho cercato sempre di tenere a mente questo, tutte le volte che ho tentato di tradurre alcunché: il mio scopo era solo quello di far conoscere a chi mi leggeva il testo nella maniera più fedele possibile, mai ho pensato né presunto di riscriverlo od innovarlo.

La mia sensazione peraltro è che taluni traduttori non vogliano adattarsi a questo umile – ma non per questo meno nobile – lavoro e che in qualche modo, per

tramite della traduzione, vogliano surrettiziamente creare o ri-creare, cosa non lecita, a parer mio.

E per questo, il tuo "Tradurre-Tradire" non rappresenta solo un'interessante lettura ma anche un importante memento.

Devo ammettere che forse sono "talebano" al riguardo, m'è capitato spesso di discuterne ad esempio con Tiziana, cara amica autrice del libro su Giannozzo Sacchetti: lei in qualche modo crede possibile una "traduzione creativa"... ma tornando all'argomento principale, nella comparazione che viene fatta in "Tradurre-Tradire", p.es. con la lirica "Ce n'est pas moi qui", sei riuscita ad accostare molte valide soluzioni, ma sempre nel rispetto dei valori grammaticali e semantici... cosa che richiede non solo padronanza ma viva sensibilità.

Oltre a ciò, ho trovato molto istruttiva la traduzione dell'estratto dall'opera storica di Péter Hanák, soprattutto per il pubblico italiano, in quanto dà conto, sotto una nuova luce, di un determinato periodo storico, che è in qualche modo comune anche all'Italia, nel suo rapporto con l'Impero Asburgico, ma con una serie di sfumature assai diverse, delle quali, qui, pochi sospettano l'esistenza.

Attendo con interesse il prossimo numero della tua Rivista […]... e ti auguro buon lavoro! Felice anno nuvo! [2]

FB[3]

[1]Grazie della rivista [2]Lettera originaria è scritta in ungherese [3]Dr. Francesco Barral del Balzo

Assoluti rispetti

1 gennaio 2010

Cara Melinda, Gentile Caporedattrice!

RingraziandoLa per i suoi auguri, Le mando i miei saluti il primo giorno dell'anno.

La prego di permettermi di esprimere i miei assoluti rispetti per la sua vocazione ed elevata etica, come ho potuto sperimentare la sua straordinaria ispirazione, la sua naturale cortesia e serenità che la circonda, è una sensazione semplice e mi sono venute in mente le parole della BONTÀ: Fa miracoli chi lo scopre; vuole i tesori della Bontà, e non prova altro se non gioia quando su una Croce cresce una rosa.

Forse è stato due anni fa la prima volta che ho sentito parlare di Lei, quando un nostro ricercatore che si occupa di sumerologia ed etruscologia, se mi ricordo bene era Mesterházy, che su internet sperava in un aiuto e di poterla raggiungere Lei Melinda!

In seguito, dopo poco tempo mio amico paterno Dr. Endre Szirmay, mi ha raccontato delle curiosità di Ferrara e mi ha portato da poco il numero di ottobre della sua rivista, XIV anno, ma ancora non avevo letto i quartini. Con Zio Bandi siamo ormai vecchi conoscenti... [...] L'abbiamo finito le preparazioni per il compleanno. Contemporaneamente è arrivata da Ferrara la rivista di Melinda. Sembrava molto contento – la portava sempre con sé ad ogni incontro – per ultimo la città ha festeggiato il suo 90° compleanno, ma ha incontrato anche la Comitiva di Budapest del Gruppo di Amici di Somogy. L'altro ieri ho ricevuto da lui il numero Giubilare e questo ha dato il colpo decisivo per fare un'annotazione sul libro degli ospiti [...]. Tuttavia non vorrei approfittarne molto del suo tempo, per questo, con suo permesso, scriverò in seguito qualcosa su di me.

Le invio una poesia vocale, che non è della qualità migliore, ma compenserà la sua spiritualità.

La saluto con affetto e gentilezza, e La ringrazio di avermi onorato con la sua lettera.

Le auguro un Santo e Felice Natale da Kaposvár,

Ntk Horváth Sándor
(Ing. H. S. [1940-2020])

Traduzione dall'ungherese © di **Giorgia Scaffidi**

Antologia[1]

8 febbraio 2010

Cara Melinda,

sinceramente mi congratulo con Lei per questo lavoro eccellente! Il materiale, che sia italiano, latino oppure francese, quando si tratta di traduzione, il suo merito è indiscutibile! Però, gli argomenti delle teorie e validità della traduzione letteraria è una questione discussa senza fine.

In ogni modo "considero la traduzione letteraria – come Babits[2] scrive – una cosa molto più grande e più importante di quello che sembra". Chi s'impegna di tale lavoro, secondo me, non deve comprendere chiaramente soltanto la mentalità o le visioni letterarie dell'epoca in questione, ma, con le parole di János Arany[3] : "Si deve conoscere anche la rivelazione viva dello spirito della lingua". Dato che durante la traduzione di un'opera ci si trova fronte di immagini di pensieri enigmatici ed eccessivamente astratti. Sono un buon esempio le terzine della *Divina Commedia* che secondo Babits "come enigma sono ancora più perfette di tutti gli altri enigmi che mai un'opera può porre al traduttore letterario". Come ad es. quella mistica transustanziazione – come una personale esperienza trascendente – a cui Dante in un *Canto* fa riferimento.
In ogni caso, secondo me, criticare una traduzione letteraria con pieno diritto, può farlo soltanto proprio colui che l'ha già fatto. Anzi, chi ha tradotto le meraviglie della lirica ungherese in una lingua straniera è esclusivamente e soltanto competente in questo compito.

Signora con l'edizione di quest'antologia ha tirato la coda al diavolo! Ad incaricarsi con successo della pubblicazione di un lavoro così distinto, soltanto un letterato come Lei può essere capace. Lei non è solo perfettamente preparata, non ha soltanto una lunga esperienza ed un'eccellente gusto letterario-artistico, ma anche conosce a fondo la lingua in cui la pubblica.
Le auguro ulteriori successi: Imre[4]

(P.S. Intanto chi potrebbe pubblicamente discutere con un'eccellente traduttrice che usa la penna come le donne[5] di Eger fecero con la spada?)

[1] Melinda Tamás-Tarr-Bonani: Da anima ad anima (Antologia di traduzioni con testi originali: Poesie ungheresi, francesi, spagnole, latine) Edizione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove/ O.L.F.A., Ferrara, 2009, pp. 150.

[2] Mihály Babits (1883-1941) dotto poeta ungherese, fu un importante traduttore e uno dei poeti più rilevanti nella letteratura ungherese della prima metà del Novecento.

[3] János Arany (1817-1882) eccellente poeta di grandi epopee, alcuni considerati capolavori della letteratura magiara, autore di saggi letterari, di ballate formalmente perfette e di liriche. Tradusse in ungherese le opere di Aristofane, Mikhail Lermontov, Aleksandr Puškin, Molière e Shakespeare. Fu padre dello scrittore László Arany ed amico di Sándor Petőfi.

[4] Imre Oláh, naturalizzata statunitense, Cypress, CA; U.S.A.

[5] Le donne eroiche combattenti contro i turchi invasori che vollero assediare il castello di Eger, la battaglia iniziata il 9 settembre 1552 e durò per 38 giorni senza esito positivo da parte degli ottomani.

Elogio e onore

24 marzo 2010

Cara Melinda,

Ti ringrazio tanto per la rivista grossa come un libro. L'ho ricevuta. Per essa ti spetta l'elogio e l'onore. Non so se la gente se ne renda conto con coscienza del suo valore, del tuo valore e di quanta energia dedichi per la letteratura ungherese e mondiale non risparmiando né tempo, né forza, né nervi, né pazienza.

Di nuovo, dietro queste pagine sta un enorme lavoro. Il tuo viaggio nella tua nuova patria mi ha affascinata. Riservi attenzione per tutte le cose, per tutti i miracoli naturali ed umani. Perché tutti i tipi d'arte sono anche miracoli, l'anima è il prodigio del talento benedetto da Iddio a cui tu reagisci con le tue delicate percezioni spirituali. Non parlando poi della scrittrice di talento come Cécile Tormay di cui pubblichi gli scritti perché la consideri di valore e qui a casa nostra non ne parlano neanche. Potrei poi elencare tante cose, ma tu sei consapevole del valore del tuo periodico. Eh sì, non si può esserti abbastanza grati e non si può neanche ringraziarti come si deve. Soltanto fare uno scarso riferimento a quella vera e palpabile, nobile gratitudine che ti spetta. Oh, se io fossi il Ministro della Cultura o un premier della letteratura, ti segnalerei al Premio Kossuth! Cara Melinda, non è uno scherzo, non è un vuoto complimento, lo meriteresti... e può darsi che io batta porte aperte e un giorno lo riceverai veramente.

Ti ringrazio per quello che fai anche per me e per i valori da conservare.

In questi giorni aspetta il postino, spero che riceverai la mia lettera!

Ti auguro tutte le cose buone, felice Pasqua, resurrezione in cui non soltanto Cristo risorge ma anche la purezza umana, il suo nobile valore. Ti ringrazio a parte anche della tua "piccola risposta". Io ho le stesse considerazioni per te, quanto tu hai per me! Il Buon Dio sia con te ed accompagni la tua vita!

Ti abbraccio con tanto affetto,

Klára

(Hollósy-Tóth Klára)

Traduzione dall'ungherese © di **Mttb**

Recensione e rivista

15 luglio 2010

Gentile Professoressa,

Innanzitutto La vorrei ringraziare per la bellissima recensione che ha voluto fare alla mia silloge di poesie, è stato un dono molto gradito. Le esprimo anche tutta l'ammirazione che provo nei suoi confronti per la costanza e l'impegno che mette nella pubblicazione dell' "Osservatorio Letterario".

Quando mia mamma mi ha detto che esisteva una rivista italo-ungherese sono stata molto felice nell'apprendere questa notizia.

La ringrazio anche per la disponibilità di aiutarmi riguardo la ricerca che sto facendo sui maggiori poeti ungheresi. È una ricerca che mi sta permettendo di conoscere e scoprire le origini dell'Ungheria, dei grandi Poeti che ci hanno preceduto e le origini del nostro futuro. Mi rattrista molto constatare che né tra i miei professori né nelle antologie conoscano o si citi il nome dei grandi poeti e degli scrittori ungheresi, che sicuramente hanno contribuito moltissimo alla nascita e alla formazione della letteratura mondiale. Quindi accetto molto volentieri e Le sono grata per la possibilità che mi offre nel poter pubblicare periodicamente questa mia ricerca.

Certamente, a mia volta, mi rendo disponibile nell'aiutarLa anche se leggendo le Sue traduzioni noto una conoscenza molto approfondita della lingua e della cultura italiana.

Oggi parto anche per l'Ungheria e non appena ritorno, se Lei non è impegnata o non è in ferie, Le vorrei inviare questi miei appunti che devo ancora completare e che farò in queste vacanze.

Rinnovando i miei ringraziamenti più sinceri e la stima che nutro nei Suoi confronti Le porgo amichevoli saluti, Giorgia Scaffidi

Ringraziamenti e riconoscimento

6 aprile 2011

Egregia Caporedattrice,

La ringrazio sentitamente per la splendida rivista, o per meglio dire per il libro in duplice volume. È veramente un onore – forse è un po' troppo esuberante, e mi fa arrossire – la mia presenza in essa. L'edizione mi è arrivata già lunedì a Budapest, ma io, che mi trovavo a Debrecen, ne sono stato informato solo adesso e solo ora mi è stato recapitato. Per il momento ho potuto solo sfogliarlo e iniziare la lettura, ma già da adesso La ringrazio per la sublime parte sul Risorgimento da Lei curata, tema a me caro. Leggendo il saggio sulle eroine di quella grandiosa epoca, ho pensato che anche Lei fosse un'erede morale di quelle donne tanto gloriose nell'epoca dell'Illuminismo, delle Riforme e del Risorgimento, organizzatrici, vivificatrici ed ispiratrici della vita culturale – per esempio nei saloni (vedi la contessa Maffei) «agisci, crea, accresci» (citando Kölcsey), a favore della loro nazione, della loro patria e per i loro compatriotti. Lei, gentile Caporedattrice, ha costruito un ponte forte, lungo, largo e bello tra i rapporti italo-ungheresi, «in un'epoca» in cui si parla molto degli effetti dannosi

che ci sono nel rapporto tra lettura ed economia, il periodico, o meglio questa serie di libri, da Lei redatto ed edito, merita veramente ogni apprezzamento e riconoscimento.

Le auguro, per il suo lavoro futuro, una fertile creatività, e molto successo.

Rinnovando i miei ringraziamenti ed i miei rispettosi e collegali saluti (come si usa tra compagni anche «nella repubblica della letteratura»), Madarász Imre

Traduzione dall'ungherese © di **Giorgia Scaffidi**

Approfondimento dei tre libri

28 maggio 2011

Gentile Caporedattrice,

ora che finalmente ho avuto un po' di tempo per dedicarmi in modo più approfondito ai tre libri – di nuovo La ringrazio –, ho ancora una maggiore ammirazione nei suoi confronti: oltre al redigere la rivista ed editare la rivista, Lei pubblica libri e si impegna di traduzione letteraria! È una cosa veramente unica non soltanto in Italia ma anche in tutta l'Europa. Nell'Europa unita che è la manifestazione della comune identità culturale, significa particolarmente la comunicazione delle culture delle nazioni, il «transito».

Mi congratulo per la sua benedetta attività ed esprimo i miei ringraziamenti in mio nome (ed in qualche modo in nome di tutti gli ungheresi di cultura) e Le auguro ulteriori ispirazioni, impetuisità («impulso naturale» come lo denominava Alfieri, il mio preferito autore classico) e successo.

Con rispettosi saluti,

Imre Madarász

Traduzione dall'ungherese © di **Mttb**

Antologia Giubilare «Altro non faccio…»

23 gennaio 2012

Egregia Caporedattrice, Cara Melinda,

La sua antologia assieme ai due bei libri è arrivata. Lei ha reso festiva questa nebbiosa, grigia giornata. Le sfere solari dell'intelletto sono più raggianti del bagliore di qualsiasi fonte della materia, perché in esso pulsa il flusso divino. Essi trasmettono i tesori dell'alma a coloro che agognano i valori e li rappresentano. Questi libri sono dotati di un campo magnetico: il reciproco ritrovamento dei due popoli che è il trionfo della suprema qualità. Vorrei godere, tutto in una volta, la bellezza delle opere presenti qui davanti ai miei occhi.

Comprendo il suo dolore d'una volta.* Ha dovuto scontrarsi con la profonda e struggente indifferenza che Le hanno reso tanto estranea la terra degli Italiani. È stato molto difficile radicarsi. In queste circostanze, Lei si è affermata nell'anima di due popoli soltanto con un lavoro sovrumano e con la fede. Dare valori quando la forza nociva della perdita dei valori è in continua crescita. Non è una cosa consueta radicarsi nell'animo di più popoli e nel contempo osservare il palpito del cuore dell'intera umanità.

Mi creda, siamo di più coloro che si rallegrano dei veri valori, della ricchezza del cuore in quanto esse fanno parte della nostra gioia e della qualità superiore. Coloro che sono invidiosi, svogliati o mirano con le frecce i nostri tesori intellettuali, non si rendono conto che sono proprio loro gli obiettivi di se stessi perché sono stati esclusi dall'affettuoso banchetto, non partecipando alla festa in cui potrebbero essere felici se solo non avessero un cuore di ghiaccio. Loro scelgono l'instabile, meschina esistenza invece dell'atemporalità e dell'incanto eterno. Scagliano pietre contro i rami fruttuosi, ma tutto ciò non diminuisce il merito ed il valore dell'albero.

Io sono felice anche perché posso vedere accendersi le luci del futuro e dei veri valori nella città di Janus Pannonius e di Torquato Tasso.

È poco dirLe grazie di tutto ciò. Le auguro ancora buon lavoro e buona salute.

La saluto con affetto,

László Tusnády

*Riferimento alle opere di poesie e di prosa scritte originariamente in italiano agli inizi degli anni '90, riportate nell'Antologia Giubilare «Altro non faccio…».

Traduzione © di **Mttb**

Le straordinarie avventure di Sandy

12 maggio 2012

Cara Melinda Tamás-Tarr!

Ho ricevuto con la posta di oggi il libro «Le straordinarie avventure di Sandy». Ho dovuto guardarlo a lungo prima di capire che il libro fosse un prodotto ungherese per le illustrazioni contenute, ma anche per l'autore, anche se già dall'inizio il nome era sospetto. È un fatto interessante il metodo di studio di una lingua straniera, l'insegnamento della grammatica, il bilinguismo e l'appartenenza a due culture diverse. Mi congratulo per questo libro ben riuscito!

Colgo l'occasione per salutarla perché io ho temporaneamente sostituito nel settore neo-latino il mio collega, da gennaio ci sarà un nuovo referente: lui si occuperà delle corrispondenze italiane. […]

Le auguro ulteriori successi per il suo generoso lavoro che svolge nei rapporti culturali italo-ungheresi.

Con cordialità:

László Kiss
Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest (OSzK)

Terremoto

Kinston, NC U.S.A. 22 maggio 2012

Cara Melinda!

Grazie a Dio siete tutti sani e salvi, per fortuna nemmeno la vostra casa ha subìto alcun danno. Questa è stata una terribile esperienza! L'ho saputo per prima da te, infatti, ultimamente non ho acceso nemmeno la TV, sono molto impegnato. […]

Precedentemente ho visto molte immagini veramente terribili sui danni causati dal terremoto… Questo dimostra la totale impotenza dell'uomo contro le forze della natura. Spero che presto ritornerete tranquillamente nelle vostre case.

Con amicizia: Maxim

28 maggio 2012

Cara Melinda!
Mi fa preoccupare il fatto che ancora adesso, a volte, la terra continua a tremare sotto i vostri piedi. L'uomo non può evitare questo fatto, si può solo pregare e io da qui sto facendo proprio questo per voi. Voi fortunatamente abitate in un palazzo sicuro, siccome molte case a Ferrara si sono danneggiate.
La tua influenza, secondo me, ti è venuta perché avete passato una notte accovacciati in macchina e, in secondo luogo, è stata causata dal fatto che siete molto provati anche nell'animo.
[…]
Con amicizia:

Maxim

30 maggio 2012

Melinda, leggo con preoccupazione le tue righe, non sono riuscito a telefonarti. Grazie per avermi mandato la copia della tua risposta a Imre in cui descrivi la terribile situazione […].
Tutte le mattine prego per i miei amici e per i conoscenti che sono malati. Poiché siete anche voi in pericolo includo Te e la Tua famiglia (qual è il nome di tua figlia e di tuo marito?).
In pensiero, il tuo amico:

Maxim*

* Maxim Tábory (1924-2021)

Terrificante catastrofe

28 maggio 2012

Egregia Caporedattrice, cara Melinda,
Con scosso stupore ho saputo della terrificante catastrofe.
Ringrazio per la sua lettera. Mi fa piacere che stiate bene e che nemmeno la vostra casa abbia subìto danni. Lo sbigottimento, il terrore lasciano un segno indelebile nell'animo. So che questo lo prova soltanto chi lo vive in prima persona.
Mi passano davanti agli occhi delle date: 4 novembre 1966, 14 gennaio 1968 Firenze e la Sicilia occidentale: alluvioni e terremoti. Non so pensare a Firenze senza vedere davanti Santa Maria del Fiorea e il Battistero nella maniera in cui l'hanno fotografati in quel giorno, senza ricordare i meravigliosi palazzi segnati dalle terribili tracce dell'alluvione. Gibellina e Santa Ninfa mi sono rimaste impresse nella mia anima come tutti gli altri eventi drammatici. La triste evocazione mi porta a prestare attenzione su questa serie di immagini: Bologna, la stazione e la relativa sala d'attesa. Anni dopo la tragedia ho aspettato lì il treno. Avevo un libro nelle mani ma non riuscivo a leggere, perché era un calvario per la mia anima. Ora quello stesso posto e i dintorni risuonano dello stesso nome di Brindisi e l'uomo si incammina verso un nuovo calvario. Perché? Affinché abbiano forza di continuare a vivere quelli che perdono di più e anche quelli che sono stati toccati in prima persona delle disgrazie, perché nonostante tutto quello che si è perso è molto importante che la vita sia per noi la cosa più importante.
Cara Melinda, con la mente rivivo la bellezza imparagonabile del passato e vorrei portare conforto a tutti quelli a cui duole il cuore. Lo so che questo è impossibile. Posso dire soltanto che rivolgo tutto il mio affetto a Voi. Guariscano tutte le ferite dolenti. Vi saluto così tutti quanti:

László Tusnády

Mi stringono il cuore

30 maggio 2012

Cara Melinda!
Le notizie mi stringono il cuore, mi dispiace che dovete affrontare queste prove così grandi. Speriamo che presto finisca questo periodo così difficile!
Vi auguro costanza e molta forza.
Un saluto amichevole:

Petra Havas (OSzK -Budapest)

Una terra che trema

02 giugno 2012

Cara Caporedattrice,
è stata infinitamente gentile da parte sua che anche con la furia degli elementi in mezzo alle catastrofi naturali pensa a me. Ringrazio con riguardo la sua attenzione. E mi preoccupo molto per Lei. Faccia attenzione a se stessa e al suo insostituibile operato all'ineguagliabile valore che rappresenta e che crea.
In questa circostanza riesco a stento a chiedere: riesce a portare avanti il lavoro del nuovo numero? [...]
Ho parlato anche con Tusnády László dell'*Osservatorio*. Questo non potrà essere distrutto né dallo scorrere frenetico del tempo né dal terremoto.
La saluto con affetto, le auguro il meglio, soprattutto non una terra che trema, ma che si muove a passi di valzer.

Imre Madarász

Ho ricevuto l'*Osservatorio*

01 ottobre 2012

Cara Melinda!
Con la posta di oggi ho ricevuto l`ultimo fascicolo di novembre-febbraio dell'*Osservatorio Letterario di Ferrara e l'Altrove* ricco di contenuti, tra questi anche gli eventi del '56. Complimenti! – E anche per il suo libro *Da padre al figlio*.
Sono contento che avete vissuto il terremoto in modo fortunato – di cui ha pubblicato delle foto impressionanti –, e sono contento anche perché sta leggendo la descrizione di viaggio del 1842 di Wesselényi Polixénia.
Cordiali saluti:

Paczolay Gyula*

* 1930-2025

Per il 60° compleanno (12 luglio 2014)

1 luglio 2014 24:00

Cara Eszter[1],
mi scusi per la mia risposta tardiva: non mi trovo a Ferrara, e sono soltanto in transito, a causa per la visita odontoiatrica di oggi, per la pulizia dei denti, per la cura della parodontite. Mi hanno torturata notevol-

mente, sono ancora sotto l'effetto dell'intervento. Domattina riparto subito per Lido di Spina, al mio domicilio marino in cui rimarrò prevedibilmente fino al 20 settembre.

A Spina non c'è campo sufficiente, è difficile avere collegamento Internet, perciò non sempre riesco ad entrare in rete per controllare la mia posta elettronica. Perciò ho trovato soltanto ora la sua lettera con la sua gentile richiesta che accetto con gran gioia e di conseguenza, a causa del poco tempo a disposizione, soltanto ora sono riuscita di corsa a preparare questo testo che Le allego sia in formato Word.docx che in pdf e spero che il server non li bloccherà ed arriveranno alla sua casella postale. […]

Le auguro buon lavoro e spero che la sorpresa ci riuscirà! La chiedo gentilmente di avvisarmi dell'evento.

Ricambiando gli auguri Le invio cordiali saluti. Buonanotte,

Mttb

Testo allegato:

PER IL 60° COMPLEANNO DI DR. JÓZSA JUDIT
(Dr. Józsa Judit 60. születésnapjára)

Boldog születésnapot!
Buon compleanno! Tanti auguri!

Il festeggiamento del 60° compleanno purtroppo non è come 20 o 30 anni fa, ma possiamo essere grate alla sorte, al buon Dio che siamo riuscite ad arrivarci. Con l'aumento dei nostri anni anagrafici molti/molte di noi hanno piccoli o grandi acciacchi oppure si lotta con le malattie gravi e questo ci avverte che abbiamo già consumato la maggior parte del nostro pane della nostra esistenza. L'intelletto creativo ha un rifugio: la possibilità di continuare la creatività intellettuale o artistica che è un mezzo ideale per conservare la freschezza mentale ed aiuta a sopportare meglio le difficoltà della lotta contro le malattie, patire con meno sofferenza l'evidente segno dell'invecchiamento mentre facciamo un resoconto della nostra vita, delle nostre opere realizzate...

Stranamente, conosco Judit soltanto da cinque anni ed anche questa conoscenza è soltanto virtuale, eterea. Quando vissi nella mia patria natia non sentivo/sapevo di lei nulla, nonostante che siamo coetanee anche se io sono più vecchia di qualche mese, dato che il 12 dicembre 2013 ho compiuto gli anni di Judit: avremmo potuto frequentare anche la stessa classe. Dalla primavera 1964 vissi in sua vicinanza, a Veszprém, in cui frequentai le scuole fino all'anno scolastico 1969/70. Dopo gli studi liceali a Debrecen e a quelli (para)universitari per la formazione dei professori a Pécs ritornai a Veszprém e fino alla data del mio matrimonio del 1° ottobre 1983 là insegnai pure. Il 5 dicembre di quest'anno mi trasferii a Ferrara seguendo mio marito in cui tra le varie esperienze di vita (studi, ricerca di lavoro, lavori occasionali) nell'ottobre 1997 fondai il mio periodico bilingue (italiano-ungherese) e da allora pubblico l'*Osservatorio Letterario* al quale – come ho già avuto occasione d'accennare più volte – posso ringraziare innumerevoli eccellenze ungheresi e straniere tra cui posso avere Judit e suo padre, grazie alla lettera elettronica di Judit inviatami il 4 giugno 2009. Da questo momento iniziò la sua collaborazione che portò la conoscenza dell'attività di scrittore di suo padre, medico, allora avente 15 volumi pubblicati, György Bodosi alias Dr. Józsa Tivadar ed ho sùbito iniziato la prima selezione per pubblicare suoi scritti bilingue a sorpresa sulle pagine del fascicolo NN. 69/70 luglio-agosto/settembre-ottobre 2009 della rivista. Tra i suoi scritti si trovano molti con argomento italiano. Da allora vengono pubblicati dalle sue opere sull'*Osservatorio Letterario*. Dalle prime corrispondenze cinque anni sono già passati velocemente. Accanto al compleanno di Judit possiamo festeggiare anche la cinquennale conoscenza eterea e collaborazione.

Ogni volta, grazie alla sorte ed all'effetto di calamita dell'*Osservatorio Letterario*, quando incontro eccellenti, valorosi e talentuosi individui vengo impadronita da una gioiosità e felicità indescrivibile. Oltre alla comune e straordinaria conoscenza connazionale e straniera mi hanno contattata anche personaggi famosi o noti con i quali durante la mia permanenza nella mia patria natia non avrei mai potuto incontrare sia a causa della loro fama oppure della loro non conoscenza dovuta alla tendenziosa dimenticanza dettata dall'ideologia del regime dittatorica d'allora, nonostante che molte volte ci siamo vissuti ad un passo. Così accadde anche con Judit e suo padre.

Quindi, da cinque anni dura questa loro conoscenza virtuale e collaborazione e con grande interesse leggo i loro lavori e con gioia li pubblico che sono istruttivi, spritualmente e mentalmente offrono un grande arricchimento. Mi recano un immenso piacere e volentieri condivido anche con i lettori dell'*Osservatorio Letterario*. A tutto questo si associa la loro storia familiare d'origine mitteleuropea – ed anche quella italiana – che rende più fruttuosi e rafforzati i rapporti italo-ungheresi del mio biligue periodico *Osservatorio Letterario* e che curo questo rapporto consapevolmente con lo scopo – citando le parole del padre di Judit – di avvicinare i valori della cultura italiana e di quella ungherese creando quasi una loro coesione per favorire la nascita delle preziose, rinnovate, penetranti opere d'intelletto. Tramite della lettura delle opere del padre e della figlia si disegnano sempre di più due figure eccellenti, professionalmente altamente preparate, di vasta cultura e lettura e per mio orgoglio, indubbiamente allargano il campo dei colti intelletti dell'*Osservatorio Letterario*.

Felice compleanno e grazie della vostra conoscenza e della vostra commuovente storia familiare multietnica. Per me è un grande dono che potevo e posso leggervi e pubblicare delle vostre opere! [2]

Mttb

[1] Dr. Rónaky Eszter ex allieva, poi collega ed amica di Dr. Józsa Judit, scomparsa nella prima settimana d'ottobre 2014 (1954-2014).

[2] Testo pubblicato originariamente in ungherese nell'antologia di sorpresa di 78 pagine – a cura di Rónaky Eszter, con 104 partecipanti (colleghi, amici attuali ed ex

allievi) – stampata in occasione del compleanno (12 luglio 2014) di Dr. Józsa Judit e riportato nel necrologio ungherese del nostro precedente fascicolo in occasione della sua scomparsa d'ottobre scorso.

Traduzione/adattamento del testo originale in ungherese © della stessa Autrice

Lettera a Melinda B. Tamás Tarr

24 febbraio 2015

Gentile Melinda,

come se la primavera avesse già fatto il suo ingresso – penso e sento così vedendo l'Osservatorio Letterario arrivato poco fa. Per fortuna, i miei giorni non sono grigi, ma la Sua Rivista, cara Melinda, mi porta sempre luce e gioia, e spero che sentano così tutti coloro che partecipano a sensazione simile.

Ritengo per certo che tramite queste opere sentono la gioia della festa che è la ricchezza atemporale dell'anima.

Durante la visita spirituale dei miei cari amici e conoscenti ad un tratto sento il sibilio invernale dei cimiteri: il caro poeta, pittore, professore Franco Santamaria è tornato nel gran silenzio silenziosamente. Non l'ho conosciuto di persona, ma so che devo rievocarlo mediante le sue opere. Per questo ho tradotto in ungherese la sua poesia intitolata „Colgo i miei frutti". (OLFA, 2O14, marzo-aprile-maggio-giugno) I suoi frutti sono già giunti a piena maturità.

Cara Melinda, Le auguro di realizzare tutti gli scopi. A buon diritto possiamo dire: il tempo c'incalza. Secondo un proverbio turco "la morte è un cammello nero, s'inginocchia ad ogni porta" (ölüm bir kara deve dir, her kapıda çöker). È importante far fermare a lungo questo cammello nero. Per me è molto simpatico il pensiero di Daniele Danibol. Con aiuto dell'arte si può aumentare le cornici del tempo. Penso che non sia guarigione da una malattia grave senza la fede della vita. Se essa rifulge dal medico, è una benedizione grande. L'arte vera è lo specchio perfetto dell'anima umana. "Menzogna e sortilegio" mostrano il viso falso, ma l'arte vera è l'oro spirituale. C'è un valido proverbio italiano: "l'oro luce, la virtù riluce e il vizio traluce".

Cara Melinda, La ringrazio del Suo lavoro meraviglioso. Lei vede l'anima delle lingue. Le auguro di poter continuare a lungo la Sua missione nobile, senza problemi.

Tralascio di scrivere, sperando di riavere le Sue notizie buone. Porgo i miei distinti saluti a Lei ed alla Sua cara Famiglia:

Dr. Tusnády László

Risposta a László Tusnády

26 febbraio 2015

Gentile László,

Vorrei sperare che per il mio invito pubblicato nell'Epistolario oltre a Lei ed a Daniele-Danibol anche altri corrispondenti mi sorprendessero con simili meraviglie…

Ho letto con grande gioiosità e commozione le sue traduzioni delle liriche del recentemente scomparso amico Franco e della giovane Rebecca, coetanea di mia figlia, e le sue ripetute altissime considerazioni per la mia attività e non devo dirle che anche la versione italiana della sua lettera e le contenenti sue opere bilingue hanno ancor infinitamente aumentato la mia gioia! Tante, tante grazie con tanta gratitudine!

Mi vengono in mente i miei pensieri del giorno della fondazione di questa nostra rivista: «Se l'*Osservatorio Letterario* avrà un lettore soltanto ne valsa la pena per intraprendere quest'attività e cito Lei: «Iniziare e continuare ne valsa la pena!!!!».

Le auguro buona salute, altri fecondi anni di attività creativa e La saluto assieme a tutti i suoi Cari,

Melinda T.T.B.

Carteggio tra Umberto Pasqui & Melinda B. Tamás-Tarr

Gemme brillanti...

30 ottobre 2015

Ciao Melinda,

ho finalmente il tempo di scriverti in modo meno telegrafico.

Ho ricevuto oggi la rivista autunnale e rinnovo i complimenti (non formali) per il tuo impegno e la tua tenacia nel riportare su carta – nonostante tutto – tante gemme brillanti.

Su carta: visto che la tendenza è quella (in nome di tanti -ismi: ambientalismo, tecnologismo, modernismo) di buttarsi sul "virtuale". Certo, ogni progresso ha i suoi vantaggi, ma è vecchia l'idea secondo la quale più si avanza nel tempo, e nelle scoperte, più la qualità della vita migliora. La carta è un deposito tattile, olfattivo, ancor prima che visivo: sarò antiquato e fuori dal tempo, ma credo che chi si reputi "nel tempo" non vada oltre a oggi e domani. A proposito di anticherie, mi sono fatto fare un ritratto: ci sono io con un cappello e l'anello di mio bisnonno Pietro, già Podestà di Predappio, accanto a una pila di libri, un bicchiere di birra e, sotto, una Bibbia aperta sul "Vanitas vanitatum" dell'Ecclesiaste e una moneta antica. La pila di libri è una parte della mia "produzione", dovuta anche alla tua perseverante opera umana, umanistica e cartacea.

In foto forse non rende molto, dal vivo è decisamente meglio, l'autore: il pugliese Vito Pollio, ha saputo dipingere un'ottima tela.

Leggo distrattamente la posta in fondo alla Rivista e scopro che Daniele Boldrini, in un messaggio inviato a te, scrive: "Tra le poesie italiane (altre leggerò) trovo assai belle quelle di Umberto Pasqui" (credo si riferisca a "Decisa recisa", "Se mi accendo", "Senso"). Questo giudizio mi ha fatto vibrare: da un lato non conosco di persona Boldrini, dall'altro non conosco il valore delle poesie che scrivo. Non ho mai dato peso ai miei "versi", ne ho distillati pochi ma

più o meno da quando frequentavo le medie. Ho molte cose “nel cassetto”, fammi sapere se possono interessare. Intanto te ne allego alcune. Essendo io piuttosto schivo ed essendo, per contro, la poesia un grido dell'intimo, ammetto che mi sono sempre vergognato delle mie rime e non le ho mai prese in considerazione. Ho sempre preferito il racconto perché posso nascondermi nei personaggi o stordire con storie più o meno strampalate, divertendomi. Ma la poesia, credo, va subito al dunque. Quindi sono grato a Daniele Boldrini per questo giudizio lusinghiero, prova che l'Osservatorio è una vetrina di “pochi ma buoni”.

Ringrazio te anche per lo spazio dato alla recensione del mio “Particolari dell'Universale”: pensa che a Forlì ci sono tre quotidiani locali, essendo giornalista conosco un po' le persone che vi lavorano. Solo uno di essi (l'unico cui peraltro non avevo consegnato una copia) ha scritto qualcosa; gli altri due, nulla. Pensavo che fosse utile e curioso in quanto lega la città all'Expo (quindi non si trattava di una semplice “recensione” ma ha pretese di attualità). Pazienza. Ciò mi fa sentire comunque la necessità di un riscontro su ciò che scrivo.

Ho sempre bisogno di capire se è bello, se piace, se dona qualcosa oppure no.

A me piace, però non mi basta più: credo sia indispensabile il giudizio altrui. Non mi è mai interessata la fama o quant'altro. Ma nemmeno credo sia giusto passare inosservato. Almeno nella nicchia calda e accogliente dell'Osservatorio c'è modo di leggere e farsi leggere da chi sa leggere. Per questo, ancora una volta, ti ringrazio. […]

Un abbraccio,

Umberto Pasqui

Eppur funziona!

27 ottobre 2016

Cara Melinda,

oggi è arrivata la rivista: quindi la Posta funziona (è arrivata prima del previsto, nonostante le mie preoccupazioni relative al nuovo metodo di consegna a giorni alterni, almeno da queste parti).

Avrò tempo per leggerla con calma, ma appena sfogliandola noto che sono citato più volte, perfino fotografato e questo mi ha riportato alla memoria la bella giornata forlivese passata con voi. Mi ha colpito e mi ha fatto pensare la tua sensazione di “freddezza” dati da scorci di Forlì: in effetti, credo sia una sua caratteristica, silenziosa, metafisica o – come gli anglofoni direbbero – ricca di spleen specialmente di sera o con la nebbia. Ma la nebbia esiste ancora?

Quindi, come credo di averti detto e come credo che sia evidente, qua non è la Romagna da cartolina o da luoghi comuni. Sono luoghi riservati, pudichi, timidi, con un contegno da nobiltà decaduta un po' trasandata, confusa tra la retorica del Ventennio, gli orrori della ricostruzione postbellica, e ciò che c'è da molti secoli prima: sobrietà fino all'osso all'esterno (le facciate in mattoni, senza fronzoli), e ricchezza all'interno. Credo che ogni città rispecchi, in un certo senso, l'indole dei suoi abitanti. Quindi, l'effetto di uno “straniero” potrebbe essere disarmante: o tristezza, o freddezza, o sconcerto per la vastità delle piazze. Ci vuole un po' di tempo per abituarsi, e chi la abita non la ama per nulla. Però certi scorci sono, almeno per me, una grazia per gli occhi. Pertanto curo dall'inizio dell'estate – come credo di averti già scritto - una rubrica per ForlìToday intitolata “Il Foro di Livio” (Livio chi? Sarebbe il nome per esteso di Forlì, per i romani Forum Livii o poeticamente Livia). Una città dal nome di donna che non ama essere appariscente.

Anche Ferrara ha il suo aspetto spaesante: la facciata del Duomo ha dei particolari che meriterebbero tanto tempo per la “sola” contemplazione. E quel castello, piazzato lì, è come un'isola nel tempo.

Leggo che Daniele Boldrini (quanto mi ha fatto ridere la lettera “senza francobollo” inviata elettronicamente) continua a farmi i complimenti per la mia attività poetica. Anche questo mi ha spaesato: non mi piace l'atteggiamento poetico, né scrivere poesie, né so cosa siano i versi che scrivo. Però, se piacciono, mi stupisce positivamente. E per quanto concerne la birra, credo ci sia modo per parlarne (o di berne).

Non ho passato una bella estate: all'arrivo dei primi caldi di luglio sono precipitato in un vortice di sindromi ansiose, accumulate da tempo, che mi hanno fiaccato il corpo (palpitazioni) e lo spirito (attacchi di panico). Così mi sono ben guardato dal raggiungerti al mare (anche guidare a lunga distanza non è più facilissimo). Spero tanto che sia un fatto temporaneo. Mi dicono che è colpa della serotonina, e chiederei alla signorina serotonina di smetterla. Almeno ho la prova di avere l'anima! Anche adesso non sono in formissima, mi rimane una gran paura, la paura di aver paura, e – pur essendo una malattia molto letteraria – non mi fa piacere per niente (per esempio: uscire la sera è un problema). So che sono cose che richiedono tempo e pazienza (e denaro, tra medici, farmaci, rimedi omeopatici…) e di pazienza non ne ho più tanta, però devo constatare che va meglio e spero che, quando e se mai sarà pubblicata questa lettera, le cose saranno migliorate.

Userò questo tempo di malessere per scrivere qualcosa di decente (in genere, il dolore è un ottimo viatico per la scrittura, e la scrittura è un ottimo farmaco per il dolore). Ne avrò voglia?

Allego un'immagine di un quadro di mio nonno Enzo (a proposito, grazie per il “presepe” come auguri di Natale) incompiuto, sembra molto triste e non è stato terminato (è inedito, anche perché era nascosto): si vede un uomo che, in ginocchio, abbraccia una croce e da un lato è evidente la sofferenza, comunque illuminata, e si legge pure un amore per questo stato. È il paradosso del cristianesimo e, in questo frangente della mia vita, lo sto sperimentando sulla mia pelle: dovrò accettare anch'io di essere ipersensibile e vulnerabile (non sono più un ragazzino) e, anzi, apprezzare questa mia indole. Per contro, non è certo una passeggiata: diciamo che sono su un ponte, magari con un po' di vertigini, ma non posso non attraversarlo.

Scusa per questo sfogo psicoclinico, ma qua ci si invecchia!

Dovrei mettermi a pedalare anch'io… Però mi rispecchio molto nella mia poesiola "Elegia dell'indolente" (l'avevo scritta in tempi non sospetti, la scorsa primavera), dovrei lamentarmi meno (Elegia = "ahi ahi" lego, cioè "dire ahi ahi") ed essere meno indolente. Insomma, vorrei ma non voglio, non vorrei ma voglio… Ora basta, se no credi che sia impazzito veramente!

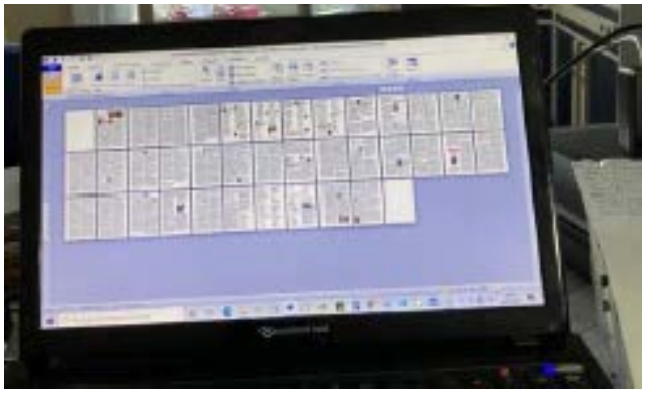
Stammi bene, a presto,

Umberto

Aggiornamento

21 luglio 2021 23:30

Ciao! Manca soltanto la trascrizione del sommario…. Questa copertina è ancora provvisoria…



Stasera, verso le 20,30 ho ricevuto la seconda dose di Astrazeneca… domani si vedrà che effetto collaterale mi riserverà (con la prima non ho avuto praticamente nulla eccetto un po' di dolore di un giorno toccando la zona della puntura).

Spero che tu stia bene e ti diverti nei tuoi giri in Campania e altrove!

Buonanotte!

M.

Rilettura

12 agosto 2021 09:17

Ciao! Sto rileggendo. Potrei utilizzare gli articoli – naturalmente riportando le fonti dovute – per i prossimi fascicoli dell'OL (se Covid e le sue conseguenze non mi riserveranno brutte sorprese)?

Spero che tu stia in perfetta forma! Anche noi finora tutti stiamo bene e completamente vacinati.

Buon proseguimento d'agosto con augurio di temperatura più fresca!!!! M.

Risposta

12 agosto 2021 09:21

Ciao, eccomi, scusa ma ho avuto qualche problema con il telefono. Sto bene, a presto!!!!
Certo, puoi usare quello che voi. U.

Rivista autunnale

13 ottobre 2021 20:07

Ciao, eccelsa Melinda,

è arrivata oggi la rivista autunnale, ho avuto giusto il tempo per dare una rapida scorsa e noto sempre più volti nuovi. Mi fa piacere, anche per il proseguimento cartaceo di quest'entusiasmante avventura editoriale. A breve (prevedo entro domenica) invierò il materiale per la rivista primaverile, prevedo solo esclusivamente racconti (2 o 3).

Come va?

Io sono in mezzo a tante piccole-grandi cose e, in una folata di follia, ho acquistato una viola. Uno strumento che non so – e forse non saprò – suonare, ma che mi ha sempre ispirato (ogni tanto la cito nei racconti). Non è esibizionista come il violino, né sofisticata come il violoncello, non è un violino grande, non è un violoncello piccolo. È un tono intermedio, una via di mezzo poco conosciuta e che mi ha sempre intrigato. In passato, i violisti erano considerati stupidi rispetto ai ben più abili virtuosi del violino. La viola è goffa, scomoda per il braccio, ha un suono introspettivo e un po' lamentoso, non ha picchi acuti come il violino né è calda come il violoncello.

Di sicuro ha il nome di un fiore, e già questo basterebbe.

Insomma, probabilmente rimarrà un soprammobile, ma chi lo sa...

Per ora, ti saluto,

Umberto

Bella notizia

14 ottobre 2021 08:54

Grazie della bella notizia della consegna fortunata, letta tarda notte. Stavolta è stupefacente la rapidità postale, non l'aspettavo! Grazie anche dell'attributo con il quale m'hai onorata e sorpresa. Attendo con la solita grande curiosità il tuo contributo promesso. Sto ancora bene, anche se il rapido passare del tempo inesorabilmente si fa sentire…

Buona giornata, buon lavoro!

Melinda

Prima dell'inverno per la primavera

17 ottobre 2021 21:45

Ciao, ecco tre racconti per la rivista in uscita a primavera, li ho scritti nell'estate da poco conclusa e almeno due di essi fanno parte di antologie.
"Meno male", invece, ha partecipato a un concorso ma non ha rimediato nemmeno uno straccio di segnalazione, poveretto; a me invece piace.
So di non scrivere cose care a premi o, almeno, resta il fatto che non ho mai vinto nulla, nemmeno in considerazione "allargata", pazienza. Insomma, è già molto se mi leggo io.
"Mare di Ferro" sono invece dei versi scritti (o gettati) il 22 settembre scorso.
Allego anche una foto mia con la viola da braccio che continuo a far finta di saper suonare.

Buon ciò che resta della domenica e a presto per altre letture!

Umberto

Ho ricevuto tutto

18 ottobre 2021 11:45

Ciao, ho ricevuto tutto, grazie. Ho appena trovato il materiale, l'ho salvato ma non l'ho ancora letto. Contraccambiando la simpatica foto ti allego alcune documentazioni mie di ieri.

La sonatina non io la suono ma la ascolto perennemente assieme alla lettura della spartitura nuova per il suo ripasso per poter riacquistare l'abilità di 52 anni fa che non è facile a causa delle dita ultimamente più appesantite.

Ecco anche la spartitura molto consumata della mia adolescenza… purtroppo si distrugge sempre di più ogni volta la sfoglio, perciò ho recentemente comprata una nuova contenente altre sonatine che non ho mai suonato.

Buona giornata e buon lavoro! M.

Cucinando & Ripassando con l'ascolto con la lettura contemporanea prima di mettersi a suonare il pezzo di Kuhlau, imparato 52 anni fa....

Spartitura nuova, edizione spagnola.
https://www.youtube.com/watch?v=Sh-y-yJEmOY

Spartitura consumata della mia adolescenza.

Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini

DALLA NASCITA DELL'AMICIZIA

Esami di laboratorio, osservatorio

22 settembre 2014 20:00

Gentile Professoressa, ho visto i suoi esami di laboratorio (sul sangue): vanno bene ma il colesterolo supera i valori normali. Le era noto? Non è esame di prassi in un reparto di chirurgia e non ha nulla che vedere con il suo intervento. Prima di una eventuale terapia, o di una dieta, è bene che Lei ne parli con il suo medico ma sono necessari controlli a distanza. Oltre a questo ho trovato in rete la risposta dell'esame istologico, il quale conferma il dato clinico di una "appendicite gangrenosa", cioè quel che ci aspettavamo, nulla di più.

La ringrazio di avere inserito i miei racconti nel numero dell'Osservatorio Letterario di prossima uscita; deciderò a breve per l'abbonamento. La sua è senz'altro una rivista interessantissima ed è giusto attribuirgliene tutto il merito. Il mio mestiere, come Lei immaginerà, non mi lascia grandi spazi, oltre l'orario, ma qualche "puntatina" nei territori della letteratura riesco sempre a compierla, a cercarvi qualcosa, come si cercano in un orto le più belle verzure che abbiano ricevuto l'acqua e il sole. Innumerevoli definizioni, so bene, furon date alla prosa e alla poesia, ed è come se ciascuno, tra i grandi autori, avesse detto la sua, anche nella più sublime vaghezza. Secondo me la letteratura agisce nel gran mistero della vita e ne trova qualche soluzione, così aiutando a vivere. E dunque "buona lettura", verrebbe a dire all'intero mondo, a chiunque provi a essere contento.

Dott. Boldrini

Salute e poesia [I]

27 settembre 2014

Gentile Professoressa Melinda,

innanzitutto una nota riguardante i suoi esami: […] vanno bene, quella minima variazione in meno a mio parere ha scarsa importanza e non c'è motivo che abbia a preoccuparsene. Dobbiamo ricordare, esperienza insegna, che i valori di laboratorio non sono tutto, e non sempre indicano il vero stato di salute o di normalità, perciò bisogna dar loro il giusto credito. Vanno sempre integrati con l'esame clinico, tanto che possono esservi persone con gli esami alterati che manco se ne accorgono, e altre persone che sono malate pur avendo gli esami perfetti. Certo è che se ne deve tener conto, naturalmente.

Sto scrivendo dal reparto perché anche oggi la giornata lavorativa si è protratta. Il lavoro in ospedale è particolarmente impegnativo proprio in questi ultimi tempi e per me lo sarà ancor più il prossimo mese di ottobre (nel corso del quale, in ogni caso, intenderei sottoscrivere l'abbonamento alla sua bella rivista): purtroppo ci sono assenze fra noi medici, anche per malattia, che i colleghi han da rispettare con il massimo riguardo, anche un poco sacrificandosi. Come che sia, io cerco vanamente, ormai ho ben chiaro, un periodo un poco più leggero per mandare avanti alcuni (non pochi) progetti avviati ormai da anni, ai quali riesco a dare contributi soltanto minimi. Piccole tessere d'un grande mosaico 'in facendi'.

Venendo a letterarie cose, Le dicevo di quel libro d'autore ungherese, che fu ben salutato al suo apparire: lo cercherò, lo cerco questa stessa notte, è nella mia casa, non può scappare.

Tutti dovremmo avere passioni letterarie, i nostri autori preferiti. Io ripongo mia passione e fede negli scrittori (italiani e stranieri, soprattutto i primi) del secolo scorso, il Novecento, che per me è stato d'inesauribile ricchezza, come è stato, per altri aspetti, anche l'Ottocento. Degli anni in corso, che dovrebbero rappresentare il terzo millennio, non ho visto ancora grandi cose. Vi è molta tecnica, questo sì, che la maggior parte dei narratori ha acquisita, ma cerco una levità, una grazia, e per converso una potenza del sentire, di cui la modernità pare dimentica, e ne ha fatto le spese lo stile. Vero è che tutti si è più acculturati, e dunque aumentano le pretese, ma si tratta spesso d'una cultura fittizia, che si basa sulla reiterazione di notizie e messaggi, che vengono come bombardati sui nostri non illimitati cervelli. C'è soprattutto il tentativo di scrivere volumi, che infine son trattati, che nessuno mai potrà leggere, frutto d'una prolificità dilagante. Prima di tutto leggere, bisognerebbe, e leggere ancora, anche per copiare, se è necessario, in tutta modestia e devozione. Ma il discorso porterebbe lontano e chiudo qui, per ora. Le riporto una frase che ho sempre trovato bellissima, credo d'uno scrittore russo: "un uomo che non è capace d'inchinarsi davanti a nulla non potrà mai sopportare il peso di se stesso".

Saluto in Lei una signora che la passione di cui sopra mi pare che la coltivi appieno, anche lasciando spazio alle forme dell'umiltà e alla libera partecipazione (purché i partecipanti lo meritino, questo è ovvio). Domani potremo discutere, quando il lavoro conceda, dei singoli autori, ungheresi, italiani, stranieri.

Riguardo i testi da Lei rintracciati, portanti la mia firma, da molti anni conosco la Prof.ssa M. S. di Ferrara, già insegnante di lettere, la quale, per amichevole consuetudine, una volta che riceve (per via postale!) qualche mio scritto d'argomento per lo più botanico, provvede a inserirlo nel suo blog. Può darsi che la conosca.

Eccole, Professoressa Melinda, il più caro saluto. Mi rimandasse suoi pareri, perdoni se non riesco a darle immediata risposta.

Dott. Boldrini

Salute e poesia [I] (un breve riscontro e risposta)

28 settembre 2014

Gentile Dottor Boldrini,

ieri sono rientrata definitivamente a Ferrara ed ho letto la sua risposta soltanto la tarda notte che La ringrazio. Appena avrò un po' di calma tra le faccende dovute a causa del "trasloco" – dei vestiti, biancherie da letto, tanti libri, vari strumenti di lavoro, vari accessori per la vita nel domicilio marino ecc. –, dopo che siamo riusciti a riorganizzarci e a riprendere il consueto ritmo della normale quotidianità Le risponderò ampiamente. Dopo tre mesi e sette giorni di permanenza marina mi sento abbastanza spaesata nella mia propria casa. Anche se ieri è passato un mese dal mio congedo dall'ospedale, non riesco ancora a sbrigare le mie faccende con la stessa energia e grinta come prima. Ci vorrà ancora del tempo, anche se il mio organismo ha reagito proprio bene…

Nell'attesa La saluto cordialmente augurandole le migliori cose per la sua bellissima ma molto impegnativa professione e per la sua vita privata,

Mttb

Eccomi…

05 ottobre 2014

Gentile Dott. Boldrini,

eccomi, come Le ho promesso. Le rispondo ora, anche se questo mese per Lei sarà ancora più impegnativo rispetto al precedente periodo: saprò aspettare la Sua risposta.

Ritornando al risultato delle analisi di sangue: ho controllato gli esami effettuati […].

Ora torniamo alla letteratura. Prima di tutto La informo che ho consegnato il file alla stampa, è previsto l'arrivo delle copie il 13 del c.m. Ho riservato anche per Lei una copia.

Quanto riguarda la tendenza letteraria del nostro XXI secolo – ma anche la fine del '900 – ho la stessa visione. In più detesto gli insensati sperimenti postmoderni, la volgarità e così via.

Mi ha incuriosita la sua citazione, ma non saprei quale scrittore russo fosse, forse Dostojevskij? Non mi ricordo di questa frase, nonostante che dal 1973 al 1978 – negli anni della mia giovinezza – ho letto alcune opere di Dostojevskij [Достоевский] (non lo so come si trascriva in italiano, lo trascrivo come si pronuncia in russo), Puškin [Пушкин], Čechov [Чехов], Gogol' [Гоголь], ed altri ancora, ma ora non mi vengono in mente i loro nomi.

Nel 2009, quando ho seguito un corso di Master all'Università di Tor Vergata di Roma della "Lingua e Cultura Italiana per Stranieri", nel modulo della letteratura contemporanea del fine '900 trattavano delle opere di alcune scrittrici e di scrittori postmoderni…. Beh, io non sono stata e non sono d'accordo con l'opinione elogiativa della docente di cui ho dovuto dare l'esame… Non mi piaceva né loro linguaggio, né l'impostazione del loro romanzo…

Per quanto i suoi papaveri, mi invierà il testo, quando avrà tempo. So aspettare pazientemente… A proposito, Le allego una foto dei papaveri di mio marito di cui ho fatto cenno che però nella realtà rende di più.

Ricambiando Le invio un caro saluto,

Mttb

Salute e poesia [II]

06 ottobre 2014

Gentile Melinda,

seguo l'ordine e parto dalle questioni di salute. Passerò poi a letteratura, la quale, stando al mio motto, neppure può attendere.

Ho visto i risultati degli esami che mi manda, riferiti agli scorsi anni. Credo che ci sia una inesattezza, lì dove si parla di colesterolo LDL e HDL. Il valore che vedo, di 283, potrebbe riguardare il colesterolo totale, il quale è dato dalla somma di LDL e HDL (quest'ultimo è il colesterolo "buono"), ed è questo il termine di riferimento. In altre parole, quando si dice "colesterolo alto" s'intende genericamente il colesterolo totale (il quale non dovrebbe superare, per l'appunto, la misura di 200 o di 240 secondo i punti di vista), poi si va a guardare le singole frazioni, che tuttavia hanno minore importanza, e, se il totale è nella normalità (diciamo sotto i 200), si tengono ben poco in considerazione. Piuttosto mi sorprende un poco quel valore basso della clearance della creatinina, che indica la funzione renale e che effettivamente era nettamente inferiore alla normalità: è reale? È stato motivato? Si è provveduto a qualche controllo? Vero è che a volte si tratta di alterazioni provvisorie, correlate a qualche causa che ne dà spiegazione, e possono essere compatibili con la normalità e la salute. In proposito dell'esame delle urine, concordo con il parere espresso dai colleghi medici, e cioè che non servono cure o particolari accertamenti: può bastare la ripetizione dell'esame di tanto in tanto.

Il libro fortunosamente ritrovato è «Il viaggiatore e il chiaro di luna» di Antal Szerb (Edizioni e/o, traduzione di Bruno Ventavoli, titolo originale: *Utas és holdvilág*) considerato uno dei capolavori (così si legge nella quarta di copertina) della letteratura ungherese del Novecento. L'autore (1901-1944) morì in un lager nazista. Altra sua opera «La leggenda di Pendragon». Il 'viaggiatore' vien definito romanzo di avventura e viaggio spirituale, racconta di una coppia di sposi che partono da Budapest per una luna di miele in Italia, ma l'equilibrio si spezza e i due si perdono… Credo d'averne letto a suo tempo quasi la metà. Cerco di non lasciare mai incompleta la lettura di un libro, anche se non mi piace (e questo mi parve assai bello): se questo accade è per mancanza di tempo (alle volte mi limito addirittura a poche pagine, niente più che un 'assaggio'), o perché sopravvengono altri fatti e necessità d'altre letture, anche in dipendenza del mio mestiere. Non so, a dire il vero, se questo libro sia facile a reperirsi, qualora Lei Prof. me lo chiedesse glie lo posso offrire.

Ora Melinda desidero mandarle un mio componimento, ma d'argomento papaveri come le avevo annunciato, che sarà magari buono per la prossima volta, bensì sul nostro mare Mediterraneo, testo fra l'altro di maggiore brevità. Mi diede

l'occasione a scriverlo, anni sono, la concomitanza dell'esame di maturità alle scuole medie superiori, allorquando io, come d'abitudine, ogni anno, mi sentii tornare ragazzo alle prese con la prova d'italiano (il cosiddetto 'tema') e con quella mi ero cimentato, naturalmente tenendola per me.

Eccole il testo, forse viziato di qualche 'immaturità'. Scrivo le righe di seguito, anche se andrebbero, d'obbligo, interrotte e incolonnate.

"Mediterraneo, me di te terraneo, terraneo mare, terra o mare? Quale altro nome al mondo racchiude dentro una parola il suo contrario significato? Il globo intero è terracqueo, non è solo terrestre né solo acqueo. Eppure il nome è questo, e a noi tutti non resta che pregare che mai venga forza oscura più forte anche della sua luce, che tanto lo ricacci e si ritiri dalle spiagge, dalle sponde dove ci vien familiare questo ch'è di bellissimo nome bellissimo mare. […]". (Giugno 2006.)

Melinda, davvero assai bella, la foto di papaveri scattata da suo marito, con il gioco d'ombre e i puntini luminosi bianchi.

Faccio una proposta: teniamoci, a mo' di segreto, tre autori italiani (per Lei anche ungheresi) che siano i nostri preferiti, meglio tra i narratori, che son forse più semplici, e un giorno ce li confideremo.

Attendo da Lei istruzioni, anche via email o sms sul telefonino, su come sottoscrivere l'abbonamento all'«Osservatorio».

A Lei un grande bel saluto cordiale, e grazie a suo marito per il tocco d'arte. I papaveri sono, io credo, lo spirito della terra.

Daniele

Note e noterelle nel nome dell'amicizia e della letteratura

14 ottobre 2014 18:14

Melinda a me non dispiacciono i fiumi di parole, l'occhio si abitua a scorrerli e li manda dritti al cuore, così come fa il fiume vero che prima illumina la terra, e la disseta, poi si getta, ad alimentarlo, nel mare. Il suo lapsus sui parchi giunge a mio favore, poiché io conosco bene il parco Massari, avendone fatto ricerche botaniche. La citazione del parco Bassani mi fa venire in mente "Il giardino dei Finzi Contini" (giardino che, si sa, nella realtà non esiste), bellissimo libro dell'autore ferrarese. Micol è indimenticabile, ed è la protagonista d'una quasi felicità prima della guerra.

Avevo un po' dimenticato la questione dei diverticoli, giustissima la premura del suo medico a consigliargliene una cura periodica (preventiva) con antibiotici. Scusi se salto di palo in frasca (nostra espressione che più o meno significa passare senza criterio da un argomento all'altro), ma è per dirle più cose.

Mi sta bene la versione da lei indicata a correggere quel periodo un poco storto dei miei "papaveri". Riceverei volentieri qualche suo scritto su qualsiasi argomento, anche del passato, in attesa di trovarne nella sua rivista.

Purtroppo ora devo andare, ho da provvedere all'acquisto urgente di un frigorifero: proprio ieri sera, lo sportellone del vecchio frigo che ho in casa, all'improvviso mi è rimasto tra le mani, più esattamente mi si è ribaltato addosso; essendo tuttavia abbastanza leggero non ne ho riportato conseguenze, le derrate alimentari, piuttosto, ne avrebbero patito danno, non potendo più stare al fresco, sicché ho pensato: ma un tempo com'era possibile vivere senza gli elettrodomestici?

La saluto affettuosamente, Melinda, mi scriva quando vuole.

Daniele

Debito

Ferrara, 15-16 ottobre 2014 19:23

Caro Daniele,

ecco il mio debito in allegato.

Anche oggi ho fatto un gran bel giro in bicicletta. Dopo la zona dei pioppi bianchi e neri e dei papaveri ora non esistenti, abbiamo preso la strada verso il Malborghetto di Boara e l'Ipercoop. […]…in questo presto pomeriggio sono riuscita finalmente a pedalare più spedita di ieri l'altro. È stato fantastico!

Un caro saluto con augurio di buona serata,

Melinda

Caro Daniele,

scrivo in questo documento – e non nella e-mail – i miei pensieri e chiedo scusa e comprensione se, come dice Lei – ho imparato per me un novo modo di dire –, salterò di palo in frasca… Cito in corsivo e in grassetto le sue considerazioni, opinioni e sotto può leggere i miei pensieri suscitati da essi, e mi perdoni per i miei errori, purtroppo per me inevitabili… E non mi derida, per cortesia, neanche per le mie zoppicanti espressioni… nella mia madrelingua sarei molto più avvantaggiata. A proposito: anche se non sono di madrelingua, ma già dall'inizio dello studio della lingua da autodidatta, ricordando la mia professoressa di russo della media inferiore, ho cercato di pensare in lingua italiana. Mai ho composto i miei pensieri prima nella mia madrelingua per poi tradurli in italiano. Vivendo in Italia, lavorando per la rivista, molte volte non me ne accorgo, quando scrivo in italiano argomenti riguardanti fatti ungheresi, molte volte capita che continuo a scrivere in ungherese e, viceversa la questione è la stessa. Quando rileggo il testo, scopro in esso parole ungheresi o nel testo ungherese periodi intrufolati in italiano che riguardano argomenti italiani… Anche se erro nello scrivere e parlare, quasi sembrano essere l'unica lingua. Non so se questo fenomeno capiti ad altri miei connazionali ungheresi, abitanti da tanto tempo in Italia. Però scopro anche quello, che non è rallegrante, che non parlando praticamente con nessuno in ungherese, quando mi capita, alcune volte devo cercare le parole, perché mi vengono in mente soltanto in italiano. Non c'entra la conversazione con la figlia, anche se con lei parlo sempre in ungherese, ma lei mi risponde in maggior parte in italiano, e non le viene la voglia – che è bravissima nel parlare, ma leggere e scrivere in ungherese molto meno – tradurre in italiano a suo papà. Quindi, quando siamo insieme sono costretta a comunicare piuttosto in italiano, perché per mio marito

– anche se durante questi lunghi 31 anni ha imparato qualcosa –, non è sufficiente per la comprensione delle conversazioni… Quando la figliola era piccola, lei ha studiato volentieri la scrittura ungherese e ha letto i testi ungheresi in alta voce con gioia, ma crescendo non aveva più voglia. Però cerca dei film carini in ungherese – come anche in inglese – e li comprende perfettamente. Soltanto questa possibilità ha anche un lato negativo: certe volte in alcuni film si sentono anche espressioni triviali o modo di dire volgari che purtroppo le impara tramite essi (a casa mai ha sentito, sia in ungherese che in italiano, parolacce)…

Ora guardiamo alcuni argomenti delle sue lettere:

«Ricordo la grande estensione del placido lago Balaton, il 'mare magiaro' per tanti turisti e per gli stessi abitanti, alla bellezza delle sue sponde che veramente lo fanno somigliare in più d'un tratto a luoghi di marina, con tanto di spiagge.»

Sì, il Balaton, è il nostro 'Mare Magiaro' è il maggiore lago dell'Europa Centrale ed Occidentale *(ndr.* non di profondità): la sua superficie è 600 km², la lunghezza 77 km e la larghezza varia tra i 3 e 14 km, la profondità media è di 3 m, alla punta della penisola di Tihany l'acqua è alta 12,4 m. Non so se avesse qualche conoscenza della sua formazione, che il paesaggio fu coperto un tempo dall'immenso mare Pannonico, nel cui sedimento – falde di sabbia pannoniche – sono stati rinvenuti residui di conchiglie tra cui la più conosciuta è la Congeria ungula caprae [unghia di capretto di Tihany]. I monti di Keszthely e la base dell'altipiano di Veszprém – della mia città di provenienza – sono rocce dolomitiche. Vaste aree sono coperte di löss; il materiale da costruzione più conosciuto è la pietra arenaria rossa di Perm. A Tapolca e a Hévíz, (se traduciamo letteralmente, si potrebbe dire Acqua bollente) scaturiscono sorgenti calde e nel suolo calcareo si sono formate delle grotte: le grotte di Tapolca, Balatonederics, Cserszegtomaj, Balatonfüred, ecc. Il mare Pannonico, originariamente salato, col passare del tempo è venuto sempre più basso, la sua acqua sempre più dolce; il sedimento, spesso di parecchie centinaia di metri di sabbia e di argilla, verso la fine del periodo Pannonico, nel Transdanubio (Dunántúl [=letteralmente oltre Duna [Danubio]) ha formato quasi un unico altipiano. Dopo la sparizione del mare Pannonico questa regione conobbe un'attività vulcanica violentissima… Il Balaton di oggi ha 20000-22000 anni…

«Secondo me la letteratura agisce nel gran mistero della vita e ne trova qualche soluzione, così aiutando a vivere. E dunque "buona lettura", verrebbe a dire all'intero mondo, a chiunque provi a essere contento.»

È vero! Nel mio editoriale dell'*Osservatorio* NN. 95/96 ho rilanciato alcune mie osservazioni ancora oggi attuali della mia prefazione del quaderno da due volumi di poesie e di prosa, intitolato «Traduzioni/Fordítások» […] a cura mia e edito da me (= *Osservatorio*) – coautore nella mia recente e-mail citato, defunto amico, Mario De Bartolomeis (1943-2011) – dodici e mezzo anni fa (Edizione O.L.F.A. 2002): «"[…] Il quotidiano dei nostri giorni è purtroppo costellato da inimicizie, odio e violenze di ogni genere. Sembra che solo la letteratura possa essere un comune ponte, un comune linguaggio fra i popoli verso la comprensione, la concordia, la pace. La letteratura ha inoltre il grandioso merito di rendere più profonde le nostre riflessioni e favorevolmente predisporre il nostro spirito alla conoscenza degli altri, dell''UOMO e quindi di noi stessi, della nostra anima, del nostro intimo." Oltre ciò favorisce l'arricchimento lessicale, il linguaggio fluente, la comprensione dei testi che è indispensabile per la comunicazione interpersonale, per la vita sociale.[…]»

Non riesco però a comprendere che tante persone, anche con alto livello di titolo di studio non amano leggere, non ne hanno esigenza. Anch'io ho poco tempo, sono stanca, spremuta, ma anche se per breve tempo apro un libro per leggere. Quando ero indipendente, particolarmente durante le vacanze o ferie estive ero capace di leggere (*szerk.* fino alla fine) dalla mattina fino alle 3 e 4 di notte/alba un volume di 500-800 pagine. Da quando ho famiglia, questo lusso non lo posso permettermene. Però, molte volte accade che durante la pulizia di fine settimana non vado avanti con la pulizia, perché mi vengono in mente certi pensieri e sto male se non posso verificarli e mi fermo di sfogliare e leggere enciclopedie, trattati, monografie oppure romanzi o raccolta di novelle o di poesie… Senza libri in casa mi sentirei male. Sono capace di leggere – ma anche lavorare, finché non termino qualcosa – senza mangiare nell'intero giorno… Peccato che devo dividermi tra tante cose troppo prosaiche della quotidianità. Dalla fondazione della rivista praticamente non ho più toccato i tasti del mio pianoforte (esattamente ne ho due, uno elettronico, per poter suonare con la cuffia, ma essendo nella camera della figlia, non riesco ad accedere), che mi manca tanto ed ho anche perso l'abilità delle dita a causa di non essere sotto l'esercizio. E ne sento se raramente riesco a riprendere qualche brano: devo ristudiare i brani anche se non li ho dimenticati completamente. Ritornando dai libri: io preferisco trascorrere il tempo in casa per leggere piuttosto che vagabondare intere giornate all'aperto oltre la salutare passeggiata o il giro in bicicletta o le gite… A casa mia, anche dai nonni o da altri miei parenti ungheresi mi piacevano le feste, perché dopo la piacevole chiacchierata in compagnia c'era sempre spazio per le letture individuali oppure alternativamente leggevamo in alta voce, mentre gli altri ascoltavano. Venendo in Italia tutto questo è sparito… Salvo mia figlia ed io che invece di marciare sotto il cielo dopo pranzo fino alla cena preferiamo ritornare dopo un giro di passeggiata per leggere qualcosa… Mi manca assai l'ambiente colto dei miei parenti, amici, ex colleghi ungheresi in cui anche le conversazioni furono piacevoli – come noi abbiamo iniziato tramite le nostre e-mail – e rispettosi: tutti ascoltavano colui che parlava e non veniva maleducatamente interrotto nessuno, o non cominciavano a parlare con tono alzato sovrapponendo gli altri in modo incrociato di altri argomenti, perché si

stufavano. In quelle occasioni non ho mai visto espressioni annoiate o musi di disinteressamento anche nei casi in cui magari a qualcuno un argomento non era sua competenza… Questo modo di conversare ineducato per me è intollerabile e non riesco ad abituarmi neanche dopo più di trent'anni passati… Il peggio è, quando s'inizia a parlare di un argomento o di un evento e con un "non mi interessa" tagliano corto soffocando la parola…

È vero, dalla lettura, dai libri molte volte si riesce a ricevere dei suggerimenti, consolazioni, conferme per le difficoltà quotidiane o per i vari turbamenti spirituali… anche sognare, perché no, per aiutare a vivere, come Lei dice di sopra… Vorrei esprimermi più liricamente, più esteticamente, ma ho i miei limiti nel mio linguaggio italiano…

«…un tempo esistevano il tipografo, il correttore di bozze (o più di uno), l'impaginatore, il direttore editoriale eccetera. Un libro, un giornale, una rivista, dovevano attraversare tanti filtri per giungere alla pubblicazione. Entrare in una tipografia o nelle sale stampa di una casa editrice era come accedere a una verità superiore, si veniva avvolti in una nuvola di magia. Mitica, liberatoria, vittoriosa, era la frase "si stampi" e quel che si andava a stampare era un manoscritto, o tutt'al più un testo battuto con la macchina per scrivere, cose che Lei sa benissimo, senz'altro meglio di me, e forse in parte ha vissute (per quanto sia ancor giovane)…»

In tipografia mai sono stata, però nella redazione del quotidiano regionale *Napló* [Diario] sì: durante il mio praticantato stipendiato in luglio del 1977 (durante le vacanze estive del III anno concluso del corso universitario), ogni mattina la giornata iniziava con la breve riunione nella sala delle riunioni in cui si comunicava il programma lavorativo individuale in più si ricevevano suggerimenti dal direttore i quali venivano divisi tra i colleghi - chi dove doveva andare per fare dei vari servizi o reportage nell'intero regione oltre nel capoluogo Veszprém -, poi chi aveva la stanza d'ufficio – in generale in una stanza c'erano 2 giornalisti – rientrando alla redazione là preparava gli articoli, servizi, alcuni come me invece a casa. Però non mi ricordo che alla sera a che ora dovevamo consegnare i nostri lavori per poter pubblicare nel giorno successivo. Chi doveva – come me in maggior parte – consegnare l'articolo la mattina durante la riunione del giorno successivo, evidentemente esso si era visto stampato giorno dopo. Ero in ansia sudando tante volte sette camicie per evitare di far una figuraccia, dato che dal direttore dell'allora unica Associazione (in Italia Ordine) dei Giornalisti Ungheresi ha proposto d'ufficio la mia assunzione per il praticantato estivo di un mese grazie al risultato ottenuto al Concorso Nazionale "Cercasi Giornalisti", bandito dalla stessa associazione… (in quell'anno accademico ed in quello precedente sono arrivata al terzo posto – con premio anche in soldi, che per una studentessa era una gran bella cifra! – alla gara regionale di retorica di Pécs – nella regione di Baranya nell'Ungheria meridionale, città in cui ho frequentato l'università -, e nel secondo anno, nel 1977 miei testi di retorica li ho trasformati in articoli giornalistici…. Tra i tanti ho scritto un articolo di un locale all'aperto – uno specie di bar all'aperto con la musica in cui si ballava, e c'erano presenti minorenni dopo le 20… Mi hanno detto di essere stata tanto coraggiosa – dato che a quei tempi tanto liberamente non si poteva scrivere o esprimere l'opinione – di libertà di stampa non c'era neanche traccia, non parlando delle denunce di cose delicate – dal partito comunista eravamo controllati -, politicamente anche i nostri pezzi erano supervisionati e soltanto dopo si decideva "visto si stampi"… Sicuramente l'atmosfera redazionale italiana fu più gradevole, posso soltanto immaginarlo, mentre quell'era e la persecuzione politica sempre più spietata le ho sentite sulla propria pelle… Nel giorno dell'uscita di quel mio articolo di denuncia si presentò la polizia nel locale e per lungo periodo l'hanno chiuso grazie al mio scritto… Un'altra soddisfazione ne ho avuto ancora: nei miei pezzi non è stato spostato neanche una virgola, li hanno accettati come li ho consegnati!... Ho battuto a casa con una mostruosa macchina per scrivere meccanica con due-tre fogli di carta a carbone per averne le copie… Quella vecchia macchina per scrivere – forse Remington – fu scartata dal tribunale e regalata ai loro lavoratori – mio padre è un giudice e professore universitario in pensione, nonché è uno scienziato con spirito d'artista di alcuni rami d'arte… (È presente anche nell'*Osservatorio* con lo pseudonimo Tolnai Bíró Ábel, nonostante che lui mai mi ha dato e dà la soddisfazione di reagire né per il ricevimento del plico, né per il suo contenuto salvo rarissimi riscontri ed i rimproveri… Dell'arrivo della rivista ho informazione da parte degli altri lettori di Veszprém. A lui associano anche i mei familiari/parenti ferraresi: i fascicoli, a tutti sono a portata di mano ma non si interessano del periodico, non sono curiosi che cosa si legge nella rivista da me fondata, redatta ed edita… È comunque desolante… Di conseguenza mi sono rallegrata quando Lei ha chiesto qualcosa di mio scritto, almeno ho trovato una persona chi si interessa di miei scarabocchi, è una consolazione dato che in famiglia, qui a Ferrara non si degnano di leggerli [almeno fingessero, anche se di ciò me ne accorgerei…] È sconfortante loro atteggiamento nei confronti di questa mia attività.)

«…Papaver rhoeas, detto rosolaccio…; …se pure lo dicono infestante, è un amoroso fiore. Che cela, quasi non volesse dispiacere, raggrumandolo al centro, un cuoricino nero.» (dal testo)

«I papaveri sono, io credo, lo spirito della terra.» (dall'e-mail)

Trovo questo testo – cioè l'intero scritto – una descrizione affettuosa, degno di questo "amoroso fiore, dello spirito della terra". Dietro le sue parole si percepiscono sia l'anima delle parole, che anche l'anima/lo spirito dell'Autore con un gran senso di delicatezza e dell'affettuosità.

Leggendolo anche in me ritornavano i ricordi dell'infanzia che nella stagione della rinascita i

papaveri suscitavano allegria, gioia, vivacità, vitalità e odo le nostre risate sentendosi sollevate in alto, alto…

Poi mi vengono in mente le lezioni di biologia sia nella media che nella scuola superiore (da noi anche nei licei classici insegnano anche la biologia, la geografia, la chimica, fisica non come qui…). Una mia zia materna è professoressa di biologia e di disegno artistico.

Anche ora ho le stesse sensazioni vedendo tanti papaveri insieme che esteticamente offrono la gioia della bellezza, dell'armonia… Dal rosso dei papaveri percepisco non soltanto le sensazioni della gioia, allegria, affetto ma anche l'amore ardente e con esso anche la sensualità. In ungherese "amore" si dice "szerelem", che ben distinguibile dal "szeretet" [affetto]. Nella mia patria non si usa "amore" nei confronti dei figli che in Italia spesso si sente. "Amore" [szerelem] si usa soltanto nei confronti del/della fidanzato/a, compagno/a, del marito/della moglie.

Però, oltre la gioia si percepisce anche la tristezza, accanto la vitalità la morte. (Con il concepimento siamo già destinati alla morte ed i petali cadenti del papavero strappato mi ricordano sùbito che la nostra vita terrena è limitata…)

La conclusione del suo racconto mi ha rievocato Nilla Pizzi che nell'anno della sua nascita, nel 1952 cantò: la canzone *Papaveri e papere* «Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti, e tu sei piccolina, e tu sei piccolina, lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,…»

Il pittore impressionista Claude Monet si ispirò spesso a papaveri per le sue creazioni, infatti ha anche un quadro col titolo *Papaveri*…

Incuriosita, ho cercato altre informazioni sui papaveri, ecco che cosa ho trovato:

Mi ha stupito – come anche Lei accenna – che esistono tantissimi tipi del papavero, nei miei studi lontani non ci hanno insegnato: soltanto il papavero fiore (pipacs) ed il papavero (mák) di cui semi sia a casa mia in Ungheria che qua usiamo per la cucina, piuttosto per dolci tipici ungheresi (strudel con semi di papavero con mela o amarena, oppure un rotolo alla crema di semi di papavero).

Claude Monet (1840-1926): Papaveri, 1873 olio su tela 50x65 cm, Museo d'Orsay di Parigi foto di © Melinda B. Tamás-Tarr, ottobre 2008.

A causa del suo colore rosso vivo, specialmente il rosolaccio, ha evocato immagini molto più potenti e solari come scrive John Ruskin (scrittore, pittore, poeta e critico d'arte inglese, 1819-1900) «[…] non è possibile immaginare un tipo di fiore più completo, più genuino e assolutamente puro; dentro e fuori tutto fiore. Nessuna limitazione di colore dappertutto, nessuna esteriore volgarità, nessun segreto interiore; aperto al sole che l'ha creato, finemente rifinito sopra e sotto, fin giù al più estremo punto di innesto».

Per me una novità, finora non ho sentito che il papavero è anche associato al simbolo del potere. Si legge: «Infatti chi di noi non ha mai detto "gli alti papaveri della politica" oppure "è stato qualche grosso papavero a procurargli quella carica". Questo fatto è da ricollegare ad una antica leggenda che ha come protagonista Tarquinio il Superbo. Si narra infatti che Tarquinio il superbo per far vedere al figlio il metodo migliore per impossessarsi della città di Gabi fece buttare giù con un bastone i papaveri più alti del suo giardino che significava che si dovevano prima distruggere le più alte cariche, le persone più importanti ed autorevoli.

Alti papaveri sono gli ingessati e potenti protagonisti della politica, o comunque della vita pubblica, le persone importanti e sussiegose. L'origine della locuzione è latina. Livio, nelle sue *Storie*, racconta di come Tarquinio il Superbo mandasse suo figlio Sesto in una città vicino Roma, per conquistarla. Questi, entrato nelle grazie dei cittadini, mandò un messo dal padre per sapere come dovesse comportarsi. Tarquinio, anziché rispondere al messo, passeggiando nel proprio giardino tronco le teste dei papaveri più alti. Tornato da Sesto, il messo riferì ciò che aveva visto e che il figlio di Tarquinio interpretò correttamente, facendo uccidere tutti i cittadini più in vista della città.

Una volta il fiore di papavero veniva anche usato per rappresentare la fedeltà: si prendeva un suo petale e si posava sul palmo della mano e si colpiva con un pugno, se si sentiva un rumore come di schiocco voleva dire che l'amato/a era fedele. Nel linguaggio dei fiori il papavero simboleggia invece l'orgoglio sopito.» — Tutte queste per me sono novità, le ho scoperto adesso…

In ungherese il fiore di papavero, il "pipacs" è una parola onomatopeica. Provi pronunciare, l'accento tonico cade sulla prima sillaba: pipacs (cs=come c+ i, e) L'origine di questo nome è dovuto dal fatto che mettendo un petalo oppure un germoglio davanti alla bocca o sul palmo si riesce a farli schioccare. Esiste questa parola nel lessico ungherese circa dal 1252 (?), 1525 secondo gli studiosi linguistici.

Caro Danibol, Daniele ecco il mio debito scontato con questo fiume di parole… Se nel frattempo mi verrà in mente di aver omesso qualcosa tra cui che ho voluto condividere, la recupererò. Mi scusi, ma non ho tempo di rileggerelo.

Con affettuosi saluti,

Melinda

Riconsiderazioni, in tocco di romanticismo

17 ottobre 2014 19:40

Grazie, stimatissima Melinda, della bella lettera, che mi giunge come un fiore. “Grazie dei fior” diceva una canzone della nostra Nilla Pizzi, da Lei citata e alla quale, certo, mi riferivo, a descrivere i papaveri alti e alti. In un’altra sua canzone la Pizzi usava la bellissima espressione d’amore “…son qui son qui … avvinta come l’edera”…, che Lei Melinda m’ha fatto ricordare alla lettura della sua “Pazzia d’amore”, assai bella. Io credo che nei testi di alcune canzoni, che non si debbono assimilare mai, alla poesia, vi siano, estrapolandole qua e là, frasi, magari involontarie, ovvero non intenzionalmente poetiche, d’autentica poesia. Una per tutte, in “Piove” di Domenico Modugno, altro nostro famoso cantante, là dove dice “cos’è che trema sul tuo visino, è pioggia o pianto, dimmi cos’è” d’un addio dell’uomo alla sua donna amata, alla quale dona un ultimo bacio, intanto che piove. Dei possibili giochi fatti coi petali dei papaveri e delle premonizioni a quelli legati: me li ha fatti riaffiorare, Melinda, da una lontana infanzia. Chissà perché, non ci pensavo più. Cosa che ancora non le ho detto, me ne ha dato spunto la sua passeggiata tra i pioppi bianchi, io da molti anni (dal 1995, pensi) sto cercando di realizzare una monografia su questa specie d’albero, che sono andato a cercare, attraverso innumerevoli viaggi, per tutta l’Emilia Romagna, diciamo pure per tutta l’Italia. Un pezzettino alla volta, da rametto a foglia, arriverò pure a compiere l’opera! Che a tanti ho annunciata, forse incautamente, in largo anticipo, non prevedendo un sì lungo tempo. Lei mi parla della sua famiglia e questo mi dà segno d’una bella confidenza nei miei confronti, che viene a impreziosirsi delle passioni in comune. E una è certo la lettura. Faccio spesso caso all’assonanza fra le parole e proprio in questi giorni ho scoperto che “lettura” rappresenta radice e desinenza di “letteratura”, e non solo, ma “letteratura” contiene per intero “lettura”, poi penso che di sicuro, fra i tanti addetti alle lettere e alla carta stampata, qualcun altro se ne sarà accorto in giro per il vasto mondo. O no? È un po’ la questione delle parole simili “szerelem” e “szeretet” che in lingua ungherese giustamente distinguono, dando loro termini diversi, due sentimenti, mentre in lingua italiana tendono ad accomunarsi. Leggere non significa intendersi di letteratura, ma è un modo per arrivarci, dopo aver letto tanto ci si può anche azzardare a scrivere, purché si cerchi di assorbire qualcosa di quel che si è letto, Chi scrive senza profondità di letture potrà anche essere originale, ma rimane ignorante, essere autodidatti può andar bene, ma fino a un punto… E ho buttato giù un parere, alla spicciolata, d’un tema sul quale fior di filologi, semiologi, intellettuali vari non che opinionisti (questi ultimi di recente) disputano da secoli, se non da millenni. Non stia a preoccuparsi Melinda, se la resa della sua lingua in italiano (Le segnalerò dove può aver ‘peccato’) non è perfetta, l’operazione che Lei quotidianamente compie ha del miracoloso, e io credo (modestamente) di capire bene dove sta la vera competenza, cioè dalla sua parte. E nemmeno tema le lungaggini del testo, un famoso linguista italiano del Novecento, Aldo Gabrielli, soleva dire che non si capisce perché, a esprimere un concetto, si debbano utilizzare dieci parole quando se ne potrebbero utilizzare venti. Alle volte la sintesi, quando non sia ammirevole, e nonostante che attragga consueti sperticati elogi, rovina la chiarezza e la completezza, d’uno scritto, d’una parlata, della risposta d’un esame clinico, ma questa è nota doverosa d’approfondimento.

Ora mi perdoni, Melinda, ma debbo lasciare libero il Pc, se riesco le mando qualcosa domani, durante il turno di lavoro in ospedale (assai legato alla imprevedibilità). Anch’io non ho tempo di rileggere e la tastiera del computer fa i capricci, ma ci rifaremo! Un cordialissimo saluto, tanti rispetti, e buona serata!

Daniele

Riconsiderazioni, in tocco di romanticismo (risposta)

19 ottobre 2014 01:40

Caro Daniele, eccomi ora, sono le 24:03. Ho appena terminato un corso online per la formazione professionale continua (Storia del giornalismo contemporaneo) valente 6 FPC crediti. Prima delle ferie ho frequentato con profitto tanti altri corsi di FPC, tra cui i crediti conosco di quella di deontologia (10 crediti TPC ed un seminario (“L’informazione tra le insidie della pubblicità e i diritti dei consumatori. Il caso Altroconsumo”) di 4 crediti FPC. Comunque così ho già accumulato 20 crediti (in tre anni annualmente minimo 15 serve per poter rinnovare la tessera annualmente, in tre anni bisogna avere 60 crediti, altrimenti si rischia l’espulsione dall’Ordine Giornalisti Italiani… Comunque, io dovrei essere a posto. Intanto dovrebbero valutare anche le mie pubblicazioni trasmesse per i crediti ed altri corsi fatti del giornalismo e della comunicazione… Importante è che non mi tolgano la tessera, altrimenti non potrò pubblicare l’*Osservatorio Letterario*. Però la macchina della burocrazia dell’aggiornamento si muove assai lentamente: prima prevedevano l’aggiornamento entro il settembre, ora hanno modificato il termine: entro l’ottobre…

Oggi ho avuto una giornata particolare che mi rallegra: oltre le faccende domestiche (bucato della biancheria da letto, cucinare per la sera – cucinare il pranzo nei giorni feriali è compito di mio marito: da quando è in pensione ho chiesto di spesso sollevarmi almeno per il pranzo che io possa andare avanti tranquillamente con i lavori redazionali oltre le spese… così si lamenterà meno col “ora cosa faga?” , nota: io non ho mai avuto questo problema…) la mattina sono riuscita a sedermi al pianoforte e suonare qualcosa. Certo, si sentiva che da tanto non sono sotto esercizio, durante le esecuzioni di alcune scale ed arpeggi per il riscaldamento delle dita purtroppo ho sentito che esse non erano tanto agili, ma pian piano cominciavano ad obbedire abbastanza che non posso lamentarmi: sono riuscita a suonare alcuni brani di walzer di Thsaikowsky, Chopin, Beethoven senza

ricominciare a ristudiarli. Però in una sonata di Mozart ho dovuto prima ripetere la melodia con le mani separate, poi più lentamente con due mani. In parte sono riuscita a riprendere il tempo allegro, però non mi soddisfaceva. Per forza, con le dita che hanno perso l'agilità di una volta, dato che raramente sono riuscita a suonare dall'ottobre 1997 (fondazione del periodico)… Ciò nonostante sono felice che finalmente ho avuto la possibilità di nuovo suonare che mi mancava tanto. Dopo pranzo, presto pomeriggio invece ho pedalato 9 km e 100 m sulla pista ciclabile intorno alle mura senza sentirmi stanca. Sono perciò anche allegra, perché comincio a riprendere la mia forma fisica di prima della menopausa. Nell'era di a. H. (='avanti ospedale') ero già più appesantita dai miei 67 kg, facilmente mi sono stancata, mentre ora mi sento la Melinda di 15, 20 anni fa. Con l'alimentazione giusta e movimenti di una volta mi sento molto più in forma già con attuale miei 62 kg.

Ora torniamo alla sua lettera di ieri: Prima di tutto tante grazie per le ''riconsiderazioni"! Quanto la sua scoperta recente: trovo grandiosa, anzi, geniale la sua scoperta della lettura – letteratura: **lett**erat**ura**. Non l'ho mai sentita finora soltanto da Lei! Secondo me il primato di questa scoperta è sua, dato che non ho conoscenza di notizie a proposito, non ne ho letto, non le ho udito. Gli esperti dicono che sia la 'letteratura' che la 'lettura' deriva dalla "lettera", cioè deriva dal latino 'littera'… v. anche il dizionario etimologico italiano. Lettera, lettere con cui si scrive il testo… Sinteticamente: anche in ungherese c'era un lungo periodo che si usava 'literatura' – così è riportato nei dizionari ungheresi -, ora meno frequentemente e nei contesti specifici. La 'literatura' in linguaggio comune 'irodalom", il radice è il verbo 'ír' -→ írás, irodalom (scrittura, letteratura)…
«Chi scrive senza profondità di letture potrà anche essere originale, ma rimane ignorante, essere autodidatti può andar bene, ma fino a un punto…»: concordo con Lei e non ha torto neanche nella questione dei testi della musica leggera..

A proposito della lunghezza dei testi prendo un altra strada: se paragoniamo l'italiano ed ungherese, posso dire che nella mia madrelingua si esprime più concisamente: basta guardare varie traduzioni da in italiano/ungherese. La lingua ungherese ha una sua particolarità: il suo essere iconico. Le espressioni portano con sé le immagini, tra il fiume di parole si riesce subito a vedere e a percepire e a comprendere il "succo"… No saprei come spiegarla, circa cosi: mentre in italiano serve un periodo lungo, per lo stesso messaggio in ungherese magari sono sufficienti 2-3 parole. Oppure mentre in italiano vedo soltanto in una dimensione, in ungherese la stessa cosa si disegna in tre dimensioni. Non so se sia riuscita a spiegarmi. Questo l'ho notato anche nella mia famiglia: mentre mia figlia ed io ci capiamo anche con 2-3 parole, la stessa cosa per mio marito siamo costrette a circoscriverla con un periodo ciceronico… (Forse meglio: da Cicerone?)

Per quanto Aldo Gabrielli: il mio dizionario italiano illustrato da 2 sontuosi volumi è proprio di A. Gabrielli…

Ho letto in uno scritto della sua amica, prof.ssa F. S.– che personalmente non la conosco, ma in rete ho letto alcuni suoi scritti, recensioni – a proposito della sua monografia sugli alberi: se ricordo quella scrittura è stata pubblicata nel suo blog o nel 2002 oppure nel 2007, mi sfugge esattamente in quale anno, ma ho notato che era abbastanza molto tempo fa. Io pensato che Lei l'avesse già terminato. Santo Cielo! Dal 1995 sta ancora lavorando con esso! Ci manca ancora tanto per terminarla? Non mi meraviglio, dato che la sua professione Le dà poco spazio per una ricerca così. Presumo che Lei durante le ferie abbia potuto compiere questi viaggi di ricerca.

Caro Daniele, devo salutarla, è l'1 e 35', cioè fa già domenica e devo alzarmi presto. Dovrò preparare ancora l'arrosto e pure di patate (il brodo di carne l'ho preparato oggi [*ndr.* cioè da ieri]) su richiesta della famiglia e fidanzato…

Le auguro una buona notte, nonché buon risveglio e bella domenica! A presto,

Melinda

P.S. Senza rilettura…

Melinda Melinda

28 ottobre 2014 22:37

Son qui al lavoro ma conto di tornarmene presto a casa, ove rimango reperibile. Una volta tornato, solo allora, potrò leggerla, gli scritti che mi ha mandato. Ho pensato tuttavia di lasciarle un saluto mercé la posta aziendale, utilizzando l'indirizzo che Lei già ben conosce e che può sempre valere per comunicazioni fra noi, specie se sono urgenti. Una vera e propria lettera potrò recapitargliela, se non stasera (ma non credo di riuscirvi), domani o doman l'altro. Da Lei Melinda ricevo sempre testi interessanti, quando anche si tratti di amenità, o divagazioni, e ormai sento di non potervi rinunziare e mi preme il bisogno di contraccambiarla. Certamente lo scambio epistolare nobile, sostenuto, qual è il nostro, ci eleva entrambi, spiritualmente e nel titolo culturale, perciò è bene che proseguiamo, come si professasse una reciproca fede, che è pure nei superiori destini della letteratura. La ringrazio delle notizie riguardanti il pervenimento dei fascicoli dell'*Osservatorio* a S. Giuseppe: può darsi che al ritorno a casa ne trovi in buchetta l'avviso-raccomandata per il ritiro. A presto, e ancora una volta non faccia caso all'orario, arriverà anche il giorno che le scriverò all'alba.

Suo Daniele

Aggiornamento salute

1 gennaio 2015 17:40

Gentile Daniele,
ringraziandola della sua squisita, umana disponibilità – anche se mi piacerebbe informarla a voce, però avendo l'esperienza estiva di non poter raggiungerla nonostante la sua reperibilità in ospedale e non sapendo pure quanto sia impegnato al momento e non

recarle problemi – La informo del mio stato di salute tramite questo breve aggiornamento per il suo gentile interessamento.
Prima di tutto La ringrazio del suggerimento, anche perché non ho chiamato il medico di famiglia neanche per prenotare la consultazione telefonica, dato che non corro sempre da lui soltanto in caso della gravità ed urgenza o per le impegnative e ricette prenotate telefonicamente...
L'ultimo giorno dell'anno fino al tardo pomeriggio ero senza febbre tra 36,89 e 36.90 °C ma poi la febbricola mi è ritornata fino ad andar a letto a tarda notte sulla scala dal 37,34 al 37,40. Dopo cena – avendo in casa – ho preso l'Aspirina C effervescente ed all'1 e 53', ora dell'invio del mio ms d'augurio – la temperatura è scesa al 37,28 °C. Stamattina alle 8 ho avuto 37,10 , alle 16,24 36,97 ed ora, alle 17,35 37,11...

Ora La saluto e Le auguro buona serata del primo giorno del 2015.

A presto, Melinda

P.S. La risposta alla sua bella missiva dell'ultimo giorno dell'anno vecchio arriverà, ma non so quando, non ho ancora iniziato a causa degli impegni culinari...

Aggiornamento salute (risposta)

1 gennaio 2015 20:45

Risposta immediata che faccio coincidere con rinnovato augurio di buon anno. La febbre non è una malattia chirurgica e io ne son contento, sempre che d'una malattia chirurgica non sia l'espressione, come a Lei Melinda è capitato. Ma non è questo il caso. Se non ha particolari disturbi che orientino verso questo o quel malanno, penso che pian piano la febbre se ne andrà, così come è arrivata. Può trattarsi in fondo d'una semplice reazione difensiva del suo organismo contro un agente patogeno correlato al clima, agli sbalzi di temperatura o all'umidità (che Le ha dato, faccia conto, una infiammazione delle prime vie respiratorie), o anche allo "stress"; pure, è bene tenerla nella giusta considerazione sì da spiare il momento in cui se ne va definitivamente, ed è quel che Le auguro a cuor pieno. Lei ha da conservare le sue migliori energie perché s'avanzi limpida e potente la sua impresa editoriale, cui si aggiunge la corrispondenza con il sottoscritto, fonte d'amicizia e d'arricchimento culturale, cui non sarebbe bene rinunciare o che si ponesse ostacolo. Direi che può limitarsi a rilevare la temperatura due, massimo tre volte al giorno, quindi mi riferirà. Il riposo è la miglior cura: starsene (potendo) in casa, e brodo caldo.

A titolo di battuta che spero Lei accetti di buon grado, Melinda, aperta com'è ai temi dell'ironia, potrei dirmi meravigliato di come Lei riesca a produrre un sovrappiù di calore fra tanto freddo! E me ne sono azzardato ben prevedendo che Lei intenda la frase nel modo giusto per quel che vuol essere, cioè un segno d'affetto. E, se è pregevole la sua delicatezza a evitarmi "problemi" in luogo di lavoro, sappia che può chiamarmi quando vuole. E intanto attendo il suo scritto. Fra non molto dovrei tornarmene a casa, ove la stufa dovrò accendermela da me. Daniele

Di rimbalzo

11 febbraio 2015 03:53

Gentile amica Melinda, ancora una volta il volerle esprimere le tante cose che si sono adunate nel pensiero, o che l'hanno sfiorato, tanto che a tralasciarne una sola è come si compiesse peccato, andrà a scapito della correttezza e della lucidità di esposizione, alle quali certamente non concorre la "sindrome da raffreddamento" (soprattutto faringite) che di nuovo m'ha colpito. Ieri sera siamo usciti dalla sala operatoria alle due di notte (due del mattino, a essere precisi), quando vi eravamo entrati dopo una intera giornata di lavoro. Non è sempre così, naturalmente, ma capita con una certa frequenza. Io, già le dissi, sono abituato, a scrivere, e molto, ma non immaginavo che sarei riuscito a comporre sì lunghe lettere (quantunque, ammettiamo, la posta elettronica le faciliti, si dovesse scrivere a mano o con la macchina a tasti, non sarebbe la stessa cosa), che, nel caso, e questa è la bella novità contestuale, sono innanzitutto di risposta, laddove m'accadeva più spesso di mandare io per il primo missive, senza che risposta giungesse; e credo proprio, dico ormai chiaramente, che il motivo sia Lei, che mi attira e mi ispira, e sono i continui rimandi culturali, che quasi a gara, o in competizione, ma di tutto benevola, e anzi costruttiva, puntualmente, l'un l'altra ci trasmettiamo. Lei dunque mia musa? Direi di sì, se il vocabolo ha ancora ragion d'essere, in tempi poco inclini alla poesia, che han perduta ogni immagine degli dei; mia eletta corrispondente di tante affinità letterarie, che Lei deduce, distilla, ne fa riflesso in due lingue, senz'altro. E senza contare gl'indubbi progressi, grazie a Lei, delle mie capacità a utilizzare la tastiera non che le vie della comunicazione mediante e-mail.

Grazie, Melinda, delle notizie 'ventose'. Non può non essere, il vento, uno degli argomenti più toccati dalla poesia, dalla letteratura in generale, che se ne lascia trasportare, là dove esso non troppo causi ferite al mondo, ma impeto buono e freschezza. A lui unite son le nuvole. L'altra sera al supermercato cui talvolta mi reco per necessità alimentari, avendone il vantaggio della più tarda chiusura, ho incontrato Nuvola. Che è una signora cui fu dato per l'appunto il nome Nuvola (Nuvoletta per l'esattezza) che di cognome mi pare che faccia S., e dunque splendidamente al nome associato. Una infermiera che per anni ha lavorato, insieme con me, all'ospedale di Comacchio. Che nella sua vita ne ha passate tante, che tuttavia conserva una sua semplicità di modi, una serena quiete, che le permettono, poiché esse agiscono su un fondo di bontà e d'umana comprensione, d'affrontare senza disperarsene, le tante vicissitudini. Lei stessa malata di cuore, ma resiste. Ha una figlia di circa trent'anni affetta da disturbi mentali (eppure costei scrive, e mi ha mandato tante suoi fogli scritti a mano, e di buona scrittura, meglio di tante che conosco 'normali', salvo poi volerne, per quella instabilità dovuta alla malattia, la restituzione, e io naturalmente le ho obbedito facendo copia degli scritti che tutt'ora conservo, come tutto tutto conservo), l'hanno scorso le è morto uno dei due figli sulla strada, l'altro suo figlio, un poco più

posato, ha annunciato la separazione dalla sua donna, e pare che abbia perso il lavoro. Ma lei, l'ormai anziana infermiera, pensionata, in questa sua saggezza che più d'una volta ho potuto ammirarle, si salva, chissà, forse in virtù di quel suo nome Nuvola, che le dà la necessaria leggerezza, e sapienza dell'andar dei giorni, ch'ella sa che uno ne arriverà a lasciar scoperto il sole.

Melinda, torno un momento sulle lingue classiche. Io ho qualche conoscenza del latino ma pressoché nessuna del greco, quantunque ne abbia infilato qualche vocabolo nella mia tesi di laurea: Eppure credo che anche gli studenti di materie letterarie non sempre ne sappiano un granché. Questo le dico perché la volta che mi ero recato in facoltà a Bologna proprio durante la preparazione della mia tesi, a chiedere a uno studente se poteva aiutarmi in una traduzione dal greco, anche sommaria, mi sentii risponde che non aveva sufficiente conoscenza della materia per nemmeno provarci, al che sono rimasto un tantino, come si suol dire, 'spiazzato'. Trattando di lingue straniere in generale, non è vero che tutti i termini d'una lingua abbiano l'esatto corrispettivo in altra lingua, che può essere l'italiana come l'ungherese. Le lingue si fondono, si compenetrano ma conservando una certa autonomia, che ne costituisce il fascino e la bellezza, e l'accusa d'una eccedente esterofilia cede di fronte alla impossibilità di tradurre certe parole straniere nella propria lingua. Riguardo l'italiano è noto come non esistano, davvero no, parole che per esempio, corrispondano esattamente a shock, come alle francesi equipe e routine, come a staff, e dunque è legittimo usarle come tali. La sorpresina che Le annunciavo, Melinda, direi una vera chicca, è un libro della grecista, accademica della Crusca, già insegnante, Bice Mortara Garavelli, di cui è stato presentato un libro attuale "Silenzi d'autore" ma insieme con quello, una sua precedente opera che è "Storia della punteggiatura in Europa", che penso possa interessare anche Lei, e magari ne acquisto due copie.

Interessantissima, debbo dirle, Melinda, la questione del chilogrammo, che sarebbe espressione della massa e non del peso, e credo che Lei abbia ragione; quel che è certo tutte le nostre bilance indicano il peso in chilogrammi, e del chilogrammo sono i vari multipli. Sinceramente avrei bisogno di documentarmi, calarmi ...di peso nell'argomento. Un tempo si diceva, così c'insegnarono a scuola, che il chilogrammo è il peso di un litro di acqua distillata a 4 gradi centigradi, si sapeva che in Gran Bretagna si usavano l'oncia, la libbra, ecc. Più oltre non vado, ma grazie Melinda, ancora, d'aver 'sollevato' il problema.

Nella sua precedente lettera Lei mi parla, Melinda, della collega che riesce a fare un riposino dormiente 5 minuti. Non intendo essere da meno, riesco benissimo anch'io, anche in diverse posizioni che non prevedono il letto, siccome fanno i gatti (mi può bensì sfuggire una russatina, già mai s'udrebbero le fusa). Purché ce li abbia, quei cinque minuti!

Anch'io a volte non saprei come altrimenti definire quello che Lei vorrebbe non venisse chiamato 'orgoglio', preferendogli 'soddisfazione', ed è vero, e per 'fiero' e 'fierezza' è la stessa cosa. Son parole generalmente utilizzate in senso improprio, come spiegano i dizionari, che però non ci danno grande alternativa, a esprimere il sentimento, l'emozione suscitata da una bella riuscita, da una vittoria eccetera, che non siano toccati dall'eccesso d'amor proprio o dalla vanagloria.

Tanti si battono, oggi, o affermano di battersi, in Italia non solo, perché sopravviva nel mondo della cultura, la figura dell'intellettuale, quando gli stessi magari ne hanno già decretata l'estinzione, fingendo di dimenticare che l'intellettuale, un tempo al centro della scena e dell'attenzione, è stato trascinato via dagli stessi mutamenti sociali che non ne riconoscono la necessità, anche nel solo fatto terminologico, laddove degli stessi 'maestri' si parla in modo forzato o mal volentieri, che non si sentono più depositari della conoscenza, o dell'arte. Ricordo una vecchia definizione di Alberto Moravia che probabilmente trattava della fatica a sostenere, un tono, un livello intellettuale da intendersi come guida, servizio, risposta alle attese della gente. Parlava il grande scrittore di un "impegno controvoglia".

Melinda, mentre scrivo, ascolto qualche nota del festival di Sanremo, sperando che la musica m'assecondi qualche movimento cerebrale di fantasie e sentimento. Rivado (si può dire anche "riando" ma questo lo so soltanto io) a un antica bellissima canzone che come nessun'altra poteva recare il senso del vincolo amoroso fra uomo e donna, ed era "L'edera" di Nilla Pizzi («son qui - ripetuto -, avvinta come l'edera...»), la stessa cantante di papaveri e papere.

Nella sua lettera che ho letto oggi stesso, Melinda, Lei s'abbandona a una nota scherzosa riguardante il sospetto d'una sua "demenza" per l'avere scordato certe espressioni del parlare italiano, poiché non calcola quante ne dimentichino gli stessi miei connazionali quanto ne abbiano già dimenticate, o mai sapute, anche i baldi giovanotti. Chi redige una rivista della portata dell'*Osservatorio*, non può che disporre di una lucidissima mente, unita a larghezza di vedute, buona diplomazia, abilità manuale, quindi, almeno fin che quella, cioè la rivista, vien redatta, ma anche dopo, sperabilmente.

Non male la variante 'padrelingua' in luogo di 'madrelingua': non ci avevo mai pensato.

Questa invece è mia: Quest'anno, come tutti gli anni terminanti in cifra successiva al 4, è facilitata la correzione del 4 medesimo (scritto in corsivo a mano, non in stampatello) semplicemente allungandone a rampino la lineetta di traverso, nella cifra 5. Posso fare di meglio.

Oggi Melinda ho saputo da una chiamata telefonica che il poeta S. C., siciliano, ma da mezzo secolo ferrarese, al secolo S… C…, egli spesso dedito a liriche sulla figura e la beltà muliebre, non appena ha saputo dell'esistenza dell'*OL-OLFA*, è partito in tromba e ha già composto una collana di poesie, che mi farà vedere. Lo conosco da anni, è un uomo anziano, d'originale personalità, autodidatta, non certo uno

sprovveduto. Se vuole posso fargliene avere una anteprima.

Ora è notte avanzata, Melinda, e se io pure volessi dare atto di originalità, Le augurerei, insieme con la buonanotte, e anche a me, sogni d'oro!

Cercavo una poesia di Filippo de Pisis, ma non l'ho trovata, per ora. Daniele

Donna d'intelletto e core

1 giugno 2015 10:47

Melinda, donna d'intelletto e core, ho dovuto attendere l'invio d'una mia lettera al suo recapito non tanto per spiacevoli avvenimenti ma per una somma (né sommatoria né sommazione, dunque) d'avvenimenti. Me ne dispiace e spero di far meglio in futuro tempo. Scriverle io debbo, è un bisogno prima ancora che il seguito d'un patto d'amicizia, d'una moralità, dare almeno risposta alle sue ineccepibili considerazioni, condotte sul filo di una sagacia che Le riconosco e che è solo sua. Una delle sue ultime note riguardava le aloe, e in argomento di quelle avevo cominciato il mio scritto per Lei i giorni scorsi, che poi dovetti lasciare a mezzo (o a un quarto, a un decimo, chissà). Piante, or più grandi, or più piccine, ma dalle inequivocabili forme, piante gentili ma insieme ispide e ruvidine, con quei loro margini spinosi, che certamente han favorito, anche in virtù del loro succo vegetale, io credo, che dà loro verde concretezza dell'apparire, il nostro pur fugace incontro, al Lido di Spina; e paion davvero trattate più che bene, a loro perfetto agio, nella casa di Lei, Melinda, poste come sono all'effetto serra… Ne vengon spiate le mosse, la crescita, le filiazioni. Un bel momento non sono più vegetali, son creature pensanti. E Melinda Tamás-Tarr, con l'aiuto del sig. Bonani, è la lor tutrice giardiniera, direi quasi la lor regina. Spero che i lor esemplari, che mi son portato in dono a casa, che mia madre si sofferma a contemplare, abbiano anch'esse una buona sorte, quantunque vivano d'un delicato equilibrio, che inaspettatamente può rompersi, le sempreverdi vegetali, che siano coltivate in terreno o in vaso. Ed esse son pure, quel che appresi leggendone note e descrizioni, tanto per non sfigurare agli occhi di Melinda, creature benefiche, dotate d'una tal serie di proprietà, anche medicinali, che a metterle insieme, è come ne sprigionassero magici poteri. Mondo vegetale che si sublima e si fa grazia, incontro all'uomo. Esse, nel loro angolo di quiete domestica, dilatano, tutte schierate in fila, dalle piccole magrine alle più corpose e grandi (pur di netto inferiori a quelle, d'altra specie, che nel loro ambiente naturale, arrivano a somigliare ad alberi), il capitolo bellezza, e io so bene, Melinda, quanto Lei a bellezza (anche di propositi, d'intendimenti) tenga in alto grado e cerchi di non farsela sfuggire. Ma ahimè ce n'è poca in giro, e quella poca vien anche calpestata. Già ho fatto cenno, in precedente missiva, al degrado, alle deturpazioni del nostro cosiddetto ambiente, fatto dei siti terracquei che ci siam trovati o abbiam scelto a vivere, delle quali tutti siamo un po' testimoni e talvolta artefici, senza che sappiamo noi stessi, o farne obbligo agli altri, quelli che ne avrebbero l'ufficio e il dovere, porvi rimedio; ma tutti, dal più al meno, tendenti a scivolare nella categoria degli indifferenti, se non dei colpevoli. Inutile che dica delle cartacce, dei frammenti di plastica, delle bottiglie intere, che emergono, anche nel terrapieno che affianca la stradetta di fronte a casa mia, al periodico sfalcio dell'erba, il cui triste spettacolo soltanto provvide ventate, o le piogge favorenti la naturale consunzione, più qualche deboluccio intervento umano (anche mio, che qualcosa, spinto da un'angoscia, raccolgo) alleggeriscono, ma pur lasciando greve il sipario. Nemmeno dico degli pneumatici, interi o sfracellati, in guisa di tetre rinnovantesi apparizioni, che nessuno, fra i tanti "addetti" par che avverta il dovere di rimuovere, lasciati ai bordi delle strade, spettacolo che certo non darà l'idea d'una grande efficienza, qua e là sbandierata, ai turisti di passaggio. Ma il seguito di queste considerazioni, inclusa quella che chiamerei mancanza di fantasia, lascio Melinda, a una prossima missiva, domani è festa e son libero dal lavoro, e chissà che già non riesca... Ancora mi costringe la quotidianità a risposte soltanto parziali, cui cerco, ogni volta che posso, in rispetto alla mia privilegiata interlocutrice, dar titolo di completezza. Mi era rimasto, in arretrato, fra le tante cose, anche di parlarle, Melinda, della Bibbia, certo un gran libro, opera letteraria, come Lei sostiene, prima ancora che summa teologica. Mi è ricapitata tra le mani, sfogliando la nostra corrispondenza, la nota riguardante il concorso letterario-fotografico-artistico (con premiazione in Montecitorio) la cui locandina da Lei inviata, che mi trovo lì davanti, nello schermo del pc dell'ospedale, in pdf, chissà perché, non riesco a stampare. Se ricordo bene, Melinda, Lei intenderebbe parteciparvi, anche soltanto per una citazione in qualche antologia. Io non so, non credo se avervi grandi possibilità, vedremo. Sono contento dell'articolo che cita la sua recensione alle opere d'alcuni grandi poeti ungheresi, e mi dispiace che la sua gioiosità non trovi buona corrispondenza, ma si sa, le delusioni sono il corollario al gusto e alla nobiltà del fare. Lei, fra se stessa e quelli che le stanno accanto, può sempre, in ogni caso, andarne fiera, ed è sempre agibile, nel ritorno alla giusta considerazione, la via del riscatto. Anch'io, Melinda, guardando la foto, anche spiritosa, direi, e disinvolta, di Cs. Pataki Ferenc/Csaba Ferenc, gli vedo tra le mani la "Rassegna solenne-Antologia-miscellanea ungherese e italiana, in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario". Paese che vai, cultura che trovi. Finisco, Melinda, e soltanto per ora, naturalmente, con una noterella che approfittando di un suo errore di battitura, vorrei Le giungesse qual segno, nel nostro comune scrutinar le parole, di simpatia. Me ne son ora ricordato ed eccola qui. In una sua lettera del mese scorso Lei ha scritto, in luogo di "chiesa" "ciesa", che è un errore a metà, giacché "ciesa" è il dialettale ferrarese per l'appunto di " chiesa". E questo è il caso in cui la parola travisata, per un semplice salto d'una consonante, si riappropria della sua correttezza e della sua dignità semantica, laddove a vergarla è gesto istintivo consapevole, da parte di sapiente scrittrice,

d'una siffatta curiosa appartenenza. Ah mia corrispondente Donna D'Ongaro Melinda, quanto lascio in sospeso!, ma ho da correre in ospedale, ché lavoro m'attende, e Lei di sicuro comprende.

Un caro saluto, a presto, suo aff.mo Daniele-Danibol.

Questioni di cuore

19 febbraio 2016

Emozionata (ed emozionante) Melinda, è bella cosa sentirla abbandonarsi con tanta pienezza d'animo al sentimento, recato alle persone amiche non meno che alla letteratura, all'arte, all'impegno editoriale, alla attività di traduttrice; ove dappertutto affiora la sua passione a ben fare, anche contro i tanti ostacoli, le incomprensioni che Le si parano davanti. Ecco, Lei vive con ben poche riserve, e anzi in modo confidenziale, rinunciando ai nascondigli, il mondo delle emozioni, e questo è anche per me un insegnamento, dal quale traggo una maggior lena a operare, a cercare la via comune che porti alle migliori acquisizioni di cultura e fede che s'applichino alla vita, nonché, per me pure, all"amicizia. Oggi ahimè si vede in giro una commistione d'accidia e di slanci di generosità, di totale indifferenza e di voglia di partecipazione, di qua o di là, anche in forme estreme, tra le quali non s'avanza la buona via di mezzo, che non è solo legata alla istintività ma al ragionamento, al senno, al riconoscimento dei diritti altrui. Tanto che si fa strada un costume nel quale solo all'apparenza trionfano le belle intenzioni, che sono in realtà incostanti, e come colpite dal vizio dell'oblio: quel che vale oggi non vale più domani, si è già dimenticato, anche i soprusi che tanta gente, folla di sconosciuti, entrata solo di tocco, solo in superficie, nelle considerazioni, patisce. Ma infine ci si è fatti belli dei migliori propositi, nell'attesa di applicarli. In tanti entusiasmi c'è anche tanto vuoto. Sto un poco tuttavia deviando dall'originale discorso che partiva dalle emozioni, quelle amorose comprese. Ho risentito i giorni scorsi la canzone "Cuore", di Rita Pavone, anno 1963, che spero Lei Melinda conosca, la quale, nel titolo e un poco nell'argomento, potrebbe fare il paio con il libro "Cuore" di Edmondo De Amicis, questi senz'altro un ottimo scrittore del nostro Ottocento (che non scrisse soltanto questo libro, ragione della sua celebrità). Ebbene a "Cuore" di Rita Pavone, bellissima canzone, cosiccome al "Cuore" di De Amicis, bellissimo libro, bisognerebbe ogni tanto tornare. Dicendo del libro, i cui capitoli non fanno propriamente un romanzo, questo fu accusato d'ipocrisia, di fatuità dei buoni sentimenti, di svenevolezze, persino di melensaggine, un libro edulcorato, insomma. Figuriamoci, con lo zucchero e con il miele che, a confronto, circolano oggi, dove c'è un continuo incessante tormentoso parlare e straparlare, in Tv, nei rotocalchi, nella pubblicità, nelle canzoni (sovente dai testi incomprensibili), di questioni d'amore volte in chiave esistenziale, fra mellifluità ed esasperazioni, in stile direi quasi paralitico, fra vaghe gioie e tragedie varie legate agli abbandoni, il tutto scandito dal senso dell'ineluttabile e della provvisorietà. Basta, direbbe qualcuno, non se ne può più, pensiamo ad altro, l'amore non è questo, abita altrove, dove son anche sentimento vero e felicità dell'andare; lasciamolo in pace. Ed è vero, anche a limitarci alla 'musica leggera', l'amore, tra le sue note asciutte, di bellezza verbale, esente da sdolcinature fra i rapimenti e gl'immancabili patemi, è tutto nel "cuore" d'una giovanissima cantante dei cosiddetti anni sessanta, che forse provava 'dal vero' quelle stesse sensazioni cantate. Ed è anche in un'altra bellissima che è "Piove" di Domenico Modugno: «Ciao ciao bambina, un bacio ancora e poi per sempre ti perderò (...) cos'è che trema sul tuo visino, è pioggia o pianto, dimmi cos'è». Anche in Ungheria, Melinda, c'era questa maggior nettezza e virilità nelle canzoni del passato?

Non possiamo, per tornare ai fatti di famiglia e di salute, troppo lamentarci, Melinda, io per natura son restio a caricarne gli altri coi toni lamentosi, preferisco limitarmi a quelle poche parole, ben sapendo come in moltissime famiglie si vivano, e con poco sostegno, la quotidianità e le costrizioni della malattia. […] Daniele, nonché Puma, nonché Danibol, aspirante letterato, o aspirante...aspirina, sulla sua salute preferisce per adesso glissare, trattandosi, fra l'altro, d'un dottore.. Ma grazie infinite, musa Melinda, per il suo interesse.

Alla prossima occasione cercherò di dare risposta (ne ho collezionate ormai un sacco) alle sue note.

Dall'amico **Danibol** un saluto e un albeggiante abbraccio.

A fior di sentimento

27 febbraio 2016

Irraggiungibile, o meglio ininseguibile Melinda, nella nostra corrispondenza a tappe Lei è costantemente maglia rosa, o maglia gialla, o verde, Lei è donna arcobaleno, non Le si sta a ruota, anzi non si riesce nemmeno a starle dietro. Io naturalmente non faccio che deboli tentativi. Al momento Le mando risposte, o accenni di risposte, al fulmicotone, se mi permette l'espressione. Toglie il cotone, rimane il fulmine, dunque son fulmineo. Nel fare ciò mi sento 'futurista', nel senso che inneggio, come coloro, non tanto al futuro quanto alla velocità. Nell'attesa di più cheti tempi per ora solcati da temporali. Letta sua nota sull'imminente maremoto ai Lidi: speriamo bene. Ecco devo premere sull'acceleratore. Son qui che Le scrivo, dall'ospedale, e già m'han chiamato per una urgenza in pronto soccorso. Addome acuto. Più bella è la vita, col vento in faccia. Ricevuto fascicolo giubilare dell'OLFA, che mi pare, a un primo sguardo, splendido, forse con un tocco di superiorità sui precedenti. Stava mia madre in casa a Scacchi e il postino, anzi la postina, ha consegnato il pacco nelle sue mani. Niente bisogno di recarsi all'Ufficio postale. C'è anche babbo a casa, questa sera debbo occuparmi di lui. Domani si riparte tutti per San Pietro in Casale. Finita la vacanza, se così si può dire. Vale la mezza frase di sopra: speriamo bene. Non oso ancora

sfogliare a man bassa, a scorrimento, la rivista, le foglie semmai si sfogliano, sarebbe un gesto irriguardoso. S'ha da passare una pagina e poi l'altra, posare gli occhi sui caratteri stampati e sulle foto, piano, centellinando, a piccole dosi, in cerca d'una traccia, anche in cerca di se stessi. Poi saprò offrirgliene, Musa Melinda, maggior commento, come di tutte le cose che mi ha mandato e fui costretto a trascurare.

Fine febbraio s'avvicina, nei prati d'erbe ancor verdi tenerine, ma annuncianti primavera, son già sparpagliati, in buon anticipo, i fiorellini azzurri dalle corolle striate, con tanto di cuoricino giallo, di quelli che chiamammo gli "occhi della Madonna", e botanicamente son la Veronica persica.

Ma...stop per davvero. Tornerò sui miei passi e su questi 'occhi'.

Buonanotte Amica Editrice cara, a presto,

puma Danibol

Segnalazione

31 maggio 2016

Amica Melinda raccolgo le forze, e scrivo. Non sono nelle condizioni migliori ma procedo. Anche se non riuscirò a dilungarmi tanto. So bene quanto il digiuno scrittorio nuoccia allo spirito e in qualche misura al corpo, nella sua fisicità d'esistere. Quel che accade in generale a essere inoperosi. Poi c'è l'altra questione: come si fa a restare sordi, insensibili, indifferenti, alle chiamate che vengono da te, Melinda, signora che ti muovi a tutto tondo, ti interessi e ti curi di questo e di quello, dai ascolto alle voci che sian pure inespresse o sibilline, o semplicemente impacciate, così che regga sempre il filo, robusto e ben temprato, come d'acciaio, anche laddove paia sottile e fragilino, dell'amicizia? E dei trasalimenti di questa, delle sue possibili cadute, dall'alto della tua vigilanza, ti preoccupi, e perché le dai quel valore aggiunto a quello comunemente inteso (oggi in ogni caso assai declinante), che ti viene certo da cultura ma anche da disposizione d'animo. Oltretutto, proprio di recente, rompendo anche un tuo silenzio, volendo mandarmi alcuni ritratti fotografici di natura, mi hai per così dire aizzato alla impresa della qui presente missiva. Ancora nella forma scritta, dunque, non sentendomi nella migliore disposizione per un colloquio vero, telefonico e di persona, ove contano integrità di sentire e quel giusto tono, energico pure, che al momento non posseggo, quantunque, per fortuna, quella che si chiama depressione non mi tocca e spero che non mi capiti mai. Verrà giorno che d'improvviso il silenzio si frantuma, ma non si farà 'assordante', per dirla con un ossimoro tanto in voga quanto fastidioso e anzi insopportabile: come per tante espressioni va bene per chi l'ha enunciata per il primo, che ne è dunque il creatore, ma tutti gli altri son pedissequi credendo di fare una gran figura, e se invece la evitassero... un po' come l'altra locuzione del viaggiare *alla ricerca di se stessi*, che sì, va bene, è bella e fors'anche veritiera, ma vale per chi la espresse traendone motivo dalla sua propria esperienza calata in filosofia, o da quel che sentimento a sé bastante detta; gli altri, che han continuato a riempirsene la bocca, nemmeno ne conoscono il significato giacché un vero significato, diciamo scientifico o morale, non può esservi: ché sempre, non solo quando si viaggia, siccome si cercano gli altri si cerca se stessi, ogni giorno nella quotidianità, nella notte attraversata dai sogni.

Vedi, Melinda, pare che abbia detto tanto ma non ho detto nulla, quantunque fosse ben più ampia l'intenzione, e s'andasse e si vada sempre più riempiendo la cesta delle cose temporaneamente riposte nell'attesa d'un loro riscatto, che pian piano verrà. Si trattava di parlarti della rivista (addirittura quasi 'aperta' dalla mia poesia in capo all'Editoriale che assai condivido e ancora una volta denota la tua perspicacia), del libro "A quattro mani" (addirittura sottotitolato *Concerto su poesie d'amore...),* della bellissima favola (ah quanto ce n'è bisogno!) di Sándor Petőfi, delle suonate, anche tue, dalle tue mani d'oro, al pianoforte, e dei virtuosi della fisarmonica (che dovremmo meritarci e magari sono invece sconosciuti nel nostro paese, ma così va il mondo), di quel prode che realizza musica classica sull'orlo dei bicchieri (un autentico fenomeno direi), dei festeggiamenti sabatini alla recente Cresima della nipotina Rita, undici anni, che nell'occasione, al ristorante, ha provato qualche pezzo 'classico' al pianoforte (il nipote Fabio suona invece il clarinetto), dell'Ungheria che ha vinto il medagliere (e in proposito avrei una mia interessante teoria Melinda da esporti!) ai recenti campionati europei di nuoto, dove l'Italia si è classificata terza, e, perché no, e buon ultima, della vicenda di un gorilla di poco meno di due quintali che è venuto per caso a trovarsi fra le braccia un bambino allo zoo di Cincinnati; d'un buono e insieme triste epilogo: salvo il bimbo, Harambe addio. Ce n'è, Melinda, per il futuro tempo.

Ma ti dico quest'ultima, sapendo quanto anche a te piacciano le divagazione botaniche, e le riscoperte dei fiori. Giorni fa ho veduto, anzi dopo un lungo tempo ho riveduto, in un campo, bassi quasi prostrati fiorellini rossi (qualche volta sono blu) che ho capito essere la Mordigallina (Anagallis arvensis). Se vuoi farne una ricerca, Melinda... l'aspetto curioso è dato dal passaggio qui, fra le nostre note letterarie, dall'ornitogallo, al latte di gallina, a questo mordigallina, per l'appunto, ove in tutti spicca la rilevanza dell'animale gallinaceo, di cotanto nobile, irripetibile, persino romantico, non atto al volo, bipede come siam noi, domestico come nessun altro, uccello da cortile.

T'avrei anche detto, Melinda, anzi te ne avrei mandato l'immagine, d'un pappagallino che ha esattamente, non proprio in scala, i colori dell'arcobaleno, dove una specie di natura tintoria si prodiga all'estremo.

Le aloe di casa Boldrini a San Pietro in Casale, non sono fiorite, ma intanto hanno superato brillantemente l'inverno.

E, come dicono nei teleradiogiornali, questa era l'ultima notizia. Per ora, naturalmente; e mancano

quell'altre nostre, che via via costruiremo fra noi, nei seguiti affettuosi.

Buonanotte, Melinda,

tuo **Danibol**

Tiratura limitata

08 giugno 2016

Melinda, capisco che il silenzio è greve, tossico, nocente a fisico e cuore, specie se ne è destinataria l'amica che professa in tanta sincerità e attenzione, e pazientando a non finire, una sua nobiltà che è innanzitutto umana, e poi intellettuale, nella quale trovan posto le quotidiane manutenzioni siccome le fughe e le salite agli esercizi musicali, e i ritrovamenti d'antica opera, le poetiche stesure tradotte e infine salvate nella gran Rivista.

Dunque s'ha da rompere il silenzio quando divien troppo, se anche vi si provveda con una sola riga. Ed è quel che faccio intanto che mi preparo alla quotidiana missione ospedaliera.

Non so come, ma mi sembra che si conduca sempre più striminzito il tempo, E tuttavia attendo sue più estese dimensioni da cui mandarti le cose che ho nel cantiere, letterarie e d'un semplice dialogare. E già mi metto attorno al progetto di una pur breve poesia, che presto t'arriverà. Tuo Daniele.

Danibol rincasato

27 luglio 2016

Strana la sensazione. Questo riprendersi possesso della propria normalità. Come se contemporaneamente tutto fosse spostato e tutto fosse come prima. Gli oggetti in casa certo non parlano ma lasciano trasparire un velo d'offesa a essere stati seppure per breve periodo trascurati, in una vaghezza d'abbandono. Fan pensare tuttavia che trascorso un giorno, magari con una certa gradualità, tutto si risistema.

Sole, pienezza di sole c'è fuori. L'estate ha questa sua fisionomia, che la distingue dall'inverno: questo ti prende di lato, o da sopra, o da sotto, stringe con i suoi ghiaccioli, te li penetra più da un lato che dall'altro, l'estate invece ti sta tutto attorno o ti gronda uniformemente addosso e nel via vai t'incorpora, t'infagotta per intero lasciandoti, tra le patine del sudore, quel desiderio intenso d'aria fresca, anche appena mossa e passeggera, d'acque refrigeranti cristalline a gettarvisi e nuotare; e questa è la sua bellezza.

Melinda a poco a poco leggerò le tue innumerevoli missive anche qui in rete. L'ultima foto che mi hai mandato, in aggiunta al testo del 26-7 («Amico ... finalmente sei a casa...») è davvero incomparabilmente bella (ma è la...spiaggia di Spina?).

Permettimi Donnamusa amica Melinda, donna di gran grazia, una frasetta di chiusura a mezzo tra la battuta e la poetica rima (giacché anche in gastronomia si depone poesia): ho ricevuto, io credo, Melinda, dalla Romagna, tutte le cartoline; questa sera, la mia dirimpettaia di nome Santina, con me assai premurosa, preoccupata della mia sussistenza alimentare, m'ha offerto un piatto caldo di belle ripiene zucchine.

Serena notte, Melinda.

Danipumabold

Lettera dalla mezzaluna

04 maggio 2017 10:30

Melinda ti sei portata in gran vantaggio e a me non resta che studiarmi le risposte più assennate (non che assonnate, vista l'ora di notte) che non potranno che essere in ordine casuale, o sparso, data la pari importanza delle tue argomentazioni, tutte genuine e belle, e tali che divien difficile dare la precedenza all'una o all'altra. Alessandra […] è partita per la grande impresa di cui tu, amica Melinda potrai esserle maestra. Giustamente il suo datore di lavoro le ha concesso di interrompere l'attività lavorativa. Così dovrebbe sempre essere, anche se un tempo le cose andavano diversamente, giacché le gravidanze si ripetevano, oggi invece una sola è più che mai preziosa. […] sempre essere, anche se un tempo le cose andavano diversamente, giacché le gravidanze si ripetevano, oggi invece una sola è più che mai preziosa. Credo anch'io, benché non sia un ginecologo, che piccole perdite ematiche in questa fase non siano indice di complicazioni, ma possono in ogni caso costituire una buona ragione perché la tua figliola trascorra una vita rilassata ed eviti gli sforzi eccessivi. Tu Melinda fai i confronti con te stessa ma è probabile che tu ancora appartenga a una robusta generazione. […] E tu certo, Melindissima, dovrai ancor più dedicarti alla famiglia, avrai anche questo impegno nuovo, che di sicuro potrà dare diritto anche a te d'avere un aiuto, una comprensione per questa tua impresa editoriale, che magari ne riceverà ancor più stimolo, come accade delle cose valorose e folli, e nella quale continuerai a essere magnificamente sola, poiché nessuno, per quanto collabori, dovrà aggiungersi al tuo nome. Ché sennò dove andrebbe a finire l'unicità, l'originalità dell'Osservatorio? Veniamo alla tua poesia, che è vero che è bella e si potrebbe lasciar stare così com'è ma non di meno mi sento tenuto a discuterne un paio di punti, manifestandovi quella insistenza che vorrei sempre anche tu palesassi, mia Musa, quando è il tuo turno d'annotare qualche giudizio attorno alle mie poesie (così come ai miei scritti in generale), cacciando qualsiasi timore d'essere irriverente, ché anzi è questa una operazione d'affetto e di stima. «Neanche la voglia di cantare» a mio parere deve essere retto da qualcosa e il qualcosa è un verbo o un pronome, quantunque nella sua forma originale non debba considerarsi errore (ma nemmeno può coordinarsi con «Non ho più tempo»), ed è essenzialmente per una maggiore eleganza. Io sinceramente, se si desse la possibilità di una successiva stesura alla poesia, metterei almeno una ***e*** («e neanche» o, ancor meglio «e nemmeno»), anche se la *e* si ripete nel verso successivo. Poi c'è quel verbo: «ispirare». Ti confesso, Melinda, conoscendo la tua puntigliosa attenzione e l'ottima conoscenza del gergo letterario, che anch'io sono rimasto un poco dubbioso, e mi son visto percorrere avanti e indietro le annotazioni della parola sul dizionario. E purtroppo ho

dovuto trarne la conclusione che il verbo, così all'infinito, che sia transitivo o intransitivo, deve appoggiarsi a un sostantivo o a un vocativo, ancorché capisca bene che a te serviva la rima. Per tutto il resto il componimento può star bene com'è. Sono naturalmente curioso di vedere quell'altra più lunga poesia cui mi accenni, ma penso che dovrò attendere l'arrivo della Rivista.

Una cosa però intanto ho da dirti, riguardo la tua lettera dello scorso 1 maggio. Vi saranno anche degli errori involontari, o anche dei refusi, come tu sostieni (ma non più di tanto mi parrebbe, anzi direi proprio pochini), ma in un 'pezzo', che fa da incipit, tu sai davvero toccare le corde della poesia, in piena versione romantica: «Sì che c'era lo spicchio della luna anche stasera. Appena sopra il condominio di fronte, sulla via della contrada del Mirasole, dove si affacciano (…)», sino a «come sulla bandiera turca senza la stella…» Complimenti, davvero bello, molto bello.

Sono contento della gratitudine manifestata da Tatár Sándor, della sua espressione d'umiltà, del modo in cui si approccia ai suoi traduttori e a te sua traduttrice, ormai da lungo tempo. Per fortuna esistono ancora uomini e poeti di cotanta indole e statura. Ma ecco, se dovessi così, sull'istante, attuare un confronto, istintivo più che scientifico, e forse anche irriguardoso, giacché non può bastare la lettura di soli pochissimi brani, più che le poesie di Sándor m'han più colpito quelle di László Tusnády, che tu hai riportate nell'anteprima della Rivista.

E veniamo alle note dolenti. In senso stretto. Nella rappresentazione schematica poggiante sul mezzo profilo umano, questo s'intuisce girato di spalle (con il naso volto a sinistra, ché se fosse preso di fronte il naso volgerebbe a destra). Pertanto l'area in esame, da te Melinda addolorata (che ci vuol poco a rendere *adorata*, basta togliere qualche lettera, senza nulla aggiungere), con tanto di schizzo e di scroscio, visto che parli del lato destro, e veduto da dietro, è quella situata tra la base del collo, il dorso e la spalla, per l'appunto di destra. E lì, in quella sede, c'è un muscolo che si chiama Trapezio o Cucullare che facilmente, più di altri, s'infiamma e causa dolore (io stesso l'ho sperimentato, qualche volta), non che contrattura. Dura un periodo poi di solito passa. Ma intanto: antidolorifico al bisogno, e può funzionare anche un trattamento locale, per esempio con FASTUM GEL, spalmato con lieve massaggio.

Apprendo con piacere, Melinda, che si continua la tua corrispondenza epistolare con Patrizia T, assolutamente da coltivare.

Proprio la tua amica Patrizia, se ben ricordo, di recente aveva espresso la sua ammirazione per le poesie di S. C., dicendosi dispiaciuta del non averne potuto leggere altre. E pensa Melinda che proprio di recente il buon S., che una sera m'ha invitato a casa sua, ha composto una poesia sul paesaggio del Delta, donandomene una copia. Ancora una volta, dopo che glie ne parlai, lui non ha mostrato particolare interesse, debbo pur dire, né per l'inserzione della poesia sulla Rivista (che in ogni modo egli apprezzerebbe, e non vi è certo contrario), né per la rivista medesima. Uno come lui, date anche le condizioni economiche, che a quel che mi fa intendere non sono splendide, faccio fatica a vederlo fra gli abbonati alla Rivista. Ma chissà? A buon conto, non sto qui e a riscrivere il testo della poesia, che mi riservo di inviarti, Melinda, qualora tu intendessi pubblicarlo. Si prova veramente delusione ad apprendere degli abbonamenti disdetti o non più rinnovati, nonché dei mancati acquisti dei singoli fascicoli. E qui ho una mia idea. Non si potrà mai dire che il costo dei libri, delle riviste, la tua compresa, degli stessi quotidiani, sia eccessivo, e anche quelli che li realizzano dovranno pure essere pagati, dovranno avere un corrispettivo, sennò che fanno, lavorano gratis? Non si pensa che mettere insieme anche solo 150 pagine di un libro, è uno sforzo immane, e chi lo compie deve avere un titolo culturale, acquisito in anni e anni di prove e di fatiche, sempre tenendo a mente lo studio? Per questo, dico, la maggior parte delle persone, un libro, se vogliono, potrebbero comprarselo, poi si tratterà di vedere se anche riescono a leggerlo. Purtroppo i libri son tanti, son troppi, e il potenziale pubblico è frastornato. Cose note e arcinote. A giudicare dalle automobili che sono in circolazione, Suv compresi, che costano un pozzo di soldi alla vendita, e poi di manutenzione, carburante, assicurazioni eccetera, molta gente è disposta a spenderli quei soldi, ma se si tratta di acquistare un libro da dieci euro, la stessa gente 'nicchia' (sai, Melinda, cercando il significato proprio di questo termine, qui nel senso figurato, ho scoperto che esso è di gemere di una partoriente causa le doglie, e siamo in piena nostra situazione, dunque! e tu mi raccontasti della tua vicenda materna, nella quale hai dato prova di coraggio e determinazione, e che ti ha distinta da molte altre, di te più lamentose). Chi volesse, a portarsi in giro per i mercatini, anche qui, dalle nostre parti, si trovano innumerevoli classici della letteratura a prezzi irrisori, e in edizioni ancora ben conservate. A me è capitato lo strano incontro con un volume in una libreria di Bologna, rilegato, di assai bella fattura e realizzazione estetica (come dovrebbero essere tutti i libri) firmato da Gina Lagorio (a mio avviso una delle più valenti scrittrici del nostro Novecento, 1922-2005), nel quale compariva un prezzo di copertina di 5 lire, ma un prezzo attuale di vendita di 25 euro. Come a dire che nel giro di pochi decenni, il libro si è moltiplicato di valore una decina di volte, e questo va bene, questo è bello, quando viene a significarci, anche in un caso isolato, o diciamo benevolo, la capitalizzazione, naturalmente non soltanto commerciale, della letteratura.

Vi son certo anche delle stranezze, al mondo, come quella che riguarda il sig. T., di Isernia, di cui Melinda ti avevo parlato, essendosi egli dichiarato estimatore di Lina Pietravalle (in proposito, ti ringrazio di averne fatto comparire il suo racconto nella Rivista), anche lasciando trapelare una notevole conoscenza, sostenuta da gran passione, della letteratura della sua regione. Dopo settimane dal ricevimento della mia lettera mi ha telefonato scusandosi per la risposta tardiva,

elogiandomi (lo definisce assai ben costruito e coerente) per il racconto che gli avevo accluso alla lettera, annunciandomi che mi aveva mandato qualche riga in posta elettronica, non che il suo desiderio di mantenere la corrispondenza fra noi. Orbene, queste sue 'righe' non mi sono pervenute, o almeno non le ho mai trovate, cosa che gli ho fatto presente mediante una e-mail di cui pure attendo risposta. Pare in ogni caso che egli non sia grande esperto di mezzi elettronici e di rete, e anche questo contribuisce a rendermelo simpatico, in un mondo che sembra fare di tale competenza lo strumento indispensabile alla sopravvivenza. Certamente egli, capitano d'industria (piccola, sibbene, ma chissà quanti problemi essa gli procura!), non dispone di gran tempo, e posso più che giustificarlo, ed è già segno distintissimo che egli riesca, fra una produzione e l'altra, fra un rapporto e l'altro con i suoi operai, a mantenere desta in sé tanta propensione alle belle lettere. V'è anche da dire che costui, nonostante che io glie ne abbia presentati i termini, non ha accennato a una eventuale sottoscrizione alla rivista, nelle forme di un abbonamento o d'altro. E dai, Melinda!, torniamo sempre sull'argomento, ma che ci possiamo fare se la gente è riottosa, non ci segue, non paga, ne vuole i vantaggi ma rinuncia alla partecipazione diretta?

Uno dei grandi mali odierni è la mancanza di informazioni, ma non di quelle riguardanti il funzionamento dei sempre più raffinati e sempre più immedesimanti (con eccezionali dispendi di tempo ed energie, sovente inutili e vacui) mezzi digitali, ma di quell'altre che attengono alla vita reale di tutti i giorni. Si dice che il poeta Eugenio Montale, sopraffatto dai tanti dubbi che gli si presentavano (allora, figuriamoci!), e dalle varie necessità, chiedesse, supplicasse, di essere "informato". In questi giorni si fa un gran parlare degli (anzi delle) ONG, che oramai sappiamo essere le Organizzazioni Non Governative, che hanno che fare con il salvataggio e l'assistenza ai migranti, ma ci è voluto di quel po' a capire che cosa la sigla significasse, o almeno ce n'è voluto a me. Per non so quanto tempo, alla radio, alla televisione, attraverso gli altri mezzi di informazione, si è continuato a pronunciare queste ONG senza punto spiegarne la denominazione, finché un cronista, mentre ascoltavo la radio in macchina, forse indotto da compassione, e come di passata, in una virtuale parentesi, le ha tradotte per intero.

Adesso mia Musa direi che è giusto concludere, ma mi abbandono a un ritorno ai papaveri, cui mi obbliga un sensazionale ritrovamento, ancora in una libreria di Bologna, dove ho buttato casualmente l'occhio a uno scaffale. E che ti ho visto? Un librettino di Erri de Luca dal titolo "Un papavero rosso all'occhiello senza coglierne il fiore" (Quaderni del Menocchio, il gallo forcello 27, s.i.d. testi sicuramente del '900 ma qui in una «Nuova edizione 2003», fotografie di Danilo de Marco), e io Melinda te ne mando, ingrandite, la copertina e la *premessa*. Capirai bene, mia collaboratrice papaverina, che questa è una fregatura: il De Luca ci aveva preceduti! Possiamo tuttavia girarla in questo modo: vada ogni merito allo scrittore partenopeo per quel che riguarda i papaveri del Novecento, ma ogni più gran merito torni a noi, io e te, Melinda, pei racconti e le immagini (le tue fotografie!) dei papaveri in questo inizio del duemila, che è il nuovo secolo ma anche il nuovo millennio, nel quale il papavero è stato presentato e diciamo pure magnificato in una varietà di 'pezzi' di rara buona scrittura e d'autentica poesia, sicché sarà ben difficile che altri possa fare meglio trattando dell'*amoroso fiore*; e ne siamo dunque noi i primi veri protagonisti e fautori; e ci si scusi l'immodestia. Ma unendo i 'pezzi' potremmo un giorno, chissà?, realizzarne proprio noi un libricino.

Vado, Melinda, dopo che credo d'averti stordita abbastanza, e forse non ti ho nemmeno detto tutto quanto, ma c'è sempre quella letterina manoscritta in preparazione… M'attende in fine mattinata (ma il presente testo è partito ieri sera ed è avanzato di notte) l'officina meccanica cui debbo lasciare l'automobile per alcune riparazioni e cambio gomme. Se non trovo un'auto sostitutiva viaggerò a piedi, o, come te, in bicicletta.

Buona giornata! Tuo petulante **Danibol.**

Vite all'ombra e caldo mare

02 luglio 2019 18:54

Melinda ti faccio i miei complimenti per la difesa di Júlia*, che va all'opposto dei pettegolezzi locali dettati, come sempre, dall'ignoranza e dalla cattiveria d'animo che, di fatto sono i mali più diffusi ancor oggi. Non si capisce perché una donna che possiede già per conto suo una vena artistica solo per essere compagna di un grande personaggio, di lettere o d'altro, non possa avere il suo giusto spazio ad agirvi, e addirittura l'accusino di approfittare della celebrità del consorte come so dovesse per forza vivere all'ombra di lui, traendone in ogni caso i suoi bravi vantaggi. Ma avevo già toccato questo argomento parlandoti della coppia più che democratica, direi perfino controcorrente, Moravia-Morante. Purtroppo sono i casi in cui le malelingue imperversano, giacché la gente non può sopportare che una donna viva del suo solo intelletto, e non arriva a considerare che la stessa, se emerge, vien lodata dalla critica, vende i suoi libri pure patendo questa perenne condizione di sudditanza, deve essere doppiamente brava. Ma niente da fare, dovesse anche accorgersi della sua bravura, non glie la perdona. Così è forse da sempre, se si eccettua qualche signore illuminato, vogante all'incontrario, a cominciare da Gesù Cristo, che patrocinò l'uguaglianza dell'uomo e della donna nella vita e nel destino e davanti alla divinità. Il discorso vale naturalmente anche per gli uomini, quando sian loro a dover competere con una moglie o amica affermata, arrivino a interferire con i lavori di lei, pur avendo tutt'altro che la sicurezza dei propri mezzi; ma direi che gli uomini sanno difendersi meglio, ci mancherebbe. La rete, a quel che ci mostra e ci propina, in tutte le traiettorie del possibile, sarà difficile che possa migliorar le cose, chè troppo c'impiglia nelle sue trame fittizie, nelle sue illusioni.

Tu, cara Melinda, sai dare giudizi liberi disinteressati, riesci a togliere le incrostazioni che oscurano l'opera per esempio di una Júlia Szendrey moglie di Petőfi, che per l'appunto dovette espiare, dal punto di vista intellettuale, la colpa d'avere tanto marito. Il quale, anche a quel che mi racconti, Melinda, fu un gigante, oltre che di poesia scrisse lettere e note di viaggio, critiche teatrali, scrisse di storia quando l'Ungheria faceva parte d'un grandioso regno, amando la vita, ilcanto, le donne, li buon vino, i viaggi e l'avventura, nella vita che gli fu breve poté essere un letterato e un uomo completo.
L'imperatrice d'Austria e regina d'Ungheria, che tu Melinda hai appena citato, sarà anche una poetessa mediocre, come la considerarono, ma i versi che ne riporti ("Un gabbiano di nessundove [...]") non mi paion così male.
Ho letto Melinda le tue dissertazioni sulle città di Buda e Pest, che solo in tempi abbastanza recenti son divenute Budapest, la gran capitale. E così ho imparato qualcosa.
Vuoi un suggerimento? Non rileggere mai! Ti verrebbe d'impulso di cambiare tutto il testo. Sviste ed errori non sono eliminabili, dovresti rileggere almeno tre volte; lo scrittore-giornalista Orio Vergani nemmeno una volta rileggeva, non rileggeva proprio, glie ne mancava il tempo, scriveva e consegnava; al correttore di bozze, cui non rimaneva che attestare che non c'era nulla da correggere; ma Orio era Orio, e non per nulla veniva chiamato "Orio Felix".
Hai ragione su G. Rodari, hai mille ragioni, diversamente dai tanti che nemmeno si sono accorti della universalità delle sua scrittura, ed è che l'istinto intellettuale uno ce l'ha oppure non ce l'ha, e tu donna veniente da magiara terra, qui vicino paese, ne possiedi a iosa.
C'è una regola da rispettare: quando per motivi vari non si riesce a scrivere una lettera lunga, se ne scrive una breve. Anche Lovecraft, è da credere che ne abbia scritto, fra le sue decine di migliaia, e fra le tante lunghissime, qualcuna breve.
Dici bene, giugno se n'è volato via, ma lo stesso aveva fatta maggio, e così farà luglio: siamo noi che non riusciamo a star dietro ai giorni, come per l'appunto fuggissero dalla quotidianità con i suoi mille atti ripetitivi, e dai pensieri sparsi in un eccesso di direzioni. Ma, quel che possiamo, cerchiamo di tenerceli stretti, codesti giorni ora che ci fan vivere nella pienezza di luce l'estate, che recano alle acque marine la giusta temperatura da muovercisi a bracciate e lasciano le notti ad allacciarvi ogni divertimento.
Bando alle tristezze e alle nostalgie (peraltro indispensabili alla vita), ti mando un articoletto su una scrittrice ungherese, da Tuttolibri sabato 22 giugno 2019, e il disegno (ivi) di un'automobile con pianoforte incorporato, la quale è un'accoppiata originale: io con l'auto prenderò la strada per San Pietro, tu con il piano mi suonerai una melodia dolce, che mi faccia compagnia.

Tuo mai fermo **Danibol**

* N.d.R. Júlia Szendrey (1828-1868) ved. Petőfi, poi cgta Horvát.

Papaveri al mare, piedistalli e letterarie cose

25 giugno 2020 07:15

Musa tu mi chiederai: che cosa c'entra una foto di papaveri con l'ambiente marino? C'entra secondo me, visto che si parla spesso, a indicarne la copiosità, di un "mare di papaveri". S'involeranno un giorno i lor petali a depositarsi sopra il mare, si mescerà il rosso dei petali nel blu dell'acque marine, ci parrà che esistano soltanto loro, non più i detriti, non più le plastiche risalenti a galla dopo una stagione nei fondali, a rendersi visibili, odiose, tossiche, lontano negli oceani a far da pasto, involontario, alle balene. Poi bisogna approfittare di queste ultime immagini dei papaveri in fiore, stan già essi calando, e ancora una volta, sopravvenuto luglio, lor ultimo mese, si estingueranno. No anzi, rinserreranno un loro cuore dentro la terra a farsi germoglio trampolino di lancio per la stagione ventura. Per adesso quei pochi rimasti nei campi di grano ora che si è partiti per la mietitura, già molto in ritardo, ma anche questo è un segno dei tempi, andranno a far parte delle rotoballe, saran paglia e mangime.

Ma sono in vena di mandarti fotografie e dunque te ne arrivano altre due, sulla cosiddetta furia iconoclasta, che ha colpito l'umanità. Non soltanto il virus dunque. Qui nelle fotografie (entrambe sul Resto del Carlino 12 giugno 2020) vedi la statua di Cristoforo Colombo abbattuta (oltre a ciò le statue posson essere decapitate), vedi il progetto di rimuovere la scultura in bronzo del giornalista Indro Montanelli intento a scrivere con la sua macchina lettera 22 (che tempi mia Musa, confronto a quelli attuali!). Fan loro compagnia le 'cadute' di Lenin, di Stalin, forse anche di Mao Zedong: come se tutti costoro si fossero macchiati di chissà quali nefandezze. Ma chi sono i 'detronizzatori'? E non è che siano anch'essi, e ancor più dei nefandi illustrati, non sono degli appartenenti alla attuale infinita nefandezza dell'umanità? Colombo sarà stato, successivamente, un colonizzatore, un negriero o non so che cosa, ma intanto fu uno dei più grandi esploratori e condottieri che abbia avuto l'umanità, con una dose illimitata di coraggio, e si fossero provati gli altri a viaggiare 'alla cieca' in mezzo all'oceano!, e se non fosse stato per lui, quando mai sarebbe stata scoperta l'America? Indro Montanelli, colpevole d'essere uno spirito libero, è stato tutto quel che sappiamo ma nessun giornalista potrà mai avvicinarlo e nessuno saprà mai scrivere come scriveva lui. Mao è stato più volte avversato, ma ha liberato dalla fame e dall'analfabetismo centinaia di milioni di suoi connazionali, e vorrei vedere cosa sarebbe oggi la Cina, fra le potenze mondiali, se non vi fosse stato lui alla guida di quell'immenso paese. Si fa presto a giudicare, e oggi tutti giudicano, senza averne i requisiti, o hanno quello, potente, apristrada, della meschinità. Assai spesso i giudicanti sono peggiori, come uomini e come tutto, dei giudicati, specialmente

quando i 'giudicati' son morti da lunga pezza, e naturalmente non han modo di difendersi. Non dimenticando che spesso il giudizio è di parte, cioè tutt'altro che imparziale. Lasciamole erette le statue, le sculture, in bronzo, in marmo, in pietra, in terracotta, in cartapesta che siano. Tutt'al più, se ce ne vergognamo (ma badiamo bene, dapprima, a non doverci vergognare di noi stessi), copriamole, chiudiamole in un museo, in uno stanzone buio. Dovesse cambiare il vento, in una direzione o nell'altra, si ricollecheranno alla piena luce.

A Bologna, nella piazza omonima, c'è un monumento dedicato a Giosuè Carducci (1835-1907), scrittore, poeta, cattedratico, premio Nobel per la letteratura. Sarà ben difficile che domani si erga un monumento a un altro uomo di lettere, per quanto bravo esso sia. I tempi cambiano.

La grande letteratura del Novecento non si ripeterà nel duemila, cioè nel secolo attuale. Non si faranno più riviste come se ne facevano nel Novecento. Addirittura lo scrittore Roberto Calasso (n. 1946), intervistato da Ernesto Ferrero sul *Tuttolibri* dello scorso sabato 20 giugno, afferma che «il capitolo delle riviste parla di una storia che si è conclusa», con buona pace, io aggiungerei, di Prezzolini, Marinetti, Longanesi, Vittorini e compagnia bella, e c'è solo da sperare ch'egli, anche direttore editoriale di Adelphi, si sbagli. Ci si può chiedere semmai quando son nate le riviste e cosa ci fosse prima della lor nascita; la fotografia, il cinema, li sentiamo come se fossero sempre esistiti, da sempre connaturati al nostro vivere, e invece hanno avuto un inizio nemmeno tanto lontano, si può dire che hanno tradotto in apparenza, visibilità, arte, quel che è stato nell'infinito tempo, dapprima con altri mezzi, il bisogno di comunicarsi degli uomini. La rivista, vuoi quella scientifica, vuoi quella letteraria, o quella di costume, e per certi aspetti ancor più dei libri, data la pluralità delle voci, ha rappresentato il luogo dove s'intrecciano nella forma scritta ideali di appartenenza, comunioni di intendimenti, sollecitazioni intellettuali, tutti umani confronti, e, se anche si vogliano aggiungere, competizione, scontri e rivalità, intesi alla espressione, alla esaltazione del meglio che le varie anime che la compongono possono estrarre da sé. E anche perché no il modo d'averne un tornaconto economico, dato che anch'essa, ovvero la rivista, la sua stesura, l'impaginazione, insomma la materiale realizzazione, costano fatica, ricerca, sacrificio. In ultimo essa raduna, vi si concentrano, aspirazioni che sembrano non più competere all'uomo moderno, non più toccarlo, immerso com'è nell'ambizione a emergere, a essere visto (e magari anche, infantilmente, a essere compreso), a rivestirsi di patine di autobiografismo, e in definitiva si sente di valere se lo fa valere, glie ne dà l'ufficialità, il suo prossimo. E il mondo dell'ideale, del sentimento, del farsi bastian contrari, dell'uscire dal coro nel nome della personalità, dell'unicità, anche là dove ci si fa apportatori d'un messaggio vero o d'una rivoluzione, è scomparso, o ridotto a ben poco. Può dunque la rivista, diciamo quella letteraria, quella poetica, quella saggistica, aver motivo d'esistere, se oggi quel che s'apprende vien come inculcato, radunato, fatto confluire, da mille canali, quasi trasfuso senza sforzo alcuno da parte del ricevente che nemmeno più ha necessità di leggere e gli sta anche bene, non ne soffre, non ne patisce, e vive nella intricatissima molteplicità, nel perenne stato confusionale? Per questo si può ben dire, Musa, che il valore di una Rivista come la tua, che attua in tanto deserto la sua resistenza, vien come moltiplicato, e le sue traiettorie, i suoi colori, ancor più rifulgono.

Ma ancora una volta il discorso porta lontano, e invece il tempo è ancor qui di nuovo tiranno. Non ho certamente inteso con questa lettera precorrere l'eventuale tua (che mi manderai quando ti sarà più comodo, senza alcuna preoccupazione, non è certo questione di aridità), né di dare seguito al tuo messaggio di ieri sera, l'avevo in realtà cominciata prima, poi proseguita in due tempi, anzi in tre.

E oggi, dopo il temporale notturno, con lampi e tuoni, splenderà un magnifico sole.

Tuo (illustratore) **Danibol**

Mando a parte gli allegati per il timore di 'perdere' lo scritto.

Osservatorio NN. 145/146

28 dicembre 2021 08:17

Danibolissimo, è pronta l'intera rivista!!! Evviva!!!!… Sono andata a letto tra le 2,30 e 3… adesso rimane da ricontrollarla prima dell'invio alla stampa…
Sofi ora è da noi dalle 7,20 fino alle circa 18,30 di stasera… domani alle 9,18 devo essere alla Fiera di Ferrara per la terza dose del vaccino Anticovid…
Ciao, buona giornata! Musa, assonnatissima.

Per post vaccino…

28 dicembre 2021 22:17

Una raccomandazione, Musa: non prendere impegni per i giorni post vaccino. Con la terza dose, soprattutto di "Moderna", per definizione più 'potente' di Pfizer (tanto che se ne somministra, a quello che so, una dose inferiore) sono da mettere in conto vari disturbi (non per tutti, ovviamente) che compaiono anche dopo poche ore; perciò la prima mossa è starsene in casa a riposo.

Ciao, **Danibol**

Campioni…

12 gennaio 2022 21:44

…ossia Musa & OL … 😊
Sto revisionando la copia campione mentre mi impegno anche del secondo corso di FPC…
Ciao e buonanotte!

Musa

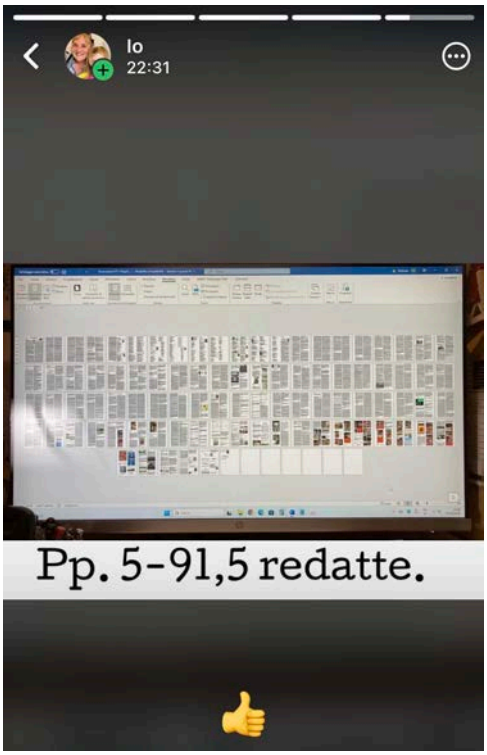
Forza, energia, tenacia

13 gennaio 2022 19:17

Ah, Musa, io davvero ammiro la tua forza, la tua energia, la tua tenacia, la costante capacità di ringiovanire in ogni immagine che ti ritrae. Ma così si capisce come prosperino la tua Rivista e la cultura.
Non appena riesco ti manderò qualche riga. Sui temi del giorno. Ora parto.

Tuo **Danibol**

22:37 – **Rif. OL…**



… sono arrivata fino a questo punto.
Epistolario estesissimo comprese molte altre persone di 30 anni passati…
Adesso mi ritiro…
Notte di nuovo!

M

23:09 – **Rif. Festa della mamma di Patria Natia mia**

Daniele amicissimo,
Tutt'oggi mentre lavoravo ho ascoltato le trasmissioni radiofoniche letterarie, musicali, storiche di altissimo livello della Magyar Katolikus Rádió dedicate alle mamme. Adesso sono terminate. Fantastico giorno, fantastica esperienza era grazie a questa radio!!!! Almeno questo evento mi ha consolato pel mio stato d'animo d'oggi… M.

Santità sponsale
Lettere d'amore
e speranza di
Santa Gianna
Beretta
(1922-1962)
e degno sposo
Pietro Molla
(1912-2010)

Dalle lettere del fidanzamento*

Stoccolma, 12 gennaio 1955

Gentile Dottoressa,
un succedersi senza posa di visite, riunioni ed anche di banchetti con gli interminabili e pesanti cerimoniali nordici, mi ha concesso al riposo poche ore al giorno e mi vede giungere sino a questa sera, senza avere rinnovato a Lei il più vivo e doveroso ringraziamento per la bella e simpatica serata trascorsa insieme.

Il ricordo di quella serata mi è tornato molto frequente in questi giorni.
Il lavoro, in questo mio viaggio, si è svolto ottimamente: lo condurrò a termine entro venerdì e conto di ritornare entro domenica o lunedì.
Quasi sempre sereno è stato il cielo, anche se pallido nei suoi colori dall'alba al tramonto; quasi sempre il sole, seppure appaia tanto lontano; neve ovunque, ma il freddo è stato inferiore alle mie aspettative: solo qualche grado sotto zero.
Al mio ritorno, Le racconterò le «curiosità» del mio viaggio.
Un cordiale saluto da

Pietro Molla

21 febbraio 1955 lunedì

Carissimo Pietro,
scusa se decisamente inizio questo mio scritto col chiamarti per nome e darti del tu. Dopo l'incontro di ieri, in cui ci siamo scambievolmente aperti, penso che possiamo passare a questo grado di confidenza che ci permetterà di capirci sempre di più e di volerci bene.
Vorrei proprio farti felice ed essere quella che tu desideri: buona, comprensiva e pronta ai sacrifici che la vita ci chiederà. Non ti ho ancor detto che sono sempre stata una creatura avida di affetto e molto sensibile. Finché ho avuto i genitori, mi bastava il loro affetto; poi pur rimanendo molto unita al Signore e lavorando per Lui, ho sentito il bisogno di una madre e la trovai in quella cara suora di cui ieri ti parlai.
Ora ci sei tu, a cui già voglio bene ed intendo donarmi per formare una famiglia veramente cristiana.
Ciao, caro Pietro, perdona la confidenza, ma son fatta così. Arrivederci.
Con affetto

Gianna

Magenta 22 febbraio 1955 martedì

Mia carissima Gianna,
ho letto più volte la tua lettera e l'ho baciata.
Incomincia per me una nuova vita: la vita del tuo grande e desiderato affetto e della tua luminosa bontà. Diamo inizio alla vita del nostro affetto.
Ti voglio bene, mia carissima Gianna.
Grazia più grande e più desiderata non poteva farmi la Mamma Celeste, l'invocata Madonna del Buon Consiglio della mia devota Chiesetta di Ponte Nuovo.
Avevo tanto bisogno e tanto desiderio d'affetto e di una mia famiglia. Ora ho te, il tuo affetto e il tuo dono e sono felice.
Il mio affetto è per te e con te voglio formare la mia famiglia. Anch'io voglio farti felice e comprenderti appieno.
Perdonami se mi sono lasciato precedere nella confidenza. Grazie per l'aiuto e la confidenza.
Con tutto l'affetto,

Pietro

11 marzo 1955

Pietro carissimo,
non ho parole per ringraziarti di tutte le premure e gentilezze che hai per me. Grazie delle belle rose e delle ore trascorse ieri sera in tua compagnia. Sai, ogni

volta mi viene il rimorso di portarti via del tempo prezioso per il tuo riposo dopo una giornata piena di lavoro e preoccupazioni, come è la tua, ma d'altra parte, sono così felice di poterti godere un po', che vorrei che il tempo non passasse mai quando sono con te.

Pietro, potessi dirti tutto ciò che sento per te! Ma non sono capace, supplisci tu. Il Signore proprio mi ha voluto bene. Tu sei l'uomo che desideravo incontrare, ma non ti nego che più volte mi chiedo: «Sarò io degna di lui?». Sì, di te, Pietro, perché mi sento così un nulla, così capace di niente che pur desiderando grandemente di farti felice, temo di non riuscirvi. E allora prego così il Signore: «Signore, tu che vedi i miei sentimenti e la mia buona volontà, rimediaci tu e aiutami a diventare una sposa e una madre come Tu vuoi e penso che anche Pietro lo desideri». Va bene così, Pietro?

Con tanto tanto affetto ti saluto, tua

Gianna

«La santità di Gianna è vicina a ciascuno di noi: ella ha affrontato i nostri problemi, ha sofferto come noi, ha vissuto le nostre difficoltà della vita quotidiana, della vita professionale, ha vissuto l'attenzione alla famiglia, l'accoglienza agli ospiti, la pazienza nelle vicende di ogni giorno.»

Card. Carlo Maria Martini

Fonte: Gianna Beretta/Pietro Molla, *Lettere. Una storia di amore e speranza*, a cura di Rlio Guerriero, Cantagalli 2023, pp. 328, E 20,00; dalle pp. 69-72.

N.d.R.

Gianna Beretta (1922-1962) il 4 ottobre 1922 veniva alla luce, nella casa di campagna dei nonni paterni, la pediatra e madre di famiglia sposata con l'ingegner Pietro Molla e canonizzata da Giovanni Paolo II nel 2004. Una canonizzazione che è stata il naturale frutto di una vita vissuta nel quotidiano esercizio delle virtù teologali (fede, speranza, carità) e cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza), fino al suo dono estremo, piuttosto noto anche al di fuori della Chiesa: lei, già madre di tre bambini e con altri due in Cielo, scoperto un fibroma all'utero, respinse – con un abbandono eroico alla Provvidenza – sia l'idea di abortire sia quella di sottoporsi a cure che avrebbero potuto nuocere alla creatura che portava in grembo, Gianna Emanuela. Santa Gianna le sopravvisse appena sette giorni, tornando al Padre il 28 aprile del 1962. (Fonte: *La Nuova Bussola)*

Gianna Emanuela Molla (1962): «*Ripercorrendo la storia della mia mamma, e anche la mia personale, trovo la netta conferma di quanto papà, riflettendo sulla sua lunga vita, mi ha sempre detto: «C'è un disegno ben preciso della Divina Provvidenza per ciascuno di noi!». «Se la mamma fosse rimasta qui con noi - mi diceva papà - avrebbe continuato a fare del bene alla sua famiglia, al suo prossimo e ai suoi ammalati, ma il Signore voleva che la mamma facesse del bene a molte, molte più persone, in tante parti del mondo».*

*Ho veramente perso il conto di tutte le grazie ricevute nel mondo per sua intercessione! Con la sua vita cristiana e morte esemplari ha reso lode e gloria al Signore; con la sua potente intercessione continua a rendere gloria al Signore, e il Signore testimonia il Suo amore infinito per noi anche attraverso la sua intercessione. Penso che la mia santa mamma, o, meglio, i miei santi genitori, siano un prezioso dono di Dio per tutti e rappresentino la risposta di Nostro Signore al mondo di oggi, nel quale il Sacramento del matrimonio e la famiglia secondo il progetto divino sono sempre più attaccati, come anche la sacralità della vita umana. Personalmente, ho accolto con grande gioia ed entusiasmo la nuova missione che il Signore mi ha affidato, dopo quella di medico geriatra, di essere strumento nelle Sue Sante Mani per aiutare il mio prossimo promuovendo la testimonianza esemplare dei miei genitori.***»**

Fonte: Dall'intervista «Mia mamma, santa Gianna, risposta di Dio all'attacco alla vita» di Ermes Dovico fatta a lei in occsione del centenario della nascita della sua santa mamma, e del 60° anniverario della sua morte in *La Nuova Bussola*.

…Grandi Tracce… Grandi Tracce… Grandi Tracce…

Vittorio Alfieri *(1749-1803)*
VITA

Epoca quarta

VIRILITÀ

Abbraccia trenta piú anni di composizioni, traduzioni, e studi diversi.

CAPITOLO DECIMO

Recita dell'Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia.

…E qui, non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensí, che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i piú tollerati in quella città. Aggiungerò, che i torti, e le feroci e pessime maniere del marito con essa, erano cose verissime, ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò, per amor del vero e del retto, col dire, che il marito, e il cognato, e i loro rispettivi preti aveano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppa frequenza, ancorché non eccedesse i limiti dell'onesto. Mi spiace soltanto, che quanto ai preti (i quali furono i soli motori di tutta la macchina), il loro zelo in ciò non fosse né evangelico, né puro dai secondi fini, poiché non pochi di essi coi lor tristi esempi faceano ad un tempo l'elogio della condotta mia, e la satira della loro propria. La cosa era dunque, non figlia di vera religione e virtú, ma di vendette e raggiri. Quindi, appena ritornò in Roma il cognato, egli per l'organo de' suoi preti intimò alla signora: che era cosa oramai indispensabile, e convenuta tra lui e il fratello, che s'interrompesse quella mia assiduità presso lei; e ch'egli non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio, impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s'intendesse con questi modi di trattare la cosa piú decorosamente, ne fece fare uno scandaloso schiamazzio per la città tutta, parlandone egli stesso con molti, e inoltrandone le doglianze sino al papa.

Corse allora grido, che il papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere o ordinare di uscir di Roma; il che non fu vero; ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercè la libertà italica. Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in Accademia, e portando, com'io narrai, la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch'essi me la levasser di forza; antivenni allora l'affronto dell'esser forse fatto partire, col determinarmivi spontaneamente. A quest'effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregandolo di far partecipe il segretario di Stato, che io informato di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l'onore, e la pace di una tal donna, aveva immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchiere; e che verso il principio del prossimo maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvata dal segretario di Stato, dal papa e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea, e dolorosa risoluzione. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m'indusse la trista ed orribile vita alla quale prevedeva di dover andare incontro, ove io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero, l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch'io per minor male, d'accordo con essa, mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi.

Il dí quattro di maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai adunque da quella piú che metà di me stesso. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, questa fu la piú terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m'impedí, ritardò e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studi. Nei due anni di Roma io aveva tratto una vita veramente bella. La Villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza muovermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato dalle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al piú tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno piú gaio e piú libero e piú rurale, nel recinto d'una gran città, non si potea mai trovare; né il piú confacente al mio umore, carattere ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò, finch'io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica donna, i miei libri, la villa, la pace, e me stesso in Roma, io me n'andava dilungando in atto d'uomo quasi stupido ed insensato. M'avviai verso Siena, per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorni in compagnia dell'amico. Né ben sapeva ancora in me stesso, dove anderei, dove mi starei, quel che mi farei. Mi riuscí d'un grandissimo sollievo il conversar con quell'uomo incomparabile; buono, compassionevole, e con tanta altezza e ferocia di sensi, umanissimo. Né mai si può veramente ben conoscere il pregio e l'utilità d'un amico verace, quanto nel dolore. Io credo, che senz'esso sarei facilmente impazzato. Ma egli, vedendo in me un eroe cosí sconciamente avvilito e minor di sé stesso; ancorché ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtú, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai deliri miei la di lui severa e gelata ragione; bensí seppe egli scemarmi, e non poco, il dolore, col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare ad un tempo, e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione, altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere, e in questa terza lontananza che fu la piú lunga, scrissi veramente dei volumi, né quello ch'io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l'amicizia, l'amore, l'ira e tutti in somma i cotanti e sí diversi, e sí indomiti affetti d'un cuor traboccante, e d'un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente, e nel cuore; a tal segno, che varie lettere ch'io avea ricevute di Toscana nel tempo de' miei disturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non piú che se delle tragedie d'un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le piú insulsamente e villanamente; alcune firmate, altre no; e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di durissimo, oscurissimo, stravagantissimo, senza però volermi, o sapermi, individuare gran fatto il come, il dove, il perché. Giunto poi in Toscana, l'amico per divagarmi dal mio unico pensamento, mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati Giornali, il commento delle predette lettere, che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi cosí detti giornali letterari che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi né agli occhi. E allora soltanto penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte, che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento, equità, e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato, o vezzeggiato, o ignorato, o sprezzato dai rispettivi autori. Poco m'importò, a dir vero, di codeste venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero.

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai né vidi altri che l'amico, la temenza di rendermi troppo molesto a lui, poiché tanto pur l'era a me stesso; l'impossibilità di occuparmi in nulla, e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noia e dell'ozio: tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là

mi avviai. Passai per Firenze di volo, ché troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato, e che ora mi rivedevano sí angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente, e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio, mi giovarono, se non altro, alla salute moltissimo, la quale molto mi era andata alterando da tre mesi in poi pe' tanti travagli d'animo, d'intelletto, e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando, e piangendo. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno uno o piú sonetti mi si facean fare, affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima fantasia. In Venezia poi, allorché sentii pubblicata e assodata la pace tra gli americani e l'Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale, scrissi la quinta ode dell'America libera, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro d'amore in Arquà. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto, e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell'Ossian. Di Padova ritornai a Bologna, passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba, e i manoscritti dell'Ariosto. Quella del Tasso piú volte l'avea visitata in Roma; cosí la di lui culla in Sorrento, dove nell'ultimo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti, erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua: e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; ché io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensí che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni: cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente.

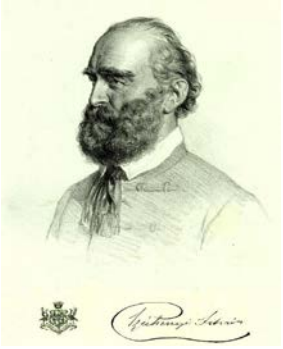
Di Bologna, sempre piangendo e rimando, me n'andai a Milano; e di là, trovandomi cosí vicino al mio carissimo abate di Caluso, che allora villeggiava co' suoi nipoti nel bellissimo loro castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli, trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la sorella. V'andai dunque per una notte sola coll'amico, e l'indomani sera ritornammo a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione, in aspetto di non lo voler piú abitare, non mi vi volea far vedere cosí presto, e massime dalla corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa cosí rapida che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà d'esserlo saputane la ragione. Erano già sei e piú anni, ch'io non dimorava piú in Torino; non mi vi parea essere né sicuro, né quieto, né libero; non ci voleva, né doveva, né potea rimanervi lungamente.

Di Masino, tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto luglio; e ci vidi assai spesso l'originalissimo autore del Mattino, vero precursore della futura satira italiana. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità, e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. E Parini con amorevolezza e bontà mi avvertí di varie cose, non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le piú, od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare né dal Parini, né dal Cesarotti, né da altri valenti uomini ch'io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi dopo il decorso di molti anni con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emendarlo da me. Sul totale però, di qua dell'Appennino le mie tragedie erano piaciute assai piú che in Toscana; e vi s'era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche piú lumi. Lo stesso era accaduto in Roma ed in Napoli, presso quei pochissimi che l'aveano volute leggere. Egli è dunque un privilegio antico della sola Toscana, di incoraggire in questa maniera gli scrittori italiani, allorché non iscrivono delle cicalate.

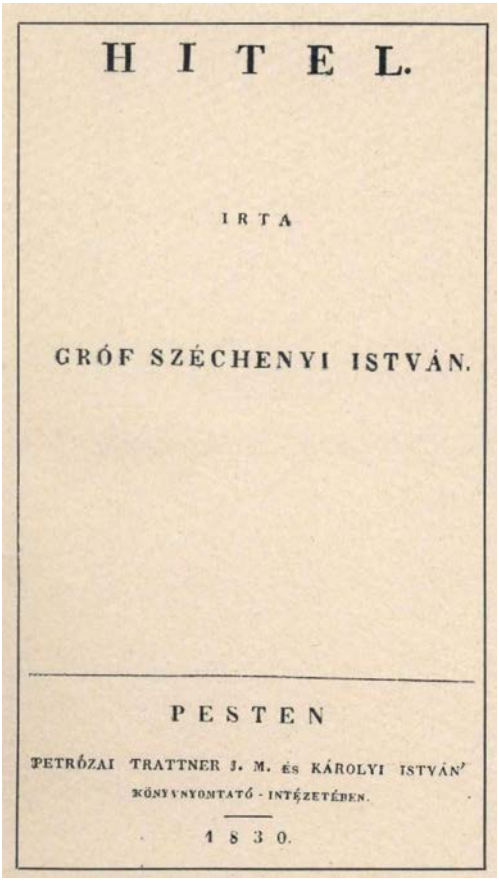
25/2) Continua

Fonte: www.liberliber.it

István Széchenyi (21.09.1791. - 04.08.1860)
CREDITO – HITEL (1830)
DEL PIÙ GRANDE DEGLI UNGHERESI



*Viaggiò in tutta Europa, eppure aspettò l'amore di una contessa ungherese – 235 anni fa nacque e 166 anni fa morì – «**il più grande degli ungheresi**» [disse il suo grande avversario Lajos Kossuth]: il conte István Széchenyi, politico, promotore e figura più significativa del movimento riformista liberale nazionale, nacque a Vienna il 21 settembre 1791. L'aristocratico ungherese morì l'8 aprile 1860 a Döbling vicino a Vienna – ora il 19° distretto di della capitale d'Austria –.*


HITEL.

IRTA

GRÓF SZÉCHENYI ISTVÁN.

PESTEN

PETRÓZAI TRATTNER J. M. ÉS KÁROLYI ISTVÁN'
KÖNYVNYOMTATÓ-INTÉZETÉBEN.

1830.

Alle signore della patria dall'animo più letterato

Donne della Patria giovani e meritevoli! Accogliete in segno di rispetto e d'af-fetto per me la dedica che vi offro di questo mio modesto lavoro. Malgrado molti lo ritengano un discorso più adatto agli uomini, prendetelo sotto il vostro patrocinio con cortese affabilità. In esso parlo del Credito e di ciò che ne deriva: vale a dire l'onestà, la sacralità della parola data, la rettitudine delle azioni, di modo che questo soggetto, oltre che a noi, non possa più rimanere estraneo nemmeno a voi, giacché è al Vostro sesso che si deve quel tanto di nobile e di bello che eleva l'umanità. È nelle vostre braccia che i bambini imparano la vita e vengono educati a diventare bravi cittadini. È dai vostri sguardi che gli uomini attingono forza di spirito e corag-gio risoluto. Quando la loro presenza negli affari concernenti la patria si avvierà al tramonto, sarete Voi ad intrecciare una corona intorno alla loro fronte. Siete Voi gli angeli custodi della virtù borghese e della nazionalità, cose che, credetemi, senza di voi non sboccerebbero mai o appassirebbero in fretta, giacché siete Voi a circondare tutto con grazia e vita. Siete voi ad innalzare la polvere al cielo e i mortali all'im-mortalità. A voi il mio saluto e la mia riconoscenza!

Informazioni

Al fine di allontanare equivoci e malintesi, avverto prima di tutto la neces-sità di richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che, nella mia interpretazione, il termine "credito" coincide con quel che nella vita quotidiana s'intende per "credi-tum", il che altro non è che la fiducia e il coraggio, ottenuti mediante il nostro patri-monio mobile e immobile dato in gestione ad altrui mani per via di certi obblighi. Quanto più ampi sono la fiducia e il coraggio che può offrire colui che gestisce il nostro patrimonio, di tanto maggiore credito – creditum egli gode; e quanto mag-giori sono la fiducia e coraggio con cui il pubblico lascia che i propri beni siano gestiti dagli altri, tanto più perfetta si dice la condizione – credito di quel paese.

Premessa

Si sa che, davanti alla moltitudine, si può ottenere successo quando si elogiano e si ammirano tutte le sue cose. Colui che parla di verità, ne scopre gli errori e l'ammonisce, certamente non è mai considerato come preferito perché la offende nella sua vanità e le fa sentire la propria superiorità. Il nostro scopo però non è quello di procurare un gran numero di cosiddetti benefattori e amici, che un giorno si mostrano disposti ad innalzarci fino al cielo e l'indomani a gettarci fango addosso secondo la preferenza dettata dalla loro vanità, bensì quello di renderci utili. Noi, perciò, diremo sempre e dappertutto la verità, che piaccia o meno. L'obbligo sacro della vera amicizia non vive di adulazione. L'ungherese che ancora non si è lasciato corrompere sa invece apprezzare la parola retta, coraggiosa, e si pone come ideale non i patrioti perversi e corrotti, bensì coloro che sono non soltanto fedeli vassalli del re ma anche veri cittadini della patria.

Un vero ungherese non segue ciecamente nessuno, bensì sviluppa i suoi pregi e le sue qualità sia fisiche sia spirituali fino al massimo grado, in base alle proprie capacità; egli adatta le sue mansioni e la sua vita alla propria personalità e alle situa-zionici, resta nel suo ambiente e, pur ricoprendo un ruolo insignificante, nel com-pierlo alla perfezione e mediante la stima di sé stesso irradierà decoro e luce intorno a sé. Chi non è consapevole del fatto che la società dev'essere composta da una varietà di uomini, che deve offrire una varietà d'uffici, come – per dire un esempio – ma una macchina che deve essere dotata di molti strumenti, di molti cerchi ecc., né l'uno né l'altro possono funzionare bene, se ogni loro pezzo non è più che per-fetto; cioè, come a dire che, se la molla volesse assumere la funzione della catena e quest'ultima invece prendere il ruolo dell'asse, non funzionerebbero bene senza una strettissima concatenazione, senza la più completa armonia tra tutte le parti. Ognuno deve compiere nient'altro che il proprio dovere e, quello, compierlo alla perfezione. Inoltre, eviti d'immischiarsi fuori luogo nelle faccende della politica o del governo; che cosa ne capisce, visto che possiede pochi dati sicuri? Tocca a noi possidenti dare una spinta all'economia, al commercio; cerchiamo di approfondire questo soggetto sempre di più. Adoperiamoci per istruire, illuminarci l'un l'altro. Mettiamoci insieme in tanti: in fin dei conti, cosa può fare un uomo da solo? Prendiamo le cose "concen-trice" invece che "excentrice", perché sono troppe le promesse e le buone intenzioni abbandonate sui vasti campi del nostro paese, che stanno perdendo e hanno perso la loro voce e che invece, grazie all'unità e all'accordo comune, avrebbero potuto o potrebbero creare qualcosa di bello e di grandioso! Consultiamoci,

sforziamoci e prendiamo iniziative, senza aspettarci però che sia addirittura il governo ad andare ad arare, a seminare e persino a riempire i nostri granai.

Introduzione

Dobbiamo definire ridicolo o, piuttosto, triste il fatto che qualcuno, pur posse-dendo una mandria numerosa e granai pieni, digiuni o crepi quasi di fame? È ridicolo oppure triste, se un ricco proprietario terriero, che possiede campi arabili, campagne, foreste e vigneti, ecc. di vaste estensioni, che non paga tasse e non partecipa a soste-nere quasi nessun onere del paese, e per il quale molti lavorano gratuitamente – se un simile possidente, dico io, si impoverisce a tal punto da restare infine, a causa dei suoi debiti, con meno di niente? Sarà il soggetto di una commedia o, meglio, di una tragedia, domando io al lettore? Non so se, da parte mia, debba riderne o sentirmene infastidito, ma so con certezza che nel nostro paese le cose per molti non sono affatto diverse.

In Ungheria l'estensione e la quantità di terra produttiva è talmente grande che un'altra nazione si arricchirebbe anche della sola parte non utilizzata. La que-stione non si pone proprio, in quanto non si tratta di supposizioni o di argomenta-zioni, bensì di un calcolo puro ed infallibile. A voler fare buon uso dei nostri occhi, non potremmo avere il minimo dubbio sul fatto che non è tanto facile trovare un altro paese dove, parimenti alla nostra patria, numerosi famosi possidenti si abbru-tiscono in modo sempre più ridicolo o più triste quando si tratta del proprio utile.

"*Perché le cose stiano così – dovrebbero essere così – oppure forse non dovrebbero*"; sarà il tema che svilupperò nel mio breve saggio.

Prendendo in considerazione il progresso, la prosperità o, per contro, la regres-sione, l'impoverimento dei paesi o delle nazioni, ci sforziamo di spiegare tutte le cause che hanno promosso oppure ridotto la loro crescita, il suo avanzamento o la sua diminuzione: troveremo che per la maggior parte – benché pure il destino e la fortuna cieca abbiano gran voce in capitolo – la crescita era sostenuta da un cervello sano e da istituti fondati e portati avanti in conformità alle regole rigorose delle scienze, e viceversa. Troveremo, inoltre, che un sistema ponderato – per quanto le conseguenze possano rilucere inizialmente di luce fioca – è la vera base della pro-sperità e della felicità comuni.

Epilogo

Riflettendo a sangue freddo sul senso del tema esposto e delle sue articola-zioni qui presentate, nessuno percepisce e conosce meglio di me le impressioni diverse, e non sempre piacevolissime, che susciteranno nel pubblico. Diminuirà il numero di coloro che provano benevolenza per me, crescerà quello dei detrattori, e così, per quanto mi riguarda, da questo punto di vista i miei sforzi causeranno visi-bilmente più danni che utilità. Io ripongo la speranza nelle persone, anche se poco numerose, che sanno riconoscere la purezza della mia anima e della mia inten-zione; e, inoltre, nel mio intimo ci sarà qualcosa che sopravvivrà alla transitorietà dei pregiudizi e delle opinioni sbagliate. La loro disponibilità – dato che nemmeno per sogno sento d'essere abbastanza forte da affrontare il mondo da solo – significa pace per la mia coscienza e la speranza che "verrà un giorno, in cui la mia operosità porterà frutti", e questa sarà la mia sola ricompensa.

Molti immaginano che l'amor patrio assomigli a Cupido con gli occhi ben-dati. In questo modo, finché una benda spessa ne circonderà la fronte, non potranno vedere l'arretratezza e gli errori; ma, una volta che caduta la benda, ogni illusione svanirà improvvisamente. Secondo il mio credo, il vero amor patrio non è l'amore cieco bensì sostanza di una passione più duratura e più nobile e, per questo, non è soggetto a fasi mutevoli, come quel sentimento magico, eppure poco perfetto, che evoca soltanto la nostra miseria nel momento in cui ci innalza, per un breve momento, al livello di semidivinità per poi calpestarci nella polvere, malgrado i nostri desideri più belli.

Se non lodo perennemente ogni cosa nel mio paese è perché il filo che mi lega alla patria non è così debole, come quello che tempo fa legava il figlio di Venere a Psiche – vale a dire la mancanza di luce. – Se nomino le paludi e le zone aride della nostra madre terra senza lodarle, ciò deriva dall'amor patrio; preferirei contemplare giardini floridi là, dove oggi regnano anatre e oche selvatiche o sabbia e polvere. – Se mi adopero per attaccare i pregiudizi, per indebolire ed eliminare i malintesi, per mutare in voce ridicola la parola di frequente orgogliosa dell'ignoranza: lo faccio per amor patrio; io non potrò mai credere che il pregiudizio, l'opinare sinistro e l'ignoranza costituiscano le basi del progresso e della felicità di una nazione.

Mi sono preparato in anticipo alla nomea di cattivo patriota; perché in generale non ho approvato tutto e non ho innalzato tutto fino al cielo. Molti forse diranno: "è un denigratore della sua patria".

Chi tra due padroni agisce meglio? Quello che convince sé stesso e gli altri che i suoi campi di grano sono i migliori e perciò, nella propria cecità, lascia la maggior parte delle sue terre senza miglioramenti; oppure l'altro che pensa tra sé: "una parte della mia proprietà sta in buone condizioni, un'altra è coperta d'acqua, dove crescono alberi senza valore o cespugli, il resto, invece, è terra magra, sab-biosa. Dovrò perciò scavarci delle fosse, dovrò disboscarla, dovrò seminarci ecc."

"Rende ridicola la patria" – declameranno certe persone – perché in alcuni dei miei progetti riconosceranno il loro proprio squallore. Non pensino questi d'es-ser loro quelli che fanno e costruiscono la patria, non la incolpino di qualcosa che riguarda soltanto e direttamente loro.

Non c'è nulla di statico in questo mondo, persino i sistemi solari si muo-vono – dunque, perché allora l'Ungheria dev'essere l'unica a restare ferma, senza

muoversi, sprecando il suo tempo? Non è forse un'aspirazione ridicola, questa? O pensiamo magari che la regione di 4000 miglia quadrate, estesa tra il fiume Lakta e il lago Fekete e dalle cime di Beszkéd fino al fiume, stia al centro dell'universo e che miliardi di mondi le girino intorno? Per l'amor di Dio! ma vogliamo aprire gli occhi e usare il nostro cervello? Dobbiamo muoverci anche noi, volenti o nolenti, e, per non fare passi indietro, è meglio avanzare. Non c'è nulla di statico in questo mondo, persino i sistemi solari si muo-vono – dunque, perché allora l'Ungheria dev'essere l'unica a restare ferma, senza muoversi, sprecando il suo tempo? Non è forse un'aspirazione ridicola, questa? O pensiamo magari che la regione di 4000 miglia quadrate, estesa tra il fiume Lakta e il lago Fekete e dalle cime di Beszkéd fino al fiume, stia al centro dell'universo e che miliardi di mondi le girino intorno? Per l'amor di Dio! ma vogliamo aprire gli occhi e usare il nostro cervello? Dobbiamo muoverci anche noi, volenti o nolenti, e, per non fare passi indietro, è meglio avanzare.

Dal contenuto del mio lavoro si potrà dedurre che odio gli estremismi e gli eccessi, ma sono amico della pace, vorrei unificare le numerose confessioni religiose e preferisco ottenere il meglio attraverso una sicura via di mezzo, piuttosto che costruendo castelli in aria, nell'immaginazione, che si raggiungerà forse all'al-tro mondo. Confesso che non sono uno che guarda tanto indietro, come fanno numerosi miei compatrioti, io preferisco guardare avanti. Non bado a sapere "cosa eravamo una volta", miro piuttosto a quello "*che possiamo essere e quel che diven-teremo col passare del tempo*".

Il Passato non è più in nostro potere, noi siamo padroni del Futuro. Non cre-iamoci, perciò, problemi a causa d'inutili reminiscenze ma facciamo sì, mediante il nostro patriottismo risoluto e la nostra leale unità, che la nostra preziosa madre terra si risvegli ad un'alba migliore. Molti credono che "l'Ungheria – c'era; io voglio credere: l'Ungheria ci sarà!"

(1830)

NOTE

Széchenyi István, Hitel – Credito (1830)

Il conte István Széchenyi (Vienna, 1791 – Döbling, 1860) è l'uomo politico più importante del Risorgimento ungherese, accanto a Lajos Kossuth. Széchenyi discendeva da una delle maggiori famiglie aristocratiche dell'Ungheria: suo padre, Ferenc Széchényi, era stato fondatore del Museo e della Biblioteca Nazionale Ungherese. Il giovane Széchenyi scelse, dopo gli studi, di intraprendere la carriera militare, partecipando alle guerre antinapoleoniche. Dopo il Congresso di Vienna viaggiò per tutta l'Europa rimanendo affascinato dalla società democratica dell'Inghilterra e dall'industria moderna. Tornato in patria, fece una serie di donazioni, istituì l'Accademia Ungherese delle Scienze, investì ingenti somme in attività finalizzate al rinnovamento del suo paese, introdusse novità nell'allevamento dei cavalli, nel regolamento della navigazione sul Danubio, fece costruire il primo ponte di catene tra le due città, Buda e Pest (Lánchíd), fondando la nuova capitale dell'Ungheria. Negli anni Trenta egli come politico assunse un ruolo determinante nelle lotte sociali e politiche in atto alla Dieta di Pozsony (1832-1836). In questo periodo scrisse e pubblicò i suoi famosi trattati sulle riforme necessarie da intro-durre in Ungheria, il Credito (Hitel, 1830) sulla necessità di una finanza moderna e autonoma ungherese e sulle indispensabili riforme (Világ, 1831; Stádium, 1833). Negli anni Quaranta si dimostrò grande antagonista del giovane Lajos Kossuth, perché sperava, con le sue riforme, di poter ostacolare quella scissione tra l'Austria e l'Ungheria che egli riteneva tragica per il futuro del paese, mentre Kossuth aveva un programma più radicale per l'indipendenza politica ed economica ungherese. Nonostante il suo spirito antirivoluzionario, nell'aprile del 1848 accettò di entrare come ministro dell'economia nel primo governo autonomo guidato dal conte Lajos Batthyány. In seguito al conflitto militare tra Austria e Ungheria Széchenyi ebbe una crisi neurastenica molto grave, lasciò l'Ungheria e si rifugiò nel sanatorio di Döbling, vicino a Vienna. Alla fine degli anni Cinquanta riprese l'attività, pubblicando in Inghilterra le sue invettive contro la politica antiungherese degli Asburgo (Ein Blick auf den anonymen Rückblick, 1859). Presumendo che la polizia austriaca stesse progettando di trasferirlo in un manicomio giudiziario, il Széchényi impu-gnò la sua pistola e si tolse la vita. I funerali del "padre della patria" segnarono l'inizio della nuova stagione politica della resistenza ungherese, che portò l'Un-gheria al compromesso politico con l'Austria nel 1867 e alla formazione dello Stato dualista della Monarchia Austro-Ungarica.

Bibliografia: Széchenyi István Munkái, I-IX, Budapest, 1884-1996; Széchenyi István Naplói, I-VI, Budapest, 1925-1939, Napló, a cura di A. Oltványi, Budapest, 1978; M. Falk, Széchenyi István gróf és kora, Pest, 1868; Gy. Spira, 1848 Széchenyije és Széchenyi 1848-a, Budapest, 1964; A. Gergely, Széchenyi eszmerendszerének kialakulása, Budapest, 1972; D. Kosáry, Széchenyi Döblingben, Budapest, 1981; L. Csorba, Széchenyi Ferenc, Budapest, 1991.

Fonte: *Fioretti della prosa ungherese*, *Antologia bilingue della prosa antica ungherese*, traduzioni di Marta Dal Zuffo a cura di Péter Sárközy, in *RIVISTA DI STUDI UNGHERESI* – Supplemento n. 11/2012. La versione originale in ungherese consultabile nella rubrica *Nagy nyomok* dell'*Eppendice/Függelék*…

LA PRIMA IMPORTANTE SCRITTRICE E POETESSA UNGHERESE: BORBÁLA MOLNÁR (1764–1825)

Borbála Molnár (1764–1825) viene spesso citata come la prima importante scrittrice e poetessa ungherese, attiva.

Nelle sue opere affrontò temi come il destino femminile, i matrimoni infelici e il mondo dei sentimenti.

Tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 la prima voce femminile della letteratura ungherese Borbála Molnár (1764–1825) detiene il primato di essere la prima poetessa ungherese a vedere pubblicate le proprie liriche scritte in lingua magiara. Nata il 25 agosto 1760, crebbe in una famiglia modesta: suo padre,

István Molnár, fu un cantore e insegnante riformato prima di divenire mugnaio. Borbála era una di quattro figli, segnata precocemente dal lutto per la perdita della sorella Klára, spirata per febbri puerperali. L'istruzione di Borbála fu frammentaria: i genitori non le permisero di frequentare la scuola. Il padre, per timore che uno spirito tanto vivace potesse sprecare il proprio talento nella scrittura di lettere d'amore, acconsentì a insegnarle soltanto la lettura. Il 1770 segnò una svolta drammatica: con la morte del padre, la famiglia precipitò nell'indigenza. Per garantire un futuro alla figlia, la madre si affrettò a organizzarne il matrimonio, scegliendo tra i pretendenti un possidente magiaro della Carniola, attratta dalla sicurezza economica dei suoi vasti greggi. Borbála, tuttavia, oppose resistenza: il suo cuore apparteneva già a un compagno d'infanzia. Dopo un periodo di prostrazione fisica e psicologica, culminato in malattie e svenimenti, la giovane capitolò al volere materno. L'unione si rivelò disastrosa. Subito dopo le nozze, il marito mostrò la sua vera natura, insultando la suocera e trattando Borbála con brutale disprezzo. La vita accanto a quest'uomo violento divenne un calvario, che lei stessa descrisse in versi carichi di strazio:

«*Sotto i miei piedi l'inferno, sopra il mio capo il fulmine / Da quando son schiava del mio odiato carnefice. / Mente umana non può figurarsi tale mostruosa miseria / Come quella in cui ardeva il mio cuore in catene*.»

Durante quattordici anni di abusi e tre figli nati in un clima di terrore, Borbála cercò rifugio nell'istruzione autodidatta. Utilizzando i documenti del padre, imparò a scrivere e iniziò a comporre poesie, sfidando l'ira del marito che, ogni volta che la sorprendeva, dava i suoi scritti alle fiamme. Nonostante le riforme di Giuseppe II rendessero possibile il divorzio, la vergogna e il timore per il destino dei figli la trattennero a lungo. Quando finalmente trovò la forza di avviare le pratiche, il marito morì improvvisamente per eccesso di cibo, lasciandola vedova nel 1793. Rimasta sola con tre figli, una madre malata da accudire e risorse esigue, Borbála si dedicò al cucito, ma fu la poesia a salvarla. Riprese l'autobiografia in versi iniziata durante il matrimonio, un resoconto crudo e privo di edulcorazioni sulla propria esistenza. La sua fama crebbe rapidamente, portandola a corrispondere con eminenti letterati del tempo come Gergely Édes, con il quale condivideva l'idea che lo scambio epistolare fosse una "conversazione dell'anima". Ecco un estratto di una lettera indirizzata al suo corrispondente soprannominato:

«Non posso rispondere ai tuoi versi con altri versi, poiché per farlo non ho più né il tempo né il senno. Desidero però di cuore che tu possa provare la reale dolcezza di ciò che scrivi nelle tue poesie riguardo al celibato. Io, tuttavia, consiglierei piuttosto che, attraverso l'unione, tu potessi contemplare la tua esistenza anche negli altri; poiché il piacere derivante dal celibato appassisce presto, come una pianta senza radici, mentre quello che potresti sperare da un matrimonio virtuoso germoglierebbe ancor più rigoglioso con il passare del tempo. Se l'amicizia di una persona la cui presenza possiamo godere raramente o mai rende più dolce la nostra vita, quanto più lo farà quella di qualcuno che, in ogni istante, condivide con noi tanto la tristezza quanto la gioia. Nella vita coniugale il legame d'amicizia è il più stretto di tutti. Per me è ormai diverso, poiché non sono più tormentata dalle passioni; inoltre, l'educazione dei miei tre figli mi obbliga a sacrificare questa mia possibile felicità per il loro bene. Eppure sento che il nostro cuore è creato per una comunione in cui le anime che si amano si fondono quasi l'una nel grembo dell'altra, credendo ognuna di ritrovare nel compagno amato la propria metà...»

Attraverso le sue opere, Borbála si fece messaggera di un monito sociale: esortava i genitori a non forzare il cuore dei figli e i giovani a non farsi travolgere da istinti passeggeri. Nel 1795 si trasferì a Vác e successivamente in Transilvania, ospite della contessa Anna Mikes, che ne divenne la mecenate e amica. Qui incontrò Ferenc Kazinczy, figura centrale del rinnovamento linguistico ungherese, che la celebrò nei suoi diari come una voce distinta della letteratura nazionale, forgiata «dalla natura, dal dolore e dalla guida di Édes». Grazie all'accesso alla vasta biblioteca dei Mikes, Borbála Molnár affinò la propria cultura e tecnica poetica, elevandosi ben oltre gli standard intellettuali concessi alle donne della sua epoca.

Dopo la morte della contessa, Borbála si trasferì da uno dei suoi figli, che prestava servizio come notaio a Hajdúbagos. Lì trascorse l'ultimo decennio della sua vita libera da incombenze gravose nella casa del figlio, poté dedicarsi con serenità al riordino dei suoi scritti e alla stesura dei suoi pensieri. Sebbene avesse espresso il desiderio che il suo diario venisse sepolto con lei, i figli lo conservarono per devozione filiale. Purtroppo, oggi non se ne conosce più l'ubicazione. Il suo primo sodale letterario, con il quale intrattenne una lunga corrispondenza, fu il citato Gergely Édes (nato nel 1763). Rimasto orfano di madre a soli due anni, Édes studiò a Sárospatak e Debrecen. Quando, alla morte del padre, non fu più in grado di pagare gli studi, lavorò brevemente come copista nella contea di Zemplén: fu probabilmente in quel periodo che incontrò Borbála Molnár. Dopo aver tentato la fortuna come maestro, notaio e geometra, si stabilì come pastore riformato, servendo diverse comunità per cinquant'anni. In occasione del loro primo incontro, egli fece dono di alcune liriche alla giovane sarta che già si dilettava con la rima; lei rispose con una lettera in versi, dando inizio a un carteggio durato anni. Édes fu il primo a riconoscere il talento di Borbála, dedicandole i seguenti versi:

«*Non avrei creduto, ai nostri giorni, / che tal senno risiedesse in un capo femminile. Quale vanto per questa nostra patria / veder celebrato il nome della nostra donna poeta!*»

Egli non esitò a trascrivere di suo pugno le poesie di Borbála, cercandole e trovandole a Kassa (ora Košice nell'attuale Sloacchia) una stamperia e un mecenate. La raccolta ebbe un tale successo da essere ripubblicata

a Pest l'anno successivo. Gergely Édes non fu solo il promotore delle sue opere, ma ne affinò anche la tecnica metrica. Alcuni biografi ipotizzano che la poetessa nutrisse sentimenti teneri verso il collega. Sebbene Édes non la scelse come compagna di vita, le rimase accanto come amico devoto, sostenendola moralmente nei momenti in cui Borbála sentiva che «*il dolore regnava sovrano nel suo cuore*».

Ritornando all'anno (1791) quando divenne vedova e trasferendosi a Vác per alcuni anni: da qui la contessa Anna Mikes la chiamò in Transilvania come dama di compagnia. Solitamente trascorrevano l'estate a Egeres e l'inverno a Kolozsvár (Cluj-Napoca), dove Borbála entrò in contatto con i circoli più aristocratici e conobbe anche Krisztina Újfalvy. A causa della morte della contessa del 1817, lasciò la Transilvania e tornò in patria, stabilendosi – come sopra l'ho accennato – a Hajdúbagos presso il figlio notaio, dove morì nel 1825.

Fu una scrittrice molto amata della sua epoca; la sua prima raccolta (*Le opere di Borbála Molnár*, Kassa, 1793, voll. 1–4) andò a ruba in un solo anno, tanto che già negli anni successivi vide la luce una nuova edizione (Presburgo e Pest, 1794–95). Le sue altre opere includono: *Descrizione di un'azione nobile* (Pest, 1797); i suoi carteggi poetici con il sergente Csízi (Presburgo, 1797) e con Krisztina Újfalvy (Kolozsvár, 1804) — di cui quest'ultimo è il più interessante, trattandosi di uno scambio di idee sugli uomini tra due poetesse altrettanto belle, passionali e infelici — e infine *Passione sfortunata, o Sarolta e Sándor* (Kolozsvár, 1804) e l'opera intitolata *Amore sfortunato*, andata perduta in forma manoscritta.

La sua raccolta di poesie pubblicata nel 1793 ebbe una tale popolarità da richiedere una ristampa l'anno successivo.

La sua attività fu sostenuta anche da illustri contemporanei come Gedeon Ráday e György Festetics. Sebbene nell'800 siano apparse numerose altre autrici, l'opera di Borbála Molnár rimane fondamentale nella storia della letteratura femminile ungherese.

Borbála Molnár non è stata solo una «prima volta» cronologica, ma una figura di rottura che ha usato la scrittura come strumento di autodifesa e testimonianza in un'epoca in cui le donne erano relegate al silenzio domestico. Ecco alcuni aspetti chiave per approfondire la sua figura: 1. La scrittura come confessione e «cura»: La sua opera più celebre, *Barátságos levelezés* (Corrispondenza amichevole, 1794), è una raccolta di lettere in versi e prosa scambiate con una sua amica. In questi testi, Borbála Molnár non si limita all'esercizio poetico, ma denuncia apertamente l'infelicità del suo matrimonio e la mancanza di libertà. La sua voce è onesta, a tratti amara, e rappresenta uno dei primi esempi di letteratura "confessionale" femminile in Ungheria. 2. Il successo editoriale e la sfida sociale: è straordinario che una donna, nel 1793, sia riuscita a pubblicare una raccolta di poesie che andò esaurita in meno di un anno. Questo successo dimostra che esisteva un pubblico affamato di voci femminili autentiche. Borbála Molnár scriveva in lingua ungherese (e non in latino o tedesco, le lingue cosiddette «alte» dell'epoca), contribuendo così al rinnovamento della lingua nazionale attraverso una sensibilità quotidiana e sentimentale. 3. I temi della "Saffo ungherese": spesso associata al soprannome che sarebbe poi stato di Judit Dukai Takách, Borbála Molnár si concentrò sulla solitudine intellettuale: il senso di isolamento di una donna che desidera studiare e scrivere in un ambiente che la vorrebbe solo madre e moglie. La critica sociale: seppur velata la sua opera critica, le convenzioni sociali che costringevano le giovani a matrimoni combinati e privi di affetto. 4. Il legame con i mecenati: nonostante la sua posizione sociale difficile, fu in grado di stringere legami intellettuali con figure come Gedeon Ráday, uno dei più grandi protettori della cultura ungherese del tempo. Questo sostegno fu cruciale per permetterle di superare i pregiudizi e vedere le proprie opere stampate.

La riscoperta di Borbála Molnár da parte della critica femminista e della storiografia letteraria moderna (specialmente a partire dagli anni '90) non è stata solo una rilettura dei suoi testi, ma un vero atto di giustizia storica. Ecco come è avvenuto questo processo di rivalutazione dalla «curiosità» al valore letterario: per lungo tempo, Borbála Molnár è stata citata nei manuali solo come una «curiosità» d'epoca o come «moglie di» (era sposata con il funzionario József Kassai). La critica moderna, guidata da studiose come Anna Fábri (una delle principali esperte di letteratura femminile ungherese), ha spostato l'attenzione sul valore intrinseco della sua scrittura, riconoscendola come la prima a dare voce a un'autentica «soggettività femminile». Analisi della «trappola matrimoniale»: la critica femminista ha analizzato la sua opera *Barátságos levelezés* (Corrispondenza amichevole) non come semplici lettere, ma come una denuncia politica ante litteram. È stata messa in luce la sua capacità di descrivere il matrimonio non come un idillio, ma come una prigione sociale ed economica, un tema che sarebbe diventato centrale solo un secolo dopo. Riscoperta del linguaggio: Borbála Molnár è stata rivalutata per aver scelto di scrivere in ungherese in un'epoca in cui l'élite preferiva il tedesco o il latino. La critica odierna le riconosce un ruolo fondamentale nella creazione di un linguaggio letterario capace di esprimere le emozioni intime e domestiche, un ambito allora trascurato dai poeti uomini. Il mito di "Psyché": un momento cruciale per la sua popolarità indiretta è stato il capolavoro del poeta Sándor Weöres, Psyché (1972), un'opera fittizia che immagina la vita di una poetessa dell'Ottocento. Sebbene Psyché sia un personaggio inventato, Weöres si ispirò profondamente a figure reali come Borbála Molnár, spingendo molti lettori e studiosi a ricercare le vere «antenate» della letteratura ungherese. Oggi, Borbála Molnár non è più vista come una dilettante fortunata, ma come una professionista della scrittura che, nonostante le barriere di genere, è riuscita a costruire una carriera e a influenzare le generazioni successive.

Le riflessioni di Borbála Molnár sul matrimonio, tratte dalle sue opere come *Barátságos levelezés*,

descrivono l'unione come una costrizione soffocante e un destino infelice, piuttosto che un atto d'amore. Attraverso i suoi scritti, emerge la denuncia della sottomissione femminile, dell'ostilità domestica e dell'alcolismo del marito, trasformando il dolore in un'affermazione di dignità intellettuale.

In conclusione: le opere di Borbála Molnár permettono di scoprire una delle voci femminili più originali e moderne del Settecento ungherese. La sua scrittura non era solo un passatempo, ma una forma di resistenza personale. 1. *Molnár Borbála Munkáji* (Le opere di Borbála Molnár, 1793) è la sua opera monumentale in quattro volumi. Contiene poesie scritte durante il suo matrimonio infelice, dove la scrittura era l'unico rifugio dalle violenze del marito (che spesso le bruciava i manoscritti). Contenuto: Versi che spaziano dalla riflessione religiosa alla sofferenza personale. Curiosità: l'opera ebbe un successo clamoroso per l'epoca, tanto che ne circolarono edizioni pirata non autorizzate dall'autrice. 2. *Barátsági vetélkedés* (Gara d'amicizia o Disfida d'amicizia, 1804): questo è il celebre carteggio con Krisztina Újfalvy. È considerato uno dei testi più interessanti della letteratura ungherese del periodo per la sua modernità. Il tema: una vera e propria disputa filosofica e poetica sui «vizi e meriti» dei due sessi. La posizione di Krisztina: avendo subìto un tradimento dal promesso sposo, Krisztina attacca aspramente gli uomini, estendendo il suo rancore a tutto il genere maschile. La posizione di Borbála: pur avendo sofferto, mantiene un tono più equilibrato, cercando di difendere la nobiltà d'animo laddove esiste, creando un contrasto dialettico unico tra le due amiche. 3. *Carteggio con István Csízi* (1797): in questo scambio epistolare con il sergente Csízi, i temi sono più educativi e morali. Si discute del «miglioramento del cuore» e della «raffinazione dei costumi». Dimostra come Borbála fosse parte integrante della rete intellettuale ungherese, dialogando alla pari con uomini di cultura e militari. 4. *Szerencsétlen indulat* (Passione sfortunata, 1804): si tratta di un'opera in prosa (o con inserti poetici) che narra la storia di Sarolta e Sándor. È un tipico esempio di narrativa sentimentale del tempo, incentrata su amori impossibili o tragici, che riflettevano perfettamente la sensibilità dell'epoca e il vissuto personale dell'autrice. 5. Opere perdute o minori: *Egy nemes cselekedet leírása* (Descrizione di un atto generoso [letteralmente: Descrizione di un'azione nobile] (1797) è un componimento d'occasione che celebra un atto di nobiltà d'animo. *Szerencsétlen szerelem* (Amore infelice [o letteralmente: Amore sfortunato]: un'opera che conosciamo solo per titolo poiché il manoscritto è andato perduto, privandoci probabilmente di un ulteriore tassello della sua poetica del dolore. L'opera di Borbála Molnár è stata fondamentale per aprire la strada ad altre donne nella letteratura, dimostrando che il «genere femminile» poteva produrre non solo versi leggeri, ma anche critica sociale e introspezione psicologica.

Il segreto del successo di Borbála Molnár tra i lettori dell'epoca risiedeva nel fatto che rispettava, in parte, i canoni della mentalità del tempo. Il suo lamentarsi si univa alla capacità di sopportazione ed era obbediente nei confronti dei precetti religiosi e dei moniti paterni. I suoi temi preferiti erano qundi: la tristezza, la delusione, la mancanza d'amore, il matrimonio forzato imposto dalla violenza genitoriale, il ritratto sociale dell'epoca, la vita domestica e familiare e la quotidianità. Lo scopo della sua attività letteraria era (anche) quello di porre davanti ai suoi lettori «lo specchio della sua vita».

Fonti:
Németh Erzsébet: *Molnár Borbála–Édes Gergelynek (*1799) (naputonline.hu)
Molnár Borbála (parnói) (arcanum.com)
Molnár Borbála (Wikipédia)
Stumpfné Braun Zsuzsanna: M*olnár Borbála, az újhelyi költőnő* (nyelvmuzeum.hu)

Consiglio d'approfondimento ulteriore (in ungherese): Hász-Fehér Katalin: *Molnár Borbála levelező társasága* (https://www.staff.u-szeged.hu/~feher/honlap2/pub/MOLNAR.htm)

A cura di **Mttb**

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese
Lirica ungherese
Traduzioni in ungherese ed in italiano

MÁRIA BERDE
(1889-1949)

Nata da una famiglia intellettuale, è stata un'importante figura letteraria della Transilvania, inizialmente poetessa simbolista e in seguito scrittrice di romanzi improntati al femminismo romantico e alla critica sociale. Oltre alla produzione letteraria, ha insegnato a Nagyenyed (Aiud nell'attuale Romania) e svolto un ruolo attivo nell'organizzazione letteraria, dirigendo diverse pubblicazioni tra cui *Dolgozó Nő* [Donna lavoratrice], prima di spegnersi a Kolozsvár (Cluj-Napoca nell'attuale Romania).

Iniziò come poetessa lirica, pubblicando la sua prima poesia nel 1906 sul *Pesti Napló* con il titolo *Hiába...* [Invano...]. I suoi primi versi si avvicinano al simbolismo. Dopo la prima guerra mondiale si volse alla prosa, diventando fin dall'inizio una figura imprescindibile della nascente letteratura ungherese di Transilvania. Fino alla fine degli anni Venti la sua arte fu definita dal cosiddetto femminismo romantico: nelle sue opere cercava risposte alle questioni poste dal rapporto uomo-donna, facendo luce su problemi di natura sociale (libertà femminile, indipendenza, il destino delle madri nubili, ecc.). Dalla fine degli anni

Venti la sua attenzione si spostò verso i problemi sociali del presente. Sulle pagine della rivista *Erdélyi Helikon* diede inizio, a tal proposito, al dibattito intitolato *Vallani és vállalni* [Confessare e assumersi le responsabilità], sostenendo la necessità di rappresentare le problematiche attuali anziché i temi dei romanzi storici volti al passato. Oltre all'attività di insegnante, fu di rilievo il suo lavoro di organizzatrice letteraria: tra il 1920 e il 1921 fu redattrice della rivista *Zord Idő* (fondata nel 1919), fu membro della comunità di scrittori Helikoni Íróközösség fino al 1934, collaboratrice di *Erdélyi Helikon* e tra i fondatori dell'ordine degli scrittori ungheresi di Transilvania (EMÍR, 1933). I suoi scritti furono pubblicati anche da *Világosság*, *Szabad Szó*, *Népakarat* e *Utunk*. Fu fondatrice e caporedattrice della sopraccitata rivista *Dolgozó Nő* [Donna Lavoratrice] fino alla sua morte. Fu insigne anche la sua opera come traduttrice. I suoi romanzi principali sono: *Földindulás* [Terremoto, 1930-1931], *Tüzes kemence* [La fornace ardente, 1936], *A hajnal emberei* [Uomini dell'alba, 1942]. Si spense a Kolozsvár [Cluj-Napoca] il 20 febbraio 1949.

Ecco tre poesie scelte:

Sull'allontanamento inesorabile e l'incontro incorporeo nel sogno:

HIÁBA...

Hiába mondják, hogy feledjelek —
Le nem szakít lelkemről senki, semmi
Oáztalan nagy sivatag az élet,
És bármint fáj, bárhogy sajog emléked,
Oly édes mégis rajta megpihenni.

Miként fáradt madár a tengeren,
Ha nincs sehol part s elborult az ég is, —
Ijesztő felhő dobja rá az árnyát,
S bár tudja jól, hogy összevérzi szárnyát,
Pihenni száll az árbocrúdra mégis …

Parafrasando il testo originale:

Il ricordo della persona amata rimane indelebile, trasformando la vita in un deserto dove, nonostante il dolore, trovare sollievo nei pensieri del passato è un'esperienza dolce. Come un uccello stanco in mare aperto, si sceglie di posarsi sul pennone di una nave, affrontando la sofferenza pur di trovare un momento di riposo.

INVANO…

Invano m'esortano a darti l'oblio,
nulla dal cuore ti potrà divellere.
In questo deserto, che è il viver mio,
il tuo ricordo sa come eccellere:
seppur mi morda e mi rechi tormento,
diventa pace in un solo momento.

In mezzo al mare, come augello stremato,
quando la riva è un miraggio lontano,
mentre il cielo si fa cupo e oscurato,
un nembo lo avvolge in un cerchio vano;
pur se il sangue le piume gli inconcresce
sul pennone il suo soster si accresce.

N.d.T.: Questa traduzione evidenzia alcune sfumature per mantenere la fedeltà all'originale. In particolare, enfatizza l'assenza di oasi nella prima strofa per accentuare il senso di disperazione del deserto; mantiene le rime, utilizza verbi come "inconcresce/accresce" per avvicinarsi maggiormente al senso di dolore e riposo descritto nell'originale, mirando a rendere più precisa la tragica semplicità della poesia.

Sul contrasto tra la maschera pubblica diurna e la verità notturna:

ÖRÖK TAGADÁS

Tagadlak. Hányszor megtagadlak!
Nem háromszor, de hússzor egy nap.
Másra simul szemem sugára,
Mosolygok a más mosolyára,
Ha hallgatom, hogy más mit suttog,
Ha léhán, dőrén visszasúgok.
És ha rólad beszédbe kezdnek,
Ajkam nem ég, pillám se reszket.
Odavetem félvállról, sebten:
Hát – elfeledtem.

Ó, mind hazugság!
Csak hogy ne sejtsék, hogy ne tudják:
Hogy véled kelek, véled fekszem,
Emléked tüzénél melegszem.
Görcsösen, némán átkarollak:
Tört roncsa zátonyult hajómnak.
Első reményem, első álmom,
Utolsó üdvöm, végsugárom.
Betöltetlen, égi ígéret,
Titkon, éjjel szenvedek érted,
Hogy meg ne sejtsék, meg ne tudják,
A nappalom: merő hazugság.

ETERNO RINNEGAMENTO

Ti nego. Quante volte io ti nego!
Non tre, ma venti volte al dì mi piego.
Su d'altri poso il raggio del mio sguardo,
al riso altrui rispondo e non ne tardo,
se ascolto ciò che un altro mi sussurra,
rispondo sciocca nella via azzurra.
E se di te qualcuno il nome accenna,
il labbro è fermo, il ciglio non ne penna.
Dico in fretta, con noncurante accento:
Mah... svanito è il ricordo nel vento.

Oh, è tutto menzogna!
Perché nessuno sappia, né ne abbia sogna:
che con te mi risveglio e con te giaccio,
al fuoco tuo mi scaldo e mi do impaccio.
Muta e convulsa a te io mi diserbo:
relitto della nave che conservo.

Mio primo sogno e prima mia speranza,
ultimo raggio, estrema mia esultanza.
Promessa del ciel mai consumata,
soffro per te nella notte stellata,
perché nessuno veda o sappia mai
che il giorno è solo un falso tra i miei guai.

N.d.T. La poesia originale usa rime baciate (AABB) quasi ossessive, che trasmettono l'ansia del segreto. La versione italiana segue questo schema, usando però un lessico più aulico (*dì*, *augello*, *esultanza*) per nobilitare il dolore privato. Il rinnegamento [*tagadás*] in ungherese, ha una forte valenza religiosa e filosofica. L'immagine del relitto: *Zátonyult hajó* (nave incagliata/naufragata) è un'immagine cara alla Berde per descrivere un amore che non può più navigare ma a cui non si può smettere di aggrapparsi.
La traduzione cerca di mantenere il peso emotivo, specialmente nella distinzione tra la maschera sociale e il tormento notturno.

Sull'allontanamento inesorabile e l'incontro incorporeo nel sogno:

SZÍVDOBBANÁS

Oly halkan ver a szívem, mint az álom,
Csak nézem, hogy huny napra nap,
Üdvösségünk percétől minden perccel
Mind távolabb esünk, mind távolabb.
Csak nézni némán: a tavaszra nyár csap,
És izzó nyárra ősz borul,
S te sose nyitod többé meg kilincsem,
Hogy még egyszer elémbe hullj.

De néha látlak. Holdtalan, vak éjen
Dermedve fekszem párnáim ölén:
Akkor lehull a tér s idő közöttünk,
Testetlenül, némán hajolsz felém.
Az élet nem, csak álom köt már össze.
Kihunytak egymásért a nagy tusák,
S csak nézzük egymást. Két árny.

Két magunk keresztje.
Két meddő ifjúság.

BATTITO DEL CUORE

Batte il mio cuore piano, come un sogno,
guardo i giorni che muoiono, uno a uno,
dall'ora del saluto e dal bisogno
sempre più lungi c'inghiotte il digiuno.
Guardare muti: l'estate al ver* s'abbatte,
e l'autunno all'estate dà il tormento,
la mia porta il tuo tocco più non batte,
né a me cadrai davanti in un momento.

Ma a volte ti vedo. In notti cieche e scure
giaccio gelida, tra i cuscini affranta:
allora il tempo e lo spazio son pianure,
e verso me la tua ombra si trapianta.
Non vita, ma sol sogno ormai ci lega,
le lotte tra di noi si sono spente,
ci guardiamo soltanto. Due ombre in piega.

Due croci di noi stessi.
Due giovinezze sterili, nel niente.

* **N.d.T.** È il troncamento poetico del letterario *vere* – il termine «vere» (dal latino *ver*, *veris*) è un sostantivo nobile e squisitamente letterario che i poeti italiani, da Dante a Leopardi, hanno usato spesso per indicare la primavera – ed è pur troncamento letterario di *vener*, un termine arcaico e letterario che indica pure la primavera (da Venere, intesa come la stagione dell'amore e della rinascita). Ho optato a questa scelta per far sì che la rima funzionasse. Nell'originale ungherese il senso è: «la primavera viene colpita/travolta dall'estate» (*a tavaszra nyár csap*).
Questa traduzione cerca di mantenere la metrica originale, con le rime, rendendo l'autunno un elemento cardine del testo. Il finale frammentato riflette un respiro sospeso, simile a un cuore che batte sempre più piano.

Ecco la resa in prosa della lirica, che ne esplicita il significato più profondo: Il mio cuore batte con una tale pacatezza da sembrare un sogno, mentre osservo i giorni spegnersi uno dopo l'altro. Da quell'istante di beatitudine che abbiamo condiviso, ogni minuto che passa ci allontana inesorabilmente sempre di più. Resto a guardare in silenzio il mutare delle stagioni: l'estate che irrompe sulla primavera e l'autunno che cala sull'estate infuocata, consapevole che non varcherai mai più la mia soglia per offrirti ai miei occhi. Eppure, talvolta la tua immagine ritorna. Nelle notti più buie e senza luna, mentre resto immobile tra i cuscini; le barriere dello spazio e del tempo crollano tra noi: allora la tua figura incorporea si china su di me in un silenzio assoluto. Non è più la vita a unirci, ma soltanto la dimensione del sogno, le grandi battaglie che abbiamo combattuto l'uno per l'altra si sono ormai spente. Non resta che guardarci: due ombre, croci l'uno dell'altra, testimoni di due giovinezze rimaste sterili.

Informazione biografica aggiuntiva:

Mária Berde (1889–1949) è stata una delle figure più influenti della letteratura ungherese in Transilvania tra le due guerre mondiali. Figlia d'una famiglia di intellettuali (suo padre era un pastore riformato), si distinse per una voce poetica spesso definita «maschile» per la sua forza e tragicità, pur essendo intrisa di una profonda sensibilità femminile.

Ecco alcuni tratti salienti della sua vita e della sua poetica:

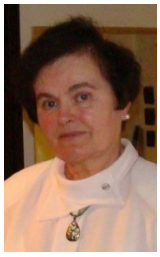
Studiò letteratura a Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca) e a Monaco di Baviera. Durante il soggiorno in Germania contrasse una grave malattia polmonare che la segnò profondamente, portandola a lunghi soggiorni in sanatori svizzeri, un'esperienza che traspose nel suo romanzo *Haláltánc* («Danza macabra», 1924). Esordì nel 1912 con la silloge *Versek* («Versi»). Le sue poesie iniziali mostrano influenze simboliste e impressioniste, caratterizzate da una «fine musicalità» e da un approccio etico alle relazioni umane. Temi come la giovinezza perduta, il sacrificio e la solitudine – che vediamo in queste traduzioni – sono centrali nella sua opera. Fu tra le prime autrici ungheresi a sollevare questioni di uguaglianza tra uomo e donna e a occuparsi dei problemi sociali della sua epoca. È sepolta nel celebre cimitero monumentale di Kolozsvár [Cluj-Napoca].

Questi tre componimenti riflettono perfettamente questa sua «durezza dolce»: un dolore che non diventa mai rabbia,

ma si trasforma in una meditazione solenne sulla vita e sull'amore.

Traduzioni/adattamenti/note © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

***Klára Éva Hollósy-Tóth** (1949) — Győr*
ÉRTÉK ÉS FONTOSSÁG



A szeretet érzelem, azt hiszik sokan,
de valójában egy tudati szint,
ahogy érzékeljük magunk és másokat.
ahogy látjuk a létet, mely különös labi-
[rint.

A kapott értéket mindig tönkretesszük,
az ember folyton magában gubbaszt,
ami fontos, s megvan, észre sem vesszük,
csak akkor, ha már elvesztettük azt.

VALORE E IMPORTANZA

Molti credon che l'amore sia solo emozione,
ma è un livello di coscienza, in verità,
per sentire noi e gli altri in comunione,
vedendo l'esistenza e la sua labirintità.

Il valore ricevuto lo distruggiamo sempre,
l'uomo in sé stesso s'accascia e si deprime,
ciò che è importante e s'ha tra le proprie tempre,
non si nota finché non si perde infine.

TAVASZ

Rügyek fakadnak
szelídarcú tájban,
bimbók bomlanak
napfényes sugárban.

Ágak hajlongnak
mint párok, boldogan,
felhők ölelkeznek
örömtől ittasan.

Száz-szín virág virít,
megannyi sejtelem,
Isten keze simít
végig a földeken.

PRIMAVERA

S'aprono i germogli
nel mite paesaggio,
sbocciano i boccioli
nel solatio raggio.

I rami s'inchinano,
come coppie, felici,
e nubi s'abbracciano
d'ebbrezza complici.

Cento fiori sfavillano,
presagi a noi d'intorno,
le mani di Dio sfiorano
la terra, e ne fan giorno.

ÁLMOKAT SZÖVÖK

Minden emlékem, hitem már színtelen,
hogy élni tudjak, álmokat szövök,
a jelen perceit mind kiszínezem,
és újra régi magammá növök.

Belészövöm vígkedélyem, örömöm,
élénk, arany napszínét a voltnak,
repülök, szárnyalok az örömökön,
álmodik reménye egy bolondnak.

Így lesz a lélek ábrándjából jelen,
a valóból mese birodalma,
mert így élhetek csak békességesen,
s lesz lelkemnek kölcsönzött nyugalma.

TESSERE SOGNI

Sbiaditi sono i credi e ogni memoria,
per vivere, io sogni ora li tesso,
dipingo del presente ogni sua storia
e torno ad essere il me stesso di un tempo.

Vi intreccio la mia gioia e il buon umore,
l'oro del tempo che fu, vivido e acceso,
volo e m'innalzo in un vago stupore,
la speranza d'un folle sogna in questo reso.

Così l'idillio si fa realtà presente,
e il vero si tramuta in un regno fatato,
poiché sol così vivo in pace silente,
con un riposo all'anima prestato.

Traduzioni/adattamenti © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

***Sándor Horváth NTK** (1940-2020) — Kaposvár*
NÉHÁNY SZÓ

Hommage a Prof. B. Tamás-Tarr Melinda

A szonettedről, amit úgy csodálok,
Hisz minden sora csillagokba téved –
A magos égig követtelek Téged,
Ha tengerekre hívtak Dante álmok.

Mert minden egyes szó, mint kis gyökérzet,
Mintha fénynek lettek volna ágai,
Messze túl a képzelet határai, –
Ha Szép és Jóság erényét vezérled.

Magamnak csak a dalokat akartam –
Örök árván dúdolva hallhatatlan,
Párás szemekkel, mint ki napba nézett,

Babér koszorúval köszöntelek Téged –
Múzsák és papnők szonett fejedelme,
Kit versre ihletett turáni kedve.

Megjegyzés: *Melinda B. Tamás-Tarr Dante-szonett fordítása (Új Élet, XXVI. szonett: Oly kedves…) ihlette Horváth Sándor kaposvári költőt a fenti szonett megírására (ld. Osservatorio letterario NN. 79/80 2011 79.old és NN. 81/82 2011 174-175. old.): «Kedves Melinda, Múzsák és Papnők szonett fejedelme... a Dante szonett fordítás indította el képzeletemet, amely nem először eredményezett Melinda verset... íme. Eme szonettet akkor írtam, amikor átvettem a somogyi anzixra, a Dante fordításokat… Csodálom óriási munkabírását és alkotó energiáit, mely rövidesen versekben kap majd formát. …NTK H.S.»*

QUALCHE PAROLA

Omaggio alla Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr

Al tuo sonetto il mio plauso nutrivo,
poiché ogni riga tra le stelle vaga –
fino al profondo cielo ti seguivo,
se il sogno dantesco sui mari dilaga.

Ogni parola è come una radice,
quasi fosse del lume un ramo puro,
oltre i confini che la mente dice,
se guidi il Bello e il Bene nel venturo.

Per me soltanto i canti io desiai –
cantando orfano eterno un canto muto,
con gli occhi volti al sole che fissai.

Con la corona d'alloro ti saluto –
delle muse e sacerdotesse regina,
dal cui turanico estro il verso è venuto.

Nota: La traduzione del sonetto dantesco da parte di Melinda B. Tamás-Tarr (*Vita Nuova*, Sonetto XXVI: *Tanto gentile e tanto onesta pare...*) ha ispirato il poeta di Kaposvár, Sándor Horváth a scrivere il sonetto sopra riportato (cfr. *Osservatorio Letterario* NN. 79/80 2011 pag. 79 e NN. 81/82 2011 pagg. 174-175):
«*Cara Melinda, regina del sonetto tra muse e sacerdotesse... la traduzione del sonetto di Dante ha dato slancio alla mia immaginazione, il che ha dato vita a una poesia per Melinda, e non è la prima volta... eccola. Ho scritto questo sonetto quando ho trasportato le traduzioni di Dante per il "somogyi anzix"… Ammiro la sua immensa capacità di lavoro e le sue energie creative, che presto prenderanno forma in nuove poesie. …NTK H.S.*»

Traduzione/adattamente © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Ábel Tolnai Bíró[1] ***(****1928-2024) — Veszprém*

A MÚLTBA NÉZŐ SZEM*

Múltba néző szemmel
A látóhatárig
Látom életünket
Születéstől máig.

De a perspektíva
Metszési pontjától
Hunyorgó szemekkel
Csak a ködöt látom.

Azt a millió gént
Csak lelkemmel érzem,
Melyeknek tömege
Az Istenben fészkel.

Mi hát a múlt? Mondjam?
Az emlék jelene:
A teremtő Isten
Transzcendens lényege.

Veszprém, 1989. július 3.

[1] Pseudonimo del Dr. Tarr György

Traduzione letterale:

LO SGUARDO CHE GUARDA AL PASSATO

Con l'occhio che guarda al passato
fino all'orizzonte,
vedo la nostra vita
dalla nascita ad oggi.

Ma dal punto d'intersezione
della prospettiva,
con gli occhi socchiusi
vedo solo la nebbia.

Quei milioni di geni
li sento solo con l'anima,
la cui moltitudine
annida in Dio.

Cos'è dunque il passato? Che io lo dica?
È il presente del ricordo:
l'essenza trascendente
del Dio creatore**.**

(2^ versione)

Traduzione poetica:

LO SGUARDO RIVOLTO AL PASSATO

Con l'occhio volto al tempo che fu fatto,
fino all'estremo della linea e del confine,
io vedo tutto il nostro vivo tratto,
dal nascimento fino al giorno fine.

Ma là dove si stringe il punto estremo
della prospettiva che lo sguardo inganna,
socchiudo gli occhi e, nell'incerto e scemo,
vedo soltanto la nebbia che ammanta.

Quei milioni di geni e di semenza
soltanto con la mia anima io sento,
la loro moltitudine e presenza
annida in Dio e nel suo firmamento.

Cos'è il passato? Vuoi che te lo dica?
È del ricordo il vivo e or presente:

la forma pura, eterna e mai antica,
del Dio creatore, l'essere trascendente.

Veszprém, 3 luglio 1989.

(3^ versione)
Nota: La 1^ versione è stata pubblicata sull'OL. NN. 81/82 2011

AZ ELSŐ RÍMES – RÉMES – SÓHAJOM*

Én még gyerek vagyok, s meséket olvasok.
Mégis szánom, s megsiratom – hogyha gondja sok –
A sorsűzött embert.

Porban játszanék a többivel – ha tudnék –,
Ha nem látnám, mitől rezeg, mitől sír a zsombék:
Koldusnak vacka az!

De jaj, mi baj!… Hiába minden, hogyha látom,
Hogy sírnak, s hullanak el a nyomortanyákon…
S gyerekfejjel játszani sem tudok már…

Dombóvár, 1943…

IL MIO PRIMO RIMATO, TREMATO SOSPIRO

Io sono ancora un bimbo e leggo le mie fiabe,
eppure provo pena e piango sul destino
– se il carico degli anni e dei tormenti è grave –
dell'uomo che dal fato è spinto a un triste inchino.

Tra la polvere e il gioco starei con la mia gente,
se solo non sapessi perché l'erba fruscia,
perché la zolla trema e piange tristemente:
ch'è il giaciglio del povero, la sua tana ridotta!

Ma ahimè, quale dolore!... È vano ogni pazienza,
se vedo che nei vicoli di miseria e sventura
le persone san solo piangere in sofferenza...
E con la testa di bimbo non gioco più, ho paura.

A HEGEDŰ*

Pókhálós sarok… Ez lett a helye.
Mondom, itt áll a hű,
A régi hegedű.
Régóta rajt' ül a gyanta dere.

Más sorsra szánta hajdan az Isten:
Boroskedvű víg ifjaknak,
Kurucnak, aggnak, parasztnak.
Amivel bőszen játszik az Isten.

Apám volt az ő «Istene, ura»,
Ő hangolta víg kacajra,
Vagy borús, lila búra.
Apánk kezében zengett minden húrja.

Sokszor csodáltam a bűvös húrokat
És az ujjakat, melyek
Előcsalták a dalokat,
És eszembe hoztak fényes bálokat.

De haj, – az idő csak szalad, szalad –.
Vajon a víg cimbora
És megőszült ura
Mindig remete marad?

Dombóvár, 26 agosto 1949

IL VIOLINO

Un angolo di ragnatele… È questo il suo destino.
Dico, qui sta il fedele vicino,
il vecchio violino.
Da tempo su di lui siede la brina della pece.
A un'altra sorte un tempo Dio lo destinava:
per allegri giovani dal vino infervorati,
per soldati Kuruc, per vecchi e per i nati
contadini. Con cui Dio fieramente suonava.

Mio padre era il suo «Dio, il suo signore»,
lui lo accordava a un riso di follia
o a un cupo, viola dolore.
Nelle mani di papà vibrava ogni corda sua.

Spesso ammiravo le corde dal tocco fatato
e le dita sapienti che, muovendosi snelle,
i canti evocavano dal legno dorato,
e mi portavano alla mente balli e notti stelle.

Ma ahimè, il tempo corre, vola via di slancio…
Chissà se il compagno di allegria
e il suo padrone ormai canuto, per via,
manterranno per sempre questo eremitaggio?

JAJI*

Csak így hívtam egyszerűn: Jaji,
Mikor gyerek voltam, és Ő tanította,
Hogy milyen az «a» betű, s az «i».

A fiatalság pírja nyílt az arcán,
Almával, szőlővel teli kosarat
Hozott mindig haza a karján.

A kertbe tulipánokat ültetett
– A virág volt az Ő mindene –
És közéje sok–sok nefelejcset.

Mindig intett: «gyermekem korai!»
Ha már télutón kabát nélkül
Akartam a többivel játszani…

De a mindenségben az idő léptei
– Mint fillérek – fogynak, fogynak,
S új korhoz érkeztünk. – Ím a mostani.

Van, ki talpfát rak, ki mos, ki vasal,
Mindenki küzd az életért.
Az én Anyám reggel, este varr.

Szüntelen kitteg-kattog a gépe.
– Bús szíve fáj és könnye pereg –.
Ebből jön össze a napi kenyérre.

Pereg a gépe és múlnak az órák,
Készülnek mások göncei.
Görnyedve varrja Jaji: az Anyánk…

Dombóvár, 30 agosto 1949

JAJI

La chiamavo così, semplicemente: Jaji,
quando ero un bimbo ed Ella m'insegnava
com'era la letterla «a» e la «i».
La giovinezza sul suo viso affiorava,
un cesto colmo di mele e di uva
che sul suo braccio a casa trasportava.

Nel suo giardino i tulipani interrava
– il fiore era tutto per Lei –
e in mezzo il non-ti-scordar-di-me spuntava.

M'ammoniva: «Bimbo mio, è ancora presto!»
se sul finir d'inverno, senza il paltò,
volevo correre a giocare con il resto…

Ma nel cosmo i passi del tempo in cammino
– come spiccioli – calano e vanno via,
e siamo giunti a un tempo più vicino.

Chi lava, chi stira, chi traversine posa,
ognuno lotta per la propria vita.
Mia Madre cuce e mai si riposa.

La macchina sua batte mano a mano.
– Il cuore triste soffre e versa pianto –.
Così guadagna il pane quotidiano.

Volano le ore e la macchina va,
si fa il vestiario per gli altri, e intanto
la nostra Madre, Jaji, cuce curva.

KÖNNYŰ ANNAK, AKI ÚR*

Tudom én azt, hogy elbuktam százszor
És hiába is emelnél fel,
Én visszahullanék mindahányszor.

Nem csoda, hisz hitem már rég elveszett,
Mert régóta érzem hiányát
Lágyan segítő, vén kezednek…

Én már nem kérek Tőled semmit Uram.
Ez a rend: a bűnös bűnhődjön
Árván, bitangul, vigasztalan.

Csak egyet kértem Tőled, nem adtad azt sem.
Hogy mit? Nem is tudom már. Ezért
Lázadjon most ellened szívem?

Lázadásom is lenne csak bumeráng.
– Hja, könnyű annak, aki Úr –
Aki zordon felügyel ránk –.

Dombóvár, 12 febbraio 1950

Variazione 1

È FACILE PER CHI É SIGNORE

Lo so bene che sono caduto cento volte
e anche se invano Tu mi sollevassi,
io ricadrei giù tutte quante le volte.

Non c'è da stupirsi, la mia fede è perduta,
perché da tempo sento la mancanza
della tua vecchia mano che tenera aiuta…
Io non ti chiedo più nulla, o Signore.
Questo è l'ordine: il colpevole sconti la pena
orfano, nello sconforto, senza favore.

Solo una cosa ti chiesi, non mi desti quella.
Cosa? Nemmeno lo so più. Per questo
contro di Te il mio cuore ora si ribella?

Anche la mia rivolta sarebbe solo un boomerang.
– Eh, è facile per chi è Signore –
per Colui, così severo, vigila su di noi –.

Variazion 2.

È FACILE PER CHI È SIGNORE

Ben lo so che cento volte son caduto,
e se anche Tu volessi sollevarmi,
ogni volta cadrei senza un aiuto.

Non stupisce, la mia fede è ormai spenta,
da tanto tempo sento la sua assenza**,**
della Tua tenera vecchia mano che mi sostenta…

Nulla ti chiedo ormai, mio Signore.
Questa è la legge: paghi il peccatore,
solo, ramingo, nel suo mesto umore.

Una cosa ti chiesi, ma forse fu un errore.
Cosa? Nemmeno io lo so. Per questo
contro di Te si ribelli il mio cuore?

Un bumerang sarebbe il mio furore.
– Eh, facile è per Chi si è Signore –
per Chi cupo ci scruta dentro il cuore –.

ISTENRŐL ÁLMODTAM AZ ÉJJEL*

Glóriásan jött az Isten
Csónakjával
Fehér árral
Ó–berekről, vad vizekről,
S mi fogadtuk sóhajtással.

Nem hangosan, nem dobszóval,
Csak egyedül,
Idegenül,
Némán, mint mi, bús emberek,
Akik vártuk seregestül.

Megállt szegény, s körülnézett:
Öreg szeme
Lábadt könnybe,
Mert becsapják a világot,
S mert az ember rabszolga se' –

Gyöngyözött le öreg könnye
Arcán végig,
Le a földig.
Fejét csóválta csendesen
És nem szólt, vagy néhány percig.

S áldást osztva ment az Isten
Csónakjával
Fehér árral
Ó-berekre, vad vizekre,
S mi csak néztük sóhajtással.

Dombóvár, 1950. április 12.

HO SOGNATO DIO STANOTTE

Glorioso è venuto l'Iddio
con la sua barca,
con scia bianca,
da antiche selve, da acque brade
e noi l'accogliemmo con sospiro.

Senza rumore, senza tamburo,
soltanto da solo,
da estraneo,
muto come noi, uomini accorati,
che l'aspettavamo smisurati.

Si fermò, povero, guardò intorno:
il suo vecchio occhio
in lacrime scoppiò,
perché ingannano il modo,
e che l'uomo è neppur uno schiavo –

Scesero le vecchie lacrime
giù sul viso,
fino al suolo.
Scosse il capo in silenzio
e per qualche minuto restò muto.

Con benedizione se ne andò l'Iddio
con la sua barca,
con scia bianca,
da antiche selve, da acque brade
e noi Lo guardammo con sospiro.

* Fonte di queste liriche - eccetto *Ismét megszólalok/Di nuovo io canto -:* Tolnai Bíró Ábel, *Vita Hungarica. Versek*, Edizione O.L:F.A., Ferrara, 2011, II Edizione ampliata.

ISMÉT MEGSZÓLALOK

Lelkem sokáig tétlenül hevert,
De most szívemmel dalra gyúl,
S megreszket belé a felleg is,
Mert úgy cseng, úgy bong, mint a húr...
Hogy cseng hogy bong .. hogy tör fel ég felé…
Hogy zeng – mint égi harsona –
Verdesi Isten trónusát
S szívem kiáltó glória.

Boldog vagyok! – És lásd meg Istenem,
Lelkem mámortól gyúlva ég.
Boldog vagyok, mert féltve óv
Egy áldott szívű feleség.
Boldog vagyok, mert értem ég,
S mert szíve úgy röppen felém,
Mint a dalos pacsirta fel,
A szabad róna égterén.

És termékeny, mint a himnusz
– Melybe a magot elveted –
Hazatérve távolból, elém tesz,
Egy okos szemű gyereket.

Okos szemű kisgyermeket
– Kicsi okosat talán –
S kinyílik a virág télen
Életünk legszebb tavaszán.

Gyermek! Kettőnk véréből foganva!
Ezt látva, szívem dalra gyúl.
Megreszket belé a felleg is,
Mert úgy cseng, úgy bong, mint a húr.

Budapest, 1953 december 17.

DI NUOVO IO CANTO

L'anima a lungo restò nel silenzio,
ma col mio cuore ora accende il suo canto,
ne trema la nube nel vasto firmamento,
perché vibra e suona, di corda è il vanto...

E vibra e suona... e s'innalza nel cielo...
e squilla — come celeste chiarina —
di Dio il trono lambisce nel velo,
mentre il mio cuore in gloria s'inchina.

Felice io sono! — Oh vedi, mio Dio,
l'anima arde d'un'ebbra passione.
Felice io sono, perché il cammin mio
lo veglia una sposa in benedizione.

Felice io sono, perché per me splende,
e il suo cuore vola a me con ardore,
come l'allodola che il canto distende,
nel cielo di un libero prato in fiore.

Ed è feconda, come l'humus del piano
— ove tu stesso getti il tuo seme —
tornando da lungi, mi pone in mano,
una bimba dallo sguardo sapiente.

Una bimba dagli occhi svelti,
— sì, piccola saggia, vedrai —

e d'inverno i prati or son fiorenti
nella nostra vera più bella che mai.
Bimba! Dal nostro sangue creata!
Al vederla, il mio cuore di canti si dora.
Ne trema la nube nel cielo stellato,
perché vibra e suona, di corda canora.

Budapest, 17 dicembre 1953

SZENT MARGIT NAPJÁRA*

Együtt élnek anya és leánya,
Együtt élnek a régi házban,
Hol nemrég ifjú volt mind a kettő:
Fiatal anya – ifjú leánnyal.

Nemrég még delet jelzett ragyogó
Gyümölcsérlelő nyári napjuk...
Holnap? Bágyadt főn, ősz hajukat
Szomorúan, sírva simogatjuk.
... ...

A dél és est oly közel szomszédok:
Kilencven fok csupán az égen...
Vajon lesz-e időnk végigmenni
– Ha lesz annyi – kilencven éven?

Alig múlt dél... és hány virrasztásnak
Tanúja a hű nyári éjjel,
S hányszor köszöntött a hajnal
Reájuk áttetsző egével?

Hány láz pírja égett gyermekarcokon,
Mikor ón-lábakon járt az éji perc,
Mikor lázas gyermeknyöszörgésre
Anyaszív-dobolás volt a terc:
Ezernyi gondjuk... Ki tudja hány volt?
Ne próbáld gyermek megszámolni azt!
Mert ami sok volt rettegésből, könnyből,
Arra a számadás úgy sem nyújt vigaszt.
... ...

De a láng kihűlt és a parázsra
Finom takarót terít a hamu;
Így lesz az asszony, s leányból
Dédanya, nagyanya – ősz hajú –.
Lehajló nap őszi ragyogása
Idéz egy régi-régi delet
És e ragyogásban – aranyragyogásban –
Új élet arca nevet.

És mi itt állunk, mert hajnalodik:
Mi csak most kezdjük meg a napot;
Leány, vő és unoka, s kívánunk
Hálatelt szívvel sok boldog névnapot!

Marcali – Dombóvár, 8 giugno 1954

PER IL GIORNO DI SANTA MARGHERITA

Vivono insieme la madre e la figlia,
vivono insieme nella vecchia casa,
dove fino a ieri entrambe eran giovani:
giovane madre – con giovane figlia.

Fino a ieri il sole estivo radioso
che matura i frutti segnava il mezzogiorno…
Domani? Sulla testa stanca, i loro capelli grigi
tristemente, piangendo, accarezzeremo.

Il mezzogiorno e la sera son vicini vicini:
appena novanta gradi nel cielo…
Chissà se avremo il tempo di percorrere
– se ne avremo altrettanti – novant'anni?

Il mezzogiorno è appena passato… e di quante veglie
è testimone la fedele notte estiva,
e quante volte l'alba le ha salutate
con il suo cielo trasparente?

Quanti rossori di febbre han bruciato sui visi dei bimbi,
quando il minuto della notte avanzava con piedi di
[piombo,
quando al febbrile lamento del bimbo
il battito del cuore materno faceva da contrappunto:

Mille loro affanni… Chi sa quanti furono?
Non provare, o figlio, a contarli!
Perché ciò che fu troppo in terrore e in lacrime,
per quello il conteggio non offre comunque conforto.

Ma la fiamma si è spenta e sulla brace
la cenere stende una fina coperta;
così la donna, e la figlia diventano
bisavola, nonna – dai capelli d'argento –.

Lo splendore autunnale del sole al tramonto
evoca un mezzogiorno di tanto, tanto tempo fa
e in questo splendore – in uno splendore dorato –
il viso di una nuova vita sorride.

E noi stiamo qui, perché ormai albeggia:
noi iniziamo soltanto adesso la giornata;
la figlia, il genero e la nipote, e auguriamo
con il cuore colmo di gratitudine un felice onomastico!

KÉT KICSI TOPÁN*

Mamut-cipők között
Két kicsi topán:
Mint a nagy sziklák közt
Két katicabogár.

Míg a mamut-cipők
Csak lihegve járnak,
A pici topánok
Vidám táncot járnak.

Ujjhegyen billegnek,
Mint lepkék, libegnek
Csacsogó kislánnyal
Csaknem elröppennek.

Ferrara, 28 luglio 1988

DUE PICCOLE SCARPETTE

Tra scarpe da mammut
due piccole scarpette:
come tra grandi rocce
due coccinelle strette.

Mentre le scarpe da mamut
camminano soltanto col fiatone,
le minuscole scarpette
fanno un allegro balletto sul mattone.

In punta di piedi dondolano,
come farfalle fluttuano,
con una bimba chiacchierona
quasi in volo si sollevano.

(2^ versione, la 1^ v. OL NN. 81/82 2011)

* Fonte di queste liriche - eccetto *Ismét megszólalok/Di nuovo io canto -:* Tolnai Bíró Ábel, *Vita Hungarica. Versek*, Edizione O.L:F.A., Ferrara, 2011, II Edizione ampliata.

Traduzioni/adattamenti © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Prosa ungherese

***Czakó Gábor** (1942 - 2024) — Budapest*
IL GIGANTE E LA DONNA MORTA
(Az óriás és a halott asszony)

Davanti camminava sguazzando il gigante; dietro di lui, rimasta parecchio indietro, la donna morta. Il gigante non aveva fretta, ma data la sua statura non ne aveva nemmeno bisogno. La donna morta, d'altronde, dove mai sarebbe dovuta affrettarsi nel suo costume da bagno viola, mezzo lutto, mezza tristezza?

Il gigante saliva i gradini della piscina a due a due, senza nemmeno reggersi al corrimano. Ben più prudente era la donna: si aggrappava persino tra i flutti. Dall'ultimo gradino il gigante prese lo slancio, si gettò a pancia in giù e, con enormi bracciate e colpi di gambe, sfrecciò verso la sponda opposta della piscina. Poi tornò indietro e di nuovo là; senonché, a un tratto, notò la tenda formata da strisce di plastica sulla porta del canale che conduceva al giardino e in un attimo la attraversò con forza. Si ritrovò subito fuori: da quel momento in poi, l'acqua della piscina all'aperto infuriò sotto di lui.

Oh, spazio aperto!

La piscina interna – proprio come una margherita – era bordata da una corona di insenature semicircolari a forma di petalo. Al loro interno si celavano idromassaggi nascosti, che entravano in confidenza con le natiche dei bagnanti.

La donna morta scivolò con prudenza verso la parede di una delle insenature laterali a forma di U. Appoggiò la schiena al primo punto sicuro. Forse per essere protetta da lì? Chi mai avrebbe potuto arrecarle danno? Con le braccia spalancate, a destra e a sinistra, si aggrappava al bordo della piscina – un Cristo indifeso? Fissava immobile quella dimensione dell'esistenza che per i bagnanti era, al momento, invisibile. Del mondo di qua si era già dilettata, o forse contrariata, a sufficienza. Della sua meschinità, della sua grandezza? Dei suoi confusi ragionamenti, delle sue trappole che accendono speranze? Con le dita della mano destra accarezzava il labirinto-rompicapo di tessere di mosaico blu e blu scuro incollate alla parete della piscina: un enigma che superava l'interesse intellettuale di certe riviste patinate concepite per un **certo** tipo di donne.

Quelle determinate donne erano presenti anche all'interno dei bagni. Ben presto tralasciarono lo studio dei nobili romani che cacciavano negli affreschi murali, delle ninfe in agguato e degli schiavi che trasportavano un cinghiale catturato su una lunga pertica. Preferirono porre la donna morta al centro del proprio interesse. Lei non ricambiò l'attention: con apatica serietà guardava nel vuoto. Le sue dita tamburellavano sulle piccole tessere di mosaico come sui tasti di un pianoforte. Le altre donne manifestavano la propria curiosità voltandole le spalle, e proprio per questo non parlavano di lei. Nella sala dei bagni si formò così una specie di quadro d'insieme, come se tutti sedessero con le spalle rivolte al falò. Il movimento delle donne attirò naturalmente l'attenzione degli appartenenti all'altro sesso, ma per il momento nessuno di loro riusciva a stabilire la direzione di quel voltarsi: o, per dirla diversamente e forse con maggior precisione, il suo centro, il fulcro della repulsione. La sua ragione logica. L'intelletto maschile in questi casi cerca qualcosa del genere, e non qualcosa che vada oltre la geometria, dove la realtà ama dimorare.

Il gigante aumentò i suoi enormi tonfi e spruzzi nella piscina del giardino, affinché nessuno tra i presenti lo escludesse dalla propria attenzione. Forse non ritenne sufficiente nemmeno questo, perché ben presto spalancò la tenda a strisce e si riversò nella sala dei bagni.

Si diresse dritto verso la donna morta, che sembrava quasi aspettarlo. Forse un piccolo frammento di sorriso vagava all'angolo della sua bocca fredda? Nelle piscine laterali più distanti, dove i getti d'acqua integrati a scopo terapeutico tamburellavano indifferentemente il ventre, il fegato e il fondoschiena degli ospiti desiderosi di godersela, risuonarono commenti sulla bocca della donna morta. risuonarono commenti sul sorriso della donna morta. Naturalmente osservazioni argute, che tuttavia persero subito attualità quando la donna defunta sfiorò il petto del gigante. Quel torace era grande quanto il braciere a grata colmo di braci ardenti in uno degli affreschi, sopra il quale un cacciatore si scaldava le mani – sempre che non si trattasse di Muzio Scevola che bruciava la propria mano destra sotto gli occhi del re etrusco Porsenna. Poteva farlo, poiché soffriva o di un'analgesia patologica, o di siringomielia, o forse della sindrome di Brown-Séquard, o magari della sindrome dell'arteria spinale anteriore: patologie che causano la perdita

parziale o totale della sensibilità. Per questo motivo non gli costava nulla starsene lì rilassato, con la mano bruciata fino all'osso, tra Porsenna e il braciere.
Ci siamo allontanati dal tema, ma forse no, perché l'uomo già non sentiva più ciò che negli ultimi minuti lo stava quasi per far esplodere. E nemmeno ciò che sentiva Muzio Scevola.

Discese con prudenza la scaletta sott'acqua e, ponendo le mani sul bordo da entrambi i lati, occupò cautamente la posizione corporea che la donna aveva appena lasciato. Lei, invece, con un passo leggero si librò via da lui, poi si sollevò in aria come un pesce volante e, alla distanza di un buon braccio, scivolò nell'acqua. Nessuno schizzo. Dal fondo azzurro e celeste della piscina, salutò coloro che per il momento ancora **restavano** con il viola mezza tristezza del suo costume da bagno.

V. il testo originale sull'«Osservatorio Letterario» NN. 169/170, p. 117 .

PRIMA DELLA SVOLTA NELLA STORIA ANTICA
(Őstörténeti fordulat előtt)

Viviamo in un mondo così agitato che ormai nemmeno il passato se ne sta più tranquillo al suo posto.
La maggior parte del popolo ungherese ha vissuto il collasso del regime comunista e il ritiro delle forze armate sovietiche como una vera liberazione. Né la teoria sociale della storia universale, acclamata come un "primato mondiale", né la "classe dominante" nominata nel 1945, e nemmeno il loro "socialismo" hanno funzionato. Ogni strato e gruppo sociale ha ricevuto dai comunisti il proprio schiaffo. Di contro, non si è visto quasi alcun beneficio, nemmeno nella ricerca sulla storia antica ungherese che – in linea di principio – avrebbe dovuto essere politicamente neutrale.

Ad esempio, le meravigliose città-fortezza dei Sabiri in Siberia (o Sabiria) sorgevano già 3000 anni fa nello stesso luogo in cui si trovano oggi, per così dire intatte; eppure, nessuno ha potuto esaminarle a causa delle basi missilistiche e di altre installazioni militari dislocate nei loro dintorni.

La ricerca ufficiale nostrana sulla storia antica aggira con passi felpati l'immensa mole di dati emersa dopo il crollo dell'Unione Sovietica. E non si tratta di un'esagerazione: il dissolvimento dell'U.S. avrebbe potuto portare a una svolta epocale nella nostra conoscenza della storia antica, poiché i territori siberiani, rimasti preclusi fino a poco tempo fa, si sono aperti; al contempo è venuto alla luce il patrimonio degli antichi Sabiri, qualcosa che supera di gran lunga tutto ciò che il nostro mondo scientifico ha pensato finora sul popolo di Árpád e sui suoi antenati.

Finora, nella Sabiria-Siberia, sono emerse quasi trenta città-fortezza. Al loro interno si trovano una lavorazione dei metalli di altissimo livello, la carpenteria e l'edilizia, un osservatorio astronomico, un tempio, carri con ruote a raggi, oltre all'allevamento di bestiame; insomma, un'industria e un sistema di trasporti commerciali da primato mondiale, l'agricoltura nelle vaste pianure, greggi e mandrie di cavalli, e così via. In breve, una matura età del bronzo e poi del ferro, stadi a cui i Finno-ugrici non sono mai giunti. Forse sono arrivati nei pressi degli insediamenti sabiri, ma non nella loro cultura. Secondo l'etnologo russo Sergej Patkanov (1861-1918), gli indigeni, ancora a cavallo tra il XIX e il XX secolo, consideravano i resti sabiri sopravvissuti nei loro territori come manifestazioni di semidei.

I nostri conquistatori, essenzialmente in possesso della cultura, della tecnologia militare e delle conoscenze strategiche sabire, compirono la loro grande impresa, della quale i Chanti, i Mansi, gli Estoni, i Finni dell'epoca, e persino l'intero mondo finno-ugrico unito non sarebbero stati capaci. Infatti, non dovemmo sconfiggere soltanto Svatopluk, Zalán e simili piccoli principi del Bacino dei Carpazi, ma anche le forze armate unite dell'Impero Tedesco, e precisamente nella battaglia di Pozsony (Presburgo) del 907, durata ben tre giorni! Fu lì che trovò la morte anche Árpád. Di questo, e della battaglia di fondazione della patria, la scienza specialistica ungherese (solo di nome) ha taciuto per decennes a partire dal 1945…

Nessun problema. Il tempo lavora sempre per la verità.

Fonte:Osservatorio Letterario NN. 169/170, p. 117

Traduzioni/adattamenti © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

***Harsányi Lajos** (1883-1959)*
AMORE CELESTE E TERRESTRE
(Égi és földi szerelem)

I / 1.

La duchessa vedova di Bolton lanciò un grido nel sonno e si svegliò. Non appena aprì gli occhi, vide attraverso la finestra la grande luna di color miele, sospesa sopra gli alberi dell'Isola Margherita. Sembrava che stesse esaurendo la notte. Le minuscole stelle di rosso rame erano scomparse e il cielo cominciava a schiarirsi. La duchessa rimase in ascolto. Tese l'orecchio verso il pianoterra dell'Hotel Palatinus. Giù nella sala da ballo la musica era ormai cessata. Sull'elegante albergo era calato il silenzio dell'alba.

— Margaret! — gridò la duchessa verso la stanza accanto, la cui porta bianca e oro era aperta.

Silenzio.

Le finestre si schiarivano lentamente.

La duchessa diede uno sguardo al suo orologio da polso. La lancetta rossa del piccolo orologio d'oro, di pregevole fattura, segnava le tre del mattino.

— Margaret! — gridò di nuovo la duchessa.

Ancora una volta non ricevette risposta. Si alzò e raccolse i capelli bianchi di color cotone in una retina

d'oro. Si gettò un mantello sulle spalle e, attraverso la penombra dell'alba, si diresse verso la stanza accanto. Lì dormiva sua sorella, Lady Judith Owen, con la figlia, la diciottenne Margaret. Le tre ricche nobildonne inglesi erano arrivate a Budapest solo da due giorni, per trascorrere alcune settimane sull'Isola Margherita. La moglie dell'ambasciatore inglese a Budapest aveva soggiornato di recente a Londra e aveva parlato così bene della meravigliosa Isola Margherita che Lord Owen aveva letteralmente spinto la moglie e la cognata a partire.

— Affrettatevi verso quella splendida isola barbara, prima che la civiltà la rovini. Margaret d'altronde si annoia a morte a Londra. Tra pochi giorni vi raggiungerò anche io!

Le signore inglesi erano arrivate a Budapest e sull'Isola Margherita ogni cosa era piaciuta loro immensamente. Avevano subito fatto conoscenza con alcune famiglie di magnati magiari e con degli sportivi; Margaret, poi, durante il ballo della sera era rimasta letteralmente stregata dal suo cavaliere, un giovane magiaro, snello e scuro, che ballava magnificamente i valzer inglesi in voga e pronunciava le parole britanniche con un baritono straordinariamente dolce. Mentre ballava, i capelli corti di Margaret volavano allegri, biondi come la sabbia scozzese e nei suoi occhi ridevano due chiari fiorellini non-ti-scordar-di-me. Non voleva affatto separarsi dal suo cavaliere quando la madre, verso mezzanotte, la richiamò.

— Andiamo su a dormire! Zia Livia è stanca.

Zia Livia, la duchessa di Bolton dai capelli grigi ma dal viso giovanile, si era effettivamente alzata dal tavolo. La ragazza, tuttavia, implorò di poter ballare almeno ancora un'ora. All'una sarebbe salita anche lei, seguendo la madre e zia Livia e si sarebbe messa a letto. Lady Owen sorrise con una certa riluttanza. Ma poiché i nuovi conoscenti di Pest sorridevano amabilmente e presero le parti di Margaret, le donne salirono al piano superiore, ordinando però severamente a Margaret di raggiungerle al massimo dopo un'ora. Su in camera le donne chiacchierarono ancora un po', poi si coricarono. Spensero la lampada da notte giapponese di color arancione. Dal pianoterra della sala da ballo giungeva il dolce sussurro della musica tzigana e i colpi sordi della musica negra. Ne rimasero assopite e si addormentarono pacificamente nella loro stanza profumata.

E ora, nel chiarore dell'alba, la duchessa si trovava al centro della stanza della sorella. Rimase quasi pietrificata dal terrore quando si accorse che nella stanza dormiva solo sua sorella e che il letto di Margaret era intatto.

— Judith! — gridò spaventata.

Lady Owen si svegliò di soprassalto. Aprì gli occhi spalancandoli.

— Dov'è Margaret?

Lady Owen scese dal letto. Le due donne si guardarono, pallide come la morte.

— Che ora è? — chiese Lady Owen.

— Sono passate le tre!

— Santo Cielo!

— La musica è già cessata. Tutta la casa dorme. E Margaret non è ancora qui!

Lady Owen tese la mano agitata verso il campanello. Nel corridoio si udì un ronzio sordo. Dopo pochi istanti di penoso silenzio, entrò la cameriera assonnata che avevano portato con sé da Londra.

— C'è qualche problema, Mylady?

— Per favore — sussurrò Lady Owen —, non ha visto la signorina Margaret?

— La signorina? — si spaventò la cameriera. — Ma come, non è salita?

— No!

— Eppure il ballo è finito. Gli ospiti se ne sono andati da un pezzo.

— È terribile! — esclamò la duchessa sistemandosi la cuffia d'oro. — Dobbiamo cercarla immediatamente!

Le due donne, assieme alla cameriera, si affrettarono nel corridoio e quasi corsero verso i locali del pianoterra. La cameriera chiamò il cameriere notturno nella sua postazione. Il cameriere assonnato svegliò il direttore del bar. Vennero fuori anche alcuni membri del personale dell'alba. La voce si diffuse in un sussurro: la giovane donna inglese non era nella sua stanza. Svegliarono il portiere, il quale fece una dichiarazione sorprendente: a sua memoria, verso mezzanotte, Lady Margaret aveva lasciato l'albergo.

— Se n'è andata? — sobbalzò Lady Owen.

— Se n'è andata con il signor Ferenc Gazdag!

— E chi è?

— Quel giovane scuro con cui Lady Margaret ha ballato!

Le donne inglesi si guardarono. Conoscevano i capricci di Margaret, le sue uscite notturne con gli amici in Inghilterra a teatro, al cinema, nelle escursioni. Ma di quelle uscite informava sempre i genitori. E ora, in questo paese sconosciuto, proprio la prima notte, se ne andava con un perfetto estraneo, di cui avevano sentito il nome solo in quel momento e che poteva benissimo essere il più pericoloso truffatore internazionale o qualche seduttore senza scrupoli.

— È terribile! — sussurrò la duchessa alla sorella, pensando al peggio.

Il portiere ricordava bene. Margaret aveva davvero lasciato l'albergo.

Quando la madre e la duchessa erano salite in camera verso mezzanotte, Margaret aveva preso sottobraccio il suo cavaliere.

— Fa caldo. Usciamo!

Il giovane ballerino accennò un inchino col capo. Sotto i piccoli baffi neri brillarono i suoi denti bianchissimi. Accompagnò cortesemente la sua dama alla porta e uscirono nella notte di giugno. Era una notte splendida. La luna splendeva sopra l'Isola. Man mano che si avvicinavano al grande viale circolare, sentivano sempre più il profumo intenso delle rose che si schiudevano nella rugiada notturna. Al centro dell'Isola c'erano duemila cespugli di rose. Forse in tutta Europa non esiste un altro bosco di rose simile. Le varietà più nobili, capolavori coltivati con cura e sperimentazione dall'arte del giardinaggio. Dal bianco spuma della Maréchal Niel al rosso nero della Étoile de

France, c'era ogni colore. Sotto la luce della luna il colore delle rose non si poteva distinguere, ma l'ondata di profumo era per questo ancora più forte. Margaret e Ferenc Gazdag respirarono a fondo quel magnifico profumo.

— È fantastico! — disse la ragazza inglese.

Rimasero a lungo avvolti nell'incanto della notte densa di profumo. Sui sentieri dell'Isola non passava quasi anima viva. Potevano abbandonarsi indisturbati alla magia di quella notte meravigliosa.

Alla fine parlò Ferenc Gazdag.

— Forse dovremmo tornare.

— No! — protestò Margaret.

— Vostra madre potrebbe preoccuparsi!

La ragazza scoppiò in una risata allegra.

— Non temete per questo! I miei genitori sono abituati alle mie ore tarde. In Inghilterra tornavo spesso a casa verso l'alba con i miei amici.

Ferenc Gazdag obiettò.

— Forse è meglio tornare lo stesso. Praticamente non mi conoscete. Può essere pericoloso passeggiare a notte fonda con un giovane sconosciuto!

— Non ho paura!

Ferenc Gazdag si inchinò.

— Come desiderate.

Proseguirono lentamente. La ragazza guardava a destra e a sinistra. La luce della luna filtrava tra le fronde dei grandi alberi e illuminava la testa rosso-oro dei fagiani che dormivano tra i cespugli. Sotto i rami si ridestava qua e là un merlo dal becco giallo. Margaret camminava allegramente accanto al giovane magiaro scuro. Gli domandò quale fosse la sua professione e dove avesse imparato l'inglese. Ferenc Gazdag sorrise. Nella penombra sembrava un bellissimo tzigano. Raccontò che era un laureando in legge all'Università di Pest, ma che aveva trascorso un anno e mezzo a Londra frequentando le lezioni dei professori universitari di lassù. Del resto, suo padre era un alto funzionario statale e anche lui desiderava entrare nel servizio dello Stato. Se fosse riuscito a padroneggiare alcune lingue europee, avrebbe probabilmente scelto la carriera diplomatica. Anche se un ostacolo poteva essere il fatto di non possedere fortune. Spiegò sorridendo che, sebbene il suo cognome significasse letteralmente "ricco" (*ndr. Gazdag*), era probabile che i suoi antenati lo fossero stati solo in modo relativo. O che, se anche un tempo avevano avuto dei possedimenti, il tempo li aveva spazzati via da un pezzo.

— Sapete che mi piacete? — gli sorrise Margaret.

Ferenc Gazdag si fermò. Guardò la ragazza seriamente.

— Mi dispiace che diciate questo.

— Perché?

— Non amo essere lodato.

— Siete così severo?

Proseguirono. Svoltarono verso il lato orientale dell'Isola. Sotto gli alberi colossali ardevano poche lampade. Era quasi buio. Ferenc Gazdag portò la mano al cappello e lo sollevò per salutare.

— Chi state salutando? — si guardò intorno Margaret.

— La cappella. Oltre gli alberi c'è una cappella.

— Oh, — si stupì la ragazza, — non sapevo che foste così religioso!

— Voi non lo siete?

— Io non sono di religione russa.

— Nemmeno io! Sono cattolico. Cattolico romano!

— Questo mi sorprende! Credevo che qui all'Est fossero tutti ortodossi!

Ferenc Gazdag sorrise. Gli piaceva che la ragazza cercasse di trattarlo con un pizzico di superiorità, come facevano di solito gli europei occidentali con le persone dell'Est. Quelli credono che a oriente di Vienna siano tutti ortodossi, bizantini, misteriosi, superstiziosi, balcanici. Non voleva iniziare una disputa durante quella breve passeggiata notturna. Quella camminata al chiaro di luna serviva solo a scambiare qualche parola cortese con la ricca ragazza straniera, che cercava distrazione all'Est, tra quegli sconosciuti magiari. Tanto, tra due o tre settimane, sarebbe tornata in Inghilterra. Magari si sarebbe imbarcata per Ceylon o avrebbe visitato l'India. Su una splendida nave di lusso avrebbe ballato con giovani ufficiali coloniali. Avrebbe discusso con loro sulla differenza tra l'illuminazione blu-verde e verde-blu delle pagode cinesi e giapponesi. E nella sua memoria l'Isola Margherita e il suo cavaliere ungherese scuro sarebbero sprofondati così a fondo che non ne avrebbe ricordato nemmeno più il nome. Quindi, perché discutere con lei?

— Cos'è questo? — esclamò improvvisamente Margaret.

Erano arrivati alle rovine dell'Isola Margherita. I marmi bianchi risplendevano nel chiarore della luna come masse di neve.

— Le rovine di un chiostro! — disse Ferenc Gazdag.

— È meraviglioso! — si entusiasmò la ragazza. — Che tipo di chiostro era?

— Un chiostro di monache! Lo fece costruire un antichissimo re ungherese per sua figlia!

— La figlia del re era una monaca?

— Sì!

— Come si chiamava?

— Margherita! Si chiamava Margherita anche lei. Come voi!

La ragazza inglese rimase incantata tra le rovine bianche. Sopra le loro teste c'era la luna. Ai lati, gli alberi si stagliavano di un nero vellutato. Tra le rovine, il silenzio della notte. Un fascino singolare si impossessò della ragazza. Lontano dalla sua patria nebbiosa, il mistero dell'Oriente l'aveva sfiorata. Pensò a qualche amore romantico e tragico che avesse costretto la principessa asiatica a spogliarsi dei suoi tessuti di seta e dei suoi veli, ad abbandonare le sue meravigliose collane di perle, le sue turchesi azzurre, le sue pallide pietre di luna, per rifugiarsi con il cuore ferito a morte in un oscuro monastero.

— Perché divenne monaca? — chiese la ragazza incuriosita.

— Temo che rimarreste delusa se lo sapeste! — rispose Ferenc Gazdag. — Non è affatto una storia come quelle scritte da cattivi romanzieri su amori irraggiungibili e non corrisposti. Di castellane scacciate o di attrici consumate dalla vecchiaia che, sotto l'edera verde e l'argenteo chiaro di luna, hanno indossato il velo dell'eterna rinuncia.

— Non è una storia d'amore?

— No!

— Ma a me interessa!

— Credetemi, non è una storia che una ragazza inglese moderna come voi saprebbe apprezzare!

— Volete offendermi?

— Nemmeno per sogno! Ma quale interesse potreste trovare nella vita di una principessa vissuta settecento anni fa, che si è offerta in sacrificio a Dio per la sua patria?

— Come Giovanna d'Arco con i francesi? Ma allora è ancora più interessante! Questa principessa ungherese è dunque una specie di eroe nazionale per voi?

— Qualcosa del genere!

— La sua storia non è scritta?

— Certo! I monaci dell'epoca l'hanno scritta in latino. Una monaca medievale l'ha scritta in ungherese. Molti scrittori ungheresi hanno intessuto la sua figura in poesie, cronache storiche e romanzi.

— Ma in inglese?

— Per quanto ne so, in inglese non è stata scritta!

— Allora dovete dirmela voi!

— Mi stupisce che lo desideriate! Da ragazza moderna quale siete, volete costringermi dentro un vecchio romanzo a cornice o un romanzo a chiave. I critici disprezzano molto questo genere superato.

— La bellezza non tramonta mai. Il Duomo di Milano forse non è bello? Vedete come sarebbe bello se ci incontrassimo qui tra le rovine ogni giorno, finché soggiorneremo in questo vostro interessante paese. Ci siederemmo qui su una panchina e voi mi raccontereste la singolare vita dell'antica principessa. Per questo vi sarei grata doppiamente. Primo, perché non dovrei leggere un libro di mille pagine. Odio con tutto il cuore i romanzi fiume.

— E la seconda ragione?

— Che sentirei la storia con la vostra voce! Avete una voce singolare. È come uno strumento asiatico, su cui brillano corde spesse e resinose.

Ferenc Gazdag sussultò. Era già la seconda volta che notava la non celata simpatia della ragazza inglese. Questo lo lasciò un po' sconcertato. Per quanto riguardava se stesso, era sicuro che quella conoscenza improvvisa non avrebbe lasciato alcuna traccia nel suo cuore. Era un giovane del tutto moderno. Amava la bella vita, la compagnia, faceva molto sport e stravedeva per il ballo. Forti legami lo univano alla sua famiglia. Adorava i suoi genitori. Aveva terminato i suoi studi con ottimi voti e si preparava seriamente alla vita. Aveva frequentato ogni ambiente senza mai contaminarsi. Da questo lo tratteneva anche la sua profonda convinzione religiosa. Apparteneva a quella gioventù ungherese di nuova formazione che vive, nel senso stretto del termine, una vita spirituale. Avevano un regolare direttore spirituale e praticavano la loro religione. Questo gli offriva forza e sicurezza. Quando la sua figura slanciata e la sua personalità simpatica si trovavano sotto il fuoco più fitto dei tentativi di seduzione, guardava oltre le teste delle assalitrici con un sorriso superiore. Invano le assalitrici portavano in battaglia tutte le rose e i gigli dei loro volti, Ferenc Gazdag si limitava a sorridere, come un giovane cavaliere crociato medievale.

— Amo la vostra voce! — disse Margaret. La viziata ragazza inglese lo guardò con umiltà, quasi implorante.

— Una voce asiatica! — disse Ferenc Gazdag con una punta di ironia.

— Ma calda come il velluto rosso!

Il giovane guardò la ragazza. I non-ti-scordar-di-me chiari nei suoi occhi. Il biondo dei suoi capelli, che sembrava argento puro al chiaro di luna. La sua figura snella, che era come un fiore di melo.

— Va bene! — disse piano, quasi tra sé. — La notte è calda e piacevole. Ci siederemmo qui su una panchina. Voi guarderete le rovine. E io proverò a proiettare la vita della principessa su una tela, su queste pietre bianche. Immaginate di essere seduta in un cinema singolare. La cornice non è certo comune. Sullo stesso luogo scorre la pellicola e corrono le immagini davanti ai vostri occhi, dove settecento anni fa la meravigliosa principessa in persona guardava questa stessa luna e queste stesse stelle. Una ragazza di oggi guarda una ragazza di settecento anni fa. Siete curiosa?

— Molto!

— Non ne avete paura?

— Perché dovrei averne?

— E se vi apparirà come un fantasma?

— I fantasmi non esistono!

— I fantasmi esistono! Il passato ritorna sempre a trovarci se lo evochiamo!

— Non ho paura! Soprattutto non ho paura di una ragazza, anche se ha settecento anni. Perché era una ragazza, vero?

— Una ragazza!

— Si chiamava Margherita?

— Margherita! Come voi!

Si sedettero su una panchina di pietra, di fronte alle rovine. Ferenc Gazdag si tolse il cappello. Il suo bel viso scuro si rannuvolò improvvisamente. Diventò quasi doloroso. Nel mezzo della metropoli addormentata, nel silenzio dell'Isola Margherita, sotto la luna e le stelle, risuonò piano il baritono asiatico di Ferenc Gazdag.

La ragazza inglese ascoltava con il fiato sospeso...

****

Fu un inverno terribile. Nel Bakony ogni cosa congelò fino all'osso. Gli alberi neri scoppiavano e si spaccavano. I ruscelli di montagna pendevano congelati in ghiaccio dalle bocche delle caverne, come bianche lingue spente. Il paesaggio era completamente desolato. Tutto era solo ghiaccio e brina. Come su un pianeta ormai raffreddato. Nessuna traccia di vita umana. Ululavano solo i lupi e i selvatici della foresta, tormentati dal gelo, gemevano.

— Uh! Uh! — ululò un lupo, mentre stringeva la coda rossastra tra le zampe. — Perché il re tartaro sopporta questo?

Un corvo dalle zampe color prugna si agitava su un alto olmo.

— I tartari se ne sono andati! — gridò giù al lupo.

— Non dire sciocchezze! — esclamò arrabbiato il lupo.

Dalla cavità di un albero spuntò la testa di un gatto selvatico. Si strofinava forte il naso a causa del grande freddo. I suoi lunghi baffi coperti di brina erano bianchi. I suoi occhi brillavano di verde.

— Sì invece, se ne sono andati!

Il lupo si arrabbiò ancora di più. Grattò la terra gelata. Trovò una tibia umana. Con grande fatica la estrasse dal terreno. Cominciò a morderla voracemente. Non c'era molta carne sopra, solo pelle spaccata e nera. I lupi gagnolavano, piagnucolavano. Avevano fame. Li tormentava il fatto che trovassero sempre meno cadaveri umani. Quel poco che ancora giaceva qua e là per terra era completamente rinsecchito. Solo pelle e ossa. Per di più, erano congelati nel terreno. Bisognava tirarli fuori grattando con le unghie insanguinate.

Eppure, non molto tempo prima, che splendida preda giaceva ovunque! Morti grassi, fumanti, con la fronte insanguinata, con il viso di color cenere. Qua e là, qualcuno giaceva come se avesse voluto conficcare la testa nel terreno. Come se avesse voluto fuggire sottoterra davanti all'orrore. Altri giacevano supini.

Guardavano il cielo con gli occhi semichiusi, terrorizzati, pieni di rimprovero e di disperazione. La valle, il fianco della montagna, la foresta ne erano pieni. Un'aria pestilenziale aleggiava sui campi e sopra le paludi. A perdita d'occhio non si vedeva altro che villaggi ridotti in cenere, masserie devastate e cadaveri terrificanti. C'erano morti distesi sulle strade, nei fossi, nei campi. Se la passavano bene i lupi e i corvi. Potevano celebrare un banchetto di portata nazionale. Potevano divorare un intero paese.

L'orribile Asia si era riversata su questa terra e aveva massacrato il suo piccolo e fiero figlio trasferitosi nella regione del Danubio: il magiaro. La malvagia Asia era venuta a cercare suo figlio e lo aveva calpestato.

Perché lo aveva inseguito?

Per punirlo di aver abbandonato la casa paterna asiatica? Per aver rinnegato le sue stelle pagane, i suoi sciamani ed essere diventato figlio del Dio d'Occidente? O era stata l'invidia a spingere la terribile madre sui suoi passi, per insediarsi lei stessa sotto le torri dell'Occidente? Oppure era stata quella forza

selvaggia, incapace di contenersi, a spingerla a sfogare tutta la sua furia? Per sedersi sulla cima del mondo e diventare il re del mondo?

L'invasione tartara in Ungheria.

Anno Domini 1241.

1/1) Continua

Fonte: v. il testo originale sull'Osservatorio Letterario 137/138 p. 107

Santa Margherita d'Ungheria del Casato Árpád [Árpád-házi Szent Margit]

Traduzione/adattamento © *di* **Melinda B. Tamás-Tarr**

***Kaffka Margit** (1880-1918)*
MÁRIA ÉVEI

III./5.

Január 20.

Csaknem két hete gondolkodom, hogy mit válaszoljak Magának, és hogy mentegetődzem? Amiért elmentem a háza előtt...

Úgy ragyogott a nap. - Áradt és nevetett a déli korzó, fehér hóprém simult a karcsú híd elegáns vállaira, és kerek jégtáblák, mint nagy láprózsák úsztak és torlódtak lefelé a Dunán ezerszer megszikrázva a fehér fényben. A színház előtt rikkancsok kiáltották a Seregély Pál nevét - *A thrák harcos* - rikoltották a tarka plakátok, és nagy csoport ember tolongott az előcsarnok bejárója előtt. Akkor indultam meg sietve a háza felé - csak el akartam, haladni a szemközti boltok előtt, ahol szép, régi gyűrűket árulnak - és az ablakára felnézni - tudom, hogy arra esik. A sarkon kínálták felém azokat a csodálatos, fehér violákat... A hordár, aki felvitte, szolgaruhás, fiatal legénnyel beszélt. Jankó volt, ugye, akit levélben emleget? Azt mondta, mindjárt beviszi Magához... Én az átjáróház túlsó felén vártam be a hordárt, és - olyan bolondság - hirtelen kocsiba ültem, mintha üldöznének. - Estére jegyünk volt *A thrák harcos* huszonötödik előadására - és otthon maradtam. Nem tudom, miért? Nem akartam látni Magát aznap a lámpák előtt.

És most szigorúan ír nekem, és komoly szemrehányással kérdi meg: miért? Miért nem mentem fel úgy, mint a testvérbátyámhoz vagy akárkihez, "akit

becsülök, és kicsit kedvelek?" - Két hete gondolkozom, és nem tudok erre felelni.

Talán, ha előzőleg ír erről, vagy nekem eszembe jut, és elkészülhetek, és néhány napon és estén át gondolhatok rá! Istenem - tudnia kell, hogy nekem jelent valamit ez - és általában minden. Én tisztelem a véletleneket és mindent, ami jön és történik - de hogy valamit tegyek, kihívjak énmagam... olyan dolgot, ami nem közömbös és nyomokat kell, hogy hagyjon!... Ó - igen, hát gondoljon akármit, de azt nem szabad hinnie, hogy bizalmatlanság volt vagy valami közönséges mellékgondolat... "Hát ennyire ismer - így képzel engem?..." Nem, ezt nem lett volna szabad írnia. Oly különös az, hogy miköztünk félreértés lehet.

Nem is tudok most írni Magának - olyan zavart és szomorú vagyok ma. Ritka eset ez, hogy én nem tudom tisztán, mi történik bennem! Igen, természetesen - hisz Ön ismeri a nagybátyámat s a cousinom... de hát *kellett* ezt említenie most nekem? - Hogy társaságbeli fiatal leánynak néz. Most én kérdem; hát nincs-e már ezen a gondolaton túl a mi szép, régi barátságunk?...

Én nem akarok gondolkodni tovább ezeken! A "Sarlós Boldogasszony"-t ma olvastam a *Magyarság*-ban. Ennél jobban és szebben már nem lehet írni magyarul; ez után a magasság után csak hullámvölgy jöhet - dekadencia és utánzók kora; akármit mond is Apostol tanár a jövendő irodalmáról. Kedves, amit felőle ír - hogy mi ketten ővele majd... Ó, hát azt hiszi, olyan könnyű dolog az nekem? Dehogyis hiszi! Sajnos, nagyon is jól látja mindig, énnálamnál sokkal jobban ismeri - e percben teljesen megzavart és szomorú hívét: Máriát.

Ui. Mégis köszönöm, hogy megőrizte és szerette a virágaimat! Mária!

Március 12.

Vettem jókedvű, friss, szép levelét. Nem gondoltam rosszat a hosszú hallgatása miatt; az újságból tudtam, hogy külföldön jár. A kártyákat is köszönöm. - Tehát *A thrák harcos*t még az idén adni fogják Berlinben. Mennyire örülök, ha tudná; ilyen messze, egy idegen leánynak jó napot csinál a Maga diadalának minden új híre. - Olyan idegessé tett a német kávéházi esztéták előrehangoskodó, kicsinyes kritikája. Azt hiszem, ezek azok a hosszú hajú és rendetlen külsejű, dologtalan sihederek, az "Örvénylők" asztaltársasága - ha jól fordítom. De a komoly irodalom már meghajolt. Igen, most jönnek a nagy, drámai sikerek; színpad, lámpák ezrei, taps, virág - és a semmihez nem hasonlítható, megfogott némasága sok száz feszült lelkű, tágra nyílt szemű embernek...

Hogy köszönjem meg a kedves, finom apróságot; a kis ezüst thrák katonát a zöld márványlapon; - a hosszú lándzsát édes, groteszk-hősi lendítéssel szegzi a mellének. - Olyan ízléses, gyönyörű! Mindig az asztalomon lesz, és pici sisakja alól szúrós kis sasszemeivel máris úgy tud nézni, hogy néha meg kell értenem. Ha bolondokat gondolok!... S a jelmondat. - *"Az eljövendő évek határköve!"* A darabban "századok", de milyen mindegy, ugye? Évek, üres tarsolyú vándorok! Tán csakugyan a fájdalommal kell cöveket verni a szívünkbe, hogy a homokidő jelzőtáblája legyen.

Igen, el fogok menni Magához, most már tudom, Virágvasárnap lesz, tavasz, friss violák, illat, ragyogó asszonyok... De igazán - nem fél hogy nagyon kellemetlen a külsőm például, vagy a hangom, a mozdulataim? Hisz, ugye, nem kérdezett semmit felőlem? De ha nagyon kevéssé talál is megnyerőnek majd, ugye, fogja tudni a levelek Máriáját nézni egy idegen leányarcban; a Maga aggodalmas és fázós "csigabigaleányát", aki az élet annyi furcsa talányát nyújtja türelmes barátja felé éveken át reszkető, gyámoltalan tapogatódzással. Most majd valóban megfogja a kezem.

Látni fogom a dolgozószobáját; az asztalt, ahol írni szokott - a kis dohányzót és a pamlagot, amelyiken nyitott szemekkel hever délutánokon, a könyveit a polcon, és arcképeket a falon. És meglátom a derék Jankót és Hellát, a fiatal agárt. Igen, egy csöppet sem félek! Hisz minden apróság ismerősöm ott már, és minden a Magáé. - Most már nem akarok kérdezni semmit.

Két hét van odáig. Az is csak eltelik, mint az év számtalan napjai, bár lassúnak tetszik most mind, és minden nyűg mintha súlyosabb volna rajtam. Tizennégy nap - azalatt nem fog történni semmi, de akkor utazom! Viszontlátásra!... Azaz - első látásra!

Nem fogok írni addig már. Behunyom a szemem, és eltakarom az arcom, és minden érverésem elvisz egy pillanatot. - "Ünnepem lesz, amikor a házamba jön!" - írja annyi gyöngédséggel... Igen, ünnepeket, csupa megszentelt napokat, felragyogó, boldog vagy tragikus órákból összeszűrt rövid, rövid és káprázatos életet! - Ne, ne szidjon meg! Inkább ne írjon odáig! - Telefonon értesítem, igen! Isten önnel! Mária.

DESTINO DI DONNA

20 gennaio

Sono quasi due settimane che sto pensando a cosa risponderVi e come discolparmi... di esser passata sotto casa Vostra senza fermarmi...

Come splendeva il sole quel giorno! Il Lungodanubio a mezzogiorno era pieno di gente e sorrideva, il manto bianco della neve aderiva agli eleganti spalti del ponte snello e lastre rotonde di ghiaccio galleggiavano e si accavallavano come grandi ninfee nel fiume luccicando con mille scin-tille nella luce chiara. Davanti al teatro gli strilloni gridavano il nome di Pál Seregély, Il Guerriero Trace rilanciavano le locandine variopinte e un gran gruppo di persone si affollava davanti all'ingresso. Proprio allora mi avviai in fretta verso casa Vostra. Volevo solo passare davanti ai negozi di fronte, dove vendono begli anelli antichi e dare un'occhiata sù alla vostra finestra: so che sta da quella parte. All'angolo mi offrirono quelle stupende viole bianche... Il commesso che Ve le por-tò sù a casa scambiò delle parole con un giovanotto vestito da maggiordomo. Si tratta di Jankó, non è vero, che Voi menzionate nella lettera? Questi disse che Ve le avrebbe consegnate subito... Io in-tanto aspettavo il commesso dalla parte opposta del cortile, ma, che

sciocchezza!, presi al volo una vettura, come se fossi stata perseguitata. Per la sera avevamo i biglietti per la venticinquesima repli-ca de Il Guerriero Trace, ma io rimasi a casa. Perché? Non lo so. Quel giorno non volli rivederVi davanti ai riflettori.

E ora mi scrivete in modo severo e rimproverandomi seriamente mi domandate: perché? Perché non sono venuta sù come se andassi da mio cugino o da chiunque altro “che stimo e apprez-zo un po’?” Sono due settimane che ci sto pensando ma non so rispondere a questa domanda.

Forse, se prima me ne aveste scritto o a me fosse venuto in mente e mi fossi preparata e ci avessi riflettuto sopra qualche giorno e qualche sera!... Mio Dio, dovreste sapere che questo signifi-ca qualcosa per me e in genere tutto ciò che Vi riguarda. Io rispetto le casualità e tutto quel che vie-ne e che accade... ma che io faccia qualcosa, sfidando me stessa... qualcosa che non sia indifferente e debba lasciar delle tracce, questo no!... Sì, sì, pensate quel che volete, ma non potete credere che da parte mia fosse sfiducia o che io avessi qualche volgare secondo fine... “Dunque mi conoscete così bene, dunque m’immaginate così?”: no, questo non avreste dovuto scriverlo. Com’è curioso, che fra di noi ci si possa fraintendere.

Ora non riesco neanche a scriverVi per quanto sono confusa e triste oggi. Mi capita di rado di non sapere chiaramente cosa succede dentro me! Certo, è naturale, dato che Voi conoscete mio zio e mon cousin, che mi consideriate una giovane ragazza di quell’entourage... Ma dovevate pro-prio ricordarmelo adesso?... E ora sono io a chiederVi se la Vostra bella e datata amicizia di cui mi onorate non abbia superato questa considerazione...

Io non voglio ritornare più col pensiero sopra queste cose! Oggi sulla rivista Magyarság ho letto Madonna della Falce. Una cosa migliore e più bella di questa non si può più scrivere in unghe-rese: dopo queste altitudini può seguirne soltanto un periodo di riflusso, un’epoca di decadenza e di epigoni, qualsiasi cosa dica il professor Apostol della letteratura di là da venire. È molto gentile quel che scrivete di lui e che noi due un giorno assieme a lui... Dunque, credete che questa sia una cosa così semplice per me? Ma no che non lo credete! Purtroppo, Voi vedete sempre fin troppo be-ne e conoscete molto meglio di me la triste e in questo momento confusa Vostra fedele Mária!

PS.: Vi ringrazio nondimeno d’aver conservato e gradito i fiori che Vi ho mandato! Mária!

12 marzo

Ho ricevuto la Vostra bella e fresca lettera piena di buonumore. Non avevo pensato a male per il Vostro lungo silenzio: sapevo dal giornale che eravate all’estero. Vi ringrazio anche delle car-toline. Dunque Il Guerriero Trace verrà messo in scena quest’anno anche a Berlino. Non avete idea di quanto ne sia contenta! Da così lontano ogni nuova notizia dei Vostri trionfi rende felice la gior-nata ad una ragazza sconosciuta. La critica prevenuta sguaiata e meschina degli esteti tedeschi da caffè mi aveva reso molto nervosa. Io credo che costoro siano degli “imberbi” oziosi dai capelli in-colti e dall’aspetto trasandato, il gruppo di conversazione cosiddetto dei “Vorticosi”; se ne traduco bene il nome. Ma la Letteratura seria si è già inchinata. Sì, adesso arriveranno i grandi successi tea-trali: palcoscenici, riflettori a migliaia, applausi, fiori, il muto silenzio che ti affascina, non parago-nabile a nulla, di centinaia di persone con gli animi tesi e gli occhi spalancati...

Come posso ringraziarVi dei pensierini carini, delicati che mi avete fatto: il soldatino trace in argento sulla tavoletta di marmo verde in atto di lanciare con impulso dolcemente eroico e grotte-sco la lunga lancia appoggiata sul petto...: semplicemente elegante e stupendo! Lo lascerò sempre sopra la mia scrivania, con quegli occhietti aquilini penetranti che da sotto il piccolo elmo mi sanno guardare così bene da farmi capire perfino se talvolta penso a delle cose pazzesche... E il motto La pietra miliare degli anni a venire!. Nel Vostro dramma si parla di “secoli”, ma è assolutamente in-differente, non è vero? Gli anni sono i viandanti dalle sacche vuote! Forse veramente dovremmo piantare il dolore nel cuore a mo’ di picchetto affinché ne divenga l’indicatore della clessidra del tempo.

Sì, verrò a trovarVi, ora già lo so, sarà la Domenica delle Palme, a primavera, viole fresche, profumi, donne smaglianti... Ma veramente non temete che, per esempio, il mio aspetto sia sgrade-vole, o la mia voce, o il mio portamento? In fondo Voi non mi avete chiesto nulla di me. Ma anche se poi mi riterrete soltanto un po’ piacevole, saprete vedere nel volto d’una ragazza sconosciuta la Mária delle lettere, la Vostra angosciosa e freddolosa “ragazza chiusa a chiocciola” che pone al suo amico paziente tanti strani enigmi di vita brancolando con tremolio e inettitudine? E poi allora re-almente mi stringerete la mano.

Vedrò il Vostro studio, la scrivania dove solete scrivere, il piccolo fumoir e il sofà su cui Vi rilassate ad occhi aperti il pomeriggio, i Vostri libri sugli scaffali e i ritratti appesi alla parete. E ve-drò il bravo Jankó e Hella, il giovanissimo levriere. Sì, davvero, non ho paura neppure un po’! Per-ché ogni minuzia in casa Vostra mi è già familiare e tutto Vi appartiene là... Adesso non desidero chiederVi più nulla.

Mancano due settimane a quel momento. Anche quelle passeranno come sono passati gli in-numerevoli giorni dell’anno, sebbene ora tutto sembri più lento e ogni seccatura è come se mi pe-sasse di più. Quattordici giorni: durante questo periodo non accadrà niente, ma poi partirò! Arrive-derci!... o meglio... a vederci per la prima volta!

Fino ad allora non Vi scriverò. Chiuderò gli occhi e mi coprirò il viso ed ogni mia pulsazio-ne si porterà via con sé un attimo. “Sarà una festa quando verrete a casa mia!” mi scrivete con tanta tenerezza!... Oh sì! Saranno feste, tutti giorni di feste comandate, una vita brevissima ma intensa e abbagliante, composta da un concentrato di ore felici, radiose o tragiche!... No, non sgridatemi, Vi prego! È meglio che fino a quel

momento non mi scriviate più!... Sì, Vi avviserò per telefono! Vi saluto! Mária.

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

Continua

Fonte: www.liberliber.it

***Györgyi Mester** (1954) — Budakeszi*
TANÚVALLOMÁS

Azon a decemberi estén a barátjával volt találkozója. A gyerekkorival, aki egy éve már – kiküldetése okán – külföldön élt. Azóta nem találkoztak. Most hazalátogatott, ezért – a távolléte alatt is fenntartott, lakótelepi lakásán – összejöttek egy kis beszélgetésre.

Egymás szavába vágva, annyira belemerültek az élmények kölcsönös mesélésébe, hogy észre se vették, mennyire eltelt az idő. Amikor aztán ő az órájára pillantott, meglepetéssel konstatálta, hajnali 3 óra van.

Szedelőzködni kezdett, leszögezve, legközelebb külföldre szakadt barátja látogatja meg őt a lakásán.

Miután elköszöntek egymástól, a félhomályos lépcsőházban lebotorkált a főbejáratig. Az utcán mellbe vágta a csontig hatoló hideg, és a mélyfekete égbolt. Messze volt még a hajnali derengés…

Végignézett a parkolón, ahol hosszú sorban álltak a ház lakóinak autói, majd a sajátját kereste. Az övé a sor közepén állt. Indítókulcsával jelezte jöttét, amire az autó, lámpái felgyújtásával reagált.

Amikor odaért és beszállni készült, hirtelen, az éjszaka csöndjében, valamiféle furcsa zaj hatolt a fülébe. Megkerülte a gépkocsit, és akkor váratlanul, a kandeláber fénykörében, egy drámai jelentenek lett tanúja.

Amit látott, megijesztette, egyben elborzasztotta. A földön ott hevert egy öregember, mellén vérfoltokkal, mellette pedig egy fiatal, vállig érő fekete hajú, nyurga férfi térdelt, kezében késsel, amit ismételten döfésre emelt. Közben valamit mormogott magában.

Szinte földbe gyökerezett a lába. Ez nem lehet, ilyesmi vele, nem történhet meg…

Ekkor, csak hogy a valóság talajára visszaessen, a nyurga férfi fojtott hangon megszólalt: nem láttál semmit. Itt se voltál. Ha valakinek beszélsz erről, megkereslek. A TV-ből tudom, ki vagy.

És ekkor, lelki szemei előtt, megjelent a riport, amivel aktuális, grafikusi kiállítását reklámozta az állami TV.

Hát igen. A médiafigyelem hátránya…Ez afféle üstökösként csak úgy berobbant az agyába, az életösztön azonban felülírt mindent.

Menekülnie kell. Beugrott a kocsijába …de azért, gyakorlatiasságának hála, tolatáskor ösztönszerűen vetett egy pillantást a mellette parkoló, nyitott ajtajú gépkocsi rendszámtáblájára. Igyekezett memorizálni a számokat és a betűket. Arra, hogy felírja, nem volt lehetőség.

Hazaérkezvén, rávetette magát a kanapéra. Ha addig álmosnak is hitte magát, tekintettel a kora hajnali órákban történtekre, esélye se volt, hogy elaludjon.

Mit tegyen?! Értesítenie kellene a rendőrséget, hogy szemtanúja volt egy gyilkosságnak?!Az öregen már úgysem lehetne segítenie. Halottnak látszott.

Esetleg, névtelen bejelentést is tehetne…

De, mivel más nem volt a környéken, az elkövető egyértelműen beazonosítaná, hogy ő volt, az egyetlen szemtanú, aki értesítette a hatóságokat.

Nagy nehezen, de sikerült elaludnia. Mielőtt azonban az álom hatalmába kerítette volna, valami egészen érdekes, megvalósíthatónak tűnő dolog jutott az eszébe.

Másnap hozzá is fogott.

Lendületet adott, egyben véglegesítette az elhatározását, hogy a köztévé is hírt adott a gyilkosságról. Csak nagyon keveset közöltek a bűnesetről, a lényeg azonban az volt, hogy egy hajléktalant öltek meg a hajnali órákban, és mivel sem szemtanú, sem egyéb, hozzá köthető adat nem létezik, nincs nyom, amin a rendőrség elindulhatna a gyilkos kézre kerítése érdekében.

Hát, ez adta meg a döntő lökést az elhatározásához.

Rajzán, az épület sarkára odaírta a kerület és az utca nevét, majd a házszámot is feltüntette. Vázolta a parkolót, és az inkriminált gépkocsit, a pontos rendszámmal.

Majd jött a legnehezebb feladat, a történtek megörökítése rajzban: a földön fekvő öreg, véres ingű hajléktalan, és a - kezében késsel - fölébe hajló, nyurga, hosszú, fekete hajú fiatalember, az őt is megfélemlítő elkövető.

A „kompozíció" címének az esemény időpontját adta.

A rajzot kiszínezte, majd a lapot egy papírhengerbe csomagolva, tanúvallomásként, a kerületi kapitányságnak címezve, postára adta.

A másnapi TV híradó örvendetes eseményként közölte, hogy a rendőrségnek újabb információi vannak az előző nap történt gyilkosságról, ami talán eredményre is vezethet.

Kihangsúlyozták, hogy az ügyben szóbeli vallomást nem tett senki, aki ténylegesen szemtanúja lett volna a gyilkosságnak.

Köszönetként a segítségéért - a hatóság megvédte….Bár, ő is tudta, a stílusáról könnyen beazonosítható lett volna a rajz készítőjének kiléte.

Az pedig csak rendőrségi berkekben volt köztudott, hogy a helyszín és a gépjármű rendszámának beazonosítása révén, egyértelműen megállapítható volt az elkövető személye. Hála az élethű rajznak, amelyen az arc teljesen megegyezett a rendszám tulajdonosának a hatóság által nyilvántartott fényképével…

TESTIMONIANZA

Quella sera di dicembre aveva un appuntamento con il suo amico. Quello d'infanzia, che da un anno ormai viveva all'estero per motivi di lavoro. Da allora non si erano più visti. Ora era tornato per una visita a casa e così si erano ritrovati per fare quattro chiacchiere nel suo appartamento, in un condominio, che aveva mantenuto anche durante il periodo di assenza.

Interrompendosi a vicenda, si erano immersi a tal punto nel racconto reciproco delle proprie esperienze da non accorgersi minimamente del tempo che passava. Quando poi lui diede uno sguardo all'orologio, constatò con sorpresa che erano le tre del mattino.

Cominciò a raccogliere le sue cose, stabilendo che la volta successiva sarebbe stato l'amico ormai trapiantato all'estero a fargli visita nel suo appartamento.

Dopo essersi salutati, scese a tentoni le scale nel condominio in penombra fino al portone principale. In strada fu colpito in pieno dal freddo pungente che penetrava fin dentro le ossa e da un cielo di un nero profondo. Le prime luci dell'alba erano ancora lontane…

Scrutò il parcheggio, dove le auto dei residenti dello stabile erano posteggiate in una lunga fila, e cercò la propria. La sua si trovava nel mezzo della fila. Con la chiave di accensione segnalò il suo arrivo, a cui l'automobile reagì accendendo i fari.

Quando arrivò lì e si accingeva a salire, all'improvviso, nel silenzio della notte, uno strano rumore gli giunse all'orecchio. Girò attorno al veicolo e allora, inaspettatamente, nel cerchio di luce del lampione, si trovò a essere testimone di una scena drammatica.

Ciò che vide lo spaventò e, al tempo stesso, lo riempì d'orrore. A terra giaceva un anziano con macchie di sangue sul petto; accanto a lui era inginocchiato un uomo giovane, allampanato, con i capelli neri lunghi fino alle spalle, che stringeva in mano un coltello e lo sollevava ripetutamente pronto a colpire. Nel frattempo borbottava qualcosa tra sé.

I piedi gli rimasero quasi inchiodate al suolo. Non era possibile, una cosa del genere non poteva capitare proprio a lui…

A quel punto, quasi per farlo ricadere bruscamente sul terreno della realtà, l'uomo allampanato parlò con voce soffocata: «Non hai visto niente. Non sei nemmeno stato qui. Se ne parli con qualcuno, ti vengo a cercare. So dalla TV chi sei ».

Ed ecco che, davanti agli occhi della sua mente, apparve il servizio con cui la televisione di Stato aveva pubblicizzato la sua attuale mostra di grafica.

Ebbene sì. Gli svantaggi dell'attenzione mediatica… Questo pensiero gli balenò nel cervello come una sorta di fulmine, ma l'istinto di sopravvivenza prese il sopravvento su tutto il resto.

Doveva scappare. Salì d'un balzo nella sua auto… eppure, grazie al suo senso pratico, nel fare retromarcia gettò d'istinto uno sguardo alla targa della vettura parcheggiata accanto a lui, che aveva la portiera aperta. Cercò di memorizzare i numeri e le lettere. Non c'era la possibilità di scriverli.

Arrivato a casa, si lasciò cadere sul divano. Anche se fino a quel momento si era creduto assonnato, alla luce di quanto accaduto nelle prime ore del mattino, non aveva la minima possibilità di prendere sonno.

Cosa fare?! Avrebbe dovuto informare la polizia di essere stato testimone oculare di un omicidio?! Ormai per il vecchio non ci sarebbe stato comunque nulla da fare. Sembrava morto.

Magari avrebbe potuto fare una segnalazione anonima…

Tuttavia, poiché non c'era nessun altro nei paraggi, l'autore del reato avrebbe identificato chiaramente lui come l'unico testimone oculare ad aver avvisato le autorità.

A grande fatica, alla fine riuscì ad addormentarsi. Prima però che il sonno lo prendesse del tutto, gli passò per la mente un'idea decisamente interessante e apparentemente realizzabile.

L'indomani si mise subito all'opera.

A dare slancio alla sua decisione e a renderla definitiva, fu anche il fatto che la televisione pubblica diede notizia dell'omicidio. Riferirono pochissimi dettagli sul crimine, ma il punto centrale era che un senzatetto era stato ucciso nelle prime ore del mattino e che, non essendoci né testimoni oculari né altri dati correlati, la polizia non disponeva di alcuna pista da seguire per catturare l'assassino.

Ebbene, fu proprio questo a dare la spinta decisiva alla sua determinazione.

Sul suo disegno, all'angolo dell'edificio, scrisse il nome del quartiere e della via, indicando poi anche il numero civico. Abbozzò il parcheggio e l'autovettura incriminata, con la targa esatta.

Poi arrivò il compito più difficile: immortalare nel disegno l'accaduto. Il vecchio senzatetto disteso a terra con la camicia insanguinata e il giovane allampanato, dai lunghi capelli neri, che si curvava su di lui con il coltello in mano; l'autore del reato che lo aveva terrorizzato.

Come titolo della «composizione» scelse l'ora esatta dell'evento.

Colorò il disegno, poi avvolse il foglio in un tubo di cartone e lo spedì per posta, come testimonianza, indirizzandolo al commissariato di zona.

Il telegiornale del giorno successivo diede la lieta notizia che la polizia disponeva di nuove informazioni sull'omicidio avvenuto il giorno prima, informazioni che avrebbero potuto portare a una svolta.

Sottolinearono che non era stata rilasciata alcuna deposizione verbale da parte di qualcuno che fosse stato effettivamente testimone oculare del delitto.

Come ringraziamento per il suo aiuto, l'autorità l'aveva protetto… Anche se lui stesso sapeva bene che, dal suo stile artistico, l'identità dell'autore del disegno sarebbe stata facilmente riconoscibile.

Era invece un fatto noto solo negli ambienti della polizia che, grazie all'identificazione del luogo e della targa del veicolo, l'identità del colpevole era stata stabilita con assoluta certezza. Tutto merito di quel

disegno così realistico, in cui il volto corrispondeva perfettamente alla fotografia del proprietario della targa registrata negli archivi delle autorità…

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Nyiri Péter* — *Sátoraljaújhely
LA BISACCA DEL LINGUAGGIO
(A nyelvtarisznya)

Tutto questo accadde molto tempo fa, molte migliaia di anni fa, quando non c'erano ancora automobili, tram, e non esistevano nemmeno il telefono o il computer. Ovunque alberi ombrosi si slanciavano verso il cielo, dai monti gorgogliavano allegri ruscelli e fiori variopinti salutavano con i loro petali i caprioli, che saltellavano gioiosi nei verdi prati. Il sole compiva il suo cammino sempre sereno, e la notte rinfrescante e misteriosa cullava la natura in un sonno leggero. Gli uomini vivevano in pace con gli animali: le madri nutrivano i cervi dalle corna ramificate direttamente dal palmo delle mani, ascoltavano il canto degli usignoli e raccoglievano lamponi insieme agli orsi brontoloni. I padri mungevano le capre, alimentavano il fuoco con rami secchi e i bambini correvano felici nei prati, lanciando alti gridi di gioia ai buffi coniglietti che saltarellavano accanto a loro.

A quel tempo gli uomini non sapevano ancora parlare, ma in compenso sorridevano e ridevano molto di più. A volte, però, diventavano seri, perché desideravano tanto dirsi quanto si amassero. Una volta una madre, verso l'ora del crepuscolo, si rattristò a tal punto per il seu mutismo che scoppiò in lacrime; allora anche i suoi figli cominciarono a piangere e anche il padre divenne cupo e malinconico.

Ma ecco che accadde un miracolo…

Proprio sopra quella famiglia scoraggiata stavano volando due angeli candidi, curiosi e festosi. Spingevano davanti a sé una nuvola soffice come un agnello; ma quando videro i bambini in lacrime, la madre con la testa china e il padre silenzioso dal volto rattristato, compresero all'istante il tormento di quella gente disperata e decisero di aiutarli. Volarono in paradiso a una velocità vertiginosa. Nell'atrio celeste, il cherubino di guardia stava sgranocchiando la sua manna celeste. Gli angioletti lo salutarono con un incantevole sorriso, poi si fermarono davanti al trono divino. Il Buon Dio guardò verso di loro con dolcezza e intensità dalla sua splendida tribuna.

«Stavamo giocando tra les nuvole» dissero gli angeli concitati, «quando abbiamo scorto una famiglia triste. Piangevano e si affliggevano perché non sanno parlare. Il loro unico desiderio è potersi esprimere reciprocamente i propri sentimenti. Ti preghiamo, fa' all'umanità il dono del linguaggio!»

Il Buon Dio poggiò il suo bel capo sul palmo della mano e sprofondò in una silenziosa riflessione. Conosceva molto bene il tormento degli uomini, poiché sapeva tutto ciò che accadeva nel suo regno, in cielo e in terra. Ma sapeva anche che il dono del linguaggio umano nascondeva dei pericoli. Cosa sarebbe successo se gli uomini non avessero detto solo cose belle? Ciononostante, decise di dare loro fiducia. Sollevò la testa e dai suoi occhi puri emanarono bontà, amore e speranza:

«Parlate, dunque, uomini! Ma fate molta attenzione: con le vostre parole plasmerete anche il mondo. Se parlerete con bellezza, bontà e verità, se vi rivolgerete gli uni agli altri con amore, anche il mondo sarà bello! A ogni uomo dono una bisaccia del linguaggio: la facoltà del parlare. Questa bisaccia racchiude tesori favolosi, vocaboli con cui darete forma a voi stessi e al mondo. Ma questa bisaccia dovrete riempirla voi stessi: di virtù, onore e disciplina, per essere persone buone e usare la parola per il bene; e di tantissime parole benedette, prodigiose e armoniose, per poter raccontare tutto ciò che desiderate.»

Sulla terra gli uomini udirono il messaggio del Buon Dio e si rallegrarono immensamente per quel dono. Non appena il verbo divino giunse al termine, videro il cielo infiammarsi. Per un istante il sole aprì i suoi occhi maestosi, poi si assopì di nuovo, continuando il suo sogno misterioso. Tornò il buio, solo la fiamma del fuoco ardeva luminosa. La madre guardò la sua famiglia e pronunciò le parole più belle e magiche:

– Vi amo!

V. il testo originale sull'«Osservatorio Letterario» NN. 167/168, p. 33 .

Traduzione/adattamento © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA…

– Selezione a cura di Melinda B. Tamás–Tarr –

Mária Tusnády* — *Sátoraljaújhely
NASCE FIOCCHINNEVE
(*Hópelyhecske megszületik*)

Frammento

Il giorno in cui nacque Fiocchinneve era una giornata molto cupa in Piumaland. Sua madre, Piumina Panna, e suo padre, Piumino Paolo, lo stavano già aspettando con grande trepidazione come prova del loro amore e, naturalmente, attendevano anche che da Pioggialand arrivasse quella determinata gocciolina che sarebbe diventata il loro piccino. In quel giorno freddo e gelido, in cui nemmeno Solnonnina faceva brillare i suoi raggi verso Piumanevland, Piumina Panna se ne stava davanti alla sua baita-fardello di neve, con un senso di profonda malinconia dipinto sul viso coperto di brina. Sapeva bene che prima o poi sarebbe arrivato il momento in cui poter essere felice, poiché aveva già visto volteggiare da Pioggialand i primi minuscoli fiocchettini. Aveva visto anche la sua amica e vicina di casa, Piuma Anna, toccare con

immensa gioia il suo piccolo bimbofiocconeve; d'altronde doveva stringerlo per bene per essere sicura che non si trattasse soltanto di una goccia di pioggia.

Piumino Paolo stava proprio rincasando quando sua moglie si accorse del bambino in arrivo dall'alto, il quale, con il suo visino dolce e grazioso, sorrise subito alla sua mamma. Il volto brinato di Piumina Panna si sciolse un pochino e un rossore materno la pervase non appena il piccolo toccò terra. Prese il piccolo Fiocchinneve in grembo e lo portò dentro la baita-fardello. Lo adagiò nella minuscola culla preparata per lui, che Paolo aveva costruito pochi giorni prima usando brinaradici. Il piccino sprofondò immediatamente in un sonno profondo. Panna e Paolo erano felici di poter guardare quella loro parvenza in miniatura mentre chiudeva le piccole ciglia, e chissà, forse sognava ancora Pioggialand. Sapevano bene che era il loro bambino, poiché, per decreto di Pioggialand, le gocce si trasformano in fiocchi di neve attraverso un Destinsetaccio che stabilisce di chi sarà neonato ognuno di loro. Molto tempo prima del loro arrivo, i candidati genitori vengono informati in sogno di queste liete e gioiose notizie. A Panna e Paolo l'aveva annunciato nel sonno un Sognofolletto, conosciuto nella realtà come il Furtivfolletto, perché è lui a portare la posta da Pioggialand, dal Paese del Vento, dal regno del Sole e dalla Principessa della Luna, la quale ha innumerevoli giovani stelle e tra tutte predilige il suo Piccingrancarro.

Il giorno successivo, Panna e Paolo portarono il neonato a battezzare. Il Parroco Piuma prendeva le cose sacre molto sul serio; poiché era il terzo miglior sacerdote di Piumaland, svolgeva il suo lavoro con ancora maggior rigore. Tuttavia, il battesimo non fu affatto una cosa semplice: proprio perché era quasi il miglior sacerdote del paese, c'era così tanta attesa che quel giorno Panna e Paolo non riuscirono a sopportare di starsene in piedi in mezzo a quella moltitudine di bambinfiocchinneve piangenti e gementi. Quella creaturina urlante che Panna stringeva tra le braccia dovette essere riportata a casa, per essere immersa in un bagno di fiori di ghiaccio e spalmata per bene con olio al profumo di pioggia, capace di rendere il suo corpicino ancora più soffice e di non farlo coprire troppo presto di brina come quello della mamma.

Il giorno dopo, la piccola famiglia si mise di nuovo in cammino verso il Parroco Piuma, ma fin dal primo mattino c'era ancora una fila fitta e stipata. Panna e Paolo aspettarono fino a sera, ma quando il Figlioletto del Carro della Principessa della Luna e i suoi numerosi e luminosi seguaci salirono nel cielo nero, la piccola famiglia prese la via di casa, assonnata e stanca. Nella loro baita-fardello di neve si misero subito a dormire. All'alba del giorno successivo, Panna si rigirava nervosamente nel letto, incapace di prendere sonno. Sentì anche il momento in cui il Furtivfolletto imbucò qualcosa nella loro cassetta delle lettere. Corse subito fuori a guardare: era solo un volantino pubblicitario, ma si mise comunque a sfogliarlo e fu così che si imbatté in un articolo davvero interessante:

«Frà Nicola vive sperduto ai confini di Piumaland, poiché purtroppo è stato esiliato laggiù. Celebra con grandissimo piacere ogni battesimo e matrimonio».

La mattina dopo raccontò subito la bella notizia a Paolo, il quale rimase un po' dubbioso su tutta la faccenda:

— Sei proprio sicura che Frà Nicola battezzerà con l'acqua santa proprio come il Parroco Piuma? — disse Paolo brontolando, mentre sgranocchiava una foglia di pruina fritta.

— Io mi fido ciecamente di lui. Oltretutto stamattina l'ho già chiamato da una cabina telefonica qui vicino; persino la sua voce rivelava che è molto religioso e mi ha assicurato che eseguirà il battesimo con l'acqua santa — disse Panna con assoluta calma.

— E va bene, allora portiamolo da lui! — acconsentì Paolo.

Si avviarono verso la vicina città dove viveva Frà Nicola, che era servita da un Soffiobus direttissimo. Salirono sul bus e in un batter d'occhio furono in città, dove Frà Nicola li attendeva davanti alla sua dimora monastica. Il corpo del povero Frà Nicola era un pochino grigiastro e Panna rimase molto sorpresa da questo fatto. La mamma non riuscì a trattenere la propria curiosità:

— Caro Frà Nicola, posso domandarvi come mai, se vivete in Piumaland, non siete bianco come noi? Perché siete grigiastro?

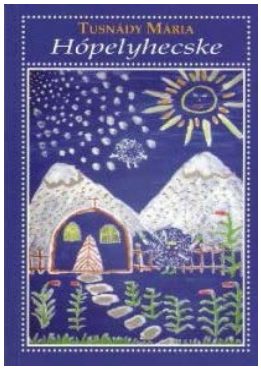
— La risposta risiede nel mio carattere! A dire il vero, sarebbe una storia troppo lunga — disse lui con tono abbattuto.

A causa del suo colore grigio, Frà Nicola era un fiocco emarginato in Piumaland; infatti, al suo ritorno dalla Terra non si era purificato completamente, e questa era la punizione per la sua curiosità. Quando era ancora un candido, bellissimo e bianco fiocco di neve e volteggiava verso il basso in una meravigliosa vigilia di Natale terrena, vide all'improvviso un grande veicolo in movimento, che somigliava molto al Soffiobus di Piumaland, ma non era esattamente uguale. La cosa destò a tal punto il suo interesse che cercò di posizionarsi sulla schiena del Signorino Vento in modo da trovarsi sopra la vettura, che si era appena fermata. Aveva visto quella scena da centinaia di chilometri di distanza. Nicola pensò che sarebbe caduto proprio sul tetto di quel bel veicolo. Ma in una frazione di secondo tutta la sua vita cambiò: a occhi chiusi, disteso sulla schiena del Signor Vento, dondolava felicemente verso il basso quando all'improvviso il sogno di sciogliersi sul tetto di un'auto svanì davanti a lui. Finì in una brutta pozzanghera nera e oleosa, e dell'automobile non c'era ormai più traccia. Per quanto a lui, si sciolse all'istante. La sua rievaporazione verso Pioggialand fu già di per sé un dono, poiché prima che riuscisse a liberare la propria essenza evaporante dalla prigionia appiccicosa dell'olio, chissà quante automobili gli erano passate sopra. Una volta tornato a Pioggialand, Pioggiaprincip non poté permettere la sua purificazione, anche se avrebbe voluto, perché sapeva quanto affetto circondasse il caro frate in Piumaland. Frà Nicola,

dunque, rimase grigiastro. Si vergognava moltissimo della sua curiosità e del suo colore grigio; per questo si era trasferito e conduceva una vita monastica: mangiava una volta alla settimana, praticava vari digiuni e dedicava gran parte del tempo alla preghiera.

Frà Nicola celebrò una bellissima funzione; — È meraviglioso, forse è stato persino meglio così che non averlo portato dal Parroco Piuma, — pensò Panna. Il caro monaco intonò splendidi canti e pronunciò una lettura sacra adatta a Fiocchinneve, augurandogli ogni cosa bella e buona nella vita, e che il Supremo non lo abbandonasse mai. Dopo la santa messa salutò affettuosamente i genitori, sperando che quel bambino non si sarebbe interessato alle cose singolari del mondo tanto quanto era accaduto a lui.

I giorni in Piumanevland passavano uno dopo l'altro; a volte cerano periodi di gelo e brina pungenti, a volte spuntava anche il sole, anche se in quei momenti gli abitanti dovevano temere di trasformarsi improvvisamente in gocce d'acqua. In quelle occasioni esisteva un olio essenziale che, se annusato e spalmato sulla pelle, dava loro la certezza di non potersi sciogliere. La vita dei fiocchi di neve è comunque densa di mistero, poiché non possono mai sapere quale giorno segnerà il loro arrivo sulla Terra, vale a dire la loro morte, e in quale giorno potranno fare ritorno qui a Piumaland. Naturalmente dimenticano il periodo trascorso sulla Terra e non lo ricordano mai più. Quando i Signori Brezza soffiavano con grande forza, accadeva spesso che cercassero di far volare in alto, o meglio, di far scendere sulla Terra un fiocco che si trovava lì già da parecchio tempo, oppure uno che era solitario e non aveva nessuno da amare, per cui valeva la pena di rinascere nel Paese della Terra. Pertanto, Panna, Paolo e il piccolo neonato non avevano nulla da temere: loro si appartenevano e nessuna tragedia del genere sarebbe mai potuta accadere loro, per lo meno secondo le leggi di Piumanevland.



Fonte: Frammento del romanzo fiabesto «Hópely-hecske» [Fiocchinneve], Hungarovox Kuadó, Buda-pest 2009, pp. 180; v. il testo originale sull'«Osservatorio Letterario» 153-154/156-158 p 143.

Traduzione/adattamento © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Meta Tabon alias Melinda Tamás-Tarr-Bonani

LE STRAORDINARIE AVVENTURE DI SANDY

- Frammento -

Uno strano risveglio

Tanto tempo fa, Sandy, una bambina di dieci anni, che allora frequentava la quarta classe elementare, un giorno si svegliò trovandosi in un mondo strano. Dove si trovò? Sulla riva del fiume Parole.

Sandy con gli occhi spalancati guardò questo stranissimo fiume e domandò a se stessa sottovoce: "Ma in che razza di posto mi trovo?" - e si avvicinò. Guardate che miracolo! Sandy vide che le parole e le lettere rotolavano facendo grandi onde. Queste onde si differenziavano l'una dall'altra: in una si urtavano le lettere, sia le maiuscole che le minuscole; in un'altra invece danzavano già varie parole facendo gara per arrivare chissà dove... Sandy era una bambina molto curiosa, volle sapere tutto, perciò decise di prendere una barca per seguire il corso del fiume Parole. Girò lo sguardo, ma non vide nessuno intorno a sè.

«C'è nessuno?» - chiese gridando forte più volte.

«Eccomi, ci sono io» - disse una voce tremolante e si presentò un piccolo uomo anziano.

«Buongiorno! Mi chiamo Sandy. Posso sapere chi è Lei?»

«Ciao , Sandy! Io sono il Grande Mago Grammat. Ho ricevuto questo nome dal mio padrino, deriva dalla denominazione della legge della sua patria.»

«Allora il suo paese è la Grammatilandia! È vero? Uao!... È strabuono!» - rispose la ragazzina - «Ho bisogno proprio di Lei!...Forse lei mi potrebbe aiutare...»

«Dipende...Che cosa vorresti da me?» - chiese il Grande Mago Grammat.

«Mi piacerebbe fare una gita con una barca su questo fiume. Vorrei sapere dove scorre, in che tipo di mondo mi trovo...»

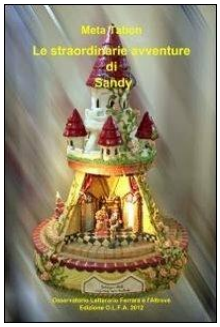
«D'accordo, questo tuo desiderio sarà esaudito con gran piacere. Aspetta, devo procurare una barca, poi partiremo. Prima ti farò vedere le isole di questo fiume, che appartengono all'Impero di Discorsopolis...»

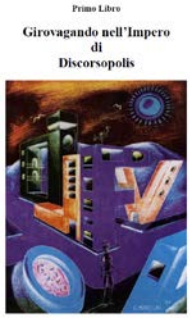
A questo punto il Grande Mago Grammat fischiò e chiamò le lettere maiuscole dalle onde del fiume e le compose per creare la parola BARCA e ordinò loro di disporsi a forma di imbarcazione. Essa si materializzò così:

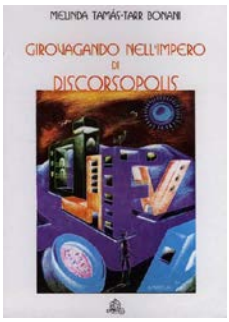
Illustrazione ideata da Melinda Tamás-Tarr-Bonani e rielaborata da G. Muscolini e dall'autrice.

Sandy e il Grande Mago Grammat salirono su di essa. Così ebbe inizio la loro avventura nell'Impero di Discorsopolis.

Fonte:







Edizione Ol.F.A., Ferrara 2012, Edizione Taurus, Torino 1996

Indice: Prefazione 3 Primo Libro: Girovagando nell'Impero di Discorsopolis 9 I. Uno strano risveglio 11 II. Nel Principato di Nome 13 III. Nel Principato dell'Aggettivo 26 IV. Nel Piccolo Principato di Pronome 36 V. Nell'Isola di Verbo 40 Secondo Libro: Le nuove avventure di Sandy 55 I. Un incontro insolito 56 II. Appuntamenti con brividi 85 III. Attacchi degli Ottomani 110 IV. Una rivolta caotica nella biblioteca 123 Note biografiche 146 Bibliografia consultata ed utilizzata 148 Indice 149

Nota: La protagonista nel I. Libro intitolato *Girovagando nell'Impero di Discorsopolis*, Sandy, una bambina di 10 anni un giorno si risveglia in uno strano mondo, sulla riva del fiume Parole, dove fa la conoscenza del Grande Mago Grammat, che la guida attraverso i territori dell'Impero di Discorsopolis: nel Principato del Nome, nel Principato dell'Aggettivo, nel piccolo Principato di Pronome e infine nell'Isola del Re Verbo, che di nome fa Bruno ed è l'autorità principale dell'Impero. Nel II Libro intitolato *Le nuove avventure di Sandy* assieme alla giovane protagonista e con il suo nuovo accompagnatore possiamo fare un viaggio immaginario nelle varie epoche della storia universale ed ungherese.

Il libro è scritto col tipico linguaggio fiabesco, riesce a coinvolgere i lettori (piccoli e grandi) facendoli vivere assieme a Sandy le avventure che hanno come fine l'apprendimento delle nozioni fondamentali sulle quattro parti variabili del discorso prese in esame. A vivacizzare il testo concorrono originali disegni e calligrammi che ne sono parte integrante, filastrocche, giochi, scioglilingua; per l'aggettivo e per il verbo ci sono anche una serie di utili schede. Inoltre si conosce una piccolissima parte della storia sopraccitata.

LA MELA INCANTATA

C'era una volta un re non amato da nessuno perché era molto avaro. Un giorno, mentre andava a caccia smarrì uno dei suoi speroni. Lo cercò a lungo ma tutto fu vano; non gli fu possibile ritrovarlo. Allora fece bandire in tutto il suo regno che colui che gli avesse riportato lo sprone d'argento sarebbe stato riccamente compensato.

Naturalmente lo cercarono in tanti; tutto il bosco fu frugato, ma inutilmente.

Un giorno, quando tutti pensavano già che il re non avrebbe più riavuto il suo sperone, si presentò un giovane cacciatore. Lo aveva trovato e, da uomo onesto, lo riportava al re che ne fu molto contento e regalò tre soldi al giovane cacciatore, dicendo che per un giovane povero, anche tre soldi sono un vero tesoro.

Il cacciatore s'adirò col re avaro, andò direttamente nel bosco dove c'erano due meli incantati. Da uno di essi colse molti frutti, ne riempì un cestino e lo portò al palazzo. Quando fu davanti al re disse:

— T'ho portato questo cestino di mele perché tu sappia come io ti son grato per il bel dono che mi hai fatto.

Il re fu molto contento di avere in dono della bella frutta senza spendere un soldo; si mise subito a mangiarla e non ne offrì a nessuno. Ma, Dio mio! Quando l'indomani mattina si guardò nello specchio per poco non morì dallo spavento. Le mele incantate gli avevano fatto crescere delle orecchie d'asino così grandi che nessun cappello poteva nasconderle. Anche il suo naso si era gonfiato in modo da sembrare un grosso cetriolo. Diede ordine di cercare subito quel cacciatore che s'era burlato di lui, ma questi si nascose bene nel bosco. Chiamò tutti i dottori e tutti i sapienti, ma nessuno seppe dare le medicine contro quel male.

Ma il re aveva anche una bella figlia, che, senza troppo pensare, s'avviò verso il bosco alla ricerca del cacciatore.

Riuscì infatti a trovarlo e lo supplicò d'aiutare suo padre. Il cacciatore non voleva accontentarla e si rifiutava di venire in aiuto di un re tanto avaro. Ma la principessa seppe talmente pregarlo che finì coll'impietosirlo. Il cacciatore colse tante pere dall'altro albero incantato da riempire anche di queste un cestino.

Il Re ne mangiò e le brutte orecchie d'asino sparirono e sparì anche il naso simile a un cetriolo. Allora il sovrano nella sua gioia adottò come figlio il giovane cacciatore. E non ebbe a pentirsene perché un mago volle comprare i due alberi incantati e col ricavo della vendita, i due sposi si fecero costruire uno splendido castello dove vissero felici fino alla morte.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzionie di Filippo Faber.

I-II vol. I^ Edizione 1997 *II^ Edizione 2010*

A BUDA SOLO UNA VOLTA C'ERA IL MERCATO DEI CANI

Una volta il re Mátyás*, mentre girava in un campo, vide un povero uomo arare la terra con l'aiuto di due

magri cavalli malmessi. Poveretti, facevano fatica a tirare l'aratro!

Mátyás salutò l'uomo:

«Dio vi dia il buon giorno e buon lavoro! Riesce a tirarlo?»

Egli rispose così:

«Dio vi dia il buon giorno! Io potrei pure tirarlo, ma queste due povere bestie sono tanto deboli, che non lo faranno a lungo! Ogni minuto aspetto la loro morte…»

«Perché non gli date da mangiare?»

«Ahi, biada, biada! Magari la mia famiglia avesse un po' di pane, ma né essa, né i cavalli hanno da mangiare!»

Il vicino del povero uomo era molto ricco. Anch'egli si mise ad arare con quattro cavalli ben nutriti. Essi quasi volarono con l'aratro.

Il re Mátyás disse al povero contadino:

«Perché non chiamate il vicino ad aiutarvi?»

«Eh, egli è un ricco contadino molto orgoglioso, non mi rivolge neanche la parola! È geloso anche dell'aria che noi poveri respiriamo.»

Allora il re gli suggerì una cosa:

«Ascoltatemi! Vendete questi cavalli e comprate dei cani! Non importa di che razza, è importante che ne acquistiate tanti quanto potete con la cifra ricevuta per queste due povere bestie. Poi nel giorno del mercato dei cani venite a Buda con essi, e fermatevi proprio davanti al palazzo del re Mátyás.»

Il povero contadino obbedì allo sconosciuto. Comprò tanti cani quanto poteva, anzi alcuni glieli regalarono pur di liberarsi di essi. Con loro partì per Buda proprio il giorno del mercato dei cani.

In quel giorno Mátyás indisse una riunione di tutti i nobili nel palazzo reale e li obbligò a comprare almeno un cane da quel povero contadino. Essi non potevano pagare per un cane meno di venti fiorini, ma se qualcuno avesse pagato per uno di essi duecento fiorini sarebbe stata un'azione nobile!

Il primo cane fu comprato da Mátyás in persona e pagò una fortuna per quella bestia. I nobili fecero la stessa cosa facendo a gara per comprare e pagare di più. Così quei cani furono venduti in un attimo. Il povero contadino poté ritornare a casa felice con una borraccia piena di soldi!

Questa notizia arrivò anche alle orecchie del ricco contadino. Perciò anch'egli vendette i suoi cavalli belli e ben nutriti, ma non soltanto quelli, anche due meravigliosi puledri e comprò molti più cani di quanti avesse acquistati il suo povero vicino. Assunse anche degli aguzzini e si presentò a Buda, davanti al re, con l'intenzione d'organizzare un mercato di cani.

Ascoltandolo, il re Mátyás gli rispose:

«Ahi, caro amico mio, a Buda c'è stato il mercato dei cani soltanto una volta e non ci sarà più in futuro! Faccia quel che vuole con i suoi animali!»

A seguito di questa risposta del re, per rabbia cacciò via tutti i cani, tornò a casa furioso e fino alla sua morte maledisse i mercati dei cani di Buda.

* Mátyás Korvin = Mattia Hunyadi Corvino (regnò dal 1458 al 1490), marito della principessa napoletana Beatrice d'Aragona, fu un re molto amato dal popolo magiaro che lo nominò anche il Re Giusto. Il suo regno fu uno dei momenti più felici della storia ungherese

Testo e immagine sono tratti dal libro.

Illustrazione e Traduzione © *di* **Mttb**

Saggio ungherese

Gábor Horváth

ORDO SANCTI PAULI PRIMI EREMITAE

Ecclesia Sancti Laurentii fratrum heremitarum in Monte Bude

Il monastero principale dei Paolini, Budaszentlőrinc ed i santuari più importanti nell'Ungheria tardomedievale

(Tratto dal Capitolo IV della Tesi)

Le rovine di Budaszentlőrinc

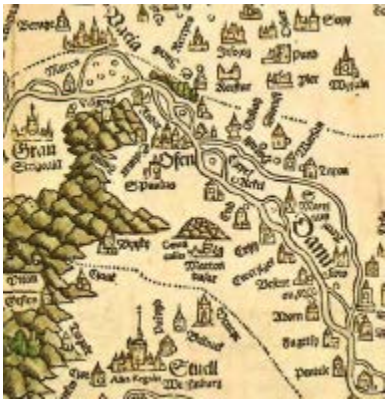
1. La casa principale in Ungheria: Budaszentlőrinc

Budaszentlőrinc – *ecclesia S. Laurentii fratrum heremitarum in monte Bude* – durante il priorato generale di Lorenzo (Lőrinc) diventò il monastero principale dell'ordine, intorno al 1300-1310:

Dictus generalis – frater Laurentius – caepit construere monasterium Sancti Laurentii martyris ad honorem Dei et sancti sui nominis. [272]

Prima in questo posto esisteva una cappella, consacrata in onore del diacono san Lorenzo. Quando è stato collocato il corpo di san Paolo nel 1381, il monastero venne visitato anche dai pellegrini a causa delle guarigioni. Nel 1484 è

stato scolpito dal maestro Dionigi, religioso di Budaszentlőrinc, l'ornato monumento sepolcrale di marmo rosso – con le scene della vita di Paolo – per la reliquia del Santo, commissionato dal castellano di Buda Albert Tar Ispán.



Il monastero principale era veramente un centro spirituale, artistico, culturale ed economico che si trovava nel cuore del regno. Sappiamo che qui funzionavano laboratori (vetro, scultori ecc.), scrittorio, biblioteca, e tutto quello che manteneva il monastero. Sanctus Paulus[273] si estendeve proprio in un triangolo dove erano i luoghi piú importanti del regno! Qui soggiornava il priore generale dell'ordine, tra l'altro, anche Gregorio Gyöngyösi che sulla vita monastica citava così San Bernardo nel Decalogus:

Hinc beatus Ber. conparens seculum religioni sic ait: In monasterio est vita contemplativa, in seculo est vita laboriosa. In monasterio est vita sancta, in seculo est vita criminosa. In monasterio est vita spiritualis, in seculo est vita carnalis. In monasterio est vita celestis, in seculo est vita terrestris. In monasterio est vita quieta, in seculo est vita turbulenta. In monasterio est vita tranquilla, in seculo est vita contentiosa. In monasterio est vita pacifica, in seculo est vita iurgiis plena. In monasterio est vita casta, in seculo est vita luxuriosa. In monasterio est vita perfecta, in seculo est vita viciosa. In monasterio est vita plena virtutibus, in seculo est vita plena vitiis. In monasterio est vita sanctitatis, in seculo est vita iniquitatis. Audisti frater charissime bona que sunt in monasterio, audisti mala que sunt in seculo, audisti virtutes monasterii, audisti vicia seculi, audisti salutem monasterii, audisti perditionem seculi, audisti vitam, audisti mortem. Nunc ecce in conspectu tuo bonum et malum. Ecce ante oculos tuos perditio et salus. Ecce ante te vita et mors, ecce ignis et aqua. Extende manum tuam et elegi quod vis: ecce via paradisi, ecce via inferni. Ecce via que ducit ad vitam, ecce vita que ducit ad mortem. Ergo ambula per quam volueris, hoc solum rogo ut eligas meliorem, hec ille. [274]

Sappiamo che la chiesa è stata riedificata più volte fin dall'inizio della sua storia. Secondo le fonti scritte, il santuario della chiesa nuova e l'altare (costruiti intorno al 1510) vennero decorati con gli intagli del maestro Vincenzo.

Dopo la battaglia di Mohács la casa generalizia di San Lorenzo è stato distrutto dai Turchi. Gli scavi del monastero cominciarono nel XIX secolo, quando è stata rinvenuta una parte del sarcofago della tomba di San Paolo. Da quel periodo vi furono più volte lavori archeologici. Ormai sono noti i periodi della costruzione dell'edificio sacro.

2. I santuari di san Paolo Eremita in Ungheria

2. 1. La cappella del palazzo regale di Buda

La cappella regale (capella regis, capela regia) è la corte ecclesiastica dei sovrani medievali, comprende tre elementi: il tesoro-reliquia regale, l'oratorio regale (cappella di palazzo) ed il clero di corte. La cappella regale naturalmente fu un'istituzione privilegiata della chiesa, dipendeva dall'autorità giudiziaria dell'arcivescovo di Esztergom. Sin dall'inizio l'arcivescovo amministrò i sacramenti per i membri della famiglia regale, i re ungheresi venivano incoronati da lui, ed egli era il parroco del sovrano in carica.[275] L'origine di quell'istituto ecclesiastico di grande importanza nel castello di Buda a lungo è stata discussa, perché oggi ne esiste solamente una chiesa inferiore sulla montagna di Buda riscoperta e poi riedificata dopo la seconda guerra mondiale. Questi scavi erano notevoli, per quanto riguarda gli edifici medievali del castello regale, perché prima non era conosciuta per niente la più famosa fortezza del regno ma soltanto in base alle raffigurazioni ed alle fonti scritte. Secondo qualche storico ed archeologo, il fondatore e l'edificatore di questa cappella ritrovata, era stato Luigi il Grande. Ma ci sono ricercatori, secondo i quali, rispetto, tra l'altro, alla tecnica della muratura, il luogo sacro è stato costruito solamente più tardi, durante il regno di Sigismondo di Lussemburgo, quindi intorno al 1410, nel periodo in cui il re fondò la prepositura di san Sigismondo, similmente nel castello regale.

I frammenti della cappella e dell'altare di questa, sono stati ritrovati dopo la seconda guerra mondiale, durante il corso degli scavi archeologici eseguiti dall'archeologo László Gerevich. Egli ha trovato ed identificato le rovine, poi ha fatto la ricostruzione di entrambi, usando la raffigurazione di Buda di 1493 dalla Cronaca universale di Hartmann Schedel. [276]

Sappiamo – in base ai resti materiali, alle fonti scritte ed alle fonti iconografiche – che la cappella ha avuto due piani, un oratorio regale ed una chiesa inferiore. Dall'oratorio, dopo la trasformazione di Mattia Corvino, si poteva passare nella famosissima *Bibliotheca Corviniana*.

La più antica riproduzione della reggia di Buda – che anche è l'unica riproduzione del tempo di re Mattia – è la xilografia della Cronaca universale – Weltchronik – di Hartmann Schedel, eseguita intorno al 1470 da Michael Wolgemut e Wilhelm Pleydenwurff. Quest'incisione – nel modo primitivo di tutti gli altri disegni che illustrano la Cronaca universale – riproduce il panorama del monte della fortezza di Buda, visto dal lato meridionale, e ci presenta a sinistra l'interessante veduta del palazzo regale con la cappella menzionata. [277]

L'immagine di Schedel è di grande importanza perché è la prima autentica veduta di Buda prima della battaglia di Mohács, ma in tutti i dettagli. Naturalmente non si può considerare come se fosse una foto. Si vede sull'immagine, tra l'altro, la torre della chiesa di san Michele dei Domenicani, il luogo dello *studium generale* dei Predicatori. Poi accanto, la cosiddetta chiesa di Mattia ancora senza torre il che significa che l'incisione è stata eseguita prima del 1470, perché la torre della chiesa fu fatta costruire dal re Mattia nel 1470. Possiamo vedere ancora la chiesa di san Giovanni Evangelista dei Francescani, il luogo di sepoltura dell'ultimo re della casa degli Árpád, Andrea III (morto nel 1301), il luogo di attività dei famosi scrittori francescani Pelbárt Temesvári ed Osvát

Laskai.[278] Accanto ai Francescani c'era la chiesa di san Sigismondo, costruita intorno al 1410. Questa era la chiesa dei Cechi e Polacchi di Buda, ove sono state seppellite la regina Katalin Poděbrady, prima moglie di Mattia, e la regina francese Anne de Foix, moglie di Uladislao II. Alla fine, la parte sinistra dell'incisione contiene il castello regale.[279]

Il castello regale si può dividere in tre parti: la fortezza di Stefano è la parte più antica di tutto il complesso. Si trovava sul settore meridionale del monte con un ampio torrione; questa fu la più grande torre dell'edificio medievale secondo le raffigurazioni. Accanto a questo esisté il castello degli Angioini dove fu anche la cappella regale, poi il cosiddetto palazzo "Friss" ("Fresco") di Sigismondo di Lussemburgo; questo palazzo fu il più grande, ma conosciuto in modo più superficiale tra gli altri a causa di un'esplosione avvenuta durante le guerre di liberazione. Infatti, era stato utilizzato come un deposito di munizioni da parte dei Turchi.

Tutti questi monumenti purtroppo oggi non esistono piú. Le loro mancanze rispetto alla storia ungherese sono enormi. Sostanzialmente si è annientato il centro medievale del paese. Per questo tutti i dettagli possono essere importanti.

Ora vediamo cosa sappiamo sulla fondazione della cappella regale, quando e in quale occasione è stato eseguito il primo edificio. Come abbiamo già accennato, dopo l'invasione tartarica Adalberto IV (1235-1270) lasciò Esztergom all'arcivescovo e si trasferì probabilmente a Buda oppure ad Óbuda, Buda Vetera. Non sappiamo invece con sicurezza, per quel primo periodo, dove avesse cominciato a fare costruire la sua residenza. Soltanto più tardi già durante il periodo Angioino sono databili i resti materiali.

La prima curia regale d'Angio, di Carlo I (1308-1342) in Ungheria fu a Temesvár (Timişoara, oggi in Romania); poi dopo l'occupazione di tutto il paese si era trasferito a Visegrád nel 1323 dopo la morte del suo avversario Máté Csák. Carlo scelse Visegrád che in quel periodo fu la più notevole fortezza dove custodirono anche la Corona.

Il centro governativo di Luigi il Grande dal 1347, invece, fu di nuovo a Buda. Sappiamo in base ad una supplica al Papa Urbano V – mandata dalla regina Elisabetta, madre del re – che intorno al 1366 è stata costruita una cappella nel castello di Buda in onore dell'assunzione della Vergine Maria, tra l'altro, a causa della visita ufficiale dell'imperatore bizantino, Giovanni V:

Supplicat S(anctitati) V(estre) humilis et devota filia V(est)ra Elizabeth senior regina Ungarie, quatenus omnibus et singulis ex causa devotionis capellam, quam devotissimus filius V(ester) Ludovicus Ungarie rex eiusdem regine natus et regina ad honorem et sub vocabolo beate virginis duxerint in proprio palacio construendam et ipsorum regis et regine vel alterius eorundem presentia ac eorum absentia visitantibus seu divina audientibus in eadem illas indulgentias ultra consuetum numerum concedere dignemini, que virginia honori et dictorum constructorum statui vobis congrue videbuntur. Fiat in forma da anno et XL. B. [280]

Il sovrano greco era venuto in Ungheria per discutere l'Unione con la Chiesa Cattolica e l'aiuto dell'Occidente contro il Turco. Dénes Laczkfi, il voivoda della Transilvania, condusse l'imperatore alla corte di Luigi il Grande. Dopo il suo arrivo iniziarono subito le conferenze nel castello di Buda. Nel 1366, in primavera entrambi i sovrani mandarono i loro legati al Papa, che solamente alla fine di giugno ritornarono da Avignone. Le conferenze, a causa del troppo zelo della regina Elisabetta, della sfiducia del Papa e dell'ostinazione dei Greci, erano finite senza risultato. L'imperatore tornò a casa lasciando suo figlio da garante a Buda.

Questa lunga visità dell'imperatore greco rafforza l'ipotesi che Luigi il Grande, facesse alloggiare il suo alto ospite nel palazzo regale ed avrebbe significato un piccolo difetto la mancanza di una cappella regale.[281]

La cappella regale aveva gran valore anche da due punti di vista rispetto alla storia dei Paolini. In base alla pace di Torino tra Venezia ed Ungheria, il corpo di san Paolo Eremita era stato portato in Ungheria. In seguito per primo era stato collocato nella cappella regale il corpo del patrono celeste subito dopo la traslazione, poi da qui era stato trasportato a Budaszentlőrinc. Luigi il Grande aver mantenuto la sua promessa, e così si è compiuta la profezia di frate Luca fatta a Márianosztra prima della guerra contro Venezia.

Promiserat nempe idem rex in Nozthre protunc constitutus audiente toto conventu, quod si omnipotens Deus meritis beati Pauli triumphare posse super Venetos donaret, extunc corpus eiusdem sancti eisdem donaret. Quo audito quidam venerabilis et sanctus vir, frater Lucas fertur prophetice respondisse: O princeps, inquit, invictissime! Confido in Domino, quia votum tuum sine dubio consequeris, et donum, quod optasti, sine dubio reportabis. Tunc in huius rei memoriam statim ante monasterium plantavit arborem tiliae, quae postea fronduit, et diu duravit, cuius truncus adhuc durat usque in praesentem diem, et vocatur arbor regis Ludovici.[282]

Per il corpo del santo eremita hanno viaggiato a Venezia i vescovi di Zagabria e di Pécs. Poiché avevano paura della resistenza dei veneziani, la reliquia è stata traslata la sera in gran segreto. La traslazione di san Paolo Eremita è una delle feste più significative nella liturgia dei Paolini. Anche Gyöngyösi finisce il suo libro, il *Decalogus*, nel decimo sermone, con la storia della traslazione di san

Paolo Eremita rilevando l'importanza del fatto che il vero corpo, la reliquia del santo sta in Ungheria.

L'altro evento notevole rispetto al rapporto tra la cappella regale ed i Paolini è che in questa cappella sono stati pubblicati i nuovi privilegi dell'ordine – ricevuti dal Papa Martino V nel 1418 – sulle eredità e seppellimenti dai Paolini. La proclamazione dei privilegi accadde probabilmente più volte ed in più posti. Ne conosciamo quattro casi. La prima occasione fu il 4 luglio 1418 nella cappella consacrata in onore della Vergine Maria nella curia regale del castello di Buda; la seconda fu il 3 giugno 1419, nella chiesa parrocchiale della Vergine Maria del castello di Buda; la terza, un giorno dopo la seconda, il 4 giugno 1419 nella cappella regale nel castello di Buda. La quarta proclamazione avvenne dopo dieci anni, il 13 marzo 1429 nella cappella fondata nuovamente dal re Sigismondo in onore della Vergine a Buda.

Per quanto riguarda i Paolini, essi hanno scelto il posto più adatto, cioè la capitale del paese per pubblicare nuovi privilegi dell'ordine. Questo avvenne intorno alla festa di Pentecoste quando molta gente stava a Buda. Infatti nella chiesa parrocchiale potevano ascoltarli il clero basso e la borghesia, mentre nelle cappelle regali i prelati ed i nobili del regno.

In base ai documenti conosciuti sembra che si tratti di due diverse cappelle con lo stesso titolo. Secondo l'opinione di Kumorovitz la cappella vecchia è quella che è stata fondata da Luigi il Grande nel 1366 e la cappella nuova, invece non è altro che la prepositura di san Sigismondo o della Vergine fondata dal re Sigismondo di Lussemburgo nel 1410.[283]

NOTE

[272] G. GYÖNGYÖSI, Vitae fratrum eremitarum, Budapest 1988, p. 56.

[273] Sulla carta di Lazzaro – segretario dell'arcivescovo Tommaso Bakócz – dal 1528, il centro dei Paolini si indica semplicemente come *Sanctus Paulus*. *Il medium regni*: **Gran** – Esztergom, **Alba Regalis** – Székesfehérvár, **Ofen** – Buda, Vacia – Vác, Sanctus Paulus – Budaszentlőrinc. La linea fa vedere la zona occupata e devastata dai Turchi dopo la battaglia di Mohács.

[274] G. GYÖNGYÖSI, Decalogus, Roma 1516, sermo IX, pp. 140-141.

[275] L.B. KUMOROVITZ, *A budai várkápolna és a Szent Zsigmond-prépostság történetéhez*, in: Tanulmányok Budapest Múltjából XV, Budapest 1963, p. 125.

[276] L. GEREVICH, *A budai vár feltárása*, Budapest 1966.

[277] C. LUX, *La reggia di Buda nell'epoca del Re Mattia Corvino*, Budapest 1922, p.

[278] Oggi in questo posto c'è il Palazzo Sándor, la residenza del presidente della Repubblica.

[279] Gy. RÓZSA, *Budapest régi látképei (1493-1800)*, Budapest 1963, pp. 192-4.

[280] L.B. KUMOROVITZ, *A budai várkápolna és a Szent Zsigmond-prépostság történetéhez*, in Tanulmányok Budapest Múltjából XV, Budapest 1963, p. 119; ASV. Suppl. Urbani V. tom. 43., f. 216.

[281] Ibid., p. 119.

[282] G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 77.

[283] L.B. KUMOROVITZ, *A budai várkápolna és a Szent Zsigmond-prépostság történetéhez*, in: Tanulmányok Budapest Múltjából XV, Budapest 1963, p. 113.

Fonte: *http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/ Tesi Phd di Gábor Horváth: Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010.*

13) Continua

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

Lirica_____

Elbert Anita *(1985) — Székesfehérvár (H)*

PERZSELT PÁZSIT

Az ég sarkára pontot tett
A Nap, s áldásos sugaraival
Megalkotta a vakfoltot. Egy
Fekete ecsettel árnyékot
Rajzolt a tárgyaknak, s
Az élőlényeknek, hogy csak
Kevesen láthassák a dolgok
Szellemi lélekvándorlását.
Fényt szántani jött hozzánk
A Nap, s bekopogtatott
A szívünkbe, de mi nem
Nyitottunk ajtót, s hangosan
Káráltuk: "sohamár!"
Miközben az eső lába lógott,
Hűlt az aszpikos gyümölcs,
S a lélek majd megrezzent,
Sejtető szemrebbenéseket
Téve tudta, közel a vég,
Mégsem rezzent meg benne
A félelem, büszkén vállalta,
Ő a természet tövises katonája.
A pázsit, akár a tenger, áramlott,
S a szellőjárásban megfiatalodtak
Szálai, melyek az égig értek,
Akár a paszuly. Ám holnap
Lángban fog állni a világ, s
Egyetlen jele, a perzselt
Pázsitnyom marad, idelenn.

PRATO BRUCIATO

All'angolo del cielo ha posto un punto
il Sole, e con i suoi raggi benedetti
creò la macchia cieca. Con un nero
pennello un'ombra scura ha disegnato
alle cose del mondo e ai viventi,
affinché solo a pochi fosse dato
vedere delle cose la profonda
e spirituale trasmigrazione delle anime.
A solcare la luce venne a noi
il Sole, e forte bussò al nostro cuore,
ma noi non aprimmo quella porta

e sgarbati gracidammo: "mai più!".
Mentre la pioggia allungava i suoi passi,
raffreddava la frutta in gelatina,
e l'anima per poco non sussultò;
con battiti di ciglia allusivi
sapeva bene che la fine era vicina,
eppure la paura in lei non si destò:
con fiero orgoglio si offrì alla ventura,
pungente milite della natura.
Il prato fluttuava come il mare,
e al soffio del vento ringiovanivano
i fili d'erba tesi fino al cielo,
come rami di fagiolo verso l'alto.
Ma domani il mondo sarà in fiamme,
e il suo unico segno, quaggiù rimasto,
sarà l'impronta del prato bruciato.

Ornella Fiorini *— Ostiglia (Mn)*

SARES STA BEL

Che bèl
sarés a stà
esar insiem
par la stagiun
dla mél
quand ancora
gh'éam da catàr sü
tüti i fior
longa li rii
dal cör.
*
Ho caminà
déntar
al sogno
n'ho catà sü
al cursìn
e da dir
an gh'éra
pü gnént
ho scaldà
li mé man
e la mé ca'.

SAREBBE STATO BELLO

Che bello
sarebbe stato
essere insieme
nella stagione
del miele
quando ancora
dovevamo raccogliere
tutti i fiori
lungo le rive
del cuore.
*
Ho camminato
Dentro
al sogno
ne ho raccolto
l'essenza
e da dire
non c'era
più niente
ho scaldato
le mie mani
e la mia casa.

LI PAROLI DITI

Stanòt
anca la lüna
la par finta
l'am cur adré
in bicicléta
la's löga, la riturna
la's pògia tunda
bianca
suspesa in sl'aqua
'd Po'
stanòt
agh riarò
a parciar la taula
e i aqui dulsi
li's ciaparà
cun i aqui ' mari
e al mar al cuntarà
incontreranno
le acque amare
e il mare racconterà
di conchiglie
ora lo so
tutte le parole
dette
stanno succedendo
diti
ié capitàdi chi
adòs a la mé pél
e al Po
al sarà acsì grand.

LE PAROLE DETTE

Stanotte
anche la luna
sembra finta
mi rincorre
sulla bicicletta
si nasconde, riappare
si posa rotonda
bianca
sospesa sull' acqua
del Po
stanotte
ce la farò
ad apparecchiare la tavola
le acque dolci
anca pra d'man
cha n' agh sarò pü
mi.

sulla mia pelle
e il Po
sarà così grande
anche domani
che non ci sarò
più
io.

NA CAMINADA DIFERENTA

Am pias caminar
déntar i òc a dla gent
catàr sü
lunga li stradi dal temp
sò va su
par li tenpi
al mar dli storii,
luminusi u
fümusi,
suspesi
tra fiur
che scendono
per le tempie
il mare delle storie
luminose
o fumose
e büsi
u sinò bütadi
fermi
in pùci sladi.
Pu
intant ch'a sbat li ciglii
riar fin suta
ai angui dla buca
e ciapar in man quel ch è résta
di sògni.

UNA CAMMINATA DIFFERENTE

Mi piace camminare
dentro gli occhi
della gente
raccogliere
lungo le strade
del tempo
Sospese
tra fiori
e buche
oppure buttate
ferme
in polle gelide
poi
mentre battono
le ciglia
arrivare fino o sotto
agli angoli della bocca
e prendere in mano
quello che è rimasto
dei sogni.

Traduzioni © della stessa **Autrice**

A KIMONDOTT SZAVAK
(Li paroli diti / Le parole dette)

Ma éjjel
a hold is
hamisnak látszik
követ engem
a biciklin
eltknik, felbukkan
fehéren,
kereken alászáll
a Pó
vizén függ
ma éjjel sikerül
majd megterítenem
az asztalt
az édes vizek
találkoznak a keserk
vizekkel
és kagylókról mesél
a tenger
most már ismerem
az összes
kimondott szót,
a bhrömön
válnak valóra
és a Pó
olyan nagy lesz
holnap is,
hogy én nem leszek
én
többé.

EGY MÁSFÉLE SÉTA
(Na caminada diferenta /Una camminata differente)

Szeretek sétálni
az emberek
szeme mögött
begykjteni
a halánték
mentén
lecsorgó
idht,
fényes
vagy füstös
szerelemek tengerét
virágok közé
kifeszítve,
vagy lyukasan
és eldobva,
jégcsapokba
belefagyva
aztán
míg rebbennek
a pillák
megérkezem
a szájszögletébe
vagy az alá
és kezembe fogom azt,
ami az álmokból

megmaradt.

Tradotta/Fordította © **Olga Erdős** (1977)

László Miklós Pete *(1962) — Sarkad (H)*

MINDEN EMBER FELELŐS AZ EGÉSZ VILÁGÉRT

Minden Ember felelős
Az Egész Világért;
Létért,
Hitért,
Tudatért,
Téridőért,
Anyagért,
Jövőért,
Önmagunkért,
És - Istennel együtt -
Istenért!
Nem vagyunk porszem a nagyvilágban,
Nem sodródunk elrendelés-árban,
Nem véletlen,
Nem baleset miatt létezünk,
Nem szeszély, és nem céltalan
Létünk,
Életünk;
Nem világba vetve jöttünk,
Munkára szegődtünk;
De a feladatunkhoz még
Fel kellene nőnünk.
Azt hisszük,
Úszni jöttünk az árban,
Önmagunkkal
Sem vagyunk tisztában.
Minden Ember felelős
Minden Emberért,
Értünk meg minden Ember
Aki valaha élt.
Azért kell ennyit
Vergődni,
Mert talán
Félünk felnőni...
Nem vagyunk porszem a nagyvilágban,
Nem sodródunk elrendelés-árban,
Nem véletlen,
Nem baleset miatt létezünk,
Nem szeszély, és nem céltalan
Létünk,
Életünk;
Nem világba vetve jöttünk,
Munkára szegődtünk;
De a feladatunkhoz még
Fel kellene nőnünk.
Minden Ember felelős
Az Egész Világért;
Hazáért és
Nemzetért,
Minden többi nemzetért,
Jószándékért,
Mosolyért,
Valóságért,
Szimbólumért
Vágyakért és
Álmokért.
Isten így meg sem tud minket
Áldani,
Dimenziót kéne végre váltani.
Érjünk végre
Önmagunkhoz
Haza;
Kezdődhessen
A Teremtés
Újabb
Szakasza.

OGNI UOMO È RESPONSABILE DELL'INTERO MONDO

Ogni uomo è responsabile
dell'intero mondo;
per l'esistenza,
per la fede,
per la coscienza,
per lo spazio-tempo,
per la materia,
per il futuro,
per noi stessi,
e – insieme a Dio –
per Dio!
Non siamo granelli di polvere nel vasto mondo,
non andiamo alla deriva nella piena del destino,
non per un caso,
non per un errore esistiamo,
non è un capriccio, e non è priva di scopo
la nostra esistenza,
la nostra vita;
non siamo al mondo scagliati a caso,
a un duro lavoro ci siamo legati;
ma per il compito che ci è rimasto
dovremmo ancora sentirci cresciuti.
Noi crediamo
di essere venuti per nuotare nella corrente,
ma di noi stessi
non siamo consci minimamente.
Ogni uomo è responsabile
per ogni uomo,
e per noi lo è ogni uomo
che sia mai vissuto.
Dobbiamo per questo così tanto
patire,
perché forse
temiamo di divenire grandi...
Non siamo granelli di polvere nel vasto mondo,
non andiamo alla deriva nella piena del destino,
non per un caso,
non per un errore esistiamo,
non è un capriccio, e non è priva di scopo
la nostra esistenza,
la nostra vita;
non siamo al mondo scagliati a caso,
a un duro lavoro ci siamo legati;
ma per il compito che ci è rimasto
dovremmo ancora sentirci cresciuti.

Ogni uomo è responsabile
dell'intero mondo;
per la patria e
per la nazione,
per ogni altra nazione,
per la buona intenzione,
per il sorriso,
per la realtà,
per il simbolo,
per i desideri e
per i sogni.
Dio così non può nemmeno
benedirci,
una dimensione si dovrebbe alfin cambiare.
Torniamo infine
a casa
da noi stessi;
possa iniziare
della Creazione
l'ulteriore
fase.

ÁNIZSOS NYÁRI EST

Ánizs mosollyal tiszteleg
A fiús
Június,
Vándorló csillagok ballagnak
Odafent,
Gyalog;
Csillagmezőkön felleg
Andalog.
Mindent idigókékre
Fest
Az Est;
Jövőnk mozdulni
Rest,
Szellem szárnyalna,
De fáradt
A test.

2010. június 28., hétfő

SERA D'ESTATE ALL'ANICE

Col sorriso all'anice ci onora
col suo grugno
il fanciullesco giugno,
stelle erranti arrancano
lassù,
a spasso;
sui campi di stelle la nube
vaga basso.
Tutto d'indaco
s'infiera
la Sera;
Il futuro
a muoversi
è indolente,
lo spirito librerebbe,
ma il corpo
è languente.

Lunedì, 28 giugno 2010

HÉTVÉGI PILLANATOK KAVICSSZŐNYEGE

Ilyenkor lágy szőnyeg lesz az idő,
Plasztikus pillanatok fövenye,
Pihentető, szelíd holtág a létben,
Meghitt alvás és boldog álom -ébren;
Véd s támogat, mint büszke várfalak;
De elcsobog, mint vad hegyi patak.

Sok kavics-pillanatnyi délután,
Minden kavics emlék marad csupán,

S mégis ilyenkor élünk igazán…

2010. március 13., szombat

TAPPETO DI SASSOLINI DI MOMENTI DEL FINE SETTIMANA

Il tempo si fa morbido tappeto,
una rena di plastici momenti,
un'ansa nel vissuto, un calmo e cheto
sonno intimo e sogni ad occhi aperti;
ci protegge e sostiene qual fiero muro,
ma fugge come rio montano e puro.

Tanti meriggi di sassi e d'istanti,
ogni sasso è memoria tra i rimanti,

eppure in questi attimi viviamo, oranti…

Sabato, 13 marzo 2010

A MESSZESÉG, HA KÖZELÍT…

Ha tűz a tiszta fény;
Életre kelve visszatér
A visszavont remény.

A messzeség, ha közelít,
Suttog a horizont,
A Föld arcáról eltűnik
A vén bánat-bozont.

A messzeség, ha közelít,
Türelem-kék az ég,
Sok lélekben a szerelem
Szent öröktüze ég.

A messzeség, ha közelít,
A világ nagy gyerek,
És minden hűséges Barátod
Átölelheted.

2009. július 27., hétfő

LA DISTANZA, QUANDO SI AVVICINA…

La distanza, quando si avvicina,
sussurra il lontano orizzonte,
e dal volto della Terra declina
la vecchia tristezza dalla fronte.

La distanza, quando si avvicina,
ha un blu di pazienza che il cielo induce,
in molte anime l'amore cammina
e il suo eterno sacro fuoco d'ardor riluce.

La distanza, quando si avvicina,
il mondo è un grande fanciullo,
e ogni tuo fedele Amico
puoi stringere in un abbraccio.

Lunedì, 27 luglio 2009

Túrmezei Erzsébet *(1912-2000)*

KÉRÉS

Úr Jézus, tudod: nem érdemes írni,
csak, hogy a rímek muzsikáljanak.
Olyan dalokat ébressz, hogy a lelkek
Tehozzád közelebb találjanak!
Te rejtőzködj el a rímek közé,
Te simogasd meg a fáradtakat,
Te bíztasd, akit csüggedés kísér!
Hisz írni csak azért,
hogy csengő rímek muzsikáljanak,
Uram, mit ér?
Minden dalomban légy jelen magad!
Te simogasd meg a fáradtakat!
A léleknek ne felém, Tefeléd,
Tefeléd adjon mindenikük szárnyat!
Nem akarok én üres muzsikákat.

PREGHIERA

Signore Gesù, Tu sai: non vale la pena vergare,
solo perché le rime facciano melodia.
Ispira canti capaci di guidare
le anime a Te, in santa armonia!
Nasconditi Tu stesso tra le rime,
accarezza Tu gli stanchi,
conforta chi lo sconforto opprime!
Poiché vergare solo per questo,
affinché rime cantabili facciano melodia,
Signore mio, che vale?
In ogni mio canto sii presente Tu stesso!
Accarezza Tu gli stanchi!

All'anima non verso di me, verso di Te,
verso di Te ognuno di essi doni le ali!
Io non voglio vacue musiche.

A LEGNEHEZEBB KÉRÉS

„Legyen meg a Te akaratod!”
Ha elkerülnek gondok, bánatok,
könnyű kimondani. De ha nehéz
órák jönnek, s az öröm ködbe vész?
Ha a szív vérzik, a lélek zokog,
ha éjszakának tűnnek nappalok,
eltördelni mégis a mondatot,
hogy „legyen meg a te akaratod!”?

Inkább sikoltanék: „Atyám, ne, ne!
Miért kell ennek így történnie?!”
Szívem keserű lázadásba jut,
ha érthetetlen előtte az út.
Sírva tesz fel kínzó kérdéseket:
„Én Istenem, hát ez a szeretet?!”

Aztán elcsitul: „Bocsáss meg, Atyám!
Te szeretsz engem híven, igazán.
Kínban vergődő szívvel is tudom:
Te vezetsz engem a legjobb úton.
Ellenemre is véghezviheted,
de szívem attól nem lesz csendesebb.
Taníts meg hát szívből kiáltani
ne csak szájjal, de szívvel mondani:
‘Ahogy te akarod, ne ahogy én!’-
A békesség csak így lesz az enyém”.

Lehet az út tövises, meredek,
amerre vezetsz, bátran mehetek.
S mindennapi kérésem az marad:
„Add, hogy csupán Téged kívánjalak!”-

„Legyen akaratod”-, ha nap nevet.
„Legyen akaratod”-, ha éj temet.
Legyen most és mindörökké! Igen!
Fogd meg a kezem, fogadd el a szívem!
Ha utam célját el is takarod:
Hiszek! Legyen ahogy Te akarod!

LA RICHIESTA PIÙ DIFFICILE

„Sia fatta la Tua volontà!”
Se passano oltre affanni e gravità,
è facile parlarne. Ma se l'ora
si fa pesante e la gioia scolora?
Se l'anima singhiozza e il cuore muore,
se il giorno sembra notte nel dolore,
E piange e chiede con tormento eletto:
„Dio mio, è questo dunque l’affetto?!”

Piuttosto griderei: „Padre, no, no!
Perché deve finire così, non so?!”
Il cuore mio si perde nella fretta
di un'amara rivolta che l'aspetta,

quando la via gli resta oscura e vana.
E piange e chiede con ferita aperta:
„Dio mio, è questa la tua fede umana?!”

Poi si placa: „Perdonami, mio Padre!
Tu mi ami di un amore che non cade.
Pur nel tormento del mio cuor, io giuro:
Mi conduci sul corso più sicuro.
Puoi compierlo contro la mia volontà,
ma il cuore non ne avrà serenità.
Insegnami a gridare dal puro amore,
non con le labbra, ma con tutto il cuore:
‘Come Tu vuoi, non come voglio io!’ –
Così il quieto pio diverrà mio”.

La via sia pure ripida e spinosa,
ove mi guidi il passo avanza e osa.
E la mia richiesta diurna è permanente:
„Fa' che io brami solo Te nella mente!”

„Sia la tua volontà” –, se il giorno gioisce**.**
„Sia la tua volontà” –, se la notte seppellisce**.**
Sì! Sia fatta adesso e per sempre!
Prendi la mia mano, accetta il mio cuore!
Se anche celi la mia destinazione:
Io credo! Sia come Tu vuoi, Signore!

AZ ALKALOM

Jön... elmegy... többé nem látod soha.
Szobádba száll, mint csillogó madár...
s ha nem csukod be jól az ablakot,
huss, odafönn a kék magosba jár.

Úgy csillan meg, mint napfelköltekor
a réten villogó gyémántszemek...
s ha meg nem látod, percek múlva már
fűszálakon csak fájó könny remeg.

És neked már csak fájó könny marad
befátyolozni vétkes, vak szemed.
Nem adtad akkor... most már nincs kinek.
Nem tetted akkor... most már nem lehet.

L’OCCASIONE

Viene... va via... mai più la rivedrai.
Entra in stanza, come un lucente augello...
s'or la finestra ben non chiuderai,
vola lassù, nell'alto cielo bello.

Splende come al mattino, al sorger del sole,
i diamanti che sui prati brillano...
e se non la scorgi, già dopo poch’istanti,
sugli steli d’erba le amare stille tremano.

E a te rimane solo quell’amara stilla
per velare il tuo reo cieco occhio.

Non desti allora... ora manca taluno.
Non facesti allora... ed oggi non v'è nessuno.

Traduzioni/adattamenti © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Narrativa_____

Anna Jókai *(1932-2017) — Budapest (H)*
PRIMA DEL TEMPO
(Idő előtt)

Quei due non si chiamavano Maria e Giuseppe; non è rimasta alcuna fama di loro. L’unica certezza è solo la loro esistenza e il fallimento che capitò loro. Non conosciamo né il posto, né il tempo solo l’ipotesi: sarà successo in un luogo sconosciuto e ancor prima di quello vero.
Quella donna non aveva nemmeno il sesso ben definito, che rappresenta lo stato primordiale della verginità.
E nemmeno l’unione con l’uomo aveva una via precisa, separatamente stava evaporando mentre i loro corpi si arrotolavano.
Solo gridi pieni di domande sotto l’erba verdeggiante, sotto le liquide stelle. Aride voci, antiche conversazioni, una specie di borbottamento degli uomini primitivi, alle quali nessuna donna primitiva poteva mai rispondere. Tastavano il molle suolo attorno a loro, come se fosse una trappola, cercando una serratura – oppure una struttura funzionante con un bottone, nelle fosse squamose delle loro scapole che prudevano. Temevano gli animali che improvvisamente sono diventati nemici, e improvvisamente sono diventate ardenti le foglie grasse degli alberi. L’uomo desidera tornarci, in modo da non aver più bisogno di deviare la strada. Ha provato varie volte a volare verso il sole infuocato, in un arco dritto – ma nel momento estremo di toccarsi definitivamente una forza l’ha strappata giù.
Ha perso la sua volontà nell’esistenza in verticale. Con questa si è tormentato nei suoi sogni. La donna, invece, nella pace del riposo in orizzontale aspirava alla decisione finale, desiderava già essere sotto i fiori, e aveva una paura tremenda di non riuscirci; il suo perpetuo destino è il presente, l’acuto dolore nelle ossa, i colpi sempre nuovi dell’imperscrutabilità. Lei, al contrario, sognava un essere alato - ma con la coscienza più lucida invano lo cercava tra gli uccelli. Questo essere alato vo0leva ad ogni costo qualcosa e il suo sillabare si completava nella sua bocca, parlava troppo veloce e il significato delle parole già si spezzava nell’orecchio della donna come il cinguettare. Altre volte, invece, grandi silenzi prolungati interrompevano i suoni. Prima che la mente potesse

collegare il primo suono con il secondo, la comunicazione rimaneva un enigma, un segreto inquietante della sua monotona ripetizione; minaccia o promessa. Il messaggio cercava anche la sua forma.
Lo raccontavano tra di loro ma l'uno non capiva i sogni dell'altro, e non erano nemmeno sicuri che tutti questi fossero davvero dei sogni. Del resto ogni cosa era solo un'immagine, un'immagine e un'immagine – su un rotolo, ondeggiante, con l'orlo dai colori dell'arcobaleno, che si arrotolava in continuazione e del quale entrambi i lati hanno uguale valore.
Dopo passarono: il solido non è ancora abbastanza solido, non ci sono contorni chiari.
Questa cabina di comando della creazione è sembrata, forse, abbandonata alla leggera; è diventato impossibile guardare attraverso una fessura che via via si andava restringendo –; non hanno potuto osservare il lento ma costante cambiamento che richiede la precisione dell'infallibilità. Il sonno come una fitta tenda di velo, copriva i loro occhi, sempre più stretta e insopportabile.
Si interruppe allora la prova dei movimenti difensivi, si fece realtà il mondo della perfetta confusione, dell'inevitabile terrore. Le squame argentate dei pesci si sono fissate in una squallida macchia sui corpi dei serpenti.
Già iniziavano a invocare la realtà circostante, che nuota, svolazza e resta immutata, ma ad essa si oppongono i fenomeni, solo in parte facevano caso all'immutata e superba denominazione – e rigettavano furibondi il superfluo. Compito e risoluzione: in nessun modo riuscivano compatibili: dall'incollamento artificiale di questi due mondi discordi, rantolavano e si rodevano fino a gonfiarsi.
Inciampò il gracile pensiero, l'istinto lo ha intessuto con i suoi tralci allenati.
– Conosco quell'essere. Disse la donna. È stato qui una volta. O siamo stati noi da lui.
– Ricordo – puntualizzò l'uomo, era contento si vedeva dalle parole, mentre una certa compassione echeggiava in lui, e questa particolare dolcezza si può ricordare in qualunque momento. Oh, l'idea dell'indevastabile, le libere occhiate sui prati della vita già schiacciati, il primo ricordo: l'euforia della semi-creazione.
La donna piangeva. Anche questa era una novità: le lacrime. Il dolore si scioglie nella materia, si allieva con un tonfo in superficie.
– Ascolta. Ha portato una notizia – disse l'uomo. Poi si vedrà.
– Qualcosa non è apposto. Lo sento. È la confusione. Questo è il peggiore.
– È il divieto. Il divieto. Si tesero le spalle, e poi la spinta. E infine sbatté la testa.
– Ho freddo – È come se mi avessero tolto da dosso qualcosa. Manca qualcosa. Qualcosa di soffice, tiepido. Mi sono girata e quello si è girato con me. Non sento. Vieni qua, attorno a me, al suo posto…
– Non capisco – l'uomo alzò ripetutamente i piedi dal suolo, tenendo lontano le bracce con le dita aperte, li avvicinò di nuovo al suo viso. Ancora questa sua capacità gli era sconosciuta: il suo volere era all'inizio. Si riempì di piacere e allo stesso tempo di ansia – Non capisco. Vorrei tornare indietro.
– Dove? – domandò la donna. Si guardarono attorno smarriti.
L'aria attorno divenne un telo vuoto, si ruppero gli appoggiamano, tutto crebbe dal basso verso l'alto, il richiamo si incollò sui loro talloni e da allora camminano sempre in due: l'uomo e la sua ombra.
Non lo sapevano ancora: il posto non cambia, solo la situazione.
Un popolamento o spopolamento del genere è solamente una fase, i partecipanti sono la qualità del luogo scolpito a forma di croce nel sistema cartesiano.
L'ha scoperto è ha spezzato in anni e giorni il tempo che si è ramificato in fretta.
E continuarono ad analizzare i sogni. Ma l'uomo preferiva cacciarli.
– Bisogna aspettare. Aspettare – disse alla donna –, questo è il nostro compito. Aspettare con forza e a lungo.
Si vide che cercò di adattarsi al posto. Trasformava e insegnava; sbirciava astutamente gli inganni della natura.
Ha riservato per sé un piccolo pezzo dell'infinito, ha recintato lo spazio. Così andava avanti, barcollando prudentemente.
– Sento che è venuto per aiutare – disse la donna, infatti, l'apparizione si aggirava attorno sempre più frequentemente e più provocatoria: ora si restringeva ora si allargava come un gigante, vibrando qui e li, cercando non solo una forma di espressione, ma anche la misura di se stessa.
Promette qualcosa.
– Aspetta – disse l'uomo. – Non è chiaro. Aspetta finché si matura.
Tutte le cose attorno a loro facevano in questo modo: fiori deiscenti, frutti gonfi, animali gravidi. Era giunto il livello supremo del compimento. Non c'era fretta, ci voleva solo precisione. Quella maledetta avarizia non tentava solo l'uomo.
Quella maledetta bramosità e quel maledetto ricordo: il morso delle labbra poco cresciute una sostanza estranea sul debole palato, e ancora non c'è saliva, solo il boccone che soffoca mentre scende freddo nell'esofago stretto. Quelle pietre lì nello stomaco. Quel peso è l'orizzonte che ti attira in modo sempre più duro.
– Non ce la faccio più. Ho paura. La donna giocava con le sue lacrime facendolo divertire.
Forse finalmente dà un segno.
– Un sogno – esclamò l'uomo – e ciò che mi trascina poi mi tira su! Indietro!
La donna guardava stupita i suoi piedi appesantiti. La grossa pelle fatta a strati. Non disse nulla. Non è stata data parola all'intuizione. Soltanto l'immagine, il flash, il sogno: sta arrivando una stella ornatissima, con un taglio spaventoso, che spacca la crosta terrestre, dentro la linfa interna, nel fuoco incastrato, passando attraverso la materia, giù da qualche parte, nelle spaventose profondità, varcando il buio… e dietro questa forza sterminata risplendono le fette spaccate,

l’abisso si spezza in due, e subito dopo di lui c’è l’altro.
L’uomo alzò le mani a forma di V al cielo. Sperava nella via più breve. La donna piantò a terra le sue gambe a forma di V.
Aveva un peccato più grande – ha accettato di allungare la strada. Due calici: il primo rivolto in basso e l’altro rivolto in alto. Ma con lo stesso scorrimento; il contrasto è solo un’apparenza.
L’Arcangelo a volte cambiava colore. L’uomo lo invidiava. Come se tutto questo lo sapesse fare anche lui. E ancora molto di più. Non era legato a questo contenitore così corruttibile e senza senso. da qualche parte. In qualche momento. Che imprecisione: da qualche parte e in
qualche momento. Che distratta nostalgia. La validità del momento si cuce addosso al passato.
Alla donna è venuta una voglia, di ficcare dentro il suo corpo ogni cosa esterna a attaccarla alle pareti dell’addome; questo stimolo ha preso il sopravvento senza aspettare più una comunicazione univoca dall’ospite, questo ardente e incontenibile desiderio si elevò al rango della comunicazione. Accettare tutto e appiattirsi nelle stesse cose: questo è il Liberatore.
L’illusione predi segnata della creazione annodava l’uomo – l’ubriachezza della felicità annientava la donna. L’uno voleva il cielo, l’altra la terra. Entrambi volevano la stessa cosa. Il mescolarsi e il toccarsi incerti ha preso una meta decisa. L’angelo – se era angelo, perché solo la finestra è stretta, ma la porta è larga – si è spaventato, si è librato in volo, e fuori da qualche parte, pregava con le ali che coprivano la testa.
È un mattacchione benevolo, il dilettante del cosmo.
Loro due – uomo e donna – stavano attenti al rumore del Liberatore, riempiti com’erano fino all’orlo dalla speranza. Ecco, la consapevole creazione, al posto delle solite casuali apparizioni.
Ci sarà una strada, una direzione. Il fumo si separerà dall’aria, la macchia dalle acque, la colla dal materiale.
Ma il Liberatore all’improvviso si è fermato nella carne. Tacque. La responsabilità è ricaduta sull’uomo.
E il peso muto diventò un obbrobrio. La profezia, invece, terrore… E poi fu messo lì nel fango, il Bambino rigido e accorto. Per un periodo lo rianimarono: anche da morto assomigliava al Liberatore.
Dopo arrivò il freddo, il fango si congelò, le ossicine si congelarono nel fango.
La natura presto ha raschiato l’errore.
L’uomo e la donna – come di consueta abitudine – hanno continuato ad esercitarsi nel palpabile meccanismo in modo ambiguo. E in seguito nacquero discendenti vivi. Ma tutti di nuovo si sono accovacciati attorno a loro sul fango essiccato.
Fino a quando il tempo pian-piano non è arrivato ad un nodo. Da qui la storia è in parte risaputo. Tutto è cambiato. Prima il divieto e poi la legge. Prima la parodia che l’impressione in sé. (1979)

Traduzione © di **Giorgia Scaffidi**

Kata Kéri /Kate Carry* *(1966) — Pécs (H)*

IL SOGNO DEL FIORE DI CIGLIEGIO

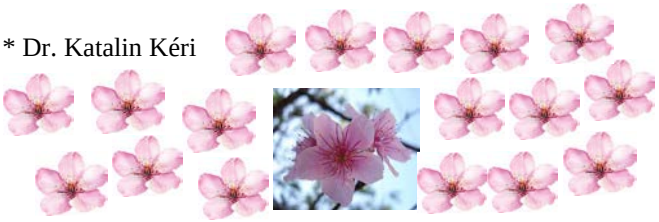
(A cseresznyefavirág álma))

- Che splendida luce vedo! - esclamò sulla cima del ramo alto del ciliegio il minuscolo fiorellino. Scosse i suoi piccoli petali stropicciati e si girò verso i raggi del sole nascente. Era il suo primo mattino a questo mondo e si guardò intorno stupefatto.
- Tu chi sei? - chiese alla brezza che gli volteggiò attorno.
- Sono la figlioletta del vento, la brezza mattutina che da i brividi - rispose al fiore di ciliegio la giovane birichina. - Vengo tutte le mattine ed accarezzo i tuoi petali. Sei molto più bello delle migliaia di tuoi compagni. Ti si vede già da lontano.
Il fiore di ciliegio arrossì leggermente e imbarazzato s'accostò un po' l'abito bianco. Non sapeva s'era bello o brutto, non vedeva nessun altro. Sbirciò a destra e a sinistra ma nessuno dei suoi fratellini s'era ancora svegliato. Sul mandorlo di fronte invece, si dondolavano dei fiori rosa.
- Che splendidi siete! – li apostrofò il fiore di ciliegio pensando di non poter mai arrivare ed essere come loro.
- Ma cos’hai da guardare, - gli gridò uno di essi. - non hai mai visto un mandorlo?
- No, - rispose spaurito - mi sono dischiuso solo oggi.
- Allora richiuditi, non sei certo tu il centro del mondo! – soggiunsero in coro anche altri fiori color rosa.
-Sì… sì - mormorò con voce sommessa il fiorellino di ciliegio e si volse a guardare le nuvole che galleggiavano nel cielo. Le diafane nuvolette azzurrine lo mandarono in visibilio. Pur avendole vicine al cuore capiva quanto fossero lontane.
- Portatemi con voi! - le supplicò desiderando volare anch’esso lontano, come quelle nuvole che sul loro dorso di riccioli spumosi egli credeva portassero a nuoto nel cielo dei segreti. Il fiore di ciliegio si chiese cosa potesse mai esserci dietro le nuvole in quel mondo a lui invisibile. E concluse che così lontano, oltre le nubi luminose, doveva proprio trovarsi un mondo uguale al suo, con brezze, con fiori bianchi e rosa e con un cielo azzurro…
Sentì d’un tratto uno strano rumore e vide sopra il suo capo una grande ombra scura. Una mostruosa piccola ape roteava ronzando nell'aria.
- Tu chi sei? - chiese alla sopraggiunta.
- Sono una piccola ape, vorrei fare un piccolo banchetto tra i tuoi petali.
- Va bene - disse il fiore e le aprì il suo abito bianco. – Di’ un po’ piccola ape, hai già visto tanto del mondo? Quant’è grande? Ci sono anche altri alberi oltre quello del mandorlo? Ed oltre le nuvole, ci sono fiori anche lì? E lo sai dove fugge il vento e dove si dirigono le nuvole?
- Che piccolo sciocco! - rise la piccola ape e strofinò le sue zampette. - Il mondo è grande davvero. Oltre gli

alberi finisce il giardino, da lì inizia il prato, poi c'è un ruscello. Penso che sia lì la fine del mondo, io almeno ho il coraggio di volare solo fin là. Delle nuvole… sai però che non so nulla, ritengo non abbiano proprio niente a che vedere con il mondo.
- Ma ve'! - esclamò il fiore di ciliegio. - Che interessante! Io credevo che le cose stessero in modo completamente diverso. Ti prego, portami con te, mi piacerebbe così tanto vedere il prato ed il ruscello!
- Non ci penso neanche a portarti! – fece sdegnata la piccola ape leccandosi le labbra soddisfatta. – Riesco a malapena a portarmi dietro tutto questo polline - disse, e furente piantò in asso il fiore.
Dopo un po' giunsero delle mosche dalle ali verdastre, ma al fiore di ciliegio che si sgolò inutilmente al loro indirizzo non fecero proprio caso e si limitarono a zigzagare intorno al mandorlo. Si calarono nei calici dei fiori rosa sino a scomparire e schiamazzarono allegramente. Di tanto in tanto strani uccelli scuri transitavano nel cielo ed il fiorellino aveva di loro così tanta paura che avrebbe voluto nascondersi, ma quelli lo lasciarono in pace. Scese poi lentamente il crepuscolo ed il piccolo fragile fiore raccolse infreddolito i suoi petali su di sé. Il mattino seguente tutti i suoi fratellini si dischiusero ed il ciliegio rumoreggiò della loro vivace conversazione. Il fiore che se ne stava però sull'estrema punta del ramo non prestò alcuna attenzione a fratellini e sorelline. I suoi pensieri erano altrove, anelava al grande prato di cui aveva parlato la piccola ape.
Passarono dei giorni in cui il fiore di ciliegio sognò giorno e notte. Un bel mattino si svegliò tanto stanco, ogni petalo gli doleva e non capiva cosa gli fosse accaduto. Alla solita ora ecco accorrere la brezza mattutina la quale però non gli aleggiò accanto come in altre occasioni ma, presolo per mano, lo portò oltre con sé. Al fiore di ciliegio sembrò proprio di sognare. Volarono intorno al mandorlo e sorvolarono lo steccato sino al prato. Il fiore di ciliegio era tanto felice… Un suo petalo giunse sopra il ruscello, un altro ancora provò a raggiungere le nuvole mentre la maggior parte danzò intorno ad un cespuglio in fiore. Folleggiarono e ballarono nella sfolgorante primavera intrecciandosi felici con i petali fratelli.
Dei bambini vennero dalla casa correndo incontro alla fresca aria mattutina del giardino coperto di rugiada.
- Guardate, - esclamò una bimba tra loro - come il vento fa vorticare i petali del fiore di ciliegio! Tra non molto le ciliegie saranno mature!
I bimbi sciamarono verso il prato ed i petali dei fiori come migliaia di farfalle svolazzarono intorno ai loro capelli dorati.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**
e Mario De Bartolomeis (1943-2011)

* Dr. Katalin Kéri



Luci sulle curve del Po, Foto © di Ornella Fiorini

Tramonto sulle curve del Po. Foto © di Ornella Fiorini

Ornella Fiorini *— Ostiglia (Mn)*
PENSÉR IN CURVA LARGA

At pasi in curva larga
davanti a casa méa
at guardi e più at respiri
e i me pensér is léa
a cat li predi vèci
casa ad papàar cha trema
pont ad memorii antichi
l'acqua ch'am süga
e 'm bagna...
E lì ancora i pensér
suspes a metà 'ia
cume moschin in l'aria
quasi a sercar 'na ria
in dù pugiar al tremit
déntar i ali dal vul
par pù durmir al sol
culgà in s'na quèrta ad vel
e ti ch'at pasi suta
cun n'aqua ch'la par müta
e chl'am distaca al cél.

PENSIERI IN CURVA LARGA

Passi in curva larga
davanti a casa mia
ti guardo e poi ti respiro
e i miei pensieri volano
trovo le pietre vecchie
casa di papaveri tremuli
ponti di memorie antiche
l'acqua che mi asciuga
e bagna...
E ancora lì i pensieri
sospesi a mezza via
come moscerini nell'aria
a cercare una riva
su cui posare il tremito
nelle ali del volo
e poi dormire'al sole
stesi su una coperta di velo
e tu che passi sotto
con un'acqua che mi sembra muta
e che mi stacca il cielo.

Traduzione © della stessa **Autrice**

Fonte della poesia musicata, scritta in dialetto mantiovano con la traduzione italiana: Fiüma di Ornella Fiorini, Associazione Mantovani nel Mondo Onlus, Mantova 2009, pp. 96
Altra fonte: Osservatorio Letterario NN. 79/80 2011.

Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)
Fonte: Osservatorio Letterario NN. 103/104 2015

Marcello Barbuscio *(1952) —Sardegna*

PAPAVERI ROSSI

Quanto è lontano
quella linea perfetta
dell'orizzonte!.
Innumerevoli curve,
irte e scoscese
prima di un prato
di papaveri rossi,
allegri e poveri come noi.
All'ultimo fiore
si sente il profumo salato del mare!.
Sta nascendo il sole;
fonte di luce e pace
per i nostri disabituati occhi,
che si difendono
con un più conosciuto colore,
... e si chiudono.
Abbiamo visto l'orizzonte, il sole
abbiamo parlato ai nostri cuori
che non si fanno confondere
da ritmi assassini, improponibili traguardi
da istogrammi, acidi pil
numeri, che inventano formule contro l'amore
sulla strada del ritorno
vedremo ancora i papaveri rossi
allegri e poveri come noi;
e poi sarà ancora domani.

Fonte: https://www.poesieracconti.it/

Daniele Boldrini/Danibol *(1952) — Comacchio (Fe)*
PAPAVERI

Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)

Fiore che finalmente è di tutti, Papaver rhoeas, detto rosolaccio, che ogni suo petalo moltiplica in una infinità di vessilli.
Son fuori di limite, se tutti si fermassero a strapparne i gambi (ma non le radici, lasciatele stare), mille e mille ne resterebbe, ognor trionfanti, anche su quelli che han spenti gli erbicidi.

Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)

Per questo, se pure lo dicono infestante, è un amoroso fiore. Che cela, quasi non volesse dispiacere, raggrumandolo al centro, un cuoricino nero.
Ma tanto era la sua invadenza, che nei campi del grano si provarono a scacciarlo, che tornassero le spighe uniformi nel verde e nell'oro; ma il dubbio rimane, se davvero la lor convivenza sarebbe andata a detrimento del pane.

Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)

Papavero da noi, luoghi di pianura, viene a dirci che il suo germe resiste, e chissà quanti anni, sotto la zolla, e una volta che ne ha cacciati gli steli, folla di adulti e bambini che di loro s'inebri, di quel rosso colore, li abbraccia e come li baciasse li coglie, e non sente sopruso alla terra a portarseli via; son come, le loro distese, a sdraiarvisi, il mare, che sempre a tutti dà spazio a nuotare.

Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)

Lo diceva Elio Vittorini, nella sua "infanzia" sardagnola ovvero nel suo libro "Sardegna come un'infanzia" ch'era felicità dell'uomo nuotare, in un mattino rosa, in tutta l'acqua del mondo.
Eppure vive il papavero, così apparentemente forte, una sua sublime delicatezza, e i suoi petali che anche al vento più impetuoso s'acquattano, fan onda ma già mai si staccano, una volta colti, come gli venisse d'un subito sottratto un fluido, la linfa che a lor sale e assieme all'aria li dispiega molli ma solidi agli steli, ecco a farne un mazzetto, a porli nel grembo, nemmeno s'arriva a casa che già si son persi i lor petali per via, quasi che alla zolla, al lor frammento di creato, cercassero tornare, o da quelli ne venissero riaspirati.
Fragilità che si moltiplica all'impazzata, si stende all'orizzonte ne' suoi tappeti di rossura, dà tocco e luce alle prime apparizioni di primavera. Torna, a ogni primavera torna, e chissà per quanto tempo ancora, che non accada quel che delle rondini vedemmo, o non abbiamo veduto più, smarrite agli occhi, che avranno preferito più rassicuranti cieli, a quelli ormai distante il disordine dei nostri paralleli, tanto che non c'è più pericolo che fitte rondini, se mai tornate, vadano a urtare, nei pencolii veloci, negli scarti fulminei che affascinarono la nostra infanzia, i muri alle case, e non vi sarà mondezza sui marciapiedi di sotto i nidi. Le poche rimaste volano alte, non ci ventilano i bassi tramonti estivi, annunciano sopra l'afa il temporale. Fragili ancora, ché basta un rovescio, un urto, un veneficio, e la leggiadria saettante nera, fatta immobile s'appoggia a terr Così i pesci rossi, che magici, imprendibili sotto il velo dell'acqua, han dato senso d'avventura alle nostre estati, ore e ore trascorse accanto ai fossi quando acqua più alta vi scorreva, a rincorrerli, a tentarne la cattura, infine a scoprire quanto le lor scaglie vedute all'aria dessero sull'arancione, quel che gli sembrava nel guizzo, veduti dal dorso sott'acqua, un rosso acceso, o persino cupo.
Somigliava quel rosso dei pesci a quello dei papaveri, che tempestavano di corolle la moltitudine delle altre erbe, andanti con quelle a perdersi in fuga, per ogni dove. Anche da quei pesci rossi, nell'aria di vacanza, prendeva spirito l'estate.
Ma germe di papavero sotto la crosta, che sappia l'argilla o la sabbia, non lo potremmo, tra loro frugando, trovare, e il suo mistero al prossimo anno rimbalza, e nello stupore rinasce.
E se sono duecentocinquanta le lor specie, di papaveri, nel mondo, il nostro semplice rosolaccio, non "sonniferum", non oppio, non altro, è tanto di beltà e foltezza che ci può bastare. E torneremo con le bimbe, tenendole per mano, loro piccoline, loro paperine, a raccoglierli, che son alti, alti, alti... (Maggio 2008)

Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)

Fonte delle foto e del testo: Osservatorio Letterario NN. 103/104 2015

UNO STIMATO SCULTORE UNGHERESE

Balázs Berzsenyi è uno stimato scultore ungherese nato a Budapest nel 1960, che dal 1996 vive e lavora stabilmente in Italia, precisamente in Liguria. Affascinato dal mito dell'arte rinascimentale italiana e da maestri come Michelangelo, Leonardo e Donatello, ha stabilito il suo atelier a Verzi di Lorsica, nella Val Fontanabuona (entroterra di Genova).

Riceve il titolo di "Artista Popolare" in Ungheria nel 1990, prima di trasferirsi in Italia.

Da circa trent'anni risiede nel piccolo centro di Verzi, a poca distanza dalla casa del collega scultore Giuseppe De Carlo.

Eccelle nella lavorazione tradizionale del marmo, ma realizza opere complesse unendo anche metalli come il bronzo, l'ottone, l'acciaio inox e l'argento. La sua ricerca fonde spesso elementi decorativi orientali e rigorismo geometrico.

Opere e mostre rilevanti: Nuova Chiesa di Sant'Anna (Rapallo): Ha curato la realizzazione di opere sacre sia in marmo che in metallo destinate a questo moderno edificio di culto. Mostra *Inevitabile Rivoluzione*: Un'importante esposizione itinerante caratterizzata da installazioni complesse e stratificazioni di significati simbolici. Mostra *Impronte* (Chiavari): Un'esposizione multisensoriale che unisce la scultura del XVI e XVII secolo a performance di danza, poesia, musica e fotografia per mostrare le antiche tecniche di lavorazione del marmo. Monumenti pubblici: Nel 2026 l'artista è stato incaricato della realizzazione di un manufatto e monumento alla memoria in marmo nella provincia della Spezia.

Opere e mostre più dettagliate:

UNGHERIA

Veszprém *Cimitero della Città* - Stele (legno)
Veszprém *Parco giochi* - Scultura (legno)
Szentkirályszabadja *Caserma Aeronautica* - Monumento agli Aeronauti
Pécsely *Monumento Ai Caduti della II Guerra Mondiale*
Balatonfüred *Parco degli eroi* - L'urlo (basalto)
Balatonfüred *Giardino del Liceo* - Monumento alla memoria di Lóczi Lajos (marmo di Carrara)
Balatonfüred *Cimitero della Città* - Tomba di Csehòk Ernô (marmo di Carrara)
Bábolna *Hotel Parco* - Dante "Inferno" - (travertino)
Balatonfüred *Parco Publico* - Monumento alla memoria della rivoluzione del 1956 Ungherese - (marmo di Carrara)
Balatonalmádi *Parco pubblico* Parco di Scultura internazionale "CILINDRO" - (marmo statuario)
Ecco alcune sculture in questa città:

ITALIA

Chiavari (GE) *Società Economica* - Targa a Pino Rivarola (ardesia)
Genova *Cantieri Navali Sestri Ponente* -Targa ai caduti sul lavoro (marmo)

Gagliano Castelferrato (EN) *Palazzo Publico* - Busto (ardesia)
Pescocostanzo (AQ) *Museo Civico*- Nascita (pietra della Maiella)
Capraia Fiorentina (FI) *Municipio*- Scirocco 1 (marmo)
Teulada (CI) *Museo della Città* - Maschera (marmo)
Tratalias (CI) *Municipio*- Isola (marmo)
Camogli (GE) *Santuario di N.S. del Boschetto*
- Epifania altorilievo in marmo
- statua lignea processionale della Madonna
- busto in marmodi Don Benvenuto (rettore)
- portale centrale in bronzo
Tratalias (CI) *Parco Pubblico* - Legame (stalatite)
Genova *Palazzo Pubblico* - Targa ricordo per i morti della rivoluzione ungherese del 1848 (ardesia)
Pietransieri (AQ) *Monumento Ai Caduti dei Limmari (*pietra della Maiella)
Cavi (GE) *Scuola Elementare* - Targa a Vera Vassalle partigiana (ardesia)
Castel di Sangro (AQ) *P.zza della Chiesa* - Sacra Famiglia (marmo)
San Martino Del Vento (GE) *Capelletta di San Martino* - Via Crucis (ardesia)
Lorsica (GE) *Piazza del Comune* - Busto (bronzo)
Chiavari (GE) *Cimitero della Città* - Tomba di Anna Gori (marmo di Carrara)
Pietransieri (AQ) *Monte Tocco (1500 m)* - Madonna della neve - (marmo di Carrara)
Ferrada (GE) *Strada provinciale* - Armonia - (marmo di Carrara)
Genova *Chiesa di Santa Caterina da Genova* – Altorilievi Samaritana al pozzo –
Anunciazione – (bronzo dorato e argentato)
Roma *Vaticano* – altorilievo di S. Benedetto –(ardesia)
Genova / *Chiesa di S. Caterina* – tondo per la pavimentazione del sagrato a
intarsio policromo (marmo)
Masainas (CI) *Palazzo Comunale* – Scultura (onice)
Genova *Cappella dell'ospedale G. Gaslini* – Ambone (bardiglio con immagini a intarsio)
Genova *Chiesa di S. Caterina* - Mosaico (marmo policromo)
Sestri Levente *Cimitero della Città* – Tomba (marmo statuario)
Mignanego (GE) *Capella Madonna della Vigne* – Bassorilievo S. Maurizio (marmo statuario di Carrara)
Né (GE) *Passo del Biscia* – Monumento al partigiano (marmo statuario di Carrara)
Camogli (GE) *Santuario di N.S. del Boschetto* – Monumento
Madonna col Bambino (marmo statuario di Carrara)
Coreglia Ligure (GE) *Piazza "NELLA ATTIAS"* – Monumento in ricordo della deportazione ad AUSCHWITZ (marmo di Carrara)
Campomorone (GE) *Chiesa S. Bernardo Abate* - Targa in memoria di Mons. Martino Cacciò (marmo statuario)
Coreglia Ligure (GE) *Piazza del Comune* – Monumento "LA VIA DEL SAPERE" (marmo di Carrara)
Fossacesia (CH) *Piazza Fantini* – Monumento al ciclista Alessandro Fantini (marmo di Carrara)
Rapallo (GE) *Novo Chiesa di S. Anna* – Portali – Poli liturgici – Crocifisso - Resurrezione – Croce campanaria
Genova *Chiesa di San Pietro Apostolo e Santa Teresa del Bambino Gesù* - Mosaico fiorentino (marmo policromo)
Genova *Chiesa N.S. del Carmine e Santa Agnese* - bassorilievo e mosaico fiorentino (marmo statuario e marmo policromo), Crocifissi (bronzo e pietra dure), Statua di Sant 'Elia (legno patinato)
Cicagna (GE) *Cimitero della Città* **–** Tomba (marmo statuario)
Camogli (GE) *Santuario di N.S. del Boschetto* - Mosaico celo stellato (pietra sodalite e vetro dorato)
Ceranesi (GE) *Chiesa Santa Maria Assunta* - Targa commemorativa (marmo statuario)
Monte Aiona - Appennino Ligure (GE) - Croce (acciaio inox)
Verzi (Lorsica) (GE) *Cimitero della Città* **–** Lapide (marmo statuario)
Villanoce-Rezzoaglio (GE) *Capelletta di S. Rocco* **–** S. Rocco (marmo statuario)

SPAGNA

O Grove Pontevedra *Parco Publico* - Scirocco 2 (granito)
Madrid *Centro Commercale* - Fontana (ardesia)

FRANCIA

Montbrison *Parco della Bastiglia*- Astré (marmo)
Frontignan *Museo di Frontignan* scultura (ardesia)
Montbrison *Parco Pubblico* - Arcadia (marmo)

PERÚ

Lima *Grattacielo "ROVEGNO" ingresso* –4 altorilievi "EMIGRAZIONE" (ardesia)

MOSTRE

Personali

1991 **Budapest** (Ungheria) *Folk Museo* -
1992 **Veszprém** (Ungheria) *Centro Culturale*-
1993 **Pécsely** (Ungheria) *Folk Museo* -
1998 **Chiavari** (Genova) ITALIA*Società Economica* -
1999 **Pietransieri** (Aquila) ITALIA *Municipio* -
1999 **Cicagna** (Genova) ITALIA *Comunità Montana Fontanabuona* -
2000 **Isolona di Orero** (Genova) ITALIA *"Cava-Museo"* -
2000 **Casella** (Genova) ITALIA *Sale A.C.L.I.*
2001 **Monterosso** (SP) ITALIA *WE ARE HERE ART-AREA*
2001 **Orero "Cava-Museo"** (Genova) ITALIA
2005 **Balatonalmàdi** (H) Centro Casa della Cultura
2007 **Ventimiglia** (GE) Cattedrale Nostra Signora Assunta
2009 **Lorsica** (GE) Museo del Damasco

2016 **Genova** Satura art Gallery
2017 **Alto** (CN) Oratorio di San Bartolomeo
2918 **Genova** Palazzo della Prefettura "Paganini"
2019 **Roma** Studio Arte Fuori Centro
2021 **Genova** – Biblioteca Università .. "MURI RUVIDI"
2023 **Savona** (GE) Fortezza del Primàr
2024 **Chiavari** (GE) Società Economica di Chiavari

Collettive

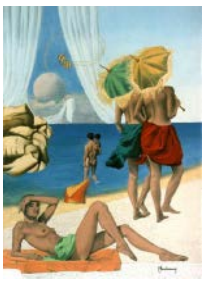
1991 **Veszprém** (H) *Centro Culturale* -
1992 **Ugod** (H) *Centro Culturale*-
1993 **Siòfok** (H) *KAPOLI Museo* -
1994 **Germeling** (D) - *Municipio* -
1997 **Lavagna**(GE) ITALIA *"Artisti nella Città"*
1997 **Chiavari** (GE) ITALIA Mostra *"Arti e Mestieri"*-
1997 **Sestri Ponente** (GE) ITALIA *"Artisti in strada"*
1998 **Calvari** (GE) ITALIA *Expo Fontanabuona* -
1998 **Casella** (GE) ITALIA *"Artisti in strada"* -
1998 **Genova** ITALIA*Hotel Sheraton* -
1999 **Milano** ITALIA *BIT Fiera Turistica Internazionale* -
1999 **Parma** ITALIA *Parma Fiera* -
1999 **Portorecanati** (AN) ITALIA Mostra *"L'artista e il suo lavoro nella nostra società"* -
1999 **Pescocostanzo** (AQ) ITALIA Simposio internazionale *"Moto Perpetuo"*
1999 **Calvari** (GE) ITALIA *Expo Fontanabuona* -
2000 **Roma** ITALIA *Roma Fiera* -
2000 **Capraia Fiorentina** (FI) ITALIA *Premio Italia*
2000 **Genova** Forte Sperone ITALIA *Luci Sui Forti "Infinito"* -
2000 **Cicagna** (GE) ITALIA Eco Museo dell'Ardesia *"Incontri"* -
2000 **La Spezia** ITALIA Museo del Castello *"Infinito"* -
2000 **Calvari** (GE) ITALIA *Expo Fontanabuona*-
2000 **Teulada** (CA) ITALIA *XIII Incontro Internazionale di scultura su pietra*-
2000 **Firenze** ITALIA *ALBUM dal Premio Italia per le Arti Visive* -
2000 **O GROVE** (Pontevedra) SPAGNA *Simposium Internacional de Escultura al Aire Libre* -
2000 **Chiavari** (GE) ITALIA *Galeria Cristina Busi* -
2001 **Isolona di Orero** (GE) ITALIA*"Cava-Museo"*-
2001 **Capraia Fiorentina** (FI) ITALIA *Premio Italia*-
2001 **Rapallo** (GE) ITALIA *III° Expo Tigullio*-
2001 **Montbrison** FRANCIA *8° Simposium International de Sculpture sur Pierre*
2001 **Genova** ITALIA *Centro Commerciale l'Aquilone*
2001 **Frontignan** FRANCIA *XXI° Salon du Musée de Frontignan*
2001 **Sulmona** ITALIA (AQ)*XXVIII Premio Sulmona Rassegna Internazionale D'Arte Contemporanea*
2001 **Tratalias** (CA) ITALIA *INCONTRI D'ARTE 1° Simposio Internazionale di Scultura*
2001 **Genova** ITALIA *Sala Biblioteca del Consiglio Regionale*
2001 **Moneglia** (GE) ITALIA *Convento*
2001 **Rapallo** (GE) ITALIA *Centro Storico*
2002 **Romentino** (NO) ITALIA *Salone Coop. "Cino Moscatelli"*
2002 **Milano** ITALIA *Palazzina Liberty*
2002 **Tratalias** (CA) ITALIA *INCONTRI D'ARTE 2° Simposio Internazionale di Scultura*
2002 **Genova** ITALIA *III Biennale degli Artisti Liguri 2002*
2002 **Sulmona** ITALIA (AQ) *XXIX Premio Sulmona 2002*
Rassegna Internazionale D'Arte Contemporanea
2002 **S. Salvatore** (GE) ITALIA *"La scultura del XXI secolo nella sua forma spirituale" BASILICA DEI FIESCHI*
2003 **Genova** ITALIA *"Incontri d'Arte Italia-Ungheria" PALAZZO DUCALE*
2003 **Balatonalmádi** (H) *"Incontri d'Arte Ungheria-Italia" "PADLAS GALERIA"*
2003 **Rapallo** (GE) *11 Artisti fra Mito e Natura Castello*
2003 **Santa Margherita Ligure** - *Castello*
2005 **Cogorno** (GE) – Incontro d'Arti a Palazzo
2007 **Cogorno** (GE) – Incontro d'Arti…Con i Fiori
2007 **S. Margherita Ligure** – Spazio Aperto
2008 **Balatonfured** (H) Borkovek
2009 **Masainas** (Sardegna) – IV Simposio Internazionale di Scultura
2013 **Vorostò** (H) – Simposio Internazionale
2013 **Torino** – Galleria d'arte La Telaccia
2014 **Calvari** (GE) – AmbienteArti
2015 **Chiavari** (GE) – Omaggio a Cervantes Don Chisciotte
2015 **Savona** (GE) – Fortezza de Priamar… ULISSE' 69
2015 **Genova** - Palazzo Doria Spinola – "ARTE"
2015 **Savona** (GE) – PriamArt 2015 Fortezza
2015 **Genova** - Palazzo Doria Spinola… Ungheria – Liguria
2016 **Sanremo** (GE) – "Omaggio Tesla"
2016 **Calvari** (GE) – Scultori in Fontanabuona
2017 **Albeng**a (GE) – Le Città Invisibili
2018 **Genova** – Genova, la Musica e … Paganini
2022 **Savona** (GE) - PrimArt 2022
2022 **Genova** – Palazzo della Borsa

Alcue opere dal catalogo *Residui luce:*

Dal catalogo *Viaggio nell'Aldilà* – Studi 4, Figure:

FRANCO SANTAMARIA (1937-2014)

Poeta, scrittore, pittore, professore di lettere e filosofia, storico collaboratore e sostenitore della nostra rivista



Franco Santamaria: Al di là del nostro orizzonte, olio su tela 70x50 (1995); Anche nel tunnel, olio su tela 40x30 (1992); Allegoria della Morte, olio su tela 0x30 (1993); Fonte: il Sito d F. S. : http://www.modulazioni.it; Ritorno alle caverne, L'azzurro nei tuoi occhi, Fonte: https://rinabrundu.com/

IN UN GUSCIO LA MIA TERRA

Acquarello su cartoncino bristol, 50x60 cm
Fonte: http://www.modulazioni.it

In me vive una breve stagione
tenera di giochi ondeggianti e di braccia allungate
[versol'alba
a coprire la fossa del torello ritrovato

moribondo nella pioggia.

Sulla cima
di un calanco era la mia terra,
cullata da un guscio di fossile millenario.

Eden lontano - a cui la mia sofferenza tende in rami di albero ferito, quando un uomo piange
in attesa di un messia

Fonti: il sito di Franco Santamaria, http://www.modulazioni.it e O.L.F.A. NN. 103/104 2015, https://rinabrundudu.com/

RECENSIONI & SEGNALAZIONI

Rina Brundu Eustace
L'ESPERIENZA DI PREMORTE DI DANTE ALIGHIERI

Ipazia Books 2026, pp. 250 € 16.00

Metafore, similitudini, personificazioni, allegorie, ripetizioni: sono solo alcune delle figure retoriche anatomizzate e spiegate in maniera esaustiva, tenendo in conto ogni possibile prospettiva analitica, nelle numerose esegesi dedicate alla *Comedìa*, e studiate sia per interpretarne il significato, sia — più ambiziosamente — per ricostruire ciò che Dante Alighieri avrebbe inteso comunicare con tale opera. Nonostante ciò, i dati a nostra disposizione evidenziano come nessun manoscritto originale ci sia pervenuto, mentre le copie più antiche del poema risultano relativamente tarde. Non disponiamo neppure di testimonianze epitestuali coeve o di annotazioni autorali che possano chiarirci il contesto personale e le effettive ragioni per cui la Comedìa è stata scritta. Secondo Guglielmo di Ockham "Gli enti non devono essere moltiplicati oltre il necessario", ma nel caso del capolavoro dantesco gli "enti" hanno sicuramente subito una moltiplicazione senza precedenti. Qual è la ragione profonda che spinse il poeta a comporre la *Comedìa*? Qual è il vero senso dell'opera? Il presente saggio, frutto di un rigoroso lavoro analitico, propone una prospettiva interpretativa originale e inedita, libera da ogni condizionamento intellettuale e culturale.

Rina Brundu Eustace è una scrittrice, saggista, editrice e ricercatrice indipendente italiana che vive e lavora in Irlanda**.** Dopo una carriera ventennale come manager e consulente tecnico in aziende multinazionali, ha scelto di dedicarsi interamente agli studi interdisciplinari, alla filosofia e alla scritturaHa trascorso oltre 20 anni in aziende multinazionali con ruoli manageriali e come consulente tecnico. Ha dedicato oltre 30 anni alla ricerca sul campo nelle aree interne della Sardegna, in Irlanda e in tutta Europa. Negli ultimi decenni ha sviluppato un forte interesse per gli studi filosofici, scientifici e storico-filologici. Ha scritto saggi e libri dedicati a questi campi di ricerca ed è autrice della prima cosmogonia quantistica pienamente elaborata e strutturata in maniera compiuta. La sua filosofia quantistica si fonda sugli interessi legati alla fisica quantistica. In qualità di editore ha pubblicato l'opera omnia del linguista e glottologo italiano Massimo Pittau (1921-2019), al quale è stata legata da una lunga amicizia.
Elenco delle sue pubblicazioni:

The Protosingularity Model. Foundations for a New Physics: Cosmogony, Biofields, Logical Application, Ipazia Books, 2026, Dublin (English version)
Il modello Protosingolarità. Fondamenti per una Nuova Fisica: cosmogonia, biocampi, applicazione logica, Ipazia Books, 2026, Dublin
The Phaistos Disc Mistery: Solved, Ipazia Books, 2026, Dublin
Jannik Sinner. Anatomia atipica di un campione destinato, Ipazia Books, 2026, Dublin
L'esperienza di premorte di Dante Alighieri, Ipazia Books, 2026, Dublin
L'arte di vivere. Quasi un'autobiografia, Ipazia Books, 2025, Dublin
Megalithic Civilization, Ipazia Books, 2024, Dublin
(*Civiltà megalitica* – Italian Edition)
Quantum Philosophy, Ipazia Books, 2021, Dublin
L'omicidio di Giovanni Demurtas Loi, Ipazia Books, 2020, Dublin
Gioielli di Sardegna (una silloge di 24 poesie), Ipazia Books, 2020, Dublin
Io e Massimo Pittau: ritratto d'autore, Ipazia Books, 2019, Dublin
Lettere a mio padre. Una storia popolare di Villanova Strisaili, Ipazia Books, 2019, Dublin
Rose di giugno. Carezze di vento e raggi di sole dal 2018, Ipazia Books, 2019, Dublin
Argento vivo. La leggenda di don Pietro Vinante, Ipazia Books, 2018, Dublin
QUANTUM LEAP. Essere e tempo di Martin Heidegger. Critica e ripensamento, Ipazia Books, 2018, Dublin
SULLA NATURA DEL MALE. Una confutazione del saggio "Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil di Hannah Arendt" e altre considerazioni, Ipazia Books, 2018, Dublin

Gianna Beretta – Pietro Molla
LETTERE
Una storia di amore e speranza

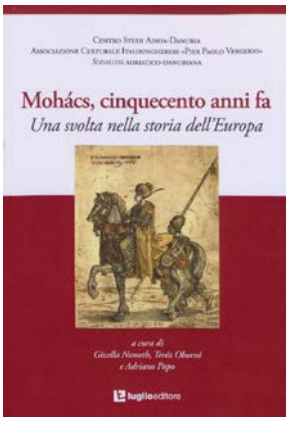
A cura di Elio Guerriero

Edizioni Cantagalli, Siena 2023 pp.328 € 20,00

Questo volume, a cura di Elio Guerriero, raccoglie l'intero epistolario fra i coniugi Santa Gianna Beretta e Pietro Molla; testimonia il loro intenso amore e la fede condivisa durante il matrimonio (1955-1962). Riflette una spiritualità coniugale vissuta nella quotidianità, tra il lavoro di medico di lei e l'ingegneria di lui. Testimonia come la santità sia raggiungibile anche attraverso l'amore passionale nel matrimonio e l'educazione dei figli. Rivela, in tutta la sua bellezza e purezza, un amore appassionato in Cristo. Meglio di un trattato di teologia, le lettere dei due sposi sono la

dimostrazione convincente che la via alla santità non passa necessariamente attraverso la vita religiosa o il ministero sacerdotale, ma può dispiegarsi in mezzo al mondo: nell'impegno per il lavoro, nella pienezza dell'amore, nella dedizione per crescere ed educare i figli, nella carità operosa, vivendo la propria vocazione di cristiani chiamati alla santità nella vita del matrimonio in Cristo.

Contenuti Principali: *Il fidanzamento* - Le lettere scritte tra il 1954 e il 1955 esprimono la gioia, l'affettuosità e l'attesa di due giovani che progettano il proprio futuro. Gianna non vede Dio come un "intruso", ma come il custode del loro amore. *La vita coniugale* - I testi documentano il loro matrimonio (durato dal 1955 al 1962), la nascita dei primi tre figli e la gestione quotidiana tra la professione medica di lei e il lavoro da ingegnere di lui. *La fede nella quotidianità:* Lo scambio epistolare mette in luce una spiritualità concreta, fatta di passioni comuni come la montagna, la musica e la fiducia totale nella Divina Provvidenza.



Gisella Nemeth – Teréz Oborni – Adriano Papo
(A cura di)

MOHÁCS, CINQUECENTO ANNI FA
Una svolta nella storia dell'Europa

Luglio Editore, San Dorligo della Valle (Ts), 2026
pp. 256 € 23,00

Il 29 agosto 1526 l'esercito ottomano, con alla testa il padiscià in persona Solimano il Magnifico, sterminò nella piana di Mohács l'esercito ugherese guidato dall'arcivescovo di Kalocsa Pál Tomori. Lo stesso d'Ungheria Luigi II Jagellone trovò la morte nei pressi del campo di battaglia. Con Mohács il regno d'Ungheria perse non solo la propria indipendenza, ma anche l'integrità territoriale, che avrebbe riacquistato nel 1867 in virtù del 'compromesso' austroungarico e la costituzione della Duplice Monarchia. La disfatta di Mohács decretò la fine della potenza medievale magiara, ch'era sorta a cavallo tra il IX e il X secolo con la dinastia arpadiana e aveva toccato l'apice nel XV con l'ultimo grande re nazionale Mattia Corvino. Mohács segnò pure l'inizio di due eventi cruciali per la politica e la storia europea: l'insediamento degli Asburgo nella regione carpatodanubiana e l'ingresso dei turchi ottomani nella politica centroeuropea.

Prima di Mohács la cosiddetta 'Grande Ungheria' era costituita dai regni d'Ungheria e di Croazia-Dalmazia-Slavonia, uniti nella persona del sovrano. Il regno d'Ungheria comprendeva anche la Transilvania (ora parte integrante della Romania), l'attuale Burgenland austriaco, l'Ungheria Superiore o Alta Ungheria, che grosso modo coincideva con le odierne Slovacchia e Carpatalia, quest'ultima oggi parte dell'Ucraina, il *Muraköz*, una piccola regione al presente condivisa da Slovenia e Croazia, il *Temesköz*, che praticamente corrisponde al Banato rumeno dei giorni nostri, nonché l'attuale Voivodina serba con la regione storica della Sirmia. Fino alla comparsa degli ottomani ai confini del regno d'Ungheria erano sottoposti alla giurisdizione magiara pure tre banati siti a cavallo tra la Bosnia e la Serbia.

Solimano il Magnifico aveva approfittato dello scontro allora in atto per la supremazia in Europa tra l'imperatore romano-germanico Carlo V d'Asburgo e il re di Francia Francesco I di Valois per completare il processo di espansione ottomana nell'Europa centrale, avviato negli anni che seguirono l'occupazione di Gallipoli (1352-54). Realizzando questo progetto, Solimano avrebbe anche aiutato il suo alleato, il re di Francia, per arrestare l'avanzata degli Asburgo verso i Balcani e impedire l'unificazione di gran parte dell'Europa sotto l'egida della Casa d'Austria.

Dopo Mohács, i turchi giunsero fino a Buda senza incontrare alcuna resistenza. Sennonché, il 25 settembre 1526 l'esercito sultaniale, dopo aver trafugato i tesori d'arte delle chiese e parte della Biblioteca Corviniana e incendiato la città di Pest, fece marcia indietro, lasciando a contendersi la corona d'Ungheria due pretendenti: l'ex voivoda di Transilvania Giovanni Zápolya (János Szapolyai) e l'arciduca d'Austria e futuro re dei Romani Ferdinando I d'Asburgo. Dopo l'incoronazione di entrambi, scoppiò tra di loro una cruenta guerra civile, che alfine avrebbe favorito la consegna al Turco di gran parte del Paese.

Sconfitto il 27 settembre 1526 nei pressi di Tokaj dalle truppe asburgiche del generale Nikolaus von Salm, Giovanni I Zápolya fu costretto a ritirarsi in Polonia nei possedimenti materni lasciando pure la capitale del regno, Buda, nelle mani del rivale Ferdinando. A questo punto non gli rimaneva altra via d'uscita che rivolgersi alla Sublime Porta in cerca d'aiuto e protezione. Forte quindi dell'alleanza stretta con i turchi ma ancora privo del loro aiuto materiale, Giovanni Zápolya potè rientrare in Ungheria nell'autunno del 1528. L'anno seguente, anche Solimano ritornò in Ungheria, ma per rimettere sul trono il re alleato e vassallo Giovanni I Zápolya.

Dopo una sequela d'infruttuose trattative preliminari avviate già nel corso del 1530, il 24 febbraio 1538 fu stipulato a Várad (Oradea) un patto tra i due re magiari: Giovanni Zápolya sarebbe rimasto re d'Ungheria vita natural durante e dopo la sua morte gli sarebbe subentrato Ferdinando anche nel caso in cui gli fosse nato un erede legittimo. L'anno seguente, lo Zápolya convolò a nozze con la figlia del re di Polonia Isabella Jagellone, che nel 1540 gli diede un erede maschio, Giovanni Sigismondo. Il re Giovanni morì improvvisamente poco dopo la nascita del figlio, che la Dieta di Rákos, contravvenendo al patto di Várad, elesse re d'Ungheria provocando pertanto l'intervento

dell'altro re, Ferdinando. L'Arciduca mosse quindi alla riconquista di Buda, ma fu anticipato dal ritorno del padiscià turco, che respinte le truppe asburgiche, fece il suo ingresso trionfale nella capitale magiara il 29 agosto 1541, proprio nel giorno del quindicesimo anniversario della battaglia di Mohács. Buda sarebbe rimasta in mani turche per quasi cento e cinquant'anni. La vedova di Giovanni Zápolya, Isabella Jagellone, fu invece relegata all'esilio transilvano.

L'Ungheria si ritrovò pertanto divisa in tre parti: quella settentrionale e occidentale, che, comprendente la Croazia, la Slavonia, parte dell'Oltredanubio, l'Ungheria Superiore e gran parte della Carpatalia, rimase agli Asburgo; quella centrale (la cosiddetta *hódoltság*) che fu occupata dagli ottomani e di cui Buda sarbbe diventata il centro amministrativo e militare; quella orientale con la Transilvania, parte attuale Banato e le Parti d'Ungheria, che fu assegnata alla giurisdizione provvisoria di Isabella Jagellone fino alla maggiore età del figlio Giovanni Sigismondo; in seguito essa sarebbe andata a costituire il principato di Transilvania, una nuova entità politica e statuale, in teoria indipendente, anca vassalla dei turchi. Tuttavia, i confini tra l'Ungheria asburgica, quella turca e la Transilvania rimasero altamente labili e fluttuanti per fluttuanti per tutto il tempo in cui sarebbe durata la dominazione osmanica. La tripartizione dell'Ungheria era destinata a perdurare fino all'inizio del XVIII secolo.

Diversi fattori, interni ed esterni, concorsero al 'disastro' di Mohács: in primo luogo la cristallizzazione della società magiara, la marcata differenziazione tra ceti ricchi (aristocrazia e clero) e ceti poveri (media nobiltà, bassa nobiltà e contadini) e l'assenza di una classe media indigena che avrebbe dovuto essere responsabile della modernizzazione del Paese, ma anche la debolezza del sovrano ungherese Luigi II Jagellone, l'anarchia feudale, la crisi economica e monetaria del regno magiaro con a conseguente mancanza di denaro per il reclutamento dell'esercito e per il consolidamento delle fortezze di confine, e, non da ultimo, la dissoluzione della temibile 'Armata Nera' di Mattia Corvino. Una forte criticità era appunto rappresentata dall'inadeguatezza dell'esercito magiaro. La crisi economica fu altresì esacerbata da quella politica che coinvolgeva i grandi signori ungheresi, spesso in disaccordo tra di loro e con le decisioni del sovrano soprattutto sulle questioni di politica estera, anche se alla fin fine tutti erano ben consapevoli della necessità di salvare il Paese dall'aggressione osmanica.

Alla luce di quanto detto è facile arguire che l'Ungheria all'inizio del XVl secolo, pur essendo ancora una delle maggiori potenze europee dell'epoca,era destinata a implodere e a diventare oggetto di spartizioe tra i più voraci vicini.

I capisaldi della presente Introduzione vengono ripresi, discussi e ampliati nei dieci saggi che costituiscono la trama di questo libro, frutto di una proficua collaborazione tra studiosi ungheresi e italiani.

I capisaldi del testo di sopra, tratto dall'*Introduzione*, vengono ripresi, discussi e ampliati nei dieci saggi che costituiscono la trama di questo libro, frutto di una proficua collaborazione tra studiosi ungheresi e italiani. (Dall'*Introduzione* dei Curatori)

Ecco il contenuto:

7 *Introduzione* dei Curatori

14 Géza Pálffy, *Una svolta nella storia dell'Europa centrale: le conseguenze a breve e lungo termine della battaglia di Mohács*

34 Gizella Nemeth, Adriano Papo, *Il dramma di Mohács raccontato attraverso i dispacci del nunzio pontificio Giovanni Antonio Burgio*

74 Dora Bachusz, *All'alba della battaglia di Mohács. Le relazioni di Vincenzo Guidotto, segretario veneziano, dalla corte reale ungherese (1524-1525)*

98 Péter Kasza, *Osservazioni filologiche su un particolare testo di Mohács: György Szerémi e l'«Epistola flebilis»*

116 Gianluca Pastori, *La battaglia di Mohács e gli equilibri europei*

133 Teréz Oborni, *Il destino della Transilvania dopo Mohács: dal regno 'orientale' d'Ungheria al principato di Transilvania*

155 Balázs Sudár, *Dopo Mohács: l'Islam in Ungheria*

168 István Monok, *Mohács, un punto di svolta nella storia delle biblioteche e della lettura in Ungheria? I cambiamenti nella composizione dei contenuti delle biblioteche*

185 Gizella Nemeth - Adriano Papo, *La battaglia di Mohács in alcune fonti narrative turche*

226 Antonio D. Sciacovelli, *Il cimitero della nazione ungherese*

245 *Indice dei nomi*

251 *Pubblicazioni dell'Associazione Culturale Italounherese «Pier Vergerio» e del Centro Studi Adria-Danubia*

I curatori:

Gizella Nemeth ha fondato e presiede il Centro Studi Adria-Danubia di Duino Aurisina (Trieste). È membro della Società Ungherese di Storia.

Adriano Papo, già docente dell'Università di Udine, è socio fondatore e presidente dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» di Duino Aurisina (Trieste). È membro estero dell'Accademia Ungherese delle Scienze. È membro della Società Internazionale di Studi Ungheresi.

Gizella Nemeth e Adriano Papo hanno fondato i periodici «Quaderni Vergeriani», «Studia historica adriatica ac danubiana» e «Adria-Danubia». Hanno vinto nel 2001 il Premio Internazionale di saggistica «Salvatore Valitutti» per l'opera prima *Storia e cultura dell'Ungheria* (Rubbettino, 2000). Nel 2014 sono stati entrambi insigniti della Medaglia d'Onore «Pro Cultura Hungarica».

Teréz Oborni è ricercatrice *senior* presso l'Istituto di Studi Storici, Centro Ricerche di Studi Umanistici dell'Università Eötvös Loránd (ELTE) di Budapest ed è responsabile del Dipartimento di Storia moderna e docente presso il Dipartimento di Scienze Ausiliarie della Storia della Facoltà di Lettere dell'ELTE. Il suo campo di ricerca è la storia politica e amministrativa del principato di Transilvania, nonché la formazione e il periodo iniziale del principato.

Gyöngyi Nagy
LE DONNE DELLA CERCHIA DI ISTVÁN BETHLEN
La Storia dell'Associazione Nazionale delle Donne Ungheresi 1918–1946
(Bethlen Istvánék asszonyai - A Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségének története 1918–1946)

L'Harmattan Kiadó, Budapest 2025 pp. 320 4491,- Ft ISBN: 9789636462437

È una monografia indipendente della storica Dr.ssa Gyöngyi Nagy. Il volume analizza la storia del più grande e influente movimento femminile conservatore di destra dell'Ungheria tra le due guerre mondiali. È uscito nel 2025, in coincidenza con il 150° anniversario della nascita della scrittrice Cécile Tormay.

È un lavoro che colma un vuoto, un volume di riempimento delle lacune dato che la storiografia accademica lega tradizionalmente i movimenti femminili e il femmismo a tendenze di sinistra, liberali o radicali. Quest'opera dimostra invece che durante l'epoca di Horthy esisteva anche un'organizzazione civile femminile cristiano-conservatrice dotata di una rete immensa, di una forte influenza politica e di milioni di iscritte. Si tratta della MANSz: **M**agyar **A**sszonyok **N**emzeti **Sz**övetsége, in italiano l'**A**ssociazione **N**azionale delle **D**onne **U**ngheresi (ANDU) che fu fondata all'inizio del 1919 da Cécile Tormay, celebre scrittrice dell'epoca. L'organizzazione divenne una delle principali basi sociali del consolidamento e della linea cristiano-nazionale guidata da figure come István Bethlen e Pál Teleki. L'Autrice si è appoggiata su una eccelzionalmente ampia base di fonti come principalmente i documenti d'archivio, manoscritti anche inediti, materiali di stampa d'epoca e ha ricostruito le attività politiche, culturali e sociali dell'associazione dal giorno della sua fondazione fino allo scioglimento del 1946.

Il libro analizza nel dettaglio la questione del suffragio femminile, l'impegno pubblico delle donne e il lavoro di figure chiave come Sarolta Botka (moglie di Kuno Klebelsberg), che ha guidato la sezione culturale dell'associazione per un decennio.

«*Questo volume dimostra che tra i movimenti femminili emersi nel dibattito sociale dell'Ungheria tra le due guerre mondiali ve ne furono alcuni – peraltro dotati di una rete immensa, di un elevato numero di iscritte e di una seria influenza politica – che si facevano apertamente promotori di ruoli femminili legati alla salvaguardia dei valori tradizionali (diciamolo chiaramente: conservatori) all'interno della vita pubblica*» - ha annotato lo storico delle idee e professore universitario Dr. habil. Péter Miklós PhD.

È da ricordare le seguenti informazioni dello sfondo storico:

Le conseguenze della prima guerra mondiale nell'Europa centro-orientale colpirono l'Ungheria in misura maggiore e nel modo più ingiusto; nel diktat della pace del Trianon, infatti, furono annessi territori più vasti di quello che alla fine rimase il territorio del Paese e, inoltre, nella maggior parte delle regioni distaccate viveva una significativa minoranza ungherese. In concomitanza con il crollo bellico avvenuto nell'autunno del 1918, nel Paese si sviluppò sfortunatamente anche una crisi politica interna, che in breve tempo si aggravò fatalmente. In seguito alla rivoluzione borghese democratica di Károlyi, divenne presto evidente che la nuova direzione/guida (leadership) dell'Ungheria aveva dato spazio anche al bolscevismo, che propugnava l'internazionalismo; di conseguenza, il Partito dei Comunisti d'Ungheria e il Partito Socialdemocratico d'Ungheria presero il potere nel Paese con un colpo di mano il 21 marzo 1919. Ci furono molti segni tangibili di queste svolte politiche fatali per l'Ungheria, che spinsero presto all'azione le forze di orientamento nazionale-borghese. Queste comunità vissero l'assassinio dell'ex primo ministro István Tisza come una catastrofe poiché, nonostante il sentimento pubblico generale fosse piuttosto anti-Tisza (soprattutto negli ultimi anni di guerra), la sua figura – legata ai valori tradizionali e alle idee conservatrici-liberali che proclamavano il primato dei valori nazionali ungheresi – era per loro la garanzia per assicurare la continuità della vita statale ungherese. Dal tardo autunno del 1918, in particolare da dicembre, iniziarono a organizzarsi quei politici di partito, ufficiali militari, funzionari, studenti universitari e cittadini per i quali il nuovo sistema politico appariva troppo radicale. Tra le associazioni fondate in quel periodo va menzionata in primo piano la Lega per la Difesa del Territorio (Területvédő Liga) che, sotto la guida del vescovo evangelico Sándor Raffay e del conte Pál Teleki, mirava già allora a combattere con armi intellettuali per illuminare l'opinione pubblica straniera. Gli studenti universitari e i funzionari erano raggruppati nell'Associazione degli Ungheresi Risvegliati (Ébredő Magyarok Egyesülete) e nell'Unione Turul (Turul Szövetség), mentre gli ufficiali militari nell'Associazione della Forza di Difesa Nazionale Ungherese (Magyar Országos Véderő Egylet); i piani di quest'ultima includevano la resistenza militare e, allo stesso tempo, un colpo di stato militare. Anche la Divisione Sicula (Székely Hadosztály), guidata da Károly Kratochwill, era favorevole alla resistenza, ma per questo obiettivo lavorava anche il gruppo Békássy, che sorvegliava i comunisti. Poteva essere considerata controrivoluzionaria la parte attiva dell'aristocrazia, che si raggruppò in vari partiti borghesi: il Partito Cristiano-Sociale guidato da György Szmrecsányi, il vecchio Partito del Lavoro definito da Zsigmond Perényi e compagni, il Partito dei Coltivatori guidato da Emil Dessewffy e la nuova formazione partitica di István Bethlen, il Partito dell'Unione Nazionale.

Tuttavia, questi [movimenti] non si limitarono solo alla capitale. Nella contea di Fejér, il fratellastro di

Mihály Károlyi, il conte József Károlyi, si pose alla guida delle forze nazionali; nel Transdanubio, fece lo stesso il vescovo di Szombathely János Mikes, mentre il movimento per la redenzione cumana (*kun redempció*), divampato nella regione del Kiskunság, considerava a sua volta l'ipotesi di una resistenza armata.

Accanto agli uomini, ben presto presero la parola anche le donne. Esse avevano sofferto durante la guerra tanto quanto i loro mariti e figli che combattevano al fronte, trovandosi inoltre a dover fare i conti con compiti di una natura mai affrontata prima. Avevano dovuto sostituire gli uomini nei campi, nelle fabbriche e nella gestione della famiglia; nell'autunno del 1918, sembrava che la nazione avesse bisogno del loro aiuto anche per guidare il proprio destino.

All'interno della classe media (borghese e talvolta orgogliosa delle proprie origini nobiliari) e nella maggior parte delle famiglie dell'alta nobiltà e dell'aristocrazia, sia gli uomini che le donne – dopo un'iniziale fase di fiducia e sostegno – concordavano unanimemente sul fatto che Mihály Károlyi fosse inadatto a guidare il Paese. Lo consideravano un burattino mosso dai comunisti, ritenendo che i suoi collaboratori, scelti male, non fossero in grado di far fronte alle vaste mansioni derivanti dal governo dello Stato, e che l'avanzata delle ideologie di sinistra danneggiasse l'intera comunità. La straordinarietà della situazione (guerra mondiale, collasso, rivoluzioni) è dimostrata dal fatto che, in questo periodo, numerosi uomini e donne presero in mano la penna per mettere nero su bianco le proprie esperienze, vissuti, dubbi e timori, affinché servissero da lezione per i posteri.

L'organizzazione della società femminile conservatrice ungherese, che andava delineandosi a partire dal dicembre 1918, culminò in un'azione comune all'inizio del 1919: sotto la guida di Cécile Tormay, scrittrice celebre in tutta Europa, nacque il soprannominato nuovo gruppo controrivoluzionario nazionale chiamato Associazione Nazionale delle Donne Ungheresi (ANDU [MANSz]). La sua fondazione ufficiale ebbe luogo l'11 gennaio 1919, grazie alla collaborazione tra l'Unione Nazionale delle Donne Cattoliche, la Federazione Nazionale delle Donne Protestanti Ungheresi e la Società della Missione Sociale. Il carattere aconfessionale di questa unione segnalava sia la necessità sia la rilevanza della cooperazione stessa.

La MANSZ (ANDU) nacque per contrastare l'avanzata dell'ideologia bolscevica in Ungheria, per difendere l'integrità territoriale del Paese e per consolidare l'ideologia cristiano-nazionale. All'interno di quest'ultima, l'associazione apparteneva alla corrente neoconservatrice. Con la nascita di questa organizzazione, richiamata in vita da una necessità storica, nel 1918 iniziò una nuova era nella storia delle donne e dell'emancipazione femminile in Ungheria: il posto delle femministe fu preso da donne con una visione del mondo conservatrice. Nel contesto dell'educazione femminile e nella lotta per l'insegnamento dei lavori a mano come ricamo, lavorare a maglia, lavoro con uncinetto), la MANSz collaborarò spesso coll'Associazione Maria Dorothea. La MANSz si occupò sempre in modo prioritario delle questioni sociali e assistenziali relative agli studi superiori delle donne (istituendo, ad esempio, i propri collegi femminili a questo scopo); sostenne e coinvolse nel proprio operato le giovani ragazze e le donne medico. Tra i suoi membri figurava inoltre un gran numero di donne intellettuali che avevano scelto altre professioni e che partecipavano alla gestione di specifici settori dell'organizzazione. In questo senso, possiamo considerare come un precursore della MANSz anche l'Associazione Nazionale per l'Educazione delle Donne, fondata nel 1868 da Pálné Veres, dove molti membri della MANSz poterono iniziare il proprio lavoro sociale; tra questi, ad esempio, vi fu Cécile Tormay, che si unì alla suddetta associazione nel 1902.

Emma Ritoók, Cécile Tormay Contessa Eduardina Pallavicini Zichy.

Le figure chiave dell'organizzazione furono le scrittrici Cécile Tormay (1875–1937) e Emma Ritoók (1868–1945), insieme alla contessa Eduardina Pallavicini Zichy (1877–1964). Al contempo, la MANSZ condivideva i pregiudizi antiebraici del regime controrivoluzionario, ma non apparteneva ai gruppi antisemiti su base razziale, come dimostra anche il fatto che contava tra i suoi membri diverse donne convertite al cristianesimo.

Il loro lavoro si svolgeva in linea con i motti formulati nel 1918: *Dio*, *Patria*, *Famiglia*. Oltre al loro obiettivo principale, ovvero la lotta per la revisione dei trattati di pace (revisionismo), svolsero anche un'ampia attività sociale (sostegno a bambini, madri e studenti universitari) e culturale. A tutte queste attività dedicarono una forte attenzione anche durante la seconda guerra mondiale.

Finora pochi si sono occupati della più grande organizzazione femminile dell'era di Horthy, sviluppatasi in un movimento nazionale, e non è ancora nata una monografia completa sull'argomento; si poteva fare affidamento solo su ricerche parziali (Krisztina Kelbert, Szombathely, 2012; Bernadett Kun, Debrecen, 2014; Tünde Árvai, Pécs, 2016; Gyöngyi Nagy, Hódmezővásárhely, 2019-2021), che abbracciano principalmente la storia delle filiali provinciali dell'organizzazione. L'Autrice del presente libro è la prima a tentare di delineare la storia nazionale della MANSz. L'organizzazione ha svolto un'attività estremamente variegata nella vita pubblica e in relazione alle questioni socio-assistenziali, pertanto

il suo funzionamento presenta importanti risvolti sociali, politici e di storia delle idee, oltre alla storia organizzativa stessa. In base alle fonti esaminate, la MANSz mostra un'immagine unitaria: durante i suoi venticinque anni di storia, i membri sono rimasti fedeli in ogni momento agli slogan formulati nel 1918-1919 – v. sopra: Dio, Patria, Famiglia – e alla guida suprema dell'organizzazione, Cécile Tormay, anche dopo la sua morte avvenuta nel 1937. Le organizzazioni provinciali hanno sempre agito secondo le direttive del centro per quanto riguarda le loro attività, prestando particolare attenzione alle specificità locali. Si è cercato di colmare i divari generazionali, ad esempio sostenendo fin dall'inizio le studentesse universitarie e istituendo, alla fine degli anni '30, dei Circoli delle Ragazze (*Leánykörök*) come loro ideali successori.

La MANSZ si definiva un'associazione sociale; in questo modo riuscì a evitare di essere apertamente associata a un partito politico specifico, presentandosi così come un'organizzazione indipendente dalla politica di partito e orientata verso l'interesse nazionale complessivo.

Cécile Tormay, fondatrice, guida e principale oratrice dell'organizzazione, dominò e influenzò la vita pubblica ungherese con i suoi interventi, pur non essendo una politica di professione. Fino alla sua morte, le iscritte alla MANSZ la considerarono una guida spirituale e un capo; per questo motivo, all'interno del movimento si sviluppò spontaneamente un vero e proprio culto della sua persona. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1937, tale culto venne alimentato in modo consapevole (creazione di una stanza memoriale nel 1937, intitolazione di via Cécile Tormay nel 1938 ed erogazione di un monumento in suo onore nel 1943).

L'obiettivo fondamentale dell'Autrice è quello di fornire, sulla base delle fonti disponibili, un contributo alla comprensione della sfaccettata vita pubblica e sociale dell'era di Horthy, attraverso la presentazione degli obiettivi e della quotidianità di quest'associazione femminile per la quale le priorità assolute erano la revisione del trattato di Trianon, il sostegno ai governi della linea cristiano-nazionale, l'educazione delle nuove generazioni al patriottismo e il supporto ai bisognosi.

A cura di **Mttb**

SAGGISTICA GENERALE

Giuseppe Brescia* (1945–2020) — Andria (Bt)

ANTONIO SERRA, PRECURSORE DEGLI ECONOMISTI EUROPEI

(Con speciale riguardo alla Ricchezza delle nazioni e alla Scienza Nuova)

8. “Illuminare le vie oscure”: il compito delle scienze storiche.

Se Hayek insegnava che il compito delle scienze sociali risiede nell'investigare le “conseguenze non volute di azioni umane”, nel momento e modo in cui le stesse vengono alla luce originando un nuovo ordine sociale; si possono tirare le fila della presente indagine con un analogo, e affine, principio. Le scienze storiche hanno per unico fine illuminare le zone e le vie “oscure” della storia del pensiero: cioè, tutto l'infinito e variegato crogiuolo donde le correnti ideali e morali si protendono in direzioni insospettate e impreviste, si riflettono in sé, si moltiplicano e diramano in nuovi corsi critici e pratici: come sin qui ho proceduto con gli incroci di Campanella e Serra; Vico e Montesquieu; Hume e Smith; Manzoni e Smith; Croce e Einaudi; Orwell e Hayek.

Si dirà che, così facendo, la storia si ridurrebbe all'ermeneutica, lasciando tutto di lato l'aspetto propriamente economico e strutturale delle vicende civili delle nazioni. In realtà, le due visioni non sono due ma una; dal momento che il portare alla luce le conseguenze non intenzionali di azioni umane intenzionali è possibile soltanto schiarendo le “notiones obscurae”, il “recinto delle scienze” che stava a cuore di Denis Diderot nella sua *Interpretazione della natura* del 1753, poi assunto a emblema della rivista “Filosofia e nuovi sentieri” (FENS). “Mi rappresento il vasto recinto delle scienze come una grande estensione di terreno disseminato di luoghi oscuri e illuminati. Lo scopo delle nostre fatiche deve essere quello di estendere i confini dei luoghi illuminati, oppure di moltiplicare sul terreno i centri di luce. L'un compito è proprio del genio che crea, l'altro della perspicacia che perfeziona” (ed. it. a cura di Pietro Omodeo, Editori Riuniti, Roma 1995, p. 36).

E il fatto che Diderot spazializzi il tempo (parlando di “recinto”, “terreno disseminato”, “estensione dei confini” e ”moltiplicazione dei centri di luce”), non vuol dire che non stesse ponendo il giusto problema, con il linguaggio ancora prevalente alla fine della “età cartesiana” (unica eccezione per il Diderot estetologo essendo l'attenzione al “Velo del tempo”, in pittori come Claude Joseph Vernet, e dunque ad altro riguardo). La base filologica è insostituibile e ineccepibile, nella illuminazione delle storie (es., date dei viaggi in Italia, dei contatti tra filosofi, carteggi, citazioni puntuali). Ma essa si giova di quella “immaginazione” cui si appellano Hume e Smith, tanto più potente e significativa quanto più ricca del nuovo e personale “orizzonte delle aspettative” di cui parla Karl Popper; oppure, della “interpretazione”, in forza della nuova “cornice” e del nuovo “colpo d'audacia”, vantato da Hans Gadamer. Si tratti di Pico e Botticelli; Leonardo e Raffaello; Abumasar e il Salone dei Mesi a Schifanoia; Cervantes e Ariosto; Giustina Rocca e Porzia Belmonte; Bruno e Shakespeare; Torquato Accetto e Pieter Brueghel il Vecchio; La Rochefoucauld e Mandeville; ancora di Vico e Joyce; o Vico e Beckett; Diderot e Freud; Kant e Jacobi; Baader e Schelling; e Schelling e Kierkegaard; Manzoni e Smith; Marx e Ricardo; Benjamin Constant e Edgar Quinet; Tolstoj e Dostoevskj; dell'anima moderna con Baudelaire e Georg Simmel; o Weber e Croce; e Croce

e Mallarmé sulle “Due scienze mondane”; Croce e Einaudi; o Orwell e Hayek; e Montale e Boutroux; poi Einstein e Heisenberg; Popper ed Eccles; Hirscham e Colorni; Leonetti e Trotzskj; o Orwell e Silone; Max Ascoli e Gaetano Salvemini; e Hannah Arendt e Scholem; e Vico e Berlin; Bergson e Croce; Proust e Bassani; e Bassani e Magrini; La lunga notte del '43 e le Fosse Ardeatine; o Pavel Florenskj e l'icona; Treblinka e la Madonna Sistina; 'Saro' Assunto e Carabellese; e Valiani e Ragghianti; Koestler e 'Mario' a Vernet; Vaclav Havel e Gustaw Herling; o Matteucci e Bobbio; Rostagni e Valgimigli; Jung e il Mandala; Fritjof Capra e I Ching; Walter Benjamin e Paul Klee; Virtù platoniche e Virtù evangeliche; ebbene, sempre si tratta – in questa panoramica troppo estesa – di lumeggiare anfratti tuttavia inesplorati, donde scaturiscono vedute ulteriori ed estensioni dei precedenti confini.

“Ha molte facce la polla schiusa”: il bel verso del Montale in chiusura di *Ossi di seppia*, si collega ai “Secreti travasi”, o alle “Secret Transfusions” di *Delta*, emblematici versi a significare la “vita che si rompe nei travasi”, e che lo storico è chiamato di volta in volta ad affermare esistente.

Come in una moderna “Economia poetica”:

“La vita che si rompe nei travasi
secreti a te ho legata:
quella che si dibatte in sé e par quasi
non ti sappia, presenza soffocata.
Quando il tempo s'ingorga alle sue dighe
la tua vicenda accordi alla sua immensa,
ed affiori, memoria, più palese
dall'oscura regione ove scendevi,
come ora, al dopopioggia, si riaddensa
il verde ai rami, ai muri il cinabrese”.

Dove però, come nel *Carnevale di Gerti* delle *Occasioni*, “nulla torna se non forse in questi disguidi del possibile”; e *A Liuba che parte* “La casa che tu rechi / con te ravvolta, gabbia o cappelliera ?, / sovrasta i ciechi tempi come il flutto / arca leggera – e basta al tuo riscatto”; mentre la “dolce ansietà d'Oriente” fa pensare, con *Dora Markus*, “agli uccelli di passo che urtano ai fari / nelle sere tempestose: / è una tempesta anche la tua dolcezza, / turbina e non appare, / i suoi riposi sono anche più rari”. Laddove: “Il sempreverde / alloro per la cucina / resiste, la voce non muta, / Ravenna è lontana, distilla / veleno una fede feroce”.

Quanti documenti “sempreverdi” (se può esser lecito parafrasare la potente e universale immaginativa del Poeta), “alloro per la cucina”, resistono allo sguardo riconoscente dello storico! Quanto “disoccultamento” dalle “oscure regioni” del tempo ancora ci attende! Quale elaborazione della “memoria”, dove la “tempesta è anche la dolcezza”, e “turbina e non appare”, ci viene in soccorso, purché noi siamo disposti all'ascolto umile e paziente!

Tanto: “Le nòcche delle Madri s'inaspriscono, / cercano il vuoto” (*Nel Parco di Caserta*), dacché battono a vuoto, e non hanno presa, e si agitano, pur da custodi di essenze immutabili e archetipali, goethianamente alle origini della vita, le “Madri” (come del *Faust*, Parte seconda, atto I, vv. 6173-6305). Ai confini della *Lichtung*, la “vastità della contrada”, la “radura” illuminata con Heidegger, insiste l'irrazionale, nella angoscia del “non essere ancora”, ovvero – storicisticamente – del non essere ancora conosciuto e ravvisato.

* Giuseppe Brescia – Società di Storia Patria per la Puglia (membro dal 1979).

9) Fine

Nato a Trani il 4 novembre 1945, si laurea con lode presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia nel febbraio del 1968; inizia la sua docenza come professore di Storia dell'Arte nel 1968 presso il Liceo Classico Carlo Troya di Andria. Nel 1971 consegue la cattedra di Latino e Greco presso il Liceo Classico Oriani di Corato. Nel 1973 consegue la cattedra di Lettere e Storia presso l'Istituto Magistrale di Terlizzi. Nel 1975 insegna Italiano e Latino nel Liceo Scientifico Nuzzi di Andria. Dal 1982 ottiene il suo primo incarico da preside a seguito del concorso superato nel 1979. La prima presidenza è dunque a Trani presso il Liceo Scientifico Valdemaro Vecchi, intitolato al Vecchi dietro sua proposta. Nel 1983 presiede il Liceo Scientifico Monticelli di Brindisi. Nel 1984 presiede il Liceo Scientifico Nuzzi di Andria.
Dal 1985 al 2012 presiede il Liceo Classico Carlo Troya di Andria, esteso anche a Liceo Linguistico e Liceo delle Scienze Sociali durante la sua direzione in seguito alla partecipazione alla Commissione Brocca.
Dal 1979 è membro della Società di Storia Patria per la Puglia.
Dopo una lunga e serena vita di studi muore improvvisamente ad Andria il 26 ottobre 2020.

Riconoscimenti:
Nel 1982 consegue il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Nel 1990 viene insignito della Medaglia d'Oro del Ministero della Pubblica Istruzione per i benemeriti della cultura, dell'arte e della ricerca scientifica .
Nel 1996 riceve nuovamente il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Nel 2011 ottiene l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica Italiana.
Nel 2013 ottiene il Premio Pannunzio per la saggistica conferito dal Centro Pannunzio di Torino.

Opere principali:
Citando Loris Maria Marchetti su *Pannunzio Magazine*:
Ispirandosi alla lezione, originalmente aggiornata, di Benedetto Croce e di Karl Popper (ai quali ha dedicato importanti studi), ha elaborato un sistema filosofico in quattro parti (*Antropologia*, *Epistemologia*, *Cosmologia*, *Teoria della Tetrade*: 1999 – 2002), dove trovano un punto di incontro storicismo, epistemologia ed ermeneutica.
La riflessione di Brescia investe anche il pensiero politico e l’àmbito dell’estetica, donde il suo fittissimo esercizio di saggista di letteratura e arti figurative, interpretate sostanzialmente nel loro risvolto filosofico-cognitivo. Tra le sue innumerevoli opere, da ricordare almeno *Il tempo e la libertà* (1984), *Pascal e l’ermeneutica* (1989), *Croce e il mondo* (2002), *L’oro di Croce* (2003), *Joyce dopo*

Joyce (2004), *Ipotesi su Pico* (2011), *Massa non massa* (2011), *Radici di libertà* (2011), *Il vivente originario* (2013), *Tempo e idea* (2014), *I conti con il male* (2015), *Radici dell'Occidente* (2019), *Forme della vita e modi della complessità* (2020), *Volumi su Giorgio Bassani* (2010), *Italo Calvino* (2016), ecc.
Fedele collaboratore delle iniziative del Centro "Pannunzio", negli *Annali* comparvero suoi saggi su C. L. Ragghianti e su Cervantes in rapporto all'Ariosto e alla tradizione italiana. Nel pannunziano *Magazine* pubblicò, tra gli altri, saggi su Torquato Accetto, Max Ascoli, Croce, L. de Bosis, F. De Sanctis, Freud, Aldous Huxley, Jung, Leonardo da Vinci, Vittorio Mathieu, Sergio Moravia, Pasolini, Solgenitsyn, G. B. Vico. (*Wikipedia*)

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

…MISCELLANEA DI RIFLESSIONI, SOGNI E DI VARIE QUESTIONI…

***Czakó Gábor** (1942 - 2024) — Budapest*

DIO È CON NOI
(Velünk az Isten)

Dalla biografia di re Santo Stefano sappiamo che una notte un insidiatore voleva uccidere il grande sovrano. Quando l'uomo assoldato vide il volto del re, inorridì davanti alla sua stessa intenzione e gli cadde il pugnale di mano**.** Il re, svegliatosi per il rumore, pronunciò come prime parole un passo della Sacra Scrittura: «Se Dio è con me, chi sarà contro di me?» (Rom 8, 31) Cosa dobbiamo dire a questo riguardo? Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?

Ci troviamo in una situazione incredibilmente difficile. Il Paese – come quasi sempre – è diviso. Non solo infuria la discordia tra i partiti, ma sembra quasi che il popolo stesso abbia iniziato a disgregarsi. È cresciuta una giovane generazione in cui molti membri non mostrano alcun interesse per la propria patria, il proprio popolo, la propria lingua madre, la religione, o in generale per qualsiasi cosa che non sia volta all'interesse immediato, al successo e al denaro**.** Se si parla con uno di loro, ci si sente come in un profondo e fangoso pantano, dal quale non si vede al di là del proprio naso, e ci si dimentica non solo dei punti cardinali, ma persino della propria madre.

Prima di emettere un giudizio affrettato, guardiamoci intorno nel vasto mondo. Per farlo non servono né denaro, né un destriero alato, e non occorre nemmeno la magia. Basta accendere la televisione, nella quale possiamo studiare il principale settore economico della Terra: l'industria dell'intrattenimento. Nel frattempo, non vergogniamoci di aggrapparci alla mano di nostra madre. Forte, forte!

Il cammino infatti è infinitamente pericoloso, anzi, persino più rischioso di così, poiché oggi il più grande comparto economico del mondo è proprio l'industria dello spettacolo. Il suo compito è quello di accumulare per i propri padroni tutto il denaro del mondo e, nel frattempo – come dice il nome stesso –, svagare le sue vittime disperdendone i pensieri, affinché queste povere persone non riconoscano nemmeno i propri interessi e valori più elementari, e finiscano anzi per perdersi nell'„esplosione dell'informazione".

Cosa ricevono in cambio i derubati?

Naturalmente nulla.

Se qualcuno desidera contestare quanto appena detto, lo faccia pure. Non ha bisogno di alcuno sforzo particolare. Gli basta aprire gli occhi e contare quante truffe, rapine, omicidi, violenze, torture, saccheggi, investimenti e simili accadono sotto i suoi occhi ogni sera, tra le 19:00 e le 23:00. Quasi a volervisi abituare, a farsi piacere cose del genere. È particolarmente importante familiarizzare con la truffa, la menzogna e la crudeltà. Con il dovuto ingegno, tutte e tre possono essere facilmente camuffate come una specie di bella trovata, una battuta, qualcosa di eccitante, e possono essere graziosamente colorate affinché portino denaro e piacciano al grande pubblico; il resto non conta. Nemmeno noi, caro lettore…

Fonte:Osservatorio Letterario NN. 169/170, p. 117

Traduzione © di **Mttb**

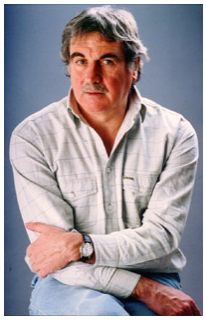
N.d.T.
- Il testo ungherese „Ha Isten velem, ki ellenem?" l'ho tradotto in italiano secondo il testo biblico italiano che tradotto in ungherese è: «Ha Isten velem, ki lesz ellenem?»
- Róm 8, 30 correttamente: Róm 8,31
- La nuova traduzione ungherese della Bibbia è la seguente [az újfordítású Biblia szövege a következő]: **«**Ha Isten velünk, ki lehet ellenünk?» [«Se Dio è con noi, chi potrà essere contro di noi?»] (Róm 8,31)

UN LUNGO DECENNIO DI AMICIZIA E DI REALIZZAZIONI

Non riesco a ricordare come né perché si è stabilito il primo contatto tra me (di Buenos Aires, in Argentina) e Melinda Tamás-Tarr-Bonani (di Ferrara, in Italia).

Relativamente al quando, senza dubbio tutto ebbe inizio intorno al 1999, giacché la mia prima pubblicazione sull'Osservatorio Letterario apparve nel numero 17-18 (novembre-dicembre/gennaio-febbraio 2000/2001). Le generose pagine della rivista accolsero la traduzione italiana, realizzata da Amina Di Munno, del mio racconto "C'è un uomo che ha l'abitudine di picchiarmi con un ombrello sulla testa".

Nel novembre del 2001 feci un viaggio, con mia moglie Alicia, in Germania per partecipare alla presentazione di un mio libro di racconti in tedesco. Dopo quel gradito impegno, ci spostammo in Italia, la terra dei miei avi, e, a Firenze, ebbimo il piacere di pranzare con Melinda e con il carissimo Mario De Bartolomeis (scomparso purtroppo, nella pienezza delle proprie capacità intellettuali, nel febbraio del 2011).



Incontro a Firenze nel 2001: Fernando Sorrentino, Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis
Foto di Alicia Sorrentino

Da allora, sono passati più di dieci anni, e l'Osservatorio Letterario è stato, per ciò che concerne le mie collaborazioni, più che magnanimo. Grazie a Mario e a Melinda, ho visto spesso i miei testi in italiano e in ungherese. E, naturalmente, sono immensamente grato a entrambi.

Ma credo che la cosa più importante da sottolineare sia il fatto che, nel corso di questo lungo decennio, e sebbene separati dall'immensa distanza fisica che l'Atlantico frappone tra l'America del Sud e l'Europa, io, Melinda e Mario ci siamo sempre sentiti amici fraterni e abbiamo sperimentato la certezza di partecipare a una delle avventure più piacevoli e nobili dello spirito umano: dedicare il nostro tempo e i nostri sforzi a un'attività — gratuitamente culturale — la cui esclusiva ricompensa è, appunto, l'assoluta mancanza di ricompensa materiale.

In questo senso, sono da ammirare l'opera, l'impegno e la perseveranza di Melinda, a cui dobbiamo il cammino, tanto lungo quanto disseminato di ostacoli, che ha percorso fino a ora l'Osservatorio Letterario. E che, naturalmente, non si ferma in questo momento attuale, ma si proietta verso il futuro, dove — di certo — si presenteranno gli inevitabili intoppi che sono propri di questi progetti e che —altrettanto certamente — Melinda sconfiggerà uno per uno.

Fernando Sorrentino
Buenos Aires, dicembre 2011

Da *Osservatorio Letterario* NN. 85/86 2012 pp. 119-120 e dall'Anologia *Rassegna solenne*, Edizione O.L:F.A. Ferrara, 2014 pp. 509-5011

Fernando Sorrentino si presenta:

Sono nato a Buenos Aires l'8 Novembre 1942.
Ho trascorso la maggior parte dell'infanzia e dell'adolescenza nel grigiastro quadrilatero compreso tra le avenide Santa Fe, Juan B. Justo, Córdoba e Dorrego.In gioventù ho lavoricchiato come impiegato d'ufficio. In epoca più matura, e per lunghissimo tempo, ho insegnato lingua e letteratura in diverse scuole superiori; in genere, ho guadagnato l'affetto di alunni e colleghi, il che mi fa pensare che sono un buona persona.
Nei momenti liberi dal lavoro, ho cercato di leggere e ho tentato di scrivere.
Ho la sensibilità sufficiente per apprezzare il bello poetico, ma manco del talento necessario per scrivere un poema degno di nota. Ho distrutto le mie poesie giovanili senza fallo, giacché non mi pareva sensato aggiungere ulteriori brutture al mondo.
In compenso, sono abbastanza soddisfatto delle mie invenzioni letterarie. Stando a quanto dicono uomini degni di fiducia, la mia narrativa è caratterizzata da una curiosa combinazione di fantasia e umorismo che prende a volte una piega grottesca pur rimanendo sempre verosimile.
In generale, mi sento molto bene con me stesso. Sono totalmente sprovvisto della vocazione necessaria per far parte di un gruppo letterario, di un comitato di inettitudini affini, di un'associazione di elogi reciproci. Confesso, questo sì, di militare nelle tenaci fila del Racing Club di Avellaneda.
Mi piace più leggere che scrivere, e in effetti scrivo molto poco. Dopo quasi quarant'anni non posso certo vantare una lunghissima bibliografia.
Come tutti, in maggior o minor misura, ho ricevuto qualche premio letterario.
Tutto sommato, sono relativamente felice.
F. S.

Fonte: *http://www.fernandosorrentino.com.ar/*

Traduzioni dallo spagnolo © di **Renata Lo Iacono**

***Umberto Pasqui** (1978) — Forlì*
È ARRIVATO…

È arrivato l'ultimo numero della rivista dell'*Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove*. E, aprendolo, mi sono accorto che sono passati venticinque anni.

Venticinque anni da quando partecipai al *Premio Letterario Internazionale Janus Pannonius* (2001) al quale seguì la pubblicazione di un mio breve racconto, "Il barone della nebbia". Da allora, quattro volte all'anno arrivano questi fascicoli gialli: metà in italiano e metà in ungherese, con quell'aria un po' ostinata e un po' artigianale.

In mezzo a quelle pagine, nel tempo, hanno trovato posto anche miei testi narrativi, saggistici, poetici, e altro ancora.

Ho il difetto di non dire molto in giro queste cose. Non ho mai avuto grande talento per le autocelebrazioni, né particolare inclinazione a contare i passi fatti.

Forse nessuno si è accorto delle mie velleità letterarie ma nonostante tutto ho resistito. E anche questa rivista, nonostante tutto, ha resistito.

Insomma, nonostante tutto, sono rimasto fedele a quella nebbia iniziale, e a quel barone sospeso in un enigma. (Da *FB*, 22 febbraio 2026 14:59)

Megérkezett az *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* [Irodalmi Figyelő] folyóirat legújabb száma. És ahogy kinyitottam, feleszméltem, hogy eltelt huszonöt esztendő..

Huszonöt év telt el azóta, hogy részt vettem a *Janus Pannonius Nemzetközi Irodalmi Pályázaton* (2001), amelyet egy rövid elbeszélésem, „A köd bárója" (*Il barone della nebbia*) megjelenése követett. Azóta évente négyszer érkeznek ezek a sárga füzetek: fele olaszul, fele magyarul, azzal a kissé konok, s egyben kicsit kézműves jellegű kisugárzásukkal.

Ezeken a lapokon az idők során helyet kaptak elbeszéléseim, esszéim, verseim és sok más írásom is. Megvan az a hibám, hogy az ilyen dolgokat nem nagyon híresztelem el. Sohasem volt nagy tehetségem az önünnepeltetéshez, sem különösebb hajlamom arra, hogy a megtett lépéseket számláljam.

Talán senki sem vette észre irodalmi ambícióimat, de mindennek ellenére kitartottam. És ez a folyóirat is, mindennek ellenére, kitartott.

Egyszóval, mindennek ellenére hű maradtam ahhoz a kezdeti ködhöz, és ahhoz a báróhoz, aki ott lebeg egy rejtély közepette. [*FB*-ról, 2026. február 22.] (*Trad. © di* **Mttb**)

VENTICINQUE ANNI D'INCHIOSTRO E NEBBIA: il ponte letterario di Umberto Pasqui

- A cura della Redazione -

Il tempo si misura in pagine, in inchiostro e in scadenze che superano i decenni, e per lo scrittore e saggista Umberto Pasqui questo traguardo è racchiuso nei contorni sfumati di una ricorrenza speciale: venticinque anni di collaborazione con la ormai storica rivista culturale italo-ungherese *Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove*. Tutto ha avuto inizio nel 2001, anno in cui Pasqui partecipò al *Premio Letterario Internazionale Janus Pannonius*; quel concorso segnò il debutto sulla rivista del suo breve racconto, "Il barone della nebbia". Da quel momento è cominciato un sodalizio mai interrotto: quattro volte all'anno, infatti, arrivano questi fascicoli gialli, metà in italiano e metà in ungherese, caratterizzati da quell'aria un po' ostinata e un po' artigianale. In mezzo a quelle pagine, nel corso del tempo, hanno trovato posto i suoi testi narrativi, saggistici e poetici. In un'epoca dominata dal bisogno di visibilità e dalla costante narrazione dei propri successi, Pasqui sceglie la via della discrezione, ammettendo di non avere un grande talento per le autocelebrazioni né una particolare inclinazione a contare i passi fatti. Eppure, proprio in questa assenza di rumore risiede la forza della sua traiettoria: le sue velleità letterarie hanno saputo resistere alle mode e al tempo, rispecchiando perfettamente la longevità dell'*Osservatorio Letterario*, rimasto indipendente e fedele alla propria vocazione transnazionale. L'ultimo numero della rivista, arrivato il 22 febbraio scorso, rappresenta lo specchio di un quarto di secolo speso a esplorare la parola scritta. Nonostante tutto, l'autore è rimasto fedele a quella nebbia iniziale del 2001 e a quel barone sospeso in un enigma, regalando una preziosa lezione di coerenza alla nostra comunità culturale, alla famiglia dell'O.L.F.A..

PRESENTAZIONE DELL'AUTORE

Omaggio all'Autore: Umberto Pasqui e il suo cammino con l'Osservatorio

La redazione dell'*Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* è lieta di dedicare un profilo critico e biografico a una delle sue firme costanti, poliedriche e stimate: Umberto Pasqui. Attraverso questo scritto si intende ripercorrere non soltanto la sua brillante carriera di giornalista, storico locale e saggista, ma anche celebrare il sodalizio intellettuale che lo lega da anni alle pagine e alle edizioni della rivista, dove ha saputo incantare i lettori spaziando con naturalezza dalla prosa alla poesia. Ecco di seguito, il profilo dell'Autore:

PROFILO BIOGRAFICO E LETTERARIO DI UMBERTO PASQUI

Profilo biografico, formazione e professione

Umberto Pasqui è un giornalista, scrittore e insegnante italiano. Nasce a Bologna il 19 agosto 1978, ma vive e opera da sempre a Forlì, territorio di cui è uno dei più attive divulgatori culturali.

Dopo aver conseguito la maturità classica, completa la sua formazione accademica laureandosi sia in Giurisprudenza presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna sia in Scienze Religiose "Sant'Apollinare" a Forlì. Dal 2008 è iscritto all'Albo dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna come pubblicista, e parallelamente svolge la professione di docente, insegnando religione presso l'Istituto Superiore ITTS Marconi di Forlì.

Attività giornalistica e givulgazione storica

Nel panorama culturale romagnolo, Pasqui è ampiamente stimato per il suo costante lavoro di ricerca e riscoperta della storia locale. Ha collaborato regolarmente con diverse testate e periodici del territorio, tra cui *In Magazine*. È inoltre l'autore e curatore di una seguitissima rubrica di approfondimento storico, aneddoti e cultura locale forlivese (il blog *Il Foro di Livio*) sulla testata giornalistica online *ForlìToday*. La sua scrittura, rigorosa nelle fonti ma dal taglio fortemente divulgativo, riesce a rendere accessibili al grande pubblico le vicende ottocentesche e novecentesche della sua città.

La produzione editoriale e saggistica
La produzione bibliografica di Umberto Pasqui è ricca e poliedrica, spaziando dalla saggistica alla manualistica per ragazzi, fino alla narrativa d'atmosfera:

Saggistica e storia locale: Nel 2010 pubblica per CartaCanta *L'uomo della birra*, un saggio storico-biografico di grande rilievo in cui ricostruisce la figura del suo avo, Gaetano Pasqui, pioniere risorgimentale e primo produttore in Italia della birra realizzata interamente con luppolo nazionale. Tra le sue altre opere storiche si segnalano *L'Odoacre sconosciuto* (Prospettiva, 2002) e il volume *I segreti della carboneria e altre storie: Forlì nell'Ottocento* ecc.

Manualistica e letteratura per ragazzi: Per le Edizioni Fiordaliso ha firmato diversi sussidi tecnici e manuali educativi di successo, tra cui *Dentro la terra* (2000), *Meteomanuale* (2007) e *Diventa giornalista* (2009), quest'ultimo pensato per introdurre i giovanissimi alle regole della stampa e della cronaca.

Narrativa e lirica: Tra le sue prime raccolte si ricordano *Il fiore delle idee* (Di Salvo, 2000), *Insalata di vento* (Kimerik, 2005), *Un po' l'ora notturna* (Kimerik, 2006) e *Gli strani casi del principino Vanostemma* (Maremmi, 2008).

Il Sodalizio Culturale con l'Osservatorio Letterario
All'interno della storia editoriale della rivista *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove*, Umberto Pasqui si è distinto come una delle firme costanti, eclettiche e apprezzate, costruendo negli anni un durevole sodalizio intellettuale e artistico.
Con le edizioni ufficiali della rivista ha pubblicato due volumi monografici:
1. *Trenta racconti brevi* (Edizioni O.L.F.A., 2010): una preziosa raccolta di prosa rapida e incisiva, capace di fermare in poche righe frammenti psicologici e istanti di quotidianità.
2. *Ho già visto. L'incantamento* (Edizioni O.L.F.A., 2017): un'intensa silloge poetica che testimonia la sua piena maturità lirica e la sua sensibilità introspettiva, accolta con grande favore dalla rivista.

La sua presenza nei fascicoli storici dell'*Osservatorio* è fitta e documentata:

- Nei fascicoli d'annata: Pasqui ha trovato spazio sulle pagine dell'*Osservatorio Letterario* con alcuni suoi articoli, saggi.

- La produzione lirica: Le sue poesie (tra cui liriche intense come *Autocritica*, *Solitudine*, *È qualcosa*) sono state stampate accanto a composizioni di grandi autori mitteleuropei. Alcuni suoi testi, come la poesia *Deciso reciso* [Eldöntés, ledöntés], sono stati tradotti anche in lingua ungherese, a dimostrazione del carattere transnazionale della rivista.

- La narrativa favolistica e i quaderni speciali: Sulle pagine dell'*Osservatorio* ha pubblicato racconti di ispirazione allegorica e fantastica (come *Cuordarancio e le onde scomparse*, *Agonalia* o *La banda del bruco*).

Umberto Pasqui rappresenta dunque l'esempio perfetto del letterato completo: uno studioso capace di unire il rigore dell'indagine storica sul territorio alla delicatezza della poesia intima, offrendo per anni un contributo prezioso all'arricchimento dell'*Osservatorio Letterario*.

HUSZONÖT ÉV TINTA ÉS KÖD: Umberto Pasqui irodalmi hídja

- Szerkesztőség -

Az időt lapokban, tintában és évtizedeken átívelő határidőkben mérik és Umberto Pasqui író és esszéista számára ez a mérföldkő egy különleges évforduló elmosódott körvonalai közé van zárva: huszonöt éve működik együtt az *Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove* című olasz-magyar kulturális folyóirattal. Minden 2001-ben kezdődött, amikor Pasqui részt vett a Janus Pannonius Nemzetközi Irodalmi Díj pályázatán; ez a verseny hozta meg a debütálást a lapban „Il barone della nebbia" (A köd bárója) című rövid elbeszélésével. Ettől a pillanattól kezdve egy soha meg nem szakadó szövetség vette kezdetét: évente négyszer érkeznek ezek a sárga kötetek, fele olaszul, fele magyarul, azzal a kissé makacs és kissé kézműves jelleggel. E lapok között az idők során elbeszélései, esszéi és versei is helyet kaptak. A láthatóság kényszere és a sikerek állandó hangoztatása által uralt korszakban Pasqui a diszkréció útját választja, elismerve, hogy nem igazán ért az önünnepléshez, és nem hajlandó számolgatni a megtett lépéseket. Mégis, pontosan ebben a zajtalanságban rejlik pályájának ereje: irodalmi törekvései képesek voltak ellenállni a divatoknak és az időnek, tökéletesen tükrözve az *Osservatorio Letterario* hosszú életűségét, amely független maradt, és hű nemzetek feletti hivatásához. A február 22.-én megérkezett legfrissebb lapszám egy negyedszázad tükre, amelyet az írott szó kutatásával töltöttek. Mindezek ellenére a szerző hű maradt a 2001-es kezdeti ködhöz és ahhoz a rejtélyben lebegő bárhoz, a következetesség értékes példáját nyújtva az egész kultuális közösségünk, az OLFA-család számára.

SZERZŐI ISMERTETŐ

Tisztelgés a szerző előtt: Umberto Pasqui életútja az Osservatorióval (Figyelővel)

Az *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* [Irodalmi Figyelő] szerkesztősége örömmel szentel kritikai és életrajzi profilt egyik állandó, sokoldalú és elismert munkatársának: Umberto Pasquinak. Ezen íráson keresztül nemcsak újságírói, helytörténészi és esszéírói pályafutását kívánjuk bemutatni, hanem megünnepelni azt a tartós szellemi szövetséget is, amely évek óta fűzi őt a folyóirat lapjaihoz és kiadásaihoz, ahol prózájával és transznacionális költészetével egyaránt elvarázsolta az olvasókat. Íme az alábbiakban a Szerző nem teljes profilja:

UMBERTO PASQUI ÉLETRAJZI ÉS IRODALMI PROFILJA

Életrajz, tanulmányok és hivatás
Umberto Pasqui olasz újságíró, író és tanár. 1978. augusztus 19-én született Bolognában, de tősgyökeres forli lakos a régió egyik legaktívabb kulturális közvetítője

Klasszikus gimnáziumi érettségije után a Bolognai Tudományegyetemen szerzett diplomát jogtudományból és vallástudományból a "Sant'Apollinare" Vallástudományi Intézetben Forlìban. 2008 óta tagja az Emilia-Romagna-i Újságíró Kamarának, s ezzel párhuzamosan pedagógusként dolgozik: vallástanár a forli ITTS Marconi Műszaki Középiskolában.

Újságírói tevékenység és helytörténeti kutatás

A romagnai kulturális életben Pasquit széles körben elismerik a helytörténet kutatása és újjáélesztése terén végzett munkájáért. Rendszeresen publikált különböző helyi lapokban, köztük az *In Magazine*-ban. Emellett a *ForlìToday* online újságban futó, népszerűségnek örvendő *Il Foro di Livio* című blog szerzője és szerkesztője, amely Forlì történetével, anekdotáival és kultúrájával foglalkozik. Írásai forrásértékűek, ugyanakkor olvasmányosak, így a nagyközönség számára is elérhetővé teszik városa 19. és 20. századi történelmét.

Könyvkiadások és esszék

Umberto Pasqui bibliográfiája gazdag és sokszínű, a történelmi esszéktől a gyermekkönyveken át a hangulati prózáig terjed:

- **Esszék és helytörténet:** 2010-ben jelent meg a CartaCanta kiadónál az *L'uomo della birra* [A sör embere] című történelmi-életrajzi esszéje, amelyben felkutatta őse, Gaetano Pasqui életét, aki a risorgimento korának úttörője és az első olyan sörgyártó volt Olaszországban, aki hazai komlót használt. Egyéb történelmi munkái közül kiemelkedik az *L'Odoacre sconosciuto* [Az ismeretlen Odoaker] (2002) és az *I segreti della carboneria e altre storie: Forlì nell'Ottocento* [A carboneria/karbonárik titkai és más történetek: Forlì a Forlì a XIX. században] című kötet.
- **Kézikönyvek és ifjúsági irodalom:** A Fiordaliso kiadónál több sikeres oktatási kézikönyvet jegyez, mint a *Dentro la terra* [A föld alatt] (2000), *Meteomanuale* [Meteokézikönyv] (2007) és a *Diventa giornalista* [Válj újságíróvá!] (2009), amely a legfiatalabbakat vezeti be a sajtó és a krónika szabályaiba.
- **Próza és líra:** Korai gyűjteményei közé tartozik az *Il fiore delle idee* [Az ötletek virága](2000), *Insalata di vento* [Szélsaláta] (2005), *Un po' l'ora notturna* [Egy kis éjszakai óra](2006) és az *Gli strani casi del principino Vanostemma* [Vanostemma kisherceg különös esetei] (2008).

Kulturális szövetség az Osservatorio Letterarióval

Melinda Tamás-Tarr/Melinda B. Tamás-Tarr főszerkesztő által vezetett neves *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* [Irodalmi Figyelő – Ferrara és a Másutt] folyóirat történetében Umberto Pasqui az egyik állandó éssokoldalú szerzőként tűnt ki, tartós intellektuális és művészi barátságot ápolva a lappal.

A folyóirat hivatalos kiadásában két önálló kötete is megjelent:

1. *Trenta racconti brevi* [Harminc rövid történet] (Edizioni Osservatorio Letterario, 2010): gyors és lényegretörő prózai gyűjtemény, amely képes néhány sorban megragadni a mindennapok lélektani pillanatait.
2. *Ho già visto. L'incantamento* [Már láttam. Az elbűvölés] (Edizioni Osservatorio Letterario, 2017): mély lírai gyűjtemény, amely hűen tükrözi szerzője belső világát, s amelyet a lap belső kritikája is nagy elismeréssel fogadott.

Jelenléte a a periodika számaiban rendkívül gazdag:

- **A folyóirat számaiban:** Pasqui prózáival a *Próza* rovat 25 éven át állandó jelenléttel bíró szerzője.
- **Lírai produkció és műfordítások:** Versei (köztük olyan alkotások, mint az *Autocritica* [Önkrikika], *Solitudine* [Magány], *È qualcosa* [Ez valami]) nagy közép-európai szerzők művei mellett jelentek meg. Egyes szövegeit, például az *Decisa recisa* [Eldöntés, ledöntés] című versét magyarra is lefordították, igazolva a lap transznacionális jellegét.
- **Mesés próza és különszámok:** A folyóirat hasábjain allegorikus és fantasztikus történeteket is publikált (mint a *Cuordarancio e le onde scomparse* [Narancsszív és az eltűnt hullámok], *Agonalia* [Agonalia] vagy a *La banda del bruco* [A hernyó-banda]),

Umberto Pasqui a teljes értékű literátor tökéletes példája: olyan alkotó, aki képes ötvözni a helytörténeti kutatás szigorát az intim költészet finomságával, évek óta alapvető értékkel gazdagítva az *Irodalmi Figyelő*t [Osservatorio Letterario].

LA REPUBBLICA D'ITALIA HA 80 ANNI
2 GIUGNO ÈLA FESTA DELLA REPUBBLICA D'ITALIA

In occasione della Festa della Repubblica, condivido con i lettori dell'Osservatorio Letterario una mia breve riflessione speciale che unisce la storia collettiva della mia Patria d'adozione a un momento di profonda emozione personale. Esattamente 12 anni fa, il 2 giugno 2014, ricevevo l'onorificenza di Cavaliere OMRI. Condivido con voi questo articolo e la pagina Web https://www.osservatorioletterario.net/onorificenza_omri_a_melinda-tamas-tarr2.6.2014.mp4 del prezioso video di quel momento, documentato dal mio compianto marito. Trovate il testo completo e i link ufficiali qui di seguito.

La Festa della Repubblica (2 giugno) celebra gli 80 anni dal referendum del 1946, quando l'Italia scelse la forma repubblicana e le donne votarono per la prima volta su scala nazionale. Questa ricorrenza rappresenta oggi l'impegno collettivo nel custodire la democrazia e i principi della Costituzione.

Per l'*Osservatorio Letterario*, questa giornata racchiude anche un profondo significato intimo ed emotivo. Esattamente 12 anni fa, il 2 giugno 2014, durante la cerimonia ufficiale di questa festa, ho avuto l'onore di ricevere l'onorificenza di **Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (OMRI)** per la mia instancabile attività culturale. Un riconoscimento che custodisco nel cuore con immensa

ledöntés] című versét magyarra is lefordították, igazolva a lap transznacionális jellegét.

- **Mesés próza és különszámok:** A folyóirat hasábjain allegorikus és fantasztikus történeteket is publikált (mint a *Cuordarancio e le onde scomparse* [Narancsszív és az eltűnt hullámok], *Agonalia* [Agonalia] vagy a *La banda del bruco* [A hernyó-banda]),

Umberto Pasqui a teljes értékű literátor tökéletes példája: olyan alkotó, aki képes ötvözni a helytörténeti kutatás szigorát az intim költészet finomságával, évek óta alapvető értékkel gazdagítva az *Irodalmi Figyelő*t [Osservatorio Letterario].

80 ANNI
2 GIUGNO, BUONA REPUBBLICA A TUTTI!
"La Repubblica siamo noi. Ciascuno di noi"

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica

La Repubblica italiana compie 80 anni dal 2 giugno 1946, quando, con il Referendum istituzionale, gli italiani scelsero per l'Italia la forma repubblicana e, per la prima volta, le donne votarono come cittadine a pieno titolo.

Un anniversario importante celebrato, quest'anno, con un evento in Piazza del Quirinale, dal titolo "I Volti della Repubblica", ispirato dalle parole del Presidente Mattarella: "La Repubblica siamo noi. Ciascuno di noi".

Una festa diffusa che, dalla Piazza sul Colle, cuore della manifestazione, coinvolge tante piazze in tutta Italia, collegate attraverso maxi-schermi per seguire la diretta televisiva.

Ad inaugurare la serata è stato il saluto del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla presenza delle più alte cariche dello Stato e di tanti rappresentanti della società civile, cui è seguita l'esecuzione dell'Inno nazionale.

Palazzo del Quirinale, 02/06/2026 Intervento del Presidente Mattarella in occasione della celebrazione degli 80 anni della Repubblica italiana

Sul palco, con alle spalle la facciata e il Torrino del Quirinale illuminati con il Tricolore, si sono avvicendati artisti del mondo della musica, danza, teatro, cinema e campioni dello sport italiano che hanno ripercorso la storia della Repubblica.

Tra loro, Roberto Bolle, Annalisa, Luca Barbarossa, Cecilia Bartoli, Gianni Morandi, Giuliano Sangiorgi, Cesare Bocci, Cristiana Capotondi, Paola Cortellesi, Carolina Crescentini, Marta Gastini, Flavio Insinna, Massimo Popolizio, Carlo Verdone, Luca Zingaretti, Paolo Fresu e Danilo Rea. E poi sportivi come Giuseppe Bergomi, Federica Brignone, Alessandro Del Piero, Arianna Fontana, Abdon Pamich e Bebe Vio.

Con la Direzione Musicale del Maestro Leonardo De Amicis si sono esibiti l'Orchestra Sinfonica Nazionale dei Conservatori e i cori Laudate Dominum e Jubilus Ensemble.

La voce narrante dei filmati è stata quella di Francesco Pannofino.

Lo spettacolo, trasmesso in diretta su Rai Uno, è stato promosso dalla Presidenza della Repubblica Italiana e dalla Rai, con il contributo di Siae e la collaborazione dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI).

Fonte: https://www.quirinale.it/it/notizie/2-giugno-mattarella-buona-repubblica-tutti

LA REPUBBLICA D'ITALIA HA 80 ANNI
2 GIUGNO È LA FESTA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

In occasione della Festa della Repubblica, condivido con i lettori dell'Osservatorio Letterario una mia breve riflessione speciale che unisce la storia collettiva della mia Patria d'adozione a un momento di profonda emozione personale. Esattamente 12 anni fa, il 2 giugno 2014, ricevevo l'onorificenza di Cavaliere OMRI. Condivido con voi il seguente testo e il collegamento al prezioso video di quel momento, documentato e filmato con amore dal mio compianto marito.

La Festa della Repubblica per me non è solo una semplice data sul calendario, ma un ponte che unisce la mia storia personale alla grande storia d'Italia. Il 2 giugno celebra un traguardo straordinario: gli 80 anni dal referendum del 1946. Fu il giorno in cui il Paese scelse la Repubblica e in cui le donne poterono finalmente votare per la prima volta. Come donna nata in Ungheria, ma che oggi è a tutti gli effetti una cittadina italiana – con la doppia cittadinanza e con 42 anni di residenza in Italia –, questa giornata ha un significato ancora più profondo. Racchiude un ricordo intimo, capace di emozionarmi ogni volta come fosse ieri.

Esattamente 12 anni fa, il 2 giugno 2014, la mia vita si è legata per sempre a questa celebrazione. Ho avuto l'immenso onore di ricevere l'onorificenza di **Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana**, come riconoscimento per il mio impegno a favore della cultura.

Custodisco questo premio nel profondo del cuore. Provo una gratitudine infinita verso l'Italia, la mia amata Patria d'adozione che m'ha accolta, mi ha dato la

cittadinanza e ha valorizzato il mio lavoro. A rendere questo ricordo ancora più vivo e commovente c'è un video speciale di quel momento. Fu filmato e creato con immenso amore dal mio compianto marito, e rivederlo oggi è un tuffo nel passato che mi scalda l'anima. Se volete condividere con me questa gioia, potete cercare il decreto ufficiale sul sito del Quirinale e guardare le immagini della cerimonia sul portale dell'Osservatorio Letterario:

http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=330437

Cav. Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr, il prefetto Dott. Michele Tortora Foto © di G.O.B.

http://www.osservatorioletterario.net/onorificenza_omri_a_melinda-tamas-tarr2.6.2014.mp4

Questa ricorrenza così speciale mi spinge a riflettere su temi grandi e universali che riguardano tutti noi. Nel 1946, il gesto semplice di entrare in una cabina elettorale portò finalmente la parità tra uomo e donna. Tuttavia, ancora oggi c'è molto da fare nella vita quotidiana reale, dove la piena uguaglianza non è del tutto raggiunta in ogni campo. Questo traguardo fondamentale del passato è un faro che illumina il nostro presente. Ci ricorda la necessità di impegnarci ogni giorno per l'inclusione e i diritti di tutti senza mai dimenticare i nostri doveri. Quel traguardo fondamentale richiama alla mente le battaglie e le parole di scrittrici come **Sibilla Aleramo**, che hanno speso la vita per l'emancipazione femminile. Per me, che ho scelto l'Italia come casa – seguendo il marito italiano – , questo non è solo un evento del passato, ma un faro che illumina il nostro presente. Ci ricorda la necessità di lottare ancora oggi, senza mai stancarci, per l'inclusione, l'uguaglianza e i diritti di ogni essere umano, abbattendo ogni confine. Ottant'anni di Repubblica non sono solo memoria da celebrare una volta all'anno. Sono un invito quotidiano a partecipare, a fare la nostra parte, a votare e a essere cittadine attive e cittadini attivi in ogni momento della nostra vita.

Se guardiamo alla storia in chiave culturale, la nascita della Repubblica e la successiva Carta Costituzionale sono il frutto maturo di un profondo pensiero sulla libertà e sulla dignità umana. Nelle mie letture ho sempre cercato i legami tra le mie due patrie: vi ritrovo l'eco dell'alto ideale civile di **Alessandro Manzoni** e l'amore per la giustizia che unisce i grandi poeti italiani, da **Dante** a **Leopardi**, allo spirito di libertà dei grandi scrittori e poeti della mia Ungheria. In quelle leggi italiane si respira la stessa sete di pace e di rinascita che i poeti del Novecento, come **Giuseppe Ungaretti** o **Salvatore Quasimodo**, cercavano tra le macerie della guerra. Proprio per questo, la Costituzione italiana non è un freddo elenco di regole scritte su carta. Essa è una vera e propria opera d'arte fatta di valori alti e parole potenti, capace ancora oggi di parlare direttamente al cuore delle persone, qualunque sia la loro lingua di nascita.

L'ECO DI UN IMPEGNO CULTURALE TRA I VOLTI DI DOMBÓVÁR. PROFILO BIOGRAFICO D'AUTORE: CHI È LA DIRETTRICE DELL'OSSERVATORIO LETTERARIO?

Cari lettori, dopo aver ricor-dato la Festa della Repubblica, desidero condividere con voi il seguente articolo, già riportato in lingua originale sulla nostra rivista nei NN.

culturale che, esattamente 12 anni fa, mi ha portata a ricevere il Cavalie-rato di cui ho fatto cenno nella precedente mia riflessione in occasione del 2 giugno, per l'80° anniversario della Repubblica d'Italia.

Volti di Dombóvár oggi – Prof.ssa Dr.ssa Melinda Tamás-Tarr-Bonani *(Dombóvár, 12 dicembre 1953)*

cittadina ungaro-italiana, libera professionista che vive e lavora a Ferrara: insegnante di italiano per stranieri di ogni livello e specializzata in ungherese e storia, giornalista, giornalista storico-scientifica, pubblicista, critica letteraria, traduttrice e traduttrice letteraria, mediatrice linguistica e culturale. È direttrice responsabile, caporedattrice fondatrice ed editrice del periodico *Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove*, che viene pubblicato a Ferrara; è inoltre scrittrice, poetessa e Cavaliere della Repubblica Italiana. Madre di una figlia. Risiede e opera in Italia dal 5 dicembre 1983. È nata in una famiglia di intellettuali da

genitori originari di Dombóvár: la madre Margit Balogh, impiegata (15 ottobre 1932 – 23 gennaio 2009), e il padre, il prode ungherese (Vitéz) e cavaliere Prof. Dr. György Tarr (5 ottobre 1928 – 11 aprile 2024), giudice in pensione, professore universitario e giurista. Nel 1981 ha cambiato il proprio cognome paterno assumendo quello della nonna paterna, e successivamente in Italia ha fatto ricongiungere a questo il suo cognome paterno originale da nubile, che porta insieme al tradizionale nome da sposata ungherese in quanto cittadina ungherese. Pubblica con diverse variazioni di nomi ungheresi e italiani, combinate a partire dalle forme di denominazione italiane e ungheresi, nonché con pseudonimi d'autore.

I suoi studi – Ha completato i suoi ampi studi primari, secondari e superiori, nonché gli studi musicali, di pianoforte e di disegno tecnico, i corsi di aggiornamento per mediatori culturali e linguistici di I e II livello, e i corsi post-universitari in e-learning (diploma post-universitario di alto livello, scientifico, di II livello in informatica e in giornalismo storico-scientifico, qualifica di Master e di insegnante di italiano per stranieri, diploma post-universitario di Master universitario di II livello) presso istituti di istruzione delle seguenti città ungheresi e italiane: Barcs, Kazincbarcika, Dombóvár, Veszprém, Debrecen, Pécs, Ferrara, Bologna, Roma.

La sua carriera – Dopo il lavoro studentesco in patria, l'apprendistato giornalistico e l'attività di insegnamento, si è trasferita in Italia in seguito al suo matrimonio avvenuto il 1° ottobre 1983. Qui, oltre agli studi musicali, di pianoforte, giuridici, umanistici e di Master post-universitario, e alla ricerca di lavoro, dal 1986 è stata insegnante privata occasionale, interprete e traduttrice. Dal 1989 ha iniziato a pubblicare articoli e lettere dei lettori in alcuni quotidiani e periodici locali e nazionali. Nell'ottobre 1997 ha fondato, e da allora cura e pubblica, il periodico letterario e culturale bilingue *Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove* (in breve O.L.F.A. o *Osservatorio Letterario*), che ha come scopo principale la presentazione della cultura e della letteratura ungherese e italiana, nonché uno sguardo sulle opere di altre nazioni. La rivista comprende un sito web separato in lingua ungherese, una galleria letteraria e culturale ungherese, un supplemento online in lingua ungherese e un portale complementare in lingua ungherese (*Testvérmúzsák*). Oltre al proprio periodico, ha pubblicato regolarmente su un sito web letterario-culturale americano e su tre siti ungheresi. Scrive poesie, prose, saggi e studi sia in lingua ungherese che italiana. Le sue opere (studi critici, poesie, prose, articoli giornalistici, fotografie, illustrazioni) sono apparse in diverse antologie e in volumi o opuscoli indipendenti – Edizioni O.L.F.A./pubblicazioni O.L.F.A. –, per le quali ha ricevuto più di trenta premi letterari e artistici. Tra questi, ecco i più significativi: Premio Dante 1993 [I classificato], 1994 [III classificato, il secondo posto non è stato assegnato], 1995 [III classificato] (Ferrara); Premio dell'Accademia Etrusca d'Italia 1995 (Vada) Premio per la Poesia; Premio Letterario Internazionale Giovanni Verga 1996 (Roma); Premio Letterario Internazionale Alessandro Manzoni 1996 (Roma); Premio Letterario Nazionale di Milano 1996 (Milano); I Premio Biennale di Belle Arti e Belle Lettere di Rosignano Marittimo dell'Accademia Etrusca d'Italia 1996: Premio per la Poesia; Onorificenza annuale della regione Campania *I migliori nella Cultura, nel Turismo e negli Hobbies* 1995/1996; il periodico *Osservatorio Letterario* ha ricevuto il titolo di «Una delle migliori mille idee imprenditoriali» dalla Banca Popolare di Milano e dal quotidiano nazionale *Corriere della Sera* nel 1998 (Milano); XV Gran Premio Internazionale d'Arte Carrara Hallstahammar: *Migliore Artista in Assoluto* 1997/98 (Carrara); Riconoscimento *The 2000 Outstanding Scholars of the 21st Century Awards Programme* dell'International Biographical Centre di Cambridge 2001; Riconoscimento *The 2000 Outstanding Intellectuals of the 21st Century Awards Programme* dell'International Biographical Centre di Cambridge 2001; Premio provinciale del Comune di Ferrara «Con gli occhi di ieri e di oggi» 2002 (Ferrara); Riconoscimento del Presidente della Repubblica Italiana, Dr. Giorgio Napolitano (2013); Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

È curatrice ed editrice di 70 volumi (antologie letterarie e di saggi, e volumi indipendenti). I volumi più recenti pubblicati con il proprio nome, con uno pseudonimo o con una sua traduzione letteraria (Edizioni O.L.F.A. Ferrara) sono: Melinda Tamás-Tarr-Bonani: *Da padre a figlio* [Apáról fiúra], Fiabe e ballate popolari ungheresi 2009; Maxim Tábory: *Ombra e Luce* [Árny és Fény] 2010, volume di poesie (curatrice e traduttrice letteraria); Melinda B. Tamás-Tarr (curatrice, autrice della prefazione e di una selezione giubilare di 640 pagine contenente anche le sue poesie, i suoi racconti, le sue traduzioni letterarie e i suoi studi in entrambe le lingue): Antologia *Altro non faccio…* [Nem teszek mást….] (poesie, racconti, saggi, traduzioni letterarie) 2011; le edizioni giubilari per i 15 anni dell'*Osservatorio Letterario*, interamente a colori (2010/2011 n. 77/78, 2011 n. 79/80, 81/82, 2011/2012 n. 83/84); Meta Tabon (pseudonimo letterario): *Le straordinarie avventure di Sandy* [Sandy csodálatos kalandjai] 2012, 150 pagine; *Almanach* (5 volumi) 2012; *Fiabe, storielle, leggende* [Mesék, kis történetek, legendák] 2013; Melinda B. Tamás-Tarr: *Chronica et historia parva ferrariensis in saecula saeculorum* 2012; Donna D'Ongaro (pseudonimo letterario): *Sotto il cielo di Ferrara* [Ferrara ege alatt] 2012.

Cosa significa per lei Dombóvár? Le indimenticabili radici materne e patrie. Qui hanno vissuto i suoi bisnonni materni originari di Arad e Szarvas, i suoi nonni materni e paterni, e qui sono nati i suoi genitori. Da qui provengono i suoi famosi parenti di Dombóvár, i cugini dei nonni e dei genitori, gli amici e i conoscenti (ad esempio i cugini di suo padre Erzsébet Bernáth e il pittore József Bernáth; lo zio della nonna materna Gyula András Privler – il cui amico e collega ha vissuto e insegnato qui, il dottor Endre Szirmay recentemente scomparso, con il quale è rimasta in contatto fino ad oggi e di cui ha anche pubblicato le opere, e sua moglie, la pittrice Erzsébet Bayer; l'eccellente insegnante

comune a suo padre e ad essa stessa, anch'egli amico di Gyula András Privler, il dottor László Péczely, grazie al quale ha conosciuto personalmente Zoltán Kodály, di cui lo zio della nonna materna era un grande ammiratore; e potrebbe elencare ancora molte altre eminenti personalità di Dombóvár, incluso suo padre, che sono diventate figure indimenticabili nella storia della città e rievocano inevitabilmente le esperienze e i ricordi professionali, amichevoli, di parentela e familiari diretti legati a loro). Gli indimenticabili e spensierati anni dell'infanzia trascorsi a Dombóvár hanno lasciato un segno profondo nella sua anima. Con la mente le piace sempre passeggiare volentieri nei ricordi conservati di quella che allora era la via Vörösmarty e la via Erzsébet. Nella prima strada e al numero 22 di via Erzsébet vivevano i suoi nonni paterni, mentre al numero 32 vivevano i nonni materni. Dombóvár, che emana un'atmosfera calorosa, ha sempre rappresentato per lei una casa rispetto alla fredda e gelida Veszprém, nonostante, dopo i traslochi durati 10 anni, sia vissuta in quest'ultima per il periodo più lungo: ben 20 anni.

(ÉK)

Fonti: Osservatorio Letterario NN. 99/100 2014: https://www.osservatorioletterario.net/dek140303_b._tamas-tarr_melinda_estratto.pdf
Dombóvár és Környéke/ Dombóvár e i suoi dintorni: http://www.dombline.hu/88-dombovar-es-kornyeke/358-dombovari-arcok-ma-dr-bonanine-dr-tamas-tarr-melinda

80 ÉVES AZ OLASZ KÖZTÁRSASÁG JÚNIUS 2. AZ OLASZ KÖZTÁRSASÁG ÜNNEPE

A Köztársaság Ünnepe alkalmából megosztom az Osservatorio Letterario olvasóival egy rövid, különleges gondolatomat, amely összeköti fogadott hazám kollektív történelmét egy mélyen személyes, megható pillanattal. Pontosan 12 évvel ezelőtt, 2014. június 2-án kaptam meg az OMRI Lovagi (Cavaliere) kitüntetést. Megosztom Önökkel az alábbi szöveget és a néhai férjem által szeretettel dokumentált és fényképezett értékes videó linkjét.

A Köztársaság ünnepe számomra nem csupán egy egyszerű dátum a naptárban, hanem egy híd, amely összeköti a személyes történetemet Olaszország nagy történelmével. Június 2-án egy rendkívüli mérföldkövet ünnepelünk: az 1946-os népszavazás 80. évfordulóját. Ez volt az a nap, amikor az ország a Köztársaságot választotta, és amikor a nők végre, a történelemben először élhettek a szavazati jogukkal. Magyarországon született nőként, aki ma már teljes jogú olasz állampolgár, ez a nap még mélyebb jelentéssel bír számomra. Egy olyan bensőséges emlé-ket őriz, amely minden alkalommal úgy felkavarja az érzelmeimet, mintha csak tegnap történt volna.

Pontosan 12 évvel ezelőtt, 2014. június 2-án az életem mindörökre összeforrt ezzel az ünneppel. Abban a hatalmas megtiszteltetésben volt részem, hogy megkaptam az **Olasz Köztársasági Érdemrend Lovagja** (Cavaliere) kitüntetést a kultúra érdekében végzett munkám elismeréseként. Ezt a díjat a szívem legmélyén őrzöm. Végtelen hálát érzek Olaszország, a szeretett fogadott hazám iránt, amely befogadott, állampolgárságot adott nekem, és értékelte a munkámat. Ezt az emléket még élőbbé és meghatóbbá teszi egy különleges videó erről a pillanatról. Néhai férjem forgatta és készítette el végtelen szeretettel; ezt újra megnézni ma egy olyan utazás a múltba, amely megmelengeti a lelkemet. Ha szeretnének osztozni velem ebben az örömben, a hivatalos rendeletet megtalálják a Quirinale történelmi honlapján, a ceremóniáról készült felvételeket pedig közvetlenül az Osservatorio Letterario ezen videóján keresztül tekinthetik meg.

Ez a rendkívül különleges évforduló arra késztet, hogy olyan nagy és egyetemes témákon gondolkodjam el, amelyek mindannyiunkat érintenek**.** 1946-ban a szavazófülkébe való belépés egyszerű mozdulata végre elhozta a férfiak és nők közötti egyenlőséget. A mindennapi valóságban azonban még ma is sok a tennivaló, hiszen a teljes egyenlőség még nem valósult meg minden téren. A múltnak ez a meghatározó mérföldköve egy világítótorony, amely bevilágítja a jelenünket. Arra emlékeztet minket, hogy ma is fáradhatatlanul küzdenünk kell a befogadásért, az egyenlőségért és minden ember jogaiért, anélkül, hogy valaha is megfeledkeznénk a kötelességeinkről**.** A Köztársaság nyolcvan éve nem csupán egy évente egyszer megünnepelendő emlék. Ez egy mindennapi felhívás a részvételre, arra, hogy kivegyük a részünket a feladatokból, szavazzunk, és aktív polgárok (nők és férfiak) legyünk életünk minden pillanatában.

Ha kulturális szempontból tekintünk a történelemre, a Köztársaság megszületése és az azt követő Alkotmány az emberi szabadságról és méltóságról való mély gondolkodás érett gyümölcse. Olvasmányaimban mindig kerestem a két hazám közötti kapcsot: felfedezem benne **Alessandro Manzoni** magasztos polgári eszményének visszhangját és az igazság szeretetét, amely összeköti a legnagyobb olasz költőket **Dantétól Leopardiig**, a szülőhazám, Magyarország nagy íróinak és költőinek szabadságszellemével. Azokban az olasz törvényekben a béke és az újjá-születés ugyanazon szomjúsága lélegzik, amelyet a huszadik század költői, mint **Giuseppe Ungaretti** vagy **Salvatore Quasimodo** kerestek a háború romjai között. Pontosan ezért az olasz Alkotmány nem egy papírra vetett, rideg szabály- és törvénygyűjtemény. Ez egy nemes értékekből és erőteljes szavakból álló valóságos műalkotás, amely még ma is képes közvetlenül az emberek szívéhez szólni, függetlenül attól, hogy mi az anyanyelvük.

EGY KULTURÁLIS ELKÖTELEZETTSÉG VISSZHANGJA DOMBÓVÁRI ARCOK KÖZÖTT. SZERZŐI ÉLETRAJZ: KI AZ OSSERVATORIO LETTERARIO IGAZGATÓNŐJE?

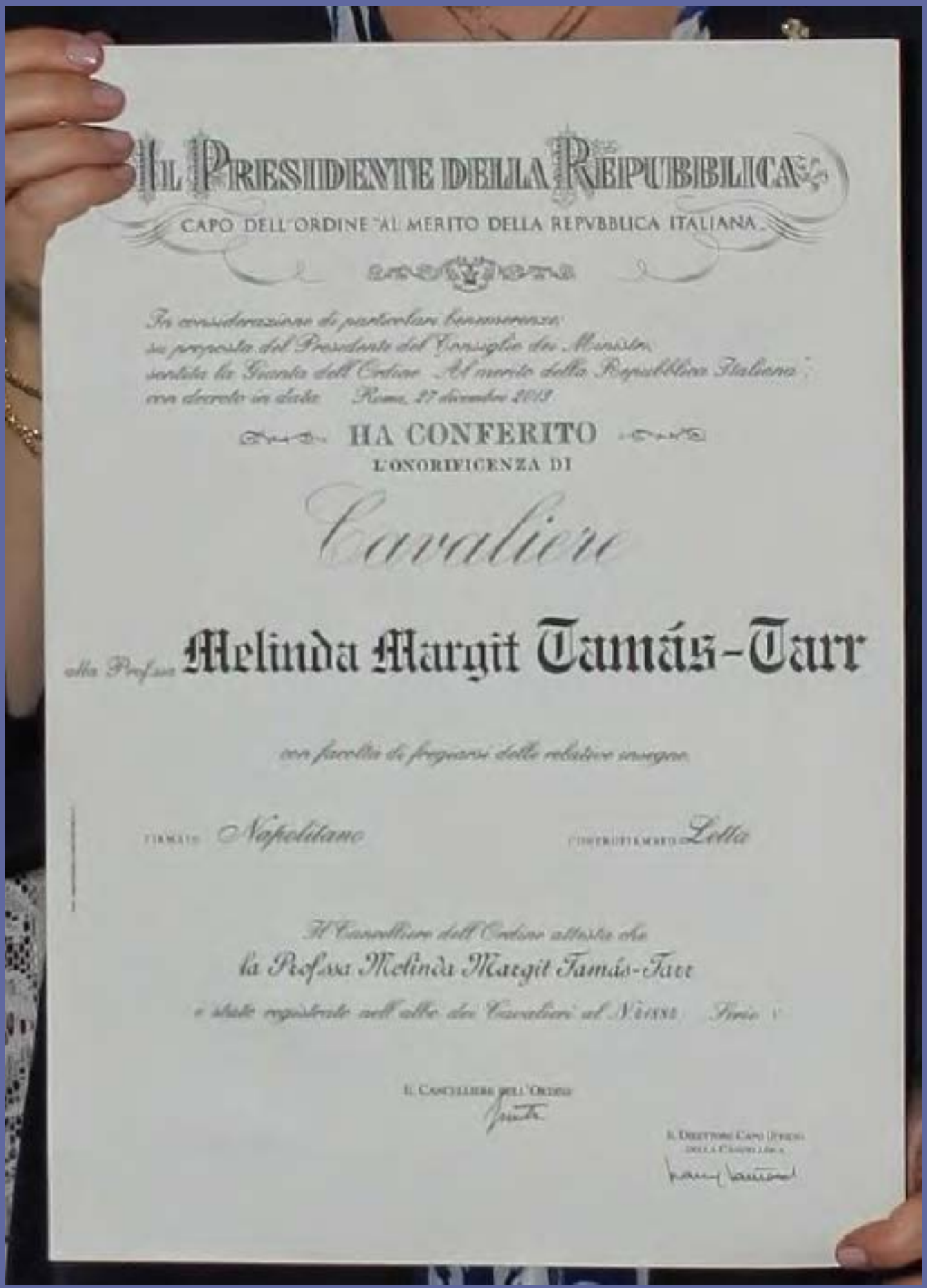
Kedves Olvasók! A Köztársaság ünnepe alkalmából írt megemlékezés után szeretném megosztani Önökkel az alábbi cikket, amely folyóiratunk 2014-es 99/100. dupla számában már megjelent eredeti nyelven. Ez a szöveg annak a kulturális útnak a visszhangja, amely pontosan 12 évvel

ezelőtt elvezetett a lovagi kitüntetéshez, amelyre a június 2-i, az Olasz Köztársaság 80. évfordulója alkalmából közzétett előző gondolataimban már utaltam.

Dombóvári arcok ma - Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melinda *(Dombóvár, 1953. december 12.)* magyar-olasz állampolgár, Ferrarában élő és működő szellemi szabadfoglalkozású: magyar-történelem szakos és minden fokon külföldieket oktató olasztanár, újságíró, tudományos történész-újságíró, publicista, irodalomkritikus, fordító és műfordító, nyelvi- és kulturális közvetítő, a Ferrarában megjelenő *Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove* című periodika felelős igazgatója, alapító-főszerkesztője és kiadója, író, költő, az Olasz Köztársaság Lovagja. Egy leánygyermek édesanyja. 1983. december 5-e óta tartózkodik és működik Olaszországban. Értelmiségi családban született Dombóvárról származó szülőktől: Balogh Margit tisztviselő (1932. október 15 – 2009. január 23.), édesapja a vitéz és lovag Prof. Dr. Tarr György (1928. október 5. – 2024. április 11.) ny. bíró és egyetemi tanár, jogtudós. 1981-ben apai nagyanyja családnevére változtatta apai vezetéknevét, majd Olaszországban ehhez hozzácsatoltatta az eredeti, lánykori apai családnevét, amelyet a hagyományos magyar asszonynévvel együtt visel mint magyar állampolgár. Az olasz és magyar névviselési formákból kombináltan többféle magyar- és olasz névvariációkkal, valamint szerzői álnevekkel publikál.

Tanulmányai – Szerteágazó alsó-, közép- és felső fokú valamint zenei-, zongora- és műszaki rajzolói tanulmányait, I. és II. szintű kulturális és nyelvi közvetítői továbbképző tanfolyamait, e-learning posztegyetemi kurzusait (posztegyetemi, magas fokú, tudományos, II. szintű informatikai- és tudományos történész-újságírói, master-képesítés és külföldieket oktató olasztanári, posztegyetemi, II. szintű, egyetemi Master-diplomáját) az alábbi hazai- és olaszországi városok oktatási intézményeiben végezte: Barcs, Kazincbarcika, Dombóvár, Veszprém, Debrecen, Pécs, Ferrara, Bologna, Roma.

Életpályája – A hazai diákmunka, újságíró-gyakornoki és tanári tevékenysége után, az 1983. október elseji házasságkötését követően Olaszországba települt át, ahol a zenei-, zongora-, jogi-, bölcsész és posztegyetemi master-tanulmányai és munkakeresései mellett 1986-tól alkalmi magánóraadó tanár, tolmács, fordító. 1989-től kezdett cikkeket, olvasói leveleket publikálni néhány helyi- és országos napilapban, periodikában. 1997. októberében megalapította, s azóta szerkeszti és publikálja az *Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove* (röviden O.L.F.A. vagy *Osservatorio Letterario*) c. kétnyelvű irodalmi- és kulturális periodikát, amely elsősorban a magyar és olasz kultúra, irodalom bemutatása, valamint kitekintés más nemzetek alkotásaira is. A folyóirat tartalmaz egy külön magyar nyelvű honlapot, magyar irodalmi- és kulturális galériát, egy magyar nyelvű online mellékletet és egy kiegészítő magyar nyelvű portált (*Testvérmúzsák*). A saját periodikáján kívül rendszere-sebben publikált egy amerikai- és három magyar irodalmi- és kulturális weblapban. Verset, prózát, esszét, tanulmányokat ír magyar és olasz nyelven egyaránt. Több antológiában és önálló kötetben vagy füzetben - Edizioni O.L.F.A./O.L.F.A. kiadványok - jelentek meg munkái (kritikai tanulmányai, versei, prózái, újságcikkei, fényképei, illusztrációi), amelyekért több mint harminc irodalmi- és művészeti díjat kapott. Ezek közül íme a legjelentősebbek: Dante-Díj 1993 [I. helyezett], 1994 [III. helyezett, a második helyezést nem ítélték oda], 1995 [III. helyezett] (Ferrara), Olasz Etruszk Akadémia Díj 1995 (Vada) Versdíj; Giovanni Verga Nemzetközi Irodalmi Díj 1996 (Róma); Alessandro Manzoni Nemzetközi Irodalmi Díj 1996 (Róma) ; Milánói Nemzeti Irodalmi Díj 1996 (Milánó); Az Olasz Etruszk Akadémia 1996-os I. Biennális Rosignano Marittimo Szépművészeti- és Szépirodalmi Díja: Versdíj; I migliori nella Cultura, nel Turismo e negli Hobbies (A kultúra, turizmus és hobby legjobbjai) Campagna tartományi évenkénti kitüntetés 1995/1996; az Osservatorio Letterario periodikája «Una delle migliori mille idee imprenditoriali» [Ezer legjobb vállalkozás egyike] címet kapta a milánói Népi Banktól (Banca Popolare di Milano) és a Corriere della Sera országos napilaptól 1998. (Milánó) XV. Gran Premio Internazionale d'Arte Carrara Hallstahammar: Migliore Artista in Assoluto (XV. Carrara Hallstahammar Nemzetközi Nagy Művészeti Díj - Abszolút legjobb művész díj) 1997/98 (Carrara); The 2000 Outstanding Scholars of the 21st Century Awards Programme International Biographical Centre Cambridge elismerése 2001; The 2000 Outstanding Scholars Intellectuals of the 21st Century Awards Programme International Biographical Centre Cambridge elismerése 2001; A ferrarai önkormányzat «Con gli occhi di ieri e di oggi» (Tegnapi- és mai szemmel) tartományi díja 2002 (Ferrara); az Olasz Köztársaság Elnöke, Dr. Giorgio Napolitano elismerése (2013); az Olasz Köztársaság Érdemrend Lovagja. 70 kötet (szépirodalmi- és esszé antológiák és önálló kötetek) szerkesztője és kiadója. Legfrissebb saját nevével, álnevével vagy műfordításával megjelent kötetek (Edizione O.L.F.A. Ferrara): Melinda Tamás-Tarr-Bonani: *Da padre a figlio* [Apáról fiúra], Magyar népmesék és balladák 2009; Maxim Tábory: *Ombra e Luce* [Árny és Fény] 2010, verses kötet (szerk., műfordító); Melinda B. Tamás-Tarr (szerk., előszó szerzője és mindkét nyelvű saját verseit, elbeszéléseit, műfordításait, tanulmányait is tartalmazó 640 oldalas jubileumi válogatás): *Altro non faccio…* [Nem teszek mást….] antológia (vers, elbeszélések, esszék, műfordítások) 2011 Az „Osservatorio Letterario" 15 éves, jubileumi, teljesen színes kiadásai (2010/2011. 77/78., 2011. 79/80., 81/82., 2011/2012. 83/84.; Meta Tabon (írói álnevén): *Le straordinarie avventure di Sandy* [Sandy csodálatos kalandjai] 2012., 150 old.; *Almanach* (5 kötet) 2012; *Fiabe, storielle, leggende* [Mesék, kis történetek, legendák] 2013.; Melinda B.



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

CAPO DELL'ORDINE "AL MERITO DELLA REPVBBLICA ITALIANA"

In considerazione di particolare benemerenza
su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri
sentito il Grande dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana"
con decreto in data Roma, 27 dicembre 2013

HA CONFERITO

L'ONORIFICENZA DI

Cavaliere

alla Prof.ssa Melinda Margit Tamás-Tarr

con facoltà di fregiarsi delle relative insegne

FIRMATO Napolitano CONTROFIRMATO Letta

Il Cancelliere dell'Ordine attesta che
la Professa Melinda Margit Tamás-Tarr
è stata registrata nell'albo dei Cavalieri al N. [illegible] Serie [illegible]

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE

IL DIRETTORE CAPO UFFICIO

4 GIUGNO 1920 - IL DIKTAT DEL TRIANON: LA FERITA APERTA NEL CUORE D'EUROPA E IL VALORE DELLA COESIONE NAZIONALE

di ***Melinda B. Tamás-Tarr***

In occasione del 4 giugno, condivido con i lettori dell'*Osservatorio Letterario* una mia breve riflessione dedicata al drammatico anniversario del Trattato del Trianon del 1920. Una pagina dolorosa della mia Patria d'origine ossia Patria Natia che oggi, nella Giornata della Coesione Nazionale, diventa un monito fondamentale sul valore dei diritti delle minoranze, dell'identità e della memoria.

Il 4 giugno 1920, nel palazzo del Grande Trianon a Versailles, veniva siglato uno dei trattati di pace più controversi e punitivi della storia moderna. Un vero e proprio "diktat" che ha ridisegnato i confini del bacino dei Carpazi, mutilando l'Ungheria storica di oltre i due terzi del suo territorio e di circa il 60% della sua popolazione originale. Per il mio popolo d'origine, quella firma ha rappresentato un trauma collettivo senza precedenti: il dramma di milioni di connazionali che si sono svegliati improvvisamente stranieri nella propria terra natia, separati dalla madrepatria da confini artificiali tracciati sulla mappa geopolitica del primo dopoguerra.

A distanza di più di un secolo, questa data non è per me soltanto un freddo esercizio di memoria storica, ma coincide con la Giornata della Coesione Nazionale (*Nemzeti Összetartozás Napja*). Si tratta di una ricorrenza che, nel mio lavoro giornalistico e socioculturale, considero la riaffermazione di un'identità spirituale, linguistica e culturale indissolubile. Un legame che unisce idealmente tutti i membri della diaspora e delle minoranze autoctone nel mondo, superando le barriere geografiche imposte dai trattati.

Dalle colonne dell'*Osservatorio*, sento il dovere di proporre questa commemorazione attraverso una duplice chiave di lettura.

L'impatto geopolitico e il diritto delle minoranze (Osservatorio sociale) – Sul piano della cronaca e dell'analisi sociale, il Trianon non è una sterile questione di confini passati, ma una realtà umana tuttora visibile e vibrante. La scomposizione territoriale ha generato una complessa rete di comunità ungheresi rimaste nei territori di confine, dalla Transilvania alla Vojvodina, dall'Alta Ungheria alla Transcarpazia.

Riflettere oggi su questo evento significa sollevare interrogativi centrali nel dibattito europeo contemporaneo: la tutela dei diritti delle minoranze linguistiche, la salvaguardia delle identità locali e la necessità di una coesione che nasca dal rispetto reciproco e dalla solidarietà civica, prima ancora che dai trattati internazionali.

Il trauma e la resistenza culturale nelle pagine della nostra rivista (Osservatorio letterario) – Sul piano culturale, attraverso gli articoli e la critica letteraria sull'*Osservatorio Letterario*, ho voluto svolgere in questi anni un ruolo fondamentale di mediazione: far conoscere al pubblico italiano la vasta produzione letteraria nata da questo shock geopolitico. Quando la terra materiale viene sottratta, la parola scritta e la poesia diventano, infatti, l'unica vera patria indivisibile.

- La lirica come trincea dell'anima: I grandi maestri del Novecento hanno impresso nei loro versi lo strazio dello sradicamento. Nelle traduzioni e nei focus che ho diffuso sulla rivista, risuonano la drammatica attualità di **Gyula Juhász** nella sua lirica *Trianon* (*«Non bisogna parlarne mai, / Ma sempre, sempre pensiamo a lei...»*) e il disperato appello all'identità di **Sándor Reményik**, che invocava la difesa della lingua madre e delle proprie radici (*«Non lasciate la chiesa, la chiesa e la scuola!»*).

- La testimonianza della saggistica: Il mio impegno editoriale si è concretizzato in approfonditi contributi critici, come quelli che ho raccolto nell'antologia giubilare *Altro non faccio*. Studi saggistici come *Trianon hatásai és következményei a magyar irodalomban* (*Effetti e conseguenze del Trianon nella letteratura ungherese*) e l'analisi critica *A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról* offrono al lettore un quadro scientifico e traduttologico rigoroso. Ho voluto mostrare come le censure storiche abbiano parzialmente alterato il canone del primo Novecento, restituendo al contempo dignità alla nascita del Transilvanismo letterario.

La letteratura e il mio giornalismo culturale conservano così la loro missione più nobile: traghettare la memoria storica nel futuro, permettendo all'anima profonda di un popolo di restare unita, integra e sovrana sopra ogni linea di confine.

GIORNATA DELLA COESIONE NAZIONALE
Ricordiamo!
1920
TRIANON
Una nazione. Una storia. Un cuore.
CI APPARTENIAMO L'UNO ALL'ALTRO

È ancora oggi attuale la strofa scritta del poeta ungherese István Tamás, mio connazionale, sulla croce monumentale di sopra:

TRIANON

«Fájdalmasan szól a harang június negyedikén,
gondolkozz egy percet a történelem emlékén.
Nézz vissza a múltra, az elszakított hazára,
hallgass a határon túl élő magyarok szavára.»

Ma is aktuális honfitársam, Tamás István magyar költő fenti monumentális keresztre írt strófája:

TRIANON

«La campana suona dolente il quattro giugno,
ferma il tempo nel ricordo più profondo.
Guarda al passato, alla patria dilaniata,
senti la voce dei magiari oltre la linea lasciata.»

Traduzione © di/Fordította **Mttb**

NOTA:

Questa nota si basa sui concetti centrali della **legge XLV del 2010** approvata dal Parlamento ungherese, la quale stabilisce che tutti i membri del popolo magiaro fanno parte di un'unica nazione, superando i confini politici tracciati dal Trattato del Trianon il 4 giugno 1920: Il 4 giugno, l'Ungheria e le comunità magiare in tutto il mondo celebrano il Giorno della Coesione Nazionale. Questa ricorrenza è stata istituita ufficialmente nel 2010 per ricordare la firma del Trattato del Trianon (4 giugno 1920), un evento storico che ha ridisegnato i confini del Paese, lasciando milioni di ungheresi al di fuori della madrepatria.La legge ufficiale dichiara che ogni membro e ogni comunità della popolazione magiara, pur vivendo sotto la sovranità di diversi Stati, è parte integrante dell'unica e unita nazione ungherese. Questa giornata non è solo un momento di ricordo e di memoria storica, ma è soprattutto una riaffermazione dei legami culturali, linguistici e spirituali che uniscono il popolo magiaro oltre ogni confine politico. Ogni anno, al suono solenne delle campane, si celebra la forza della sopravvivenza, della resilienza e dell'appartenenza reciproca.

1920. JÚNIUS 4. - A TRIANONI DIKTÁTUM: NYITOTT SEB EURÓPA SZÍVÉBEN ÉS A NEMZETI ÖSSZETARTOZÁS ÉRTÉKE

Írta: ***B. Tamás-Tarr Melinda***

Június 4-e alkalmából megosztom az *Osservatorio Letterario* (Irodalmi Figyelő) olvasóival rövid elmélkedésemet, amelyet az 1920-as trianoni békediktátum drámai évfordulójának szentelek. Szülőhazám történelmének e fájdalmas lapja ma, a Nemzeti Összetartozás Napján, alapvető figyelmeztetéssé válik a kisebbségi jogok, az identitás és az emlékezet fontosságáról.

1920. június 4-én a versailles-i Nagy-Trianon palotában aláírták a modern történelem egyik legvitatottabb és leginkább büntető jellegű békeszerződését. Ez a valódi „diktátum” radikálisan újra rajzolta a Kárpát-medence térképét, megfosztva szülőhazámat, a történelmi Magyarországot területének több mint kétharmadától és lakosságának mintegy 60%-ától. Népem számára ez a dokumentum példátlan kollektív traumát jelentett: annak drámáját, hogy magyarok milliói egyik napról a másikra idegenként ébredtek saját szülőföldjükön, elvágva az anyaországtól az első világháború utáni geopolitikai érdekek mentén meghúzott mesterséges határokkal.

Több mint egy évszázad távlatából ez a dátum számomra nem csupán a történelmi emlékezet része, hanem a Nemzeti Összetartozás Napja is. Egy olyan évforduló, amelyet újságírói és szociokulturális tevékenységem során azon szellemi, nyelvi és kulturális identitás megerősítéseként élek át, amely elszakíthatatlanul összeköti a világ magyarságát és az őshonos kisebbségeket, felülemelkedve a történelem által szabott földrajzi korlátokon.

Folyóiratunk hasábjain kötelességemnek érzem, hogy ezt a megemlékezést kettős megközelítésben tárjam az olvasók elé.

Geopolitikai hatások és a kisebbségi jogok (Társadalmi figyelő) – A krónika és a társadalmi elemzés szintjén Trianon nem a múlt elvont kérdése, hanem a mai napig élő, lüktető emberi valóság. A területi széttagoltság a határon túli magyar közösségek – Erdély, Délvidék, Felvidék és Kárpátalja – mindennapi valóságát formálta meg.

A Trianonról való mai megemlékezéssel a kortárs európai párbeszéd központi kérdéseire kívánom irányítani a figyelmet: a nyelvi és kulturális kisebbségek jogainak védelmére, a helyi identitások megőrzésére, valamint egy olyan kohézió szükségességére, amely a kölcsönös tiszteletből és a szolidaritásból fakad,

megelőzve a nemzetközi szerződések rideg paragrafusait.

Trauma és kulturális ellenállás a folyóiratunk publikációiban (Irodalmi figyelő) – Kulturális szempontból az *Osservatorio Letterario* keretében végzett cikkekkel, tanulmányokkal és kritikai írásokkal az elmúlt években alapvető híd szerepét kívántam betölteni: megismertetni az olasz olvasóközönséggel azt a gazdag irodalmi örökséget, amely ebből a geopolitikai sokkból született. Amikor a materiális földet elveszik, az írott szó és a költészet válik azzá az egyetlen, oszthatatlan hazává, ahol a nemzet szellemi egysége megőrizhető.

- A líra mint a lélek védőbástyája: A 20. századi magyar irodalom óriásai műveikbe vésték az elszakítottság gyötrelmét. A periodikánkban közölt műfordításokban és tanulmányokban hűen csengenek vissza **Juhász Gyula** *Trianon* című megrázó versének sorai (*„Nem kell beszélni róla sohasem, / De mindig, mindig gondoljunk reá.”*), valamint **Reményik Sándor** identitást védő kiáltása, amely az anyanyelv és a gyökerek megtartására szólít fel (*„Ne hagyjátok a templomot, / A templomot s az iskolát!”*).

- Tanulmányaim és esszévilágom tanúságtétele: Szerkesztői elkötelezettségem olyan mélyreható kritikai munkákban öltött testet, mint az ***Altro non faccio*** ünnepi antológiában megjelentetett írások. Az olyan esszék, mint a *„Trianon hatásai és következményei a magyar irodalomban”*, valamint a *„A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról”* szóló kritikai elemzések szigorú irodalomtörténeti és traduktológiai keretet adnak. Célom az volt, hogy rávilágítsak, miként torzították el a történelmi cenzúrák a századelő kánonját és igazságot szolgáltassak az önállóvá váló erdélyi irodalom és a transzilvánizmus megszületésének.

Az irodalmi és a kulturális tevékenységem így őrzi meg legnemesebb küldetését: átmenteni a történelmi emlékezetet a jövőbe, lehetővé téve a nemzet mély lelkének, hogy egységes és sérthetetlen maradjon minden államhatár felett.

JEGYZET:

Ez a jegyzet a Magyar Parlament által elfogadott 2010. évi XLV. törvény alapvető elvein nyugszik, amely kimondja, hogy a magyarság minden tagja egyazon egységes nemzet része, felülemelkedve az 1920. június 4-i trianoni békeszerződés által meghúzott politikai határokon: Június 4-én Magyarország és a világ különböző pontjain élő magyar közösségek a Nemzeti Összetartozás Napját ünneplik. Ezt az emléknapot hivatalosan 2010-ben iktatták törvénybe az 1920. június 4-én aláírt trianoni békediktátum évfordulójára emlékezve, amely történelmi esemény átrajzolta az ország határait, és magyarok millióit rekesztette a hazán kívülre.A hivatalos törvény kimondja, hogy a több állam fennhatósága alá vetett magyarság minden tagja és közössége része az egységes magyar nemzetnek. Ez a nap nemcsak a történelmi emlékezet és a gyász ideje, hanem mindenekelőtt azon kulturális, nyelvi és szellemi kötelékek megerősítése, amelyek a magyar népet a politikai határokon túl is összekötik. Minden évben, a harangok ünnepélyes zúgása mellett, a magyarság túlélésének, életerejének és a kölcsönös összetartozásnak a győzelmét ünnepeljük

PROFILI DEI GRANDI AUTORI DEL NOVECENTO

Una piccola riflessione sulla potenza narrativa di giganti come Dezső Kosztolányi, Endre Ady, Cécile Tormay e Sándor Márai e sull’impegno giornalistico e traduttologico per preservare la loro eredità spirituale e linguistica.

CUSTODI DELL’ANIMA MITTELEUROPEA: PROFILI DI SIGNIFICATIVI AUTORI DEL NOVECENTO

*- di **Mttb***

Riaprire l’archivio critico dell’*Osservatorio Letterario Ferrara e l’Altrove* significa, prima di tutto, ridare voce a coloro che hanno saputo tradurre in letteratura le complessità, i traumi e le altezze del Novecento. Curare i profili dei grandi autori del secolo scorso non è per me un semplice atto di catalogazione biografica, ma un dovere giornalistico e traduttologico. Significa sottrarre all’oblio quelle parole che hanno definito l’identità profonda di un’intera civiltà letteraria, ponendo una cura particolare nel far dialogare la cultura della mia Patria Natia con il pubblico italiano.

Sia nelle pubblicazioni della rivista sia nei volumi antologici come *Altro non faccio* (2011), *Rassegna solenne* (2014), *Vent’anni* (2016), *XXV anni. Un quarto di secolo* (2021) – purtroppo, per il XXX anniversario, a causa di varie vicissitudini non riesco a realizzare un nuovo volume simile – ho voluto dedicare ampio spazio a figure che considero fari insostituibili della Mitteleuropa. Penso in primo luogo a **Dezső Kosztolányi** (1885-1936), di cui proprio nei passati fascicoli della rivista abbiamo analizzato la straordinaria precisione traduttologica e la sensibilità psicologica. Kosztolányi è stato il maestro della parola pura, un autore capace di esplorare le fragilità umane e la sacralità della lingua materna come unico rifugio contro la frammentazione della storia. La sua prosa e la sua lirica rappresentano una trincea di eleganza formale e di profondità esistenziale che l’*Osservatorio* ha costantemente promosso.

Accanto a lui, è impossibile non evocare la figura titanica di **Endre Ady** (1877-1919), il poeta visionario che ha scosso alle fondamenta la letteratura ungherese all’inizio del Novecento. Simbolista dal linguaggio potente e profetico, Ady è stato il cuore pulsante e la guida spirituale della storica rivista *Nyugat*. Le sue liriche, dense di passionalità, tormento e impegno civile, hanno cantato le contraddizioni della modernità e il destino del suo popolo, lasciando un’impronta indelebile nella coscienza culturale europea.

In questo ricco panorama risalta altrettanto la figura di **Cécile Tormay** (1876-1937), una delle più grandi scrittrici della letteratura ungherese ed europea della prima metà del Novecento. Intellettuale acuta e raffinata, candidata al Premio Nobel per la Letteratura, la Tormay ha saputo raccontare con straordinaria intensità i mutamenti storici e sociali del suo tempo. La sua scrittura, caratterizzata da una profonda introspezione psicologica e da uno stile aristocratico e potente, esplora le radici dell’identità e il dramma della

modernità, ponendola come un punto di riferimento imprescindibile della cultura mitteleuropea.

Far risuonare la loro voce, insieme a quella degli intellettuali di *Napkelet*, la prestigiosa testata fondata e diretta proprio da Cécile Tormay, e dei poeti della storica rivista *Nyugat*, nelle nostre traduzioni italiane significa offrire ai lettori contemporanei gli strumenti per comprendere le radici della crisi e della bellezza dell'Europa odierna. Attraverso il dialogo tra queste due grandi e opposte anime della cultura ungherese – l'una custode dell'identità nazionale e mitteleuropea e l'altra tesa verso le novità occidentali – si ricompone un mosaico letterario insostituibile per decifrare il nostro presente.

Un esempio emblematico di questo fecondo intreccio è rappresentato dallo stesso Kosztolányi, il quale ha pubblicato alcuni dei suoi lavori, tra cui poesie e recensioni critiche, sulla rivista letteraria *Napkelet*. Tuttavia, egli non era legato a questa testata in modo esclusivo: è noto principalmente per essere stato uno degli autori di punta della celebre rivista *Nyugat* (Occidente), che ha guidato la modernizzazione della letteratura ungherese. Nel corso della sua carriera Kosztolányi ha collaborato con varie testate, e si ha persino traccia di suoi manoscritti inviati personalmente agli editori di *Napkelet* per proporre nuove liriche.

Accanto a loro, il mio percorso di ricerca si è spesso soffermato su **Sándor Márai** (1900-1989), testimone lucido e struggente della fine di un mondo. Attraverse le pagine dei suoi romanzi e dei suoi diari, Márai ha saputo raccontare con precisione chirurgica il senso di esilio, la perdita della patria materiale e la fiera difesa di una patria spirituale fondata sulla cultura e sulla dignità individuale. Far risuonare la sua voce e quella dei poeti della storica rivista *Nyugat* nelle nostre traduzioni italiane significa offrire ai lettori contemporanei gli strumenti per comprendere le radici della crisi e della bellezza dell'Europa odierna.

Tracciare questi profili d'auto per il nostro archivio digitale significa riaffermare la missione dell'Osservatorio: essere un ponte vivente tra epoche e culture. La grande letteratura del Novecento non appartiene al passato; finché continueremo a tradurla, ad analizzarla e a diffonderla dal nostro avamposto culturale, quelle voci continueranno a parlarci, a interrogarci e a tenerci uniti oltre ogni confine.

A KÖZÉP-EURÓPAI LÉLEK ŐRZŐI: JELENTŐS 20. SZÁZADI SZERZŐK PROFILJAI

Írta: ***Bttm***

Egy kis reflexió olyan óriások narratív erejéről, mint Kosztolányi Dezső, Ady Endre, Tormay Cécile és Márai Sándor, valamint újságírói és műfordítói elkötelezettségemről szellemi és nyelvi örökségük megőrzése iránt.

Az *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* kritikai archívumának megnyitása mindenekelőtt azt jelenti, hogy újra hangot adunk azoknak, akik képesek voltak az irodalom nyelvére lefordítani a 20. század összetettségét, traumáit és magaslatait. A múlt század nagy szerzői profiljainak gondozása számomra nem puszta életrajzi katalogizálás, hanem újságírói és traduktológiai kötelesség. Azt jelenti, hogy kimentjük a feledésből azokat a szavakat, amelyek egy egész irodalmi civilizáció mély identitását határozták meg, különös gondot fordítva arra, hogy szülőhazám kultúráját párbeszédbe hozzam az olasz közönséggel. Folyóiratom számaiban és az *Altro non faccio* antológiakötetben kiemelt teret kívántam szentelni olyan alkotóknak, akiket Közép-Európa pótolhatatlan világítótornyainak tekintek. A folyóirat kiadványaiban és az olyan antológiákban, mint az *Altro non faccio* [Nem teszek mást] (2011), a *Rassegna solenne* [Ünnepélyes szemle] (2014), a *Vent'anni* [Húsz év] (2016), valamint a *XXV anni. Un quarto di secolo* [XXV. év. Egy negyedszázad] (2021) – sajnos a XXX. évfordulóra a különféle nehézségek miatt nem sikerül egy újabb hasonló antológiát megjelentetnem –, tág teret kívántam szentelni olyan személyiségeknek, akiket Közép-Európa pótolhatatlan világítótornyainak tekintek. Elsősorban **Kosztolányi Dezső**re (1885-1936) gondolok, akinek rendkívüli fordítástechnikai pontosságát és pszichológiai érzékenységét éppen a folyóirat korábbi számaiban elemeztük. Kosztolányi a tiszta szó mestere volt, olyan szerző, aki képes volt feltárni az emberi esendőséget és az anyanyelv szentségét mint egyetlen menedéket a történelem töredezettségével szemben. Prózája és lírája a formai elegancia és az egzisztenciális mélység olyan bástyáját képviseli, amelyet az *Osservatorio* folyamatosan népszerűsített.

Mellette lehetetlen nem megidézni **Ady Endre** (1877-1919) titáni alakját, a látnok költőt, aki a huszadik század elején alapjaiban rázta meg a magyar irodalmat. Erőteljes és prófétai nyelvű szimbolistaként Ady a történelmi *Nyugat* folyóirat lüktető szíve és szellemi vezére volt. Szenvedéllyel, gyötrelemmel és társadalmi elkötelezettséggel teli lírája a modernitás ellentmondásait és népe sorsát énekelte meg, kitörölhetetlen nyomot hagyva az európai kulturális tudatban.

E gazdag panorámában ugyanúgy kiemelkedik **Tormay Cécile** (1873-1937) alakja, a huszadik század első fele magyar és európai irodalmának egyik legnagyobb írónője. Éles látású, kifinomult értelmiségiként – akit irodalmi Nobel-díjra is jelöltek – Tormay rendkívüli intenzitással tudta bemutatni kora történelmi és társadalmi változásait. Mély pszichológiai önreflexióval jellemzett, arisztokratikus és erőteljes stílusú írásai az identitás gyökereit és a modernitás drámáját kutatják, így a közép-európai kultúra megkerülhetetlen viszonyítási pontjává teszik őt.

Az ő hangjukat, valamint a Tormay Cécile által alapított és szerkesztett tekintélyes *Napkelet* értelmiségieinek és a történelmi *Nyugat* folyóirat költőinek szavait megszólaltatni olasz fordításainkban azt jelenti, hogy a mai olvasók kezébe olyan eszközt adunk, amellyel megérthetik a mai Európa válságának és szépségének gyökereit. A magyar kultúra e két nagy, egymással feleselő szellemi áramlata közötti párbeszéd által – ahol az egyika nemzeti és közép-európai identitást őrizte, a másik pedig a nyugati újdonságok

felé fordult – egy olyan pótolhatatlan irodalmi mozaik áll össze, amely elengedhetetlen jelenünk megértéséhez. E termékeny összefonódás emblematikus példája maga Kosztolányi, aki egyes műveit – köztük verseket és kritikai szemléket – a *Napkelet* című irodalmi folyóiratban tette közzé. Mindazonáltal nem kötődött kizárólagosan ehhez a laphoz: elsősorban a híres *Nyugat* folyóirat egyik élvonalbeli szerzőjeként ismert, amely a modern magyar irodalom megújulását vezette. Pályafutása során Kosztolányi számos lappal működött együtt, sőt, fennmaradtak olyan kéziratnyomok is, amelyeket személyesen küldött el a *Napkelet* szerkesztőinek, újabb költeményeket javasolva közlésre.

Mellettük kutatási utam során gyakran elidőztem **Márai Sándor** (1900-1989) alakjánál is, aki egy letűnt világ tiszta tekintetű és megrendítő tanúja volt. Regényeinek és naplóinak lapjain Márai sebészi pontossággal tudta bemutatni a száműzetés érzését, a fizikai haza elvesztését, valamint a kultúrán és az egyéni méltóságon alapuló szellemi haza büszke védelmét. Az ő hangját, valamint a Tormay Cécile által alapított és szerkesztett tekintélyes *Napkelet* értelmiségeinek és a történelmi *Nyugat* folyóirat költőinek szavait megszólaltatni olasz fordításainkban azt jelenti, hogy a mai olvasók kezébe olyan eszközt adunk, amellyel megérthetik a mai Európa válságának és szépségének gyökereit. A magyar kultúra e két nagy, egymással feleselő szellemi áramlata közötti párbeszéd által – ahol az egyik a nemzeti és közép-európai identitást őrizte, a másik pedig a nyugati újdonságok felé fordult – egy olyan pótolhatatlan irodalmi mozaik áll össze, amely elengedhetetlen jelenünk megértéséhez.

ESPERIENZA DI PREMORTE (NDE) DI CHRISTIAN ANDRÉASON DEL 2 GIUGNO 1995

III.

Cosa mi succede spiritualmente quando riesco a vincere una sfida?

Ogni volta che siamo in grado di ricostruire la nostra Luce, aggiungiamo poi muscoli solidi alle nostre Anime. Parlo di muscoli spirituali (fatti di Luce densa) che ci aiuteranno a sollevare questioni e sfide che prima sarebbero state impossibili da superare. È attraverso questo metodo che Dio ci prepara a intraprendere la missione della nostra vita. Ecco perché molte persone hanno vite difficili prima di giungere alla loro gloria. Le sfide che hanno affrontato li avranno rafforzati al punto che una volta arrivati alla loro destinazione Divina, ben poco sarà in grado di scuoterli.

Che cosa è l'ego?

L'ego è quella cosa che ci aiuta a imparare cos'è l'AMORE mostrandoci cosa non è. Tutte le cose sulla Terra devono raggiungere un punto di equilibrio. Tutte le cose devono avere un parallelo. È così che ognuno di noi è portato a crescere spiritualmente. Proprio come un viso (a causa della gravità) può raggrinzirsi con il tempo, così un'anima diventa appesantita dall'ego. L'ego è sempre l'opposto dell'AMORE. L'amore aumenta la vibrazione e l'ego la abbassa. L'ego è un'essenza mentale che ognuno di noi è costretto a sopportare finché camminiamo sul pianeta. L'ego è quella cosa che ci dice nella nostra mente: "No, non puoi farlo... perché non sei abbastanza talentuoso, magro, attraente, ricco, intelligente, giovane, forte, interessante o intuitivo!" Questa è la voce del Bugiardo. Il Bugiardo è la voce dell'ego. Mettiamola così: ovunque ci siano separazione, condanna, insicurezza, mancanza di apertura mentale, amarezza, ostilità o segregazione... puoi star certo che l'ego non è lontano.

Perché l'ego fa questo?

L'ego vuole tenerti legato alla terra e senza Paradiso il più a lungo possibile. È un'essenza che è stata inviata qui per imparare proprio come hai fatto tu. Tuttavia, ha il dovere di sfidare ognuno di noi e farci imparare come impara da sé. Non c'è nulla da temere riguardo all'ego. È solo un bambino fragile e viziato che urla e si lamenta finché non ottiene ciò che vuole. E come ogni bambino, se lo ignori durante il suo scatto d'ira abbastanza a lungo, prima o poi capirà che quei tipi di metodi non sono produttivi e non daranno risultati positivi.

E il diavolo?

Se capisci l'ego, capirai il concetto del diavolo. La frequenza satanica è la frequenza di BASSA GAMMA che ci circonda nel nostro pensiero collettivo. È l'opposto dell'ALTA, INCOMPRENSIBILE frequenza AMOREVOLE di Dio. Per favore ascoltami su questa cosa... fai attenzione alla musica che ascolti, ai film o alla TV che guardi, ai pettegolezzi o ai discorsi negativi a cui partecipi.

Tutte queste cose ABBASSANO la vibrazione dell'Anima. La vibrazione più bassa porta depressione, disillusione, malattia e disperazione. Più bassa cade la vibrazione della nostra Anima, più queste cose oscure ci assalgono. Una volta che cadi in una vibrazione PIÙ BASSA, cerca immediatamente di correggerla con un PENSIERO AMOREVOLE, VIBRAZIONALE PIÙ ELEVATO. È come qualsiasi altra cosa, più ci metti in qualcosa, quello sarà il risultato finale.

E l'inferno?

C'è un posto chiamato "la valle oscura della morte", dove alcune anime possono scegliere di andare se si sentono troppo spaventate, in colpa o vergognose per avvicinarsi al Paradiso o a Dio. Questo è un luogo o una dimensione intermedia che separa le anime da questo mondo e dall'altro. ... E come ho già detto prima ... essere intrappolati in questo tipo di situazione è un processo molto difficile da sopportare e può causare problemi sia ai vivi che ai morti. Tuttavia, ognuno di noi ha la capacità di invocare Dio o Cristo ... e immediatamente ... saremo riportati a casa in Paradiso. Oppure noi (i vivi) possiamo pregare e invocare Dio affinché mandi i suoi angeli a venire e a portare gli altri a casa. È importante per noi capire che ognuno di noi invia se stesso nei luoghi in cui la nostra anima crede di appartenere di più. Lo facciamo ora qui sul pianeta Terra. Quelli intrappolati nella dipendenza, nella lussuria, nell'amarezza e nell'odio, questi sono quelli che sono veramente all'inferno. Ma nel momento in cui

scegliamo l'amore, possiamo uscirne. Dio non ci manda mai da nessuna parte in cui non desideriamo stare. Abbiamo completamente frainteso il concetto di inferno su questo pianeta.

Che ne dici di un luogo dove arde il fuoco?
Conosco un posto nelle regioni profonde del Regno dove ho visto grandi caverne di fuoco blu elettrico. Tuttavia, ho capito che questo posto aveva lo scopo di purificazione amorevole. Dio non manderebbe mai le sue preziose creature in un posto per essere bruciate o danneggiate. È completamente contrario alla natura del nostro Creatore.
La vita è piena di esperienze infernali e Dio preferirebbe che ci allontanassimo da quante più cose possibili, in modo da non oscurare troppo la nostra anima... che col tempo ci impedirà solo di ricordare chi siamo veramente.

Quali sono le cose a cui dovrei fare attenzione?
Non permettere mai all'odio di esistere dentro di te! Fai tutto il possibile per eliminarlo dalla tua vita. L'odio è la più grande tossina conosciuta dall'umanità. Non permettere mai a te stesso di rimanere arrabbiato. La rabbia porta malattia ed energia impegnativa. Fai tutto il possibile per evitare gli eccessi. Cibo eccessivo, bevande, lussuria, sostanze inebrianti, pianificazione ambiziosa, competizione e (ovviamente) dolore, amarezza, risentimento e giudizio. Le energie grigie possono facilmente ingannarci facendoci diventare squilibrati se ci concediamo troppo con una persona, un luogo, un pensiero o una cosa. Assicurati di prendere molta aria fresca, fai esercizio, riposa e guarda quali veleni (sostanze innaturali) metti nel tuo corpo. Bevi molta acqua. Il tuo spirito vuole aiutarti a lavare via le tossine dal tuo corpo. L'acqua è stata creata per questo scopo. Il tuo corpo è il tempio dello Spirito. L'ego farà tutto il possibile per farti mancare di rispetto a te stesso in modo che tu possa alla fine perdere il tuo senso di importanza e valore divino. Fai attenzione all'ego in ogni momento e cercalo in tutte le situazioni e le persone. Una volta individuato l'ego, chiedi a Dio di aiutarti ad assumere il controllo spirituale. Non vergognarti mai di chiedere aiuto a Dio. Lui è proprio lì ad aspettarti per mostrarti la via d'uscita dal tuo dilemma. Cerca di essere rispettoso verso tutte le creature viventi. Sii generoso ogni volta che puoi. Ricorda che Madre Terra è stata un'ospite gentile, facciamo tutto il possibile per mantenerla un posto meraviglioso in cui vivere per i nostri figli.

In che modo la tua esperienza di pre-morte ha influenzato la tua carriera musicale?
Quando sono tornato dalla mia NDE, ho promesso a me stesso che avrei registrato e cantato solo canzoni che avessero un'influenza positiva e curativa sull'Anima. Finora ho mantenuto quella promessa e sono onorato di sentire da coloro che mi dicono di ascoltare la mia musica nelle loro case, auto, al lavoro e nei loro spazi di guarigione ogni giorno o almeno diverse volte a settimana. Mi fa molto piacere sentire queste persone e poi scoprire che la musica le sta aiutando a guarire da traumi, a spezzare periodi di depressione... o a motivare e causare uno slancio positivo nelle loro vite!
La musica piena di forti linee melodiche fluide, toni lussureggianti e testi positivi può farci riempire di Luce, migliorando così la nostra capacità di dare e ricevere Amore. Poiché Dio è in realtà parte della MUSICA, la buona musica positiva può aiutarci notevolmente a mantenere un senso di connessione e unione con il nostro Spirito eterno.
Dopo la mia NDE, sono tornato pienamente consapevole del potere che la musica ha sulle nostre vite; poiché Dio mi ha donato la capacità di essere sensibile ai toni contenuti nella musica. Ora ho una capacità avanzata di comprendere quali toni stanno segretamente comunicando all'Anima. Uso questa capacità quando scrivo, arrangio e produco la mia (e quella degli altri) musica. Infatti, è per questo che di solito scrivo prima la melodia e poi metto giù le parole in seguito. Per me, la musica è un messaggio in attesa di una traduzione. Un artista è una persona che Dio ha benedetto con un enorme vocabolario emotivo per comunicare agli altri (che stanno ancora sviluppando le loro impressioni sul mondo che li circonda).
Nella mia NDE, ho imparato che i toni cupi e la musica cantata in modo duro/suggestivo (con testi negativi) ascoltati nel tempo, rendono la nostra mente e la nostra anima progressivamente angosciate e disfunzionali. Di solito gli artisti che fanno questo tipo di canzoni sono tipicamente angosciati e disfunzionali loro stessi. È per questo che consiglio vivamente alle persone che stanno lavorando per sistemare le loro vite o per rimanere su un percorso pieno di Luce, di stare il più lontano possibile da tale musica! Sfortunatamente, gran parte della "musica popolare" nella cultura odierna è disseminata di testi distruttivi e toni disfunzionali. Senza rendersene conto, il pubblico in generale è stato addestrato dai media basati sull'avidità a essere effettivamente intrattenuto da canzoni disfunzionali e la maggior parte delle persone (specialmente i giovani) non ha idea che gran parte della musica (che stanno ascoltando) li sta effettivamente ferendo emotivamente! Alcuni potrebbero avere un sentore di questo fatto, ma a causa dell'ipnotismo dei media, della pressione dei pari socializzata, della noia o della mancanza di musica di qualità... ascoltano comunque. E ci chiediamo perché abbiamo così tanta violenza, materialismo, lussuria incontrollata e altri problemi? Da quello che ora capisco spiritualmente, la TV e la radio hanno praticamente fatto la cultura moderna! E se non iniziamo a essere più attenti alla programmazione negativa con cui riempiamo le nostre menti giorno dopo giorno, saremo portati a diventare insensibili a ciò che è realmente buono per noi e non saremo in grado di creare uno slancio "positivo" efficace e duraturo nelle nostre vite! Dobbiamo allenarci a prestare molta attenzione a come ci fa sentire la musica che ascoltiamo. Ci fa sentire in pace, gioiosi o dinamici? O ci lascia aggressivi, risentiti, amareggiati, lussuriosi o arroganti? Fai attenzione! La musica è roba potente. Può aiutarti a guarire o farti del male. Con tutto il mio cuore ti consiglio di ascoltare saggiamente!

Quale sarebbe la cosa più importante che potresti dire adesso?
Per favore non dimenticare mai... Sei così amato! Non c'è mai un momento in cui sei invisibile o dimenticato! Per conoscere l'Amore... devi praticare l'Amore! Ricorda, le tue sfide nella vita sono qui come doni... una volta che riesci a superarle, sarai ricompensato con l'essere riempito di Luce Amorevole e curativa. Non c'è sensazione più grande di questa. Quando hai dei dubbi, ricorda: l'Amore è sempre la risposta!
Dio vi benedica miei preziosi fratelli e sorelle! Sappiate che sto inviando Amore e buona energia a chiunque lo riceva!
Siate amorevoli gli uni con gli altri e l'Amore vi farà bene. (Williams, 2019).

3) Fine

CULTI, FEDI E D'INTORNI

Don Michele Dosselli *(1996) — Bedizzole (Bs)*

STUDIO TEOLOGICO "PAOLO VI"
del
SEMINARIO DIOCESANO "MARIA IMMACOLATA" DI BRESCIA
Affiliato alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale
Esercitazione in vista del Baccalaureato

IAFR: INIZIAZIONE ALL'ATEISMO PER FANCIULLI E RAGAZZI

Proposte e limiti del nuovo ateismo offerto ai più piccoli

Anno Accademico 2020 – 2021

CAPITOLO III
LIMITI E FRAGILITÀ DELL'IAFR

C'è chi, dopo aver concluso il percorso dell'IAFR, potrebbe laconicamente dire: "*Dio non esiste, la religione è una menzogna dannosa*". In questo caso gli autori presi in considerazione potrebbero abbandonarsi ai festeggiamenti e brindare, perché avrebbero raggiunto il loro scopo. Tuttavia ci potrebbe essere chi, prendendo sul serio le critiche alla religione mosse nell'IAFR, si interroghi ancora più profondamente sulle ragioni della propria fede. In questo terzo capitolo, infatti, dopo aver perso sul serio le critiche mosse dagli esponenti del nuovo ateismo, si cercherà di criticarne la visione di insieme, per trovare poi quelle lacune che, in maniera più specifica, hanno caratterizzato l'IAFR. Lo scopo non è certo il rispondere colpo su colpo alle accuse mosse alle ragioni della fede, ma riuscire ad elaborare una prospettiva più ampia e ariosa che dia ragione della complessità della realtà.

1. Tracce di verità nelle argomentazioni del nuovo ateismo e spunti di autocritica

Che gli autori presi in considerazione per l'IAFR non siano sciocchi o sprovveduti, è fuori discussione. Attraverso il loro impianto accusatorio hanno cercato di trovare lo strumento adatto per sradicare dalle menti dei loro giovani lettori l'idea che esista un Dio buono e provvidente, che il mondo abbia un senso e un fine, che la vita umana abbia una meta che trascende il nostro tempo e la nostra storia: ed a prima vista, bisogna ammetterlo, possono essere stati convincenti.

Il problema posto dagli esponenti del nuovo ateismo, infatti, non può essere snobbato o ridicolizzato: esso diventa uno stimolo per un maggiore impegno teologico e filosofico nella costante ricerca della verità.[156] Ed è proprio la ricerca della verità la chiave che può far uscire dall'impasse una discussione tra un ateo e un credente: solo il rigore e l'onestà intellettuale possono fare in modo che, oltre le ragioni dell'ateismo e della fede, si possa, se non trovare un punto di incontro, almeno imbastire un dialogo.[157]

La sfida che l'ateismo lancia alla religione può anche, in ultima analisi, ravvivare la fede stessa: facendo tesoro delle critiche mosse dagli atei che si interrogano per davvero sull'origine del mondo e sul senso ultimo della vita in maniera seria, radicale e talvolta tormentata, i credenti hanno l'occasione non solo di liberare la propria fede da zavorre scorrette e pesanti ma anche di purificare l'immagine di Dio che con la loro vita si trovano a testimoniare.[158]

Proprio per questo, prima di poter imbastire un confronto con le critiche mosse alla religione emerse nei libri dell'IAFR occorre, con correttezza e onestà, ammettere e riconoscere il fondamento di verità presente nelle tesi dei nuovi atei.

1.1 Gli errori della religione

È vero, anche la religione è soggetta ad errori, talvolta anche gravi: infatti anche la religione sbaglia. Addirittura William Temple, arcivescovo e teologo anglicano del secolo scorso, sosteneva che la cattiva religione non fosse solamente il problema più grave dell'uomo moderno, ma addirittura il principale nemico dell'umanità: «quando raggiunge la reale maturità, la religione sa perfettamente che il primo oggetto della sua riprovazione è la cattiva religione; che è tutt'altro rispetto all'irreligione, e che rispetto all'irreligione può essere addirittura cosa bene peggiore».[159]

La religione, infatti, può prendere una strada sbagliata, e quando questo accade deve essere messa in discussione.[160] Un discorso, però, è considerare la religione come un qualcosa di fallibile, un altro è ritenerla intrinsecamente sbagliata: il rischio infatti che il nuovo ateismo corre è proprio quello di sovrapporre ideologicamente la religiosità all'irrazionalità, e l'irrazionalità agli atti esecrabili.[161] Perché è vero: «la religione può prendere una direzione sbagliata, si può invocare Dio per incitare al male. Ma, purtroppo, la maggior parte degli ideali umani va incontro a questo medesimo abuso».[162]

Con un pizzico di realismo, si può ammettere che ogni azione umana può prendere la direzione sbagliata. Con questa affermazione di certo non si tratta di assolvere la religione dalle tragedie e dai crimini che si sono verificati nel corso della storia, né si vogliono trovare sommarie generiche quanto sommarie giustificazioni per il mare di sangue versato nel nome di Dio: semplicemente si vuole solo sottolineare la complessità

della storia, che va ben oltre i classici luoghi comuni e i soliti cavalli di battaglia sugli errori della Chiesa. Scrive lo storico statunitense, Michael Shermer, circa la necessità di raccontare la storia fino in fondo: «*del resto, a ognuna di queste grandi tragedie fanno da contraltare migliaia di atti di benevolenza individuale e di generosità sociale di cui nessuno parla […]. La religione, come tutte le istituzioni di analoga portata storica e influenza culturale, non può essere ridotta ad un aut aut tra bene e male*».[163]

Sia la scienza sia la religione possono generare mostri. Come possono migliorare il mondo.

A questo punto del discorso, tuttavia, occorre fare un passaggio ulteriore, cercando di andare ancora più in profondità alla dimensione problematica posta dagli esponenti del nuovo ateismo: che cosa dice la cattiva religione all'umanità? Bernard Williams, brillante filosofo morale britannico, pur essendo dichiaratamente avverso alla religione, con onestà intellettuale coglie il cuore della questione: se il richiamo alla trascendenza non è altro che un sogno falso, da dove viene la malvagità presente nella religione? La risposta non può che essere una: dall'uomo. Se Dio è un genocida e, come asserito nell'umanesimo ateo, Dio è una proiezione dell'uomo, allora sono gli uomini i veri genocidi: se Dio non esiste, la responsabilità di ogni violenza e di ogni male va attribuita agli esseri umani.[164]

Tutto questo apre all'autocritica: sia l'ateo sia il credente sono chiamati a confrontarsi con la realtà della responsabilità umana. Ed essere responsabili significa assumere le conseguenze delle proprie azioni, significa saper chiedere scusa quando serve. Lo stesso papa Giovanni Paolo II, in una celebre omelia per la Giornata del Perdono dell'anno santo del 2000, arrivò a chiedere perdono al mondo per gli errori commessi dagli uomini di Chiesa con queste storiche parole:

«Perdoniamo e chiediamo perdono! Mentre lodiamo Dio che, nel suo amore misericordioso, ha suscitato nella Chiesa una messe meravigliosa di santità, di ardore missionario, di totale dedizione a Cristo ed al prossimo, non possiamo non riconoscere le infedeltà al Vangelo in cui sono incorsi certi nostri fratelli, specialmente durante il secondo millennio. Chiediamo perdono per le divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per l'uso della violenza che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità, e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni.

Confessiamo, a maggior ragione, le nostre responsabilità di cristiani per i mali di oggi. Dinanzi all'ateismo, all'indifferenza religiosa, al secolarismo, al relativismo etico, alle violazioni del diritto alla vita, al disinteresse verso la povertà di molti Paesi, non possiamo non chiederci quali sono le nostre responsabilità».[165]

L'infedeltà al Vangelo talvolta ha assunto la forma di una violenza cieca, assassina. Altre volte questa stessa infedeltà si è concretizzata in una retorica sterile, in un "teologhese" disancorato dalla realtà, che intestardendosi ha dato a cause di ordine naturale spiegabili sul piano della natura spiegazioni tanto trascendenti quanto dal sapore irrazionale, che a domande profonde sul senso della sofferenza e della morte ha dato risposte facili e superficiali, sideralmente lontane dalla realtà, impossibilitate a cogliere la profondità delle questioni messe in campo. Così, un tassello dopo l'altro, infedeltà dopo infedeltà, si è creato un mosaico raffigurante un'immagine di Dio distorta, cupa, doverosamente criticabile, che nulla ha a che fare con il Dio di Gesù Cristo. E proprio quest'ultima infedeltà, quest'involontaria apostasia, è il più grande errore per cui i credenti sono chiamati a chiedere scusa al mondo.

1.2 Dio a modo mio: tante immagini mistificate di Dio

In un contesto culturale e sociale come quello odierno, in cui le nuove generazioni tendono a distaccarsi da tutto ciò che è istituzionale (Chiesa compresa), emerge chiaramente lo stato di crisi in cui la religiosità si trova. Non si tratta di certo della redazione dell'atto di morte della religione: molti sociologi sono concordi nell'affermare che ciò che viene messo in discussione non è tanto la trascendenza, quanto la sua espressione in una struttura religiosa: in un mondo frammentato anche la spiritualità è frammentata, e l'uomo di oggi tende a costruirsi un Dio a modo proprio, dando vita a infinite immagini di Dio (più o meno legate al Cristianesimo) che ben poco hanno a che fare con il Dio di Gesù Cristo.[166] E sono proprio queste immagini a nutrire l'ateismo.

Nel prendere in considerazione i testi dell'IAFR, infatti, emerge chiaramente come questi autori abbiano alla base delle proprie riflessioni particolari immagini di Dio: in quanto semplice oggetto per la ricerca scientifica, Dio viene visto come una sorta di tappabuchi, una specie di Jolly da piazzare dove le spiegazioni razionali vengono meno; un freno per interrompere l'infinita macchina della *regressio ad infinitum*; un super uomo dalle qualità stupefacenti, da valutare con i criteri con cui si valutano tutti gli altri uomini; un'esperienza estatica, soggettiva e personale, riservata solo a pochi eletti.[167] Se questo è Dio, gli atei hanno ragione. Ma questo non è Dio.

Uno dei più grandi danni che un credente può provocare è proprio quello di offrire al mondo un'immagine distorta di Dio, di un Dio tappabuchi e opportunista, severo distante e antagonista, irraggiungibile. Davvero quella del nuovo ateismo rischia di essere una contestazione «non di Dio ma di ciò che viene fatto passare come Dio: delle false immagini di Dio, immagini in fondo "idolatriche"»[168]

I testi del nuovo ateismo, infatti, più che su filosofie scientiste rischiano di costruire le loro accuse su immagini distorte e deformate di Dio e della fede cristiana, che appare una corazza oppressiva e limitante, lontana dall'essere uno strumento per una maggiore libertà e dignità dell'uomo![169] Tutto ciò non può essere onestamente declassato ad un errore intellettivo dei nuovi atei: ogni credente è chiamato ad umile autocritica, per purificare la propria fede da quelle scorie che sporcano l'immagine di Dio. Difronte a tali rappresentazioni credenti e non credenti sono chiamati a fare insieme professione di ateismo, per proclamare

solennemente che questa "cosa" chiamata da qualcuno Dio semplicemente non esiste, e per fortuna! Davvero l'ateismo può aiutare i credenti a riscoprire il ruolo della teologia, per «*liberare queste immagini radicate di Dio dalle loro incrostazioni e far sperimentare di nuovo la domanda di Dio come una domanda aperta, cioè come un'avventura, una ricerca, un viaggio dell'anima*».[170]

Il credente è chiamato ad evangelizzare e far riscoprire la freschezza del Vangelo di Cristo: riscoprire questa vocazione ed ammettere i propri errori, pratici o teologici che siano, è la via migliore per imbastire un serio dialogo con gli atei.[171]

2. Critica alla visione d'insieme del nuovo ateismo

Certamente riuscire ad abbozzare la narrazione di un mondo senza Dio, senza fede e senza religione non è un'impresa di poco conto. Gli esponenti del nuovo ateismo, bisogna ammetterlo, pur attingendo anche al ricco tesoro delle profonde e serie argomentazioni addotte nella storia dai grandi filosofi atei, stentano a dare spessore anche alle loro principali tesi: talvolta, leggendo le loro opere, si ha l'impressione che i lineamenti del mondo che loro rappresentano siano meno nitidi di quanto il loro rigore scientifico vorrebbe ostentare. Anche nel mondo ideale dei nuovi atei, in fin dei conti, si può dire che ciò che chiamano fede e irrazionalità trovino casa, nonostante quanto possano dire in contrario.

2.1 La scienza non nega Dio

L'esistenza o la non esistenza di Dio, per i nuovi atei, è un fatto scientifico. Non sembra sufficiente ai loro occhi, infatti, la posizione agnostica: che la questione Dio necessiti di una sospensione di giudizio per mancanza di prove non è una possibilità contemplata.[172] Lo stesso Richard Dawkins, biologo prima ancora che filosofo, è molto duro con gli agnostici, forse ancora di più che con i deisti: «*va benissimo essere agnostici quando mancano le prove a favore dell'una o dell'altra ipotesi. È una posizione ragionevole. […] In assenza di prove, è opportuno sospendere il giudizio. La questione sulla vita extraterrestre, ad esempio, è aperta. […] E sulla questione Dio? È opportuno essere agnostici? Alcuni scienziati ed altri intellettuali sono conviti, a mio avviso con troppa fretta, che l'esistenza di Dio appartenga alla categoria dei problemi che non avranno mai una risposta. […] La mia idea è assai diversa: è una questione scientifica. […] l'esistenza o l'inesistenza di Dio è un fatto scientifico inerente all'universo, dimostrabile in teoria, se non in pratica*».[173]

Per gli esponenti del nuovo ateismo l'ipotesi Dio non sta in piedi, è scientificamente inaccettabile: nessun'altra posizione può essere tollerata. A queste argomentazioni, tuttavia, sarebbe interessante accostare le posizioni a favore della validità dell'ipotesi Dio che provengono proprio dalle scoperte del sapere scientifico: se la teologia non è lo strumento adeguato perché considerato da loro troppo irrazionale, l'opinione di uomini di scienza può aprire il dialogo ed arricchire la discussione. [174]

Per evitare equivoci, va premesso che «la scienza in quanto tale non può né affermare né negare la reale presenza di un ente trascendente creatore del cosmo», non è ammesso cioè «pretendere dal metodo scientifico una dimostrazione della fondatezza o meno dell'ipotesi Dio»[175]: lo stesso scienziato Edoardo Boncinelli, riflettendo sul tema, conviene sul fatto che se la scienza non può dimostrare direttamente l'esistenza di Dio, nemmeno può escludere a priori questa possibilità.[176] La scienza non nega Dio: è epistemologicamente corretto partire dalle osservazioni scientifiche per cercare di capire la causa dell'origine del cosmo e verificare se ci sia o meno la possibilità di postulare l'intervento di un Dio creatore.[177] Anche l'astrofisico Italo Mazzitelli, infatti, sottolinea come sia obbiettivamente impossibile smentire il valore scientifico di questo enunciato: «*la scienza ha dimostrato in modo definitivo l'esistenza di aspetti della natura attraverso i quali Dio potrebbe interagire con il mondo sensibile, senza lasciare tracce rilevabili dagli esperimenti*».[178]

Ed effettivamente, per confutare l'ateismo scientista, basta molto meno del provare la possibilità di un'interazione divina con la natura: il cosmo, la vita terrestre sono in continua evoluzione, e questa evoluzione non è frutto del caos o del caso, ma appare teleologicamente orientata.[179]

Certo, esiste il caso, esiste la necessità, ma non tutto è caso, non tutto è necessità: la natura è una sintesi di entrambi! Il caso non si può sostituire a Dio, come vorrebbero i nuovi atei nella loro visione del mondo: l'antiteleologismo dei nuovi atei, infatti, è più una posizione ideologica che scientifica.[180] Con un pizzico di onestà intellettuale, bisogna ammettere che non tutto è spiegato e non tutto è spiegabile.[181] Il matematico Ian Steward è riuscito a rendere bene questo concetto con la metafora del gioco dei dadi: «*o Dio sta giocando a dadi o sta facendo un gioco più profondo che non siamo ancora riusciti a sondare. Io sono d'accordo con Einstein, e mi piace molto di più la seconda idea: quella di un gioco più profondo che non riusciamo ancora a capire.*» [182]

E il dato più evidente è che in questo "gioco più profondo" che per ora non si riesce a cogliere completamente può essere inclusa la comparsa della vita, che resta un vero e proprio miracolo: una "singolarità iniziale" che in un certo senso che «*travalica i limiti stessi del sapere scientifico, rende razionalmente plausibile il ricorso all'ipotesi di un creatore, che dunque non può ritenersi scientificamente esclusa o confutata come pretende erroneamente l'ateismo scientista.*» [183]

È innegabile: anche se la biologia, la fisica, la matematica e le scienze naturali hanno fatto passi da gigante nella comprensione della natura e dell'universo, non potranno mai dare risposte esaurienti a tutte le domande, specialmente a quelle di senso, che assumono particolare forza quando c'è in discussione l'origine e la fine di tutto ciò che esiste. Ed è di questo parere il matematico Amir Aczel il quale, in polemica con la pretesa di Dawkins di negare Dio con la scienza,

afferma: «*anche se potessimo in qualche modo ottenere tutta la conoscenza dell'universo, probabilmente non potremmo andare oltre, scrutare dietro le stutture che la scienza rivela, in modo da poter capire come l'universo è stato fatto. Questi limiti intrinseci nella struttura stessa della scienza, anzi, della conoscenza, rendono improbabile che riusciamo mai a risolvere lo stesso problema di Dio. In ogni caso, non lo abbiamo ancora risolto. E pur con tutta la forza, la complessità e la profondità della scienza di oggi, non siamo in grado di respingere scientificamente l'ipotesi di una qualche forma di creazione dall'esterno.*»[184]

A fronte, dunque, delle molteplici critiche e dei vari scienziati che potrebbero essere presi in considerazione per confutare le posizioni estremiste del nuovo ateismo, ci si potrebbe limitare ad una complessiva considerazione: la conoscenza scientifica non è in grado di dare una risposta alle domande esistenziali più profonde e alla questione Dio, dal momento che «*il significato o il senso della nostra esistenza non è rintracciabile nell'ordine mondano*»[185] perché, possa piacere o meno, «*il senso del mondo deve essere fuori di esso*».[186]

Credere come i nuovi atei che la scienza sia l'unico tribunale non solo per giudicare la questione "esistenza di Dio" ma anche per tracciare i confini del reale, in ultima analisi, non solo è pretesa irrazionale, ma anche è un vero e proprio atto di fede: è la professione di fede del nuovo ateismo.

2.2 La fede scientista

Dopo aver lottato contro la fede, intesa come il credere acriticamente in tutto ciò in cui si voglia credere, dopo aver costruito un impianto accusatorio impressionante contro la credulità e l'irrazionalità della religione, gli esponesti del nuovo ateismo si scoprono, magari involontariamente, ascritti tra i registri dei più fedeli credenti in circolazione.

I nuovi atei, infatti, credono in un mondo naturale intellegibile e che possa offrire la verità di sé senza ricorrere al piano soprannaturale: il nuovo ateismo, infatti, non si limita «a verificare il misurabile aderendo ai solo fatti indagabili, ma trascende l'ambito empirico per dichiarare che il non scientificamente misurabile non esiste affatto».[187] Per essere ancora più precisi, bisognerebbe sottolineare che anche l'asserto "è vero solo ciò che può essere scientificamente dimostrato" non può essere scientificamente dimostrato: credervi è un atto di fede, di fede scientista.

Anche nella loro lotta alla religione, i nuovi atei sono «*animati da una fede incrollabile*»,[188] e gridando con violenza che solo rimuovendo totalmente la fede dalla vita degli uomini si potrà giungere al trionfo della ragione compiono un vero atto di fede.

Un certo senso, dunque, il problema principale degli esponenti del nuovo ateismo è il corretto uso della ragione: «*se solo ai nuovi atei venisse in mente di considerare che la fede religiosa è una particolare specificazione di quella fede naturale che guida e ispira l'esistenza di ogni uomo, si accorgerebbero ben presto che ad essere contraria alla ragione non è la fede, ma la loro "fede" in una ragione contraria alla fede. A quanto pare, però, una simile considerazione è proibita proprio da quella "fede" che essi professano.*»[189]

I nuovi atei, in fin dei conti, ornati dei loro camici bianchi, degni paramenti della religione scientista, pontificano sull'origine e la fine del mondo e professano la loro fede (cioè, come essi stessi definiscono, il loro credere ciecamente) nell'unica realtà certa capace ed abilitata a giudicare il cosmo: la scienza. Lo scientismo allora risulta essere una sorta di panteismo religioso, che nonostante cerchi di «*spogliarsi dell'intrinseca portata religiosa rivendica una validità universale*»[190] in qualche modo totalizzante. Circa questa concezione distorta della fede scrive con arguzia Haught: «*la fede, per i nuovi atei, è l'equivalente del darwinismo per i creazionisti. Ci si liberi dalla fede e tutto migliorerà. Per Dawkins, Harris ed Hitchens bandire la fede dalle nostre menti e dalla vita pubblica è la panacea che metterà fine alla sofferenza e al male, nella misura in cui la natura lo permetterà. E il modo migliore per eliminare la fede non passa attraverso la violenza e nemmeno attraverso l'azione pubblica, ma dal nutrire le menti con la scienza e la ragione. I nostri amici atei credono fermamente nell'efficienza di questo programma. Se non altro, quando il Figlio dell'Uomo tornerà, sulla terra sarà rimasto ancora un esempio di fede.*»[191]

2.3 Dal rifiuto del dialogo al proselitismo esplicito

A livello complessivo, tutti gli esponenti del nuovo ateismo hanno in comune un grave difetto: è molto complesso e difficile instaurare un dialogo serio con loro. Considerando, infatti, che Dawkins, Dennett ed Harris sono tutti e tre convinti che la «*religione sia una minaccia talmente grave da non meritare alcuna apertura al dialogo*»,[192] non è possibile ravvisare nelle loro opere la premessa per un confronto serio. D'altra parte, pur professandosi più volte disponibili ad una seria autocritica per mettere in dubbio anche le loro posizioni, non v'è traccia nelle loro opere del fatto che possano esserci dubbi circa la giustezza delle loro posizioni.[193]

Leggendo queste opere, sembra che si tenda a vedere il mondo in bianco e nero, a tracciare un profondo solco tra chi ha ragione e chi ha torto: gli atei sono persone illuminate, contraddistinte da una mente sana e vigorosa, mentre i credenti sono poveri bigotti che vivono di fantasmi e illusioni, intrappolati nelle loro domande, mentalmente morti[191] Proprio per questo l'esposizione di queste opere presenta un alto tasso di aggressività e astio nei confronti dei credenti: quasi mai le argomentazioni sono esposte in maniera pacata e rispettosa. Tutto questo, chiaramente, non è soltanto una questione di galateo dialogico, ma è sostanziale: rifiutando il dialogo si rifiuta la possibilità di approfondire le proprie ragioni. L'ostilità nei confronti della religione, considerata sempre una realtà fondamentalista, è tanto esplicita quanto fastidiosa. Scrive Dawkins: «*provo ostilità per la religione fondamentalista perché corrompe l'impresa scientifica. Il fondamentalismo religioso cerca ostinatamente di distruggere l'istruzione scientifica di innumerevoli*

migliaia di innocenti, benintenzionate e vivaci menti […] perché insegna ai bambini, fin dalla loro prima infanzia, che non mettere in dubbio la fede è una virtù».[195]

E se per Dawkins questo indottrinamento fin dall'infanzia non permette ai "fede-centrici" di ascoltare le sue argomentazioni, non vale la pena aprire nessun dialogo. Il destinatario delle opere degli esponesti del nuovo ateismo, infatti, non sono i credenti da convincere: i "meccanismi immunitari dei bigotti" renderebbero questa impresa impossibile.[196] I nuovi atei si rivolgono infatti a tutte le persone in ricerca, a quelli che non se la bevono, e per loro propongono tesi finalizzate a far escludere la possibilità dell'esistenza di Dio.

E questa campagna di proselitismo ammette colpi bassi: le contro argomentazioni dei credenti non solo vengono svilite ed irrise, ma spesso e volentieri ignorate. Sebbene questi autori «*scrivono come se la scienza sia la più perfetta forma di pensiero razionale, i loro libri non hanno nulla di scientifico*»:[197] sono argomentazioni dialettiche che mirano all'emotività del lettore, non alla sua razionalità! L'unico scopo, oltre ogni dichiarazione, sembra appunto il voler danzare felici intorno alla bara delle religioni: tuttavia fanno molta fatica a convincere le persone che ciò che sia dentro il feretro sia qualcosa di morto. [198]

In ogni caso, al netto dell'efficacia dei loro tentativi, emerge una limpida contraddizione: dove è finito il tanto acclamato rispetto per l'altro proposto dall'umanesimo ateo? Dove si è nascosto quel senso di fraternità e di umanità così tanto sventolato in faccia ai sanguinari credenti? Dove la libertà, dove l'impegno personale per la verità? In fin dei conti, sembra che la tolleranza sia ammessa solo per chi la pensa come loro.

3. Le lacune delle argomentazioni specifiche del nuovo ateismo per bambini

Aiutare i bambini a ragionare con la loro testa, per riuscire ad escludere l'ipotesi Dio e riscoprirsi pienamente uomini: è questo l'obiettivo dell'IAFR, il filo rosso che lega queste opere scritte per bambini, preadolescenti ed adolescenti. Alla luce di questo "nobile" scopo, dopo aver letto e studiato con attenzione le argomentazioni addotte, potrebbe nascere spontanea una domanda: a che prezzo? Fino a che punto questi autori si sono spinti oltre le soglie del rigore accademico in nome della razionalità?

Prima di entrare nel merito di alcune lacune presenti nelle argomentazioni specifiche del nuovo ateismo per bambini, è importante notare come in tutte tre le opere (MS, PA, CS), al netto delle differenze congenite dovute ai diversi destinatari, ci sia un altissimo livello di aggressività retorica: attaccare la religione sempre con violenza, criticare la fede ideologicamente, parlare all'emotività e "alla pancia" dei loro giovani lettori sono il modo ordinario per instillare le proprie idee ed argomentare le proprie posizioni. Pertanto, in questo paragrafo, con il mettere in luce le fragilità dell'IAFR non si intende criticare punto per punto ogni singola accusa mossa alla religione nei libri ma, partendo dalle lacune rilevate, proporre uno sguardo più ampio e arioso sui temi del nuovo ateismo qui offerti ai ragazzi, per dare ragione della complessità e della ricchezza delle questioni in gioco.

3.1 L'utopia del naturalismo scientifico

Tra le varie critiche che i testi dell'IAFR offrono, la tesi secondo la quale la fede (cioè il credere ciecamente) sia un terribile malattia da debellare occupa un posto di riguardo. Ciò che viene contestato ai credenti è il vivere sostanzialmente in un'illusione che genera violenza, in una grande bugia che, pur rassicurando momentaneamente il cuore dei deboli, preclude alla realizzazione dei sogni più grandi. Come, dunque, un uomo potrebbe salvarsi? Con la fede. Con la fede nella scienza.

Ciò che i testi presi in considerazione propongono (in particolare PA e CS, ma anche MS nelle pagine finali) per uscire dallo spiraglio di violenza della religione è questo: credere nella scienza, unica chiave di lettura adeguata per interpretare la realtà, in modo da riscoprirsi scimmie nude in armonia con tutto, con la natura, con gli animali e con tutti gli altri esemplari di scimmie nude.

Ciò che in particolare desta attenzione nei vari testi dell'IAFR non è tanto lo scientismo, che è un elemento caratteristico del nuovo ateismo in generale, quanto questo si leghi tenacemente con l'attacco alla religione da una parte e con la fiducia totale verso un mondo bello perché scientifico dall'altra. In altre parole, questi testi disegnano nella mente dei ragazzi un'utopia: il benessere e la pace potranno essere raggiunti solo con la scienza, unico strumento per contrastare l'arroganza delle religioni. In MS, ad esempio, la pace e il benessere sono trovati dai personaggi solo quando sono nella natura, lontano dal monte delle religioni; PA offre pagine pungenti circa i danni della religione e la possibilità del rimediarvi solo con la scienza; CS assume i toni profetici di chi porta la lieta novella che solo la scienza salverà il mondo.

Tutto questo, oltre ad essere una contraddizione vivente, è pesantemente slegato dalla realtà. Anche un qualunque osservatore esterno al dibattito si accorgerebbe che offrire ai bambini una prospettiva tanto miope ed esclusiva è addirittura ben peggiore del catechismo che (più o meno volentieri) si trovano a dover vivere. Ed è peggiore perché, da parziale com'è, pretende di essere l'unica prospettiva lecita.

Anche la scienza, infatti, commette errori, sbagli che possono essere specchio della malvagità, dell'ingenuità o della stupidità umana.[199] Calcoli imprecisi, dati manipolati in nome del profitto, sperimentazioni scellerate e spregiudicate, standard bellamente ignorati: anche la scienza ha bagnato e bagna la terra di sangue. Chi ha inventato le bombe atomiche? Gli scienziati. E le armi batteriologiche? Ancora gli scienziati. E il napalm? Sempre gli scienziati. Ora, se si adottasse lo stesso schema di pensiero degli autori dell'IAFR, per cui se «alcuni individui appartenenti al gruppo X compiono azioni malvagie, allora il gruppo X è malvagio»,[200] allora bisognerebbe concludere che la scienza, avendo

generato il male, è male e deve essere impedita. Eppure è chiaro a tutti come sia un ragionamento erroneo.

Il grande limite dell'IAFR, infatti, è proprio quello di non saper andare in profondità, costruendo le proprie utopie su basi fragili ed instabili. Non dando conto della complessità della realtà, la retorica di questi testi maschera la banalità dei ragionamenti con l'aggressività e l'accuratezza del linguaggio. La religione non è malvagia, così come la scienza non è malvagia: ci sono, però, uomini e donne che agiscono in modo malvagio. Un caso emblematico è quello dello scienziato Frederick Fieser, che dedicò tutta la sua vita alla scienza: se, infatti, riuscì a sintetizzare numerose proteine che vennero usate in ambito medico, dall'altra creò anche tutti gli elementi che andarono a contribuire all'invenzione del napalm, un gel infiammabile che, a contatto con la pelle, brucia senza spegnersi fino al consumarsi. Basti pensare che quando nella Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti sganciarono le bombe al napalm su Tokio, in una notte bruciarono vive 87500 persone.[201]

Questa storia, tuttavia, non prova l'immoralità della scienza, quanto la pochezza e la debolezza dell'uomo, che è libero di fare un uso sbagliato delle cose buone: il problema, infatti, si radica in profondità, nel cuore dell'uomo.[202] E, a questo punto, non c'è più utopia che tenga.

L'utopia scientista, infatti, è destinata al fallimento perché il sapere scientifico, in ultima analisi, non è in grado di plasmare ed educare il cuore dell'uomo, non sa essere portatore di quei valori morali che contribuiscono a tracciare la sottile linea che divide il bene dal male. Ma che cosa, allora, è in grado di adempiere a questa missione? L'orientamento al bene, si potrebbe rispondere. E, proseguendo il ragionamento, si arriverebbe ad un'ultima questione: che cos'è, dunque, il bene? Ed è qui che la scienza si ferma dal momento che, bisogna ammetterlo, non è in grado di rispondere a questa profonda domanda. Per provare ad abbozzare una risposta, infatti, bisognerebbe abbandonare quelle le dinamiche meccanicistiche e scientificamente esatte deificate dai nuovi atei per prendere un sentiero diverso, più alto, che dischiuda ad orizzonti di senso più ampi e profondi: in altre parole, bisognerebbe iniziare a muovere i primi passi nel sentiero della teologia.

3.2 La critica alla religione, tra storia ed esegesi

Oltre a non trovare l'ombra di un *mea culpa* circa gli errori e i danni della scienza e dell'ateismo perpetrati nel tempo, nei testi dell'IAFR emerge un profondo astio verso le persone religiose. Tale odio è un riflesso dell'ostilità che essi nutrono verso Dio (un Dio che, come già discusso, non si avvicina nemmeno lontanamente al Dio di Gesù Cristo): attraverso immagini distorte e metodi accademicamente riprovevoli tendono ad attaccare faziosamente la religione, noncuranti dell'onestà intellettuale delle loro azioni.

L'idea di un Dio malvagio e misantropo che in MS, ad esempio, uccide tutti i piccoli animali, i bambini e i nonni in un terribile diluvio perché geloso che il suo popolo venerasse un altro Dio (che, tra l'altro, non esiste), è diffusa in tutto il percorso dell'IAFR e si basa su un'esegesi letterale, gretta e fondamentalista, che ignora ogni ricerca esegetica moderna.[203] Gli autori dell'IAFR, infatti, «*tendono a considerare Dio come se fosse un essere umano, vincolato da limitazioni umane. […] Si compiacciono soddisfatti di trovare contraddizioni e impossibilità in queste loro interpretazioni letterali; ma la loro ridicola inconsistenza dipende proprio dall'erronea lettura della forma letteraria dei passaggi biblici, della loro natura allegorica, metaforica e poetica, ricolma di diversi significati o destinata al confronto con un'anima angosciata. La Bibbia, però, non prevede quasi mai di presentarsi come una scienza o come una storia da leggersi strettamente alla lettera.*»[204]

L'assenza di una sana critica biblica rende le posizioni del nuovo ateismo accademicamente insostenibili, e contribuisce a distorcere l'immagine di Dio oltre ogni limite.[205]

Oltre alla lettura acritica dei testi sacri, gli esponenti del nuovo ateismo per ragazzi propongono una visione parziale della storia, incompleta, che mette in luce solamente gli aspetti negativi della religione. Ora, pur essendo doveroso ammettere gli sbagli degli uomini di fede, è altrettanto importante mettere in luce anche il bene che oggettivamente la fede ha offerto al mondo: dalla bonifica delle campagne da parte dei monaci, alla trasmissione delle opere antiche prima che fosse inventata la stampa, dalla nascita di ospedali pubblici alla cura per l'educazione, dalla costruzione di stupende opere d'arte alla consolazione offerta a chi ve aveva bisogno, e così via.[206]

Ora non si intende di certo stilare una lista di tutte le opere di bene oggettivamente attribuibili alle realtà religiose: sarebbe cadere nel gioco degli esponenti dell'IAFR, oltre che un lavoro certamente parziale. Oltre, dunque, all'errore di carattere storico-ideologico (ignorare deliberatamente i benefici della religione), gli esponenti del nuovo ateismo per ragazzi incorrono anche in un errore di carattere storico-logico. Presi, infatti, dalla foga di voler attaccare a tutti i costi la fede e la religione dimenticano una distinzione fondamentale: la distinzione tra membri della Chiesa e Chiesa. Tale distinzione, scrive il card. Brandmüller, «*è necessaria, perché l'appartenenza del singolo alla Chiesa non lo solleva dall'essere persona, dunque dalla responsabilità individuale per le sue azioni rilevanti sul piano morale. Un concetto collettivistico di Chiesa, che stabilisse la responsabilità della totalità della Chiesa stessa per l'agire dei suoi singoli membri, ovvero l'immedesimarsi del singolo nel tutto, sarebbe in contraddizione sia con l'essenza della persona umana sia con quella della Chiesa.*» (207)

Ciò che, tuttavia, rende particolarmente spregiudicate e scorrette le critiche alla religione degli esponenti dell'IAFR è il fatto che siano proposte, in questo modo, a dei bambini. In un ambiente accademico o tra studiosi il leggere in questo modo ideologico la Bibbia, il commettere grossolani errori storici, il non saper distinguere adeguatamente le responsabilità dei singoli e delle istituzioni farebbe, probabilmente, sorridere i più. Ma proporre verità parziali e posizioni tanto ideologiche a bambini e ragazzi, lasciando poi loro

l'onere di dover verificare quanto viene detto, è un atto di proselitismo scellerato e profondamente scorretto: mentire sapendo di mentire per divulgare a più persone possibili le proprie opinioni sulla religione è inaccettabile, specialmente per chi professa che la ragione è il faro che guida la propria esistenza.

3.3 Il problema del male

Tra tutti i fili che tessono la tela dell'IAFR di certo quello che tratta del problema del male è uno tra i più evidenti e sgargianti. È vero, il male e la sofferenza innocente sono un problema per tutti gli uomini, atei o credenti. I testi dell'IAFR, con profondità diverse, chiaramente, mettono continuamente in evidenza il paradosso cristiano: se Dio è infinitamente buono ed onnipotente, perché esiste il male? A questa domanda non è semplice rispondere, e talvolta nemmeno opportuno. Quello che, però, il credente può fare è avvicinarsi in punta di piedi al mistero del male e provare ad entrarvi sostenuto, in ultima analisi, anche dalla luce della fede.

La sofferenza, anche quella innocente, esiste, e non va negata. In un certo senso fa parte della storia del mondo: il nascere, soffrire, gioire, crescere, invecchiare, ammalarsi, morire fanno parte del medesimo miracolo della vita: «*senza morte niente successione delle generazioni; senza successione generazionale niente evoluzione; senza evoluzione (anche culturale) niente storia; senza storia niente libertà, senza libertà niente amore.*»[208] Con ciò non si vuole relativizzare la *gravitas* del tema: il male, la sofferenza e la morte fanno parte della vita, della natura del cosmo. Come mai allora gridano vendetta in tal modo, stridono e sembrano intollerabili? Forse perché proprio alla luce e alla presenza di un Dio infinitamente buono ed onnipotente risultano insostenibili.

In secondo luogo, va ammesso che «non viviamo in un mondo che corrisponde alla volontà creatrice di Dio»,[209] ma il mondo è segnato da una lunga storia di peccato e di rifiuto di Dio: la libertà dell'uomo non sempre ha teso verso il bene, e nel corso dei secoli si sono accumulate montagne di scelte sbagliate che hanno condizionato, nel male, le sorti del mondo.

Ma, nonostante queste osservazioni, la sofferenza innocente rimane un problema. Forse, a questo punto, solo la fede può illuminare la ragione per muovere un piccolo passo, incerto, nel mistero del male. Lohfink, ponendosi seriamente la questione, propone di riscoprire il genere biblico della lamentazione prima di ogni discorso teologico: nel salmo 22, ad esempio, si vede come alla prima parte in cui il soggetto soffra terribilmente per l'abbandono di Dio segua una seconda parte in cui Dio ascolta il suo grido e lo salva.[210] Difronte dunque alle stragi che avvengono nel mondo, come agisce Dio, come ascolta il grido degli oppressi? Non attraverso azioni dirette o miracolistiche, ma attraverso quegli uomini che, animati dallo Spirito Santo, credono il lui. È così che agisce Dio. E questa prospettiva, oltre ogni meccanismo della natura, salva la responsabilità dell'uomo e la provvidenza di Dio.

Il male, il dolore, il peccato, il tradimento e la sofferenza, in quanto realtà umane, non possono essere considerate realtà estranee alla religione cristiana. Il cristianesimo non può essere considerato un grande placebo che offre consolazione, proprio perché non lo fa! La croce è inevitabile, e i cristiani lo sanno bene.[211] Ciò che offre il cristianesimo è, in fin dei conti, la speranza: la speranza che le ingiustizie vengano un giorno riscattate, che il grido degli oppressi venga ascoltato, che domande più profonde trovino risposta, che il male e la morte, vinti una volta per tutte, cedano il passo ad una felicità eterna.

3.4 Il diritto dei bambini a credere nei fantasmi

Credere ai fantasmi è inutile, sciocco e dannoso: pertanto la religione, generatrice per eccellenza di fantasmi, deve essere annichilita. Questa è una delle tesi principali degli scritti dell'IAFR: invitare i bambini e i ragazzi a credere solo in ciò che è scientificamente dimostrabile è un imperativo categorico del nuovo ateismo. Ma perché i bambini non dovrebbero credere nei fantasmi? Perché non dovrebbero credere nella fatina dei dentini, in Babbo Natale o nella befana? Perché non dovrebbero nutrire la loro immaginazione con la poesia e con le immagini della narrativa?

Anche nel tentativo degli esponenti del nuovo ateismo di presentare la Bibbia ai bambini si vede riflessa questa impostazione: riducendo tutto alla lettera, privano i bambini della ricchezza delle metafore che il testo sacro racchiude, e questo è profondamente deleterio, dal momento che proprio attraverso l'immaginazione e le metafore bibliche possono intuire cosa è male e cosa è bene, cosa è l'amore e cosa è l'odio, cosa è Dio e cosa non è.[212]

Precludere ai bambini la possibilità di immergersi nel tesoro immaginifico della religione è un gesto egoista e oppressivo. Non si può pretendere di imbastire un'educazione neutra, che escluda Dio in nome della libertà del fanciullo che potrà decidere se credere o meno da adulto, perché non si può educare senza avere una chiara visione del mondo.

I nuovi atei chiedono ai cristiani di farsi da parte, di non riempire le giovani menti con congetture e fantasmi a strisce verdi e blu, in nome della libertà di credere o meno. Ma in questo modo sono i primi ad indottrinare i loro figli: li indottrinano a non credere, presentando un mondo miope, privo dell'ampiezza data dalla fede.[213] Ogni bambino è una persona unica, con una storia particolare e un singolare cammino verso l'età adulta. Non si può obbligare nessuno a credere, né adulto né bambino, e «la fede non si può nemmeno dimostrare. La si può soltanto mostrare con la vita».[214]

La sfida che i nuovi atei propongono, tuttavia, non è una sfida da giocarsi a colpi esclusivamente di logica e razionalità: gli autori stessi, infatti, credono nel "fantasma" dello scientismo. Nonostante si professino persone esclusivamente razionali, questa loro fede pone, consapevoli o meno, la discussione sul piano dell'immaginazione: da un lato una visione del mondo con Dio, dall'altro un mondo senza Dio. La sfida per i cristiani, dunque, è quella di riuscire a trovare un linguaggio che oltre a trasmettere i contenuti della fede sappia testimoniare la bellezza di un Dio che c'è, è presente e regge il mondo, e lascia libero di credere in lui oppure no.

Trasmettere la fede ai bambini non è un tentativo di plagio, ma offrire la possibilità di aprirsi ad una realtà più ampia, completa, che oltre i confini dello scientificamente dimostrabile sappia aprire ad un orizzonte di senso ulteriore, in cui le grandi domande che portano nel cuore possano almeno trovare una possibilità di risposta.

4. **Sintesi dei limiti e delle lacune dell'IAFR**

La sfida che il nuovo ateismo lancia è seria e degna di essere accolta. Certo, la scarsa divulgazione dei testi presi in considerazione rende alquanto improbabile che un cammino di IAFR trovi effettiva realizzazione, ma le stesse argomentazioni che hanno mosso questi autori scorrono carsiche nel cuore di molti uomini, anche credenti. Prendere sul serio le loro critiche è prendere sul serio le domande dei credenti. Effettivamente i testi dell'IAFR si nutrono di immagini distorte di Dio, che nulla hanno a che fare con il Dio di Gesù Cristo: l'invito, dunque, per ogni credente è quello di purificare la propria fede per testimoniare il Cristo, non un'immagine idolatrica.

Nonostante questo, gli autori del nuovo ateismo hanno deliberatamente distorto non solo l'immagine di Dio che emerge dalla Bibbia, ma anche i dati storici oggettivamente incontrovertibili. Anche a costo di mentire, difronte alla religione, considerata un castello di bugie, hanno contrapposto un castello di ideologie tanto imponente quanto fragile, arrivando infine ad una pubblica professione di fede nello scientismo. Al catechismo hanno giustapposto l'anticatechismo, alla dottrina cristiana la dottrina scientista.

Il limite più grande, tuttavia, resta quello di non voler costruire alcun tipo di dialogo con chi non la pensa come loro: dimentichi del rispetto reciproco e del rigore accademico ed intellettuale, hanno la pretesa di presiedere il tribunale della ragione, godendo di tutte le immunità che spettano ai più alti magistrati. Anche lo stesso papa Benedetto XVI, da emerito, mise in luce le criticità e le contraddizioni degli esponenti del nuovo ateismo rispondendo alle critiche mosse alla regione da Odifreddi. Il pontefice, infatti, non solo fece notare all'accademico ateo che molte delle teorie scientifiche che, spiegando l'origine del mondo, vorrebbero escludere categoricamente la questione Dio sono attualmente ascrivibili al genere della fantascienza, ma anche denunciò pubblicamente il suo approccio acritico e accademicamente riprovevole invitandolo infine, con queste parole, a studiare ed informarsi prima di emettere sentenze dal tono irrevocabile: «*ciò che Lei dice sulla figura di Gesù non è degno del Suo rango scientifico. Se Lei pone la questione come se di Gesù, in fondo, non si sapesse niente e di Lui, come figura storica, nulla fosse accertabile, allora posso soltanto invitarLa in modo deciso a rendersi un po' più competente da un punto di vista storico.*» [215] In fin dei conti, rifiutando ogni forma di dialogo e ricorrendo a varie scorrettezze intellettuali pur di far valere le proprie idee, i nuovi atei hanno davvero perso un'occasione per arricchirsi della complessità e della bellezza di quel mondo in cui tutti, credenti e non credenti, sono chiamati a vivere.

CONCLUSIONE

Certo, l'IAFR è un percorso immaginario. La sfida che l'IAFR pone, tuttavia, è reale e degna di essere accolta. Ed è degna di essere accolta perché, in primo luogo, è una sfida per la fede di tutti i credenti: nessun uomo con a cuore il proprio credo, infatti, potrebbe rimanere indifferente a quel cumolo di scorrettezze e distorsioni faziose che va a costituire le accuse alla religione degli esponenti del nuovo ateismo. E non può rimanerne indifferente perché, affrontando la questione con serietà, sotto una coltre intessuta di errori logici grossolani, di limiti vistosi e di lacune evidenti potrebbe trovare le domande più complesse e i dubbi più profondi della fede.

Le domande dei nuovi atei, infatti, sono le domande degli uomini e delle donne di tutti i tempi: chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Perché la gente buona soffre ingiustamente? Credere è ragionevole? Ha senso avere fede in qualcosa o in qualcuno? Dio esiste?

Sia atei sia credenti, infatti, sono accomunati da una certa sete di infinto, da un desiderio di comprendere il proprio posto e il proprio ruolo, per capire «chi realmente siano in questo minuscolo arco dell'universo, su questa sfera blu e verde che continuamente ruota su se stessa.»[216] Se, però, i grandi filosofi atei del passato riuscivano a far trasparire nelle loro trattazioni la lacerazione e il peso delle conseguenze che vengono dal sostenere una visione del mondo senza Dio, gli esponenti del nuovo ateismo disattendono l'altezza e lo spessore di queste domande, e rivelano così inevitabilmente la fragilità di un pensiero che ha come elementi peculiari una retorica violenta e dei contenti accademicamente discutibili.

Nonostante questo l'IAFR si presenta come un percorso allettante: grazie al linguaggio accattivante usato nei testi considerati riesce ad imbastire una critica alla religione che agli occhi dei loro giovani lettori potrebbe risultare convincente, giocando anche sul fatto che i più piccoli non possiedono ancora gli strumenti critici per accorgersi dei limiti e delle lacune delle argomentazioni che vengono loro proposte.

A questo punto, allora, è ancora più chiaro come la responsabilità educativa dei bambini sia in mano alla correttezza degli adulti. E se è vero che gli uomini vorrebbero sempre il meglio per i propri figli ed il meglio, per un credente, è permettere loro di vivere in mondo in cui possano trovare in Dio una possibile risposta alle domande più profonde che portano nel cuore, educare alla fede diventa un dovere che nessun fedele può ricusare. Come, dunque, rispondere all'IAFR e dare ragione della propria fede ai più piccoli? La questione è complessa, ma al termine di questa esercitazione questo sembra chiaro: non si può reagire efficacemente ad una critica alla religione solamente con una conto-critica all'ateismo; non si può contrastare in maniera risolutiva l'anticatechismo esclusivamente con il catechismo; non si può rispondere con profitto ai contenuti dell'IAFR solamente con i contenuti dell'ICFR.

Il nuovo ateismo per bambini, forse, con un po' di fortuna potrebbe diventare davvero un'occasione per i credenti per riscoprire lo specifico dell'esperienza di

fede. Oltre ad invitare i cristiani a purificare l'immagine di Dio che offrono al mondo, potrebbe far loro capire che per raccontare la bellezza del credere nel Dio di Gesù Cristo ai bambini, infatti, non basta delineare in modo accattivante e avvincente i contenuti della vita di Gesù e le opere buone compiute dalla Chiesa, dal momento che ad argomentare in questo modo didattico e divulgativo, infatti, sono capaci tutti, anche i nuovi atei (e forse, talvolta, meglio dei credenti) …

Ciò che solo, però, i credenti hanno la possibilità a fare (a differenza dei nuovi atei e di tutti i pedagoghi che nei secoli hanno camminato sulla terra) è testimoniare con la propria vita l'incontro con il Signore della vita: per educare i bambini alla bellezza della fede non servono soltanto dei "somministratori di ICFR", ma di uomini e donne capaci di riflettere la luce dell'eterno, fedeli che avendo a cuore il vero bene dei più piccoli e la loro crescita globale sappiano offrire loro la possibilità di trovare in quel Dio creatore e redentore le risposte alle domande più vere e profonde che portano nel cuore, la chiave per realizzare i loro desideri più belli.

Davvero l'IAFR ha il merito, in ultima analisi, di ricordare ai cristiani che lo specifico, il "di più", il "bello" della fede che merita di essere trasmesso ai bambini e ai fanciulli è la possibilità di vivere un incontro personale con Dio, che fuori dal tempo e dalla storia è in grado di abbracciare il tempo e la storia di ciascuno: essere aperti alla possibilità di credere in lui, allora, diventa la prospettiva più ricca e ariosa a cui i più piccoli possono essere educati.

Certo, l'IAFR è una sfida. Ma merita davvero di essere affrontata fino in fondo.

(Fine)

NOTE

[156] Cfr. G. SGUBBI., *Il "Nuovo Ateismo", la fede e la teologia*, cit., p. 475.

[157]Cfr. M. NOVAK, *Nessuno può vedere Dio. Il destino comune di atei e credenti*, Liberal, Roma 2010 (orig. inglese 2008) p. 50.

[158] Cfr. G. LOHFINK, *Dio non esiste!*, cit., pp. 164-165.

[159] W. TEMPLE, *Nature, Man and God*,, Macmillan, Londra 1934, p. 22.

[160] Cfr. A. MCGRATH, *La grande domanda. Perché non si può fare a meno di parlare di scienza, di fede e di Dio*, Bollati Boringhieri, Torino 2016 (orig. inglese 2015) p. 149.

[161] Cfr. *Ibidem*.

[162] *Ibidem*.

[163] M. SHERMER, *How We belive. Science, Skepticism, and the Search for God*, Freeman, New York 2000, p. 71.

[164] Cfr. B. WILLIAMS, *La moralità. Un'introduzione all'etica*, Einaudi, Torino 2000 (orig. inglese 1993), p. 80.

[165] GIOVANNI PAOLO II, *Omelia di Giovanni Paolo II. Santa messa per la giornata del perdono nell'anno santo 2000*, in *Vatican.va.*

[166] *Cfr. F. GARELLI, Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?, Il Mulino, Bologna 2016, p. 209.*

[167] *Cfr. M. NOVAK, Nessuno può vedere Dio, cit., pp. 224-225.*

[168] *C. NIGRO, Ateismo, teologia e dialogo: riflessioni sul senso dell'ateismo contemporaneo, Città Nuova, Roma 1971, p. 21.*

[169] *Cfr. F. COSENTINO., Postmodernità, ateismo e immagini di Dio, in «Rassegna di teologia» 4(2010), p. 559*

[170] *A.W. HOUTEPEN, Dio, una domanda aperta. Pensare Dio nell'epoca della dimenticanza di Dio, Queriniana, Brescia 2001, p. 441.*

[171] *Cfr. F. COSENTINO., Postmodernità, ateismo e immagini di Dio, cit., p. 564.*

[172] *Cfr. R. G. TIMOSSI, L'illusione dell'ateismo, cit., pp. 481-482.*

[173] *R. DAWKINS, L'illusione di Dio, cit., pp. 53-56.*

[174] *Cfr. R. G. TIMOSSI, L'illusione dell'ateismo, cit., p. 483.*

[175] *Ibidem.*

[176] *Cfr. E. BONCINELLI – G. COYNE, L'universo e il senso della vita. Un ateo e un credente: due uomini a confronto, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), p. 50.*

[177] *Cfr. R. G. TIMOSSI, L'illusione dell'ateismo, cit., p. 484*

[178] *I. MAZZITELLI, E se Dio esistesse I limiti della conoscenza scientifica quando si indagano Dio e la religione, Liguori, Napoli 2002, p. 353.*

[179]*Cfr. R. G. TIMOSSI, L'illusione dell'ateismo, cit., p. 485.*

[180] *Cfr. Ibidem.*

[181] *Cfr. ivi, p.386.*

[182] *I. STEWARD, Dio gioca a dadi?, Bollati Boringhieri, Torino 1993 (orig. inglese 1989), p. 319.*

[183] *R. G. TIMOSSI, L'illusione dell'ateismo, cit., p. 490.*

[184] *A.D. ACZEL, Perché la scienza non nega Dio, Raffaello Cortina, Milano 2015, p. 183.*

[185] *Ivi, p. 502*

[186] *L. WITTGENSTEIN, Tractatus logico-philosophicus, 6.14, Einaudi, Torino 1968 (orig. tedesco 1921).*

[187] *G. SGUBBI., Il "Nuovo Ateismo", la fede e la teologia, cit., p. 458.*

[188] *Ivi, p. 459.*

[189] *Ibidem.*

[190] *M. EPIS, La negazione di Dio e la questione antropologica, in «Il regno documenti» 7(2012), p. 235.*

[191] *J. F. HAUGHT, Dio e il nuovo ateismo, cit., pp. 40-44.*

[192] *M. NOVAK, Nessuno può vedere Dio, cit., p. 51.*

[193] *Cfr. Ibidem.*

[194] *Cfr. ivi, p. 52.*

[195] *R. DAWKINS, L'illusione di Dio, cit., p. 18.*

[196] *Cfr. M. NOVAK, Nessuno può vedere Dio, cit., p. 59.*

[197] *Ivi, p.58.*

[198] *Cfr. R. SCRUTON, Il vicolo cieco degli "scienziati atei", in «Vita e Pensiero» 1(2009), p. 16.*

[199] *Cfr. A. MCGRATH, La grande domanda, cit., p. 147.*

[200] *Ibidem.*

[201] *Cfr. ivi, p. 148.*

[202] *Cfr. ivi, pp. 148-149.*

[203] *Cfr. M. NOVAK, Nessuno può vedere Dio, cit., p. 56.*

[204] *Ibidem.*

[205] *Cfr. G. DE ROSA, Il nuovo anticristianesimo, in «La Civiltà Cattolica» (q. 3832) 1(2010), p. 391.*

[206] *Cfr. M. NOVAK, Nessuno può vedere Dio, cit., p. 60.*

[207] *W. BRANDMÜLLER - I. LANGNER, Ateismo? No, grazie! Credere è ragionevole, LEV, Città del Vaticano 2010, p. 123.*

[208] *G. LOHFINK, Dio non esiste!, cit., p. 93.*

[209] *Ivi, p. 94.*

[210] *Cfr. ivi, pp. 97-99.*

[211] *Cfr. M. NOVAK, Nessuno può vedere Dio, cit., p. 68.*

[212] *Cfr. G. LOHFINK, Dio non esiste!, cit., p. 140.*

[213] *Cfr. ivi, p. 142.*
[214] *Ibidem.*
[215] *BENEDETTO XVI – P. ODIFREDDI, Caro papa teologo, caro matematico ateo. Dialogo tra fede e ragione, religione e scienza, Mondadori, Milano 2013, posizione 1789 (consultato in versione eBook).*
[216] *M. NOVAK, Nessuno può vedere Dio, cit., p. 331.*

DARE ASCOLTO ALLE PAROLE DEL PAPA LEONE XIV

Cari amici, desidero condividere con Voi un articolo che unisce i temi più importanti emersi dall'insegnamento di Papa Leone XIV. È una riflessione personale che esplora il nostro essere umani nell'era degli algoritmi, toccando il valore del "cuore inquieto" secondo Sant'Agostino, la sfida di educare i giovani e l'importanza di usare una comunicazione disarmata e mite nelle nostre conversazioni quotidiane.

Questo articolo riflette sull'importanza di difendere l'umanità nell'era digitale. Attraverso l'invito del Papa e il pensiero di Sant'Agostino, si analizza come il "cuore inquieto" dell'uomo non possa essere sostituito dagli algoritmi. La soluzione per il futuro dei giovani risiede nella pace disarmata e in una comunicazione quotidiana rispettosa e senza aggressività sui social network.

Custodire il cuore inquieto: la sfida dei giovani tra algoritmi e pace disarmata

Ascoltare le parole di Papa Leone XIV, eletto al soglio pontificio l'8 maggio 2025, offre una profonda riflessione sulla direzione della Chiesa moderna e sul bisogno di spiritualità dell'essere umano. Il Pontefice, primo Papa nato negli Stati Uniti (Robert Francis Prevost) e figlio spirituale di Sant'Agostino, ha incentrato il suo magistero su concetti chiave ben precisi: la pace disarmata, l'unità e la centralità dell'ascolto interiore.

Viviamo in un'epoca in cui il rumore di fondo rischia di spegnere la nostra parte più autentica. In questo scenario l'invito del Papa risuona come un richiamo potente a fermarsi e a riflettere su cosa ci renda davvero umani. Egli ci offre una bussola per orientarci in un mondo sempre più tecnologico, indicandoci una strada chiara in cui dobbiamo proteggere la nostra interiorità e imparare a comunicare in modo nuovo per costruire una società di pace. Il cuore di questa sfida si gioca nel rapporto tra l'uomo e l'Intelligenza Artificiale, un tema al centro della sua enciclica *Magnifica Humanitas*. Le macchine oggi sono capaci di compiere azioni straordinarie e di elaborare miliardi di dati in pochi istanti. Eppure, manca loro qualcosa di fondamentale, perché non hanno un corpo, non provano sentimenti e non conoscono il significato profondo dell'amore o dell'amicizia. Un algoritmo può agire, ma non ha una coscienza morale per giudicare il bene e il male, né può farsi carico della responsabilità delle proprie scelte.

Proprio qui si innesta il pensiero di Sant'Agostino, tanto caro al Papa. Agostino scriveva che il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Dio. Questa inquietudine non è un difetto o un errore da correggere, ma è il dono più grande che possediamo. È quella sana fame di verità, di infinito e di senso che ci spinge a interrogarci sulla vita. Mentre i computer cercano di eliminare l'imprevisto e di offrirci risposte pronte e confezionate, noi dobbiamo ricordare che l'essere umano non è un problema matematico da risolvere. Non possiamo e non dobbiamo delegare la nostra coscienza e il nostro cammino spirituale a un algoritmo.

Questa difesa della nostra umanità si traduce concretamente nell'educazione dei giovani alla pace disarmata. Per Papa Leone XIV, la pace non è un semplice accordo politico e nemmeno la tregua tra le armi. La vera pace è una forza mite che nasce dal coraggio di abbassare le proprie difese interiori. Per costruirla, dobbiamo educare le nuove generazioni a rifiutare la logica della forza e del conflitto, aiutandole a comprendere che la nonviolenza sia l'unica via realistica per un futuro migliore.

Il primo passo per realizzare questa pace si compie attraverso la comunicazione disarmata. In un mondo digitale spesso dominato dall'aggressività e dai toni accesi, le parole rischiano di diventare armi per ferire o per sconfiggere un avversario. La proposta del Papa è invece quella di ripulire il nostro linguaggio, scegliendo la mitezza e praticando un ascolto autentico. Comunicare in modo disarmato significa smettere di vedere chi la pensa diversamente come un nemico da abbattere e riscoprire la parola come un ponte per incontrare l'altro. Ma come si traduce tutto questo quando scriviamo una chat su WhatsApp o commentiamo un post sui social network? Disarmare la comunicazione significa cambiare le nostre risposte automatiche dettate dalla rabbia, sostituendole con frasi che aprono al dialogo. Ad esempio, invece di rispondere con un attacco come "Non capisci niente, la tua opinione è totalmente sbagliata!", si può usare una frase disarmata come "Vedo la questione in modo molto diverso, ma mi interessa capire meglio il tuo punto di vista. Mi spieghi perché la pensi così?". Allo stesso modo, invece di ironizzare o deridere dicendo "Ma ci fai o ci sei? Questo commento è ridicolo", è meglio affermare "Capisco che questo tema possa fare arrabbiare o preoccupare, ma proviamo a confrontarci senza offenderci". Anche quando si ha la tentazione di alimentare una polemica infinita pur di avere l'ultima parola, la scelta disarmata consiste nel dire "Su questo punto abbiamo visioni distanti e va bene così. Grazie comunque per aver condiviso il tuo pensiero, mi ha fatto riflettere". Infine, per non giudicare la persona con frasi del tipo "Sei sempre il solito egoista o intollerante", si può spiegare il proprio stato d'animo dicendo "Quando usi queste parole mi sento ferito e faccio fatica ad ascoltarti. Possiamo parlarne con più calma?".

In conclusione, l'insegnamento di Papa Leone XIV ci consegna una visione unitaria ed urgente. Educare oggi i giovani alla pace significa prima di tutto, insegnare loro questa grammatica dell'ascolto e del rispetto.

Questo è l'unico modo per custodire quel "cuore inquieto" nell'era degli algoritmi. Solo disarmando i nostri pensieri e le nostre parole potremo evitare che la tecnologia prenda il posto della nostra coscienza, permettendo dei giovani di restare umani e di diventare i veri costruttori di un mondo più giusto.

- Mttb -

FIGYELNI XIV. LEÓ PÁPA SZAVAIRA

Kedves Barátaim! Szeretném megosztani Önökkel ezt az írást, amely összefoglalja XIV. Leó pápa tanításának legfontosabb gondolatait. Ez a személyes hangvételű reflexió azt vizsgálja, hogyan maradhatunk emberek az algoritmusok korában. Szó esik benne Szent Ágoston „nyugtalan szívéről", a fiatalok nevelésének kihívásairól, valamint a fegyvertelen és szelíd kommunikáció fontosságáról a mindennapi üzenetváltásainkban.

Ez a cikk arról szól, milyen fontos megvédeni az emberi mivoltunkat a digitális korban. A pápa felhívásán és Szent Ágoston gondolatain keresztül bemutatja, hogy az ember „nyugtalan szívét" nem helyettesíthetik az algoritmusok. A fiatalok jövőjének kulcsa a fegyvertelen békében, valamint a közösségi oldalakon használt tiszteletteljes, agressziómentes mindennapi kommunikációban rejlik.

A nyugtalan szív megőrzése: a fiatalok kihívása az algoritmusok és a fegyvertelen béke korában

Leó XIV. pápa szavaira figyelni, akit 2025. május 8-án választottak meg a pápai trónra, mély reflexiót indít el a modern Egyház irányáról és az emberi lélek spirituális szükségleteiről. A Szentatya, az első Egyesült Államokban született pápa (Robert Francis Prevost) és Szent Ágoston szellemi fia, tanítását egészen pontos kulcsfogalmak köré építette fel: a fegyvertelen béke, az egység és a belső odafigyelés központisága.

Olyan korban élünk, ahol a háttérzaj azzal fenyeget, hogy elnémítja a leginkább hiteles részünket. Ebben a helyzetben a pápa felhívása erőteljes emlékeztetőként hat, hogy álljunk meg és gondolkodjunk el azon, mi tesz minket valóban emberré. Iránytűt ad nekünk a mind technologizáltabb világban és világos utat mutat: meg kell védenünk a belső világunkat, meg kell tanulnunk új módon kommunikálni egy békés társadalom felépítéséhez. E kihívás lényege az ember és a mesterséges intelligencia közötti kapcsolatban rejlik, amely téma a *Magnifica Humanitas* című enciklikájának is a középpontjában áll. A gépek ma rendkívüli dolgokra képesek és a másodperc töredéke alatt adatok milliárdjait dolgozzák fel. Mégis hiányzik belőlük valami alapvető fontosságú dolog, mert nincs testük, nem éreznek és nem ismerik a szeretet vagy a barátság mély jelentését. Egy algoritmus képes cselekedni, de nincs erkölcsi lelkiismerete, hogy ítéletet mondjon jó és rossz felett és nem tudja vállalni a felelősséget sem a saját döntéseiért.

Pontosan itt kapcsolódik be Szent Ágoston gondolata, aki oly kedves a pápának. Ágoston azt írta, hogy a szívünk nyugtalan, amíg meg nem nyugszik Istenben. Ez a nyugtalanság nem hiba vagy javítandó tévedés, hanem a legnagyobb ajándék, amivel rendelkezünk. Ez az igazság, a végtelen és az értelem utáni egészséges éhség az, ami arra késztet minket, hogy kérdéseket tegyünk fel az életről. Miközben a számítógépek megpróbálják kiiktatni a váratlant, és kész, előrecsomagolt válaszokat kínálnak nekünk, emlékeznünk kell arra, hogy az emberi lény nem egy megoldandó matematikai feladat. Nem adhatjuk át és nem is szabad átengednünk a lelkiismeretünket és a spirituális utunkat egy algoritmusnak.

Emberi mivoltunk megvédése konkrétan a fiatalok fegyvertelen békére való nevelésében nyilvánul meg. A pápa számára a béke nem egy egyszerű politikai megállapodás és nem is a fegyverszünet. A valódi béke egy szelíd erő, amely abból a bátorságból fakad, hogy leengedjük a belső védelmi falainkat. Felépítéséhez meg kell tanítanunk az új generációknak, hogy utasítsák el az erő és a konfliktus logikáját, segítve őket annak megértésében, hogy az erőszakmentesség az egyetlen reális út a jobb jövő felé.

A béke megvalósításának első lépése a fegyvertelen kommunikáción keresztül történik. A digitális világban, amelyet gyakran az agresszió és a feszült hangnem ural, a szavak azzal a kockázattal járnak, hogy fegyverré válnak a másik megsebzésére vagy legyőzésére. A pápa javaslata ezzel szemben az, hogy tisztítsuk meg a nyelvünket, válasszuk a szelídséget, és gyakoroljuk a hiteles odafigyelést. A fegyvertelen kommunikáció azt jelenti, hogy nem tekintjük többé ellenségnek azt, aki másként gondolkodik, és újra felfedezzük a szót mint a másik emberrel való találkozás hídját.

De hogyan jelenik meg mindez a gyakorlatban, amikor üzenetet írunk a WhatsApp-on, vagy hozzászólunk egy poszthoz a közösségi oldalakon? A kommunikáció fegyvertelenítése azt jelenti, hogy megváltoztatjuk a düh által diktált automatikus válaszainkat és olyan mondatokkal helyettesítjük azokat, amelyek megnyitják az utat a párbeszéd felé. Például ahelyett, hogy támadással válaszolnánk, mint: „Semmit sem értesz, a véleményed teljesen hibás!", használhatunk egy fegyvertelen mondatot: „Nagyon másként látom ezt a kérdést, de érdekel, hogy jobban megértsem a te nézőpontodat. Elmagyaráznád, miért gondolod így?". Ugyanígy, ahelyett, hogy gúnyolódnánk vagy kinevetnénk a másikat azt mondva: „Most komolyan beszélsz? Ez a komment nevetséges", jobb így fogalmazni: „Megértem, hogy ez a téma dühöt vagy aggodalmat válthat ki, de próbáljunk meg egymással egyeztetni anélkül, hogy megbántanánk egymást". Még akkor is, amikor megvan a kísértés egy végtelen vita táplálására, csak azért, hogy mienk legyen az utolsó szó, a fegyvertelen választás pedig abban áll, hogy azt mondjuk: „Ebben a pontban távol állnak a látásmódjaink és ez így van jól. Mindenesetre köszönöm, hogy megosztottad a gondolatodat, elgondolkodtatott". Végül, hogy ne mondjunk ítéletet a személy felett olyan mondatokkal, mint: „Mindig a szokásos önző vagy intoleráns vagy", elmagyarázhatjuk a saját érzéseinket: „Amikor ezeket a szavakat használod, megbántva érzem magam és nehezen tudok rád figyelni. Beszélhetnénk erről egy kicsit nyugodtabban?".

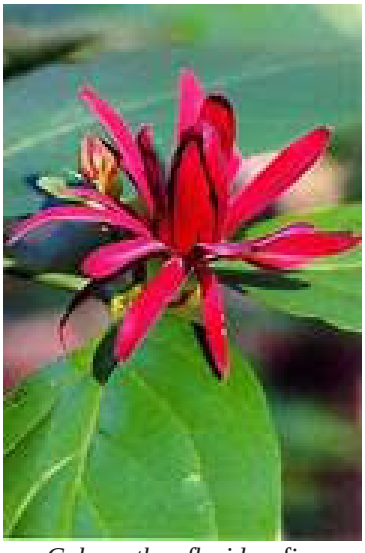
Összegzésként, a pápai tanítás egységes és sürgető jövőképet bíz ránk. A fiatalok békére nevelése ma mindenekelőtt az odafigyelés és a tisztelet ezen nyelvtanának megtanítását jelenti. Ez az egyetlen módja annak, hogy megőrizzük azt a „nyugtalan szívet” az algoritmusok korában. Csak gondolataink és szavaink fegyvertelenítésével tudjuk elkerülni, hogy a technológia átvegye a lelkiismeretünk helyét, lehetővé téve a fiataloknak, hogy emberek maradjanak és egy igazságosabb világ valódi építőivé váljanak.

IL VERZIERE LETTERARIO
– A cura di Daniele Boldrini –

IL CALICANTO

Calicanto è voce dotta dal latino scientifico *Calycanthus*, questo dal greco ‘calice’ e ‘fiore’, quindi ‘fiore a calice’. Appartiene alla famiglia *Calicantacee*. Esiste tuttavia un’altra denominazione del genere che è *Chimonantus*, pure di origine greca, col significato di ‘fiore d’inverno’, da alcuni autori considerata sinonimo della prima, da altri semplicemente, per varie caratteristiche, in quella rientrante; ed è anche possibile che il nome sia servito a distinguere le specie asiatiche. Infine è da credersi che il fiore venga chiamato in un modo o nell’altro secondo preferenze personali.

Le specie principali sono il *Calycanthus praecox* e il *Calycanthus floridus*, entrambe presenti nel nostro paese.



Calycanthus floridus, fiore

Il primo ha come sinonimo *Meratia fragrans*, riportato nella **Botanica Orticola** di **Onorato Traverso** ma non risultante in altri testi. In termini volgari: calicanto a fiori gialli. Altro suo nome è il *Calycanthus occidentalis*. Ne esiste una varietà *grandiflorus*, con fiori più grandi.

E inoltre, sempre descritta da **Traverso** una varietà *lutea*, coi fiori di colore giallo più intenso. In altri testi viene riportata una forma orticola che è la *concolor*.

Il genere *Calycanthus* è indigeno in Nordamerica e nell’estremo Oriente (Cina e Giappone, soprattutto), secondo le specie. In Italia, documentato in Wikipedia, esso è avventizio nella regione Toscana.

Altre specie, originarie della Cina, registrate alla voce *Chimonanthus*, sono: C. *campanulatus*, C. *Grammatus*, C. *nitens*, C. *salicifolius*, C. *zhejangensis*, ma può darsi che alcune siano varietà coltivate.

Calycantus praecox fiori

Nel **GDLI** (**Grande dizionario** di **Battaglia**) è annotato anche un ‘calicanto nano’ (*Calycanthus laevigatus*).

Il *calicanto* è tra le piante, forse per causa delle origini lontane, parte in l’America parte in Oriente, che da noi non sono più di tanto conosciute, o forse si tende a trascurarle. Vero è che negli anni più recenti ve n’è stata una maggiore considerazione e più facilmente si vedono esemplari nei giardini e persino dentro casa, ma, per dire, molti testi di giardinaggio non lo trattano, lo ignorano, quasi che non ne fosse ‘degno’, ed è persino assente in qualche “Flora” pubblicata nel nostro paese. Evidentemente non basta la soavità del profumo dei fiori a dargli notorietà e giusto apprezzamento. Eppure, come risulta nella “Nota del curatore” qua sotto, esso è presente, almeno fin dall’Ottocento, nei testi letterari, ove più di un autore lo cita nelle proprie opere, a cominciare da **Niccolò Tommaseo** (1802-1874), un letterato che nemmeno trascurava le disquisizioni botaniche.

Si ha come l’impressione che rimanga una pianta fuori moda, attorno a cui aleggia un certo mistero, che si sovrappone alla misconoscenza. Pure, chiunque lo conosca può ricavarne, nell’incontro, tutto l’incanto. Rimane il fatto che il calicanto d’inverno, a fiori gialli, assai profumati, si direbbe il più noto e il più coltivato.

Esiste anche attorno ad esso una leggenda che ci parla di un pettirosso. L’uccelletto, intirizzito per il freddo, trovò riparo tra le foglie del calicanto che già stavano ingiallendo e si preparavano a cadere, ai primi freddi sopravvenuti, in un tempo in cui la pianta non possedeva fiori. Dopo un poco stelle cadute dal cielo si posarono tra i suoi rami d’inverno e si trasformarono in fiori.

In **Treccani**, **Istituto della Enciclopedia Italiana** (volume VIII, MCMXXX-IX), cui pure si è ricorsi per ulteriori notizie sulla pianta, è presente la sola voce *Calicantacee* (a cura di Giovanni E. Mattei, professore di Botanica nella Regia Università di Messina), così descritta: piccola famiglia di piante dicotiledoni comprendente alcuni frutici aromatici [si potrebbe obiettare che la pianta di calicanto più che un *frutice* è

un vero e proprio *arbusto*, avendone il fusto e i rami legnosi, nota del curatore]. Le *Calicantacee*, assai affini alle *Magnoliacee*, comprendono due soli generi, e cioè il *Calycanthus*, originario dell'America Boreale e il *Chymonanthus* [secondo una distinzione, come si diceva, oggi contestata, ma non si esclude che tale secondo epiteto sia rimasto proprio a contrassegnare elettivamente le specie asiatiche, nota del curatore].

La pianta del calicanto

È pianta decidua rustica e frugale, ma teme le gelate invernali, che possono danneggiare i fiori [la qual cosa darebbe motivo a una un'arguta domanda: perché allora l'arbusto si mette a fiorire proprio d'inverno?

Il fiore del calicanto sotto la neve

Evidentemente lo fa per il piacer nostro e la gioia dell'olfatto e degli occhi, nota del curatore]; si adatta bene ai luoghi non troppo soleggiati, meglio se al riparo di un muro. Una interessante annotazione viene da **O. Traverso** (cit.): che ci parla dell'antica usanza di recidere i rami fioriferi prossimi allo sboccio e di porli in una serra dentro l'acqua tiepida allo scopo di far aprire i fiori.

Di rado il calicanto vien anche allevato a siepe.

Si moltiplica per talea e per seme, o anche per mezzo di margotta o propaggine, con un tempo di attesa di due anni.

Gli si possono eseguire potature di sfoltimento, che ben sopporta.

Dalla corteccia della specie *floridus*, in America, si estraggono sostanze toniche e stimolanti (nella descrizione della **Enciclopedia Treccani,** in cui il fusto vien definito *tetragono*).

Il **GDLI** (**Grande Dizionario della Lingua Italiana)** indica essenze oleose e glicosidi nella scorza dei calicanti, che le fanno emanare un odore di canfora.

In **Onorato Traverso**, **Botanica Orticola**, Edagricole 1990, ed. originale Pavia 1926, opera presa a costante riferimento per la vastità e la completezza delle descrizioni, che ne fanno un ottimo testo anche di botanica sistematica, il fusto vien definito: arbustivo, cespuglioso alla base, con ramificazioni opposte, aperte, rigide. Alto 2-4 metri, dotato di una larga chioma.

La foglia del calicanto

Le foglie sono opposte, caduche, ovato-acute semplici, provviste di picciolo corto robusto, talvolta largamente ondulate sul margine, un poco scabre, cartilaginose, non stipolate, color verde scuro lucido sopra, più chiare sotto, lunghe 8-15 cm e fino a 20 cm, larghe 2-6 cm.

"I fiori nascono a gennaio e febbraio oppure a giugno e luglio (ma fin da maggio in certi luoghi), e sono solitari, ascellari, terminali, ermafroditi, atropurpurei o bianco-giallastri, con odore spesso acuto [quel che **O. Traverso** definisce "di aceto aromatico", nota del curatore], a tubo più o meno urceolato derivante dalla coalescenza di filli, per solito numerosi e multiseriati, che passano gradualmente dai più esterni bratteiformi agli interni petaloidei. Stami da10 a 30, alcuni sterili. Carpelli numerosi, liberi, con lungo stilo".

I fiori sono dunque privi di corolla, nonostante che compaiano (come è descritto anche in **Traverso,** secondo cui gli stami, corti, sono situati presso gli stimmi alla estremità del tubo caliceale, questo di colore verdognolo) formazioni petaloidee (che lo stesso **Traverso** definisce "disposte a tulipano") . Al centro sono divisioni semi trasparenti con venature purpuree o rosso brune, di circa 2 cm. Il picciolo fiorale è costituito di piccole parti dello steso calice [Si capisce a buon conto come la struttura del fiore del buon *calicanto*, che si tratti della specie invernale, o che si tratti della estiva, sia particolarmente complessa, di non immediata comprensione e di non facile rappresentazione, nota del curatore].

I fiori della specie estiva (*C. floridus*) han forma diversa rispetto agli invernali, tanto che qualcuno potrebbe crederli d'appartenenza ad altro genere: sono grandi fino a 7 cm, di colore rosso granato, conformati a loto, con una certa somiglianza al fiore di magnolia

[riferimento vago, dato che i fiori della magnolia sono nettamente diversi da specie a specie, nota del curatore]. Si è trovato scritto che odorano di mele. Nel libro **Le latin de mon jardin**, di **Diane Adriaenssen**, Larousse 2004, vengono paragonati, guarda un po', ad anemoni. L'impollinazione è operata dagli insetti.

Il fiore del calicanto estivo

I frutti sono grossolani acheni monospermi (capsule uniloculari) inclusi nel tubo fiorale accrescente, e contengono semi oblunghi grossetti e tomentosi.

NOTA DEL CURATORE

Il *calicanto* dai fiori invernali mandanti profumo, che si contrappongono a quelli estivi di tutt'altro colore (gialli i primi, rossi i secondi), fatto non frequente tra le essenze da giardino, ricorda il *gelsomino* (pianta descritta nel "Verziere"), esso pure dotato di fiori invernali ed estivi che sono profumatissimi o in alcuni esemplari per nulla odorosi, secondo le specie. Però quando capita di incontrare una di queste piante, e magari si impara a distinguerne gli aromi, cosa non sempre facile occorrendovi quel po' di esperienza, anche per il fatto che altre piante emanano una simile fragranza, due per tutte l'*osmanto* (*Osmanthus frafrans*) e il *caprifoglio* (*lonicera caprifolium*), è una autentica delizia per i sensi ed è come se lì intorno si purificasse e si facesse leggera l'aria. Ed è persino possibile che ad attrarre i visitatori quando la pianta, pur denudata, non sia ancora in vista o sia intricata con altre, li preceda l'aroma veniente dai fiori. Che magari l'abbia sollevato e diretto al viso un refolo a favore.

Ancora una volta si riportano in buona parte (con qualche integrazione) le note letterarie presenti nel **Grande Dizionario della Lingua Italiana,** di **Salvatore Battaglia**, Utet Torino, 1962, volume II, pag.544.

Già disquisiva del Calicanto, come si è detto, **Niccolò Tommaseo** (1802-1874), ove separa il *florido* dal *precoce*. Il primo "Fa i fiori muniti di un calice frastagliato in lacinie lineari… Di un odore che sente l'ananasso". Il secondo "è notevole ancor esso per i fiori, che spuntano assai per tempo innanzi alle foglie e mandano un odore soave analogo a quello del giacinto d'Oriente." Che è nota di un linguista, e se ne sente lo stile, calato nella scienza di botanica.

-**Gabriele D'Annunzio** (1863-1938). *Angelo Cocles, cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, 1935: "(…)donna apparita nel giardino pensile né quella un tempo seduta a ragionare presso la finestra bassa nel profumo dei calicanti si fugge da me (…)".

-**Alfredo Panzini** (1863-1939). *La madonna di Mamà, romanzo del tempo di guerra*, Milano Fratelli Treves Editori ,1916 [con una dedica a Renato Serra, nota del curatore]: "Rimanevan lì, nello studio, da sottili vasi, altri rami di calicanto, il fiorellino dal penetrante profumo, il fiore del gelo".

-**Ada Negri** (1870-1945). In *Vespertina*, *Il calicanto*, 1931: "Nella/ pioggia s'immilla il suo profumo oh, dolce, / oh amaro come il tuo mi fu, stagione/ che mi facesti donna, aspra stagione/ tutta scrosci di pianto e campanelle di calicanto"

- **Antonio Beltramelli** (1873-1930). "Sui limiti del giardino c'era un calicanto…in fiore; brillavano nel sole i suoi rami senza foglie, diritti, constellati di piccole corolle". Purtroppo non si è riusciti a trovare il titolo dell'opera includente la frase, che nel **GDLI** è citata solo in modo generico. E tuttavia cercando anche in rete codesto autore, fra le sue opere una è "Il cantico" la cui parola, non fosse che per il titolo, sarebbe in tema con il calicanto ivi nominato. Si trova altresì, negli "Scritti" di **Renato Serra (**1884-1915), anch'egli romagnolo, come Beltramelli, una ampia compitissima critica di questo autore.

-**Corrado Govoni** (1884-1965). Da: *Aladino*,1946 (poesia-invettiva scritta dal poeta ferrarese in memoria del figlio ucciso alle Fosse ardeatine nel 1944): "come se mi scorresse nelle vene il freddo dei sessanta inverni amari; e fosse tutto un vetro terra e cielo col tuo ghiaccio disciolto dal mio pianto, dalle Pleiadi al vischio al calicanto".

Oltre a questi autori si ricorda: **Luigi Fallacara** (poeta barese, 1890-1963): «Come potrò dimenticare l'odore/del calicanto nelle notti di febbraio,/la volatile gioia d'acuta verdezza/traboccante nel buio della strada deserta » [con questa 'verdezza' mirabile parola, nota del curatore].

La parola seguente, tra 'le forme' di **Battaglia** è "calice": bicchiere o tazza, di vetro o altro, ma anche la parte di un fiore costituita dai sepali, ed è anche guscio, involucro di ghiande e altre parti vegetali.

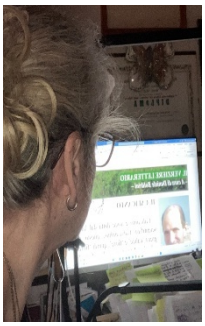
Pensammo, e forse l'abbiamo sperato, che il fiore, avente quel nome, si riferisse in qualche modo al canto, e invece no, la seconda parte della parola deriva dal greco (*canthos*), che significa fiore. Ci si illude alle volte di un significato ma poi la scienza lo smentisce, e con essa l'etimologia. E tuttavia 'canto' non pare così lontano da 'fiore', e possiamo sempre crederlo, il canto, unito al suo profumo speciale, appartenenza di codesto fiore. C'è un canto tutto umano, tradotto in musica e parole, e c'è un canto d'ogni animale, e gli insetti cantano pur essi, se anche abbia altro nome il loro cantare. Cantano sì le cicale e lo chiaman frinire, se anche loro non sanno, ché una con l'altra si passan la voce in tanto stridulo ma armonico suono, e appassionato, invisibile allo sguardo lassù, dove è tutto

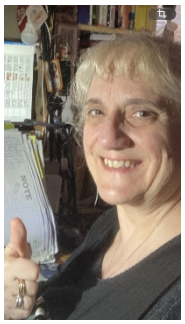
dietro la foglia che lo nasconde. Ma per la cicala l'estate è l'unica stagione, e per noi rimane silenzioso il fiore d'inverno, o canta se solo gli si posa il pettirosso. Fiorisce il calicanto come tutti i fiori fioriscono. E fiorisce lungo la sua stagione la donna, con l'umana beltà che si riflette nella bellezza del fiore. E canta. D'un canto muliebre dolce che si diffonde nell'aria e vanno con lei cascate di fiori che lo spazio intorno riempiono di note di colore e d'impercettibili suoni che sono per essi, a trovarglisi accanto, il cantare.

Daniele Boldrini
- Comacchio (FE) -

IL FASCINO ETERNO DEL CALICANTO: TRA BOTANICA, MITO E GRANDE LETTERATURA

di Melinda B. Tamás-Tarr





Questo nuovo contributo di Daniele Boldrini per la sua rubrica *Il Verziere Letterario* si presenta come un saggio di botanica letteraria di straordinario fascino, scritto con uno stile elegante, colto e dal sapore nobilmente antico. Il testo riesce a unire felicemente i dati tecnici di storici manuali scientifici con il calore della grande poesia italiana. Non ci troviamo di fronte a un freddo elenco di foglie e rami, ma al racconto intimo e profondo di un vero e proprio incontro con la natura.

La ricerca letteraria rappresenta uno dei punti di forza maggiori di questo scritto. La bellissima selezione di autori che hanno cantato il calicanto dimostra un lavoro di studio minuzioso e appassionato sui testi del passato. Ogni letterato citato coglie una sfumatura diversa di questa essenza del gelo. **Niccolò Tommaseo** ne analizza con precisione i profumi che ricordano l'ananas o il giacinto. **Gabriele D'Annunzio** usa il calicanto per evocare la memoria e il desiderio di figure femminili sfuggenti nel giardino pensile. **Alfredo Panzini** lo trasforma in un simbolo di pace delicata e domestica ("il fiore del gelo") che resiste nello studio durante i tempi bui della guerra. **Antonio Beltramelli** ne fotografa la brillantezza visiva nel sole invernale, con i rami diritti e privi di foglie costellati di piccole corolle, introducendo nel testo anche la figura del critico **Renato Serra**, che fa da prezioso snodo culturale per questi autori romagnoli. Sul fronte poetico, **Ada Negri** paragona il profumo dolce e amaro del calicanto ai ricordi della sua giovinezza e alla stagione aspra in cui è diventata donna. **Luigi Fallacara** ne celebra la gioia volatile e "l'acuta verdezza" capace di riempire il buio di una strada deserta a febbraio. Infine, **Corrado Govoni** lega la pianta a un dolore immenso e struggente, dove il calicanto e il ghiaccio diventano specchio del pianto per il figlio ucciso alle Fosse Ardeatine.

Per arricchire la narrazione, Boldrini utilizza anche raffinati paragoni sensoriali con altre essenze da giardino. Confronta il calicanto con il gelsomino, anch'esso sdoppiato tra varietà estive e invernali, e ne accosta la fragranza a quella dell'osmanto e del caprifoglio. Questi parallelismi non servono solo a spiegare la botanica, ma creano una vera e propria delizia per i sensi, dando l'impressione che l'aria intorno si purifichi.

Tra i passaggi più emozionanti spicca senza dubbio la riflessione finale sulla parola "canto". L'Autore confessa la sua iniziale illusione linguistica di voler legare il nome della pianta al canto musicale, scoprendo poi che l'etimologia greca significa semplicemente fiore. Nonostante la smentita della scienza, Boldrini compie un bellissimo atto poetico e restituisce una voce al calicanto attraverso il volo del pettirosso, il frinire estivo delle cicale e la melodia delle donne.

Un elemento molto originale della struttura è la scelta dell'Autore di firmarsi anche come "curatore" all'interno delle parentesi quadre. Questo sdoppiamento non è una sovrapposizione involontaria, ma una precisa scelta di stile. Boldrini crea un raffinato gioco letterario: con la veste principale indossa i panni dello studioso preciso e distaccato, mentre con la voce del curatore interviene per dialogare direttamente con il lettore, aggiungendo argute domande, riflessioni personali e calore al testo.

In conclusione, quest'opera ha il grande merito di togliere il calicanto dall'ombra e da una ingiusta misconoscenza, dimostrando che anche una pianta oggi considerata fuori moda possiede un fascino eterno capace di purificare l'aria e di unire la terra alla poesia. Un contributo di alto valore culturale che arricchisce idealmente le pagine del nostro *Osservatorio Letterario*.

L'ARCOBALENO
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

IN OCCASIONE DELLA RICORRENZA DI 85 – 460 – 500 ANNI

Il capolavoro di Miklós Zrínyi, *Szigeti Veszedelem* (*L'Assedio di Sziget*), unisce idealmente tre grandi anniversari della storia e della letteratura magiara:

85 anni: la distanza cronologica tra l'assedio di Szigetvár (1566) e la stesura del poema (1651).
460 anni: il tempo trascorso dal sacrificio eroico di Szigetvár (1566–2026).
500 anni: il quinto centenario della drammatica disfatta di Mohács (1526–2026).

Contesto Storico e Letterario

Quest'opera barocca fu composta da Zrínyi nel 1651 per rievocare l'assedio di Szigetvár del 1566 nel suo 85° anniversario. Oggi, nel 2026, viene scelta per commemorare il mezzo millennio dalla battaglia di Mohács (1526). Con questo scritto, infatti, Zrínyi volle reagire in prima persona alla lunghissima decadenza

nazionale iniziata proprio dopo quella tragica sconfitta contro l'Impero Ottomano.

Il prologo del poema è un testo solenne che celebra la storia ungherese e la memoria dei valorosi cavalieri del passato. Le sue pagine riflettono l'urgenza di difendere la patria, unendo i temi dell'eroismo e del sacrificio personale per la salvezza del Regno. Porgendo l'opera in ideale parallelismo con le gesta classiche di Omero e Virgilio, Zrínyi dedica il poema alla memoria dei soldati magiari che sacrificarono tutto per la terra natia, lasciandoci una profonda riflessione sull'arte poetica e sul valore militare.

Miklós Zrínyi (1620–1664) in un'incisione d'epoca. Nobile bano di Croazia, stratega militare e intellettuale raffinato, Zrínyi scelse di utilizzare la poesia epica come strumento di riscossa patriotica per ridestare un'Ungheria lacerata dalla dominazione ottomana seguita alla disfatta di Mohács.

Zrínyi Miklós (1620-1664)
SZIGETI VESZEDELEM

Az olvasónak

Homerus 100 esztendővel az trojai veszedelem után írta historiáját; énnékem is 100 esztendővel az után történt irnom Szigeti veszedelmet. Virgilius 10 esztendeig irta Aeneidost; énnékem penig egy esztendőben, sőt egy télben történt véghez vinnem munkámat. Eggyikhez is nem hasomlitom pennámat, de avval ő előttök kérkedhetem, hogy az én professiom avagy mesterségem nem az poesis, hanem nagyobb s jobb országunk szolgálatjára annál: az kit irtam, mulatságért irtam, semmi jutalmot nem várok érette. Őnekik más gondjok nem volt, nékem ez legutolsó volt. Irtam, az mint tudtam, noha némely helyen jobban is tudtam volna, ha több munkámat nem szántam volna vesztegetni. Vagyon fogyatkozás verseimben, de vagyon mind az holdban, mind az napban, kit mi eclipsisnek hivunk. Ha azt mondják: *saepe et magnus dormitat Homerus*, bizony szégyen nélkül szemlélhetem csorbáimat, igazsággal mondom, hogy soha meg nem corrigáltam munkámat, mert üdőm nem volt hozzá, hanem első szülése elmémnek. És ha ugyan corrigálnám is ugy sem volna *in perfectione, quia nihil perfectum sub Sole, nam nec chorda sonum dat, quem vult manus et mens*. Fabulákkal kevertem az historiát; de ugy tanultam mind Homerustul, mind Virgiliustul, az ki azokat olvasta, megesmerheti eggyiket az másiktul. Török, horvát, deák szókat kevertem verseimben, mert szebbnek is gondoltam ugy, osztán szegény az magyar nyelv: az ki historiát ir, elhiszi szómat.
Zrini Miklós kezének tulajdonitottam Szulimán halálát: horvát és olasz cronikábul tanultam, az törökök magok is igy beszéllik és vallják. Hogy Istvánfi és Sambucus másképpen irja, oka az, hogy nem ugy nézték az magános való dolgoknak keresését, mint az országos dolognak historia-folyását. Akarmint volt, ott veszett Szulimán császár, az bizonyos. Irtam szerelemrül is, de csendessen; nem tagadhatom, hogy olykor az is nem bántott; osztán nem egyenetlen az szerelem vitézséggel, abbul az versbül tanúltam:
In galea Martis nidum fecere columbae, Apparet Marti quam sit amica Venus.
Isten velünk.

GRÓF ZRINI MIKLÓS

Al Lettore

Omero compose la sua istoria cento anni dopo il disastro troiano; a me pure è occorso di scrivere il Disastro di Sziget a un secolo esatto da quell'evento. Virgilio spese dieci anni nel dar forma all'Eneide; a me invece è accaduto di condurre a termine l'opera mia nello spazio di un anno, anzi, nel corso di un solo inverno. Non oso paragonare la mia penna a quella di alcuno di loro, ma di questo posso vantarmi al loro cospetto: che la mia professione, ovvero il mio magistero, non è la poesia, bensì il servizio del nostro Regno, ufficio ben più nobile e gravoso di quella. Ciò che scrissi, lo scrissi per mio diletto, né attendo alcun premio per tale fatica. Essi non ebbero altra cura; laddove per me questo componimento fu l'ultimo dei pensieri.
Ho verseggiato come meglio ho saputo, sebbene in più luoghi avrei potuto mostrare maggior perizia, se solo non avessi considerato un danno profondere ulteriore travaglio in tale opera. Vi sono imperfezioni nei miei versi, ma ve ne sono nel sole come nella luna, e noi le chiamiamo eclissi. Se si dice che *saepe et magnus dormitat Homerus*, ben posso contemplare i miei difetti senza provar vergogna. In verità affermo di non aver mai emendato il mio lavoro, per assoluta penuria di tempo, essendo esso il primo parto dell'ingegno mio. E qualora lo correggessi, non giungerebbe comunque a perfezione, *quia nihil perfectum sub Sole, nam nec chorda sonum dat, quem vult manus et mens*.
Ho mescolato la cronaca storica alle invenzioni favolose, sul mirabile esempio di Omero e di Virgilio: chi ha mente per leggerli saprà distinguere l'una dalle altre. Ho introdotto nei versi vocaboli turchi, croati e latini, giudicando che arrecassero maggiore ornamento; d'altronde, la lingua ungherese è assai parca per chi si

cinge a scrivere un'epopea, e chiunque lo faccia prenderà per vere le mie parole.
Ho attribuito la morte del sultano Solimano alla mano di Miklós Zrínyi; l'ho appreso dalle cronache croate e italiche, ed i turchi medesimi così la narrano e la confessano. Se Istvánffy e Sambucus ne scrissero diversamente, ciò accadde poiché essi badarono allo scorrere della grande istoria del Regno, anziché ricercare le singole e private gesta. Comunque sia andata, colà l'imperatore Solimano vi trovò la morte, e questo è certo. Ho scritto anche d'amore, ma con discrezione; né posso negare che talvolta anch'io ne fui turbato. Del resto, l'amore ben si confà al valore militare, come appresi da quel verso:
In galea Martis nidum fecere columbae,
Apparet Marti quam sit amica Venus.
Iddio sia con noi.

CONTE MIKLÓS ZRÍNYI

Il passaggio dalle rime d'amore ai fieri accenti di Marte, ossia l'invocazione alla Vergine e Musa celeste per il risveglio di una patria caduta nei vizi e nel castigo ottomano:

OBSIDIONIS SZIGETIANAE
Pars prima

(A Szigeti veszedelem első éneke)

- Részlet -

1.
Én az ki azelőtt iffiu elmével
Játszottam szerelemnek édes versével,
Küszködtem Viola kegyetlenségével:
Mastan immár Mársnak hangassabb versével

2.
Fegyvert, s vitézt éneklek, török hatalmát
Ki meg merte várni, Szulimán haragját,
Ama nagy Szulimánnak hatalmas karját,
Az kinek Europa rettegte szablyáját.

3.
Musa! te, ki nem rothadó zöld laurusbul
Viseled koszorudat, sem gyönge ágbul,
Hanem fényes mennyei szent csillagokbul,
Van kötve koronád holdbol és szép napbul;

4.
Te, ki szűz Anya vagy, és szülted Uradat,
Az ki örökkén volt, s imádod fiadat
Ugy, mint Istenedet és nagy monárchádat:
Szentséges királyné! hivom irgalmadat.

5.
Adj pennámnak erőt, ugy irhassak mint volt,
Arrol, ki fiad szent nevéjért bátran holt,
Megvetvén világot, kiben sok java volt;
Kiért él szent lelke, ha teste meg is holt.

6.
Engedd meg, hogy neve, mely mast is köztünk él,
Bűvüljön jó hire, valahól nap jár-kél,
Lássák pogány ebek: az ki Istentől fél,
Soha meg nem halhat, hanem örökkén él.

7.
Az nagy mindenható az földre tekinte,
Egy szembe fordulásbol világot megnézé,
De leginkább magyarokat eszben vette,
Nem járnak az úton, kit Fia rendelte.

8.
Látá az magyarnak állhatatlanságát,
Megvetvén az Istent, hogy imádna bálványt;
Csak az, eresztené szájára az zablát,
Csak az, engedné meg, tölthetné meg torkát;

9.
Hogy ű szent nevének nincsen tiszteleti,
Ártatlan Fia vérének böcsületi,
Jószágos cselekedetnek nincs keleti,
Sem öreg embernek nincsen tiszteleti;

10.
De sok feslett erkölcs és nehéz káromlás,
Irigység, gyülölség és hamis tanácslás,
Fertelmes fajtalanság és rágalmazás,
Lopás, ember-ölés és örök tobzódás.

[…]

L'ASSEDIO DEL SZIGET
Parte prima

- Estratto -

1.
Io, che un tempo con l'animo di giovane
giocavo con i dolci versi d'amore,
lottando con la crudeltà di Viola,
ora canto col tono forte di Marte.

2.
Canto le armi, l'eroe, l'aspro destino,
che osò attendere il turco a lui vicino,
di Solimano il braccio e il suo splendore,
la cui sciabola all'Europa facea terrore.

3.
O Musa, tu che non di verde alloro
destinato a marcire cingi il capo,
ma di splendenti e sacre stelle in cielo,
intessendo la corona di luna e sole;

4.
Tu, Vergine e Madre, che il Signore hai partorito,
Colui che è da sempre, e adori tuo Figlio
come il tuo Dio e il sovrano supremo:
Regina santissima, invoco la tua grazia.

5.
Dai forza alla mia penna, per narrare la verità
su colui che per il nome di tuo Figlio morì,

disprezzando il mondo e i suoi molti beni;
perciò la sua anima vive, anche se il corpo è morto.

6.
Permetti che il suo nome, ancora vivo tra noi,
diffonda la sua fama ovunque giri il sole;
vedano i cani pagani che chi teme Dio
non morirà mai, ma vivrà per l'eternità.

7.
Il grande Onnipotente guardò in basso,
con un solo sguardo osservò il mondo;
ma notò soprattutto i magiari,
che non seguono la via tracciata dal Figlio.

8.
Vide l'infedeltà del popolo magiaro,
che lasciava Iddio per adorare gli idoli;
volevano solo chi allentasse il freno
per poter saziare e riempire la gola;

9.
Vide che il suo santo nome non era venerato,
né il sangue innocente del Figlio rispettato,
che le buone azioni non avevano valore
e che per i vecchi non c'era più rispetto;

10.
Ma regnavano i vizi e le gravi bestemmie,
l'invidia, l'odio e i cattivi consigli,
la turpe depravazione e la calunnia,
il furto, l'omicidio e i continui banchetti.

[…]

Versione in versi sciolti (Endecasillabi fluid)

1.
Io che un tempo con mente giovanile,
cantai d'amore in stile dolce e umile,
e di Viola soffrii la crudeltà,
or canto Marte e la sua ferocità.

2.
Canto le armi e l'eroe, che ebbe il coraggio
di attendere l'ira del grande Solimano,
il braccio forte di quel sultano potente
la cui scimitarra spaventava l'Europa.

3.
Musa, che non di lauro che sbiadisce
orbi la chioma che la luce unisce,
ma di celesti stelle e di splendore,
cinta di luna e del sol radiatore;

4.
Tu, Vergine e Madre del Signore,
che adori il Figlio tuo con santo amore
come tuo Dio e Re dell'universo:
Regina, ascolta questo sacro verso.

5.
Forza dà alla mia penna e al mio racconto,
per dir di chi morì, di gloria adorno,
per il Figlio tuo santo e il suo vessillo,
lasciando il mondo e stando in ciel tranquillo.

6.
Fa' che il suo nome, che tra noi discende,
vada ovunque la luce del sol splende;
vedano i turchi che chi Dio rispetta
non muore mai, ma l'eterno lo aspetta.

7.
L'Onnipotente sulla terra ordina,
e in un solo momento la esamina;
ma sopra i magiari il guardo fissa,
che han perso la via santa e la promessa.

8.
Vide del mio popolo l'incostanza,
che i falsi idoli adora in arroganza;
e cerca solo chi gli tolga il freno,
per riempirsi la gola del veleno;

9.
Vide che il nome suo non ha onore,
né del Figlio il sangue ha più valore,
che il ben operare è ormai bandito,
e l'anziano non viene più riverito;

10.
Ma regna il vizio e la bestemmia dura,
l'odio, l'invidia e la mente oscura,
la lussuria, l'inganno e la calunnia,
il sangue, il furto e la cieca ignominia.

[…]

Mór Than (1828-1899): La battaglia di Mohács

Rappresentazione storica del disastro di Mohács (1526), lo spartiacque drammatico che segnò la fine dell'indipendenza del Regno d'Ungheria. È proprio per reagire alla lunghissima decadenza e al senso di sottomissione di quasi 150 anni iniziati con questa tragica sconfitta che Miklós Zrínyi compose, nel secolo successivo, la sua epopea spirituale e militare.

Versione in prosa barocca solenne

1. Io, che un tempo con mente giovanile scherzai con i dolci versi d'amore e combattei contro la crudeltà di Viola, ora canto con i ben più fieri e risonanti accenti di Marte.
2. Canto le armi e il cavaliere, che osò attendere la furia dei turchi e l'ira di Solimano; canto il braccio potente di quel grande Solimano, la cui sciabola faceva tremare l'Europa intera.
3. O Musa! Tu che non di caduco alloro verde né di fragili fronde cingi la tua chioma, ma di splendenti e sacre stelle celesti; la tua corona è tessuta di luna e di sole radioso;
4. Tu, che sei Vergine e Madre e partoristi il tuo Signore, Colui che è da sempre, e adori il tuo stesso figlio come tuo Dio e supremo Monarca: o Regina Santissima, io invoco la tua clemenza!
5. Concedi forza alla mia penna, affinché io possa narrare i fatti così come accaddero, parlando di colui che per il santo nome di tuo Figlio andò incontro alla morte con coraggio, disprezzando i beni di questo mondo in cui pure possedeva grandi ricchezze; per questo la sua anima santa vive, sebbene il suo corpo sia morto.
6. Concedi che il suo nome, che ancora oggi vive tra noi, veda accrescere la propria gloriosa fama ovunque il sole sorga e tramonti; sappiano i cani pagani che colui che teme Iddio non morrà mai, ma vivrà in eterno.
7. L'Onnipotente volse lo sguardo alla terra e in un solo volgere d'occhi passò in rassegna il mondo; ma specialmente prese in esame i magiari, accorgendosi che essi non camminavano più sulla via tracciata da suo Figlio.
8. Vide l'incostanza del popolo magiaro, che disprezzava Dio per adorare gli idoli; cercavano solo chi allentasse il freno alla loro bocca e chi permettesse loro di saziare e riempire la gola;
9. Vide che per il suo santo nome non v'era più devozione, né rispetto per il sangue del suo Figlio innocente; che le buone azioni non trovavano più favore e che non si portava più alcun onore agli anziani;
10. Ma regnavano molti costumi corrotti, gravissimi spergiuri, invidia, odio e falsi consigli, nonché turpe lussuria, calunnie, furti, omicidi e perpetue gozzoviglie.
[…]

Versione in prosa classica e fluida odierna

1. Io, che in passato da giovane mi dedicavo ai dolci versi d'amore e soffrivo per la crudeltà di Viola, adesso scrivo con i toni più forti e severi della guerra.
2. Canto le armi e l'eroe che ebbe il coraggio di affrontare l'invasione turca e l'ira di Solimano; canto la forza di quel grande sultano, la cui spada terrorizzava l'intera Europa.
3. O Musa, tu che non porti una corona di alloro verde destinato a marcire o di rami fragili, ma una fatta di stelle celesti e luminose, intessuta di luna e di sole splendente;
4. Tu, che sei Vergine e Madre e hai dato alla luce il tuo Signore, Colui che esiste dall'eternità, e adori tuo figlio come tuo Dio e grande Sovrano: o Regina Santissima, ti chiedo aiuto e misericordia.
5. Dai forza alla mia penna, perché io possa raccontare la verità su colui che morì con coraggio in nome di tuo Figlio, rifiutando i piaceri del mondo in cui possedeva molti beni; proprio per questo la sua anima vive, anche se il suo corpo è morto.
6. Permetti che il suo nome, ancora vivo tra noi, diffonda la sua buona fama ovunque giri il sole; vedano i pagani che chi teme Dio non può morire mai, ma vivrà in eterno.
7. Il grande Dio onnipotente guardò la terra e in un attimo osservò tutto il mondo; ma notò soprattutto i magiari, vedendo che non seguivano più la strada indicata da suo Figlio
8. Vide l'infedeltà dei magiari, che abbandonavano Dio per adorare falsi idoli; volevano solo qualcuno che togliesse loro ogni freno e che permettesse loro di darsi ai piaceri della gola;
9. Vide che il suo santo nome non veniva più venerato, che non c'era rispetto per il sangue innocente di suo Figlio, che le buone azioni non erano più apprezzate e che non si portava rispetto ai vecchi;
10. Al loro posto c'erano immoralità, bestemmie, invidia, odio, cattivi consigli, disgustosa depravazione, calunnie, furti, omicidi e continui banchetti viziosi.
[…]

N.d.T: Un'attualità che interroga il presente

Rileggere oggi, a cinque secoli dal dramma di Mohács e a quasi quattro dalla composizione di questo poema, la decima strofa del Canto I suscita un brivido di assoluta e sconcertante contemporaneità. Quando Zrínyi scrive:

«Ma regnavano i vizi e le gravi bestemmie,
l'invidia, l'odio e i cattivi consigli,
la turpe depravazione e la calunnia,
il furto, l'omicidio e i continui banchetti.»
(1^ versione)

«Ma regna il vizio e la bestemmia dura,
l'odio, l'invidia e la mente oscura,
la lussuria, l'inganno e la calunnia,
il sangue, il furto e la cieca ignominia»
(2^ versione)

non sta semplicemente fotografando la crisi morale dell'Ungheria barocca del 1651. Sta tracciando, con una precisione chirurgica e spietata, l'anatomia delle miserie umane che affliggono anche la nostra società odierna.

I secoli passano, le tecnologie avanzano e le geografie politiche si ridisegnano, ma l'essenza delle debolezze umane — la calunnia mediatica, l'egoismo sociale, la cecità della mente e la violenza — resta una costante universale che attraversa la storia. Zrínyi, da grande osservatore dell'animo umano qual era, ci lascia un testo che non è polvere del passato, ma uno specchio fedele in cui l'uomo contemporaneo deve avere il coraggio di guardarsi per ritrovare la propria via.

NOTE storiche

1. Miklós Istvánffy (1538–1615): Importante storico e politico ungherese, definito l'«Livio magiaro». Nella sua monumentale opera storica in latino riportò i dettagli delle guerre contro i turchi. Zrínyi polemizza qui con lui riguardo alle circostanze esatte della morte del sultano Solimano.

2. János Sambucus (Johannes Bocatius / János Zsámboky, 1531–1584): Celebre umanista, medico, filologo e storico ungherese. Curò numerose edizioni di storici antichi e scrisse cronache sulle guerre d'Ungheria. Come Istvánffy, prediligeva una narrazione storiografica istituzionale rispetto alla visione epico-militare e familiare di Zrínyi.

PROFILO DELL'AUTORE

Miklós Zrínyi (1620–1664): Il Conte Cavaliere tra lettere e trincea

Nato nel 1620 da una delle più influenti famiglie della nobiltà croato-ungherese, Miklós Zrínyi incarnò perfettamente l'ideale barocco del *miles christianus*: l'uomo in cui la raffinazione dell'intellettuale si fondeva con la ferocia del soldato. Educato dai Gesuiti e formatosi sui classici e sulla trattatistica militare europea, divenne presto Ban/Bano (governatore) di Croazia e uno dei più brillanti strateghi nella resistenza contro l'Impero Ottomano.

La sua vita fu un'incessante campagna militare e politica. Zrínyi non combatteva solo per difendere i propri feudi, ma per risvegliare la coscienza di un'Ungheria divisa e dissanguata fin dal trauma di Mohács (1526). Convinto che il Paese dovesse liberarsi da solo, senza fare cieco affidamento sulle promesse degli Asburgo, utilizzò la letteratura come un'arma di propaganda patriotica.

Il suo capolavoro, *Szigeti veszedelem* (*L'Assedio di Sziget*), scritto nel 1645-46 e pubblicato nel 1651, celebra l'eroico sacrificio del suo bisnonno omonimo, che nel 1566 preferì morire in battaglia piuttosto che arrendersi a Solimano il Magnifico. Con questo poema, Zrínyi ha fondato la moderna letteratura epica ungherese, introducendo la grandiosità della struttura classica e barocca (ispirata a Omero, Virgilio e Tasso) in una lingua fino ad allora considerata marginale per i grandi generi letterari. Morì tragicamente nel 1664 durante una battuta di caccia, ferito a morte da un cinghiale, lasciando un'eredità intramontabile di patriottismo, arte e coraggio.

(La sua morte, allora come oggi, è circondata da teorie del complotto. La gente infatti non voleva credere che un eroe, vincitore di tante battaglie, fosse stato ucciso da un animale inferocito. Secondo la teoria più diffusa, il condottiero fu ucciso a colpi d'arma da fuoco da Póka, un sicario assoldato dalla corte di Vienna [o da Montecuccoli, che vedeva in Zrínyi un rivale]. È certo che la morte di Zrínyi fece comodo agli Asburgo. Con lui, in un momento critico della storia ungherese, scendeva nella tomba il più grande politico del secolo.)

Approfondimento bibliografico

Per saperne di più: Percorsi di lettura in lingua italiana

Zrínyi, Miklós, *La catastrofe di Sziget*. Per una comprensione filologica del testo, si rimanda agli studi comparativi sulla struttura del poema in 15 canti e sulle influenze dirette della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso e dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto.

Cronache e contesto storico, per approfondire le figure di Miklós Istvánffy e János Sambucus citate nel prologo, si consiglia la consultazione dei repertori sulla storiografia umanistica centro-europea e i loro rapporti con le stamperie e le accademie storiche italiane.

I rapporti culturali italo-ungheresi nel XVII secolo: Per un quadro dettagliato sul soggiorno di studio in Italia di Miklós Zrínyi nel 1636 e sulla sua formazione filosofico-politica influenzata direttamente da Niccolò Machiavelli, si vedano i saggi specialistici pubblicati sulle riviste di studi ungheresi in Italia.

Fonte del testo originale del poema:
https://mek.oszk.hu/01100/01136/01136.htm#0

Traduzioni, adattamenti e note di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Kölcsey Ferenc *(1790-1838)*
HIMNUSZ

Isten, áldd meg a magyart,
Jó kedvvel, bőséggel,
Nyújts feléje védő kart,
Ha küzd ellenséggel;
Bal sors akit régen tép,
Hozz rá víg esztendőt,
Megbűnhődte már e nép
A múltat s jövendőt!

Őseinket felhozád
Kárpát szent bércére,
Általad nyert szép hazát
Bendegúznak vére.
S merre zúgnak habjai
Tiszának, Dunának,
Árpád hős magzatjai
Felvirágozának.

Értünk Kunság mezein
Ért kalászt lengettél,
Tokaj szőlővesszein
Nektárt csepegtettél.
Zászlónk gyakran plántálád
Vad török sáncára,
S nyögte Mátyás bús hadát
Bécsnek büszke vára.

Hajh, de bűneink miatt
Gyúlt harag kebledben,
S elsújtád villámidat
Dörgő fellegedben,
Most rabló mongol nyilát
Zúgattad felettünk,
Majd töröktől rabigát
Vállainkra vettünk.

Hányszor zengett ajkain
Ozmán vad népének
Vert hadunk csonthalmain
Győzedelmi ének!
Hányszor támadt tenfiad
Szép hazám, kebledre,
S lettél magzatod miatt
Magzatod hamvvedre!

Bújt az üldözött s felé
Kard nyúl barlangjában,
Szerte nézett, s nem lelé
Honját a hazában,
Bércre hág, és völgybe száll,

Bú s kétség mellette,
Vérözön lábainál,
S lángtenger felette.

Vár állott, most kőhalom;
Kedv s öröm röpkedtek,
Halálhörgés, siralom
Zajlik már helyettek.
S ah, szabadság nem virúl
A holtnak véréből,
Kínzó rabság könnye hull
Árvánk hő szeméből!

Szánd meg, Isten, a magyart
Kit vészek hányának,
Nyújts feléje védő kart
Tengerén kínjának.
Bal sors akit régen tép,
Hozz rá víg esztendőt,
Megbűnhődte már e nép
A múltat s jövendőt!

Cseke, 1823. január 22.

Ferenc Kölcsey *(1790-1838)*
INNO

(I^ versione)

Benedici Iddio, il Magiar,
Con dovizie e buon umor,
Porgigli il tuo destro protettor
Quando combatte l'invasor.
Sorte avversa subì ognor,
Questo popolo già espiò
L'accaduto e il venturo!

Conducesti i nostri antenati
Sulla sacra roccia dei Carpazi,
Di Bendegúz la progenie
Trovò la patria: a Te grazie.
Ove le onde gorgogliano
Del Tibisco e Danubio,
Di Árpád i prodi posteri
Divennero prosperi.

Per noi sui campi di Cumania
Mèssi ricche sventolasti,
A Tokaj, ai colli delle viti
Nettare ci prodigasti.
Spesso piantasti il nostro labaro
Sulle trincee del truce Ottomano,
E l'altera reggia di Vienna
Subì l'armata mesta di Mattia.

Ahi, per nostri peccati pure
L'ira s'incendiò nel tuo cuore,
E dei tuoi folgori scoccasti
Tra le tue nubi tuonanti.
Prìa contro di noi i dardi
Dei Mongoli rapaci saettasti,
E poi dei Turchi il giogo
Le nostre spalle gravò.

Quante volte il peana risuonò
Dalle labbra del bruto Ottomano
Sopra gli ammassi d'ossa
Di nostre schiere vinte!
Quante volte tuoi propri figli
Si scagliaron contro di Te,
E tu, patria mia, fosti urna
Per le ceneri di tua stessa stirpe!

Il braccato si nascose
Ma la spada lo raggiunse,
Pur cercando ovunque rimase
Senza patria nel suo Paese.
Varcò valli e di monti rocce
In preda ai timori e mesto umore,
Ai suoi piedi bagno di sangue
Ed in alto v'è un cielo in vampe.

V'era una rocca, or son ruderi
Ove aleggiava gaiezza e gioia,
Or esse son sostituite
Dai lamenti e rantoli di morte.
Ahimè, libertà non sboccia
Dal sangue dei defunti,
Lacrime di schiavitù atroce
Versano gli occhi d'orfani nostri!

Abbi pietà Iddio, per il Magiar
Chi fu straziato dai funesti,
Porgigli il tuo braccio protettore
Su di un mare di dolor.
Sorte avversa subì ognor,
Portagli un anno miglior!
Questo popolo già espiò
L'accaduto e il venturo!

Cseke, 22 gennaio 1823.

Traduzione di prima versione già edita (ma ora riveduta, con correzioni evidenziate)
© di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Ferenc Kölcsey *(1790-1838)*
INNO

(II^ versione)

Iddio, benedici il Magiaro
Con buon umore e dovizia,
Porgigli il tuo braccio protettore
Quando combatte contro l'invasore;
A chi la sorte avversa da tempo lacera,
Lieto anno gli reca,
Questo popolo già espiò
Il passato e il venturo!

Conducesti i nostri antenati
Sulla sacra vetta dei Carpazi,
Per opra Tua ottenne la bella patria
Di Bendegúz la progenie,
E ove gorgogliano le onde
Del Tibisco e del Danubio,

Di Árpád i prodi posteri
Divennero prosperi.

Per noi sui campi di Cumania
Spighe mature facesti oscillare,
Sui colli di Tokaj, sui vitigni
Nettare facesti gocciolare.
La nostra bandiera spesso piantasti
Sulle trincee del feroce turco,
E gemette per la mesta armata di Mattia
L'orgogliosa rocca di Vienna.

Ahi, però per i nostri peccati
Si accese l'ira nel tuo cuore,
E scagliasti i tuoi fulmini
Dalle tue nuvole tonanti.
Prìa facesti fischiare sopra di noi
Le frecce dei mongoli predoni,
Poi il giogo del dominio turco
Prendemmo sulle nostre spalle.

Quante volte risuonò sulle labbra
Del feroce popolo di Osman
Sui cumuli d'ossa di nostre schiere vinte,
Il canto di vittoria!
Quante volte il tuo stesso figlio è insorto,
Bella patria mia, contro il tuo seno,
E sei diventata, a causa del tuo figliolo,
L'urna delle ceneri dello stesso rampollo!

Fuggiva il perseguitato e verso di lui
La spada si protendeva nella sua caverna,
Guardava intorno e non trovava
La sua casa nella patria.
Varcava la vetta e scendeva nella valle,
In preda ad angoscia e timore,
Ai suoi piedi un fiume di sangue,
E sopra di lui un mare di fiamme.

Una rocca svettava, or è un cumulo di pietre;
Gaiezza e gioia vi aleggiavano,
Rantoli di morte e lamenti
Echeggiano ora al loro posto.
E ahimè, la libertà non sboccia
Dal sangue dei morti,
Lacrime d'atroce schiavitù cadono
Dagli occhi ardenti dei nostri orfani!

Abbi pietà, Iddio, del Magiaro,
Che dai perigli è sballottato,
Porgigli il tuo braccio protettore
Nel mare del suo dolore.
A chi la sorte avversa da tempo lacera,
Lieto anno gli reca,
Questo popolo già espiò
Il passato e il venturo!

Cseke, 22 gennaio1823

N.d.T. *È l'Inno Nazionale degli Ungheresi, musicato dal compositore Ferenc Erkel (1810-1893) – di cui si canta soltanto la prima strofa durante le cerimonie ufficiali. Erkel fu il creatore del melodramma nazionale magiaro, autore di opere quali «Hunyadi László» / «Ladislao Hunyadi» (1844) e «Bánk bán» / «Il bano Bánk».*

Traduzione (seconda versione fino a questa pubblicazione) inedita © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

N.d.T. La seguente analisi è una nota filologica di autorevisione per documentare la maturazione testuale, confrontando la versione già edita (focalizzata sulla resa metrica) con la nuova variante fino ad ora inedita, elaborata secondo i moderni criteri scientifici di fedeltà semantica e fluidità per il lettore italiano.

Tradurre l'*Himnusz* [Inno] di Ferenc Kölcsey (1823), l'opera che incarna l'anima, la storia e l'identità nazionale ungherese, rappresenta una delle sfide più complesse per la traduttologia italo-ungherese. Il testo originale unisce la solennità della preghiera (sul modello della poesia salmica e delle lamentazioni geremiache) alla rievocazione epico-storica.

Le due versioni vogliono dimostrare un profondo legame affettivo e una conoscenza rigorosa della lingua madre, nell'evoluzione traduttiva: dalla ricerca di una parziale struttura rimica e metrica nella prima versione (già edita), si approda a una maggiore accuratezza filologica, fluidità sintattica e precisione lessicale nella seconda versione (fino a questo momento di pubblicazione inedita).

Analisi comparative e filologiche effettuate sulle due versioni

1. Prima strofa: l'invocazione e il lessico identitario

Versione edita: L'uso di troncamenti poetici come *Magiar* e l'inversione *destro protettor* cercano di ricreare un ritmo solenne. La resa del verso finale (*L'accaduto e il venturo*) sintetizza efficacemente l'originale *A múltat s jövendőt*, sebbene "accaduto" risulti leggermente meno incisivo di "passato".

Versione inedita: Penso che ci sia un netto miglioramento nel primo verso. L'incipit *Iddio, benedici il Magiaro* restituisce l'esatta gerarchia sintattica dell'originale (*Isten, áldd meg a magyart*). Ho preferito tradurre *víg esztendőt* con "lieto anno": una scelta che, in effetti, garantisce maggiore fedeltà e una resa più poetica rispetto al "buon umor" della prima stesura.

2. Seconda e terza strofa: la topografia sacra e l'età dell'oro

La resa dei toponimi e dei patronimici: Entrambe le versioni mantengono con precisione i punti cardine del mito d'origine ungherese (*Carpazi, Bendegúz, Tibisco, Danubio, Árpád, Cumania, Tokaj*).

3. Terza strofa: i causativi e la toponomastica storica

Nella versione inedita, ho voluto rendere i verbi causativi ungheresi (*lengettél, csepegtettél*) attraverso l'uso dell'infinito retto da fare (*facesti oscillare, facesti gocciolare*), una scelta che ritengo filologicamente più accurata. Inoltre, ho preferito modificare la precedente resa di "reggia" in *rocca di Vienna* per *Bécsnek büszke vára*, proprio per restituire l'esatta immagine militare e architettonica dell'originale (*vár*).

4. Quarta e quinta strofa: il peccato, la punizione e le guerre intestine

Nella quarta strofa della versione inedita ho cercato di superare alcune rigidità strutturali della prima stesura. Ho scelto di tradurre *most rabló mongol nyilát / zúgattad felettünk* con *facesti fischiare sopra di noi / le frecce dei mongoli predoni*, proprio perché volevo sfruttare la forza evocativa e fonetica dell'allitterazione in "f", capace di richiamare l'effettivo sibilo dei dardi.

Per quanto riguarda la tragedia fraticida della quinta strofa, ho lavorato con particolare attenzione sui versi finali legati alla distruzione interna (*magzatod miatt / magzatod hamvvedre*). Ho preferito alternare i termini *figliolo* e *rampollo* per evitare una ripetizione letterale che in italiano sarebbe risultata ridondante, così da mantenere intatto, con

maggiore fluidità, il senso drammatico di una patria che si trasforma in un'urna cineraria per la sua stessa stirpe.

5. Sesta e settima strofa: il profugo e la desolazione
Nella sesta strofa della versione inedita, ho preferito abbandonare le rime della prima stesura (come *rocce/vampe*), che a tratti risultavano forzate, a favore di una narrazione piana ma profondamente drammatica. Ho reso il contrasto spaziale originario (*Bércre hág, és völgybe száll*) con il verso *Varcava la vetta e scendeva nella valle*, proprio per restituire il senso del cammino dell'esule.

Nella settima strofa, l'opposizione tra il passato glorioso e il presente di totale rovina (*Vár állott, most kőhalom*) trova nella versione inedita una nuova formulazione: *Una rocca svettava, or è un cumulo di pietre*. Ho scelto deliberatamente l'imperfetto "svettava" per accentuare la verticalità e la passata grandezza della fortezza, rendendo più evidente il contrasto con la desolazione attuale.

Conclusioni e riflessioni in vista della pubblicazione in Transilvania*

Il merito indiscusso della prima versione pubblicata (*Versione edita*) è quello di avermi aiutato ad affrontare le difficoltà iniziali della traduzione e ha ricevuto un importante riconoscimento ufficiale. Questa versione ha aperto la strada alla ricezione dell'opera in Italia, con una particolare attenzione al ritmo e alla musicalità.

La seconda versione, finora inedita (*Versione inedita*), è invece il frutto della mia personale maturazione artistica e critica. Ritengo anche questa nuova variante testuale adatta alla pubblicazione in Transilvania per le seguenti ragioni:

1. Fedeltà filologica: rispetta rigorosamente le strutture semantiche ungheresi, cercando di trasmettere non solo le singole parole, ma anche il profondo messaggio teologico e storico di Kölcsey.

2. Modernità e fluidità: ho eliminato gli archaicismi e i mutamenti sintattici troppo rigidi, offrendo così al lettore italiano di oggi un testo solenne, ma al contempo fluido e capace di suscitare un profondo impatto emotivo.

3. Sensibilità culturale: come traduttrice di madrelingua ungherese, ho considerato una mia missione intima quella di trasporre in una lingua romanza (l'italiano) quel senso di *balsors* (sorte avversa) e di speranza che costituisce l'essenza stessa della cultura mitteleuropea.

***N.d.T. integrativa:**

Ho inviato queste mie due traduzioni letterarie/poetiche in risposta al gradito invito ricevuto tramite il messaggio Facebook, letto in data 2 giugno 2026, fornendo il mio consenso alla pubblicazione di una qualsiasi delle due versioni che verrà scelta per l'antologia. Ho inoltre segnalato che la versione finora inedita verrebbe pubblicata in questo presente nostro secondo numero giubilare dall'uscita posticipata. Ecco la lettera con la richiesta del mio consenso:

«Gentile Melinda B. Tamás-Tarr, sono Judit Gabriella Pădurean, redattrice della casa editrice transilvana Tortoma, con sede a Baraolt. Il direttore della casa editrice, László Demeter, desidera pubblicare un volume colmatore di lacune: l'Inno ungherese tradotto in 100 lingue. Il Dr. Márk Aurél ÉRSZEGI, direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma, ha richiamato la nostra attenzione sul fatto che Lei ha tradotto l'Inno ungherese in lingua italiana. La prego di comunicarci se acconsente alla pubblicazione della Sua traduzione dell'Inno all'interno del nostro volume. Con rispetto,

Judit Gabriella Pădurean»

Fordítói kritikai és szövegváltozati megjegyzések

Ez a kritikai értékelés egy filológiai önreflexió és fordítói utószó. Azért készítettem, hogy dokumentáljam a szövegalkotási folyamat fejlődését, összehasonlítva a már megjelent (ritmusközpontú) változatot az új, ezidáig kiadatlan variánssal, amely a modern műfordítás-tudományi elvek alapján a szemantikai hűséget és az olasz olvasó számára nyújtott gördülékenységet helyezi előtérbe.

A következő elemzés egy olyan filológiai önreflexió, amellyel a saját szövegalkotásom beérését szeretném dokumentálni. Összehasonlítom a már megjelent (a ritmikai struktúrára összpontosító) verziómat az eddig kiadatlan, új változattal, amelyet a modern műfordítás-tudomány szemantikai hűséget és az olasz olvasó számára nyújtott gördülékenységet előtérbe helyező elvei alapján alakítottam ki.

Kölcsey Ferenc *Himnuszának* (1823) – a magyar lélek, történelem és nemzeti identitás alapművének – lefordítása az olasz-magyar fordítástudomány egyik legnagyobb kihívása. Az eredeti szöveg egyedülálló módon ötvözi a fohász ünnepélyességét (a zsoltárok és a jeremiádi panaszok mintájára) az epikus-történelmi tablókkal.

A bemutatott két fordításváltozatom mély belső kötődésből és az anyanyelv forrásértékének alapos ismeretéből fakad, miközben saját fordítói evolúciómat tárja elénk. A már megjelent első változat részleges rím- és ritmuskeresésétől a második (még kiadatlan) változatban eljutottam a filológiai pontosság, a szintaktikai gördülékenység és a precízebb lexikai megfelelések magasabb szintjére.

A két változat összehasonlító filológiai elemzése

1. Első strófa: az invokáció és az identitás nyelvezete

A megjelent változat (versione edita): Az olyan költői csonkításokkal, mint a *Magiar*, valamint a *destro protettor* (védő jobb) szórendi inverziójával az ünnepélyes ritmus kialakítására törekedtem. A zárósor fordításában (*L'acca-duto e il venturo*) igyekeztem hatékonyan összefogni az eredeti „A múltat s jövendőt" kifejezést, bár utólag visszatekintve az „accaduto" (megtörtént) némileg kevésbé átütő, mint a „passato" (múlt).

A kiadatlan változat (versione inedita): Úgy gondolom, az első sorban szembeötlő a fejlődés. Az *Iddio, benedici il Magiaro* felütéssel sikerült hűen visszaadnom az eredeti szöveg mondattani hierarchiáját (*Isten, áldd meg a magyart*). A *víg esztendőt* kifejezést tudatosan *lieto anno*-ként fordítottam: ez a döntésem, úgy érzem, sokkal hűbb és költőibb, mint az első változat „buon umor" (jókedv) megoldása.

2. Második és harmadik strófa: a szent táj és az aranykor

Hely- és tulajdonnevek átültetése: Mindkét verzióban pontosan megőriztem a magyar eredetmítosz sarokpontjait (*Carpazi, Bendegúz, Tibisco, Danubio, Árpád, Cumania, Tokaj*).

A szöveg belső fejlődése: A kiadatlan változat harmadik strófájában a „fare" igével bevezetett főnévi igenevek használatával (*facesti oscillare* – lengettél, *facesti gocciolare* – csepegtettél) törekedtem a magyar műveltető igék filológiailag pontos leképezésére. Emellett a kiadatlan szövegben a *Bécsnek büszke vára* fordításánál a korábbi „reggia" (palota) helyett a *rocca di Vienna* (bécsi sziklavár/erőd) kifejezést hívtam segítségül, hogy hűen adhassam vissza az eredeti katonai és építészeti képet (*vár*).

3. Negyedik és ötödik strófa: a bűn, a bűnhődés és a testvérháború

Mondattani gördülékenység: A kiadatlan változat negyedik strófájában feloldottam az első verzió szerkezeti merevségeit. A *most rabló mongol nyilát / zúgattad felettünk*

sorok fordításakor (*facesti fischiare sopra di noi / le frecce dei mongoli predoni*) arra törekedtem, hogy a szöveg erőteljes képi és fonetikai hatást keltsen (az „f” hangok alliterációjával szándékoztam felidézni a nyilak süvítését).

A testvérháború tragédiájának ábrázolása: Az ötödik strófában, a kiadatlan változatban a belső széthúzást és pusztulást (*magzatod miatt / magzatod hamvvedre*) igyekeztem mélyen megragadni. A *figliolo* (fiad/gyermeked) és a *rampollo* (sarj/ivadék) szavak váltakoztatásával elkerültem az olasz szóismétlést, miközben érintetlenül hagytam a saját hamvvedrévé váló haza drámai képét.

4. Hatodik és hetedik strófa: az üldözött és a pusztulás

A bujdosó drámája: A hatodik strófában, a kiadatlan változatban elhagytam az első verzió néhol kényszerű rímeit (*rocce/vampe*), utat engedve egy letisztultabb, de mélyen drámai elbeszélésnek. A *Varcava la vetta e scendeva nella valle* sorral az eredeti térbeli kontrasztot szándékoztam tükrözni (*Bércre hág, és völgybe száll*).

A romantikus ellentét: A hetedik strófában a dicső múlt és a teljes jelenlegi pusztulás szembeállításának (*Vár állott, most kőhalom*) a kiadatlan változatban új formát adtam: *Una rocca svettava, or è un cumulo di pietre*. Az imperfetto (folyamatos múlt idő) *„svettava”* (kimagaslott/büszkén állt) használatával szándékosan erősítettem fel az erőd egykori nagyságát.

Következtetések és reflexiók az erdélyi* megjelentetés tükrében

A megjelent első változat (*versione edita*) vitathatatlan érdeme, hogy segített megbirkóznom a fordítás kezdeti nehézségeivel és fontos, hivatalos elismerést nyert. Ez a verzió utat nyitott a mű olaszországi recepciójának, különös tekintettel a ritmusra és a zeneiségre.

A második, eddig kiadatlan változat (*versione inedita*) ugyanakkor saját művészi és kritikai beérésem gyümölcse. Ezt az új szövegváltozatot is alkalmasnak tartom az erdélyi megjelentetésre a következő okok miatt:

1. Filológiai hűség: Szigorúan tiszteletben tartja a magyar szemantikai szerkezeteket, így nemcsak a szavakat, hanem Kölcsey mély teológiai és történelmi üzenetét is igyekszik közvetíteni.

2. Modernitás és gördülékenység: Elhagytam az archaizmusokat és a túl merev mondattani cseréket, ezáltal a mai olasz olvasó számára ünnepélyes, mégis könnyen folyó és mély érzelmi hatást keltő szöveget nyújt.

3. Kulturális érzékenység: Magyar anyanyelvű fordítóként belső küldetésemnek tekintettem, hogy egy újlatin nyelvbe (az olaszba) ültessem át azt a „balsorsot” és reményt, amely a közép-európai/mitteleurópai kultúra lényegét alkotja.

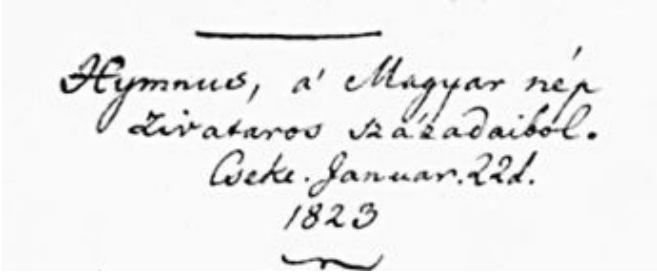
***Fordítói kiegészítő megjegyzés**

Az alábbi, 2026. június 2-án kapott megtisztelő felkérésre küldtem el ezen két műfordításomat, hozzájárulásomat adván, akármelyiket is választják be a készülő kötetbe:

„Tisztelt B. Tamás-Tarr Melinda!
Pădurean Judit Gabriella vagyok, az erdélyi Tortoma Kiadó szerkesztője, amelynek székhelye Baróton található. Demeter László, a kiadó igazgatója hiánypótló kötetet szeretne megjelentetni: a Magyar himnuszt 100 nyelvre lefordítva.
Dr. ÉRSZEGI Márk Aurél, a Római Magyar Akadémia igazgatója hívta fel figyelmünket arra, hogy Ön lefordította a magyar Himnuszt olasz nyelvre.
Kérem, jelezze, hogy hozzájárul-e a Himnusz fordításának kötetünkben való megjelenéséhez.
Tisztelettel,
Pădurean Judit Gabriella”

Egyúttal jeleztem, hogy az eddig kiadatlan változat ezen késve megjelenő, második jubileumi lapszámunkban kerül nyilvános megjelentetésre.

Ecco un particolare dell’originale nanoscritto:



Péter Nyiri *— Sátoraljaújhely (H)*

A GETSZEMÁNI-KERTBEN

Csendes volt az éjszaka, de minden valami bódító idegességben remegett. A fák különös nedveket izzadtak, a táj fáradtan szuszogott, s várt. A három férfi egymás mellett ült, némán, szótlanul, okosat úgysem tudtak volna mondani, hát inkább hallgattak. A názáreti, akivel a kertbe jöttek, fel az olajfák közé, távolabb állt, és az égre nézett. Aztán térdre borult, s imádkozott. Imádkozott olyan erővel és hittel, hogy verejtéke vércseppel vegyült, s mint előáldozat, a fájdalom és szenvedés hírnöke hullott a száraz földre. János és Jakab már dünnyögve aludt, ám Péter még virrasztott, miként megígérte. Nézte Jézust, nem hallotta, csupán sejtette kínban fogant imáját, s érezte, ez a fohász a Fiúé, ki Atyjához beszél. „De a Te akaratod legyen meg…” szálltak reszkető, fájó szavak Péter felé, s ő tudta, Jézus nem magáért aggódik, hanem az embert félti. Mert ha újra felvirrad, megmutatkozik az ember a maga valójában, dönt majd, s ha a názáreti szenvedése mellett dönt, akkor önmaga szenvedését ítéli meg. Ezen a vércsepp-fohászos, fülledt éjszakán az Istenfiú az emberért reszketett, mert úgy szerette a világot, hogy életét adta érte. Péter nézte Jézust, és lassan álomba szenderült. És közben kezdte megérteni Isten nagy művét, melyet Fiában adott az emberiségnek.

(Forrás: FB)

Szerk./fordítói mgj.

Ez a Jézus Gecsemani-kerti éjszakáját felidéző szöveg rendkívüli spirituális és irodalmi intenzitású alkotás. Prózája lírai, szuggesztív, és tökéletesen megteremti a várakozással teli, szent áhítat légkörét.

A mű nem elégszik meg a puszta események rögzítésével, hanem az egész természetet részesévé teszi a beteljesülő drámának. A felütés képei – a néma, mégis vibráló éjszaka, a szomjazó föld, a „fáradtan szuszogó” táj és a különös nedveket izzadó fák – mély lélektani feszültséget hordoznak. A természet szinte előrevetíti a közelgő áldozatot s így Jézus emberi és isteni vívódásának hű tükrévé válik.

Rendkívül erőteljes a három apostol esendő emberi mivolta és Jézus alakjának monumentális nagysága közötti kontraszt. János és Jakab nyomban álomba merül, míg Péter, bár eleinte hű marad ígéretéhez, végül néma tanúvá törpül. A három férfi szótlan hallgatása („okosat úgysem tudtak volna mondani”) az emberi tehetetlenséget fejezi ki a felfoghatatlan misztériummal szemben.

A narratíva legmélyebb magva Péter belső megérzésében rejlik. A szöveg megfordítja a hagyományos megközelítést: Jézus nem a saját halála, hanem az ember sorsa miatt reszket. A Názáreti gyötrelme azzal a döntéssel kapcsolatos, amelyet az emberiség hoz majd virradatkor: Isten Fia szenvedése mellett dönteni ugyanis tragikus módon önmagunk szenvedésre ítélését jelenti. Az a pillanat, amikor Péter elszunnyad, nem egyszerű gyarlóság, hanem a folyamat kezdete, amellyel elkezdi belsővé tenni és „megérteni Isten nagy művét". A vérrel keveredő verejtéket a szerző gyönyörűen nevezi „előáldozatnak", amely a Passió megelőlegezése.

Nyíri Péter gondolatairól elmondható, hogy mély és elgondolkodtató írások. A szerző bejegyzései a húsvéti ünnepkör eseményeit (a Getszemáni-kerti imádságtól a keresztrefeszítésig) nem csupán teológiai szempontból, hanem mélyen emberi oldalról, az események tanúinak (a lator, a százados, Simon) szemszögéből láttatják. Az írások közös íve a felismerés folyamata:

- **A "jobb" lator**: A testi fájdalmon túl eljut a belső látásig, és felismeri Jézusban a bűntelen királyt.
- **A római százados**: A katonai fegyelem mögött megszületik benne a bűntudat és a felismerés: *"Ember! Megölted azt, aki teremtett!"*
- **Cirénei Simon**: A kényszerű teherviselésből (a kereszt hordozásából) válik belső indíttatású tanítvánnyá.
- **Péter apostol**: A Getszemáni kertben a fizikai fáradtság és a lelki megértés határán egyensúlyoz.

A bejegyzések stílusa érzékletes, képszerű, és modern nyelvezettel hozza közelebb a bibliai történeteket, hangsúlyozva, hogy a jóság, a szeretet és az áldozat örök mértékegységek. Ezek egyfajta húsvéti készület vagy elmélkedéssorozat részei.

Az olasz fordításban igyekeztem hűen visszaadni az eredeti magyar szöveg ünnepélyes és bensőséges lüktetését. Az olyan kifejezések, mint a „bódító idegesség" (*inebriante agitazione*), a „kín" (*tormento*), valamint az álomba merülésre és a spirituális megvilágosodásra való finom utalás úgy érzem, hogy sértetlenül őrzik meg a mű lírai és teológiai erejét. (*Mttb*)

NEL GIARDINO DEL GETSEMANI

La notte era silenziosa, ma tutto tremava in una sorta di inebriante agitazione. Gli alberi trasudavano linfe singolari, il paesaggio respirava stanco e attendeva. I tre uomini sedevano l'uno accanto all'altro, muti, senza dire una parola; non avrebbero comunque saputo dire nulla di saggio, perciò preferivano tacere. Il Nazareno, con il quale erano venuti nel giardino, fin lassù tra gli ulivi, se ne stava più lontano e guardava il cielo. Poi cadde in ginocchio e pregò. Pregò con una forza e una fede tali che il suo sudore si mescolò a gocce di sangue e, come un primo sacrificio, messaggero di dolore e sofferenza, cadde sulla terra arida. Giovanni e Giacomo già dormivano sussurrando, ma Pietro vegliava ancora, come aveva promesso. Guardava Gesù, non sentiva ma intuiva soltanto la sua preghiera concepita nel tormento, e sentiva che quella supplica era del Figlio che parlava a suo Padre. "Ma sia fatta la Tua volontà…" parole tremanti e dolorose volarono verso Pietro, ed egli seppe che Gesù non era in ansia per se stesso, ma temeva per l'uomo. Perché quando farà di nuovo giorno, l'uomo si mostrerà nella sua vera natura, deciderà, e se deciderà per la sofferenza del Nazareno, allora condannerà se stesso alla sofferenza. In questa notte afosa, fatta di suppliche e gocce di sangue, il Figlio di Dio tremava per l'uomo, perché ha amato così tanto il mondo da dare la sua vita per esso. Pietro guardò Gesù e lentamente scivolò nel sonno. E nel frattempo, iniziava a comprendere la grande opera di Dio, che Egli aveva donato all'umanità nel suo Figlio.

Traduzione © di **Mttb**

N.d.R./N.d.T.

Questo testo, che descrive la notte di Gesù nel Getsemani, è un brano di straordinaria intensità spirituale e letteraria. La prosa è poetica, evocativa e capace di creare un'atmosfera sospesa e carica di sacralità.

Il testo non si limita a raccontare un fatto, ma fa partecipare tutta la natura al dramma che sta per compiersi. Le immagini iniziali – la notte silenziosa ma vibrante, la terra arida, il paesaggio che "respira stanco" e gli alberi che trasudano linfe singolari – creano una forte tensione psicologica. La natura sembra quasi presagire il sacrificio imminente, trasformandosi in uno specchio dell'angoscia umana e divina di Gesù.

È molto efficace il contrasto tra l'umanità fragile dei tre apostoli e l'immensità della figura di Gesù. Giovanni e Giacomo cedono subito al sonno, mentre Pietro, inizialmente fermo nella sua promessa, si ritrova a essere un testimone muto. Il silenzio dei tre uomini ("non avrebbero comunque saputo dire nulla di saggio") esprime l'impotenza umana di fronte a un mistero troppo grande.

Il fulcro narrativo più profondo risiede nell'intuizione di Pietro. Il testo ribalta la prospettiva comune: Gesù non trema per la propria morte, ma per l'uomo. L'ansia del Nazareno è legata alla scelta che l'umanità farà all'alba; scegliere di far soffrire il Figlio di Dio significa, tragicamente, condannare se stessi. Il momento in cui Pietro scivola nel sonno non è visto come un semplice cedimento, ma come il momento in cui comincia a interiorizzare e a "comprendere la grande opera di Dio". Il sudore misto a sangue viene splendidamente definito come un "primo sacrificio" (*előáldozat*), anticipazione della Passione.

Questi scritti profondi e ricchi di riflessione di Péter Nyíri non si limitano al Getsemani. Essi mostrano gli eventi del ciclo pasquale (dalla preghiera nell'orto degli ulivi alla crocifissione) non solo da un punto di vista teologico, ma da un lato profondamente umano, attraverso gli occhi dei testimoni:

- **Il "buon" ladrone**: al di là del dolore fisico, giunge a una visione interiore e riconosce in Gesù il re innocente.
- **Il centurione romano**: dietro la disciplina militare, nascono in lui la colpa e la consapevolezza: *"Uomo! Hai ucciso colui che ti ha creato!"*
- **Simone di Cirene**: dal trasporto forzato del peso (la croce), si trasforma in un discepolo mosso da una spinta interiore.
- **L'apostolo Pietro**: nel Getsemani, si bilancia sul confine sottile tra la stanchezza fisica e la comprensione spirituale.

L'asse comune di questi scritti è il processo di riconoscimento e consapevolezza. Lo stile dei contributi è vivido, figurativo e avvicina le storie bibliche con un linguaggio moderno, sottolineando che la bontà, l'amore e il sacrificio sono unità di misura eterne. Essi fanno parte di una sorta di preparazione pasquale o di una serie di meditazioni.

Nella traduzione italiana ho cercato di restituire fedelmente il ritmo solenne e intimo dell'originale ungherese. Sento che espressioni come "inebriante agitazione" (*bódító idegesség*), "tormento" (*kín*), così come il delicato riferimento all'addormentarsi e all'illuminazione spirituale, mantengano intatta la forza lirica e teologica del brano. (*Mttb*)

Fonte del testo originale: FB

István Tamás *— Putnok (H)*
A SÁRGA CSIBE

A tyúkanyó szárnya alatt
megbújik, ha fúj a szél,
úgy hallgatja mosolyogva,
hogy az anyja mit mesél.

Ha elfárad, alszik kicsit,
álma csodás, meseszép,
csibeálom napsugárral,
csendben ring a meleg szél.

Délután már vígan szalad
a nagy baromfiudvaron,
kiscsőrében búzát cipel,
a megsárgult avaron.

Este mikor jön az álom,
puha fészke várja,
minden reggel felébreszti
a kakas kukorékoldsa.

IL PULCINO GIALLO

Sotto l'ala della chioccia
si nasconde se c'è vento,
ciò che sua mamma dice
lui l'ascolta sorridendo.

Se si stanca, dorme pochino,
il suo sogno è una meraviglia,
fa un bel sogno quel pulcino,
a cui il caldo vento fa pariglia.

Nel meriggio corre allegro,
nel gran cortile del pollaio,
nel beccuccio porta il grano,
sulle foglie gialle del felciaio.

La sera coll'arrivo del sonno,
lo accoglie il suo nido vicino,
al primo chiarore del giorno
lo sveglia il gallo canterino.

Traduzione © di **Mttb**

István Tamás *— Putnok (H)*
KÖNNYCSEPP AZ ARCON

Az eső apró cseppekben verte az ablakot, mintha valaki halkan kopogtatna odakint az éjszakában. A házban vacsoraillat terjengett, de a konyha levegőjét mégis feszültség töltötte meg. Gábor az asztalnál ült, karját összefonva. A tányérjába nézett, majd gúnyos félmosollyal megszólalt:

– A krumpli megint túlfőtt. Nevelőapja csendben letette a villát. Nem szólt vissza. Soha nem szólt vissza.

– Ha nem ízlik, csinálok mást, mondta halkan. Gábor csak legyintett.

– Nem kell, majd kibírom az estét, úgy is bulizni megyünk. Az anyja szomorúan nézett rá. Tudta, hogy a férje mennyire próbálkozik, és tudta azt is, hogy Gábor szíve valahol mélyen tele van daccal, haraggal, ki nem mondott fájdalommal.

A mostoha apa azonban mindig türelmes maradt a fiúhoz. Dolgozott, segített, főzött, javított a ház körül, és közben próbált közelebb kerülni ahhoz a fiúhoz, aki minden alkalommal elutasította magától. Gábor felállt az asztaltól, felkapta a kabátját, és csak ennyit mondott:

– Átmegyek a szomszéd városba. Találkozom a haverokkal. Az ajtó becsapódott mögötte. A nevelőapja az asztalon maradt tányérra nézett, majd lassan felsóhajtott.

– Egyszer talán megérti, mondta halkan a feleségének Az anya válaszul megszorította a kezét.

A szomszéd város fényei vidáman villogtak az esőben. Gábor és barátai egy kis klubban ültek, két fiú, két lány, zene, nevetés, hangos beszélgetések. Gábor kólát ivott, de Imi, aki vezetett, kicsit többet engedett meg magának.

– Ugyan már legyintett, két sör semmi, és valóban nem látszott rajta. Az éjszaka gyorsan telt, és amikor elindultak hazafelé, az eső már sűrűn verte a szélvédőt. Az országút csillogott a lámpák fényében. A kocsi csendben suhant az éjszakában. Majd egy pillanat, egy sötét árny az út szélén, egy álló, kivilágítatlan teherautó. Imi abban a pillanatban fékezett, majd hatalmas csattanás. Az autó belerohant az álló járműbe. A csendet csak az eső kopogása törte meg. A többiek kábán, de sértetlenül szálltak ki az autóból. Gábor azonban mozdulatlanul feküdt a kocsiban. A szélvédő szilánkjai mélyen vágtak a nyakába és a kezébe. A vér gyorsan festette vörösre az ülés szövetét. A mentők perceken belül a helyszínen voltak.

– Kritikus állapot! – mondta a mentős. A sziréna felsírt a sötét éjszakában. A kórház folyosóján Gábor anyja sírva ült egy széken. Mellette a férje állt, az a férfi, akit a fiú soha nem volt hajlandó elfogadni, apának hívni. Az orvos kilépett az ajtón.

– Nagy vérvesztesége van. Azonnal vérre van szüksége. A férfi rögtön felállt.

– Az én vérem jó lehet? – kérdezte.

Néhány perc múlva már a karjából csorgott a vér a csövön keresztül. Nem kérdezett semmit.

Nem gondolkodott, csak annyit mondott:

– Ha kell, adok még.

Másnap reggel Gábor lassan kinyitotta a szemét. A fehér plafon idegennek tűnt. A feje zúgott.

Az orvosok álltak az ágya mellett.

– Jó reggelt, fiatalember – mondta az egyik mosolyogva. – Nagy szerencséje volt.

Gábor rekedt hangon kérdezte:

– Mi történt? Az orvos röviden elmondta a balesetet, majd csendben hozzátette:

– Tudja, mi mentette meg az életét? Gábor fáradtan nézett rá.

– A vér. Nagyon sok vért veszített. A kórház készlete kevés lett volna, de szerencsére volt egy tökéletes donor. Az orvos elmosolyodott.

– A nevelő apja. A szó mintha egyenesen Gábor szívébe vágott volna.

– Ő azonnal felajánlotta a vérét, ha ő nincs, most nem beszélgetnénk. A kórteremben csend lett. Gábor kemény, makacs fiú volt, mindig is annak tartotta magát, de most a mellkasa megremegett. Az emlékek egymás után törtek rá. Eszébe jutottak a gúnyos szavai, a lenéző pillantása, az asztalnál elejtett bántások nevelő apja felé.

Ő az a férfi, aki soha nem haragudott, mindig csak adott. Most pedig a saját vérét adta érte.

Gábor szeme megtelt könnyel. Először csak egy csepp gördült végig az arcán. Aztán még egy.

Végül patakokban folytak a könnyei. A fiú a takaróba markolt.

– Miért? – suttogta, de a választ már tudta. A férfi, akit szinte már gyűlölt, mindig is fiának tekintette, akkor is, amikor ő nem akarta.

Gábor egész nap az ajtót figyelte. Minden lépésnél felkapta a fejét. A szíve hevesen vert.

Alig várta, hogy kinyíljon az ajtó. Hogy belépjen az anyja és a nevelő apja. Az az ember, aki most már nemcsak a nevelő apja volt, hanem az, akinek a vére folydogált az ereiben, akinek az életét köszönheti.

Szerk. mgj.

Tamás István költői, írói és újságírói munkássága értékközpontú alkotói pálya, amely a mindennapi emberhez szól közérthető és érzelmekben gazdag formában. Verseiben, gyerekverseiben, meséiben, elbeszéléseiben és publicisztikáiban olyan időtálló értékeket közvetít, mint a szeretet, az igazság, a család, a közösség és a szülőföld tisztelete. Gyermekeknek szóló írásai játékos formában, ugyanakkor tanulságosan segítik az erkölcsi értékek és az emberi kapcsolatok megértését. Műveinek egyik legfőbb erénye, hogy az irodalmat az emberi tapasztalatok, az életbölcsesség és az erkölcsi tanulságok közvetítőjeként értelmezi. Alkotásainak középpontjában az emberi méltóság, a közösségi felelősség, a hagyományok tisztelete és a nevelő szándék áll, miközben a felnőtt és a fiatal olvasókat egyaránt megszólítja.

UNA LACRIMA SUL VISO

(Könnycsepp az arcon)

La pioggia batteva a piccole gocce contro la finestra, come se qualcuno stesse bussando piano là fuori, nel buio della notte. In casa si diffondeva un profumo di cena, eppure l'aria della cucina era carica di tensione. Gábor sedeva al tavolo con le braccia incrociate. Fissò il piatto e poi, con un mezzo sorriso sarcastico, disse:

– Le patate sono di nuovo scotte.

Il patrigno posò la forchetta in silenzio. Non replicò. Non replicava mai.

– Se non ti piacciono, preparo qualcos'altro – disse sottovoce. Gábor si limitò a fare un gesto di sdegno con la mano.

– Non serve, sopravviverò per stasera, tanto andiamo a fare festa.

La madre lo guardò con tristezza. Sapeva quanto suo marito ci provasse, e sapeva anche che il cuore di Gábor, da qualche parte nel profondo, era pieno di ostinazione, rabbia e dolore mai espresso.

Il patrigno, tuttavia, restava sempre paziente con il ragazzo. Lavorava, aiutava, cucinava, faceva riparazioni intorno alla casa e nel frattempo cercava di avvicinarsi a quel giovane che, ogni singola volta, lo respingeva. Gábor si alzò da tavola, afferrò la giacca e si limitò a dire:

– Vado nella città vicina. Mi vedo con i ragazzi.

La porta si spalancò e si chiuse sbattendo alle sue spalle. Il patrigno guardò il piatto rimasto sul tavolo, poi espirò un lento sospiro.

– Un giorno forse capirà – disse piano alla moglie. La madre, per tutta risposta, gli strinse la mano.

Le luci della città vicina brillavano allegre sotto la pioggia. Gábor e i suoi amici sedevano in un piccolo locale: due ragazzi, due ragazze, musica, risate, chiacchiere ad alto volume. Gábor beveva Coca-Cola, ma Imi, che doveva guidare, si era concesso un po' troppo.

– Ma dai! – tagliò corto, – due birre non sono niente. E in effetti non dava a vedere nulla. La notte passò rapidamente e, quando si misero in viaggio verso casa, la pioggia batteva ormai fitta sul parabrezza. La strada statale rifletteva la luce dei lampioni. L'auto sfrecciava silenziosa nella notte. Poi un istante, un'ombra scura sul ciglio della strada: un camion fermo a fari spenti. Imi frenò in quello stesso istante, poi si sentì un terribile schianto. L'auto si schiantò contro il veicolo fermo. Il silenzio fu rotto solo dal picchiettare della pioggia. Gli altri scesero dall'auto storditi, ma illesi. Gábor invece giaceva immobile nella vettura. Le schegge del parabrezza gli avevano tagliato profondamente il collo e le mani. Il sangue tinse rapidamente di rosso il tessuto del sedile. L'ambulanza arrivò sul posto nel giro di pochi minuti.

– Condizioni critiche! – disse il paramedico. La sirena urlò nella notte buia.

Nel corridoio dell'ospedale, la madre di Gábor sedeva piangendo su una sedia. Accanto a lei stava suo marito, quell'uomo che il ragazzo non aveva mai voluto accettare né chiamare papà. Il medico uscì dalla porta.

– Ha una grave emorragia. Ha bisogno di sangue immediatamente.

L'uomo si alzò subito in piedi.

– Il mio sangue può andar bene? – chiese.

Pochi minuti dopo, il sangue scorreva già dal suo braccio attraverso il tubo. Non chiese nulla. Non ci pensò su, si limitò a dire:

– Se serve, ne do ancora.

La mattina dopo, Gábor aprì lentamente gli occhi. Il soffitto bianco gli sembrava estraneo. La testa gli rimbombava. I medici erano in piedi accanto al suo letto.

– Buongiorno, giovanotto – disse uno di loro sorridendo. – È stato molto fortunato.

Gábor chiese con voce roca:

– Cos'è successo?

Il medico accennò brevemente all'incidente, poi aggiunse in silenzio:

– Sa cosa le ha salvato la vita?

Gábor lo guardò stanco.

– Il sangue. Ha perso moltissimo sangue. Le scorte dell'ospedale non sarebbero bastate, ma per fortuna c'era un donatore perfetto. – Il medico sorrise. – Suo patrigno.

Quella parola fu come una stilettata dritta al cuore di Gábor.

– Ha offerto immediatamente il suo sangue; se non fosse stato per lui, ora non saremmo qui a parlare.

Nella stanza d'ospedale calò il silenzio. Gábor era un ragazzo duro, testardo, si era sempre considerato tale, ma in quel momento il petto gli tremò. I ricordi riaffiorarono uno dopo l'altro. Gli vennero in mente le sue parole sarcastiche, lo sguardo di disprezzo, le offese lanciate a tavola verso il patrigno.

Quell'uomo non si era mai arrabbiato, aveva sempre e solo dato. E ora, aveva dato il suo stesso sangue per lui.

Gli occhi di Gábor si riempirono di lacrime. All'inizio fu solo una goccia a rigargli il viso. Poi un'altra. Alla fine, le lacrime scesero a fiumi. Il ragazzo strinse le coperte tra le mani.

– Perché? – sussurrò, ma conosceva già la risposta. L'uomo che aveva quasi odiato lo aveva sempre considerato suo figlio, anche quando lui non voleva.

Gábor passò l'intera giornata a fissare la porta. Alzava la testa a ogni passo. Il cuore gli batteva forte. Non vedeva l'ora che quella porta si aprisse che entrassero sua madre e suo patrigno. Quell'uomo che ora non era più solo il suo patrigno, ma colui il cui sangue gli scorreva nelle vene, colui al quale doveva la vita.

Traduzione © di **Mttb**

N.d.R.

L'opera poetica, letteraria e giornalistica di **István Tamás** è un percorso creativo centrato sui valori. Si rivolge alla persona comune in una forma comprensibile e ricca di emozioni. Nei suoi poemi, nelle poesie per bambini, nelle fiabe, nei racconti e negli articoli di pubblicistica trasmette valori senza tempo. Tra questi ci sono l'amore, la giustizia, la famiglia, la comunità e il rispetto per la propria terra natia. I suoi scritti per i più piccoli aiutano a capire i valori morali e le relazioni umane in modo giocoso ma anche educativo. Uno dei pregi maggiori delle sue opere è che interpretano la letteratura come un mezzo per trasmettere le esperienze umane, la saggezza di vita e gli insegnamenti morali. Al centro delle sue creazioni ci sono la dignità umana, la responsabilità verso la comunità, il rispetto delle tradizioni e l'intento educativo. In questo modo, l'Autore riesce a parlare sia ai lettori adulti sia a quelli più giovani.

VALUTAZIONE DI QUESTE OPERE DI ISTVÁN TAMÁS

Il lavoro di traduzione e cura letteraria svolto sulle opere di István Tamás mette in luce un profondo rispetto per lo stile dell'Autore. I testi mantengono intatta la loro forte carica emotiva nel passaggio dall'ungherese all'italiano.

1. Trianon (Poesia)

- Testo ungherese: Lo stile è solenne, essenziale e di grande impatto storico. Usa rime baciate tradizionali per dare ordine al dolore del ricordo.

- Versione italiana: La traduzione è eccellente e molto musicale. La scelta di rendere *"elszakított hazára"* con *"patria dilaniata"* è splendida e potente. La rima creata con *"oltre la linea lasciata"* mantiene perfettamente il ritmo e il senso di perdita dell'originale.

2. Il pulcino giallo/ A sárga csibe (Poesia per bambini con illustrazione appropriata)

- Testo ungherese: Ha il ritmo perfetto e dolce di una filastrocca. Le parole creano immagini calde e rassicuranti per i più piccoli.

- Versione italiana: La versione italiana conserva tutta la tenerezza del testo originale. La chiusura con il *"gallo canterino"* è allegra e azzeccata. La scelta di utilizzare la rima per assonanza tra **"vento"** e **"sorridendo"** nella prima strofa è ottima: garantisce la massima fedeltà al significato ungherese e mantiene una dolce musicalità, perfetta per i lettori più giovani.

3. Könnycsepp az arcon / Una lacrima sul viso (Racconto)

- Testo nngherese: Il racconto ha una struttura narrativa forte e realista. Passa da un tono iniziale freddo e teso a un ritmo rapido durante l'incidente, fino a un finale commovente dove il sangue diventa il simbolo del legame familiare.

- Versione italiana: Una traduzione eccezionale e del tutto autentica. I dialoghi scorrono benissimo in italiano e l'uso delle giuste espressioni – come ad es. *"tagliò corto"* - rende il testo vivo e moderno. La traduzione riesce a trasmettere la stessa identica tensione e la forte commozione del testo originale, senza mai sembrare una forzatura.

Giudizio complessivo e N.d.R.

La nota esplicativa finale (*Szerk. mgj.*) presenta con precisione la figura di István Tamás come autore di grandi valori. L'intero blocco delle opere è coerente, ben strutturato.. Le scelte stilistiche adottate valorizzano la poesia e la prosa dell'Autore, rendendole pienamente fruibili e toccanti anche per il pubblico italiano.

Con stima e approvazione letteraria,

Arturo Inglese

Critico letterario e saggista

TAMÁS ISTVÁN EME ALKOTÁSAINAK ÉRTÉKELÉSE (*Traduzione © di* **Mttb**)

Tamás István műveinek fordítása és irodalmi gondozása hűen tükrözi a Szerző stílusa iránti mély tiszteletet. A szövegek a

magyarról olaszra való átültetés során is hiánytalanul megőrizték erős érzelmi töltetüket.

1. Trianon (Vers)
- Magyar szöveg: Ünnepélyes, lényegre törő és történelmileg rendkívül hatásos stílus. A hagyományos páros rímek szerkezetet és méltóságot adnak az emlékezés fájdalmának.
- Olasz változat: Kiváló és nagyon muzikális fordítás. Az *„elszakított hazára”* kifejezés visszaadása a *„patria dilaniata”* (szétszaggatott haza) formában zseniális és erőteljes választás. Az *„oltre la linea lasciata”* sorral alkotott rím tökéletesen fenntartja az eredeti mű ritmusát és a veszteség érzését.

2. A sárga csibe (Gyermekvers találó illusztrációval)
- Magyar szöveg: Egy gyerekdal tökéletes, kedves és ritmusos lüktetésével bír. A szavak meleg, megnyugtató képeket vetítenek a legkisebbek elé.
- Olasz változat: Az olasz verzió hűen őrzi az eredeti szöveg minden gyengédségét. A záró *„gallo canterino”* (énekes kakas) vidám és telitalálat. Az első versszakban a **„vento”** és a **„sorridendo”** szavak közötti asszonánc (félrím) alkalmazása remek döntés: biztosítja a maximális hűséget a magyar jelentéshez, és megőrzi a dallamosságot, ami tökéletes a fiatal olvasók számára.

3. Könnycsepp az arcon (Elbeszélés)
- Magyar szöveg: A történet erős és realista narratív szerkezettel rendelkezik. A kezdeti rideg, feszült hangulatból a baleset során gyors tempóra vált, majd egy megható befejezésbe torkollik, ahol a vér a családi kötelék szimbólumává válik.
- Olasz változat: Kivételes és teljesen hiteles fordítás. A párbeszédek olaszul kiválóan gördülnek, a megfelelő kifejezések alkalnazása – pl. *"tagliò corto"* – pedig élővé és maivá teszi a szöveget. A fordításnak sikerül átadnia az eredeti mű feszültségét és mély érzelmeit anélkül, hogy bárhol erőltetettnek hatna.

Összegzés és szerk.mgj.
A záró szerkesztői megjegyzés (*Szerk. mgj.*) pontosan prezentálja Tamás Istvánt, mint az örök értékek szerzőjét. A művek teljes blokkja összefüggő, jól strukturált. Az alkalmazott stilisztikai döntések kiemelik a szerző költészetének és prózájának erényeit, így azok az olasz közönség számára is teljesen befogadhatóvá és meghatóvá válnak.

Tisztelettel és irodalmi elismeréssel,
Arturo Inglese
Irodalomkritikus és esszéíró

Melinda B. Tamás-Tarr *(1953) — Ferrara*
PAZZIA D’AMORE

Pazzia d'amore nasce dall'esigenza di esplorare l'animo femminile nelle sue sfumature più intime, fragili e assolute. Attraverso la storia di Stella, ho voluto indagare quel confine sottile dove l'amore immenso si scontra con il silenzio e si trasforma in una dolorosa e struggente attesa senza tempo. Ve lo ripropongo oggi in questa veste bilingue, sperando che possa risuonare ancora una volta nel cuore di chi sa cosa significhi cercare, difendere e attendere l'amore.

«Amore immenso?… Si può amare a tal punto da non vedere altro che lui in qualsiasi cosa o persona, persino nel vento sentire la sua voce, nel sole sentire il suo calore e nella pioggia nascondere le lacrime per averlo perso o forse mai veramente avuto? Si può trovare l'altra metà del nostro cielo e aspettarsi di essere felici pur sapendo che mai potremo raggiungerla? Si può sopportare di essere umiliati, disprezzati ed infine ignorati dall'unica persona che per tutta la vita ti rimarrà nel sangue, nella mente e nell'anima, insieme amore immenso e sofferenza disperata? »

***

«Sono certo che farei stupide pazze follie guardando nel serico carezzevole velluto dei tuoi occhi scuri…

…Il mio cuore inesorabilmente pulsa forte e veloce per te…

…Mia cara, le tue parole mi stordiscono…. Finisce davvero che faccio qualche sciocchezza per te. Calma, Andrea… calma…»!

…Sono felice che tu ti senta sulla vetta dell'Olimpo. A dire il vero, c'eri già da tempo sull'Olimpo!…»

***

…Che brutta giornata! Non sei riuscita a sganciarti neppure un istante? Ho pensato a te continuamente senza darmi pace. Ti amo. Invio questo scritto che ti dirà quanto sono stato male.

Quale tormento saperti lontana! Il mio pensiero ti ha seguito costantemente tutto il giorno, là, sulla riva del mare, ed avrei voluto essere un gabbiano volteggiante sull'acqua per non perderti mai con lo sguardo. Avrei voluto essere l'acqua che lambisce la riva per sfiorare con i miei baci i tuoi piedi. Avrei voluto essere l'onda impetuosa per cingere con il mio abbraccio insinuante tutto il tuo corpo. Avrei voluto essere la brezza marina perché tu potessi aspirarmi profondamente in te ed io potessi carezzarti dolcemente insinuandomi tra i tuoi capelli, sfiorando le tue guance, la tua nuca, le tue spalle, il tuo collo, le tue labbra… Avrei voluto essere il sole bollente per coprirti caldamente dei miei torridi baci e per donarti tutto l'oro delle mie carezze d'amore… Avrei voluto essere la sabbia calda su cui hai camminato, l'ombrellone che ti ha fatto ombra, l'acqua che ti ha dissetato, il cibo che ti ha sfamato… avrei voluto essere tutto quello che ti stava attorno e poteva bearsi della tua presenza.

Nulla ho però potuto essere di tutto ciò. Sono soltanto riuscito a pensarti incessantemente, intensamente, fino a farmi scoppiare le tempie dal dolore e dalla disperazione. Sei come un virus insinuatosi spietatamente nelle mie vene, che mi consuma con una febbre divoratrice e distruttrice, e che ha come unica cura il suono della tua voce ed il miele dei tuoi baci di fata. Se da te non riceverò presto l'antidoto, il fuoco che arde la mia anima ed il mio corpo mi divorerà totalmente riducendo ad atroci brandelli la mia esistenza resa misera dalla tua sempre più intollerabile lontananza.

Invoco disperatamente il tuo aiuto.

***

«Andrea adora impareggiabilmente l'impareggiabile Stella…
Con il pensiero e con il cuore sei sempre fra le mie braccia e nella mia mente. Ti copro continuamente di baci. Ti adoro.
Lo vedi quanto.....ti amo?
Mi manchi tanto… »

***

…Ma poi… le lettere, i messaggi diventavano gradualmente meno frequenti… non arrivavano più pensieri simili… né quelle lettere più lunghe e profonde di sentimenti, né quei messaggi laconici… Si aveva la sensazione di essere messi in un angolo… Anche la voce sembrava assumere un tono sempre più distante ed ufficiale, dietro essa non si percepiva più la sensazione d'una volta… Sembrava essere ingrigita… Si cominciava a sentire le varie scuse - classiche - degli enormi impegni di lavoro e della stanchezza… Stella così si paralizzava… aveva paura di continuare il dialogo… Tutta la situazione cominciava a trasformarsi da uno splendido mondo e sogno fatato in un incubo… Poi Stella avrebbe voluto domandargli ma non lo faceva mai: «Dimmi solo se qualcosa va cambiato»…

Aveva letto da qualche parte: «…la visione dell'amore delle donne è molto più sacrificale di quella degli uomini. Per l'uomo l'amore è uno degli aspetti dell'esistenza assieme al lavoro, alla carriera, ad altro. Non si sacrificano per amore, non rinunziano a nulla… L'amore femminile e quello maschile sono due realtà differenti. Non solo. L'amore in senso romantico è assolutamente delle donne, è "figlio" delle donne…»

Aveva un tremendo timore: aveva paura di aver soltanto sognato di trovarsi sulla vetta dell'Olimpo… A dire il vero, c'era mai sull'Olimpo?!… Oppure era soltanto un crudele scherzo della mente, di un incessante desiderio d'affetto e di un vero amore? Era soltanto un frutto insensato della sua fantasia e della sua anima assetata d'amore, d'affetto e di tenerezza?…

Dov'era sparito il suo «principe»?

Era convinta di possedere un raro grande tesoro e di conseguenza sentirsi addosso lo splendore delle stelle e dei raggi del sole! Credeva che le fosse accaduto un miracolo davvero, e non un miraggio qualsiasi!… Avrebbe perso quel tesoro prezioso? Oppure non l'aveva mai avuto? Era soltanto una idea fantasmagorica della sua mente forse malata? Chi lo poteva mai dire?… Non gli dicevano più niente le sue parole? Aveva lasciato spegnere il suo entusiasmo paragonabile a quello d'un ragazzino che si accende per la prima volta d'amore? Non lo riconosceva più! Tutto quello che veniva dal profondo del suo nobile animo per lei era un elisir di vita. Si sentiva finalmente rinascere e rivivere! Grazie a lui i suoi occhi finalmente vedevano diversamente il mondo circostante: è riuscita a vedere le cose belle, positive e non soltanto il lato oscuro della quotidianità. Era veramente diventata raggiante e gioiosa! Le sue parole erano un miracoloso balsamo guaritore: «Mia cara…, mio tesoro dolcissimo…, ti amo perdutamente… tesoro mio, grandissimo, giunto insperato a rischiarare con il tuo abbagliante splendore la mia grigia incipiente maturità, è dal più profondo del cuore e dell'anima che ti ringrazio per il continuo dono che mi fai dei tuoi deliziosi sentimenti e delle tue parole dolci, esaltanti, consolatrici…»

Poi parole simili non arrivarono più… Qualcosa era notevolmente cambiata e non si sapeva che cosa… Che difficile essere donna! Donne, amanti, madri, che fatica l'amore!… E che sconfitta!… Le sembrava vivere un sogno o una stupenda favola!… Ma che cosa stava accadendo?… Dov'era finita quell'atmosfera magica?… (C'era mai una volta…?!…) E poi? Aveva tanta paura… Aveva la sensazione che c'era qualcosa che non andasse… ma non sapeva con certezza, qualcosa le sfuggiva… Una ragazzina le aveva detto: «Con la faccia pallida e con i tuoi grandi occhi neri si ha un effetto di morto che cammina…» Forse quella fanciulla non aveva sbagliato… qualcosa forse si stava involontariamente spegnendo nella sua anima…

Un giorno si era guardata nello specchio per riflettersi riflettendosi… guardava bene quell'immagine di fronte… s'era spaventata… non dalle rughe che in essa scopriva più accentuate, ma dal suo sguardo tendente allo spegnimento… ed improvvisamente s'era sentita appesantita da tutte le lotte inutili, da tutte le incomprensioni, dai tanti compromessi unilaterali… Era diventata tanto infelice e disperata perché egli non le assicurava più la gioia delle sue parole! Che consolazione riusciva a darle con la sua voglia di inondarla delle sue frasi più dolci! Improvvisamente tutto questo veniva a mancare… Le parole, le frasi lanciate non avevano più eco… Mancavano le tanto aspettate risposte… Ella s'affogava nel lavoro dove però di nuovo non c'era più né stella, né sole… Stava ritornando la sua odiata compagna di vita: la Solitudine… Sperava di averla sconfitta definitivamente… Aveva sbagliato… Avrebbe tanto desiderato riavere le sensazioni e lo splendore della sua anima di prima… però non poteva mai essere esaudito questo suo desiderio ed ormai doveva definitivamente considerarlo da scartare…

Negli ultimi mesi ha passato tante notti in bianco, torturata dai dubbi, dalle incertezze, dalle brutte sensazioni… Soltanto lui avrebbe potuto liberarla da questi incubi… Ma egli non era più ritornato quello di prima… Una cosa era certa: lei non era mai cambiata nei suoi confronti… Anzi, si sentiva legata a lui più che mai… Forse proprio questo fatto è stata la sua disgraziata fine… Non era più «il suo raro prezioso tesoro di donna»… Stella supplicava disperatamente il suo aiuto!… Ma quell'aiuto non era mai arrivato… Andrea non aveva sentito o non ha voluto sentire il suo grido d'amore tra i fragori di tanto lavoro e della quotidianità.

Egli nel giorno prefissato doveva venire a prenderla con sé per sempre… Non s'era presentato, non si faceva più vivo in nessun modo… No, non l'ha sentito più… Stella ogni giorno l'aspettava irremovibilmente ed inutilmente… È uscita di senno… e da quel momento, ogni giorno, vestita elegantemente, si reca alla stazione - ripetendo i messaggi d'amore del suo Andrea ad alta voce - ad attenderlo per poter abbracciarlo finalmente… Ma come al solito, Andrea non è arrivato…, non arriva… e non arriverà mai… Sconsolata, quando anche l'ultimo treno ha lasciato la stazione, torna a casa mormorando tra sé: «Allora, arriverà domani… Ed io ci sarò di nuovo ad attenderlo… Domani… Sì, sì, domani… Non fa niente, forse ho capito male io… sì, m'ha detto che sarebbe arrivato domani! Certo! Domani! Domani!… Ci sarò domani!…»

…Sono arrivati tanti domani e Stella è ancora là, alla stazione ad attenderlo… e di Andrea neppure una traccia, soltanto nel suo cuore, nella sua mente, nella sua anima, nel suo Amore…

***

«Amore immenso?… Si può amare a tal punto da non vedere altro che lui in qualsiasi cosa o persona, persino nel vento sentire la sua voce, nel sole sentire il suo calore e nella pioggia nascondere le lacrime per averlo perso o forse mai veramente avuto? Si può trovare l'altra metà del nostro cielo e aspettarsi di essere felici pur sapendo che mai potremo raggiungerla? Si può sopportare di essere umiliati, disprezzati ed infine ignorati dall'unica persona che per tutta la vita ti rimarrà nel sangue, nella mente e nell'anima, insieme amore immenso e sofferenza disperata? »

(tra 2003-2005 circa)

Fonte del testo originario italiano: *Altro non faccio…*, Antologia Giubilare, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011, pp. 640, a cura di Melinda B. Tamás-Tarr; pp. 199-203.

N.d.A.

Ci sono scritti che non invecchiano, ma che con il passare degli anni sembrano ricevere una luce nuova e ancora più intensa. Ho scritto questo racconto più di vent'anni fa, originariamente in lingua italiana e, oltre che sull'*Osservatorio Letterario*, è apparso anche nell'antologia giubilare da me curata, intitolata *Altro non faccio*.... Rileggere quest'opera a distanza di due decenni, e ora curare personalmente la sua traduzione in lingua ungherese sulle pagine dell'*Osservatorio Letterario*, ha risvegliato in me profonde emozioni.

Nota Critica

Il racconto *Pazzia d'amore* si distingue nel panorama della narrativa contemporanea per una struttura circolare di straordinaria forza drammatica. Attraverso una sapiente tecnica di montaggio che alterna i frammenti di un epistolario appassionato alla prosa intima del monologo interiore, il testo mostra in modo drammatico il conflitto interiore di una donna, la trasformazione di un amore devoto in una dolorosa solitudine e nella disperazione. L'Autrice delinea con precisione chirurgica il progressivo scivolamento della protagonista, Stella, dal picco dell'estasi amorosa — l'archetipico "Olimpo" — all'abisso della solitudine e dell'alienazione. La stazione ferroviaria si eleva a spazio mitologico di un'attesa senza fine, dove il tempo cronologico si frantuma in un eterno e struggente "domani". La ripresa finale del quesito iniziale non solo chiude l'opera, ma ne suggella la natura lirica, trasformando la sofferenza individuale in una potente e universale meditazione sulla fragilità e sul bisogno assoluto d'amore dell'animo femminile. Un'opera densa e matura che conserva intatta, a distanza di vent'anni dalla prima pubblicazione, la sua stringente attualità. (*Prof. Arturo Inglese Critico letterario e saggista*)

SZERELMI ŐRÜLET

(Pazzia d'amore)

A *Szerelmi őrület* a női lélek legbensőségesebb, legtörékenyebb és legabszolútabb árnyalatainak feltárásából született. Stella történetén keresztül azt a halvány határvonalat szerettem volna feltérképezni, ahol a mérhetetlen szerelem összeütközik a csenddel, majd egy fájdalmas, időtlen és vágyakozó várakozássá alakul át. Most ebben a kétnyelvű formában nyújtom át Önöknek, abban a reményben, hogy ismét visszhangra talál mindazok szívében, akik tudják, mit jelent keresni, megvédeni és várni a szerelmet.

„Mérhetetlen szerelem?… Lehet-e valakit annyira szeretni, hogy bármiben vagy bárkiben csakis őt lássuk, még a szélben is az ő hangját halljuk, a napban az ő melegét érezzük és az esőben elrejtett könnyeinket, mert elveszítettük, vagy talán igazán soha nem is volt nekünk? Megtalálhatjuk-e egünk másik felét úgy, hogy közben boldogságot várunk, miközben tudjuk, hogy soha nem érhetjük el? Elviselhető-e, hogy megalázzon, megvessen, végül pedig tudomást se vegyen rólunk az az egyetlen ember, aki egész életünkben a vérünkben, az elménkben és a lelkünkben marad – egyszerre jelentve mérhetetlen szerelmet és kétségbeesett szenvedést?”

***

„Biztos vagyok benne, hogy ostoba, őrült bolondságokat tennék, ha sötét szemeid selymes, simogató bársonyába néznék…

…A szívem kérlelhetetlenül hevesen és gyorsan dobog érted…

…Drágám, a szavaid elkábítanak…. A végén még tényleg teszek valami dőreséget érted. „Nyugalom, András… nyugalom…!”

…Boldog vagyok, hogy az Olümposz csúcsán érzed magad. Igazság szerint már régóta az Olümposzon voltál!…

***

…De csúnya nap! Egyetlen pillanatra sem tudtad függetleníteni magad? Folyamatosan Rád gondoltam, nem találva békét. Szeretlek. Elküldöm ezt az írást, amely elmondja, mennyire rosszul voltam. Micsoda gyötrelem tudni, hogy távol vagy! Gondolatom szüntelenül követett téged egész nap, amott, a tengerparton és bárcsak a víz felett keringő sirály lettem volna, hogy tekintetemmel soha ne veszítselek szem elől. Bárcsak a partot nyaldosó víz lettem volna, hogy csókjaimmal érinthessem a lábadat. Bárcsak a megfékezhetetlen hullám lettem volna, hogy hízelgő ölelésemmel átkaroljam egész testedet. Bárcsak a tengeri szellő lettem volna, hogy mélyen magadba szívhass, én pedig lágyan simogathassalak, befészkelve magam a hajad szálai közé, érintve az arcodat, a tarkódat, a válladat, a nyakadat, az ajkaidat… Bárcsak a perzselő nap lettem volna, hogy melegen borítsalak el tikkasztó szerelmi csókjaimmal, és neked adjam minden aranyló simogatásomat… Bárcsak a forró homok lettem volna, amin jártál, a napernyő, amely árnyékot adott, a víz, amely szomjadat oltotta, az étel, amely táplált… bárcsak mindaz lettem volna, ami körülvett téged, és ami jelenlétedből meríthetett örömet.

De mindebből semmi sem lehettem. Csupán arra voltam képes, hogy szüntelenül, intenzíven rád gondoljak, egészen addig, míg a halántékom szét nem akart robbanni a fájdalomtól és a kétségbeeséstől. Olyan vagy, mint egy vírus, amely könyörtelenül befészkeli magát a vénáimba, amely emésztő és pusztító lázzal

sorvaszt el és amelynek egyetlen gyógyírja a hangod csengése és tündéri csókjaid méze. Ha nem kapom meg tőled hamarosan az ellenanyagot, a lelkemet és testemet égető tűz teljesen felemészt és gyötrelmes cafatokra szaggatja létemet, amelyet egyre elviselhetetlenebb távolléted tett nyomorúságossá.
Kétségbeesetten fohászkodom a segítségedért.

***

„András páratlanul imádja a páratlan Stellát…
Gondolatban és szívben mindig a karjaimban és elmémben vagy. Szüntelenül elhalmozlak csókjaimmal. Imádlak.
Látod, mennyire…… szeretlek?
Nagyon hiányzol…”

***

…De aztán… a levelek, az üzenetek fokozatosan ritkultak… nem érkeztek többé hasonló gondolatok… sem azok a hosszabb, mély érzelmekkel teli levelek, sem azok a szűkszavú üzenetek… Az embernek az az érzése támadt, mintha sarokba szorították volna… A hang is mintha egyre távolságtartóbb és hivatalosabb tónust vett volna fel, mögötte már nem lehetett érezni a régi vibrálást… Mintha beszürkült volna… Kezdődtek a különféle – klasszikus – kifogások a hatalmas munkaterhelés és a fáradtság miatt… Stella így megbénult… félt folytatni a párbeszédet… Az egész helyzet a csodálatos, tündéri álomvilágból egy lidérces álommá kezdett átváltozni … Aztán Stella meg akarta tőle kérdezni, de soha nem tette meg: „Csak szólj, ha valamin változtatni kell”...

Olvasta valahol: „…a nők szerelmi látásmódja sokkal inkább áldozatkész, mint a férfiaké. A férfi számára a szerelem a létezés egyik aspektusa a munka, a karrier és egyebek mellett. Nem áldozzák fel magukat a szerelemért, nem mondanak le semmiről… A női és a férfi szerelem két különböző valóság. És nem csak ez. A romantikus értelemben vett szerelem abszolút a nőké, a nők „szülötte”…”

Rettegett egy szörnyű dologtól: félt, hogy csak álmodta, hogy az Olümposz csúcsán jár… Igazság szerint, járt-e egyáltalán valaha az Olümposzon?!… Vagy ez csak az elme kegyetlen tréfája volt, a szeretet és az igaz szerelem utáni szűntelen vágyakozásé? Csak az ő szeretetre, törődésre és gyengédségre szomjazó lelkének és fantáziájának esztelen termése volt?…

Hová tűnt az ő „hercege”?
Meggyőződése volt, hogy egy ritka, nagy kincs birtokosa s ennek következtében magán érzi a csillagok ragyogását és a napsugarak fényét! Elhitte, hogy valóban csoda történt vele és nem egy múló délibáb!… Elveszítené azt a drága kincset? Vagy talán soha nem is birtokolta? Csak a talán beteg elméjének fantazmagórikus szüleménye volt? Ki tudná megmondani?… Nem jelentettek már neki semmit a szavai? Hagyta kialudni a lelkesedését, amely egy első szerelemre gyúló kamaszéhoz volt fogható? Már rá sem ismert! Mindaz, ami a férfi nemes lelkének mélyéről fakadt, az élet elixírje volt a számára. Úgy érezte, végre újjászületik és újra él! Neki köszönhetően a szeme végre másként látta a környező világot: képes volt meglátni a szép, pozitív dolgokat és nem csak a mindennapok sötét oldalát. Valóban sugárzóvá és vidámmá vált! A férfi szavai csodás, gyógyító balzsamként hatottak: „Drágám…, legédesebb kincsem…, esztelenül szeretlek… mérhetetlen nagy kincsem, aki váratlanul érkeztél, hogy elvakító ragyogásoddal bevilágítsd szürkén kezdődő érett koromat, szívem és lelkem legmélyéről köszönöm Neked gyönyörű érzéseid és édes, felemelő, vigasztaló szavaid szüntelen ajándékát…”

Aztán hasonló szavak nem érkeztek többé… Valami jelentősen megváltozott és nem lehetett tudni, mi… Milyen nehéz nőnek lenni! Nők, szeretők, anyák, milyen fáradságos a szerelem!… És micsoda vereség!… Úgy tűnt neki, mintha egy álomban vagy egy csodás mesében élne!… De mi történt?… Hová tűnt az a varázslatos atmoszféra?… (Volt-e egyáltalán valaha is…?!…) És aztán? Nagyon félt… Az az érzése volt, hogy valami nincs rendben… de nem tudta biztosan, valami elillant előle… Egy kislány azt mondta neki: „Ezzel a sápadt arccal és a nagy fekete szemeiddel olyan vagy, mint egy két lábon járó halott…” Talán az a leányzó nem is tévedett… valami talán akaratlanul is kialvóban volt a lelkében…

Egy nap belenézett a tükörbe, hogy önmagát szemlélve elgondolkodjon… jól megnézte a szemközti képet… megijedt… nem a ráncoktól, amelyeket hangsúlyosabbnak talált benne, hanem a kialvó félben lévő tekintetétől… és hirtelen elnehezült a sok hiábavaló küzdelemtől, a meg nem értésektől, a megannyi egyoldalú kompromisszumtól… Olyan boldogtalanná és kétségbeesetté vált, mert a férfi már nem biztosította számára a szavai jelentette örömöt! Micsoda vigaszt tudott neki nyújtani azzal a vágyával, hogy elárassza őt a legédesebb mondataival! Hirtelen mindez hiányozni kezdett… A szavaknak, az odavetett mondatoknak már nem volt visszhangjuk… Hiányoztak a várva várt válaszok… Ő a munkába temetkezett, ahol azonban megint hiányzottak a csillagok és a nap… Visszatért gyűlölt élettársa: a Magány… Remélte, hogy végleg legyőzte… Tévedett… Olyannyira vágyott volna arra, hogy visszakapja lelkének korábbi érzéseit és ragyogását… de ez a vágya soha nem teljesülhetett és most már végleg elvetendőnek kellett tekintenie…

Az utóbbi hónapokban sok álmatlan éjszakát töltött el, kétségek, bizonytalanságok, rossz megérzések által gyötörve… Csak ő szabadíthatta volna meg ezektől a lidércektől… De ő már nem volt a régi… Egy dolog biztos volt: ő maga soha nem változott meg iránta… Sőt, jobban kötődött hozzá, mint valaha… Talán éppen ez a tény és ez lett a veszte… Már nem volt „az ő ritka, drága kincset érő hölgye”… Stella kétségbeesetten fohászkodott a segítségéért!… De a segítség soha nem érkezett meg… András nem hallotta meg, vagy nem akarta meghallani szerelmi segélykiáltását a rengeteg munka és a mindennapok zaja közepette.

A kitűzött napon el kellett volna jönnie érte, hogy örökre magával vigye… Nem jelent meg és többé semmilyen módon nem adott életjelt magáról… Nem, nem hallott felőle többet… Stella minden áldott nap megingathatatlanul és hiába várta őt… Elment az esze… és attól a pillanattól kezdve, minden nap,

elegánsan felöltözve kimegy az állomásra – hangosan ismételgetve András szerelmes üzeneteit –, hogy várja őt és végre átölelhesse… De mint rendesen, András nem érkezett meg…, nem érkezik… és nem fog megérkezni soha… Vigasztalanul, amikor az utolsó vonat is elhagyja az állomást, hazatér, magában mormolva: „Akkor holnap érkezik meg… És én újra itt leszek, hogy várjam őt… Holnap… Igen, igen, holnap… Nem számít, talán én értettem félre… igen, azt mondta, hogy holnap érkezik! Persze! Holnap! Holnap!… Holnap is itt leszek!…”

…Rengeteg holnap telt el azóta és Stella még mindig ott van az állomáson, várja őt… Andrásnak pedig nyoma sincs, csupán a szívében, az elméjében, a lelkében és a Szerelmében…

***

„Mérhetetlen szerelem?… Lehet-e valakit annyira szeretni, hogy bármiben vagy bárkiben csakis őt lássuk, még a szélben is az ő hangját halljuk, a napban az ő melegét érezzük és az esőben elrejtett könnyeinket, mert elveszítettük, vagy talán igazán soha nem is volt nekünk? Megtalálhatjuk-e egünk másik felét úgy, hogy közben boldogságot várunk, miközben tudjuk, hogy soha nem érhetjük el? Elviselhető-e, hogy megalázzon, megvessen, végül pedig tudomást se vegyen rólunk az az egyetlen ember, aki egész életünkben a vérünkben, az elménkben és a lelkünkben marad – egyszerre jelentve mérhetetlen szerelmet és kétségbeesett szenvedést?”

Szerzői jegyzet

Vannak írások, amelyek nem avulnak el, hanem az évek múlásával mintha új és még intenzívebb fényt kapnának. Ezt az elbeszélést több mint húsz évvel ezelőtt írtam eredetileg olasz nyelven és az *Osservatorio Letterarió*n kívül az általam szerkesztett, *Altro non faccio*... című jubileumi antológiában is megjelent. Két évtized távlatából újra olvasni ezt a művet, és most személyesen gondozni a magyar nyelvű fordítását az *Osservatorio Letterario* lapjain, mély érzelmeket ébresztett bennem.

Kritikai jegyzet

A *Szerelmi őrület* című elbeszélés rendkívül drámai erejű, körkörös szerkezetével tűnik ki a kortárs próza palettáján. A szenvedélyes levéltöredékek és a belső monológ intim prózájának mesteri váltakozásával a szöveg drámai módon mutatja be egy nő belső vívódását, a rajongó szerelem átalakulását fájdalmas magánnyá és kétségbeeséssé. A szerző sebészi pontossággal rajzolja meg a főhős, Stella fokozatos alászállását a szerelmi extázis csúcsáról — az archetipikus „Olümposzról” — a magány és az elidegenedés szakadékába. A vasútállomás a végtelen várakozás mitologikus terévé válik, ahol a kronologikus idő egy örök és gyötrelmes „holnapra” töredezik szét. A kezdő kérdéskör végső megismétlése nemcsak lezárja a művet, hanem megpecsételi annak lírai természetét, az egyéni szenvedést a női lélek törékenységéről és abszolút szeretetvágyáról szóló, erőteljes egyetemes meditációvá emelve. Tömör és érett alkotás, amely húsz évvel az első megjelenése után is változatlanul őrzi kikerülhetetlen aktualitását. (*Prof. Arturo Inglese, irodalomkritikus és esszéíró, [Trad. di* **Mttb***]*)

***Melinda B. Tamás-Tarr** (1953) — Ferrara*

SOLITUDINE

«Ci si può sentire soli in mezzo a una folla oceanica, quando gli occhi degli altri scivolano su di te come pioggia sul vetro? Si può trasformare il silenzio delle stanze vuote in un fido compagno di viaggio, imparando ad ascoltare il battito del proprio cuore come l'unico orologio rimasto a scandire il tempo? La solitudine è una condanna inflitta dal mondo o un rifugio segreto che noi stessi costruiamo per difenderci dal rumore dei sentimenti non corrisposti, un vuoto che divora o una fortezza che protegge?»

Camminava lungo il viale alberato, mentre le foglie d’autunno cadevano lentamente, simili a vecchi ricordi che si staccano stanchi dai rami della memoria. Anna stringeva il colletto del cappotto scuro, quasi a voler trattenere l'ultimo briciolo di calore rimasto in un pomeriggio grigio e indifferente. Intorno a lei la città si muoveva frenetica, un flusso incessante di volti sconosciuti, di voci che si incrociavano senza mai toccarsi, di sguardi distratti persi negli schermi dei telefoni. Sentiva il peso di quel vuoto sociale, una barriera invisibile che la separava dal resto del mondo e che rendeva ogni suo passo più pesante ed esitante.

Un tempo le sue giornate erano piene di parole, di promesse sussurrate all'orecchio, di risate che riempivano gli angoli della casa e scacciavano ogni ombra. Poi, quasi senza accorgersene, i messaggi erano diventati laconici, le telefonate si erano fatte formali e distanti, finché il silenzio non aveva preso il sopravvento, ingrigendo ogni cosa. La solitudine era ritornata a bussare alla sua porta, non come un'ospite passeggera, ma come la proprietaria legittima della sua esistenza, una compagna fedele e spietata che non la lasciava mai.

Aveva sentito dire che la solitudine delle donne è profondamente diversa da quella degli uomini, perché per una donna il vuoto affettivo diventa una ferita identitaria, un dolore che scava l'anima dall'interno, mentre per l'uomo è spesso solo una pausa tra un impegno e l'altro. Anna si guardò riflessa nella vetrina di un caffè e si spaventò del proprio sguardo, un'ombra pallida che sembrava svanire nel grigiore circostante. Eppure, in quella dolorosa assenza, avvertiva ancora una sana inquietudine, un desiderio profondo di ritrovare lo splendore della propria anima e di vedere di nuovo le cose belle e positive del mondo.

Mormorò tra sé, mentre i primi lampioni si accendevano nella nebbia della sera: «Forse la solitudine non è la fine di tutto, ma solo il prezzo che si paga per aver amato troppo e senza condizioni. E se domani il sole tornasse a rischiarare questo mio cielo grigio? Sì, domani... Ci sarà un domani in cui il silenzio smetterà di fare paura e diventerà musica». Con questa speranza fragile ma tenace nel cuore, accelerò il passo verso casa, custode di un'inquietudine sacra che nessun algoritmo e nessuna freddezza avrebbero mai potuto spegnere del tutto.

Nota critika

Con la novella *Solitudine*, l'autrice torna a esplorare i territori dell'interiorità con una prosa poetica e di profondo scavo psicologico. Il testo si muove specularmente rispetto al

precedente *Pazzia d'amore*, riprendendone il ritmo lirico, ma spostando l'asse drammatico sull'assenza e sulla ricerca di un riscatto interiore. La solitudine urbana diventa qui una lente d'ingrandimento attraverso cui osservare la fragilità delle relazioni moderne, lasciando tuttavia uno spiraglio a una ragionevole e agostiniana speranza. (*Prof. Arturo Inglese, critico letterario e saggista)*

MAGÁNY
(Solitudine)

„Lehet-e valaki magányos az óceánnyi tömeg közepén, amikor a többiek tekintete úgy siklik át rajta, mint az esőcsepp az üvegen? Átalakítható-e az üres szobák csendje hűséges útitárssá, megtanulva saját szívünk dobogását hallgatni, mint az egyetlen megmaradt órát, amely az időt méri? Vajon a magány a világ által ránk mért ítélet, vagy egy titkos menedék, amelyet mi magunk építünk, hogy megvédjük magunkat a viszonzatlan érzések zajától – egy mindent felemésztő űr vagy egy oltalmazó erődítmény?"

A sétány fasorán lépkedett, miközben az őszi levelek lassan hullottak, mint az emlékezet ágairól fáradtan leszakadó régi emlékek. Anna szorosabbra húzta sötét kabátja gallérját, mintha az utolsó pici meleget akarná megőrizni ebben a szürke és közönyös délutánban. Körülötte a város lázasan lüktetett, ismeretlen arcok szűntelen áradata, egymást érintés nélkül keresztező hangok és a telefonok képernyőibe vesző, figyelmetlen tekintetek kavalkádja vette körül. Érezte ennek a társadalmi űrnek a súlyát, egy láthatatlan falat, amely elválasztotta őt a világ többi részétől, és amely minden lépését nehezebbé és tétovábbá tette.
Valamikor a napjai tele voltak szavakkal, fülébe súgott ígéretekkel, a ház sarkaiba fészkelő és minden árnyékot elűző nevetéssel. Aztán, szinte észrevétlenül, az üzenetek szűkszavúvá váltak, a telefonhívások formálissá és távolságtartóvá halványultak, míg végül a csend vette át a hatalmat, mindent beszürkítve. A magány visszatért, hogy bekopogjon az ajtaján, de nem átmeneti vendégként, hanem létezésének törvényes tulajdonosaként, egy hűséges és könyörtelen társként, amely soha nem hagyta el őt.
Úgy hallotta, hogy a nők magánya mélyen különbözik a férfiakétól, mert a nő számára az érzelmi űr identitásbeli sebbé válik, a lelket belülről rágó fájdalommá, míg a férfi számára gyakran csak egy szünet két kötelezettség között. Anna belenézett egy kávézó kirakatának tükröződésébe, és megijedt a saját tekintetétől, egy sápadt árnyéktól, amely mintha elmosódott volna a környező szürkeségben. Mégis, ebben a fájdalmas hiányban még mindig érzett egy egészséges nyugtalanságot, a mély vágyat, hogy visszakapja lelke korábbi ragyogását, és újra meglássa a világ szép és pozitív oldalát.
Magában mormolta, miközben az első utcai lámpák kigyúltak az esti ködben: „Talán a magány nem a vég, hanem csak az az ár, amit a túl sokat és feltételek nélkül nyújtott szeretetért fizetünk. És ha holnap a nap újra bevilágítaná ezt a szürke egemet? Igen, holnap... Lesz egy holnap, amikor a csend nem kelt többé félelmet, hanem zenévé változik". Ezzel a törékeny, de makacs reménnyel a szívében felgyorsította lépteit a ház felé, egy olyan szent nyugtalanság őrzőjeként, amelyet semmilyen algoritmus és semmilyen hidegség nem tudna soha teljesen kioltani. *(2026)*

Kritikai jegyzet
A *Magány* című novellával a szerző ismét a belső világ területeit térképezi fel költői prózával és mély lélektani elemzéssel. A szöveg tükörszerűen mozog a korábbi *Szerelmi őrület*hez képest, átvéve annak lírai ritmusát, de a drámai tengelyt a hiányra és a belső megváltás keresésére helyezi át. A városi magány itt egyfajta nagyítóvá válik, amelyen keresztül a modern kapcsolatok törékenységét szemlélhetjük, mindazonáltal utat engedve egy észszerű és ágostoni reménynek. (*Prof. Arturo Inglese, irodalomkritikus és esszéíró)*

Traduzioni © di **Mttb**

***Melinda B. Tamás-Tarr** (1953) — Ferrara*
L'ULTIMO ANNIVERSARIO

«Si può misurare il tempo non con i giorni del calendario, ma con i battiti del cuore di chi amiamo, stringendo una mano che si fa sempre più leggera ma che trova ancora la forza di rispondere al nostro tocco? Si può racchiudere l'infinito di trentanove anni di vita insieme nello spazio di poche settimane, trasformando un salotto illuminato a festa in un santuario di speranza e un addio silenzioso in una promessa che supera i confini del cielo?»

Il mese di giugno del duemilaventidue aveva portato con sé i primi, impercettibili segni di un malessere che nessuno avrebbe potuto prevedere. Per l'ingegner Gianni, uomo stimato e pilastro insostituibile della sua famiglia, era l'inizio di un percorso rapido e spietato, un cammino che in soli quattro mesi avrebbe trasformato la quotidianità in un tempo sacro e sospeso. La professoressa Melinda ricordava con dolorosa lucidità la corsa in ospedale in quel nove settembre, le trasfusioni necessarie e poi l'attesa del venti settembre, quando l'intervento chirurgico era riuscito perfettamente. Eppure, dietro i sorrisi dei medici, si celava un verdetto difficile: la neoplasia intestinale era avanzata, la metastasi si diffondevano rapidamente, anche se il fegato restava miracolosamente intatto. Ma la speranza, quella forza misteriosa che abita l'animo umano, non si era spenta, e il ritorno a casa il ventonove settembre era stato come il dono più prezioso, un risarcimento contro il dolore.
La casa si era riempita nuovamente della sua presenza, e per un breve istante sembrò che il tempo potesse rallentare il suo corso inesorabile. Il primo ottobre, circondati dall'affetto della figlia, della nipotina e del genero, Gianni e Melinda erano riusciti a festeggiare il loro trentanovesimo anniversario di matrimonio, un traguardo d'amore che profumava di gratitudine e di ricordi condivisi. Due giorni dopo, una piccola passeggiata all'aperto sotto il sole autunnale che sembrava piuttosto estivo e le visite gioiose del nipote, della sorella e del cognato avevano portato una ventata di allegria tra quelle mura, mentre la mente già si preparava a un altro momento speciale: il settantantacinquesimo compleanno di Gianni, l'otto ottobre. Ma l'alba di quel giorno aveva mandato in

frantumi ogni piano, costringendo Melinda e la figlia a una nuova corsa disperata verso l'ospedale, con il respiro di Gianni faticoso e il livello di ossigeno troppo basso. L'ansia e la preoccupatione erano state così grandi e opprimenti da non lasciare nemmeno l'occasione per stringergli la mano e sussurrargli i tradizionali auguri di buon compleanno.

Proprio in quella mattina di festa, che conservava ancora il clima delle calde giornate estive vissute a settembre tra Ferrara e il mare, i medici, dopo numerosi e approfonditi accertamenti, avevano formulato la diagnosi di uno scompenso cardiaco. Eppure, dopo i primi momenti di grande paura, Gianni si era ripreso; le sue condizioni si erano stabilizzate e stava decisamente meglio, nonostante la necessità di dover utilizzare costantemente il respiratore. Melinda e la figlia, custodi di una verità troppo pesante, avevano scelto di proteggerlo, nascondendo nei loro cuori la reale gravità della situazione e cercando in ogni modo di rallegrarlo, di regalargli sguardi di serenità, mentre lui continuava a domandare con la speranza di un bambino quando avrebbe potuto fare ritorno nella sua casa, tra le sue cose. Quel fragile equilibrio si era spezzato un giorno prima della fine, quando la situazione era improvvisamente peggiorata; la notte era trascorsa in un'atmosfera sospesa e drammatica, segnata dal continuo viavai dei sanitari attorno al suo letto. Il giorno successivo, il diciotto ottobre, Gianni aveva dormito per tutto il tempo, immerso in un sonno profondo da cui non si sarebbe più svegliato. Verso la fine, la mente stanca aveva iniziato a confondere i confini della realtà: Gianni non riconosceva più il volto della sposa, chiamandola con il nome della propria sorella, in un tenero ritorno ai giorni dell'infanzia. Ma in quel sonno profondo accadeva ancora qualcosa di straordinario: ogni volta che Melinda e la figlia prendevano la sua mano, il battito del cuore, seppur debole, accelerava d'incanto e le sue dita cercavano di stringere le loro, come un ultimo, disperato messaggio d'amore. Alle venti e quarantacinque, dopo averlo salutato con la promessa di rivedersi l'indomani, erano tornate a casa pronte al peggio; appena varcata la soglia, la telefonata dall'ospedale aveva annunciato che alle nove di sera Gianni era ritornato alla Casa del Signore, lasciando Melinda nel silenzio della vedovanza, un vuoto profondo che da allora attende ancora di trovare la sua pace.

Nota critica

Con la novella *L'ultimo anniversario*, è una pagina di rara e struggente intensità autobiografica. Attraverso una narrazione che fonde la cronaca minuta degli ultimi giorni alla densità lirica del ricordo, il testo si offre come una commovente meditazione bilingue sul dolore del distacco e sulla persistenza dell'amore oltre la fine biologica. La figura dell'ingegner Gianni, colta nella fragilità estrema della malattia, rimane impressa per la dignità del suo silenzio e per quel battito accelerato che risponde, fino all'ultimo istante, al tocco delle mani amate. Una lettura necessaria per comprendere come la scrittura possa farsi argine contro il vuoto della perdita. (*Prof. Arturo Inglese, critico letterario e saggista*)

AZ UTOLSÓ ÉVFORDULÓ

(L'ultimo anniversario)

„Mérhető-e az idő nem a naptár napjaival, hanem annak a szívverésével, akit szeretünk, egy olyan kezet szorítva, amely egyre könnyebbé válik, de még megtalálja az erőt, hogy válaszoljon az érintésünkre? Be lehet-e zárni harminckilenc évnyi közös élet végtelenjét néhány hét tágasságába, a fénnyel teli nappalit a remény szentélyévé, a csendes búcsút pedig az ég határain is túlmutató ígéretté változtatva?"

A kétezer-huszonkettedik év júniusa magával hozta a rosszullét első, észrevehetetlen jeleit, amelyeket senki sem láthatott előre. Gianni mérnök számára, aki becsült ember és családjának pótolhatatlan oszlopa volt, ez egy gyors és könyörtelen út kezdete volt, egy olyan ösvényé, amely mindössze négy hónap alatt a létezés szent és felfüggesztett idejévé változtatta a mindennapokat. Melinda tanárnő fájdalmas tisztasággal emlékezett a szeptember kilencedikei kórházi rohanásra, a szükséges vérátömlesztésekre, majd a szeptember huszadikai várakozásra, amikor a műtét sikeresen zárult. Mégis, az orvosok mosolya mögött nehéz ítélet rejlett: a bélrák előrehaladott volt, a metasztázis gyorsan terjedt, még ha a máj csodával határos módon érintetlen maradt is. De a remény, az az emberi lelket lakó titokzatos erő nem aludt ki és a szeptember huszonkilencedikei hazatérés a legdrágább ajándékként, a fájdalom elleni kárpótlásként hatott.

A ház újra megtelt a jelenlétével és egy rövid pillanatra úgy tűnt, az idő lelassíthatja kérlelhetetlen múlását. Október elsején, lányuk, unokájuk és vejük szeretetétől övezve, Gianninak és Melindának sikerült megünnepelnie harminckilencedik házassági évfordulóját, a szeretetnek azt a mérföldkövét, amely a hála és a közös emlékek illatát hordozta. Két nappal később egy kis séta az őszi napsütésben, amely inkább nyáriasnak tűnt, valamint az unokaöcs, a húg és a sógor vidám látogatása az öröm szelét hozta a falak közé, miközben az elme már egy másik különleges pillanatra készült: Gianni hetvenötödik születésnapjára, október nyolcadikára. De annak a napnak a hajnala romba döntött minden tervet, újabb kétségbeesett kórházi rohanásra kényszerítve Melindát és lányát, mivel Gianni légzése nehézkessé vált és az oxigénszintje túl alacsony volt. A szorongás és az aggodalom oly nagy és fojtogató volt, hogy még arra sem jutott alkalom, hogy megszorítsák a kezét és fülébe súgják a hagyományos születésnapi jókívánságokat.

A következő napok a remények és az összeomlások hullámvasútját hozták, miközben az orvosok kimondták a szívelégtelenség végleges diagnózisát, amely előrevetítette a földi utazás végét. Melinda és lánya, a túl nehéz igazság őrzői, a védelmet választották, szívükbe rejtve a helyzet valódi súlyát és minden módon igyekeztek őt felvidítani, a derű tekintetét ajándékozva neki. Gianni, aki ekkor már a légzését biztosító oxigénmaszkhoz volt kötve, egy gyermek reményével kérdezgette szüntelenül, mikor térhet vissza otthonába, a dolgai közé. A vége felé a fáradt elme kezdte elmosni

a valóság határait: Gianni már nem ismerte fel felesége arcát, saját húga nevén szólítva őt, a gyermekkor napjaihoz való gyengéd visszatérésként. Október tizennyolcadikán már mély álomba merült, de valami rendkívüli történt: valahányszor Melinda és lánya megfogták a kezét, a szívverése, bár gyenge volt, varázsütésre felgyorsult, és ujjai igyekeztek megszorítani az övéiket, a szeretet utolsó, kétségbeesett üzeneteként. Húsz óra negyvenöt perckor, miután a másnapi találkozás ígéretével elbúcsúztak tőle, a legrosszabbra felkészülve tértek haza. Alighogy átlépték a küszöböt, a kórházi telefonhívás tudatta, hogy este kilenc órakor Gianni megtért az Úr házába, Melindát az özvegység csendjében hagyva, abban a mély űrben, amely azóta is várja, hogy meglelje a békéjét. (2026)

Kritikai megjegyzés

Az *Az utolsó évforduló* című novella egy ritka és gyötrelmes önéletrajzi intenzitású írás Az utolsó napok aprólékos krónikáját az emlékezés lírai sűrűségével ötvöző elbeszélés megható, kétnyelvű meditációként mutatkozik be az elválás fájdalmáról és a szeretet továbbéléséről a biológiai végen túl. Gianni mérnök alakja, a betegség végletes törékenységében megragadva, emlékezetes marad csendjének méltósága és azon felgyorsult szívverés miatt, amely az utolsó pillanatig válaszol a szeretett kezek érintésére. Elengedhetetlen olvasmány annak megértéséhez, hogyan válhat az írás gáttá a veszteség űrjével szemben. (*Prof. Arturo Inglese, irodalomkritikus és esszéíró)*

Traduzioni © di **Mttb**

A PROPOSITO DEL ROMANZO DI FIABA, *FIOCCHINNEVE* DI MÁRIA TUSNÁDY

In questo fascicolo pubblichiamo in lingua italiana l'estratto del primo capitolo del romanzo fiabesco di Mária Tusnády, già apparso in precedenza in ungherese. In questa circostanza cogliamo con piacere l'occasione per scrivere più dettagliatamente sul libro dell'Autrice.

Il magico mondo di Fiocchinneve: la fiaba come armonia del creato

Il romanzo fiabesco *Hópelyhecske* di Mária Tusnády si inserisce con delicatezza nel panorama della letteratura contemporanea, configurandosi come un'opera dal profondo valore pedagogico ed estetico. Nella mia traduzione italiana della prima puntata, presente in questo fascicolo, ho scelto di dare alla piccola protagonista il nome di Fiocchinneve: una formula che unisce melodia e poesia, capace di restituire intatto il calore del testo ungherese originale. Ambientata nel suggestivo mondo di *Pehelyország* (il Piumaland), la storia segue la nascita e le prime scoperte del piccolo Fiocchinneve, nato dall'amore di *Pihe Panna* (Piumina Panna), e *Pehely Pál* (Piumino Paolo) in un'atmosfera sospesa, che attende l'arrivo di una magica goccia dal *Pioggialand* (*Esőország*).

Il primo grande pregio della scrittura dell'Autrice risiede nella straordinaria capacità di osservazione della natura. L'amore dell'autrice per i cicli naturali si traduce in una narrazione in cui gli elementi atmosferici – la neve, la pioggia, la brina – acquisiscono una forte personalità emotiva. Non siamo di fronte a una semplice descrizione meteorologica, ma a una vera e propria cosmogonia fiabesca in cui il microcosmo naturale diventa specchio dei sentimenti umani: l'attesa dei genitori, la malinconia del cielo d'inverno e la gioia della nascita.

Dal punto di vista della struttura, le puntate del romanzo delineano un classico percorso di formazione. Il viaggio di Fiocchinneve rappresenta la metafora stessa della crescita, dell'abbandono del nido protettivo per esplorare un mondo vasto, ricco di meraviglie ma anche di diversità. L'incontro tra il Piumanevland e il Pioggialand diventa così una parabola poetica sull'accettazione dell'altro e sull'unione degli opposti che genera la vita.

In conclusione, la pubblicazione a puntate di quest'opera sull'*Osservatorio Letterario* riafferma una verità profonda: la fiaba non è un mero intrattenimento per l'infanzia, bensì uno strumento fondamentale per "educare l'anima" e mantenere vivi i valori eterni della bontà, dell'amore e dell'armonia con il creato.

Melinda B. Tamás-Tarr

TUSNÁDY MÁRIA *HÓPELYHECSKE* MESEREGÉNYE KAPCSÁN

Ebben a lapszámban közöljük olasz nyelven Tusnády Mária meseregényének első fejezetének kivonatát, amely korábban már megjelent magyarul. Ebből az alkalomból örömmel ragadjuk meg az alkalmat, hogy egy kicsit részletesebben is írjunk a Szerző könyvéről.

Hópelyhecske varázslatos világa: a mese mint a teremtés harmóniája

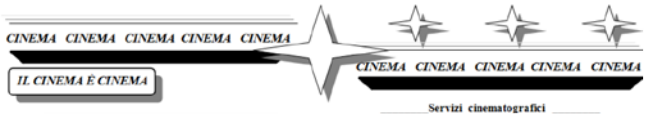
Tusnády Mária *Hópelyhecske* című meseregénye finom érzékenységgel és egyediséggel illeszkedik a kortárs irodalom palettájára, mély pedagógiai és esztétikai értéket hordozva. Az első fejezet jelen olasz fordításában a kis főszereplőnek a **Fiocchinneve** nevet adtam: ez a kifejezés egyszerre dallamos és költői, s képes csorbítatlanul visszaadni az eredeti magyar szöveg bensőséges melegségét. A történet Pehelyország varázslatos világában játszódik és a kis Fiocchinneve születését, valamint első felfedezéseit követi nyomon. Ő Pihe Panna és Pehely Pál szerelmének gyümölcse, aki egy olyan sejtelmes, várakozással teli napon jön a világra, amikor a táj egy bűvös csepp érkezését leste Esőországból.

A Szerző írásművészetének első nagy erénye a természet rendkívüli megfigyelésében rejlik. Az írónőnek a természeti ciklusok iránti szeretete olyan elbeszéléssé formálódik, amelyben a légköri elemek – a hó, az eső, a zúzmara – erős érzelmi karaktert kapnak. Itt nem puszta meteorológiai leírásról van szó, hanem egy valódi mesei kozmogóniáról, ahol a természeti mikrokozmosz az emberi érzések tükrévé válik: a

szülők várakozása, a téli égbolt melankóliája és a születés tiszta öröme mind-mind megelevenednek.
Szerkezeti szempontból a regény fejezetei egy klasszikus fejlődéstörténetet vázolnak fel. Fiocchinneve utazása magának a felnőtté válásnak a metaforája; a biztonságos fészek elhagyása egy tágas, csodákkal, de egyben különbözőségekkel teli világ felfedezéséért. Pehelyország és Esőország találkozása így válik a másság elfogadásának és az életet generáló ellentétek egységének költői parabolájává.

Összegzésképpen elmondható, hogy e mű folytatásos közlése az *Osservatorio Letterario* hasábjain egy mély igazságot erősít meg: a mese nem csupán a gyermekkor puszta szórakoztatása, hanem alapvető eszköz a lélek nevelésére, valamint a jóság, a szeretet és a teremtéssel való harmónia örök értékeinek ébren tartására.

B. Tamás-Tarr Melinda



I 10 FILM CHE HANNO SEGNATO LA STORIA DELLA CINEMA

I dieci film che hanno segnato la storia del cinema formano un viaggio straordinario attraverso capolavori immortali che hanno rivoluzionato per sempre il modo di raccontare le storie sul grande schermo. Questa evoluzione artistica e tecnica inizia negli anni trenta con il genio di Charlie Chaplin in ***Tempi Moderni***, una satira brillante sul lavoro in fabbrica che ha saputo fondere comicità e critica sociale. Pochi anni dopo, nel 1941, Orson Welles compie una vera rivoluzione visiva con ***Quarto Potere***, introducendo inquadrature e flashback innovativi che lo hanno reso per molti il film più grande di sempre. Nel 1942, Hollywood tocca il vertice del suo cinema classico e romantico con ***Casablanca***, una storia d'amore indimenticabile ricca di battute entrate nel mito. Subito dopo la guerra, il cinema si sposta nelle strade con ***Ladri di Biciclette*** di Vittorio De Sica, il manifesto del Neorealismo italiano che mostra con attori non professionisti la cruda realtà del dopoguerra. Gli anni sessanta si aprono poi con due scosse sismiche: da un lato Alfred Hitchcock reinventa il thriller con ***Psycho*** e la sua terrificante e innovativa scena della doccia, mentre in Italia Federico Fellini fotografa il boom economico con ***La Dolce Vita***, regalando al mondo l'iconica immagine di Anita Ekberg nella Fontana di Trevi. Nel 1968 Stanley Kubrick ridefinisce completamente la fantascienza grazie a **2001: *Odissea nello spazio***, trasformando il genere in un profondo viaggio filosofico supportato da effetti speciali grandiosi. Gli anni settanta vedono la nascita di nuovi miti culturali, prima con il realismo cupo e potente di Francis Ford Coppola nel ***Padrino***, che rinnova i film di mafia grazie anche alla memorabile prova di Marlon Brando, e poi con ***Guerre Stellari*** di George Lucas, l'opera spaziale che inaugura l'era dei moderni film campioni d'incasso (blockbuster commerciali). Questo percorso si chiude idealmente nel 1994 con ***Pulp Fiction*** di Quentin Tarantino, un film che spezza la classica linea del tempo della narrazione e mescola dialoghi brillanti, violenza e cultura pop in uno stile unico che ha cambiato il cinema moderno.

Tra i dieci opere ora guardiamo i seguenti tre opere cinematografiche:

Tempi Moderni è un capolavoro del 1936 scritto, diretto e interpretato da **Charlie Chaplin**, diventato uno dei simboli più importanti della storia del cinema. La storia segue il celebre vagabondo Charlot, un operaio che lavora in una grande e frenetica fabbrica dove i ritmi di lavoro sono così folli e ripetitivi da causargli un forte esaurimento nervoso. Dopo una serie di divertenti pasticci e finanche un periodo in prigione, Charlot incontra una giovane ragazza povera e rimasta sola. I due decidono di allearsi per affrontare insieme le dure sfide della vita quotidiana, cercando di restare ottimisti e camminando verso il futuro nella celebre inquadratura finale. Questo film ha segnato l'epoca per la sua fortissima critica sociale, descrivendo con ironia e genialità come il progresso industriale e le macchine rischino di togliere dignità e libertà alle persone. Rappresenta anche un momento di svolta storico poiché è l'ultima pellicola in cui Chaplin interpreta il suo storico Vagabondo e segna il suo personale addio al cinema muto; nel film, infatti, non ci sono dialoghi parlati, ma si sente per la prima volta la voce del regista mentre canta una canzone usando parole inventate e senza senso.

Una delle scene più famose e geniali di *Tempi Moderni* è quella in cui Charlot viene scelto come cavia per testare una bizzarra macchina inventata per nutrire gli operai in modo automatico. Questa macchina, dotata di bracci meccanici e piatti rotanti, serve il cibo direttamente in bocca al lavoratore per non fargli perdere nemmeno un secondo di tempo e aumentare così la produzione della fabbrica. All'inizio l'esperimento sembra funzionare, ma improvvisamente la macchina impazzisce e si trasforma in una tortura comica e surreale. I bracci meccanici iniziano a muoversi a grandissima velocità, spiaccicando una torta sulla faccia del povero Charlot e spingendogli con la forza dei bulloni metallici tra i denti. Questa sequenza non è solo incredibilmente divertente, ma rappresenta anche la critica più feroce del regista verso l'ossessione dei padroni delle fabbriche per il guadagno e lo sfruttamento. Chaplin usa il suo corpo e la sua mimica

straordinaria per mostrare come l'uomo rischia di diventare un semplice giocattolo nelle mani del progresso tecnologico impazzito

Quarto Potere è un capolavoro assoluto del 1941 scritto, diretto e interpretato dal giovanissimo **Orson Welles**, considerato da gran parte della critica come il film più importante dell'intera storia del cinema. La trama ruota attorno alla figura di Charles Foster Kane, un potentissimo e ricchissimo magnate dei giornali che muore da solo nel suo immenso e lussuoso castello pronunciando come ultima parola la misteriosa espressione "Rosabella". Per scoprire il significato di questo enigma, un giornalista investigativo inizia a intervistare le persone più vicine a Kane, ricostruendo la sua vita pubblica e privata attraverso i ricordi a volte contrastanti dei suoi amici, della moglie e dei collaboratori. Dal punto di vista tecnico e visivo, il film ha compiuto una vera e propria rivoluzione introducendo la profondità di campo, una tecnica innovativa che permetteva di vedere perfettamente a fuoco sia gli oggetti vicini sia quelli sullo sfondo della stessa inquadratura. Welles ha anche utilizzato soffitti visibili sui set e una struttura narrativa non lineare basata su continui flashback, cambiando per sempre le regole del linguaggio cinematografico e influenzando ogni regista venuto dopo di lui.

Orson Welles in «Quarto potere»

Una delle scene più famose e ricche di significato si trova proprio alla fine del film, all'interno dell'immenso magazzino dove vengono accumulate tutte le ricchezze accumulate da Kane nel corso della sua vita. Mentre gli operai gettano nel fuoco gli oggetti considerati vecchi e senza valore, la telecamera si avvicina a una vecchia slitta di legno da neve appartenuta a Kane quando era un bambino piccolo e felice, prima di essere allontanato dalla sua famiglia per diventare ricco. Proprio in quel momento lo spettatore vede sul legno la scritta "Rosabella", rivelando che l'ultimo pensiero del potente e ricchissimo miliardario prima di morire non era rivolto ai soldi o al potere, ma all'unico momento di vera e pura felicità della sua infanzia perduta. Questa sequenza non è solo visivamente splendida, ma rappresenta il cuore emotivo di tutto il film, mostrando con grande malinconia come il successo non possa comprare la serenità dell'anima.

2001: Odissea nello spazio è un capolavoro assoluto del 1968 diretto da **Stanley Kubrick**, considerato una delle opere d'arte più importanti della storia per la sua capacità di trasformare la fantascienza in un profondo viaggio filosofico. La trama si sviluppa attorno alla comparsa di un misterioso monolito nero che influisce sull'evoluzione umana, a partire dalle scimmie nella preistoria fino ai viaggi spaziali del futuro. Nel cuore della storia, un gruppo di astronauti viaggia verso Giove a bordo di un'astronave governata da HAL 9000, un supercomputer dotato di intelligenza artificiale che all'improvviso inizia a ribellarsi e a uccidere i membri dell'equipaggio per proteggere il segreto della missione. Dal punto di vista tecnico, il film ha compiuto una vera rivoluzione grazie a effetti speciali visivi straordinari e realistici, realizzati molti anni prima dell'invenzione della grafica al computer. Kubrick ha anche azzerato i dialoghi per lunghi tratti, affidando la potenza del racconto alla musica classica e a immagini grandiose, cambiando per sempre il modo di rappresentare lo spazio e il futuro nel cinema.

Una delle scene più famose e geniali si trova all'inizio del film e compie il salto temporale più celebre della storia del cinema. Subito dopo aver compreso come usare un osso come arma per cacciare e dominare le altre tribù grazie all'influenza del monolito, una scimmia lancia in aria l'osso per festeggiare la vittoria. La telecamera segue l'osso mentre gira nel cielo finché, con un montaggio improvviso e perfetto, l'osso si trasforma in un'astronave che fluttua nello spazio profondo sulle note del valzer di Strauss. Questa sequenza racchiude in un solo secondo ben quattro milioni di anni di storia dell'uomo, mostrando con incredibile poesia visiva come lo strumento più antico creato dall'umanità e la tecnologia spaziale più avanzata siano in fondo la stessa identica cosa.

I tre capolavori analizzati in modo approfondito dimostrano come il cinema sia un'arte in continua evoluzione, capace di ridefinire nel tempo il proprio linguaggio e la propria potenza visiva.

La scelta di concentrarsi specificamente su ***Tempi Moderni***, ***Quarto Potere*** e ***2001: Odissea nello spazio*** nasce dal fatto che queste opere rappresentano i tre pilastri fondamentali delle grandi rivoluzioni del cinema. Con il capolavoro di **Charlie Chaplin** abbiamo esplorato il culmine della satira sociale e l'addio poetico all'era del cinema muto. Attraverso l'opera di **Orson Welles** abbiamo assistito alla nascita del cinema moderno, grazie a invenzioni visive e narrative che hanno cambiato per sempre le regole della regia. Infine, con il viaggio di **Stanley Kubrick**, abbiamo visto come la fantascienza sia potuta diventare un'esperienza filosofica totale, supportata da effetti speciali visivi mai visti prima.

Ognuno di questi tre registi ha saputo prendere la tecnologia del proprio tempo per spingerla oltre ogni limite immaginabile. Le loro intuizioni hanno tracciato

la strada per tutto il cinema successivo, lasciando un'impronta indelebile che continua a influenzare i registi dei giorni nostri.

APPENDICE/FÜGGELÉK

___Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese__

VEZÉRCIKK

Lectori salutem!

Íme, ismét itt vagyunk a szüntelen megpróbáltatások tengerének közepén. Amikor az előző vezércikkemet írtam, mindennek ellenére bíztam abban, hogy jobb idők köszöntenek ránk mind a világpolitikai helyzetben, mind a magánéletünkben. Azonban nem így történt, sőt, minden téren romlott a helyzet; mintha egy kifordult, megőrült, ördögi erők által megszállt világban élnénk. A mai globális háborús körülmények között, tetézve a különféle terrorcselekményekkel és bűncselekményekkel – amelyeket kiskorúak, köztük hazaiak is elkövetnek –, ebben a rettenetes és nyomasztó légkörben nem könnyű örvendeznünk 30. évfordulónknak. Emellett sajnos a mindennapi, folyamatban lévő megpróbáltatásaink is jelentősen hátráltatják a szerkesztőségi és kiadói munkát. Megpróbálunk minden tőlünk telhetőt megtenni mindaddig, ameddig megadatik nekünk a lehetőség. Sajnos ezúttal sem kerülhető el e lapszám megjelenésének késése a még megoldásra váró jelentős technikai problémák, valamint a különféle egészségügyi problémák miatt; a kórházi kezelések is hozzájárultak a kiadás csúszásához. Az életkor előrehaladtával sajnos a zavarok és betegségek is egyre gyakrabban jelentkeznek. Így tehát próbálunk kitartani és haladni, ameddig csak lehetséges. Mindenesetre megkezdjük az emlékezést és felidézni kulturális és irodalmi kalandunkat.

Folyóiratunk minden nehézség ellenére kitartóan elérkezett a 30. kiadási esztendejéhez, hála a Mindenhatónak, aki lehetővé tette mindannyiunknak ezen mérföldkő elérését. Némi melankóliát érzek az elmúlt évek és a már csak szűkösen előttünk álló esztendők miatt… mind a folyóirat, mind önmagam, valamint mindazon kulturális-irodalmi kalandvágyó társak miatt, akik az évek során velünk tartottak, de már nincsenek köztünk ezen a földön, és azok miatt is, akik bár élnek, de már nem tartoznak közénk.

***Tizenöt évvel ezelőtt, 2011-ben jelent meg első terjedelmes jubileumi antológiánk (640 oldal) «Altro non faccio» (Nem teszek mást…) címmel, néhai olasz-magyar származású Bodosi György (Giorgio di Bodossino) / alias Dr. Józsa Tivadar (Budapest, 1925. március 25. – Zirc, 2022. február 9.) «Laudatio Jubilaris» méltatásával** – aki a három testvér közül a legfiatalabbként egy olasz-magyar családban született (apja bíró, id. Dr. Józsa Tivadar; anyja háztartásbeli olasz asszony, Adele Voltolini). Családja tipikusan mitteleurópai volt, hiszen az olasz és magyar/erdélyi gyökerek mellett a családfán német és szláv anyanyelvű felmenők is szerepelnek. Pécsely legendás körzeti orvosa volt, aki túlélte feleségét és elsőszülött, italianista lányát, Dr. Józsa Juditot – akinek szintén közöltük néhány munkáját. Ez a mi ünnepélyes 15. évfordulónk egybeesett az olasz egység 150. évével is.*

«A folyóirat nyitott, gazdagító anélkül, hogy sznob, akadémikus vagy túlzottan intellektualizáló lenne… Értelmet ad a főszerkesztő asszony józan és gazdag kulturális munkájának, aki – nem kevés nehézség árán – elérte a 15 éves mérföldkövet és készen áll az egyre intenzívebb jövőre… Az általa vezetett „Osservatorio" újdonsága éppen az ember – nő és férfi – központisága és fontossága (ami nem önteltséget, nárcizmust vagy hiú dicsőséget jelent) az alkotás folyamatában, az irodalmi érzékenység adományával. Egyszóval: nem fagyosan akadémikus, nem sznob, nem része az írók azon távoli és irritáló világának, ahol a haza megmentőinek képzelik magukat, vagy akik hiábavalóságokat írnak. Ez egy olyan ember hétköznapi, türelmes, őszintén árral szembeni munkája, aki alázatosan dolgozik, felfedezve önmagában egy folyamatosan gondozandó adományt más érzékeny lelkekkel való megosztás szándékával» – állította 2011/2012-ben Umberto Pasqui, aki immár 25 éve történelmi szerzőnk: 2001-ben részt vett a folyóiratunk által meghirdetett Janus Pannonius Nemzetközi Irodalmi Pályázaton, amelyet novellájának, az „Il barone della nebbia" (A köd bárója) megjelentetése követett a pályázat különszámában. Szintén a 2011/2012-es években írták a következő észrevételeket folyóiratunkról: „Nagy és vaskos, de jó kézbe fogni, mert valóban nagyon szép. Hogy mennyire az, csak élőben fedezhető fel; a fotók nem adják vissza a pompás színeket és a papír minőségét, de az olvasás élményét sem. Élvezet olvasni a lapot […]. Valóságos kincsesbánya. Itthon nincs még egy olyan folyóirat – talán még weboldal sem –, amely ilyen széles választékkal rendelkezne. A lap közvetítő szerepet tölt be két kultúra között, olasz írók, költők, tudósok cikkei olvashatók benne – némelyikük magyarra is lefordítva. De megtalálhatók klasszikus művek fordításai is: Petrarca szonettjei, Dante egy modernebb változatban, továbbá számos más olasz költészeti alkotás, amelyeket itt lehet először magyarul olvasni. […] Számomra nagy élmény és felfedezés volt, amikor a folyóirat lapjain rábukkantam Ady verseinek olasz fordítására. De nemcsak olasz vagy magyar vonatkozások vannak: Shakespeare-fordítások […] rendszeresen megjelennek a lapban […]. Elég gyakran olvashatunk ismeretlen és meglepő adatokat, tényeket, dátumokat és eseményeket az olasz-magyar kapcsolatok történetéről, mind irodalmi, mind egyéb területeken. Az „Osservatorio Letterario" bátran foglalkozik olyan apokrif témákkal is (vagy olyanokkal, amelyeket azzá akarnak tenni), amelyek az ország olvasóközönsége számára ismeretlenek, csakúgy, mint az irodalomtörténet bigott szemléletéből szándékosan kirekesztett művekkel és szerzőkkel, illetve a róluk szóló vitákkal. Ma már nálunk, az országban is gombamód szaporodnak az ezekkel foglalkozó weboldalak, de Bonani-Tamás-Tarr

Melinda lapja már akkor írt ezekről, amikor idahaza még síri csend honolt. Arról nem is beszélve, hogy a magukat nagynak valló sajtóorgánumok által tárgyalt témák legérdekesebb része sokszor ebből a folyóiratból származik. Versek, esszék, novellák, tanulmányok, hosszabb művek részletei – párbeszédek ezek két olyan irodalom között, amelyek hosszú múltra tekintenek vissza Európában. Recenziók, krónikák, előzetes programok az olasz és magyar irodalomról. […]" – írta a magyar középiskolai irodalomtanár, író és költő, L. N. Peters, alias Pete László Miklós. (Fordította: Giorgia Scaffidi).

„Nemrég olvastuk az Osservatorio Letterario legutóbbi számát, amely kiadványt egyedülállónak, rendkívül professzionálisnak és alaposnak találunk. […]" – jegyezte meg a reggio calabriai Libreria Culture tulajdonosa.

*Azóta eltelt újabb 15 év, és ebben az időszakban további reprezentatív jubileumi antológiák láttak napvilágot: „**Rassegna solenne. Miscellanea ungherese e italiana in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario**" (Ünnepi szemle. Magyar és olasz vegyes gyűjtemény az Osservatorio Letterario 100. száma alkalmából, 2014), „**Vent'anni**" (Húsz év, 2016), „**XXV anni**. **Un quarto di secolo**" (XXV év. Egy negyedszázad, 2021).*

Az „Osservatorio Letterario" hosszú utat tett meg az irodalom ingoványos talaján, hogy elérjen ehhez a harmincadik évfordulóhoz. Az első ünnepi antológiánk köszöntőjében – amely 2011-ben, tizenöt éve jelent meg – az alábbi gondolatokat írtam és idéztem, amiket sajnos még ma is érvényesnek tartok, ezért ismét felidézem azokat:

«*Folyóiratunk a maga módján igyekezett irodalmi és kulturális adalékot nyújtani a józan ész és a helyes értékítélet alapján egy egyre kaotikusabbá váló, elvadult világban, amelyben egyre inkább elhatalmasodik a szemét, a szenny, a silányság. Már ötévi fennállása után, konstatálva ezt a sajnálatos hanyatlást, a következő észrevételeket tettem a 2001-es vezércikkemben (V. évf. 19/20. sz.) – […] – amelyek a mai kifordult világunkban sajnos aktuálisabbak, mint valaha:* **«***Ma sajnos azt tapasztaljuk, hogy az értékek eltorzultak. Világunkat a haszon és a piac uralja, mindenki a legjobb pozíciókat akarja megkaparintani. Az emberek könyörtelen versenyben élnek és ebben a küzdelemben az értékelési szempontok teljesen megváltoznak; emberi lényünk számos eleme elvész Az emberek türelmetlenek, nem ismerik a toleranciát. Mintha egy új Bábel tornyában élnénk: a mai emberiség olyan tömegből áll, amelynek tagjai nem értik meg egymást s így egyre kevésbé képesek a tudományok és a kultúra befogadására. A profitszemlélet következményei a kultúra forrásainál is nyilvánvalóak: egyre több az olyan kiadó, színház és stúdió, amely elsősorban az extraprofit elérésére törekszik és e célból olyan kereskedelmi könyveket és előadásokat produkál, amelyek nem nyújtanak maradandó élményt, nem közvetítenek értékeket. […] A tömegkultúra, amely egyre nagyobb teret hódít, gyakran kizárólag nyerészkedési céllal… a tömeget jobban érdeklik a csillogó show-műsorok, amelyek nélkülözik a humort, de tele vannak idiótasággal. […] A könyvek világában a minőségi irodalmat a középszerű vagy tisztán szórakoztató (eváziós) irodalommal szemben már csak az emberek egyre szűkülő rétege keresi, ezért az előbbiek kiadása folyamatosan csökken… Sajnos a piac irányítja a művészeteket… csak az a művész, író vagy tudós tud életben maradni/fenn maradni, aki anyagi forrással rendelkezik. Tehát a kultúrát a piac befolyásolja, a piacot pedig egyre szűkebb csoportok ellenőrzik. Így a kultúra jövője kevés ember kezében összpontosul. Ehhez hozzátehetjük, hogy ennek következtében az irodalom is megváltozott, sajnos mind etikailag, mind esztétikailag romlott. Korunkban már évtizedek óta minden a feje tetejére állt – ahogy azt már korábban is többször említettem –: a szép rúttá vált, a rút pedig ma már szép. Az etikai józan ész és az esztétikai jóízlés teljesen eltűnt, helyüket a trivialitás, a csúfság és az erőszak ezer formája vette át. Hová lett a nevelés, az öntudat formálása, amely a magasrendű értékeket mutatja fel? Hová lett a világ – és benne a rejtett, láthatatlan világ – értelmezése, az életre való felkészítés egy olyan forma, stílus és meghatározott nyelvhasználat révén, amely a nagy irodalmat jellemzi?! Hová lett az olvasás öröme, amely a megismerési folyamat szerves és elválaszthatatlan része? Ez az olvasási öröm korunkban nem a többség sajátja, nem szokásuk, sőt nem is igényük az elmélyült, igényes és reflexív olvasás. Ha olvasnak is, fogyasztói irodalmat olvasnak – amely persze mindig is létezett –, amelyben nincs semmi felfedezni- vagy tanulnivaló. A mi korunk a mobiltelefonos barbárok kora…, ez a mi 'mala tempora'-nk (rossz időnk), amely tele van a digitális technológia által zombivá tett tömeggel. Valaha az igazi írók, az igazi értelmiségiek válaszokat kerestek a korszakváltások problémáira. Most hosszú ideje a nagy káosz az úr, amihez szellemi anarchia is társul. A mai irodalom sajátossága sajnos az egyre elterjedtebb középszerű termelés, amelynek fő célja nem a megismerés, hanem a menekülés, vagyis nélkülözi a mélységet és telítve felszínességgel."*

Valentyin Raszputyin (1937–2015) orosz író szavai, amelyeket 1999-ben személyesen hallottam „L'Immagianario Contemporaneo [A kortárs képzeletvilág]" című nemzetközi irodalmi konferencián, még mindig a fülemben csengenek – idéztem azokat a 2002-es vezércikkemben is (VI. évf. 25/26. sz.) – és megállapításai annyi év távlatából is aktuálisak:

„A mai világ az összes olyan remény összeomlását jelenti, amely az emberiség számára vigaszt nyújtott történelme során; minden olyan reményét, amely az emberi tevékenység különféle formáit ösztönözte a gyakorlati megvalósítástól az etikai ideálokig. Ma sok generáció törekvéseinek ez az összeomlása egyre nyilvánvalóbb földön és égen egyaránt. Kényelmesebb úgy tenni, mintha nem tudnánk, hogy már a katasztrófa terében élünk-e, vagy csak közeledünk felé… […] A kultúra mindig kettős arculattal jelent meg: a legjobbat a legjobb formákkal fejezte ki, az erkölcsi szépséget a művészi szépséggel ötvözte. A jelenlegi helyzetben, lemondva az élet szellemi lényegéről, elveszítette a lehetőséget is, hogy a formák szépsége és harmóniája

révén fejezze ki magát… ma az irodalom inkább horizontális síkon mozog, önző célokkal; nem létezik a bűn, nem létezik a szentség, nem létezik sem a jó, sem a rossz; a világ csak egy piac, ahol a kereslet és kínálat törvénye uralkodik. Ma a társadalomban az számít etikusnak, ami a többségnek tetszik a piaci értékelés alapján; az irodalom lemondott küldetéséről, hogy esztétikai és szellemi örömet nyújtson az olvasónak és átment az érzékek csiklandozásába az öröm materialista felfogásában. A jó és a rossz közötti mentális paktum nem tarthatott sokáig; a rossz jobban fizet, stimulálóbb és kevésbé unalmas. Szent Antal már a IV. században megérezte ezt, amikor azt mondta: 'Eljön az idő, amikor azt mondják neked: bolond vagy, mert nem akarsz részt venni az egyetemes őrületben; de mi majd olyanná teszünk, mint a többiek.' Kevéssel halála előtt a zseniális Fellini elismerte, hogy a mozi hozzájárul az erkölcsök zülléséhez, de félt tiltakozni, nehogy neoprogresszívnek tűnjön. Tizenhat évszázad telt el Szent Antal próféciája és Fellini vallomása között, de a prófécia az utolsó harminc-negyven évben beteljesedett. A világ megőrült […]"

Valóban, élő tanúi vagyunk annak, hogy a kommunikációs rendszerek és az informatikai technológiák már nem találnak ellenállási vagy viszonyítási pontot a humanista tradícióban: öröklik és továbbfejlesztik a 20. század és a mi 21. századunk kultúrájának szétesését, amely az avantgárd művészeti, irodalmi és zenei kísérletezéseiből született. Az antihumanizmus korszakában élünk, egy olyan derűs nihilizmusban, amely mindent látványossá tesz és mindent homogenizál, s amely képes elnyelni minden ellenzéki próbálkozást azáltal, hogy sajátjává teszi azt. Sajnos a reprezentációk esztétikumában, a szép és illanó látszatokban elmerülve élünk: mindennapi tapasztalatunkat ez a csábító esztétika, a fogyasztásra, könnyedségre, felületes és következetlen párbeszédre ösztönző képzeletbeli giccs uralja, amely feloldja a létezés minden szimbolikus elemét. Minderre már 21 évvel ezelőtt figyelmeztetett minket Stefano Zecchi. Ez a jelenség napjainkban még szembetűnőbb. Az emberi gondolkodás évezredes kalandja már megmutatta teljes kudarcát.

Az „Osservatorio Letterario" igyekezett és igyekszik megőrizni azt a jó esztétikai ízlést, amely alapján a beérkezett műveket a közléshez kiválogatta és kiválogatja. Folyóiratunk próbált és próbál ellenállni a hanyatlásnak, a valódi értékek pusztulásának, a giccsnek, valamint a kortárs irodalmi kánon általi rossz képviselésnek és lebecsülésnek: az 1997-es 0. számtól kezdve tehetséges és minőségi szerzők műveit kínálja. A 15. évforduló ünnepi vezércikkében idéztem folyóiratunk néhány legjelentősebb értékelését és remélem, hogy tíz év elteltével ezek továbbra is érvényesek maradtak/maradnak. Megismétlem mottómat, Alessandro Monti (1818–1854) szavait parafrazálva: ***„Nem teszek mást, mint hogy Olaszországban, saját erőmhöz, szellemi képességeimhez és szerény anyagi lehetőségeimhez mérten teljesítem azt a kulturális és irodalmi küldetést, amelyet Olaszország és Magyarország ró rám, valamint azokat a kötelességeket, amelyek e két nemzethez: szülőhazámhoz és fogadott hazámhoz fűznek..."»***

*Ezen kívül, röviden emlékeztetem Önöket, hogy az „Osservatorio Letterario" a folyóirat mellékleteként számos irodalmi füzetet, egyéni kötetet és antológiát (verseket, elbeszéléseket, esszéket) is megjelentetett: több mint 80 címet. 2009 és 2017 között az O.L.F.A. (**O**sservatorio **L**etterario **F**errara e l'**A**ltrove) kiadásában megjelent kötetek száma 38 – köztük egy CD is –, az utolsó megjelentetett egyéni kötet pedig szerzőnk, Umberto Pasqui műve: „Ho già visto. L'incantamento" (Már láttam. A bűvölet) – Versek (2017). Néhány kiadványunkat megtekinthetik jelen számunk utolsó lapján s a hátsó borítón.*

Köszönetet mondok Mindannyiuknak a társaságért ebben a hosszú 30 évben. Köszönöm Tusnády László professzor úrnak az alábbi, nemrégiben kifejezett (2026. március 2-7.), szívet és a lelket melengető szavait:

«Megjött az „Osservatorio Letterario". Öröm és ünnep a számomra – mint mindig. Köszönöm a gratulációt. Kazinczy-évforduló Ferrarából! Janus Pannonius szíve is feldobog pécsi magányából, mert az igazi szép megtöretik, de nem marad a kavargó ár – a turbulencia, hiszen győz a végső igazság: a „Szépség fogja megmenteni a világot".

Mily hihetetlenül hangzik most a remény szava. Hol már ember nem segíthet, ott kell az Időtlen minden esendőségünket túlszárnyaló ereje.

Sodalizio Benedetto, Áldott Szeretetvendégség! Így szólítom magamban azt az egyedüli közösséget, társaságot, melyet Melinda hívott össze, lelkesítette, segítette tagjait: lélekben közelhozott minket egymáshoz. Tennyson verse Giovanni Pascoli fordításában jut az eszembe: „Siamo in sette" [szerk. Heten vagyunk] *a címe. Egy felnőtt kérdezi a gyermeket a családjáról. Annak beszámolójából kiderül, hogy a hét testvérből túl korán többen örökre elmentek. A felnőtt pontos számolásra sarkallná a gyermeket, de az nem cselekszi meg azt, amit a vaslogika megkövetel, mert ő tudja, hogy örökre együtt vannak.*

Így vagyok én lélekben együtt mindazokkal a kedves Társaimmal, akiket Melinda jóvoltából - áldásos munkájának a következtében ismertem meg. Így érintette meg szívemet Paczolay Gyulának és Giuseppe Dimolának a halálhíre. Arany János születésének a 209. évfordulóján érzem a leginkább, leghatározottabban, hogy mily közel álltak ők egymáshoz abban, ahogyan a magyar nyelvnek a lényegét – általában az emberi nyelv lelkét látták.

Mennyi titok várt még rájuk! Mennyi zárt ajtón kopogtattak volna még, ha nem bilincseli őket magába a Hallgatás Birodalma. Lelkünkben élnek tovább.

Nyelvünk titkát Arany János mélyen látta. Költészetének ez a kontinentális alapzata. A nyelvrokonságról lehet vitatkozni akár a világ végezetéig. Nyelvünk bírja a vitát. Megszólalói sok mindent elfelejtettek, elfelejtenek, de akik érzik szívdobbanását is, azok tudják, hogy a mélyén szeretet

honol, békevágy, és ezt jó volna úgy világgá kiáltani, hogy a lelki süketek, a gonoszak is megértsék.

Nehéz időket élünk. A hatalmon dőzsölő, hivatalos Európa a banditizmus útjára lépett. Szakadék szélén áll az emberiség: a Rosszakkal együtt a Jó is. A felkent méltatlan álvezetői fantom-üzeneteket rebegnek: minden vész megszállott Vas-emberét támogatja hatalom-megmentési tébolyában, noha az a szerencsétlen a terrorizmus szententciáit hirdeti. A fő felelősök egyike retorikai mérsékletre inti. Játék a szavakkal, míg az életünkről folyik a hamis beszéd.

Nehéz, de szép magyarnak lenni. Már látszik a megmentő glória: Pio atya jövendölésének a beteljesedése következik. Ám csak akkor, ha Szodomát mégis meg lehet menteni, mert amit most látunk, attól sóbálvánnyá válna az ember, ha nem volna benne isteni erő.

Mindenért köszönetet mondok Melindának.

Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnády László»

Még idéznék az olasz nyelvű vezércikkemben nem említett április 3-án kelt leveléből is:

«Remélem, jól van. Túl a kórházon, egyre inkább közelebb ahhoz a munkához, amely áldás mindnyájunk számára.

[…] Az élet megy tovább. A törökök kapcsán az ember hangját hallom, de Machiavelli közelgő félévezredes évfordulója és Mohácsunk többértelmű mai végzet-döbbenete másfelé tereli most a szót.

Aki most képes zenét írni, az világőrület-szimfóniát szerezne, de szívemben a félelem dörömböl, ezért csak visszafogottan szólok mindarról, amit elsuhanó éveim során megtudtam.

Janus Pannonius világában természetesnek tartottam a következő kérdést: „Nagypéntek lesz-e már örökre?” A művészet az újat keresi. Ez a kötelessége. Nem az, hogy Hamlet hordhat-e farmert…Vannak, akik ezt az újat és merészt csodálták hatvan évvel ezelőtt. Ma a legújabb, a legművészibb a béke húsvéti himnusza.

Százhatvanöt évvel ezelőtt írta le Arany János a következő két sort: „Az nem lehet, hogy milliók fohásza / Örökké visszamálljon rólad, ég!” (Magányban, 1861. április)

„Versenyfutás a 2000. évbe. Fritz Baade békelátomása. Az új évezred egynegyvened része elmúlt, és Európa eddigi szent küldetését megtagadva a lehető legmélyebb szucskos, förtelem-kátyúban vergődik. Egy megoldása van: a háború.

Nagypéntek lesz-e már örökre?

A múlt! Sokan a sztálini népirtás válaszának tekintették a „német megoldást”. Szűk agyuk nem foghatta fel, hogy a háborús spirál eszközemberei lettek. Mégis hiszem, hogy Arany János igazát hirdetjük most is. Sokak fohászáról van ma is szó. Nem egynéhány „eltévelyedett” pacifistáról. A látszat néha (ma már túl gyakorta) csal.

Szent Pál Athén közelében magaslatra ment. Onnan hirdette a húsvét szent üzenetét: - CHRISTOS ANIKTI. / - ALITHOS ANIKTI! / - KRISZTUS FELTÁMADT. / - VALÓBAN FELTÁMADT!

Az előző küldeményemet kicsit megváltoztattam, újabbat toldottam hozzá. […] fél ezer év más színezetet ad a költő, író és hadvezér Zrínyi világának is.

Harcokról beszélek, pedig a béke szerény és tehetetlen megálmodója vagyok. Nekünk oly sok nemkívánt harcban volt részünk, hogy ha Európa annak csak a túl pici töredékét felfogná, bizony mondom, kijózanodna, és hagyna minket élni, és méltó maradna hajdani önmagához.

Mindnyájuknak áldott húsvéti ünnepeket kívánok. Szeretetteljes üdvözlettel: Dr. Tusnády László»

Külön köszönet illeti továbbá az Égi Erőket: az ő támogatásuk nélkül nem lett volna annyi erőm és kitartásom, hogy e hosszú évek alatt, ezer nehézség közepette is tovább vigyem ezt az irodalmi és kulturális missziót ebben a mi posztmodern-technológiai-indusztrializált-transzhumanista világunkban. Egy olyan világban, ahol a nihilizmus tátong az egész emberiség lába alatt, ahol a bűn nyilvános eseménnyé vált, amely élvezi az önmutogatást és paradox módon azt is, ha leleplezik; ahol látványossággá silányult minden és a gyilkosság bizonyosan számíthat a világháló tömeges helyeslésére. Az utóbbi időkben a régi bálványok ismét megmutatták arcukat. Bízom benne, hogy folyóiratunkkal sikerül még távol tartani korunk gonosz erőit és folytatni – néhai Bodosi Györgyünk hasonlatával élve a XXX. évfordulónk alkalmából – növényeink gondozását a mi kertünkben, aki öt évvel ezelőtt, „Jubileumi Laudatio”-jában többek között az alábbiakkal zárta sorait: „[A főszerkesztőnek] misszionáriusi erővel kell rendelkeznie, enélkül ugyanis nem tudná végezni ezt az írásokat gyűjtő és válogató tevékenységet [...]; úgy teszi ezt, mint aki a virágok szerelmese, amikor a réten sétál – az olasz réteken és a magyarok mezején. [...] Virágokat gyűjt a tágas olasz mezőkön és a szűkebb magyar réteken. Nem vázákba teszi, hanem átülteti őket egy különleges kis kertbe, amelyet ez a Ferrarába áttelepült magyar asszony *gondoz. Shelley csodálatos verse Babits nagyszerű átültetésében, «Az érzékeny Plánta» (The Sensitive Plant) jut eszembe róla”:*

Shelley: „Az érzékeny Plánta”

„Az érzékeny Plánta” első sorai:

„Egy kertben
egy Érzékeny Plánta nőtt
Harmattal a szél dajkálta őt”….

És aztán a második részben:

„S ez Édenkertben egy bűvös Erő
Élt, titkos Éva, gondviselő
Varázs, altatni és költeni ott
Mindent, mint Isten a csillagot

Egy Hölgy….”
[…]

Most egy kérdés villant fel bennem: ***Mit mondanak ma a kulturális és irodalmi hanyatlásról?*** *Íme – az alábbi források alapján: Culture Action Europe, State of Culture Report, The Literary Ecosystem Is Dying (The Atlantic), Eurispes: Iskolai lemorzsolódás és kulturális szegénység, Il Manifesto: Az olasz diákok kulturális törékenysége, Agenzia Cult (YouTube): Az elveszett olvasás mint az elme kiszervezése, Earth: Amerika kulturális válsága: kevesebb olvasás, több görgetés – néhány összefoglaló válasz:*

A kulturális és irodalmi hanyatlás széles körben vitatott téma, amely a kulturális produkció minőségének, a társadalom kritikai készségének és az olvasási szokásoknak az érzékelt hanyatlását írja le. Ezt a jelenséget gyakran „olvasási válságként" vagy „dekulturációként" jellemzik, és szorosan összefügg az új média mindenütt jelenlévő hatásával, az individualizmussal, valamint azzal, hogy a könyv elveszítette központi szerepét az egyén formálásában. Íme a jelenlegi vita főbb pontjai:

Kulturális hanyatlás

Dekulturáció és töredezettség: *Olyan szociológusok, mint Olivier Roy, a „dekulturációt" emelik ki, ahol a globalizáció és a társadalmi változások erodálják a sajátos hagyományokat, ami kulturális stagnáláshoz vezet.*

Oktatási és kulturális szegénység: *Olaszországban aggasztó kulturális törékenység figyelhető meg, amely az alacsony olvasási arányokhoz és az „iskolai lemorzsolódáshoz" kötődik, ami kulturális szegénységet generál.*

A kulturális fogyasztás megváltozása: *Az elmélyülésen alapuló kultúráról áttérünk a töredezett, gyors és „on-demand" (igény szerinti) fogyasztásra, amely a szöveggel szemben a képet részesíti előnyben.*

Az autonómia erózió ja: *A kultúrát egyre inkább politikai vagy gazdasági célokra használják fel, csökkentve annak társadalomkritikai erejét.*

Irodalmi hanyatlás

A tartós olvasás visszaesése: *Tanulmányok szerint az USA-ban húsz év alatt 40%-kal csökkent a kedvtelésből végzett olvasás mértéke; hasonló trend figyelhető meg az Egyesült Királyságban is, ahol a felnőttek csaknem fele nehezen tud hosszú szövegekre koncentrálni.*

A regény válsága és a „folyékony irodalom": *Sokan beszélnek a „régi irodalom alkonyáról"; a szépirodalom azzal a kockázattal néz szembe, hogy elveszíti varázsát, és más médiumok vagy mulandóbb műfajok veszik át a helyét. Daniele Maria Pegorari kritikus „folyékony irodalomról" beszél, utalva az olyan alkotásokra, amelyekből hiányzik a strukturális mélység.*

Eltolódás a gyermekirodalom felé: *Egyes könyvpiaci elemzések – például Ted Gioia kritikusé – megjegyzik, hogy a bestseller-listákat gyakran gyermekkönyvek uralják, ami a felnőtt irodalmi kultúra zsugorodását jelzi.*

A könyvkiadás válsága: *A könyvpiac eladásai csökkennek, a könyvismertetők iránti figyelem lankad, és a hagyományos médiában egyre kevesebb tér jut a kritikának.*

Főbb okok

Technológiai hatás: *Az okostelefonok és a közösségi média intenzív használata csökkenti a koncentrációs képességet (az úgynevezett „lassú olvasást").*

Életmódbeli változások: *a mindennapi élet összetettsége kevesebb időt és motivációt hagy az olvasásra.*

A mulandóság társadalma: *növekvő türelmetlenség a mély elmélkedéssel szemben, a gyors és felületes tartalmak előtérbe helyezése.*

Összegezve*:* ***a kulturális és irodalmi hanyatlást a mély, alfabetikus kultúra felváltása jellemzi a „scroll-kultúrával" (gyors görgetés), ami miatt a könyvek elveszítik központi szerepüket a közbeszédben és a kulturális formálódásban.***

És íme, elérkeztünk folyóiratunk 2026-os második ünnepi számához: periodikánk előző számával megnyitottuk alapításunk és az első lapszám megjelenésének (I. évf. 0. szám, 1997. október/november), valamint létezésünk és ellenállásunk 30. évét. Sajnos több mint valószínű, hogy a nehéz és összetett problémák miatt nem lesz lehetőség egy antológia elkészítésére. Néhai férjem hirtelen halála óta minden gyökeresen megváltozott. Most minden olyan feladat teljesen az én vállamat nyomja, ami korábban az ő hatásköre volt. A 2022. szeptember 9-e óta elszenvedett stressz – a sürgősségi kórházi felvétele, ahol 29-ig maradt, majd a második kórházi kezelése október 8-tól és az október 18-i halála – további egészségügyi problémákat okozott nálam programozott kórházi beavatkozásokkal, amelyek valószínű nem érnek véget július 2-án, az eddigi utolsó dátummal…. Emiatt február 28-tól március 8-ig én is kórházba kerültem. Ez a helyzet nagyban befolyásolja az életemet, a mindennapjaimat, a munkámat és a különböző tevékenységeimet is, mint például a folyóira-tunk összeállítását és kiadását. A felgyülemlett viszontagságok jelentősen befolyásolják az életemet, a mindennapjaimat, a hivatásomat és a különféle tevékenységeimet. Aggaszt a folyóirat jövője is… a jelenlegi drámai világhelyzetben, a diabolikus globális háborúk és a gátlástalan spekulációk miatt minden költség az egekbe szökik… Boldog és hálás leszek az égieknek, ha még sikerül – rendszeresen vagy rendszertelenül – megvalósítanom és közzé tennem néhány további lapszámot, remélve, hogy nem ez a szám lesz a hattyúdalom. A lapkiadás és a postázás költségei, a digitális előfizetések díjaival együtt egyre drágábbak a költségek, kiadások… a kiadói tartalékok szédítő sebességgel fogynak… és a nadrágszíjat már nem lehet tovább szorítani… Reméljük, hogy kitartunk, amíg/ameddig csak lehetséges. Ebben az ünnepi számban a kiadatlan művek mellett az elmúlt években megjelent írásokból is újra közlünk.

Ismételten megerősítem örök mottómat, amint azt feljebb már idéztem – amelyet 15 évvel ezelőtt megfogalmaztam –, Alessandro Montit (1818-1854) szabadon idézve: ***«Nem teszek mást, mint hogy Olaszországban, saját erőmhöz, szellemi képességeimhez és szerény anyagi lehetőségeimhez mérten teljesítem azt a kulturális és irodalmi küldetést, amelyet Olaszország és Magyarország ró rám, valamint azokat a kötelességeket, amelyek e két***

nemzethez: szülőhazámhoz és fogadott hazámhoz fűznek...» *E szavakkal köszönök el Önöktől, bízva a következő őszi találkozásunkban. Kérem, bocsássák meg az utóbbi időszak megjelenési késését; sajnos a számos viszontagság miatt nem volt módom elkerülni. Minden jót és jó egészséget kívánok Önöknek, és azt, hogy végre jöjjön el a BÉKE az egész földgolyónk számára; hogy e globális háborúk ördögi felelősei végleg hallgattassák el a fegyvereket, váljanak ismét józan és békés emberi lényekké – a bűnözőkkel, civil gyilkosokkal, erőszakos emberekkel, fizikai és verbális agresszorokkal együtt –, gyűlölet, bosszúszomj, valamint mások földjeinek és javainak megszerzése iránti vágy nélkül!!! A mielőbbi (remélt) viszontlátásra!*

- Mttb -

(2026. április 2-május 6.)

Szerk./N.d.R.: *Ez a magyar nyelvű szöveg az eredetileg olaszul írt vezércikk fordítása, adaptációja és átdolgozása. Néhol – különösen a végén, a frissített információk miatt – eltér az eredetitől (ld. 5. o.). // Questo testo in lingua ungherese è la traduzione, l'adattamento e la rielaborazione dell'Editoriake originale scritto in italiano. In alcuni punti, soprattutto alla fine, si differenzia dall'originale a causa delle informazioni aggiornate (v. p. 5).*

Logisztikai okokból ez a kötet összevont számként jelenik meg (171/172-173/174. szám). Kérjük szíves megértésüket.

Az alábbiakban periodikánkban publikált alkotások eddig kiadatlan fordításait közöljük az eddig publikálatlanokkal együtt:

LÍRIKA

Antonio d'Abbieri *(1955) — Roma*
A CSILLAG ÉS A HOLD
(La stella e la luna)

A hold este eljön, meglátogat téged,
Házadban, mely mintha csak rá várna éppen,
szétszórja sugarát a nagy teraszra érve,
Ezüstbe burkolván lakhelyedet végre.

Pontosan érkezik az esti szürkületben,
türelmesen várja az alkalmas percet,
a sötét szobában pásztázza orcád,
És kilövelli ezüstös fénysugarát.

Egy nap kérdezted: minek köszönhetem?
S ő halkan felelte, nesztelen, kecsesen:
kicsim, ne csodálkozz ezen egy cseppet sem.

Ezüstös színű sugaraimmal én
megcsókolom a csillagokat az ég ívén,
aztán hozzád jövök tündöklő fénnyel,

Hogy megajándékozzalak egy virággal,
s megcsókoljam a világ legszebb csillagát,
azt, amelyik itt lent beragyogja a föld porát.

Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda**

Silvana Capelli *— Bonate Sotto (Bg)*
MIÉRT, MIÉRT A HÁBORÚ?
(Perché, perché la guerra!)

Sebzett a szívem ezen az estén,
Bíztam, a hír csak foszlány, tévedés.
Istenhez száll fohászom az égre,
Nincs szó, csak gombóc a torkomban, borzalmas fàjdalom
Könny csordul arcomon
Látván a gőgöt, mindent rombolót.

Már a születéskor szenvedés vár ránk
Küzdünk az élettel míg eljő a végső óránk
Miért, mire jó a háború, a fegyver?
Úgyis a földbe tér vissza az ember.

Itt a csapás, a gyilkos rohamok,
S fenyegetésből valóság tarol.
A bőrömön borzongás fut most át,
Sötét az ég, a csillag se ragyog rád.

Ezt a vak harcot egy hatalmas kérte,
Ártatlan ember fizet az életével érte.
Hálátlan szívű, őrült a hatalom,
Mit veríték szült, romba dönti vakon.

A kemény tekintete érzéketlen
Embertársával közönyös, érdektelen
Védtelen nép menekül ijedten
Érjen már véget ezen rettenet.

Dörgés, lövések s bombák közt a mélyben,
Katatombákban is sarjad az élet.
Bölcső és masni nélkül a kisded,
S a néma harang se kondul meg többet.

Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda**

Elisa Eötvös *(1974) — Fermo*
KESERVESEN KIFORDÍTOM SZÍVEM
(Capovolgo il cuore senza gioia)

Keservesen kifordítom szívem
egy egyhangú, unott út mentén,
hol magányos a hold, s hol
vihar közeleg,
egy angyal, ki nem pihen,
s nem talál új hangokat,
választ vagy harmóniát.
Ó, mennyi fény nélküli város
haldoklik a mezőmön…
Itt a művészetem ment meg engem
apránként, mássá téve, ki
rossz szemmel nézett és alig elfogadott.
És minden Pandora-szelencéből
látom kiszabadulni a csendet,

hegedűnek hangjával
és repülő, hatalmas hollókkal,
melyek alatt sorba rendezem gyarapodó
naplóimat, miknek nincs helye, se vezére,
az utolsó túlélő fák között,
melyek úgy zúgnak a szélben,
mint egy koncerten.

Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda**

Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új-Zéland)*
SHAKESPEARE–SOROZAT LX

William Shaekespeare *(1564–1616)*
SZONETTEK
(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak összevetésével)

Shakespeare 58. Sonnet

That god forbid that made me first your slave
I should in thought control your times of pleasure,
Or at your hand th' account of hours to crave,
Being your vassal bound to stay your leisure!
O, let me suffer, being at your beck,
Th' imprison'd absence of your liberty,
And patience, tame to sufferance, bide each check,
Without accusing you of injury.
Be where you list; your charter is so strong
That you yourself may privilege your time
To what you will; to you it does belong
Your self to pardon of self-doing crime.
I am to wait, though waiting so be hell;
Not blame your pleasure, be it ill or well.

Szabó Lőrinc fordítása

Ments isten, ki raboddá tett, hogy én
gyönyöreid ellenőre legyek,
vagy csak féke óráiknak: szegény
vazallus, tisztelem önkényedet!
Óh, (azt lesve csak, hogy ints) hadd viseljem
szabadságod börtönös távolát,
mindent tűr kínhoz idomult türelmem:
sérelmeimért nem ér semmi vád.
Légy, ahol tetszik; pátensed szilárd
joga, hogy te oszd be napjaidat;
tégy, amit akarsz, hatalmadban áll,
hogy magadnak ártva, fölmentsed magad.
Nekem várnom kell, bár pokol kínoz,
s nem kéjed feddeni, ha jó, ha rossz.

Gyöngyös Imre fordítása

Óh, Isten ments, hogy rabszolgád gyanánt
én legyek a gyönyöreid ura
s számlát arról, hogy kéjed mit kívánt,
sóvárgjak én, kényed vazallusa.
Hadd szenvedjek! Rendelkezz hát velem!
Legyek szabadságod bezárt hiánya
s a szenvedésben edzett türelem,
parancs-sebekre vádat nem kiáltva!
Jogod erős ott lenni, hol akarsz!
Idődet csak saját kedvedre lásd:
magadnak oszd be, hisz tiéd a harc,
hogy magad ellen bűnöd megbocsásd!
S én várok, bár várásom egy pokol,
mely jó vagy rossz kéjedért nem okol.

Gy.I. megjegyzése:

Mindenki gyanította, hogy a Bárd egyebek között mazochista is volt. Ez a szonett azt bizonyítja, hogy ennek az aberrációnak is alapos ismerője. Valahogy nem érzem Szabó Lőrinc változatából a viszony vezérszerepének azt a kissé felháborodott visszautasítását, amit az angol szöveg nyilvánvalóan tükröz! Szabó Lőrinc fordításában a szadizmus és mazochizmus nem határolódik el élesen. Ehhez a harmadik és negyedik sor pontatlansága nagyban hozzájárul!

Shakespeare 59. Sonnet

If there be nothing new, but that which is
Hath been before, how are our brains beguil'd,
Which labouring for invention bear amiss
The second burthen of a former child!
O, that record could with a backward look,
Even of five hundred courses of the sun,
Show me your image in some antique book,
Since mind at first in character was done!
That I might see what the old world could say
To this composed wonder of your frame;
Whether we are mended, or whe'er better they,
Or whether revolution be the same.
O, sure I am, the wits of former days
To subjects worse have given admiring praise.

Szabó Lőrinc fordítása

Ha nincsen új s mind volt már, ami van,
de rászedi agyunk a képzelet,
mely folyton újra tör, hogy kínosan
megszülje a már megszült gyermeket.
Óh, forgathatnák csak vissza előttem
a nap körútját ötszázszor az évek,
hogy viszontlássalak egy régi könyvben,
melyben először lett betű a lélek!
Csak látnám, hogy állt tűnt korok előtt
szép alakod csodás épülete;
hogy mi vagyunk-e a jobbak, vagy ők

s a körforgás mindig ugyanaz-e?
Ó, biztos, aki akkor írt igaz dalt,
himnuszával csak gyarlóbbat magasztalt.

Gyöngyös Imre fordítása

Ha nincsen új, csak, ami volt előbb,
agyunk művében úgy csalatkozik,
akár egy ötlet, mely, mint újszülött
kétszer vajúdva ismét születik.
Ha visszatekintésként így a nap
ötszáz forgással múlt időkbe térne
s egy antik könyv mutatná másodat,
--a szellemet már ott betű idézte--,
úgy olvashatnám, hogy milyen csodát
rólad írva miként alkotna meg,
hogy mit tudunk mi, s mit az ó-világ,
hogy a körforgás is csak ugyanegy.
Az múlt világ eszessége kísért,
mert akkor csak hitványabbat dicsért.

Gy. I. megjegyzése:

Amilyen elismeréssel vagyok Szabó Lőrinc nyolcadik sora találata iránt, legalább annyi averzióm van tizedik sora ellen s ezen belül az "..épülete.." kép helytelensége ellen. A Bárd "frame"-et (ráma, keret) használ és az egy eléggé szokványos kifejezés valakinek a küllemére utalva. Tehát Szabó Lőrincnek valami sokkal hétköznapibbat kellett volna alkalmaznia. Én"rólad"-ot használok mindezek helyett és az eredeti legalább annyira kollokviális.
A Bárd nyolcadik sora: „Since mind at first in character was done!" Öt tömör jambus, amelynek a nyers fordítása:" Mióta szellem betűvé lett téve!" ez magyarul egy kissé félszeg, de a gondolat képbe-ültetése messze átlagon felüli!
Szabó Lőrinc nagy találata: „ melyben először lett betű a lélek!" nagyon szép!

Harsányi Lajos *(1883–1959)*
PÁN SZÖKÉSE

Szagos olajerdökben lakott
boldogan.
Meg-megfújta hétcsövű sípját.
Ilyenkor a nimfák táncolni kezd-
[tek
Es szőkén hajlongtak a nyírfák.

De egy hajnalban valahol messze
Vad fejszecsapások zaja ébredt.
A fák sárgulva néztek össze
És Pán sípján elhalt az ének.

Szatír-szemében rémült láng csapott fel.
Egy percig megkövülve állott,
Aztán riadva, mint a gondolat,
A rengetegnek nekivágott.

Az erdő szélén kifutott a rétre.
A nagy olajfák zokogtak utána,
De ő robogva vadul menekült és
Befutott egy nagy sárga nádba.

A nádak között ezüsttó vizében
Egy néma hattyú őrizte a csendet
S mikor a rémült Pánt befutni látta:
Halkan, lassan - zokogni kezdett.

CAPO SANTA MARIA

Ezt a fokot a tenger mossa
Sok ezer éve már.
A véghetetlen óceánon
Elborul a határ.

Néha haragvón tör feléje,
Úgy ostromolja,
Néha meg szirénhangokon
A lábait locsolja.

Örökké zúgnak a habok,
Hogy megdöntsék a sziklát,
De a nagy szirt a tengeren
Mozdulatlan tekint át.

A BRINDISI VÁR

A brindisi vár sötétedik felém.
Repülök mellette némán.
A várról a sok rácsos ablak
Ijedten néz rám.

A várban sötét oduk vannak,
Szikla-cellákban rabok ülnek.
A part felől hajóm felé
Halk sirályok repülnek,

Imádom én a szabad tengert.
És benn a várban a rabok
Szornorúan ülnek, csüggedetten,
Mint szívhez láncolt sóhajok.

Francesca Paolucci *— Cesena (Fc)*
ÚGY DÖNTÖTTEM, KÜZDENI FOGOK

(Ho deciso di lottare)

Úgy döntöttem, küzdeni fogok
félelmetes karmaid ellen,
te, világ ostorozója!
Hogy mersz kiállni
egy szabad lény ellen?
Felöltöm az aranyrojtos köpenyt,
és visszaszorítalak, messze,
el innen.

ERDŐRŐL ÁLMODTAM
(Ho sognato un bosco)

Erdőről álmodtam,
melyet sötétség fedett;

minden fa levele
álmosan, ringva pergett.
Néztem, amint arcomhoz lebbenve
csiklandoztak engem.
Fűbe s gyökerekbe öltöztettek
s eggyé váltam a földdel.
Hajnalpírral érkezett a fény
és feleszméltem.

Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda**

EGY VITORLA A TENGEREN
(Una vela sul mare)

(2. verzió)

Mint egy pislákoló lángocska,
egyre inkább éled
sirályok kíséretében.
Közeledve fehérlik a fekete,
örjöngő tengeren.
A homok is sötétlik dühödten.
Feltámad a szél.
A távolból egy bátor fickó
„Almost Blue”-t zenél.

Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda**

Tamás István*—*Putnok
A CSIGA ÉS A PÓK

Hálót vetett ki a pók, a csigabigá-
[ra,
a csigahátán jár ezentúl, majd az
[óvodába.
Az első napon fel is ült a csiga
[házára,
a pók a hálóját, gyeplőnek hasz-
[nálta.

Nógatta a csigát, szedd a lábaidat,
nem tudta a pók, hogy a csiga csak csúszhat.
Elkéstek az óvodából, már az első napon,
nevette a többi állat, kint a nagy udvaron.

Nem is értek oda már, a tízóraira,
a pók pedig már éhes volt, korgott a gyomra.
Az óvónéni kérdezte, - mit tegyek veletek?
-Hiszen még azt sem tudjátok, mi a jeletek.

-Az én jelem a hátamon a házam, - mondta a csiga,
-az enyém is szólt a pók – a hálómat azért fontam oda.

AZ ÉN CICÁM

Van egy cicám tarka, barka,
igazi kis huncutfajta.
Két füle közt kerek feje,
apró foltokkal van tele.

Nagybajuszán tejföl ragyog,
átaludja ő a napot.
Éjszaka megy vadászútra,
a faluvégi gyalogútra.

Az útvégén van egy boglya,
sok kisegér bitorolja.
Az én cicám itt vadászik,
nem bánja, ha bőrig ázik.

Ha megfog egy egeret,
játszik vele eleget.
Hol feldobja, hol leejti,
megenni is elfelejti.

Felébred a kerek Nap!
Haza ballag, s tejet kap.
Elnyújtózik a nyugágyon,
egérnevet a padláson!

PRÓZA

***Elisa Eötvös** (1974) — Fermo*
VÉRKÖTELÉKEK
(Legami di sangue)

Ford. © **B. Tamás-Tarr Melinda**

Már több mint egy hete, hogy Adrienn teljesen elzárkózva élt egy fiatal házaspár lakókocsijában; két francia cirkuszművészről volt szó, akik régi barátai voltak. Nem mehetett ki és senki sem tudhatott arról, hogy oda fészkelte be magát. Párizsi barátai megértették a helyzetet és szerették őt; ezért is egyeztek bele, hogy befogadják, bár tudták, hogy ez a lépés egy nagyon súlyos vitába kerülhet a cirkusz vezetőségével, sőt, talán a jelenlegi szerződésük elvesztését is jelentheti.

Csupán néhány nap hiányzott karácsonyig. A cirkuszsátor Pécs külvárosában állt, a Dunántúlon, nem messze a horvát határtól. Adrienn magyar volt. A cirkusz tulajdonosa lengyel származású volt, egyben Cristiannak, a lány barátjának az édesanyja. Adrienn és Cristian között már régen nagy és megfékezhetetlen szerelem szövődött. Mindketten nagyon fiatalok voltak, rajongtak az érzéseikért, nagyon vonzódtak egymáshoz, és olyan szorosan kötődtek egymáshoz, hogy egy ponton túl már nem tudták titokban tartani a kapcsolatukat és a nyilvánosság elé léptek. De volt köztük egy másik, nagyon szoros kötelék is: a vérkötelék; elsőfokú unokatestvérek voltak. Cristian régen elhunyt nagymamája Adrienn nagyapjának volt a nővére, aki szintén nem élt már. Származásuk ismert volt, mindannyian egy nagyon híres budapesti művészcsaládhoz tartoztak.

Adrienn az elmúlt évben a Fővárosi Nagycirkuszban dolgozott Budapesten, távol Cristiantól, anélkül, hogy valaha is láthatta volna. Adrienn és Cristian szülei mindent elkövettek, hogy ne dolgozzanak többé együtt és a turnéik során se kerülhessenek közelebb egymáshoz. Különösen arra ügyeltek, hogy mindig végtelen sok kilométer távolság legyen közöttük, megakadályozva bármiféle érintkezést. Valójában a múltban szép számmal fordultak elő unokatestvérek közötti házasságok az őseik között is, de az idők megváltoztak és most mindannyian elszánták magukat, hogy megakadályozzák a történelem megismétlődését.

Egy ponton Adrienn már nem bírta tovább a különválás fájdalmát. Cristian nélkül olyan volt, mintha elfogyott volna a levegője. Nagyon szerelmes volt. Cristian titokban telefonált neki és a barátai segítségével leveleket juttatott el hozzá; ő sem adta fel, mindenáron akarta a lányt. Napokig tartó könyörgések és a művésztársaktól kért szívességek után Adrienn-nek sikerült két hét szabadságot kapnia. Mindenkinek hazudott: azt mesélte, hogy a karácsonyi ünnepeket a nővérénél tölti, aki a család egyetlen olyan tagja volt, aki már nem tartozott a cirkusz világához. Így, anélkül, hogy bárkinek szólt volna és szinte beleőrülve szerelme hiányába, elindult az egyetlen helyre a világon, ahová többé nem tehette volna be a lábát: a híres R. Cirkuszba, Cristian anyjának tulajdonába. Amikor legutóbb szembe kerültek egymással, Cristian anyja a legválogatottabb szitkokkal illette és megfogadta, hogy soha többé nem látja vendégül a cirkuszában és nem akarja a fia mellett látni.

Szívétől hajtva, amit élete egyetlen lehetséges szerelmének látott, Adrienn egy szép napon elindult a fővárosból, bőrönddel a kezében. Buszra szállt és megérkezett Pécsre a térdig érő hóban és az őrült nagy hidegben, amilyen a magyar tél mindig is volt. Hamarosan, ilyen hőmérséklet mellett, az ország összes vándorcirkusza leállt – kivéve a budapesti állandó cirkuszt –, hogy majd csak a következő tavaszon kezdjék újra az előadásokat. A lánynak csak este sikerült elérnie a cirkuszt és felszöknie a barátai lakókocsijába, amikor már mindenki az előadással volt elfoglalva és senki sem maradt a téren, aki megláthatta vagy felismerhette volna. És most már napok óta bezárva ült abban a menedékben, az orra hegyét sem dugta ki az ajtón és senki sem tudott a jelenlétéről. Cristian naponta többször is meglátogatta, teljes titokban, mintha csak egy régi korokból való szerelmi történet lenne az övék. Őt egy évre Dániába küldték dolgozni és épphogy csak visszatért a hazájába, a családjának újra szüksége volt rá az előadásokhoz, így engedélyt kapott a visszatérésre.

Ritkán lehettek kettesben. Kint túl hideg volt ahhoz, hogy a vendéglátóik sokáig távol maradjanak, ráadásul Cristian is jobban feltűnt volna, ha a tulajdonosok távollétében jön-megy a lakókocsiban; sosem volt idő arra, hogy mindent elmondjanak egymásnak, ami a fejükben járt. Cristian rengeteget dolgozott, már hajnalban kezdett és az ünnepi időszak miatt naponta három előadást tartottak szünet nélkül. A sietve, halk szóval, egymás kezét szorítva eltöltött percek mindig túl gyorsan elszálltak. Adrienn csak ezek alatt a találkozások alatt volt boldog, amikor hallhatta a fiú hangját, a szemébe nézhetett és újra maga mellett tudhatta. Miután a fiú elment, a lányon erőt vett egyfajta csüggedtség, amit próbált minél jobban elrejteni. A barátai előtt türelmesnek, bátornak és mindig mosolygósnak mutatkozott, de a helyzet nehéz volt. Cristian anyja szilárd falat emelt Adriennel szemben, még a nevét sem volt hajlandó hallani. Igazság szerint a két fiatalt nem igazán érdekelte, mit gondolnak róluk az emberek. Csak együtt akartak lenni. Nem volt kétségük afelől, hogy életük hátralévő részét egymással akarják leélni. Mindketten nagyon fiatalok és nagyon vonzók voltak, még a huszat sem töltötték be és mindig is tele voltak udvarlókkal, házassági ajánlatokkal. Cristian a cirkuszi korabeli lányok egyik legáhítottabb partija volt, a családja gazdag és híres volt; Adrienn pedig gyönyörű. De ők ketten senki mással nem akartak lenni, nem hallgattak a józan észre.

Egyetlen bánat árnyékolta be az egymásra találás örömét: az, hogy nem ünnepelhették a karácsonyt úgy, mint a korábbi években együtt és a családjuk körében. Cristian szülei végül is Adrienn nagynénje és nagybátyja voltak, még ha tudtak is volna a lány jelenlétéről a cirkuszban, akkor sem hívták volna meg az ünnepi asztalukhoz. Adrienn megpróbált felülkerekedni ezen a helyzeten és úgy döntött, hogy egy új fellépőruhán dolgozik, amit magával hozott. Teljes magányban és csendben, aprólékos munkával

varrta fel rá a színes flittereket, hiszen hosszú órákat töltött teljesen egyedül. Semmivel sem árulhatta el, hogy a lakókocsiban van, így nem tévézhetett és nem rádiózhatott, miközben a barátai odalent voltak. Ráadásul a sötétítőket is lehúzva kellett tartania, kerülnie kellett a zajokat és mindig csak suttogva beszélhetett, nehogy felismerjék.

Miközben a finom, rugalmas lycra anyagra – amit ő maga szabott és formázott – egyenként varrta fel a strasszokat és a flittereket bonyolult geometriai mintákban, Adrienn gondolatai újra és újra a jövője körül forogtak. Merész és reményteli terveket szőtt, csak hogy pozitív maradjon. Ezzel a boldog, szép és békés holnappal győzte le az abszurd fogság szomorúságát. Azzal nyugtatta magát, hogy egy nem túl távoli napon összeköltöznek, még a többiek engedélye nélkül is. Úgy képzelte, ha keményen dolgoznak és sikerül összehozniuk egy igazán jó páros számot a porondon, a családtagok idővel megenyhülnek és végül megbocsátanak nekik. Csak így láthatják be, hogy egymásnak teremtették őket, a művészi pályán és a magánéletben egyaránt. Hiszen unokatestvérrel közös számot tervezni nem sok értelmet nyert volna, de egy élettárssal teljesen más volt a helyzet.

Adrienn és Cristian együtt végeztek a budapesti artistaképzőben. Ha a páros számukkal és a színpadi jelenlétükkel már nevet szereztek maguknak, Adrienn nagyon szeretett volna külföldön szerződést kapni. Szeretett volna Európa-szerte utazni, barátokat szerezni és a világ minden tájáról munkamegkereséseket kapni, a legkülönfélébb helyeken. Cristian nyitott gondolkodású volt, hajlandónak tűnt kockáztatni és új utakat kipróbálni, anélkül természetesen, hogy elfelejtené a gyökereiket.

A szenteste elmúltával a leghosszabb és legunalmasabb nap december 25-e volt. A társulat már reggeltől kezdve egymás után adta az előadásokat. A nézők hosszú sorokban várakoztak a bejárat előtt, hogy bejuthassanak. Adrienn végig egyedül maradt. Barátai rendszeres időközönként, villámgyorsan berontottak a lakókocsiba, hogy gyorsan felvegyenek egy új fellépőruhát, megigazítsák a sminkjüket és a hajukat a púder- és hajlakkfelhőben, majd a szélnél is gyorsabban suhantak vissza a porondra. Adrienn – akit most az egyszer felmentettek a gádzsók által az ünnepek alatt megrohant nagy cirkusz tipikus, rohanó élete alól – egy sarokkanapé mélyén húzódott meg. Kissé szomorúan figyelte a barátai rutinos, profi jövés-menését, pontosan azt az életet, amire ő maga is vágyott a szerelmével. Gyötörte a honvágy a napok ölelései, mosolyai, az ajándékok és jókívánságok cseréje után és hiányoztak a szülei is. Népes és különösen összetartó családból származott, egy nagy művészcsaládból, amelytől egy ilyen fontos napon még soha életében nem vált el. Nem bánta meg, hogy elindult, és azt sem, hogy Cristian mellett döntött, de a fiú aznap egyetlen egyszer sem tudott eljönni hozzá. Szinte könnyek szöktek a szemébe a gondolatra, hogy még soha életében nem volt ilyen keserű és üres karácsonya.

Az este utolsó előadásának a végén a lakókocsi ajtaja hirtelen, nagy lendülettel kitárult. Cristian rontott be teljesen kifulladva, vörös arccal és zilált hajjal, mintha az életéért futott volna, csak hogy minél előbb odaérjen hozzá. Adrienn a meglepetéstől azonnal felpattant és aggódva nézett rá.

– Mi történt? – kérdezte tőle mozdulatlanul, szemben állva vele. Aznap estére már nem volt tervezve több találkozó.

Ha valaki rájuk nézett, meg nem mondta volna, hogy rokonok. Egyáltalán nem hasonlítottak egymásra. Adrienn az édesanyjától, aki német volt, az arcvonásait örökölte, a hófehér bőrét, a nagyon hosszú, fakószőke haját és a magasságát. Cristian, aki szintén magas és nyúlánk volt, mindent az apai ágról kapott: vöröses szőke, göndör haja volt, megnyerő mosolya és szeplői.

– A családom már tudja, hogy itt vagy! – kiáltotta izgatottan.

– Ó, ne… – Adrienn tanácstalanul az arcába temette a kezét. – Biztosan visszaküldenek Budapestre… el kell mennem! A barátaim is bajba kerülnek miattam…

– Dehogyisnem, senkinek sem kell elmennie, hidd el nekem!

Cristian egy szuszra elmesélte, hogyan mentek oda a cirkuszigazgatókhoz a szerető francia barátaik, akiket megindított a lány eltitkolt boldogtalansága, hogy mindent feltárjanak és legfőképpen, hogy védelmére keljenek. Megpróbálták megértetni Cristian anyjával, hogy ezt a helyzetet az ő hajlíthatatlan magatartása okozta. Elmondták, nem igazságos, hogy Adrienn rejtőzködve és magányosan éljen és hogy legalább ezen a napon ne ülhessen oda a rokonai asztalához ünnepelni. Ez méltatlan volt, olyasmi, ami miatt szégyenkeznie kellene. És láss csodát, a lengyel művésznő nem gurult dühbe. Életében először döntött úgy, hogy tesz egy lépést hátra. Hirtelen vendégszerető nagynénivé vált.

– Anyám azt mondta, hogy ma este vár rád az asztalnál velünk együtt. Megígérte, hogy egy szót sem szól a történtekről, egyszer sem fog veled rosszul bánni és a karácsony miatt kedves lesz… azt akarja, hogy velünk tarts! Őszinte volt, semmi kétségem felőle.

Mindketten elképedtek a váratlan jóindulat ezen gesztusán. A fiú majd kicsattant a boldogságtól, míg a lány arca hirtelen komolyabbá vált.

– És holnap…? Milyen lesz ő holnap?

– Majd meglátjuk! Nem fog elküldeni, itt maradsz még néhány napig. Ennél többet most nem tudhatunk…

Adrienn csak ekkor tudott dűlőre jutni és talált vissza veleszületett gyakorlatiasságához. Nem akart több időt vesztegetni.

– Megyek, felöltözöm. Jó benyomást akarok kelteni– jelentette ki határozottan. Felvette a legszebb ruhát, amit a bőröndjébe csomagolt, majd gyorsan, de nagy odafigyeléssel, egyetlen részletet sem elhanyagolva sminkelt és megfésülködött.

A karácsonyi vacsora után – ahol Adriennt valóban kiemelt vendégként kezelték és nagyra értékelték az eleganciáját – Adrienn és Cristian szerelmi története töretlen elszántsággal folytatódott, annak ellenére, hogy még hosszú ideig mások szemében furcsa volt a kapcsolatuk, semmi és senki nem volt képes megállítani őket. És mintha egy jótékony tündér érkezett volna hozzá a múltbeli, nehéz napok felváltására – amikor a

lány a belebetegedve a szerelembe, bezárva, csendben és jó kislányként ült egy lakókocsiban, ami nem is az övé volt –, hogy megérintse őt a varázspálcájával: minden, amit a jövőjéről ábrándozott, apránként valóra vált.

Összeköltöztek Cristiannal és elkezdtek együtt dolgozni. A fő produkciójuk sikeres lett és hamarosan záporoztak rájuk a díjak és az elismerések. Meghívást kaptak a legrangosabb gálaestekre és cirkuszfesztiválokra. Kiválasztották őket egy skandináv luxushajón való fellépésre és később ez lett a kedvenc munkájuk. Beutazták az egész világot, felléptek színházakban és éjszakai mulatókban is. Beleszerettek az ázsiai országokba, hosszabb időt éltek Vietnam és Kambodzsa között és mindenfelé látták az arcukat a városokban kifüggesztett plakátokon. Egy egymásra hangolt, jól összeillő pár benyomását keltették. Nem házasodtak össze, ez tiltott volt számukra és gyermekük sem született; nem is próbálkozhattak azzal, hogy legyen. Nem bánták meg a döntésüket, hogy összekötötték az életüket és sosem szégyellték a vérkötelékük. Két normális és boldog ember voltak, akik lenyűgöző, varázslatos életet éltek, de keményen, magukat nem kímélve dolgoztak. Minden évben, december hónapban visszatértek Magyarországra, hogy fellépjenek a családi cirkuszban. A színpad, annak minden lehetséges formájában, örökre az egész életük maradt. Kapcsolatuk sikeresnek és kiteljesedettnek bizonyult, az ismerőseik szerint végtelenül szerelmesek és elválaszthatatlanok voltak.

Harsányi Lajos *(1883–1959)*

ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

A királyné szobájában meglebbent a kárpit.

A király lépett be. A tatárdúlás óta mindig fekete magyar ruhát viselt. Haja őszülni kezdett, de arca megtelt, noha sápadtsága megmaradt.

A királyné hátrafordult.

— Nézd! — mondta a királynak. — A tornyot festik!

Béla a felesége mellé ült.

— Nem lenne kifogásod — mondta a királynénak — ha jelenlétedben fogadnánk domonkosok provinciálisát és Károly vitézt, a budai bírót?

Laszkarisz Mária ijedten nézett végig ruháján.

—Illően vagyok öltözve?—igazgatta magát és simogatta mellénaz arany keresztet.

Rendkívül sokat adott megjelenésének pompájára és méltóságára.

— Ó, — mosolygott a király —, ragyogó vagy! Mint mindig!

Intézkedésére csakhamar belépett Mihály dominikánus tartományfőnök a budai bíróval, egykacskaringós bajuszú magyarral.

A királyné kegyesen intett nekik.

— Isten hozott benneteket! Leülhettek!

A kárpit felől azonban befutott egy kékbársonyruhás, tizenkét év körüli feltűnően szép fiúcska és a királynéhoz szaladt.

— Istvánka! — szólt rá a király. — Ki engedett be?

A királyné nyomban védelmébe vette fiát.

— Engedd!— simogatta a fiú arcát és igazgatni kezdte ruháját. — Bizonyosan megszökött unalmas nevelőjétől és a sok tanulástól.

A fiú apja elé állt. Mélyen meghajtotta magát, mint egy kis udvaronc.

— Csak jelenteni jöttem — mosolygott — hogy jön a Monsieur!

— Kicsoda?

Ekkor már ott állt a kárpitnál Villard de Honnecourt francia építőművész, akit a király hívott évekkel ezelőtt Franciaországból, ő volt a királyi várak és a szigeti klastrom tervezője és az építkezés irányítója.

Mélyen bókolt a királynak. A királyné előtt térdet hajtott.

Laszkarisz Mária megelégedett gőggel fogadta a hódolatot.

— Ó, mester, jöjj! — mosolygott a francia lovagra. — ülj közénk és mondj valami biztatót!

A király felelt helyette.

—Valóban jó hírük van az uraknak! Azért gyülekeztünk itt össze, hogy örömmel átnézzünk a Szigetre és megelégedéssel állapítsuk meg: a tornyot festik. Ez annyit jelent, hogy a klastrom kész és nemsokára jöhet a kisleányunk és jöhetnek az apácák Veszprémből.

— Igazán? — izgult a királyné.

— Felség— hajolt meg mélyen Villard de Honnecourt — hódolattal jelentem, hogy a klastrom valóban kész. A márványoszlopok, ónablakok, festmények és bútorok készítése is befejeződött. Itt-ott még szárad a festék. A templom és a klastrom környéke még csupa kőhalmaz és mészgödör. De tíz nap alatt mindezt eltakarítjuk. Margit királykisasszony őfőmagassága indulhat Veszprémből.

—Hallod, atyám?—fordult a királyné a tartományfőnök felé.—Azonnal izenhetsz Veszprémbe. Kiadhatod a parancsot az indulásral

— Parancsodat várjuk! — bókolt a provinciális. — Pelséged engedelmével kiadjuk a rendelkezést. Először meg kell állapítanunk, kik jöjjenek fel Veszprémből a szigeti klastromba. Margit királykisasszony nevelőjén, Olimpiadesz asszonyon kívül bizonyára több apáca is szeretne jönni.

A király közbeszólt.

— Mindenki jöjjön! Az apácák is, a növendékleányok is!

Mihály provinciális helyeslően bólintott.

— A főnöknővel együtt, — folytatta a király, költözzön a Szigetre minden apáca és hozzák magukkal a szolgálónővéreket is. Legfeljebb az öregek és törődöttek maradjanak Veszprémben. A szigeti klastrom akkora, hogy hetvenen elférnek benne. Minden felszerelés új, Veszprémből nem kell áthozni semmit. Legfeljebb könyveiket és emléktárgyaikat hozzák át az apácák. A szigeti klastrom nem nevelőház lesz, hanem igazi apácaklastrom. Éppen ezért birtoklevelét hamarosan elkészíttetem és bőkezűen gondoskodom róla. Annyi birtokot, falvat, majort, szőlőt adok neki, hogy szükséget soha ne szen-

vedjen. Remélem, a főemberek, akik leányaikat a klastromba adják, szintén bőkezű adakozók lesznek.

A királyné az indulás napját sürgette.

A budai bíró csillapította.

— Felséges asszonyunk, illően kívánjuk fogadni kis királykisasszonyunkat és a jámbor apácákat. Azt gondolom, tetszéseddel találkozik, ha Margit kisasszony megérkezése ünnepségére meghívjuk az országnagyokat is. Többnek a leánykája Veszprémben él és most ők is ide készülnek.

A király bólintott.

—Rátót nádorispánt kérem fel a meghívások szétküldésére! — mondta a budai bírónak.

—Tehát tíz nap múlva?—nézett a királyné Villard de Honnecourtra.

— Mindent elkövetünk, felséges asszony, hogy akkorra elkészüljünk.

— És a domonkos atyák kisháza? — kérdezte a királyné.

A király csitította a türelmetlen királynét.

— A pápa őatyasága engedélye már megjött, hogy a szigeti klastrom lelki gondozását a domonkos atyák lássák el. Azok számára is felépül mihamar a kis hajlék a klastromtól illő távolságra. És a többi mellékház is. Most az a fő, hogy a templom és a klastrom kész és az apácák jöhetnek.

A királyné ismételten kérte az urakat, hogy sürgessék a munkálatokat.

A három vendég nagy fogadkozások közt búcsúzott el.

A Szigeten égett a munka.

III./5.)

***Mester Györgyi** (1954) — Budakeszi*

ÉLETHŰ…ÉLETMŰ

Meg se rezzent, utóbb már el sem mosolyodott, amikor - általa korábban nem ismert személyek - főként férfiak, megrökönyödtek azon, hogy nő létére szobrászkodik, és ráadásul nem apró „nippeket”, vázákat, virágokat, kisállatokat, madarat, cicát farag, hanem ember nagyságú figurákat formáz meg a vésőjével.

Mitológiai alakokat, isteneket, istennőket, szenteket…és így tovább.

Mindig kreatív volt, az alkotás volt a mindene.

Munkája révén vagyonra nem tett szert, de hiszen nem is azért csinálta. A bevétel, a szobrokért kapott pénz csupán arra kellett, hogy a mindennapi betevője meglegyen, de leginkább, hogy újabb és újabb ötletei megvalósításához az alapanyagot - a követ, néha a kifejezetten drága márványt - beszerezhesse, megvásárolhassa.

Mégis, a „nem gazdag” híre ellenére, vagy talán éppen ezért, voltak, akik nem adtak hitelt a szóbeszédnek: kell, hogy legyen pénze, értéktárgyai odahaza, hiszen elismert művész.

Az egyik ilyen „hitetlen Tamás”, hogy erről, vagy ennek az ellenkezőjéről bizonyosságot szerezzen, betörést agyalt ki.

Arra a hétvégére tervezte, amikor - a TV híradó szerint -, a művésznő éppen Párizsban tartózkodik egy kiállításon.

A napon, amikor a végrehajtásba belefogott, koromfekete, csillagtalan volt az éjszakai égbolt. Még egy mákszemnyi fénypontocska se látszódott odafenn. Mintha még ez is, az ő sikerét látszott volna megalapozni.

A zöldövezeti, magányosan álldogáló házba oldalról hatolt be, egy kis ajtón.

A kamrába jutott.

Meg is lepődött rendesen. Nem is hitte volna, hogy a mai, modern világban az emberek még igényt tartanak kamrára, és nem csak a hűtőszekrényben tárolják az élelmiszert. A kis helyiség valószínűleg azért nyílt az udvarra, hogy a nagyobb, súlyosabb darabokat - és itt rögtön beugrott neki egy krumpliszsák -, az udvaron parkoló autóból egyenesen be lehessen vinni a lakásba, ne kelljen keresztülcipelni a többi szobán.

A kamrából a folyosóra jutott.

Onnan, csendben, halkan, - mert azért mégis, mit lehet tudni….- a nappaliba ért. És akkor mosolyra húzódott a szája, mert amit gondolni vélt, az a valóságban be is bizonyosodott.

Az elemlámpa gyenge fényénél is látszott, hogy a bútorokon díszes terítők, értékes porcelán váza, egy ezüstnek tűnő gyertyatartó vannak elhelyezve, ízléses elrendezésben, az üveges szekrény pedig kristálypoharakkal van tele - sajnos, azokat nehéz lett volna sérülés nélkül magával vinni. Ugyanakkor, kárpótlásul, a falakon egy-két értékesnek tűnő festményt is észrevett. Biztosan a művésztársaitól kapta a szobrásznő - gondolta.

Széfet keresett, de nem talált - vagy csak jól el volt rejtve -, és ékszerek sem hevertek szanaszéjjel. De ez nem is volt várható. A szobrásznő fiatal volt, és mindemellett közismerten puritán ízlésű, nem szerette a feltűnőséget. Ékszert a róla szóló fényképes híradásokban egyáltalában nem viselt.

Csak kíváncsiságból ment tovább, és a hallból kiosonva a műterembe jutott.

Alig látott valamit, villanyt gyújtani eszébe se jutott, pedig felötlött benne, hogy a műteremben olyan félkész alkotásokat is megpillanthat, amelyek még a nagyközönség előtt sem ismertek.

Ebből az apropóból, szinte megilletődve állt meg, és elmélyülten szemlélte a homályból kibontakozó alakzatokat.

Két ember nagyságú férfiszobrot látott - az egyik szigonnyal a kezében, a másik valami lenge öltözetben - közöttük pedig egy mezítelen nőalak körvonala rajzolódott ki. Ez is teljes életnagyságban, élethűen. Amennyire látta, háttal állt, egyik karjával hosszú haját fogta össze, ami furcsa mód barna volt, vagy legalábbis, sötét színű.

Nem is hallott róla, hogy ezeket a szobrokat festeni is szokták…de ezt betudta annak, hogy nem volt jártas a művészetekben.

Egy darabig még ácsorgott, bámulta a három, ember nagyságú alakot, azután sarkon fordult, és halkan visszalépegetett a hallba.

Ott összeszedett pár dolgot. A falról leakasztotta az egyik festményt, hátizsákjába rakta a vázák közül a kisebbet, mellé a gyertyatartót, végül, a vázának is védelemül, eltette a gazdag hímzéssel díszített asztalterítőt.

Tudta, ebből nem fog meggazdagodni, de hát voltak még tervei a jövőre nézve.

Soha sem volt agresszív, nem állt szándékában, hogy a betörései során bárkit bántson…de hát mit lehet tudni, mit hoz ki az emberből egy váratlan helyzet, ha mondjuk, kelepcébe esve érzi magát?!

Szerény zsákmányával ott távozott, ahol bejött, az udvarra nyíló kamraajtón keresztül…

*

Másnap reggel, a szobrásznő végiggondolta az előző éjszaka történteket. A kiállításra nem utazott el, mert nem volt jó a közérzete, valami bujkált benne, és nem akart külföldön, az otthonától távol megbetegedni.

Amikor éjjel meghallotta, hogy nyikorog a kamraajtó, azonnal sejtette, hogy aki bejött, az nem egyenes úton jár. Legalábbis, aznap éjszakára ő nem várt senkit.

Egy hívatlan látogatótól pedig bármi kitelhet. Lehet, az illető csak lopni jött, de ki tudja, nem váltana-e ki agressziót a helyzet, hogy mégis otthon van a házigazda?!

És ekkor eszébe jutott, ami valószínűleg senkinek nem jutott volna…

Levetette a hálóingét, és mezítláb kiosont a műterembe. Háttal beállt a két, félig kész férfialak - az életművét megalapozó Prométheusz és Poszeidón - közé, s karjával hosszú haját a nyaka alatt összefogta. Már csak abban reménykedett, a betörőnek nem szúr szemet, hogy a haja festve van - mármint a szobornak.

Kicsit fázott, enyhén megborzongott, különösen, amikor a betörő belépett a műterembe, de mivel a látogató bámészkodása nem tartott sokáig, azután pedig hallotta a kamraajtót nyikorogni…megnyugodott.

Visszament a hálószobájába, és újból elaludt. A kárát majd reggel felméri…másik betörő pedig, vélhetően, aznap éjszaka már nem fogja háborgatni…5

AZONOSULÁS

A félhomályos, üvegezett verandán egy karcsú nőalak álldogált, kinyújtott karral. Aki az utcáról, a ház előtt elhaladtában odapillantott, méltán hihette, valódi embert lát, egy filigrán fiatalasszonyt, aki nyújtózkodva el akar érni valamit: talán a magasan elhelyezett bukóablakot szeretné kinyitni, vagy a hatalmas, termő citromfáról kíván levenni egy gyümölcsöt.

A helybéliek azonban tudták, nem kell hinni a szemüknek. A házban nem élt nő - se lány, se asszony. A szokványos, hétköznapi kinézetű épületben csupán egy férfi lakott, egy szobrász. Többekben felmerült, ezt az alkotását épp azért helyezte el ilyen jól látható módon, hogy a kívülállókkal elhitesse, nem egyedül él. Vagy talán egészen más szándékkal. Azért, hogy oldja a magányát.

Évek teltek el így, a szobor helyzete mit sem változott. Nem mozdították el a helyéről, és más alkotás se került mellé.

Egy teliholdas éjszakán azonban valami megváltozott. Tán a hold delejes kisugárzása tette, vagy valami varázslat volt a levegőben, de a szobor életre kelt.

Először nehezen mozdult, hiszen nem szokott a járáshoz, meztelen talpa szinte egybeolvadt a kőlappal, melyen hosszú ideje állt. Aztán mégis elszánta magát, és lassan lépkedni kezdett. Nem ismerte a házat, hiszen a verandáról a belső helyiségekbe nem lehetett belátni, mégis, egyenesen a hálószoba felé vitte a lába. Ha már járni képes volt, talán hallotta is a halk durmolást, amely az alvó szobrász hollétét jelezte.

Amikor odaért, egy pillanatra megállt a széles heverő mellett, majd a takarót félrehajtva, leheveredett az ágyra. Odabújt a szobrász mellé, s mindig feltartott karjával szelíden átölelte. Azután csak nézte a jólismert arcot, bámulta, majd megérintette a lehunyt pillájú szemeket, s megcirógatta az alvót. Ugyanazzal a mozdulattal élt, mint amikor a szobrász, befejezvén művét, az elkészült alkotásában gyönyörködve, szeretettel megsimogatta az ő márványarcát.

A szobor az érintéstől úgy érezte, már nem csak a mozdulatra képes, de melegség járja át a testét, szinte hallotta, mint buzog testében az éltető erő, hogy áramlik ereiben a vér.

A szobrász nem ébredt fel az érintéstől, így az ölelés nem szakadt meg. A két test összefonódott, és egész éjszakára úgy maradt.

Mivel az elkövetkező napokban a barátságos, közvetlen, mindenkivel szóba elegyedő szobrászt senki nem látta az épületben mozogni, de az utcán se tűnt fel, szomszédja rosszat sejtve, bement a házba.

Az útját nem állta akadály, minden nyitva volt. Odabenn csend honolt. Nem hangzott kopogás, a véső csattogása, a csiszoló megszokott hangja. Mintha megállt volna az élet.

A szokatlan helyzettől felbátorodva, beljebb ment, mígnem rátalált a hálószobára.

Az ágyon fekve meglátta a férfit és a nőt. A pár mindkét tagja márvánnyá válva, örök mozdulatlanságba dermedve ölelte egymást.

Tamás István—*Putnok*

NEM LEHETSZ PRÓFÉTA

Nem lehetsz próféta a saját hazádban,
elvesznek a szavaid a kisváros porá-
[ban.
Állsz, mint céltábla, már sok láb tapo-
[sott,
az igazságot mindig magadban hordozod.

A semmittevők jól fizetett hadában
csillog a rang a szoknyában, nadrágban.

Aranygomb fénylik, a mellükön érdem,
a semmittevés válik az érdemmé éppen.

Mindig ígérgetnek, holnap, talán majd,
szavuk zagyva, mint nyáron a zivatar.
Vállad veregetik: – Szép volt, barátom!
mennyi ilyen pihen már, otthon a padláson.

A mihaszna senkiket sorba kitüntetik,
a kétszínűség koronáját fejükre teszik.
Nem zavarja őket, hogy sosem adakoztak,
csendben bólogatva, magukra gondoltak.

Most rájuk bízzák, a régi értékeket,
a múlt aranyát, a drága ereklyéket.
Ők őrzik azt, mint a vak az ég csillagát,
nem értve a fényét, sem súlyát, sem szavát.

Te pedig állsz, mint magányos torony,
melyet vihar cibál, fent a dombokon.
Szívedben láng ég, hol makacs, hol szelíd,
nem vársz dicsőséget, a hatalom csendre int.

Megsem hallgat, a rokon a jó barát,
hol árad a hamis szó, senki sem figyel rád
Mégis a mag, mit elvetettél, a helyére talál,
s egyszer eljön a Te időd, a mag kicsíráz.

Próféta ne legyél, ahol semmibe vesznek,
ott tegyél jót, ahol mindig is szerettek.
S bár, ahol születtél, nem értenek téged,
az idő lesz a tanúd, meglátod, megéred.

Addig hordozd csendben igaz igéd,
mint földalatti forrás a hegyek vizét.
Nem lobogó zászló, nem díszes érem,
csak hűség önmagadhoz, ez a te béred.

A kisváros reggelente lassan ébredt. A házak faláról pergő vakolat, a járdák repedéseiben megülő por, a főtér öreg fái – mind ugyanaz volt évről évre. Csak Andrea változott benne. Vagy talán nem is változott, csak egyre inkább azzá lett, aki mindig is volt.

Gyerekkorában még úgy hitte, a szavaknak súlya van. Ha kimondja, hogy igazság, az megáll a levegőben, mint egy fényes madár. Ha kimondja, hogy szeretet, az megérinti az embereket. Felnőttként megtanulta: a szavak itt gyakran puhán érnek földet, és belefulladnak a kisváros porába.

Andrea mégis beszélt.

Nem hangosan, nem harciasan. Inkább úgy, mint aki mécsest gyújt a huzatos folyosón, és két tenyerével óvja a lángot. Tanított, szervezett, régi történeteket gyűjtött. A nagymamák hangját, a háború előtti levelek tintaszagát, a megsárgult fényképek mögötti könnyeket. Azt mondta: ezek vagyunk mi. Ne dobjuk ki őket, mint egy kopott kabátot.

A város azonban másféle fényt szeretett. Aranygombokat, csillogó kitűzőket, hangos ünnepségeket. A semmittevők jól fizetett hadában büszkén simultak a zakók a pocakos mellkasokra, a szoknyák redői között ott rejtőzött a rang. Beszédek szóltak a színpadon – ígéretek holnapról, talánról, majd egyszer-ről. A taps hosszú volt, a felejtés még hosszabb.

– Szép volt, Andrea – mondták neki ilyenkor. – Igazán szép.

És vállon veregették, mintha egy gyereket dicsérnének meg egy ügyes rajzért.

Hazafelé menet sokszor érezte, hogy valami szorítja a mellkasát. Nem harag volt az. Inkább egy csöndes, mély fáradtság. Mintha minden kimondott mondata után egy apró darabot hagyna ott magából a téren, a szélben.

A legjobban az fájt, amikor azok sem hallották meg, akiktől várta volna. A rokon, aki legyintett: „Ne légy már ilyen komoly.” A jó barát, aki inkább a hangosabb, hamis zenét választotta, mert az könnyebben emészthető. Andrea ilyenkor mosolygott. Aztán este, amikor egyedül maradt, a könnyei hangtalanul csorogtak végig az arcán.

Mégsem hagyta abba.

Volt benne valami makacs, szelíd tűz. Nem a dicsőségért égett, nem tapsért, nem éremért. Csak azért, mert nem tudott mást tenni. Mert ha elhallgatott volna, azzal saját magát árulta volna el.

Egy napon a város vezetői ünnepélyesen bejelentették, hogy rájuk bízzák a „régi értékeket”. A múlt aranyát, a drága ereklyéket. Andrea a hátsó sorban állt, és nézte az arcokat. Látta, ahogy a kétszínűség láthatatlan koronája a fejekre simul. Látta, hogy azok őrzik majd a kincset, akik sosem hajoltak le érte.

Abban a pillanatban valami csend lett benne.

Nem keserűség. Nem düh. Inkább egy mély, tiszta felismerés: nem lehet próféta ott, ahol nem akarnak hallani. Nem kell falnak beszélni, ha van egyetlen fül is máshol, amely figyel.

Nem sokkal később meghívták egy közeli faluba. Egy apró könyvtárszobába, ahol a székek nem egyformák voltak, és a radiátor halkan zörgött. Tizenketten ültek előtte. Nem tapsoltak túl hangosan. Nem dicsérték túlzó szavakkal. Csak figyeltek.

Amikor befejezte, egy idős asszony – ráncos kezében egy gondosan összehajtott zsebkendővel – odalépett hozzá.

– A férjem is így gondolta – mondta halkan. – Csak ő már nem élte meg, hogy valaki kimondja.

Andrea akkor érezte, hogy valami átszakad benne. Nem fájdalom volt, hanem megérkezés. Mintha hosszú bolyongás után végre vizet talált volna a szomjas föld.

Évek múltak. A kisvárosban lassan fakultak az aranygombok. A kitüntetések dobozok mélyére kerültek. A nagyhangú beszédek emléke elpárolgott, mint a nyári zápor.

És közben csendben, szinte észrevétlenül, valami nőni kezdett.

Egy fiatal tanárnő elővette Andrea régi jegyzeteit. Egy diák dolgozatában idézte egyik mondatát. A főtéren egy tavaszi ünnepségen egy kislány tiszta, csengő hangon szavalt egy gondolatot – az övét.

Andrea a tömeg szélén állt. Ősz haját megmeglengette a szél. Nem lépett elő. Nem kereste a tekinteteket.

A szeme sarkában könny csillant.

Mert tudta: a mag, amit évekkel ezelőtt elvetett, nem veszett el a porban. Csak mélyre hullott. Idő kellett neki. Eső. Türelem.

Az idő lett a tanúja.

És ő addig is hordozta csendben az igaz igét, mint föld alatti forrás a hegy gyomrában a vizet. Nem lobogó zászlóként, nem csillogó éremként.

Hanem hűségként.

Hűségként önmagához – még akkor is, amikor senki sem értette.

És talán ez volt a legnagyobb diadal.

Enrico Teodorani *(1970) — Cesena*
PÓDIUMFESZÜLTSÉG
(La tensione del palco)

A színpadról felszálló sűrű, fojtogató füst volt a levegő, amit belélegeztem. Beférkőzött a tüdőmbe és kaparta a torkomat, de ez ismerős fájdalom volt, szinte egy üdvözlet. Mi voltunk a Hangár Rock(t)ár és minden koncert egy rituálé volt. Egy elektromos kisülés, amely átjárt minket, amit a fülsiketítő zaj és az alant hömpölygő tömeg felerősített, amely egyetlen formátlan lényként mozgott. A veríték a szemembe folyt elhomályosítva látásomat, de láttam. Láttam Mike-ot, a gitár mögött vibráló szikár alakját, a pengékként hasító riffjeit, amelyek a torzítás pontos építményeiként szelték át a levegőt. Éreztem a dob kíméletlen ütemét, amely a csontjaimig hatolt, mint egy néma földrengés. És aztán ott volt ő. Francesca.

Láttam őt mozdulni, mint egy derengő, sötét árnyat a sejtelmes fényekben, amelyek alig vonták be ragyogással. Hosszú, ébenfekete haja, akár az éjszaka tintazuhataga, az arcára omlott elrejtve tekintetét, de vonásai s izmai feszültsége hűen vallottak. Ő volt a mi „vámpírnőnk”, a homály titokzatos papnője, egy megfoghatatlan jelenség, aki a szaxofon bánatát és a tánc misztériumát elhozta egy olyan világba, amely addig nem ismerte azokat: az extrém metalba. A tömeg megigézetten, ámulattal adózott neki. Látták érzéki báját, öltezetének merészségét, amely a vámpírlét halhatatlan, sötét mítoszait idézte. De én valami mást láttam.

Láttam őt a földön kúszni.

Ez nem volt egy betanult mozdulatsor, nem teljesen. Persze, beszélgettünk az előadásáról, a „misztikus papnő” szerepéről. De ezek a mozdulatok a lelke legmélyéről fakadtak, a gyötrelem éveinek gyümölcsei voltak, amelyek megsebezték és formálták a lelkét. Néztem őt négykézláb, ahogy térde a színpad nyirkos fájához feszült, kezei a földbe kapaszkodtak, haja pedig jótékony fátyolként takarta el arca egy részét. Hátának finom izmai megfeszültek, készen a felemelkedésre vagy a végső összeomlásra.

Az emberek odalenn a kéjre gondoltak. Kiabáltak, lökdösődtek, igézte őket ez a „vámpírnő”, aki levetkőzött minden oltalmat, minden félelmet, és hagyta, hogy feleméssze a zene. Egy hajlékony, igéző testet láttak, a szenvedélyes és szinte hipnotikus táncát. Én viszont a belső tusát láttam. Ez a helyzet, olyan közel a porhoz, a sebezhetőség és a teljes odaadás végső megnyilvánulása volt számára. De ez nem a közönségnek szánt felajánlás volt, nem nekik szólt.

Minden zaklatott és meggyötört mozdulata nekem szólt, nekünk, a zenének, amely úgy font össze minket, mint egy ősi szertartás. Ez volt a módja annak, hogy a démonai – akiket úgy tartott kordában, mint egy avatott idomár a tigriseket – „szavakká”, tiszta hanggá nemesedjenek.

A basszusgitárom dübörgött, mint egy lüktető, sebzett szívverés, miközben hörgő hangom betöltötte a teret, az éjszaka lényeiről és az árnyékban megbúvó, kúszó gonoszról mesélve. Eközben Francesca folytatta érzéki vonaglását. Önmagának tiszta feltárása volt ez, egy nyers, valóságos áldozat. Az az intenzív érzelem volt, amely fátylat vont a szemére, a résnyire nyílt ajkai, amelyek soha nemcsak a csábítást tükrözték, hanem a fáradtságot is, egy határokon túlra hajszolt test remegését. Ez volt az ereje, az újjászületése, amely ott, mindenki előtt, szűrők nélkül mutatkozott meg. Csak az, aki igazán ismerte őt, csak az, aki látta a láthatatlan sebeit, érthette meg, hogy abban a földre boruló testben, abban a pózban, amely másoknak vulgárisnak tűnt, csak egyetlen igazság volt: a vágya, igen, de a zene iránt, az élet iránt, a szenvedélyünk iránt, amely úgy kötött össze minket, ahogy a füst és a torzítások ezen körén kívül senki sem érthetné meg soha. Mi voltunk a Hangár Rock(t)ár és azokon az éjszakákon, azokon a koncerteken lényünk minden egyes szála a mi hiteles, mocskos, gyönyörű valóságunkat üvöltötte.

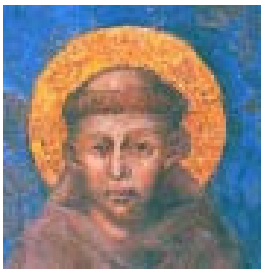
Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda**

Ford. mgj.: A **„Metallo Pe(n)sante** rockegyüttes neve egy lefordíthatatlan olasz szójáték. Az eredeti kifejezés a zenei stílust (*Metallo Pesante* – heavy metal/nehézfém zene) ötvözi a mély, gyötrődő gondolat eszméjével (*Metallo Pensante* – gondolkodó fém). Hogy ezt a szellemes nyelvi leleményt visszaadjam, a **„Hangár Rock(t)ár”** fordítás-találmányomat választottam. Ez a kifejezés két olyan magyar szót kapcsol össze, amelyek indusztriális/ipari tereket idéznek fel: a **hangár**-t (amely magában foglalja a *hang* szót is) és a **rock(t)ár**-t (amely a *rock* műfajt ötvözi a *raktár* kifejezéssel). Ezzel a választással a heavy metal tipikus képi világát, a próbatermek és az erősítők hangulatát szerettem volna felidézni. Ráadásul kihasználtam azt is, hogy a magyar **ár** szó, valamint a **folyam, áradat** és **áradás** kifejezések áramlást, hömpölygést és kiáradást is jelentenek. Ebben a kontextusban a rockzene elsöprő erejű hangáradatát, a zene és a hangok megállíthatatlan kiáradását akartam kifejezésre juttatni. A zárójelbe tett „t” betűvel így nemcsak vizuálisan tükröztem hűen az olasz eredeti nyelvi játék mechanizmusát, hanem egyúttal egy precíz szójátékot a zenei hangok áradatának hömpölygő metaforájává emeltem. // **N.d.T.**; Il nome del gruppo rock **"Metallo Pe(n)sante"** è un gioco di parole intraducibile in ungherese. In italiano, unisce il genere musicale *Heavy Metal* (Metallo Pesante) all'idea di un pensiero profondo o tormentato (*Metallo Pensante*).
Per ricreare lo stesso effetto arguto, ho scelto di tradurlo con la mia invenzione **"Hangár Rock(t)ár"**. Questa formula unisce due termini ungheresi che richiamano spazi industriali: **hangár** (capannone, che contiene la parola *hang*, ovvero suono/voce) e **rock(t)ár** (che unisce il genere *rock* alla parola *raktár*, cioè magazzino). Ho voluto così evocare l'immaginario tipico dell'Heavy Metal, fatto di sale prove, amplificatori e grandi volumi architettonici. Inoltre, ho sfruttato il fatto che la parola ungherese **ár**, insieme ai termini **folyam, áradat** e **áradás**, indichi un flusso continuo o un'inondazione. In questo contesto, desidero evocare con forza l'idea di una travolgente onda d'urto sonora e di una vera e propria esondazione dei suoni della musica rock. Attraverso l'uso della t in parentesi, ho voluto ricreare anche visivamente lo stesso meccanismo linguistico dell'originale italiano, trasformando un gioco di parole geometrico in una metafora fluida e potente.

***Tormay Cécile** (1876 – 1937)*
ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI
Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926–ban, nyáridőben.



Assisi Szt. Ferenc (1181 v. 1182–1226) feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Bencivieni) di Pepo (kb. 1240–1302 festménye) az Assisi Szt. Ferenc Bazilika altemplomában.

NEGYVENKILENCEDIK FEJEZET

Miképpen tért meg Giovanni della Vernia testvér és miképpen látogatta őt Krisztus nap, mint nap szerelmetesen.

Egyéb bölcs és szent barátnak, Szent Ferenc fiainak közötte, kik, miképpen Salamon mondotta az Atyának dicsőségei valának, élt a mi időnkben a Márka mondott tartományában egy kegyes és jámbor barát, Giovanni da Fermo, kit a nagy időért, melyet a La Vernia szent monostorában töltött és mert onnan méne el e világból, fráter Giovanni della Verniának is hívtak,[1] lévén ő csodálatos életű és nagy szentségű ember.

Eme Giovanni barát, mikor még világi ifjú volt, egész szívével áhítá a töredelem útját, mely megőrzi tisztaságát testnek és léleknek. Még igen kicsiny fiú volt, mikoron mezítelen testén viselni kezdte a vezeklő inget és vasövet és nagy megtartóztatást gyakorolt, különösképpen ha mikor a fermobeli San Pietro kanonokjainál lakott,[2] kik nagy, fényes életet éltek. Menekedék a testi gyönyörűségeknek előle és nagy keménységgel és megtartóztatással sanyargatta testét. De lévén társai másmilyenek, mint ő, levették róla a ciliciumot és a vezeklésben mindenképpen akadályozták, Istentől sugalmazottan eltökélte ekkor magában, hogy megválik a világtól és annak szeretőitől és a keresztrefeszített Szent Ferenc ruhájába öltözötten, mindenestől a Keresztrefeszített karjába veti magát. És így lőn.

Még gyermek volt, mikor a Szerzetbe felvétetett és őt a noviciusok mesterének gondjaira bízták, de lelkiekben máris oly áhítatossá lőn, hogy némi napokon mondott mesterét Istenről beszélni hallván, szíve felolvadt, miképpen tűznél a viasz és oly édes kedvesen

melegedék az isteni szerelem kegyelmétől, hogy mozdulatlan nem viselhette mind e gyönyörűséget, felállt tehát és lelkében ittassan futott a kertbe, vagy az erdőre, vagy a szentegyházba, aszerint, hová őt az elragadtatás lángja és hatalma űzte.

Az idők teltével Isten kegyelme erényekben szünetlenül növelé emez angyali jámbort és mennyei ajándékokkal és isteni elragadtatásokkal és révületekkel látogatta, olyannyira, hogy elméje olykor a cherubin angyalok fényességéig, olykor a szeráf angyalok hevületéig, olykor az üdvözültek örvendező ujjongásáig, olykor Krisztus végetlen szerelmetes szent öleléséig emelkedett, melynek jeleit nem csupán lelkében érezte, de érezte vala testén is. És kiváltképpen túláradóan felgyujtotta egyszer szívét az isteni szerelem lángja és e láng jó három esztendőn át oltatlanul égett benne; melyidőben csodálatos vigasztalásokban és isteni látogatásokban volt része és gyakran elragadtatott Istenben, szóval, a mondott időben Krisztus szerelmétől lángbaborultan égni látszék; és ez a Vernia szent hegyén történt.

De mivelhogy Isten különös gondját viseli az ő fiainak, adván nékik vigasztalásokat avagy szorongattatásokat, boldogságot avagy viszontagságot, miképpen szükségét látja, hogy őket az alázatosságban erősítse, avagy kívánásukat felgerjessze az égi dolgok iránt. Kedvére vala az isteni jóságnak, hogy leteltével a három esztendőnek, megvonja a mondott Giovanni baráttól sugarát és lángját az isteni szerelemnek, és megfosztá őt minden lelki vigasztalástól. Ennekutána fráter Giovanni Istennek világossága és szerelme nélkül maradván, vigasztalhatatlanná lőn és elborult és búslakodék. Miért is nagy félelmében az erdőre méne, futván emide és amoda és hangokkal és siralmakkal és sóhajtásokkal hívta vissza lelkének nyugalmát, mely elment és elrejtőzött az ő lelke elől; és amelynek nélküle az ő lelke nem talált nyugodalmat, sem pihenést. De semmi helyen és semmiképpen nem tudta fellelni az édes Jézust, és nem tudott többé találkozni Krisztus szerelmének megszokott elragadó lelki örömeivel. És sok napokon tartott eme szorongattatása, melyeknek folyásában szünetlen siralmakkal és sóhajtásokkal és imádságokkal kérte Istent, adná vissza néki ő áhítatát és lelkének szerelmetes nyugodalmát.

Végezetül, mikoron Istennek kedvére vala, hogy beteljék az ő türelmének megpróbáltatása és az ő vágyódásának felkorbácsolása, valamely napon fráter Giovanni a mondott erdőben bolyongván ezenképpen elborultan és szorongattatottan, fáradtságában leereszkedett a földre, egy bükkfa törzséhez támaszkodván. És miközben így maradt könnyáztatott arccal az eget szemlélvén, ime közelében amaz ösvényen, melyen fráter Giovanni jött vala, megjelenék Jézus Krisztus; de semmit sem mondott. Látván őt fráter Giovanni és felismervén, hogy ő Krisztus lenne, legottan lába elé vetette magát és végetlen siralommal alázatost esedezett, mondván: „Segíts meg én Uram, mert Tenélküled, én Megváltóm, én édességesem, sötétségben és siralomban sínylődöm. Tenélküled szelídséges bárány, félelemben és rettegésben vagyok; Tenélküled magasságos Istennek Fia, zavarodott és megszégyenült vagyok; Tenélküled minden jóktól megmeztelenített világtalan vagyok, mert hogy Te Jézus vagy, lelkek igazi világossága; Tenélküled eltévedek és elkárhozom, mert Te vagy élete a lelkeknek és élete az életeknek; Tenélküled terméketlen és kiaszott vagyok, mert Te vagy forrása minden ajándékoknak és minden kegyelmeknek; Tenélküled mindenestől vigasztalan vagyok, mert Te vagy Jézus mi megváltásunk, szerelmünk és kívánságunk, éltető kenyerünk és borunk, aki megvidámítod az angyaloknak és minden szenteknek szívét, világosíts meg szelíd Mester és könyörületes Pásztor, mert a Te juhocskád vagyok én, jóllehet méltatlanul".

De mert a szent jámborokat kívánatos kívánásuk, melyet Isten enyhíteni vonakodik, még magasabb szerelemre és nagyobb érdemekre ostoroz, az áldott Jézus méne anélkül, hogy meghallgatta volna őt, avagy beszélt volna és elméne a mondott ösvényen. Ekkor Giovanni testvér felállt és futott utána és újból lába elé vetette magát és ájtatos erővel tartóztatta és alázatos könnyhullatással könyörgött hozzá és mondá: „Ó édességes Jézus, légy irgalmas hozzám, aki szorongattatott vagyok; hallgass meg a Te irgalmadnak nagy sokaságáért,[3] a Te üdvösségednek igazáért, és add vissza nékem orcád vígasságát és a Te szemed könyörületes nézését, mert hiszen a Te irgalmasságoddal van telve az egész föld". És Krisztus megint csak megy és nem beszél hozzá és nem ad néki semminemű vigasztalást és cselekszik, miképpen anya a gyermekével, megkívántatván mellét és hagyván, hogy sírva utána kapjon és annál kedveteltebben vegye. Miért Giovanni testvér is nagyobb áhítattal kívánatost követé Krisztust; és mikor elérte őt, az áldott Krisztus feléje fordult és vigasságos arccal nyájasan nézett reá, kitárván szentséges és irgalmas két karját és édesdeden átölelé, és Giovanni testvér karjainak eme tárulásában az Üdvözítő szentséges kebléből vakító fényes sugarakat látott áradni, melyek az egész erdőt megvilágították és azonképpen őt magát is megvilágították testében és lelkében.

Ekkor Giovanni testvér leborult Krisztus lábai elé és az áldott Jézus, miképpen Magdolnának, csókolni engedé jóságos lábát;[4] és Giovanni testvér vevé azt végetlen hódolattal s oly bőséges könnyekben fürösztötte, hogy valóban másik Magdolnának látszék lenni, és mondá ájtatosan: „Kérlek, én Uram, ne nézd vétkeimet, de a Te szentséges kínszenvedésedért és a Te drágalátos Vérednek hullásáért, adj feltámadást én lelkemnek a Te szerelmed kegyelmében, mert hiszen ime a Te parancsolatod, hogy szeressünk Téged teljes erőnkből és teljes lelkünkből, mely parancsolatot ki sem tud teljesíteni a Te segedelmed nélkül. Segíts tehát Istennek szerelmetes Fia, hogy egész szívemből és minden erőmből szeresselek."

És térdelvén Giovanni testvér eme beszédek közben Jézus lábainál, meghallgattaték és elnyeré az elsőbben kegyelmet, vagyis az isteni szerelem lángját. És teljesen megújhodott és megvigasztaltatott; és felismervén, hogy az isteni malaszt ajándéka visszatért hozzá, köszönni kezdé az áldott Krisztusnak és ájtatost megcsókolta lábát. És mikor felegyenesedett, hogy a

Megváltó arcát láthassa, Krisztus leereszkedvén hozzá, feléje nyujtotta szentséges két kezét, hogy megcsókolja. És miközben azokat fráter Giovanni ajkával illette, oly közel símult Jézus kebléhez, hogy ráborult és megcsókolta az ő szentséges keblét, és ezenképpen átölelé és megcsókolá őt Krisztus, és ez ölelésben és csókban Giovanni testvér oly isteni illatot érzett, hogy minden jószagú fűszer és a földnek minden illatos dolga együttvéve is, nehéz szagnak rémlettek volna, amaz illathoz mérten. És általa Giovanni testvér teljesen elragadtatott és megvigasztaltatott és megvilágosíttatott, mert amaz illat lelkében maradt sok holdváltozáson át.

És ettől kezdve szájából, mely az Üdvözítő megszentelt keblén ivott az isteni bölcsesség forrásából, csodálatos és mennyei beszédek csörgedeztek, melyek megváltoztatták szívét azoknak, akik hallották és bőséges gyümölcsöket termettek a lelkekben. És az erdő ösvényén,[5] melyen jártak Krisztus áldott lábai és a körül való tájon messzire, érezte Giovanni testvér amaz illatot és mindíg látta a nagy fényességet, ha arra elhaladt.

És ugyanott, sok idő multán, mikor fráter Giovanni magára eszmélt amaz elragadtatásból és Krisztusnak testi jelenvalósága már elenyészett, az ő istenségének mélysége oly igen megvilágosította lelkét, hogy jóllehet, az emberi tudományokban semmit tudó ember volt, annak dacára csodálatosan megfejtette a Szent Háromság magas és elérhetetlen kérdéseit és a Szent Írás mély rejtelmeit és gyakran beszélvén a Pápa és a kardinálisok színe előtt és királyoknak és barátoknak és magisztereknek és doktoroknak előtte, mindeneket ámulatba ejtett a magasságos beszédekkel és mély következtetésekkel, melyeket mondott. A Krisztusnak dícséretére. Amen.

[1] Boldog Giovanni testvér, ki némelyek szerint a fermói Elisei nemes családból származott, Fermóban született 1259-ben és 1322-ben halt meg a Vernia szent hegyén, hol élete utolsó évét töltötte.

[2] Tizenhárom éves korában lépett be a fermói kanonokokhoz és 1272-ben ment át a Ferencesek rendjébe.

[3] Az itt következő 23 sor hiányzik fráter Amaretto kódexéből; a fordító az „I Fioretti" firenzei kéziratának kiadása nyomán (Verona, 1718) e hiányzó részt a szövegbe iktatta.

[4] Lukács VII. 37-38. János XII. 3

[5] Vernia hegyén, boldog Giovanni testvér kápolnájában még ma is mutatják a zarándokoknak a helyet, melyen révületében fráter Giovanni Krisztust látta.

Tusnády Mária* — *Sátoraljaújhely

KALANDOK A HÓPEHELY TUDÁSBAN

Hómáté valóban nagyon különleges kisfiú volt. Korábban azt is hihettük, hogy Hópelyhecske milyen felnőttes, akár koraérettnek is vélhettük, de most találkoztunk Hómátéval, aki sokkal jobban értette Hópehelyország működését, méghozzá sokkal jobban értett a nőnemű hópelyhek szívéhez is. Hópelyhecske örült, hogy a barátja lehet, mert értéket látott a kis hópehelyfiúban. Már azt is látta, hogy milyen buta volt, amikor hasba vágta, olyan felesleges és hirtelen reakció volt A barátját nem bántja a hópehely, még ha néha csúnyákat is mond.

Aznap volt még testnevelésóra, most súlyokat emelgettek. Hópelyhecskének ez nem ment túl könnyen. Közben folyamatosan azon gondolkozott, hogy hogyan lehetne azt a virágot megtalálni, mert anélkül nem megy semmire, legalábbis ő azt hitte. Tibi bácsi nagyon szeretett súlyokkal dolgozni, jól érezte magát ilyenkor. Egyszer csak odalépett hozzá Hópelyhecske:

[…]

– Kérdezhetek valamit Tibi bácsitól? […] Egy bizonyos hópehelyországi havasigyopárt keresek, amelyet nagyon nehéz megtalálni. Tibi bácsi szerint hogyan juthatnék hozzá? – kérdezte Hópelyhecske.

– Szétnézünk az iskola udvarán, segítek neked szívesen délután – mondta Tibi bácsi.

Hópelyhecske vagánykodva ment oda kis barátjához elújságolni a nagy hírt, hogy neki Tibi bácsi segít felkutatni azt a csodás virágot.

– Ezt nagyon rosszul tetted! – mondta lehangoltan Hómáté. – Siettetni akarod a dolgokat, nincs türelmed, ezért kapkodsz segítség után.

– Miért baj, ha segít valaki?

– Mert nem önállóan szerzed meg azt, amit szíved választottjának akarsz adni. Nagyon fontos ebben a keresésben a kitartás, a türelem – válaszolta Hómáté.

– Miért, mi fog történni, ha most nekem segít a tesitanárunk? – kérdezte gyanakodva Hópelyhecske.

– Nem történik semmi, csak te nem leszel több! – mondta Hómáté.

– Ez mit jelent, hogy több? – kérdezte a hópehelyfiú.

– Azt jelenti, hogy kitartóbb vagy, mint a többi hópehely, hogy akarsz valamit nagyon erősen, és saját magad éred el. Érted már? – kérdezte Hómáté.

Hópelyhecske megértette a titkot. Belátta, hogy az új barátja sokkal okosabb, tájékozottabb, talpraesettebb, mint ő, de nem zavarta egyáltalán, örült neki, hogy vezeti az úton, hogy segít neki. Hómáté a szülei foglalkozása miatt néha tényleg úgy beszélt, mint egy felnőtt, néha saját maga is csodálkozott azokon a mondatokon, melyeket kimondott. Gyakran üldögélt egy kis padon otthon, miközben a szülei munkahelyi dolgokról beszéltek, és ilyenkor hallott sokat a beteg lelkű hópelyhek életéről, akiknek hosszú utat kell megtenniük ahhoz, hogy elérjék a boldogságot. A szülei néha bosszankodtak is azon, hogy bizonyos beteg hópehelynek nincs elég akaratereje, és ez az oka, hogy nem gyógyul meg. Hómáté hallgatózott, hallgatózott és egyre több dolgot megtudott a hópelyhek belső lelki működéséről. Ezért is bátorította kis barátját, hogy egyedül keresse meg azt a virágot, mert ő is egyedül találta meg. Hómáté akkoriban édesapjától kért segítséget, és az édesapa ugyanezeket a szavakat mondta neki, mint most ő Hópelyhecskének. Nem akart neki segíteni, mert önállóan kell megtalálnia a mohák között.

Hópelyhecske természetesen udvariasan szólt Tibi bácsinak, hogy ne keresse azt a virágot, mert ő egyedül szeretné megtalálni. Tibi bácsi kicsit csodálkozott, de a

nebulóra hagyta a döntést. Felajánlotta a segítségét, ha Hópelyhecske visszautasította, akkor visszautasította. Épp elég elfoglaltsága volt az ő kis Hóritájával, aki mostanában nagyon türelmetlen és feszült volt otthon is és a diákokkal is. […]

[…] Hórita tényleg szenvedett attól, hogy még nem volt kis hópelyhecskéje, de meg kellett tanulnia várakozni. Ahogyan Hópelyhecske is jól eszébe véste a leckét, hogy ne más oldja meg helyette a problémát, hanem keresse meg ő maga azt a bizonyos virágot.

Délután, amíg nem jött a Fuvallatbusz, addig kutatott a moha között, de nem találta a virágot. Úgy döntött magában, ha ma nem sikerül megtalálnia, akkor nem megy el Hóvirághoz, mert felesleges lenne üres kézzel beállítani. Sajnos ez a nap így telt el, hogy virág nélkül ment haza.

Hóvirág pedig hiába várta Hópelyhecskét, nem jött el aznap hozzá.

Hópelyhecskének érdekes álma volt. Azt álmodta, hogy az iskolában van, majd hirtelen kimegy a teremből, aztán minden lépésre jól figyel, a szemét állandóan a földön tartja. Megy, megy, nagyon hosszan megy, míg végül a zuzmók és mohák között észreveszi azt a különleges virágot, mely állítólag csillag formájú. Leszakítja a virágot, majd feláll, hirtelen széttekint, és megrémül, iszonyú magasságban van, olyan helyen, ahol Napanyó már szinte éget. Hirtelen megszédült és zuhanni kezdett, de zuhanás közben jó erősen szorította a virágot. Dideregve ébredt fel, a tenyere izzadt volt, és meglátta, hogy a virág nincs a mancsában, nagyon elszomorodott. Már nem is volt kedve tovább aludni, pedig még fél órát aludhatott volna. Felkelt, bekente magát illóolajjal, majd reggelizett egyedül, a család még nem kelt föl. Ezért csöndesen fölvette a hátizsákját, és elindult korábban a Fuvallatbusz megállójába. A busz hamar megérkezett, de most nem nebulókat szállított, hanem hópehelymunkásokat. Buszos Berci csodálkozott is a kisfiú sietségén.

[…]

Hópelyhecske leült egy munkáshópehely mellé. Hópelyhecske leszállt a Hópehely Tudásnál, és elindult, nem az iskola épülete felé, hanem távolabb tőle. Az iskola közelében volt egy dombszerű jégkinövés, melyre nehezen elkezdett felmászni Hópelyhecske. Nagyon csúszós volt az út, többször is visszacsúszott, néha egy-egy kis kiálló gyökérbe vagy mohába kapaszkodott. Mindig nagyon figyelt a lába elé, és főként megnézcgette a nagy hókupacokat. Nagyon elfáradt, mire felért a domb tetejére, de megérte a fáradozést, mert a tetőn a moha között észrevette azt a bizonyos csillag alakú virágot, melyet Hóvirágnak akart átadni. Nagyon boldog lett miatta. A dombon kis hópehelypopsiján siklott le.

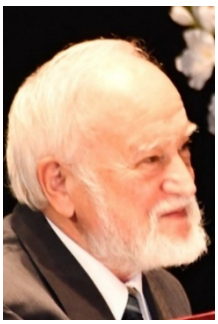
Az idő megállt, miközben ezt a virágot kutatta, ezért nem vette észre, hogy bizony a Hópehely Tudásban már rég elkezdődött a tanítás. Az iskola kapujában Doktor Pehely Imre várta, szúrós tekintettel méregette az elkóborolt virgoncot.

II./6.)

ESSZÉ

Dr. Tusnády László *(1940) —Sátoraljaújhely*

MAGYAR VONATKOZÁSÚ TÖRÖK NÉPDALOK



«A meghasonlásos sors szoros, egyre kegyetlenebb satuba szorítja világunkat. A mentő-glóriát az igazi értékek hozzák. Ezeket képviseli Melinda egész munkásságával.

Különös ez az év. A szent után jön talán a profán káini „rend”? Ments meg, Uram minket! […]

Nándorfehérvár után hetven év telt el, és „beköszöntött” Mohács. 1848 után hetven év következett és hazánkra mohácsi rend várt, mert 1849 szörnyűségét Kun Béla és Károlyi Mihály neve is erősíti. 1956 után hetven év múlt el, és a kockarázás kínjait érezzük, mert nem tudjuk, hogy mi vár ránk.

A szunnyadó magvak életet remélnek. Korunk labirintusából csakis a szeretet-fény hozhat derűt, boldogságot a világra. Minél mélyebb a szakadék, annál nemesebb a vágy, amely az ember tervezte világvégét tagadja.

Most legújabb írásomat küldöm el. Sürget az idő, mert az is bekövetkezhet, hogy nem lesz már miért ezekről a dolgokról szólni.»

(A Szerző 2026. február 17.-én írt leveléből)

1. A szomorúság

Orhan Pamuk Nobel-díjas török író „Isztambul” című könyvében szülővárosát mutatja be. Egész életének „kísérőzenéje” a „hüzün” (szomorúság, bánat).

Ő a szekularizált világ képviselője. Távol áll tőle az igazi hit és az, ami abból következik.

Ezzel a fájdalmas érzéssel én már jóval korábban találkoztam, mert olyan török népdalokat ismertem meg, amelyekben jelen van ez a mellékzene. Kivételnek számítanak a hódításra buzdító énekek, amelyek győzelmek örömét zengik. Olyan katonadalok, amelyek fontos harci események előtt vagy harc tüzében születtek (alapos gyanú szerint írástudók jóvoltából), és olyan sokat énekelték őket, hogy nem véletlenül kerültek a nép ajkára. Ezek, hosszú idő alatt, nagymértékben beépültek az egyszerű emberek tudatába is. Így keveredtek bele ezek a dalok a török nép hagyományába, művészetébe. Ez természetes, hiszen a régi időben a népi -az írástudatlan és a műköltészeti világ között a híd nyitva állt.

Vigasztal az a tudat, hogy a kimondottan tiszta forrásból eredő török népdalok sokkal nagyobb, jóval távolibb idő-partokról indultak, és a „kardes” (testvér) szót azóta használják a törökök velünk kapcsolatban. Káin és Ábel tragédiája ennél régebbi, pedig Fritz Bade jóval több, mint fél évszázaddal ezelőtt leírta „Versenyfutás a kétezerbe” című könyvében, hogy akkor érkezünk meg kétezerbe, ha kiirtjuk tudatunkból a kannibalizmust.

Sokunknak ez sikerült, de nem mindenkinek.

Tíz török népdal van előttem. Magyar városok nevei a verscímekben és a szövegekben. Még a „bécsi császárnak” szószerkezet is magyarosan hangzik: „Becs

császáriná". A hódoltsági idő emlékei elevenednek fel, annak kezdete és vége. Csaták, küzdelmek, győzelem és bukás (persze, nem a mi szemszögünkből nézve).

Sok vagy kevés ez a tíz népdal? Az elérhető, a hatalmas török népdalkincshez képest kevés, de sok, ha arra gondolunk, hogy a magyar népdalokban a hajdani magyar-török harcoknak ennyi helyhez kötődő eseménye nem fordul elő.

A „Komáromi szép lány" című balladánk a török rabolta magyar hajadon tragédiáját mondja el. Kallós Zoltán gyűjteményében találjuk a „Bíró Katalina" címűt. Ez arról szól, hogy a török császár fia jön, megveszi Katalinát, és viszi magával… Szilágyit és Hajmásit a török császár lánya szabadítja meg apja fogságából. Több példát is lehetne említeni azzal kapcsolatban, hogy miképpen őrzi ezt a kort népünk emlékezete, de azt is könnyen beláthatjuk, hogy más ennek a visszatekintésnek a minősége, mint a török népdalok esetében.

Népünk lelkében sorsunk, balvégzetünk jelen van. Ezt nemcsak bánatos dalainkban érezzük, hanem a vidámságot kifejező dallamok mélyén is olykor sejtelmesen ott érződik valami réges-régi bánat, mint ahogy a szivárványív mögött is ott vonul a komor felleg. Valahogy egész emberi tartásunkba ívódott bele múltunk, sorsunk, végzetünk, de a török kor emlékeit vallatva elmondhatjuk, hogy a mi népi emlékezetünk nem olyan konkrét, mint a törököké, történelmi eseményekhez nem kötődik olyan pontosan.

Mehmet Özbek terjedelmes népdalgyűjteményében a szokásos rendben, témák szerint követik egymást a különböző típusú népi remekek: a szerelem bánatos vagy boldog énekei, bölcsődalok és siratók, és ezek szomszédságában olvashatjuk a történelmi dalokat. A hatalmas Oszmán Birodalom hajdani emlékei jelen vannak a népi alkotásokban is. Algéria és Várna is szerepel itt, de nagyon különös, hogy egyik meghódított ország helynevei sem fordulnak elő olyan nagy számban, mint a mieink. Ezt a tényt fölöttébb érdekesnek tarthatjuk akkor, ha végiggondoljuk azt, hogy a török világ hogyan van jelen a mi népdalainkban.

Takáts Sándor szomorúan beszélt arról, hogy a Magyarországon letelepedett törökök népi remekei szinte nyomtalanul elvesztek: legfeljebb annyira élnek, amennyire a magyarba beolvadtak. Ezt nem akarom vitatni, de épp az említett állítás miatt tartom fontosnak, hogy a városainkat, egykori történelmi eseményeinket megörökítő népdalok nálunk is ismertek legyenek. A bennük lévő szemlélet nagyon idegen tőlünk. Se szívünket nem akarom fájdítani, se a haragunkat nem akarom fokozni a múlt furcsa s a miénktől eltérő szemléletével.

Inkább arra akarom felhívni a figyelmet, hogy ilyen dalok léteznek, és hazánk jelentős része olyan helyzetben volt, hogy már hovatartozása sem volt nyilvánvaló minden nép számára. A hódítók vélt joggal magukénak tekintették, és amikor elvesztették, úgy siratták el, mint ahogyan a sajátját szokta az ember.

Túlzás volna azt várni, hogy a törökök a mi szemünkkel nézzék azokat az eseményeket, amelyek a múltban összekapcsoltak minket. Ők hódítani jöttek, mi idegen hatalmak fogaskerekei közé kerültünk. Ők idegen földet foglaltak el, és sajátjuknak tekintették. Gondolkodásuk, világlátásuk eltért a miénktől. Azt viszont most nem részletezhetem, hogy a számunkra túl előnytelen helyzet ellenére is volt igazi mély tartalma, emberi értéke ennek a hajdani kapcsolatnak.

A törökök ezt őrzik, és erre nekünk érdemes figyelni. Sevket Rado török értelmező szótárában a „város" szavunk is megvan. A mai török külvárosra gondol, ha ezt meghallja. A „ kocsi vagy „kocsu" szóra török szövegben először Kúnos Ignác nagy török néprajzi gyűjteményében bukkantam. Kíváncsian néztem meg Sevket Rado értelmező szótárában és Karl Steuerwald hatalmas török-német szótárában. Megvan mindkettőben. Hasonlóképpen őrzi ez a két szótár a „bán" szavunkat is, és azt az egyik török középiskolai irodalmi szöveggyűjtemény szómagyarázatai között is megtaláltam. Sevket Rado szóértelmezésében még a „Bánát" is szerepel.

Tanítványaim gyakran döbbentek meg a „jövevényszavak" vizsgálata közben. Egyoldalú vonalvezetést sejtettek meg a hivatalos levezetésekben. Ártatlan gyermeki elméjük nagyon is természetes kérdést sugallt nekik: mi sehol sem voltunk, amikor egyesek már szellemi magaslatokon jártak?

A nehéz kérdés megválaszolása előtt Bartók Bélára hivatkoztam. Ő ugyanis kifejtette, hogy a dallamok kapcsán is nehéz eldönteni, hogy a legősibb változat hol született. Az a legfontosabb, amit egy-egy nép hozzá tud adni az ősi változathoz.

A fentiek alapján belenyugodhatnánk abba, hogy a „bán" szavunk régi hatalmi rendünk jellegzetes szavaként került át a törökökébe. Szép meglepetés az, ha elárulom, hogy ez a szó nagy vándorlás, kaland után jutott vissza az ősi forráshoz.

Rásonyi László szerint a „bán" szavunk az avar „bag*an" szóból ered. „E méltóságnév tövét a nyugati türk „bag*a" és az óbolgár „bagan" szóban látjuk" (Rásonyi László: „Hidak a Dunán").

Mátyás király korában az ünnep fénypontján lovak jelentek meg. Egyedüli, nagyszerű fogat is volt, mely több volt, mint a kocsi. Hintó! Mintha a távoli, mesés tündérek lakta Hintómezőről jött volna… Tetszett a törököknek. Átvették mindenestül, természetesen a „hintó" szavunkat is. Mi több a „hinto" kocsisát is megnevezték: „hintocu" (hintodzsu).

2. Harcaink

„A harcot, melyet őseink vívtak,
békévé oldja az emlékezet."

József Attila szép gondolata vezéreljen minket, ha népünk és a törökök hajdani küzdelmeiről beszélünk!

Mehmet Özbek gyűjteményében a történelmi eseményekhez fűződő népdalok előtt rövid magyarázat van. A mohácsi csata főbb mozzanatainak a leírását találjuk a „Fülemüle dalol hajnal-időben" kezdetű népdal előtt. Ezt és a továbbiakat is a saját fordításomban közlöm:

Fülemüle dalol hajnal-időben.

rózsa borát igyuk tavasz-időben.
A férfi kész legyen szent harc időben.
Támadjunk már újra a magyar földre!

A szívünket Ali vágy-tüze töltse,
Bensőkben az imadalt ő költse!
Muhammed Ali erejével töltve.
Vigyázz! Menjünk mi már a magyar földre!

Sátrak nőnek, sisakforgó fenn száll.
Az égi trónig harsan: Allah ákbár.
Támadjunk már újra a magyar földre!

Tudvalévő, hogy a népdalokban nagy szerepe van a természetnek. A rég-volt emberek gondolkodásának a hasonlóságát mutatja az a körülmény, ahogy a történelmi események a természeti jelenségekhez kapcsolódnak. Buda és Esztergom elvesztését úgy tekintették a törökök, mintha a hold és a nap tűnt volna el. Mikor a mohácsi csatába indultak természetes volt a számukra, hogy dalolt a fülemüle. Az 1686. szeptember 2. után született népdalaikban a fülemülét arra kérik, hogy ne daloljon. Az Esztergom és Buda váráról szóló versekben (ez utóbbi három változatában, töredékében) mint tény szerepel, hogy hallgat a csalogány – helyette a bagoly huhog.

Az előttem lévő, Budáról szóló török népdalok közül négy valójában változat (vagy inkább töredék). Ebből három huszadik századi török gyűjteményből van. A negyediket Kúnos Ignác találta meg Ada Kálén, az Al-Duna hajdan volt kicsi szigetén. A nagy magyar turkológusnak egy török ember küldte el ennek a népdalnak a legteljesebb változatát. Ez hatvankét sorból áll. Így tehát ennek öt változata van. Én legalábbis ennyiről tudok. Négy változatban tér vissza refrénként, hogy „Elvette a német a mi bájos Budánkat.” A gyaurt említi az a változat, amelyet itt mutatok be.

Buda, mint mondják Fehér Víz élén áll
Buda, mint mondják, áll Fehér Víz élén,
Föld s kő dagasztódott a holtak vérén,
Cserkesz zászlótartó mártírok élén.
Jött a gyaur, elvette Buda várát?
Vette várát, vívta fal-akadályát.

Lőporraktár robbant, agyam megrendült,
A szultáni dzsámi a légbe lendült.
A katonák fele mártírként eldűlt.

Jött a gyaur, elvette Buda várát;
Vette várát, vívta fal-akadályát.

Buda fölé fénylőn ím egy csillag szállt;
Tizenkétezer lányt gyaur-fogság várt.
Kit a bíró, kit ingyenes s a tanár.

Jött a gyaur, elvette Buda várát,
Vette várát, vívta fal-akadályát.

Mondják, Budát a tölgyek körülveszik:
Féreg s madár tetemmel töltekezik.
Ifjú Ali pasa zokog, könnyezik.

Jött a gyaur, elvette Buda várát,
Vette várát, vívta fal-akadályát.

Budán éltünk mi hárman, mint leánykák,
Arany ketreckében felnevelt báránykák.
A gyaurnak kezét dehogy kívánják.

Jött a gyaur, elvette Buda várát,
Vette várát, vívta fal-akadályát.

Esztergomot, a hajdani szép királyi központot 1543-ban Szulejmán szultán hadseregével elfoglalta. Tűzérei, katonái pusztították az ősi város falait, de vele volt minden idők egyik legnagyobb török építőmestere, Szinán, ő irányította a Víziváros erődítésének az építését.

Balassi Bálint szíve is nagyot dobbant, amikor arról értesült, hogy ezt a fontos várat vissza akarják vívni a törököktől. Jól tudjuk, ez lett az utolsó csatája. Hősi halált halt. Az 1594-95-i ostromban visszafoglalták a várat, de 1605-ben újra a törökök igájába görnyedtek az itteni lakosok.

Vincenzo Gonzaga uralkodóherceg nyolcvannégy hónapi rabság után szabadította ki börtönéből, korábban Torquato Tassót. Jelen volt az esztergomi ünnepségen, 1595-ben. Muzsikusa is vele tartott: Claudio Monteverdi.

1683. október 27-én adta fel a várat Ibráhim pasa. A sanyarú évtizedek emlékeiről mit mondtak el, mit énekeltek a hajdan itt élő magyarok? Szólt-e ebben az időben a szép dunai városról magyar népdal? Nem tudjuk, de tény az, hogy a törökök egyik népdalukban elsiratták.

Esztergom vára
Esztergom vára nagy víz élén áll;
Bensőmbe emésztőn a titkos bú váj.
A babám messze van, nyomán szívem száll.
Ne folyj, Duna, ne folyj, bánatos vagyok,
Babám nyomán futok, vak sors adatott.

Esztergom vára a vízen a kő-ék,
Szívemet emészti, szerelem nyűgét
Derűsen nézd bennem! Jöjj! Hűtlen ne légy!
Ne folyj, Duna, ne folyj, bánatos vagyok,
Babám nyomán futok, vak sors adatott.

Esztergom erődje, víz fölötti a vár.
A gyaur zászlaja bástyáján leng már:
Uhu-madár huhog, bülbül-dal nem száll.
Ne folyj, Duna, ne folyj, bánatos vagyok,
Babám nyomán futok, vak sors adatott.

Esztergom erődje víz fölötti vár;
Áldozat égre száll, bástyánkra vég vár,
Ily várat mi másnak nem adtunk át már.
Ne folyj, Duna, ne folyj, bánatos vagyok.
Babám nyomán futok, vak sors adatott.

Esztergomnak vára papokkal tele.
A hold eltűnt, napunk felhő lepte be.
Anyánkon fekete a gyásznak jele.

Ne folyj, Duna, ne folyj, bánatos vagyok.
Babám nyomán futok, vak sors adatott.

Albert Mas könyve 1967-ben jelent meg Párizsban: „A törökök az aranyszázad spanyol irodalmában” címmel. Történelmi eseményeink az érdeklődés középpontjában voltak. Francia nyelven is írtak történelmi nagyjainkról. Ha mi kénytelenek voltunk a törökökkel szövetkezni, akkor Thököly Imre és Zrínyi Ilona is túl hamar az ördög cimborája lett. A francia királyra ez a mérce nem volt érvényes.

1.)

Dal blog ***https://batarzsoltbotond-azenvilagom.blogspot.com:***

A GYŐRI CSATA ÉVFORDULÓJÁRA

1809. jún. 14.

Szerk.: Batár Zsolt Botond *(1946) — Budapest*

A győri csata volt a napóleoni háborúk egyetlen, a Magyar Királyság területén lezajlott ütközete, egyben az utolsó olyan összecsapás, amelyben a magyar nemesi felkelés hadai vettek részt. Bár a minőségbeli, létszámbeli és vezetésbeli különbségek miatt kezdettől fogva nyilvánvaló volt, hogy a franciák fölényben vannak, ám Laval Nugent vezérőrnagy téves felderítési adatainak köszönhetően jelentősen alábecsülték a francia sereg létszámát. A csatát az osztrák vezetés sorozatos tévedései kísérték végig, és a francia minőségi és számbeli fölény végül a Habsburg sereg vereségéhez vezettek.

Június 13-án este került sor az osztrák-magyar táborban a haditanácsra, amelyen a harc mellett döntöttek. Ebben jelentős szerepet játszott Laval Nugent vezérőrnagy, aki a felderítési adatokból tévesen 15 000 főre tette a valójában 50 000-res francia sereg létszámát. A hadvezetés a téves adatok alapján úgy gondolta, hogy pusztán védekezéssel képesek lesznek felőrölni a francia sereget. A franciák ezzel szemben tisztában voltak az ellenség erőivel, így a szárnyakon átkaroló hadműveletet készítettek elő, mivel a nehezen megtörhető osztrák regulárisok alkották a nekik ellenséges sereg gerincét.

A sereg másnap, Győr közelében a csanaki domboknál június 14-én megütközött a franciákkal. Az első francia támadások hajnalban kezdődtek, és ekkor derült ki a francia vezetés számára, hogy az osztrákok harcolni fognak. Osztrák oldalon Nugent fatális tévedésére csak a délelőtt során derült fény, ám János főherceg nem rendelte el a visszavonulást. A franciák tüzérségi tűz után indítottak frontális rohamot az osztrák állások ellen. A védők nemcsak visszaverték a támadásukat, hanem ellentámadást is indítottak, és a Pándzsa patakig szorították vissza a francia csapatokat. A franciák második rohama nagyobb sikerrel járt, ekkor ugyanis már áttörték az első védelmi vonalat, ám a második vonalon támadásuk kifulladt, és az osztrákok ismét a patakig szorították vissza őket. János főherceg azonban nem rendelte el a franciák patakon túl szorítását, hanem inkább csapatai sorait próbálta rendezni. Ez a döntés később végzetesnek bizonyult a csata szempontjából.

János főherceg döntésének következtében a francia csapatok gyorsabban felfejlődhettek, majd délután 4 órakor ismét támadást indítottak az osztrák állások ellen. A két támadást is visszaverő csapatok már igen elfáradtak, így a franciák áttörése egyre bizonyosabbnak tűnt. Mecséry Dániel, a magyar balszárny vezetője ezért csapatai egy részét a centrum megsegítésére küldte. Ez főleg annak volt köszönhető, hogy a bekerítést világosan látó János főherceg nem értesítette őt a készülő ellenséges műveletről, így az már csak akkor vált számára ismertté, amikor befejeződött. A magyar lovasság összetorlódott a patak kiszáradt csatornájában, ahol a francia ágyúk erős tűz alá vették őket. Több sikertelen kimenetelű ellentámadás után a teljes hadosztály menekülni kezdett, és magukkal rántották a segítségükre érkező Hadik-huszárezredet is, amelyen keresztüllovagoltak, ezzel azt is felbomlasztva és menekülésre késztetve.

Edmund Faiser festménye a Győri csatáról

A balszárny teljes összeomlása után a vereség teljesen egyértelművé vált, ám János főherceg csak akkor adta ki a parancsot a visszavonulásra, amikor a franciák már bekerítéssel fenyegették csapatait. A Habsburg had Komárom irányába vonult vissza, többnyire rendezetten és fegyelmezetten. A csatában az osztrák–magyar sereg kb. hatezer embert vesztett, míg a franciák vesztesége háromezer főre rúgott, és János főherceg hadserege jó időre alkalmatlanná vált arra, hogy újra harcba szállhasson. A franciák többnyire dicsérően szóltak a magyar sereg helytállásáról, azon véleményüknek hangot adva, hogy a magyar nemesek „vitézek, de még gyakorlatlanok”.

Következmények:

A vereség eredményeként a mintegy 16 000 fős nemesi hadat Székesfehérváron feloszlatták, és többet nem került sor nemesi felkelésre. A vereség nagy lélektani hatást gyakorolt az országra. Még Alvinczi József, Magyarország főhadikormányzója is elhagyta Budát, és kelet felé indult. A győzelem következtében a franciák mindkét fontos céljukat elérték, így egyrészt kivonták János főherceg seregét a későbbi összecsapásokból, és a Wagrami csatából, másrészt elérték a nemesi hadak feloszlatását. A csata azonban korántsem a magyar balszárny menekülésekor dőlt el, a sorozatos vezérkari melléfogások ugyanekkora, ha nem nagyobb szerepet játszottak a vereségben. A történészek többsége úgy tartja, hogy a magyar balszárny további kitartása esetén a centrum omlott volna össze. Ráadásul a huszárok küzdelmének köszönhetően a szárny gyalogsága rendezetten tudott visszavonulni.

A bécsi udvar igyekezett a hadvezetési hibákat eltussolni, és a vereséget a nemesi felkelők megfutamodásának számlájára írni. A magyar nemesi felkelők bűnbakká tételének másik fontos oka az volt, hogy az osztrákok el akarták kerülni egy erős magyar hadsereg létrehozását a nemesi felkelőkből, hiszen ez érdekeiket veszélyeztette volna. A bécsi udvar kritikus szemlélete egybevágott az ellenzék, a későbbi reformerek érdekeivel, akik az inszurrekciót egy felesleges intézménynek tartották a feudális kiváltságok elleni harc részeként. Ennek oka az volt, hogy a nemesek arra hivatkozva élveztek adómentességet, miszerint ők a vérükkel adóznak. Petőfi Sándor „A nép nevében” című versének köszönhetően az eset „győri futás”-ként híresült el, és az évek folyamán legenda szövődött köré. A csata tudományos feldolgozása ezért csak a 19. században kezdődhetett meg, ám ez csak 1945-ig tarthatott, amikortól ismét csak egy szempont szerint lehetett értelmezni az eseményeket. A mai történészek többsége a csatát már egy szükségszerű vereségként látja, amelyet a kor legjobban felkészült serege mért a Habsburg hadakra, és amelyben a magyar nemesség a körülményekhez képest jól helytállt. (Forrás: *Wikipedia)*

BZsB mgj.:*Győr (Kismegyer) emlékműve, melyet 1897-ben emeltek, az 1809-es dunántúli hadjárat győri csatájának állít emléket. Az emlékművön magyar, német és francia nyelvű feliratok ismertetik a csata lefolyását, és emlékeznek meg az elesett harcosokról.*

OLFA/Szerk. mgj.: A múltkori számunkban nem állt rendelkezésünkre információ Batár Zsolt Botond veszprémi munkásságáról, ezért pótlólag itt jelezzük az alábbiakat veszprémi tevékenységeiből (1976–1995 és 1997–2003):

Batár Zsolt Botond huszonhat évig élt és tevékenykedett Veszprém városában. Először a mai Városi Művelődési Központ jogelődjében dolgozott több mint egy évtizedig módszertani osztályvezetőként, utána a Tudományos Ismeretterjesztő Társulat (TIT) városi titkára, végül a HM Honvéd Kulturális Kht Veszprémi Intézményének igazgatója volt.

2002. március 25-én felterjesztették a város által alapított Gizella-díjra. Ezek az ajánlások majdnem teljességgel összefoglalták Batár Zsolt Botond Veszprémben végzett tevékenységét.

Madarász Imre *(1962) — Debreceni Egyetem*

A DIKTÁTOS SZERETŐJE ÉS PROPAGANDÁJA
Margherita Sarfatti: róla és tőle

Giulio Perrone Editore 2023, 92 old. 2048 Ft (in Ungheria)

„Ma végre, Margherita, úgy beszélnek rólad, ahogy megérdemled” – jelenti ki könyve (*Margherita Sarfatti*) végén a szerző (és távoli rokon), Micol Sarfatti[1] ám e mondat után pont helyett inkább kérdőjel illenék. Ahogyan az egész könyvhöz is. Mert aligha cáfol rá arra az igazságra, hogy ritkán szerencsés, ha egy személyiségről rokona, barátja, lekötelezettje ír életrajzot. Még akkor is, ha személyesen, közelről ismerte. Ilyesmiről azonban ez esetben szó sem lehetett: az 1880-ban, Velencében született Margherita Sarfatti (eredeti nevén Grassini) huszonkét évvel életrajzírója születése előtt hunyt el, 1961-ben. Elképesztő élet után.

Ő volt az első olaszországi műkritikus, „tekintélyes, tisztelt és rettegett a művészet és a kultúra akkori világában”, amikor férjével, Cesare Sarfattival fenntartott milánói szalonját jeles képzőművészek és írók látogatták. Aztán a drámai életfordulat, mely hosszú távon tragikusnak, végzetesnek bizonyult: Benito Mussolini („a jövő embere”) szeretője lett, s ami sokkal rosszabb: politikai híve, reklámozója, „ideológusa”, „nevelője”, „ihletője”, „fasiszta és futurista” barátai között „az egyetlen nő”. „Veszedelmes viszonyát” Micol Sarfatti imádott fia, Roberto az első világháborúban való elestével próbálja magyarázni: „Margherita fiának halálakor bekövetkezett gyásza fékezhetetlen élethabzsolássá alakul át: azt akarja, hogy szeressen, hogy hódítson testével is, nem csak eszével. Olyan tettvágy ég benne, mely még a futuristákét is felülmúlja. Még a tragédia sem tudta megtörni veleszületett lelkesedését, a magasság mámora szupernői (superdonna) lendületet ad neki.”[2] Még kevésbé meggyőző az az apológia, mely Margheritát a „rohamosztagos erőszak” (squadrismo) elutasítójának igyekszik feltüntetni, noha *Dux* című (magyarra Kosztolányi Dezső által *Mussolini élete* címmel lefordított és 2022-ben, a „Marcia su Roma” centenáriumán az Európa Könyvkiadónál ismét

megjelent) könyve – „inkább hagiográfia, mint biográfia” – ezt egyértelműen és brutálisan megcáfolja. Micol Sarfatti elfogultsága itt már nyilvánvaló: a feketeinges diktatúrát igazoló, sőt magasztaló propagandaművet nem ismerteti, nem elemzi, nem bírálja, vagy ha igen, inkább csak „dagályos, retorikus, metaforákkal telizsúfolt stílusát”, beéri a bizonytalan-felemás szerzői önbírálat idézésével: „sokan olvasták, de hiba volt”. Az elhallgatások, ködösítések, mentegetőzések közepette gyenge és hiteltelen a saját ítélete: „semmi sem menti fel Margheritát”. Ő azért megpróbálja felmenteni „parabolája tragikus ívének” bemutatásával.[3]

Margherita Sarfatti először művészeti vezetőként bukott meg, noha „a rómaiság és realizmus modernebb eszméjének” elterjesztőjeként kezdetben akkora nemzetközi sikert aratott, hogy „azokban az években senki sem volt ilyen befolyással a művészeti életre”, külföldön „Olaszország koronázatlan királynőjeként emlegették”. Ám a „szupernőt” a „férfiuralmú (maschilista) fasizmus” kilökte magából: először a képzőművészek és irodalmárok fordultak el tőle, majd a hálátlan Mussolini is, akinek még az életrajz dicshimnuszai is kevesek voltak, több „javítást”, „belenyúlást” szeretett volna.[4]

1934-es diadalútja az Amerikai Egyesült Államokban nem odázhatta el a legsúlyosabb csapást: az 1938-as „faji törvények” (leggi razziali) hitlerista antiszemitizmusát. Hirtelen „kiderült” és életveszélyes lett Margherita Sarfatti zsidó származása és (időközben elhalálozott) izraelita férje. „Egyedüli előjoga az volt, hogy megtervezhette szökését” Uruguayba és Argentínába, ahol versírással is vigasztalta magát. Otthon maradt nővére és annak házastársa „Auschwitzban hal meg”.[5] Ennyit a zsarnokok hálájáról és irgalmáról…

1947-ben hazatért Olaszországba, ahol kiközösítés várt rá. „Az ötvenes években a Pen Club egy rendezvényén kritikusok és újságírók felismerték, és nem voltak hajlandóak vele egy vízibuszra szállni. Indro Montanelli [a neves újságíró és történetíró – M. I.] észrevette ezt, és együtt szállt be vele, karját nyújtva neki”. Micol Sarfatti könyvét hasonló lovagias karnyújtásnak szánja (uo.). Azonban a lovagdámaságot túlzásba viszi. Zárószavaiban mindenféle jelzőkkel kitünteti Margheritát: „minden voltál: értelmiségi, művészmozgalmak elindítója, csábító, energikus, könnyed, művelt, mecénás, szórakoztató, ravasz, nagylelkű, harcos, feleség, anya, szerető. Legfőképpen szabad.”[6] Kár, hogy a felsorolásból kimaradt: és egy szabadsággyilkos diktátor rajongója, propagandistája, részben bűntársa és mindhalálig híve, aki elvakult fanatizmusában (abszurd hűségében?) saját kárából sem tudott tanulni.

* * *

Lehet érdekes egy politikus-életrajz, mely szélsőségesen elfogult, hamis és erkölcstelen? Bizonyos értelemben vagy mértékig talán igen. Ha a múlt század egyik negatív főszereplőjéről, hírhedt diktátoráról írta szeretői egyike – engedtessék meg a maliciózus szójáték: testközelből – és egy kimagasló korabeli író-költő fordította le, akkor kordokumentumként és könyvkuriózumként valamilyen és valamekkora értékkel azért bírhat. Margherita (Grassini) Sarfatti eredetileg a latin *Dux* (Duce, Vezér) címmel 1925-ben napvilágot látott, majd számos nyelven kiadott és magyarul is, meglepő gyorsasággal, 1927-ben magának Kosztolányi Dezsőnek a tolmácsolásában, *Mussolini élete* címváltozattal megjelent művének újrapublikálása az Európa Könyvkiadó által, „Bíró-Balogh Tamás kísérő tanulmányával” (és – vélhetőleg, ámbár nem egyértelműen – az ő lábjegyzeteivel) kétségtelenül kissé bortányszenzáció-ízű, figyelembe véve, hogy a kiadvány a második világháború után rákerült *A fasiszta, szovjetellenes, antidemokratikus sajtótermékek jegyzékére* és érvként szolgált Kosztolányi szélsőjobboldalisága mellett (lásd Heller Ágnes: *Az erkölcsi normák felbomlása*).[7]

A vezérportré tagadhatatlanul fasiszta szellemiségű, ahogyan az volt szerzője is. Olyannyira, hogy az (újság)írónő monográfusa, Simona Urso egyenesen „a mussoliniánus ideológia első megszervezője, gondolatai első rendszerezője” titulussal „tűntette ki”.[8] Alighanem túlzóan és elfogadhatatlanul: az idézett jellemzés inkább a filozófus Giovanni Gentilére érvényes. Sarfatti nem volt a fasizmus ideológusa, csupán elkötelezett híve, vezérének rajongója, imádója, magánemberként szerelmese, szerzőként propagandistája. A *Dux* – vagy ha így jobban tetszik: a *Mussolini élete* – nem hiteles-tényszerű karriertörténet, hanem propagandisztikus-példázatos panegirisz, dicshimnusz, hagiográfia, politikai promóció. Sarfatti személyes ismeretség és információk alapján épített diadalívet Mussolininek, a valóságot megrostálva, elhallgatva, megszépítve, kiszínezve, olykor gátlástalanul meghamisítva, sőt feje tetejére állítva, a brutális-véres politikai erőszak és terror, a leplezetlen zsarnokság apológiájától és dicsőítésétől sem riadva vissza. A XLI. fejezetben például a „squadrismót”, a feketeinges terrorbandák, verőlegények tombolását enyhe védekezésnek állítja be, „mindig nyíltan, férfiasan” végrehajtott „kis csínyeknek” és „bohó, gyermekes tréfáknak” minősíti (önellentmondástól sem mentesen), tréfálkozik azon, hogy az antifasisztákkal ricinusolajat itattak, házuk falait és őket magukat „nemzetiszínűre mázolták”, „ha pedig nagyon veszett ellenzéki került kezükbe, leborotválták koponyáját, piros-fehér-zöldre pingálták s egy rozoga szekéren sétakocsikázásra vitték a városban”. Minő „bohó, gyermekes tréfák”! Sarfatti szerint „a háborúban megedződött fasizmus a fő hadierényeket mutatja föl, a bátorságot, a nyílt becsületességet, a vakmerőséget, a bajtársi összetartást, a katonai fegyelmet, a kezdeményező erőt és a felelősség érzetét.” Nyilván a „felelősség érzetétől” áthatva gyilkoltatta meg Mussolini a szocialista képviselőt, Matteottit és kergették halálba különítményesei a liberális gondolkodót, Gobettit… Noha 1925-ben „a demokrácia igáját lerázó”, „a letiport szabadságon átgázoló”, „semmilyen ellenzéket nem tűrő”, „parancsolásra hivatott” Mussolini és diktatúrája

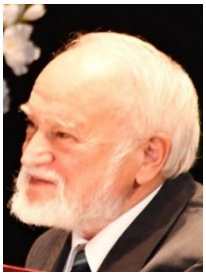
előtte volt még leggyalázatosabb bűntetteinek, erre a bűnpártolásra, szerecsenmosdatásra, zsarnokimádásra nem adható felmentés. Hiszen a jelszó már kiadatott: „Nincs többé szabadság, van azonban rend, tekintélytisztelet, fegyelem.”[9]
És mi lett az eredménye ennek a hízelgésnek, magasztalásnak, reklámozásnak, diktátorkultusznak, „bálványozásnak”, a „fasiszta vallás” hirdetésének? Az olaszországi és európai történelmi következmények tragédiája közismert. Margherita Sarfatti kettős „jutalma” kevésbé. Mussolini az életkrónikához írott Előszavát így kezdte: „Először is egy vallomást. Megvetem azokat akik írásaik és beszédjeik tárgyául engem választanak. Hogy jót mondanak-e rólam vagy rosszat, az mindegy. Mindenképpen megvetem őket.” Fejedelmi köszönet… De jött rosszabb is. A Duce, immár Hitler szövetségeseként, faji törvényeket vezetett be, melyek elől Sarfattinak, „a fasizmus írónőjének” származása miatt menekülnie kellett (Dél-Amerikába).[10] Családja több tagja a nácifasizmus áldozatául esett. Szélsőségességében is megszívlelendő tanulság hozzánk időben és térben közelebbi „illiberális” vezérkultusz, vezérállam „magánszorgalmú” avagy közpénzből buzgó nyalogányainak.

Jegyzetek

[1]Micol Sarfatti: Margherita Sarfatti, Giulio Perrone Editore, Roma, 2023, 87. o.
[2]Micol Sarfatti, 35., 50., 47., 58–69., 65. o.
[3]Micol Sarfatti, 74., 75., 69., 62. o. Margherita Sarfatti: Dux, Libero, Roma, 2004. M. G. Sarfatti: Mussolini élete, Európa Könyvkiadó, Budapest, 2022.
[4]Micol Sarfatti, 71–72., 76., 75. o.
[5]Micol Sarfatti, 77–79., 15–17., 33–34., 73., 80–82., 80. o.
[6]Micol Sarfatti, 14., 87. o.
[7]A fasiszta, szovjetellenes, antidemokratikus sajtótermékek jegyzéke, W. Stoker Kft., Debrecen, é. n. (1998?), 51., 58. o. Heller Ágnes: Az erkölcsi normák felbomlása, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1957.
[8]Margherita Sarfatti: 5. o.
[9]Margherita Sarfatti, 261–270., 264., 309., 329., 309. o.
[10]Margherita Sarfatti: 313., 311., 350. o.

Dr. Tusnády László (1940) —Sátoraljaújhely
RÓMA FÉNYEI FELÉ

Madarász Imre:
AZ ÖRÖKLÉT KORTÁRSAI
Olasz irodalmi leporelló



Hungarovox Kiado, Budapest 2026,
284 old. 3150,- Ft

Madarász Imre újra és újra visszatér Rómába. Szellemi kincseink űrutasainkat elkísérhetik akár a Holdra is. Híres és rokonszenves tudósunknak - utazónknak folyton szükséges a megújulás. Új év hoz új tavaszt, de ő a

nyarat Róma közvetlen látása nélkül nehezen tudja elképzelni. A színaranyszárnyú gondolat a rabszolgákat repítette vágyálmaikban hajdani kedves otthonukba.
Madarász Imre számára az évenkénti római jelenlét oly fontos lett, mint a sólyommadárnak a tiszta kék magasság. A repülés, amelyben meg lehet érezni a végtelen igézetét.
Itália szellemi egét figyeli óriási tapasztalat birtokában. Magasba nézett, és mélyre látott. Főképpen Vincenzo Alfieri nyomdokain haladt. Az öröklét olyan kortársairól szól, akik többségükben a jót képviselték, de ennek a felemelő nagyságát akkor látjuk helyesen, ha a vele szembenálló rosszat is felidézzük.
Madarász Imre munkája így gazdagodik. Oly kincseket helyezett kutatása előterébe, melyek egyre gyarapodó, gazdagodó látása az örök birodalmába vezet. Küldetése ily módon folytatódik. Hatvannégy évesen, bölcsen hajtja meg a fejét az életkor üzenete, ténye előtt.
Tanulmánykötetén végigtekintve, Alfieri jut az eszébe: „egy kialvó vulkán utolsó szikrája”. Törökül a vulkán „yanar dag*” (égő hegy). A hegy viszont hosszú időn át őrizheti titkait. Nagy a kiterjedése, mélységek fölött őrködik. Új és új tavaszok roboghatnak tova, és semmi változás. Ám ki tudja, mi zajlik az ismeretlen mélyben; elég egy kicsi szellő rebbenése, és ott van előttünk Venus születése. Az élet tengerárját fodrozza a szél, és lelkünket áthatja az a titokzatos áramlás, amely Botticelli két remekén van jelen: „Venus születése”, „Tavasz”. Felcsendül Respighi zenéje. Róma fenyői bólogatnak. Minket is hívnak, hogy keljünk útra, mert egyedüli élmények várnak ránk.
Dante Alighieri is örök útitársa Madarász Imrének. Ő már bemutatta nekünk a politikai gondolkodót: a meghasonlás útvesztőjéből a boldogok honába emelkedő költőt. Együtt éltük át a száműzetés keservét:

Majd megtudod, mily sós kenyér a másé;
s föl- és lemenni mily kínos az ösvény,
lépcső az idegen házé.

(Babits Mihály fordítása)

Több nagy pillanatát is kiemelhetjük úgy a remekműnek, hogy más művészi alkotás forrása, ihletője lett, ám Francesca da Rimini és Paolo Malatesta története a legkülönösebb. Ez véződött a legmélyebben a szívekbe. „Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria;…” (Nincs nagyobb fájdalom, mint gondolni az elmúlt boldog időre, a nyomorúságban.) Jóllehet, a régi boldog emlék megvigasztalhatja az embert. Ez itt, a földön igaz, de a pokol logikája más, ott még az emlék sem lobbant fel reményt.
Madarász Imre nem fogadja el azt a magyarázatot, amely idővel rárakódott a gyönyörű, de mélyen tragikus, szomorú jelenetre. Bizonyítja, hogy nem korábbi szerelem végső szakaszáról van szó, hanem a két fiatal

által olvasott könyv hatása a váratlan szerelemre lobbanás.
Tóth Árpád „Írt lázasan…” című versében Francesca és Paolo olvasási történetét, annak élményét írta le, a következményt:

„Hogy fordult egyet a világ velök,
Hogy égett kettőjük ifjú teste,
Míg csókra összehajlott a fejök,
S hogy nem olvastak többet aznap este.”

Költőnk „Non piú leggevano…” szonettjében Dantét idézi fel, őt láttatja velünk, ahogyan ezt a történetet leírja. Csajkovszkij és Zandonai zenéje idézi fel a két boldogtalan szerelmes tragédiáját.

Dante könyvvel a kezében. Így jelenik ő meg a Santa Maria del Fiore dóm remekén. Tartalmat, látást adott a következő nemzedékeknek. Firenze egyik vezetője volt. Akikkel együtt ragadta el az örvény, száműzött társai, azok civakodásukkal, irigykedésükkel magányossá tették. „Ne hódolj a hazugság szellemének,…” – hirdette úgy, hogy magából csinált pártot önmagának.

Marco Polo Odüsszeusz és Kolumbusz közötti hős. Ő a dantei világhoz kötődik. Kolumbuszról Tasso írt. „A megszabadított Jeruzsálem”-ben is megjelenik az utazás öröme, szépsége, egyedüli élménye. A harci zaj nem harsogja túl a szirének énekét.

Torquato Tasso világának kulcsponti kérdését vizsgálja meg Madarász Imre. Valóban különös a remekmű elején a „kegyes fegyverek” megnevezés. Tasso azonosult, a keresztények szenvedésével. Mohamed megjelenése után másfél század telt el, és az új vallás hívei már három földrészen küzdöttek a hatalomért. Machiavelli épp a kereszténységet hibáztatta azért, mert leszoktatta a harcos latinokat a katonáskodásról, még az önvédelemről is.

Torquato Tasso megírta a legnagyobb keresztény eposzt. Vívni remekül tudott. Harcos jelenetei eredetiek. Felidézhetik Leonardo da Vinci „Anghiari csatá”- ját. Ám az egész eposz egyhetede szól a harcokról. A többi az a színes, változatos élet, amelyet líraiság, zene hat át. Ezért nem lepi meg az embert, hogy a „végzetes vitézt”, Rinaldót röpítő (szállító) kicsi hajó a száguldás, a szellő igézetét tárja elénk, és nem a hadba vonulás félelmét, döbbenetét vagy esetleg már a remélt győzelem mámorát:

Hol a hajócska száguldott korábban,
most épp ugyanott volt a visszaútja;
hasonló kedvező szél szállt nyomában,
a vitorlákat vissza, egyre fújta.
Szétnéz az ifjú csillag-nép honában,
fényét a Sarkcsillag s Nagymedve gyújtja;
opál-éj jel-tüze; folyó s a hegység,
a tengervízben látszik újra lent még.

(XVII. 54.)

Tasso végtelenül sajnálja a legyőzötteket, és egyikük kapcsán megjegyzi, hogy egy későbbi utódja az elveszett föld ura lesz. Míg a hatalom szakadékokat teremt, a művészet keresi a megoldást, a békét. Még ki nem mondottan azt, amit majd Dosztojevszkij határoz meg szavakkal: „A szépség fogja megmenteni a világot”.

Tasso nyolcvannégy hónapot töltött ártatlanul börtönben – elmegyógyintézetben. Nem téved, aki azt mondja, hogy az a hely volt az első „gulág.” Örülhetett Tasso, hogy életben maradt.

Mily kicsi az a vödör, amellyel a végtelen tengert szeretném kimeregetni. Giordano Bruno öt évvel Tasso halála után szenvedett a máglyán, és lehelte ki lelkét. A tizenhetedik század a harmincéves háború, járvány és éhínség ideje. Giordano Bruno ennek a fanyar jövőnek volt-e az előképe, vagy az volt a sorsa, amelytől Tasso is tartott? Mind a két út nyitva állt. A művelődési igény nagyobb volt, mint a lét-lehetőség. Ezért lett ennek a kornak a legszebb lelki megvalósulása a zene.

Madarász Imre Róma világából tekint az elvonuló korokra. Palestrina, Monteverdi és Vivaldi zenéje hozza a vigaszt a meghasonlás mélyéről. Barokk zene! Bartók és Sztravinszkij világának is az egyik ihletője, mert a teremtő fejlődésre olykor a rombolás démonának a diadala várt.

A hatalom páholya veszélyes, mert csak a maga igazában hisz a benne ülő. Így járt II. József is. Róla most nem eshet szó. Elég azt tudni, hogy hetven évvel a mi II. Rákóczi Ferencünk dicső harcának a bukása után a nagy uralkodó a felvilágosodás óriási fényszennyeződésén fáradozott: nyelvünk végső felszámolásának a tervezetén. Mindezt a birodalom érdekei szerint cselekedte.

Mindez messzire vezetne Rómától. Épp elég az alapot említenem, újra és újra: Róma egyedüli minőség az emberi értékek szempontjából. Madarász Imre ennek a bűvöletében él. Tanítását félreértő diák látását jól ismeri: a tizenöt évvel korábban megírt tanulmány már elavult. Ezt hirdeti a „kötyük” birodalmának az új városmányosa. Az igazi értékek tudója és ismerője viszont azt éli meg, hogy semmi se idegen tőle, ami emberi.

Nagyon modern Madarász Imre dinamikája. Alkalmazkodik a kor elvárásaihoz. Felvet egy kérdést. Tisztázza körülményeket, és hirtelen összegzi a lényeget.

Épp a fentiek miatt képtelenség a fasizmus kapcsán minden adatot, tényt árnyaltan elmondani, hiszen a történelem turbulenciájából olykor nagyon nehezen van kigázolás.

2027. október 15-én lesz kétszáz éve annak, hogy megszületett Zichy Mihály. Ő a mi végzetes, szörnyű veszélyeztetettségünket a cári udvarban látta meg. Remeke „A rombolás démonának a diadala” sok bajt zúdított a fejére. Sokan magukra vették utalásait, mert „leleplezést” láttak a műben, pedig az főképpen a háborúba robogó világ rettenetének a látomása volt. Az I. világháborúban torzult el Európa igazi arca. Ekkor lett az emberellenes rögeszmék melegágya.

Hat a lom újra és újra, a káini vágytól megvadult lerészegülteknek a kukába dobott féreglétükben is erre kellene emlékezniük, és talán még akkor sem fogják megérteni, hogy nem a háború, hanem a béke a magasabb minőség.

A Nagy Háborúból nem a béke virága nőtt ki, hanem a pokoli meghasonlás hatványozásának a nagy lehetősége. A lényeg az, hogy 1922. meghatározó dátuma az olasz történelemnek. Aki Goethe élményét követve az ébredő erő önérzetével „Erlebnis”-t (élményt – életünket megihlető újat) keres Itáliában, az jobban teszi, ha ezt a kort kerüli, mert kell az alapozás.

Miről van szó? Garibaldi megállt Róma kapujánál. Elkerülte a belháborút, és visszavonult Caprera szigetére. Az új rend diadalmi mámora állami szinten túlzengte a kivándorló milliók keservét. Érett a helyzet a Nagy Háború irányában. „Önfia vágta sebét”. Ezt nehéz belátni. Ha a józan ész nem segít, a hazugság is megfelelhet. Kivált, hogyha történelmi erővé válhat. Akik csapdába esnek, nagy, de ideiglenes „vigaszra” lelnek, ha a következő török közmondás igazát se látják: „Yalani* oran ile söyle (szöjle)! = Hazugságot mértékkel mondj!”

Az ilyenek nem fogják fel, hogy utat tévesztettek. Inkább úgy vélik, hogy a rend áhítása is elég. Dino Buzzati „A tatárpuszta” című könyvében Giovanni Drogo a világvégén lévő kaszárnyában éli meg a „rend” igézetét – a szolgálati szabályzatban.

A hazugság apoteózisa és a rombolás démonának a diadala közelebb van egymáshoz, mint gondolnánk. Türr István Garibaldi hős harcostársa a béke nagy áhítója lett. Több nyelven írt a közelgő világégés ellen. Ugyanezt érezte Zichy Mihály. Ő 1906-ban, Türr 1908-ban halt meg. A háború delíriumát Káin vetette el. Nehéz kijózanodni belőle. Európában most is vannak olyanok, akik Giovanni Drogo árnyékán nem tudnak továbblépni.

A lehetőségek szerinti normális élet unalommal tölti el őket. Moravia unalom-élménye is az adott kor szülötte. Elsa Morante, az első felesége 1965-ben az „Europa Letterariá”-ban vallott arról az élményéről, amely Radnóti Miklós verseinek az olvasása közben született meg benne.

Kénytelen elismerni, hogy a fasizmusban - magában az eszmében jelen van a rend, de a lényeget a magyar költő élete és halála mutatja meg. Azok a versek, amelyek a halott zsebeiből kerültek elő.

A fasizmus ily módon hasonlít az atombombához. Fizikai rendje, léte, az emberi elme „diadala”, de ami utána marad, az hirdeti a lényegét.

Rendkívül érdekes az, ahogyan Madarász Imre feltárja Giangiacomo Feltrinelli világát. A tőkésnek született, anyagilag korlátlen lehetőségekkel rendelkező egykori ifjú, minden erejével azon van, hogy a kapitalista rendet megdöntse. Segíti a baloldali erőket, kommunistákat. Moszkovita, de civódásba bonyolódik, mert megjelenteti Paszternák könyvét. Maoista lesz. Rajong. Csalódik. Fidel Castróig robog. Majd Ernesto Che Guevara zászlólengetője lesz. „Che jelszavát követve vágyott ’Olaszországból Vietnámot’ csinálni.” Végül a Vörös Brigádok nevű terrorista szervezethez hasonlót hoz létre. Mindezt hatalmas tőkéje nélkül nem tudta volna megcselekedni. Jelképes az, ahogy a fény ellen fordul, és önmagát robbantja fel. (Mindez 1972-ben történt.) Benne az önösség őrülete tombolt. Lelkében megszületett az az örök sötétség, amelytől Fritz Baade már 1964-ben szerette volna megmenteni az emberiséget. Erről szól a „Versenyfutás a 2000. évbe”. Jövőnk azon múlik, hogy az emberiség képes-e legyőzni a benne lévő kannibalizmust.

Madarász Imre a goethei „Erlebnis” követője. Hatványozottan éli meg azt, hogy minden meghasonlás ellenére létezik az a szép, amely Róma ege fölött ragyog. Dante két napról beszélt. Itália mennyit ismer? Rómát? Firenzét? Velencét? „Légy óvatos!” - hirdeti ez az új könyv! Legyen ott annyi nap, amennyit meglátsz belőlük!

Itália fényei felé törekedett Aschenbach is, a „Halál Velencében” főszereplője. Egész életében a szépet kereste, és túl nehéz eset lesz ez a vágy a számára, amikor ezt meglátja egy kisfiú szépségében. Járvány van. Menekülni nem tud. Élete már beteljesedett: „Meglátta a Szépet.”

Thomas Mann „Varázshegy”-ét nehezen olvasták el a tanítványaim. Aki elolvasta, az megértette a legfőbb szépet: magánéletünk lehet már annyira esendő, hogy ha van adott lehetőség, a legkényelmesebb volna az, hogy pontot tegyünk a végére. Ez a számunkra immáron a legjobb lenne, de ekkor jön az isteni gondolat: hátha valaki számára a létünk, segítségünk lenne a „mentő glória”.

Torquato Tasso egy szép nőt az egyik versében arra kér, hogy ne a tükörben keresse igazi szépségét, hanem kislánya szemében. Liszt Ferenc „Les Préludes” című remekében tiszta hittel vallotta, hogy a legszebb hangok halálunk pillanatában csendülnek fel a fülünkben.

A hatvanas években József Attila jelen volt az olasz művelődési életben. Remélhetőleg, máskor is. Az „Europa Letterariá”-ban ekkor jelent meg olyan tanulmány, amely szerint a magyar költő, a XX. század világirodalmának egyik nagy egyénisége. „Ahol a szabadság a rend, mindig érzem a végtelent.” Ez volt az ő hitvallása, és ez sérült, torzult oly sokszor a szeretet agóniájának a korában. A tiszta forrás szépsége ragyog a következő olasz közmondásban: „La libertá* non alligna nei popoli corrotti. = A szabadság nem virul a romlott népekben”. A demagógok eredményes athéni munkáját Madách Imre a demokrácia fő veszélyének tekintette. A József Attila-i tétel - megállapítás a megtisztult népek jelszava lehetne: „A nemzet közös ihlet”. Ez érvényes volt a magyarságra hetven évvel ezelőtt, 1956-ban. Olykor szökőár sodorja el a tavasz nyíló virágait. Ötszáz évvel Mohács után van min tűnődnünk…

Aldo Moro halála után beköltözött a félelem Rómába. Gyakran lehetett hallani: „Ez a terrorista szabadsága.”

A „manganello” az a „dorong” volt, amellyel hívei a Duce tanításának a „megerősítését” szolgálták. Madarász Imre a „szelídebb” változatot idézi: „Bastone e carota. = Bot és sárgarépa (illetve mézesmadzag.) Jellegzetes „nevelési” eszköze volt ez annak a rendnek, amely egy torz eszme „bűvöletében” akarta átrendezni a világot. Ehhez „kellett” az a nevelés, amely a „renitensekre” – emberi létre vágyakozókra Rómában, a Tasso utcai kínkamrákban várt…

A „sárgarépa” szó felidézi Lénárd Sándor különös élményét: Caesar és a többi ókori nagyság

szobra körül zöldséget termeltek, mert minden helyet ki akartak használni.

Lénárd Sándor szerencsés volt, hogy Rómában lehetett abban a vérzivataros időben. Biztonságuk, életük kockáztatásával az olaszok húsz-harmincezer üldözöttet rejtegettek. Párizsban viszont egy hétig annyi feljelentést kaptak Hitler hívei, hogy házhoz mentek azokért, akik ellenükre voltak. Az üldözöttek megoldást kerestek. Félelmüket közösségük elé tárták. Egy matematikus tanácsa segített rajtuk. Hamis feljelentéseket készítettek. Ezek annyira megzavarták a korábbi kényelmes helyzetet, hogy módszert kellett változtatni. Ez pedig fékezte a „tisztogatás" ördögi sebességét.

Amikor a császár a legmagasabb szinten tüntetett ki egy hőst, egy különös mondat hangzott el: „Ne feledd el, hogy te is ember vagy!" Egyre inkább egydimenzióssá váló világunkban ez a felejtés már közeledik a fény sebességéhez. Sőt olyanok is hatalomra juthatnak, akik sohasem voltak emberek.

A politikai viták, látszólagos kakasviadalok így válnak újszerűekké.

A „kötyük" világa ezt tudja követni. A múlt bölcsességére van szükség. Ezt hirdeti egy török közmondás: „Benzeyi, benzeyi yaz olur, benzeyi benzeyi ki*s. = Ha sokat hasonlítgatjuk: tél, ha ugyanezt tesszük: nyár". Ennek a következménye, hogy a politikai küzdelmek játékszere lett a hasonlat. A szócsaták arénájában a „fasizmus" szinte kötőszó lett. A háború apoteózisa így válhat egyesek számára a teremtő fejlődés helyetti jövőképpé.

Elsa Morante ezt látta meg, és arra kér mindenkit, hogy hamis hasonlítgatásokkal ne sértse meg az áldozatok emlékét.

Feltrinelli és Aldo Moro találkozik-e valamikor? Nem tudjuk, mi van odaát, de itt, ebben az egyre mélyebbre csúszó lenti világban mégis jó volna tudni valamit, mert új poklok árnyékában élünk. Madarász Imre lelkét a Botticelli sugallta szellő emelheti újra a magasba. Hiszek abban, hogy ezzel a kérdéssel is szembe fog nézni.

Feladat marad még hátra. Atatürk a demokrácia rajongójaként megmentette hazáját a teljes széteséstől. Követői a meghasonlás örvényébe hullottak időnként. Fényszennyezés érte a magasztos eszméket. Adnan Menderes miniszterelnök mártírja lett az általa képviselt demokráciának.

Miért történt szörnyűség Aldo Moróval és Adnan Menderesszel? A válaszra nem most kell felelnünk, de tűnődésünk során óhatatlanul szükségünk lesz Madarász Imre most megjelent könyvére.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

Öröm és ünnep

Sátoraljaújhely, 2026. március 2.

Kedves Melinda!

Megjött az „Osservatorio Letterario". Öröm és ünnep a számomra - mint mindig. Köszönöm a gratulációt. Kazinczy-évforduló Ferrarából! Janus Pannonius szíve is feldobog pécsi magányából, mert az igazi szép megtöretik, de nem marad a kavargó ár – a turbulencia, hiszen győz a végső igazság: a „Szépség fogja megmenteni a világot".

Mily hihetetlenül hangzik most a remény szava. Hol már ember nem segíthet, ott kell az Időtlen minden esendőségünket túlszárnyaló ereje.

Sodalizio Benedetto, Áldott Szeretetvendégség! Így szólítom magamban azt az egyedüli közösséget, társaságot, melyet Melinda hívott össze, lelkesítette, segítette tagjait: lélekben közelhozott minket egymáshoz. Tennyson verse Giovanni Pascoli fordításában jut az eszembe: „Siamo in sette" a címe. Egy felnőtt kérdezi a gyermeket a családjáról. Annak beszámolójából kiderül, hogy a hét testvérből túl korán többen örökre elmentek. A felnőtt pontos számolásra sarkallná a gyermeket, de az nem cselekszi meg azt, amit a vaslogika megkövetel, mert ő tudja, hogy örökre együtt vannak.

Így vagyok én lélekben együtt mindazokkal a kedves Társaimmal, akiket Melinda jóvoltából - áldásos munkájának a következtében ismertem meg. Így érintette meg szívemet Paloczai Gyulának és Giuseppe Dimolának a halálhíre. Arany János születésének a 209. évfordulóján érzem a leginkább, leghatározottabban, hogy mily közel álltak ők egymáshoz abban, ahogyan a magyar nyelvnek a lényegét – általában az emberi nyelv lelkét látták.

Mennyi titok várt még rájuk! Mennyi zárt ajtón kopogtattak volna még, ha nem zárja őket magába a Hallgatás Birodalma. Lelkünkben élnek tovább.

Nyelvünk titkát Arany János mélyen látta. Költészetének ez a kontinentális alapzata. A nyelvrokonságról lehet vitatkozni akár a világ végezetéig. Nyelvünk bírja a vitát. Megszólalói sok mindent elfelejtettek, elfelejtenek, de akik érzik szívdobbanását is, azok tudják, hogy a mélyén szeretet honol, békevágy, és ezt jó volna úgy világgá kiáltani, hogy a lelki süketek, a gonoszak is megértsék.

Mindenért köszönetet mondok Melindának. Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnády László

Gioia e festa

Sátoraljaújhely, 2° marzo 2026.

Cara Melinda,

è arrivato l'«Osservatorio Letterario». Per me è una gioia e una festa – come sempre. La ringrazio per le congratulazioni. L'anniversario di Kazinczy da Ferrara! Anche il cuore di Janus Pannonius sussulta dalla sua solitudine di Pécs, perché la vera bellezza si spezza, ma non resta nella corrente turbinosa – nella turbolenza, poiché alla fine trionfa la verità ultima: «La Bellezza salverà il mondo».

Quanto suona incredibile, ora, la parola della speranza. Laddove l'uomo non può più aiutare, lì serve la forza dell'Eterno, che supera ogni nostra fragilità.

Sodalizio Benedetto, un'Agape Benedetta! Così chiamo nel mio intimo l'unica comunità, la compagnia che Melinda ha riunito, ha animato e di cui ha aiutato i membri: ci ha avvicinati gli uni agli altri nello spirito. Mi viene in mente una poesia di Tennyson nella

traduzione di Giovanni Pascoli: si intitola «Siamo in sette»*. Un adulto interroga un bambino sulla sua famiglia. Dal suo racconto emerge che, dei sette fratelli, molti se ne sono andati per sempre troppo presto. L'adulto vorrebbe spingere il bambino a un calcolo preciso, ma questi non fa ciò che la logica ferrea richiederebbe, perché sa che sono insieme per sempre. Allo stesso modo io sono unito nello spirito a tutti quei cari Compagni che ho conosciuto grazie a Melinda – come risultato del suo benedetto lavoro. È così che la notizia della morte di Gyula Paloczay e di Giuseppe Dimola ha toccato il mio cuore. Nel 209° anniversario della nascita di János Arany sento più che mai, e con la massima fermezza, quanto fossero vicini nel modo in cui vedevano l'essenza della lingua ungherese – e, in generale, l'anima del linguaggio umano.

Quanti segreti li attendevano ancora! A quante porte chiuse avrebbero ancora bussato, se il Regno del Silenzio non li avesse accolti in sé. Continuano a vivere nelle nostre anime.

János Arany ha visto profondamente il segreto della nostra lingua. Questo è il fondamento continentale della sua poesia. Si può discutere della parentela linguistica fino alla fine del mondo. La nostra lingua regge la disputa. Coloro che la parlano hanno dimenticato e dimenticano molte cose, ma chi ne sente anche il battito del cuore sa che nel profondo dimora l'amore, il desiderio di pace; e sarebbe bene gridarlo al mondo intero, affinché lo capiscano anche i sordi dello spirito e i malvagi.

Ringrazio Melinda di tutto. Saluto tutti voi con affetto:

Dr. László Tusnády

Ford. **© B. Tamás-Tarr Melinda**

Lettere ossia preghiere bilingue a Gesù

di Mttb

Ferrara, 1 giugno 2026

Caro Gesù,

In questo momento di grande confusione e fatica, sento il bisogno di confidarmi con Te. Tu conosci già ogni mio pensiero e la pesantezza che porto nel cuore, ma ho bisogno di metterlo a parole. Mi sento fragile e incerta sul futuro. Ti chiedo di donarmi la Tua pace, quella pace che il mondo non può dare. Prendi le mie paure, le mie preoccupazioni e trasformale in speranza. Aiutami a fidarmi del Tuo disegno, ricordandomi che non sono mai sola.

Con fiducia, Melinda

Ferrara, 1 giugno 2026

Drága Jézusom!

A nagy zűrzavar és fáradtság ezen pillanatában szükségét érzem annak, hogy kiöntsem Neked szívem. Te már ismered minden gondolatomat és nehézségeimet, amit a szívemben hordozok, de szükségem van arra, hogy ezt szavakba öntsem. Törékenynek és bizonytalannak érzem magam a jövőt illetően. Kérlek, add nekem a Te békédet, azt a békét, amit a világ nem adhat meg. Vedd el a félelmeimet, az aggodalmaimat és alakítsd át azokat reménnyé. Segíts bíznom a Te tervedben, emlékeztetve engem arra, hogy soha nem vagyok egyedül.

Bizalommal: Melinda

Ferrara, 6 giugno 2026

Caro Gesù,

Mi trovo davanti a delle scelte importanti e sento il bisogno della Tua luce. Ti prego di illuminare la mia mente, i miei passi e di donarmi la sapienza per capire quale sia la strada giusta da percorrere. Aiutami a fare scelte che portino bene a me e a chi mi sta vicino. Allontana da me l'egoismo e l'orgoglio, e insegnami ad amare e a servire come hai fatto Tu. Sii sempre al mio fianco e guida i miei pensieri.

Con speranza, Melinda

Ferrara, 10 giiugno 2029

Drága Jézusom!

Fontos döntések előtt állok és szükségét érzem a Te világosságodnak. Kérlek, világosítsd meg elmémet, lépteimet és adj nekem bölcsességet, hogy megértsem, melyik a helyes út, amin járnom kell. Segíts olyan döntéseket hoznom, amelyek jót hoznak nekem és a hozzám közel állóknak. Távolítsd el tőlem az önzést és a büszkeséget és taníts meg úgy szeretni és szolgálni, ahogyan Te tetted. Légy mindig mellettem és vezesd gondolataimat.

Reménnyel: Melinda

Ferrara, 15 giugno 2026

Caro Gesù,

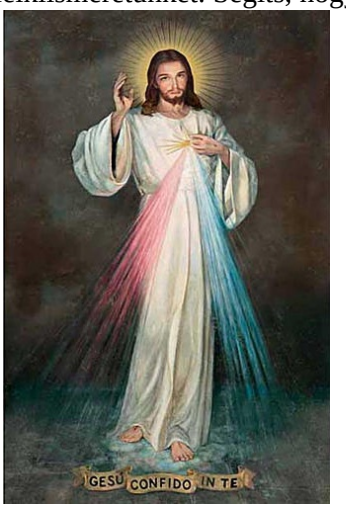
Ti scrivo queste righe con il cuore pesante, spinto da un senso di smarrimento profondo che non riesco più a tenere solo per me. Guardandomi intorno, non posso fare a meno di vedere un mondo capovolto, dove le cose più preziose sembrano sbiadire giorno dopo giorno sotto il peso dell'egoismo. Mi fa male vedere come la violenza e l'aggressività siano diventate la normalità, non solo nelle notizie devastanti di guerre vicine alle nostre porte e lontane che spezzano vite innocenti, ma anche nelle nostre strade, nei nostri quartieri e nei piccoli gesti quotidiani. Sembra che la delinquenza e la prepotenza vengano celebrate come modelli di successo, mentre l'empatia, la purezza e la gentilezza che Tu ci hai insegnato vengono derise o scambiate per debolezze. A volte la tentazione di chiudere gli occhi, spegnere tutto e isolarmi dal dolore del mondo è davvero forte, quasi per proteggere la mia serenità, ma so bene che l'indifferenza finirebbe solo per alimentare questo buio. Per questo mi rifugio in Te e Ti prego di stendere la Tua mano per proteggere tutti gli esseri umani, specialmente i più fragili, gli indifesi e chi subisce ingiustizie ogni giorno. Ti supplico con tutto il cuore di toccare l'anima dei potenti della Terra e di coloro che hanno la responsabilità delle sorti dei popoli, affinché si convertano, tornino in senno e trovino il coraggio di fermare queste guerre sempre più spietate e cieche. Disarma i loro cuori di pietra, illumina le loro menti e fa' comprendere loro il valore inestimabile di ogni singola vita umana. Non permettere a questa brutalità di indurire il nostro cuore e di anestetizzare la nostra coscienza. Aiutami a non arrendermi all'apatia e a ricordare che la vera pace non è un trattato firmato dai potenti, ma un seme da piantare ogni giorno attraverso il mio modo di parlare, di ascoltare e di amare chi mi sta vicino. Donami la forza di restare umana, la luce per non smarrire la speranza e il coraggio di essere, nel mio

piccolo, uno strumento della Tua carezza in questa terra così ferita. Eppure, in mezzo a tanta confusione, sento il bisogno profondo di ringraziarti per ogni singolo giorno che mi hai concesso di vivere, per aver guidato le mani dei medici negli interventi chirurgici felicemente riusciti e per avermi dato la forza di portare finalmente a termine il mio lavoro di redazione durante tutte le dure vicissitudini della salute che ho dovuto affrontare. Custodisci i miei pensieri e non lasciarmi mai sola mentre cerco di camminare sui Tuoi passi. Gesù mio, confido in Te! Melinda. Amen

Ferrara, 2026. június 15.

Drága Jézusom!

Nehéz szívvel írom Neked ezeket a sorokat, egy olyan mély tanácstalanság és megrendülés által hajtva, amelyet már nem tudok magamban tartani. Ha körülnézek, nem tudok szabadulni a gondolattól, hogy egy feje tetejére állt világban élünk, ahol a legértékesebb dolgok napról napra elhalványulnak az önzés súlya alatt. Fáj látnom, hogyan vált a zűrzavar, az erőszak és az agresszió mindennapossá, nemcsak a távoli, ártatlan életeket követelő háborúk pusztító híreiben, hanem a mi utcáinkon, a negyedeinkben és a mindennapi apró mozdulatokban is. Úgy tűnik, mintha a bűnözést és az erőszakos törtetést a siker mintaképeként ünnepelnék, míg az empátiát, a tisztaságot és a kedvességet, amit Te tanítottál nekünk, kigúnyolják vagy elkerülendő gyengeségnek tekintik. Néha valóban erős a kísértés, hogy lehunjam szemem, kikapcsoljak mindent és elszigetelődjem a világ fájdalmától, szinte csak azért, hogy megvédjem a saját békémet, de jól tudom, hogy a közöny végül csak ezt a sötétséget táplálná. Ezért Hozzád menekülök és kérlek, nyújtsd ki a kezed, hogy megvédj minden emberi lényt, különösen a legesendőbbeket, a védteleneket és azokat, akik nap mint nap igazságtalanságot szenvednek el. Teljes szívemből könyörgök Hozzád, hogy érintsd meg a Föld hatalmasainak és a népek sorsáért felelősöknek a lelkét, hogy megtérjenek, észhez térjenek és találják meg a bátorságot ahhoz, hogy megállítsák ezeket az egyre könyörtelenebbé és vakabbá váló háborúkat. Fegyverezd le kőszívüket, világosítsd meg elméjüket, és értesd meg velük minden egyes emberi élet felbecsülhetetlen értékét. Ne engedd, hogy ez a brutalitás megkeményítse a szívünket és elaltassa a lelkiismeretünket. Segíts, hogy ne adjam meg magam a

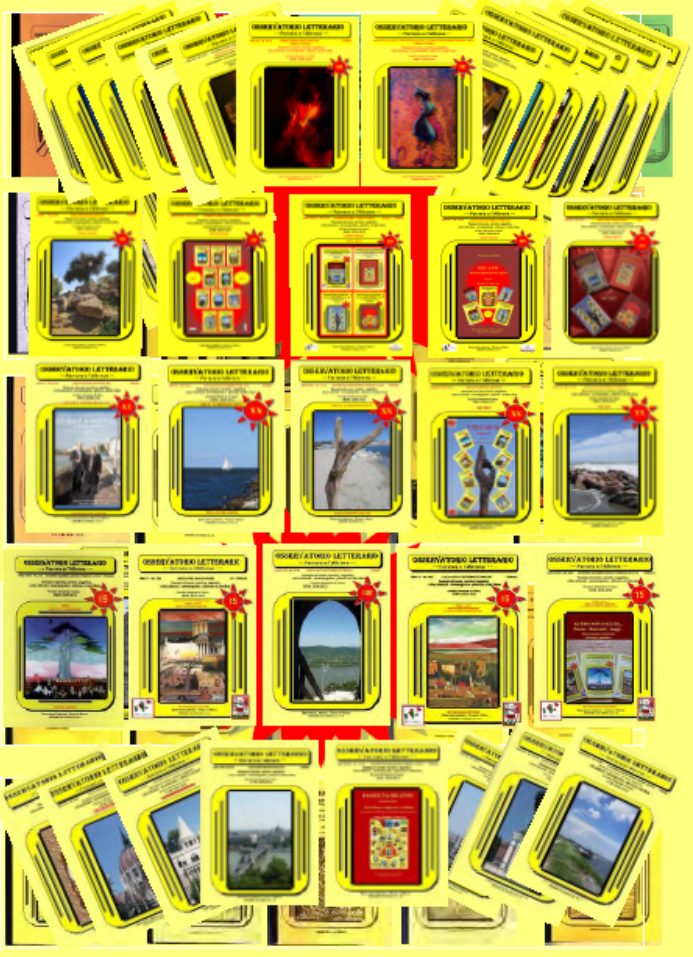


fásultságnak és emlékeztess arra, hogy a valódi béke nem a hatalmasok által aláírt szerződés, hanem egy mag, amelyet mindennap el kell ültetnem a beszédem, az odafigyelésem és a hozzám közel állók iránti szeretetem révén. Adj erőt, hogy ember tudjak maradni, adj fényt, hogy ne veszítsem el a reményt és bátorságot, hogy a magam kis területén a Te simogatásod eszköze lehessek ezen a sebesült földön. És mégis, ebben a nagy zűrzavarban, mély késztetést érzek arra, hogy köszönetet mondjak Neked minden egyes napért, amelyet élnem engedtél, amiért vezetted az orvosok kezét a sikeresen zárult műtétek során és amiért erőt adtál, hogy az egészségügyi megpróbáltatások és viszontagságok során végre befejezhessem a szerkesztőségi munkámat. Őrizd meg gondolataimat és soha ne hagyj el engem, miközben próbálok a Te nyomdokaidban haladni. Én Jézusom, bízom Benned! Melinda. Ámen.

Szöveg, fordítás magyarra © **B. Tamás-Tarr Melinda**

1 OTTOBRE 1997
UN QUARTO DI SECOLO

XXX



ANTOLOGIA
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
ALMANACH 2000
ALTRO NON FACCIO...
Poesie - Racconti - Saggi
RASSEGNA SOLENNE
DANI & DONNA

HÉTERÓ
TRENTA RACCONTI BREVI
Tóth Biró Abel
A HUNGARICA
Gitányi György
SZÓRÓS GYEREKEIM
Tábory Maxim
A'RNY E'S FE'NY
Versek
Fiabe, storielle, leggende

Melinda Tamàs-Tarr-Bonani
Tàbory Maxim
A'RNY E'S FE'NY
Versek
ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
DANI & DONNA
La moneta dell'anima
Epistolario
I.
VENT'ANNI
ANTOLOGIA
ANTOLOGIA GIUBILARE
XXV ANNI
UN QUARTO DI SECOLO
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr
Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2021
DANI & DONNA
La moneta dell'anima
Epistolario
II.
EDIZIONI O.L.F.A.
CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
Árny és Fény
Tábory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban
Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
Tolnai Bìrò Abel
VITA HUNGARI
RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA
Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario
A cura di Melinda B. Tamàs-Tarr
Maxim Tàbory
Donna D'Ongaro
SOTTO IL CIELO DI FERRARA
Saggistica
Szitányi György
Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013
A cura di
Meta Tabon
Umberto Pasqui
HO GIÀ VISTO
L'incantamento
Poesie
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2017
FERRARA